LETTERE SANESI

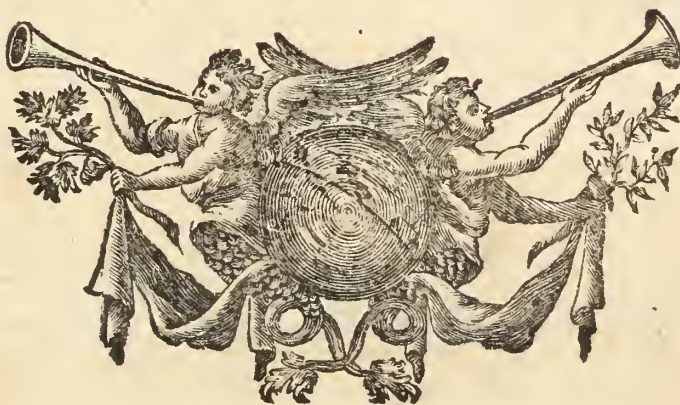
DEL PADRE MAESTRO

GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

SOCIO DELLE RR. ACCADEMIE DELLE SCIENZE
E AGRARIA DI TORINO &c.

SOPRA LE BELLE ARTI

TOMO ULTIMO.

IN ROMA MDCCLXXXVI.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

APPROVAZIONI.

NOS FR. FRIDERICUS LAURUS BARBADICUS VENETUS
Artium, & Sac. Theologiæ Doctor. Totius Ordinis Min. S. Francisci Conventualium post Seraphicum Patriarcham, Minister Generalis XCI.

CUM opus, cui titulus = *l'ultimo Tomo delle lettere Sanesi* = ab Adm.Rev. Patre Magistro Guillelmo della Valle nostri ejusdem Ordinis Ex. Assistente Generali, compositum, duo Nostri Ordinis Doctores jussu nostro recognoverint, & in lucem edi posse testati sint: facultatem impertimur, ut Typis tradatur, si iis, ad quos attinet ita videbitur.

In quorum &c.

Dat. Romæ die 1. Junii 1786.

Fr. Fridericus Laurus Barbadicus Min. Generalis.
Fr. Jos. M. De-Bonis Pro Sec. Ord.

PER commissione del Rmo P. Fr. Tommaso Maria Mamachi maestro del Sacro Palazzo ho letto con tutta attenzione il terzo e ultimo volume intitolato *lettere Sanesi* del P. Maestro Guglielmo della Valle de' Minori Conventuali, e non vi ho trovato cosa alcuna contraria alla nostra S. Fede, e a' buoni costumi, ma ho continovato ad ammirare in esso ciò, che pur era ne precedenti volumi, una prodigiosa copia d'importanti notizie concernenti le belle Arti, assai ben' unite, e con sommo criterio comunicate al pubblico, di modo che sono di avviso, che oltre all' onore che quest' opera recherà sempre alla nobilissima nazione Sanese, sarà altresì per essere molto utile ed a' professori delle medesime ed a' letterati tutti, i quali con somma ragione per comune profitto aspettano di vedere in appresso quelle altre produzioni, che la diligente e felice penna di quest' illustre scrittore, si sa che va preparando. Da S. Callisto questo di 23. Luglio 1786.

Pier Luigi Galletti Vescovo di Cirene.

L' Opera egregia delle *lettere Sanesi* è andata crescendo di pregio al crescere dei volumi. Il secondo superò il primo, e quello, che ora viene alla luce, e che è l' ultimo di questo dotto lavoro, supera amendue. Il chiarissimo Autore il P. Maestro della Valle Min. Conv., prendendo destro dal campo, ha saputo in questo inserire tante, e così pellegrine notizie sopra le belle Arti, e specialmente sopra la Pittura, Scultura, e Architettura, che fiorirono in Siena, che ha reso l' argomento interessante di assai, non solo per quell' inclita città, ma per la storia eziandio delle belle Arti in tutta Italia, ed appunto per quei secoli, che prima di questa opera tanto scarseggiavano de' lumi e nozioni sopra dal vasto tema. In tutto campeggia critica, buon gusto, e riflessione, senza che vi sia cosa, la quale o alla santità dei costumi, o alla purità del dogma si opponga. Quindi è che giudico potersene a comun vantaggio permettere la stampa, e così attesto al Rmo P. Mamachi Maestro del S.P., alla cui graziosa commissione debbo il piacere di aver pregustato di un' opera di tanta utilità.

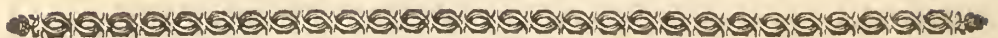
Roma dalla Propaganda 25. Luglio 1786.

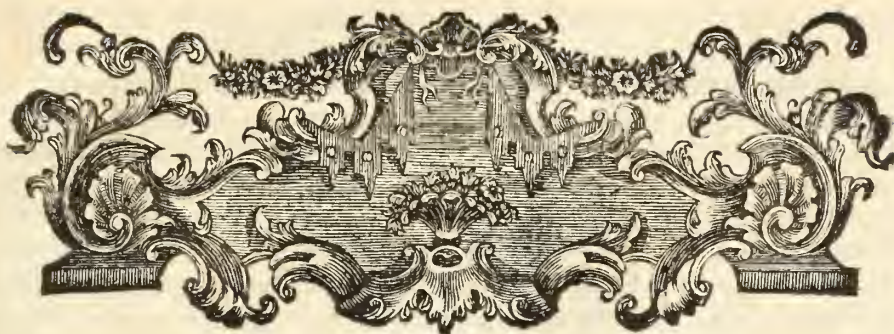
Stefano Borgia Segretario della S. Congregatione di Propaganda.

Francesco Eugenio Guasco approva come sopra &c.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. X. Passeri Pro-Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Maria Mamachius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister

PROSPETTO DI SIENA

DEL SECOLO XVI.

A SUA ECCELLENZA

D. LUIGI CONTE ONESTI BRASCHI

GRAN CIAMBERLANO DELLA SACRA RELIGIONE, ED ORDINE MILITARE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO &c. &c.

Ompie oggi appunto l' anno, dacche il padre della patria, e Re Vittorio Amadeo III. creòvvi gran Ciamberlano dell' ordine militare de' Ss. Maurizio, e Lazzaro e dacche per la mia assenza da Roma differisco la publicazione di quest' ultima parte delle lettere Sanesi, nelle quali sin dal dì 16. 1785. io aveva risoluto darvi una testimonianza sincera di congratulazione. Eppure non so dolermi di questo ritardo innocente, perchè appresso i popoli più colti non è men sacro e rispettabile l' anniversario dei fatti egreggii, di quello sia il giorno medesimo, in cui furono operati. Quindi, benchè solo a voi presenti in quest' oggi i miei applausi, in una tela in cui la debole mia penna delineò gli estremi periodi della Repubblica Sanese, confido non ostante nella vostra umanità di essere accolto con la gentilezza medesima, con cui le universali congratulazioni riceveste di moltissimi in quel giorno.

Napoli 16. genn. 1786.

Stavano gli affari, e lo stato di Siena nel modo accennatosi in fine dell' antecedente prospetto, cioè in mani discordi, e più ai privati fini rivolte che al bene della Repubblica; e quasicche il pregio dell' opera consistesse nel porre in mezzo ogni arte, perchè un partito prevalesse all' altro, vedevansi come l' onde del mare urtarsi a vicenda, e distruggersi i plebei, i cittadini, i patrizj. Ma mancava Siena d' uomini illuminati,

e filosofi a segno di prevedere le funeste conseguenze di un tale governo e di tentarne il rimedio. Fu uno di questi Bartolomeo Sozzini, di cui scrive Giugurta Tommasi all' anno 1488. (1), che si adoperò a riunire tutti i Monti in un solo, per formarne un corpo, in cui più d' un capo non vi fosse, e di cui tutte le membra, contenute ne' loro diversi impieghi, non si arrogassero il ministero altrui = Congregòssi per opra sua il Senato a' 5. di Decembre, *dic' egli*, nel quale proposta per doversi approvare quella nuova provvisione M. Bartolomeo Sozzini, allora Capitano di popolo, famosissimo Giure-consulto, e uomo d' ingegno molto destro, a favore della provvisione favellò in questa guisa: „ Quello, che dopo tante rivoluzioni, e dopo tante ruine della Città nostra, ho sommamente desiderato (prestantissimi Senatori) di vedere nella Repubblica fondarsi una forma di Governo, che mirasse all' ugualità, e alla participazione degli onori, e de' commodi di tutti i Cittadini, per providenza di Dio, e per opera della prudenza de' Signori di Balìa spero finalmente veder oggi nel presente Senato eseguito. La qual grazia nel vero mi è stata, ed è tanto più grata, e tanto più cara, quanto che di conseguirla le passate nostre infelicità n' havevano quasi del tutto tolta la speranza. Perciocchè avendo già tant' anni veduta la Città in preda alle discordie, ed alle sedizioni, temevo grandemente, che i Cittadini offesi tutti, et ingiuriati nella robba, nella riputazione, e nel sangue, non fossero per voler porre l' animo in pace, e ridursi all' amore, e alla concordia nel privato, e nel publico; senza le quali condizioni fu, e sarà sempre impossibile aver republica stabile, e nella quale si possa felicemente vivere. E questo timore veniva in me accresciuto all' estremo, conoscendo, quanto i buoni costumi, e i modi del viver civile, soprafatto dal furore, e dall' arme di tanti rumori della plebe sfrenata, sono, se non perduti del tutto, smarriti in molta parte; sicchè poco luogo è rimasto a coloro, che la virtù volessero vivamente seguitare. Laonde la consolazione, e l' allegrezza mia cresce tuttavia maggiormente, rammentandomi che della fatica, la quale ho ne' passati giorni impiegata intorno al maneggio di così nobile impresa, siamo vicini a raccorre il frutto. La quale ridotta ora (merce de' Signori della Balìa) vicino all' ultimo termine, fermamente spero, che se non vorremo essere a noi stessi ministri del nostro male, con ogni studio, e con ogni sollicitudine, condurremo di presente al fine, e gli daremo l' ultima sua perfezione. Il che come potremo noi fare agevolmente, se non con ricevere, e approvare le presenti proposte provvissioni, che verranno a cagionare in tutti i Cittadini un dolce amore, e una indissolubil concordia? Di questa ho risoluto di ragionare ec. =

Segue dimostrando che il fondamento, la base, e l' appoggio di tutte le comunanze è stata sempre l' unione, e la concordia. L' osservanza delle leggi, più che le mura giovò a conservare la Repubblica Spartana,

(1) MS. Pecci 17. F. fol. 68., e seg.

tana; perciò insinua lo sbandire dagli animi i sospetti, le gelosie, gli odj, e sopra l' uguaglianza ergerne l' edifizio con un governo più uniforme all' equità; produce dalla storia, maestra della vita umana, i suoi più forti argomenti; e avverte che Roma vacillò e cadde finalmente, quando l' ambizione di Silla e di Mario, le contese di Cesare e di Pompeo la tennero divisa = Ora piaccia a Dio, *prosiegue*, che di presente in questo palazzo si dirizzi la statua della Concordia se non materialmente, come nel Campidoglio la depose Cajo Cassio, prudentissimo Censore, almeno spiritualmente, e in maniera che ella come sopra sicurissima base risegga ne' cuori di tutti i Senatori, che sono, e che saranno =.

E discendendo a spiegare in che consista questa vera concordia. = Le Città, *dice*, allora in concordia essere si conoscono, quando de' commodi, e dell' utilità i Cittadini tutti portano la medesima opinione, e la seguitano eseguendo ciò, che publicamente è stato decretato ..... cacciando fuori le sette, che sono cagione di scandali, di sedizioni, di esilj, e di morte. Non basta la natura intender del bene, conviene volerlo, ed abbracciarlo ..... Che si direbbe di noi, se nol facessimo? ..... Pur troppo siamo stati nel teatro di questa provincia la favola di tutta Italia ...... Che se noi desideriamo veder durare lungamente la dignità del nome Sanese; se cerchiamo che il nostro popolo nell' arti, e negli esercizj vada nella città, e per l' altrui provincie industriandosi ec...... estinguiamo questi Monti, e riduciamoli a un solo ec. =.

Tanto poterono nell'animo de'padri queste, ed altre ragioni vivissime, ed evidenti del Sozzini, che ottenne ciò, per cui egli perorava. Trecento erano i Senatori, e quattordici sopra i due terzi concorsero a ridurre tutta la massa de' Reggenti a un monte solo, composto di nove Signori, tre per terzo della città, aggiuntovi il Capitano del popolo. Fu cosa assai notabile il vedere i Cittadini dell'ordine de'nove, che con tant'odio della maggior parte della città erano stati cacciati, con tanta facilità restituiti alla patria, averne ripreso lo stato. Entrati essi in palazzo, insieme colla signorìa, riformando il governo, dichiararono che l' autorità del magistrato di Balìa, che era allora, fosse finita ec. E' ben vero però, che sìffatte rivoluzioni succedevano tratto tratto nell'altre repubbliche di que' tempi, e dovevano necessariamente succedere in ogni governo, nel quale lo spirito di partito prevale a quello della sicurezza, e al vantaggio della repubblica.

In questi tempi, e nel mezzo di questi torbidi Pandolfo Petrucci, forse con segreta intelligenza di Lorenzo de'Medici, *al quale dispiaceva l' unione della città* (1), mirava a gettare i fondamenti della sua tirannide. La repubblica istessa senza avvedersene serviva alle di lui mire: poichè la terra di Monteagutolo gli dette in dono, e dopo l' insulto dai Corsi fatto a quella fortificazione, gliene reintegrò il danno con la tratta di 300. mog-

 gia

(1) G. Tommasi stor. al 1487. fol. 72.

gia di grano l'anno, e in altro caso di 300. fiorini l'anno, *donde apparisce, che Pandolfo nella repubblica cominciava a prevalere* (1).

Nè perciò era dimenticato il commercio. „ In quest' anno (2) i mercanti della lana rimessero il Bailo in Costantinopoli, il quale già molt' anni non vi era stato. Questi fu maestro Jacomo da Monte Pescali, al quale al fin d' agosto mandarono un saggio di loro pannine per la somma di 40000. fiorini d'oro; somma, avuto risguardo a que'tempi, considerevole. Era all'ambizione Petrucciana un forte ostacolo M. Borghese di M. Agostino Borghesi famoso giureconsulto, ma questi morì il 14. di settembre del 1490. Il di lui coraggio e penetrazione, unita alla prontezza con cui eseguiva gli affari, tagliò più d'una volta la via a Pandolfo, che bene spesso trovavasi imbarazzato, e forse avrebbe corso il pericolo a cui sono soggetti gli uomini intraprendenti sopra la libertà della patria, se i Cittadini medesimi colle loro infinite discordie, e col rischio de'loro averi e della vita non avessero assicurato le mire del Petrucci. Nel 1493. per industria di Jacopo Petrucci gli affari di maggiore importanza si trattavano in Balìa, il di cui cancelliere M. Tommaso Massini da Càsole da essolui dipendeva interamente. Perciò gli onori, e gl' impieghi da Jacopo, e da Pandolfo conferivansi alle persone, o già loro divote, o vicine a entrare nel loro partito. Questa prepotenza, in parte conosciuta, irritò gli animi de' Sanesi, i quali per rivendicare i loro diritti oltraggiati, tumultuosamente rimessero in piedi il Senato numeroso al doppio dell' antecedente ultimamente stabilito.

Niccolò Borghesi, suocero di Pandolfo, e Leonardo Belanti furono i capi di questa riforma, la quale produsse l' effetto de' rimedj suggeriti dall' angustia, e dal privato interesse più, che dalla sana politica. Bartolomeo Sozzini, un altra volta Capitano del popolo in quell' anno 1494. era forsi il solo, in cui la prudenza si unisse alla savizza negli affari della Repubblica; ma vedendo egli il male già troppo avvanzato, e dall' un canto il Re di Francia aspirare al Regno di Napoli, e vicino ad inondare in campi Sanesi col suo esercito; e dall' altro canto la poca fiducia che egli poteva avere in Alessandro VI., ne' Fiorentini, e finalmente ne' suoi medesimi, stavasi interdetto, e confuso. Ciò non ostante gli riuscì unire 60. de' nove agli interessi della Repubblica. Ma gli ostava M. Antonio da Venafro, Lettore nel pubblico studio, e Giudice delle riformazioni, salito a questi gradi da bassi natali: egli fu il braccio destro di Pandolfo, e tanto durò la prepotenza Pandolfiana, quanto egli si attenne a di lui consiglj. E' da notarsi il carattere che di Pandolfo presentano alcuni Cronisti. Pandolfo fu il primo, che tiraneggiasse la sua patria. Concorse ad ingrandirlo Aurelia di M. Niccolò Borghesi, presa da lui in moglie. Mantenne la Città ricca, e potente; sebbene il patri-

(1) Il Malevolti all'anno 1497. ripete la grandezza di Pandolfo dalle spesse sedizioni accadute dopo la tornata dei nove, poichè essendo egli quasi sempre di magistrato, e fomentando i partiti, non gli era difficile signoreggiare.

(2) Tom. al 1489. come sopra.

patrimonio di suo padre non passasse i cinque mila fiorini; egli l'accrebbe alla somma di 300 m. a forza di raggiri, e di estorsioni. Fece uccidere il suocero, tendente a troncargli le mire prepotenti; e se colla legge Agraria non avesse irritato troppo gli animi, egli era tranquillamente il tiranno di Siena. Il Tommasi lo esalta come *uomo* e *per ingegno*, e *per giudizio*, e *per civil prudenza famoso*, ma i fatti si oppongono a questo carattere. Se giunse alla tirannide, egli non vi ebbe altro merito, che quello di una fortunata audacia; il resto dell' opera devesi a' suoi partigiani, e specialmente a M. Antonio da Venafro, al consiglio del quale se attenuto egli si fosse, dopo che vi arrivò, poteva sperare di vederla assicurata ne' figliuoli. La troppo dichiarata persecuzione de' suoi emoli, e tra questi l' uccisione dello suocero, la confiscazione de' beni privati, e la dispensa dispotica delle pubbliche entrate; le cariche tutte distribuite a' suoi favoriti, e dipendenti, facevan sì, che egli scuotesse sul viso a' Sanesi le loro catene; qual maniera di agire, siccome lo rese odioso a tutti i suoi concittadini, così fece vedere, che nè ingegno, nè maniera, nè civile prudenza aveva. I Medici tenevano tutt' altra via nel rendersi Padroni di Firenze; questa fin dal Gran Cosimo, non che da Lorenzo il Magnifico giaceva in certo modo incatenata; ma i Fiorentini o non lo sapevano, o non potevano dolersene, quando essi non avessero preferito una libertà Republicana, omai ridotta ad un fantasma insignificante, a tanti notabili vantaggj, che il commercio, le scienze, e le arti versavano a piene mani nel seno della loro patria, per l' opera magnanima de' Medici immortali.

La legge Agraria pubblicata da Pandolfo, gli suscitò contro, querele infinite; egli, invece di calmarle, se non seppe prevenirle, andava rispondendo col mezzo del suo Segretario = Non esser più luogo alle leggi: gli uomini averle fatte, e gli uomini disfarle =. Poco essersi fatto a comparazione di quanto fare si disegnava = Tutte le cose ubbidire alla forza, e doversi cedere alla necessità = (1). Tizio all' anno 1487. lo dipinge audace e intraprendente, e che sulle prime fu creduto un uomo utile alla Republica, indi riputato come tale, degno di premio, e finalmente temuto. All' anno 1490. ci assicura che la morte del Borghesi accrebbe la sua autorità. E di Antonio da Venafro all' anno sopradetto 1487. dice, che fu dotto nelle leggi, e fecondo nel parlare, amato da molti, e tenuto in credito da ognuno. Pandolfo adunque col di lui appoggio, e con i suoi modi violenti si fece Signore della Patria. Ludovico Luti, che dimorava in Firenze, fu in quella Città, dove egli era amato e tenuto in riputazione, da alcuni emissarj di Pandolfo ucciso l' anno 1499., il quale nel seguente fece barbaramente assassinare il suo Suocero Niccolò Borghesi, vicino alla torre di Postierla, e tanto era il timore, che di lui concepito avevano i Sanesi, che non essendo ancora morto l' infelice, nè i medici ne i sacerdoti ardi-

(1) Tommasi come sopra all' anno 1512.

ardivano accostarsi a lui, senza la permissione di Pandolfo: *Nullus (ex corporalibus, et spiritualibus Medicis) ad eum absque venia a Pandulpho petita accedere est ausus*, Scrive Tizio. Di Niccolò Borghesi già Lettore dell' Università e letterato, egli ci conservò questo frammento di elegia sopra i pregj del Savio.

Ille sapit multum curas qui nescit inanes,
Quique locum non dat sollicitudinibus.
Hic neque divitiis inhiat, neque captat honores,
Quos populi nunc dat, nunc rapit aura levis.
Hic vacat invidia, quin candida corda benignus
Semper habet, socio gaudet et ipse bono.
Hoc primum sapientis erit: non fallere seipsum
Contentus qui sit conditione sua.

Questo Scrittore rappresenta il Borghesi, come uomo ambizioso, e avaro. Certamente fu imprudente nell' opporsi così scopertamente, e con violenza a Pandolfo, che già erasi protestato volere ad ogni costo la Tirannide, e che anzi già la possedeva. Non si può però negare, che Pandolfo avendo fatto questo colpo, mentre Niccolò usciva dal Duomo, e di giorno in faccia al popolo Sanese, arrischiò pazzamente l'unico suo interesse; e tutto il suo credito benchè stabilito. Il buono Malavolti ci da un qualche lume del motivo, che forse vi determinò Pandolfo. Vedendo i Veneziani, che Firenze erasi voltata per ajuto al Re di Francia per potere più facilmente sottomettersi Pisa, unirono le loro forze affidate al Duca d' Urbino per far argine a' Fiorentini. Niccolò Borghesi, e Leonardo Bellanti, a' quali probabilmente nulla più stava a cuore, che la sicurezza della Patria erano per aderire al passo richiesto delle truppe Venete per lo stato Sanese; Pandolfo all' opposto, che ne' Fiorentini più confidava le sue speranze, che ne' Veneziani, lo contrastava, chiedendo anzi che si facesse tregua con quelli. Ora, quantunque il danno della Republica fosse manifesto, seguendosi il consiglio di Pandolfo, pure colla forza si fece nè più, nè meno di quello egli volle, in sino a che il Duca Valentino, non ne procurò, l' esilio da Siena.

Era l' Italia in questi tempi considerata come la Terra di nessuno, o come un' Isola, sopra i pacifici, e legittimi possessori della quale ognuno che possa sorprenderli, e assoggettarseli, crede aver diritto di farlo. La Francia occhiava Napoli, e Milano, ma aveva la Spagna incontro, e il Re de' Romani. Il Duca Valentino amoreggiava la Romagna, lo Stato di Piombino, e la Toscana; però da ogni parte gli si affacciavano gravi ostacoli. I Veneziani erano per avventura i più discreti; essi tranquillamente pesando le mire di queste diverse potenze, e le loro forze nemiche, si ponevano da quella parte, che era la più debole, cercando nell' equilibrio dell' altrui potenza, la sicurezza propria e l' ingrandimento nelle confusioni della discordia, e della guerra. La Francia, e la Spagna erano le più difficili a contenersi, e le più tremende,

mende: ma siccome le grandi forze generano facilmente la confidenza in se stesse, e il diprezzo del nemico, più coll' ingegno, che con la mano, e più con l' oro, che con l' armi i loro colpi si rituzzavano, o si prevenivano. Il Duca Valentino giocava alla disperata, ed egli solo più di tutti, agitati, e sospesi teneva gli animi di due terzi d' Italia. I Sanesi, e i Pisani si sarebbero facilmente accontentati dello Stato loro; ma erano essi da lungo tempo presi di mira dai Fiorentini, i quali anch' essi divisi, e lacerati dalle fazioni, rovinarono la loro Repubblica, volendo ad ogni costo la rovina delle due emole vicine.

Pandolfo per rimettersi in Patria, l' avrebbe venduta a chicchessia, però parendogli il Re di Francia più di tutti opportuno, a lui si volse, e n' ottenne l' intento l' anno 1503. (1) per la pace seguita tra Francesi e Spagnuoli, e per la morte di Papa Alessandro VI. Ciò però non ostante stavano gli animi de' buoni Cittadini sospesi, essendo ad un tratto uscito il Re di Francia colla pretensione di ventimila ducati d' oro, promessegli da Pandolfo per ottenere sicurezza contro il Valentino. Si temporeggiò a fare questo pagamento, perchè la Repubblica trovavasi esausta di danaro, ma l' esercito del Re, già sceso dall' alpi, costrinse i Sanesi a fare ad ogni modo questo pagamento. Pandolfo vi diede per quanto potè la mano; e perchè ucciso il Suocero tutte le cause Ecclesiastiche, civili, e criminali da esso lui direttamente, o indirettamente dipendevano, era pericoloso opporvisi. Accrebbe la potenza di Pandolfo una molla allora potente sopra due terzi, e mezzo degli uomini, cioè il favore degli Astrologi. Anche il Tizio era caduto in questa pania. Ecco le sue parole all' an. 1500. *Verum enim vero bonos, et virtuosos deprimi, malos autem, et ignorantes, temerariosque, exaltari saeva conjunctio superiorum in scorpione, olim facta ab Ecclipsi anno* 1491. *proxime praeterito, in signo Tauri, ut diximus, aucta portendebat. Quare adversus eos, qui siderum influxus facile faventes recipiunt, nec se ipsos vincunt, difficillimum est calcitrare, sed tempori parcere etc.* Non vi è cosa, che più avvilisca l' uomo, dell' ignoranza e del fanatismo, e se giunge a credere onnipotenti le stelle, egli non si avvede più di avere gli occhj e le mani.

La grandezza di Pandolfo era un forte argine contro le mire ambiziose, e violente del Valentino, e si persuadeva, che divenuto padrone di Siena, e di Piombino, gli fosse per essere più facile lo assoggettarvi il rimanente della Toscana. A tal' effetto egli gli tese insidie invitandolo con Vitellozzo alla pesca del Tonno nell' Isola dell' Elba, e a ricrearsi in Marciana, dove si respira un' aria balsamica, e vi si beve un' acqua saluberrima, siccome pure a Rio, e altrove. Ma questa volta restò solo nelle reti il Delfino, e fu deluso il Pescatore da Pandolfo, che stava su le vedute, e che temeva di tanta premura presa circa alla sua salute: gli parve bene temporeggiar alcun poco, e ciò fu la

(1) Malavolti ivi.

la sua salvezza; perchè ricevette avviso da Piombino del pericolo, a cui si esporrebbe in quella gita, e si scusò col Valentino del non mantenergli la parola data per la complessione sua cagionevole, e inferma. Valentino tralasciando l'andare all'Isola tornossene a Roma di cattivo umore; e i campi Sanesi messi a sacco gli pagarono le spese al viaggio. Pandolfo per non irritare un nemico troppo potente, e per dissipare la voce sinistramente sparsa da' suoi emoli, che questo danno era fatto ai Sanesi in odio di esso Petrucci, finse di voler cedere alla forza, partendo dalla Patria, e in pegno della data fede esibì al Duca Valentino una considerevole somma di danaro; ma poi non essendosi propriamente determinato a partire, il Duca spedì in Vald'Arbia 500. uomini di truppa leggiera, che vi fece bottino, e danni gravissimi. Il peggio per Pandolfo era, che anch' egli *astris fidem praestabat*, *tametsi* (scrive Tizio) *disciplinam ignorabat*, *literisque carebat*, *Mathematicos tamen consulebat*, *Cristophanum maxime Calicianum*, *qui artem optime callebat*, *sub quo et nos aliquid perfecimus*. E ciò il teneva irrisoluto, e indeterminato, perchè tale era il suo maestro se non fingeva.

I Sanesi intanto furono dichiarati debitori di centomila ducati per non aver cacciato dalla Patria Pandolfo; e la Città, di fuori stretta dall' armi del Duca, di dentro da quelle de' nemici di Pandolfo angustiata, trovavasi a pessimo partito. Nè il Tiranno vi stava senza timore; passando egli un giorno per la piazza, la Madre d' Ildebrando, ucciso da essolui si pose a gridare ad alta voce: *muoja questo traditore*. Pandolfo usò prudenza, e ritirossi, non parendogli vero esser campato dalle mani del popolo, commosso dalle voci lamentevoli, e animose di quella madre infelice; e il dì 28. di gennajo partì di Siena, ne avendo coraggio di nascondere al Pubblico la sua viltà, pianse, come una donnicciuola. Passò a Lucca; indi a Pisa, ove appena giunto tutto tentò per ritornare a Siena, anche col patto di vender la Patria alla Francia, e di dare Montepulciano ai Fiorentini. Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze il rimandò a Siena in compagnia degli Oratori di Francia, e pagati diecimila scudi da Pandolfo alla Corona di Francia, e non pochi al Sig. Gonfaloniere si stipulò con essi la pace, e il di lui ristabilimento in Siena, dando un suo figlio in ostaggio al Re. La perdita del più forte appoggio del Valentino liberò Pandolfo da una trama tesagli in Asciano, ed assicurò lo Stato a Jacomo di Piombino, e ad altri. Assunto poi al Pontificato Pio III. furono fatte in Siena delle feste, che durarono forse più, che non la vita del Pontefice; e a cui successo essendo Giulio II., gli fu spedito dalla Repubblica Oratore a complimentarlo Angelo Fondi, uomo letterato.

1504. Il Tizio, da cui i primi 12. anni di questo secolo ho estratti per le cose più interessanti, perchè alla maggior parte de' Cronisti mancano, scrive, che egli in tal modo incominciasse la sua Orazione a S. S. *Socratem*, *illum divinae mentis Interpretem*, *quem Pithii Oraculum*, *sapientissimum judicavit*, *Beatissime Pater*, *dicere solitum legimus*... *aperta*

esse

esse oportuisse, et fenestrata pectora, ut non occultos haberent sensus... illud hodie si nobis etc. Pandolfo per isfuggire la noja della state portossi sul monte Amiata, dove divertivasi a precipitare dall' alto grossi macigni, uno de' quali recò molto danno a' luoghi per i quali urtò cadendo. La di lui leggerezza in simili puerili trattenimenti fu motteggiata in alcuni versi, che incominciano:

Herculae quae vix poterant evertere vires
Saxa salebrosi verticis Ammiatae etc.

La Città fu interdetta in quest' anno, e terminata la Cappella de' Piccolomini, che è a destra dall' altar maggiore di S. Francesco si scoprì al pubblico il dì 8. di novembre insieme con la tavola di Bernardino Pinturicchio *conspicui opificii* (1). I Canonici ricusarono di celebrare i divini officj a cagione dell' interdetto, ma Pandolfo ve li obbligò per forza; *mihi quoque* (scrive Tizio) *tum minae in cassum adhibitae* (2). Ai 12. di giugno Boninsegna Boninsegni Filosofo, e Medico eccellente, nel fiore di sua età morì, e con esso Andrea Piccolomini. Seguitava Pandolfo a tener sospesa la Città con le sue prepotenze; levò la Grancìa di Cuna allo Spedale, e minacciò della vita Alberto Arringhieri, Operajo del Duomo, il quale impaurito se ne fuggì a Roma. Il Malavolti dice che in quest' anno il Re di Francia mandò chiedendo alla Repubblica ventimila scudi d' oro in risarcimento di alcuni danni sofferti; ma essendo sprovista al solito di danaro, essa dava parole in cambio, e fece lega col Papa Giulio II. Penso, non dispiacerà al Lettore, che quì inserisca un passo di Tizio, relativo al ritrovamento del celebre Lacoonte, seguito nel gennajo del 1506. *Julius Pontifex insignem Lachoontis statuam ex unico marmoreo lapide* (non è vero) *olim sculptam cum filiis, anguibusque, ut in secundo Virgilius.... casu a quodam Cive repertam, apud locum* Belvedere *nuncupatum locari fecit; de qua* Plin. lib. 36.... cap. 5. *Fuere qui ad me scriberent, Julium, militiam curialis officii lucrosam dono inventori tunc dedisse*. Ex tom. 7. hist. Sigism. Titii. Pandolfo intanto seguitava a farla da Padrone assoluto. Contro il parere de' Canonici levò di mezzo al Duomo il Coro di essi, intagliato come si disse da Francesco Tonghi nel 1370., *me legente hunc titulum* (3), e levò parimente il cancello di ferro, che chiudeva il Coro, ed era fatto nel medesimo anno, *cujus fabrum Franciscum Petruccium literae monstrabant incisae* e ciò al dire di alcuni, perchè non apparisse un artefice ne' di lui antenati. Il Tizio caratterizza come celeberrimo quest' intaglio del Tonghi, ma chi ne considera l' avvanzo, che è dalla Sagrestìa venendo verso l' altar maggiore, vede che non può dirsi tale, se non relativamente al misero secolo, in cui fu fatto. Fece trasportare nel luogo, dove è presentemente il pulpito di marmo, di cui si parlò nel primo tomo di queste lettere, e fu probabilmente in quest' occasione, che, tolte le colonne di marmo Carrarese, le quali, atteso il con-

(1) Titius ib. (2) Tit. ib. (3) Tit. ibid.

tratto fattone con lo Scultore Pisano, dovevano servirgli di base, gli furono sostituite le bellissime antiche, acquistate dai Sanesi nella rovina di Ansidonia. Fu parimenti levato dall' altar maggiore la gran tavola di Duccio, e dirocato l' altar maggiore trasportata dal Duomo con l' effigie equestre di Gio. da Pietramala Aretino. Finalmente ebbero la stessa sorte due Angeli pendenti dai lati dell' altar maggiore, i quali nelle solennità scendevano per mezzo d' argani a porgere al Secerdote le cose necessarie al Sagrifizio divino. Parrà picciolezza a taluno, l' essermi trattenuto a ridire minutamente queste cose, per le quali pare che il Tizio aggravi la fama di Pandolfo; ma se si considera, che mutatosi col tempo il pensiero d' ingrandire il Duomo, l' altare, il pulpito, e l' altre cose levate dal mezzo, le quali eseguendosi la prima idea, erano al luogo loro, venivano ad imbarazzare il Duomo, e più che non è, ad impiccolirlo restando all' antico loro posto, erano da notarsi per rilevare che Pandolfo aveva all' orecchio Baldassarre Peruzzi, o Francesco di Giorgio suo Maestro, che l' intendeva, come era il meglio; ond' è da lodarsi in ciò per aver dato credito a uomini di gusto e di sapere forniti, nel rimuovere quelle cose viete e disgustose, e nel sostituir loro le belle opere, che si vedono tuttavia. A 2. di settembre morì il celebre Bartolommeo Sozzini, e fu sepolto all' Osservanza. E al 10. di detto mese Pandolfo spedì a Cesare per assicurare la sua tirannide Antonio da Venafro, suo Segretario.

1507. Giulio II. scrisse a Pandolfo di far ricerca, se nell' archivio pubblico vi fossero memorie de' suoi Antenati stabiliti in Siena, e di restituirgli i loro beni, da altri occupati. *Non minus enim*, dice, *laetamur Senis nos oriundos*, *quam Saonae ortos fuisse*. Era ciò in conseguenza dell' orazione dai Sanesi recitata al Sommo Pontefice nella sua assunzione al Pontificato, nella quale lo facevano discendente dai Ghiandaroni, antichi loro Concittadini. Pandolfo intanto seguitava a fare delle ostilità, e delle violenze in Siena; e pare che facesse tutto per dispiacere. Tolse sua figlia Sulpizia, maritata a Giulio Belanti, e la rimaritò a Sigismondo Chigi. Levò parimente a Mariano Vignaro la moglie, sposa di pochi giorni, e la fece Monaca di S. Maria Maddalena, e volle che Mariano si facesse Frate, accagionandolo di mal francese.

1509. Cominciò intorno a questo tempo la ricchezza del celebre Agostino Chigi; del quale è ben giusto che io parli, essendo stato amico degli artefici più rinomati, e loro mecenate con i fatti più che a parole, come usa oggidì. Tizio dice, che allevato ne' banchi degli Spannocchj, falliti in quest' anno per non sò quale sventura, prese sopra di se l' appalto dell' allume, che rendeva considerevoli somme alla Camera Apostolica, e arricchì prestamente per la destrezza, e ingegno suo, provvedendone le principali piazze d' Europa, e in breve divenne il Mercante più ricco della Cristianità. Il Serlio (1) scrive di lui così.

(1) Lib. 7. cap. 22.

così = Agostino Chigi Sanese Principe de' Mercanti a' suoi tempi fu, e sarà sempre riputato di buonissimo giudizio per essere nella sua casa in Roma bellissime pitture di mano del divino Raffaello, dell'intendente Baldassarre etc. etc. Dal Vittorelli detto è ricchissimo; fu riputato uomo grande da tutti i Principi Cristiani, e dall'istesso gran Turco: era liberale e magnanimo: edificò fabbriche sontuose in Orbetello, che furono poi rovinate da Barbarossa, e in Roma diverse Cappelle in varie Chiese; imprestò senza interesse centomila scudi d'oro a' Veneziani, e fu in benemerenza onorato della loro Cittadinanza. Agostino tenne in pegno il Triregno ricchissimo di Giulio II. per la somma di quarantamila scudi d'oro fin al 1512. Nella incoronazione di Leone X. fece il medesimo spiccare la sua magnificenza, ergendogli un arco sontuosissimo, con questo distico seducente per un Papa di casa Medici.

Olim habuit Cipris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit, sua nunc tempora Pallas habet.

Il S. Pontefice onorò le di lui nozze nel casino, a bella posta fabbricato col disegno di Baldassarre sul Tevere, con quattordici Cardinali, e con tutti i Principi, che allora trovavansi in Roma. In quel solo pranzo spese *aureorum duo millia, et amplius* (1). Mancarono undici pezzi d'argento, Agostino vietò di farne ricerca, o parola. Le sue entrate il Tizio le fa ascendere a settantamila scudi d'oro, somma in que' tempi, assai più che non è ai nostri, rispettabile, e rara in un privato. Anche la figliuola d'Agostino, al dire del Tizio, fabbricò cinque Palazzi in Roma, e imitò il padre nel proteggere gli artisti, e nell'impiegarli; essa fu maritata a Rodolfo Strozzi Fiorentino con quattordicimila scudi di dote.

E' da notarsi la saviezza di quest'uomo nel mantenere per le principali piazze d'Europa alcuni Commessarj di talento, e di attività; da essi egli era minutamente informato dello Stato civile, e politico delle varie nazioni. Una relazione di quello che stava in Amsterdam, riportata dal Tizio, fa vedere la differenza degli Olandesi presenti relativamente a quelli del secolo XV., e XVI.

G. Pietro Bellori nella *descrizione delle immagini* dipinte da *Raffaelle d'Urbino nel palazzo Vaticano, e nella Farnesina alla Lungara* (Roma 1751. pag. 154.) paragona *la memoria immortale di Agostino Chigi nobilissimo Cittadino della Sanese Repubblica* agli uomini più illustri dell'antichità, e ci assicura che egli *fu affezionatissimo a Raffaelle, partecipando seco la gloria di tre stupendissime opere, che con la fama di sì grande artefice fanno durare insieme il suo nome*, cioè la Cappella Chigi di Santa Maria del Popolo, di Santa Maria della Pace, e la Farnesina. In luogo dell'inscrizione citata ivi dal Belloni a pag. 212., e in cui si parla delle Sibille della Pace, trovai la seguente.

(1) Titius ad an. 1518.

AVGVSTINVS CHISIVS SACELLVM RAPH. VRBIN.
PRAECIPVO SIBILLAR. OPERE EXORNATVM. D. O. M.
AC VIRGINI MATRI DICAVIT A. MDXIX. EIDEM ANNUA
SCVTA L. LEGAVIT ABSQVE ONERE SOLVERVNT
HÆREDES IN ANNVO SIMILI CENSV DEBITO A
HIERONIMO IANDARONO ARCHIEP. AMALPH. EX
TAB. MARCELLI DE SENIS A. M. D. XXXIII.

Cioè un' anno prima, che la morte acerba invidiasse all' Italia il vanto d' avere con il pennello di questo Artefice se non vinta, pareggiata almeno la Grecia. Quest' inscrizione da Alessandro VII., che ristorò la Chiesa, fu trasportata all' ingresso della Sagrestìa.

1510. Se Agostino Chigi avesse avuto l' ambizione di Pandolfo; e avesse potuto a man salva come esso lui farsi padrone della patria, egli sarebbe stato a Siena, ciò che a Firenze furono i Medici. Il Vasari scrive che fu amicissimo di tutti gli uomini di merito: Pandolfo all' opposto con Montepulciano ai Fiorentini ceduto vilmente, comprando la sicurezza propria, anche con danno dello stato, e in questi giorni vergognosamente perduto dietro l' amore d' una donnicciuola era divenuto l' opprobrio dei buoni; ma la morte, che mette al paro ogni cosa, lo tolse ai mortali in un luogo degno di lui, ciò è nello spedale di S. Quirico in età di 62. anni, non compiti; e fu sepolto con pompa all' Osservanza di Siena. Fu mandato in Italia col titolo di vice-Re dall' Imperatore il Vescovo Gurgense ad esigere dalle città principali de' spontanei tributi al Re de' Romani; ed essendo Massimiliano avidissimo di danaro, fu da esso venduta Siena a Giulio II. per 30m. ducati; però la morte del S. P. non permise stipularne il contratto.

1513. In quest' anno tiraronsi le linee di travertino su la piazza; che per esse somiglia appunto una conchilia rovesciata. Passò per Siena il Card. Matteo Longo e il fratello di Cesare con 300. Cavalieri, e altri personaggi ragguardevoli.

1514. *Eadem quoque die (Kal. januarii.) Jacobus Cozzarellus nobilis artifex Senensis, in arte enim fusoria plurimum valebat; ex argilla quoque simulacra, et quaeque alia fingebat, ut viva apparerent, item ex ligno, hac vita decessit, vir ingenio pollens; statuas ad sepulcrum Pandulfi ad capriolam effinxit, sancti quoque Vincentii apud S. Spiritum ex ligno piri statuam depromsit; catenas quoque ex aere complexis anguibus circum Pandulphi Ædes iste Jacobus fudit; majora quoque fecisset si supervixisset. Duodecim enim Apostolorum in Æde locandorum sacras statuas fundere debebat*, cui nos, et habitum, et formam, atque ætatem dederamus. *Annus iste ex multis a nobis relatis insignis fuit; in eo quoque cum superiore, secundum D. Augustini Claustrum, et testudinibus, et columnis renovatum est, et egregie ornatum* = S.Titius tom. 6. historiar. e al tomo 8. della storia all' anno 1515. fa menzione di Battista Cozzerelli orefice, che si precipitò dalla finestra di casa sua. Questi

sti probabilmente era fratello di Jacopo sopradetto. Morì Agostino Chigi il dì 10. d'aprile dell'anno 1520., e fu sepolto in Roma col seguito della famiglia del Papa, e de' Cardinali a S. Maria del Popolo. = *Augustini nomen et urbis, et patriae honori cedebat. Literis modicis conspersus erat, multos tamen historicos legebat, naturali pollebat ingenio.... apud Pontifices, et Cardinales quantivis pretii* = Tit. ibid. Anche in Siena dalla famiglia Chigi gli furono fatti sontuosi funerali coll'intervento della Balìa, e de' Signori.

1514. I Sanesi erano divenuti nemici del nome Petrucciano, non solamente per le prepotenze di Pandolfo, ma ancora perchè i di lui figli erano senza capo, o lo avevano pieno di grilli. Quelli adunque si raccomandavano al Papa, acciò difendesse la libertà della Republica, e i Petrucci all' opposto assistiti da Antonio da Venafro, cercavano la sicurezza dello stato nella protezione dell' Imperatore. Fra gli spogli de' contratti che sono ne' MS. Pecci v' è il seguente = *Mandatum R. D. in Christo Patris Raphaelis Petrucci Episcopi Grossetani, nec non arcis S. Angeli in urbe praefecti, in quo constituit ipsius procuratorem D. Johannem Augustinum de Palmieris J. V. D. et civem Senensem, ejusque affinem, ac ipsius constituentis nomine, suorumque ex fratre nepotum ad conveniendum cum catholico, et individuo D. Carolo Arciduca. Austriae..... Cum pactis et conditionibus benevisis ad tuitionem, et stabilitatem status praefati etc. nec non dignitate, in qua sunt, et reperiuntur in patria* =. ms. Pecci. 27. D. f. 177. Nel 1516. si conchiuse lega fra il Papa, Fiorentini, e Sanesi, e il dì 13. di giugno fu publicata con grande solennità. Il sommo Pontefice, fece sì, che fu licenziato da Siena il Venafro, e confinato in Sicilia, di dove passò in Napoli alla catedra di legge: *valebat enim consilio, audacia, et lingua* (1).

1518. Morì Gio. Antonio Saracini Cav. Sanese, poeta laureato, e partigiano di Pandolfo. Cantò frà l' altre belle cose gli amori di costui con la Bastara. Eccone l'epitafio, caricato al solito.

Tuscus eques sum Saracena gente Johannes
Antonius nomen, Pieris ingenium
Sena solum tribuit, sertum mihi Roma poesis.
Sex habui natos conjuge Virginia.
Antra, nemus, fontes, Satiri, Pan, Cintius....
Delitiae, studium, numina Christus erat.

Non vi era principe in Europa, che non avesse, o non s' immaginasse dei diritti sopra Siena, e il suo stato. L' Imperatore però, la Francia, la Spagna, Roma, i Fiorentini, e il Duca d' Urbino, per tacer degli altri, a quali, o la lontananza, o l'impotenza toglieva il modo di manifestarli, erano più da temersi. Leone X. mirava ad unire Siena a Firenze, e a metterla con la protezione della Chiesa sotto il dominio de' Medici. La ruina del Venafro venne dall' essersi opposto alle mire del Ponte-

(1) Titius ibidem.

Pontefice (1), che avevano lo stesso scopo per lo stato di Urbino. Il Re di Francia avendo anche delle pretensioni sopra il Regno di Napoli, si accontentò per allora di esiggere dalla Repubblica trentamila ducati, i quali da' Sanesi gli vennero con gentilezza pagati a parole.

1523. = *Florentini interea die Decembris trigesima hujusmodi literas ad Fabium Petruccium, qui proxime redierat, destinavere* (2).

Magnifice vir etc. La commoda amicizia tenuta con la felice memoria del magnifico Pandolfo, ne dava assai di speranza, che la magnificentia vostra, come herede della paterna prudenza, havesse a continuare nella medesima benevolentia con esso noi: il che ne ha certificato pienamente M. Sebastiano Aurigo suo segretario: satisfacendo a quella expectatione, che noi abbiamo sempre avuto del buono animo della vostra magnificentia verso di noi, e della città vostra, la quale s' è molto rallegrata di questa sua repatriatione, sperando haviate a conseguire quelli fructi, che da buoni, e fedeli amici, quali sempre habbiamo reputati i suoi progenitori, s' aspettano. Noi certo non mancheremo per alcun tempo d' esser fautori, e difensori dello stato, e dignità di vostra magnificentia, come di persona amata dalla Santità di N. S. et amicissima della nostra città, offerendo per suo benefitio, e per la sua conservazione tutte quell' opere che noi intenderemo esserli opportune, e che a noi siano sempre possibili. *Bene valeat Magnificentia vestra. ex palatio nostro die 30. decembris 1523.*

Alexius Capaccinius ff.

Priores Libertatis et) populi Florentini.
Vexillifer Justitiae)

a tergo

Magnifico viro Julio de Petrucciis patritio
Senens. amico, et fratri nostro carissimo =.

1524. Fattasi perciò congiura contro di lui da Gio. Martinozzi già suo seguace, e da altri nemici del nome Petrucciano fu risoluto di cacciarlo dalla città, per timore che non le accadesse, come a Pisa, di trovarsi suddita de' Fiorentini, i quali adoperavansi, perchè le redini della Republica cadendo nelle mani di un imbecille, loro fosse più facile rapirgliele all' occasione. Se ne avvidero i Sanesi, e ne fu avvertito il medesimo Fabio. Ed eccoli all' arme. Il magistrato revoca gli ordini di Fabio; e questi accresce l' odio in se concepito dal pubblico, disprezzando i suoi oppositori, e facendo assalire da suoi il pubblico palazzo. Accorre Martinozzi con i congiurati, e Fabio s' accosta al palazzo audacemente. Alcuni della Signorìa, credendosi poco sicuri a quel rumore, prudentemente si avvisano serbare le loro persone a giorni più tranquilli, e per le funi della campana scendono dalle finestre, e dansi alcuni a chiamare il popolo all' arme colla campana. A un tratto vedesi la piazza inondata di gente, e di armi: odesi la voce de' più in favore della

(1) Cron. di Ang. Bardi
(2) Titius ibidem.

della libertà; e in piazza, e presso al portico de' Mercanti, ora il casino, e all' arco de' Rossi appicansi delle zuffe ostinate; eppure in sì gran fracasso neppur uno di tanti clamorosi combattenti rimase ucciso; perchè al sopragiunger della notte intromessi alcuni buoni cittadini, seguì la pace, con la partenza da Siena di Fabio Petrucci, cagione di quel rumore. Giunta a Firenze la fama di questo successo si spedì da' priori a' Sanesi la lettera seguente, in risposta ad una de' Sanesi, in cui loro ne diedero contezza.

Magnifici Domini Fratres, et Amici Carissimi.

Cum primum de istius Civitatis commotione intelleximus, in qua nonnihil turbationis, et tumultum ortum esse ferebatur, moleste id quidem, atque ut veros amicos decebat, aegre tulimus. Acceptis mox V. D. literis, quibus quo in statu res Civitatis essent, significabant, visum est non alienum ab amicitiae nostrae officio hortari eas, ut propriae quietis, et pacis quam maxime potest, velint habere rationem. Ita enim credimus D. V. utilitati, et dignitati magnificae istius Reipublicae, hoc praesertim tempore, optime consulturos, cujus sane commodis pro nostra erga V. D. benevolentia, non secus ac nostis, affici consuevimus. Bene Valeant. Ex palatio nostro die 18. septembris MDXXIV.

Priores Libertatis et)
Vexillifer justitiae) *Populi Florentini.*

E del povero Fabio? *ne verbum quidem*: anzi alla mattina seguente furono trovati affissi in più d' un luogo questi versi.

Deh non v' incresca sostenere affanno
Oh cari Signor miei per tal Cittade;
A conservar cotanta libertade
Specchiatevi in coloro, che non l' hanno.
Considerate che cosa è 'l Tiranno:
Chi più si fida in sua amistade,
E spesse volte grave botto cade,
E non gli val pentir doppo el suo danno.
Tira el Tiranno a tutte le sue voglie,
Chi priva dell' aver, chi della vita,
A cui tolle la figlia, a cui la moglie.
Purchè vi piaccia la cosa è finita;
Però con fama ardita
A conservarla state arditi, e franchi,
Prima morir, che libertà vi manchi.

Il S. Pontefice al sentirne la nuova dall' Oratore Sanese, così rescrisse alla Signoria. *Clemens Papa VII..... accepimus.... motum istius Civitatis, et quae gesta fuissent, narraverunt omnia. Quibus auditis, ut qui semper pacis, et tranquillitatis vestrae amantissimi fuimus, voluissemus sane, nullo tumultu concitato, nihilominus concordiae, et quieti vestrae esse consultum. Omnis enim novitas his difficillimis temporibus periculosa admodum est. Sed si vos hoc arbitramini Civitatis, e Reipublicae*

publicae vestrae expedire, nostrum est monere vos, et hortari, ut in statu Reipublicae constituendo, et ad Sedem Sanctam hanc, et ad Serenissimum Caesarem respectum eum habeatis, quem debetis, neque ab ejus auctoritate declinetis, cujus et potestatem vereri, et dignitatem obligati estis defendere. Nos in omnibus, quae honeste, et cum honore Apostolicae Sedis fieri per nos poterunt, et tranquillitati vestrae, et saluti non deerimus. Datum Romae etc. die 21. septembris MDXXIV., pontificatus nostri anno primo.

Jo. Sadoletus.

Racchiuderò in poche parole ciò che di più rimarchevole accadde in Siena intorno a quest'anni. Nel 1518. fu data l'incombenza a Cesare Marsilio di Collechio, a Giacomo Giunta, e ad Alessandro Colombini di fabbricare un lago per provvedere la Città di pesce, e per dare uno scolo all'acque stagnanti. Nell' anno seguente Girolamo Vescovo di Pienza, e della famiglia Piccolomini fece fabbricare a sue spese la porta della Chiesa di S. Spirito; a costui dobbiamo il primo Chiostro di San Francesco, e un altro che è nel Romitorio di Sant' Agostino in Lecceto, vicino a Siena. Nel 1520. Alessandro Bichi Mercante, che l'anno innanzi aveva comperato il palazzo de' Rossi, lo rimodernò, e ridusse a miglior forma. Ai 5. di maggio di detto anno si gettorono le fondamenta di casa Francesconi. (Segno tutte queste cose minute, perchè in molte v' ebbe mano Baldassarre Peruzzi, o qualche altro artista Sanese de' buoni). Morì Camillo Petrucci Lettore di Pisa molto riputato, e nel 1516. aveva quest' università fatta un' altra perdita in Gio. Creto Monferrino. Il Tizio scrive di costui, che era un uomo instancabile nello studio, benchè vecchio. *Johannes Cretus ex Monferrato ad jus civile aperiendum conducitur. Duo praeterea Senenses Doctores Juvenes Camillus Petruccius, ad extraordinarium juris civilis, et Nicholaus Cerretanus ad logicam.* Il dì ultimo di luglio 1518. morì Niccolò di Nanni Pieri Dottore, amico del Tizio, e Scrittore di storia, come essolui. Vi fu una mortalità di novemila persone in Siena, e ne' suoi contorni; in Maremma nessuno perì: è un fatto non meno certo, che difficile a spiegarsi, che nell' epidemìe infeste ai luoghi montuosi, non ne vadano soggetti i più bassi, impuri, e ordinariamente malsani. Sentiamo il Tizio, le parole del quale meritano riflessione. *Nos qui soli intra parietes aedium nostrarum continebamur, nonnullos, qui suspicione infectionis non carebant, alebamus, subministrantes cibos per fenestram.... Cuncti vinum album desiderabant.... Libellum quoque ne ingenium torpesceret, redargutionum ad Cardinalem Senensem, et hoc sextum annalium volumen edidimus.* Tit. ib. ad ann. 1523. Morì parimenti Mariano Berti Scrittore di Storia. Fu segato il muro vicino alla Chiesa della Magione, e portatavi dentro la pittura, che era sopra di esso. Pochi anni innanzi il medesimo Scrittore fa menzione di un certo M. Battista Vercellese, che esercitava in Siena la Chirurgìa con successo, e fu molto amico di Pandolfo, e poi di Bor-

ghese

ghese Petrucci suo figlio. Il Sodoma adunque non era il solo Vercellese, che in que' tempi fiorisse in detta Città. Nel 1522. Gio. Damiani Sanese, poeta laureato fu fatto Cavaliere dall' Imperatore. Morì in quest' anno il Cardinale Raffaello Petrucci, sotto il quale le arti, e il commercio fiorirono in Siena, non tanto per il suo maneggio, quanto che questi affari erano montati sopra un piede, che camminava da se. Fu ordinato che si dipingesse la Vergine SS. sopra le porte della Città, dove non v' era. Ciò seguì nel 1525. Il detto Cardinale morì nel Castello di Bibbiano, poco discosto dalla seconda posta di Siena per la via Romana. Alessandro Bichi aspirava al Principato della Patria dopo il Cardinale. Gio. Battista Tondi Rettore dello Spedale ordina fabbriche, e ristorazioni con magnificenza, e altre simili cose si fanno, come dice il Tizio al fol. 179. e seg. Tomo 8. Mss. Pecci, che per brevità tralascio, rimandando i curiosi di un più minuto dettaglio agli Scrittori delle cose Sanesi.

I Nove non volevano più i Plebei al governo; questi si lagnavano de' Nobili, come dissipatori delle pubbliche entrate. Fabio Petrucci attendeva a farsi un partito contro Alessandro Bichi suo emolo. La Scolaresca della Sapienza si dichiarò in favore di Fabio, e ogni cosa era sossopra. L' influenza grande, che allora aveva Roma negli affari d' Italia, teneva le varie sue Potenze sospese, e attente da qual banda propendesse con essa la bilancia; ma i Sanesi, i quali vedendo che il S. P. Adriano aveva chiamato a Roma Fabio Petrucci, e datogli una figliuola di Galeotto de' Medici in moglie, avevano più timore di tutti.

1524. Per la qual cosa, ordirono una congiura contro Fabio, e i suoi aderenti, la quale scoppiando, cagionò la cacciata di essi, e di Fabio dallo Stato. Costui fu dichiarato ribelle, e 150. Cittadini subentrarono a lui nel governo della Repubblica. Il Pontefice sentì gravemente questo fatto, e l' alleanza di essolui con i Francesi accresceva fondamento al sospetto de' Sanesi di vederselo apertamente contrario (1). Ma veduto poi, che il negoziato di Roma non tendeva per allora, che a sostituire al Petrucci Alessandro Bichi, si calmarono alquanto gli animi.

1525. Non mancavano allora i mezzi violenti di disfarsene; in fatti a man salva in Vescovado fu assassinato da alcuni Congiurati, mentre stava numerando una somma di danaro all' Agente Imperiale venuto di fresco in Siena. La rotta de' Francesi a Pavia, dove restò prigione Francesco primo, diede a Cesare la superiorità sopra tutti quasi gli affari d' Europa; la congiura contro Alessandro vuolsi suscitata da Mario Bandini, il quale in una sua Orazione energica, recitata in Concistoro, dimostrò, che vergognoso era il sopportare il Tiranno, e vergognosissimo il favorirlo (2).

1526. De' Forusciti alcuni si portarono a Roma, altri alla Corte

 Imperiale,

(1) G. Tommasi Cont. della stor. Ms. Pecci 17. F. (2) Id.

Imperiale, muovendo ogni piede per la ruina della Patria. Si mosse il Papa a spedire incontro a Siena un esercito, coll'apparenza di rimettervi i forusciti. Cesare dalla sua non restava; benchè distratto dalla forte lega suscitatagli contro del Re Francesco. Questa lega era di Clemente VII., del Re di Francia, de' Veneziani, del Duca Francesco Sforza, e de' Fiorentini contro Cesare e i Sanesi. Pareva che questi avessero preso il partito più pericoloso e più debole, eppure allora l' indovinarono. I Capitoli di questa lega, e il giornale della guerra accennata di sopra è portata a disteso dal Tizio a quest' anno, del quale mi piace quì riferire un annedoto, che può contribuire a scoprirci sempre più il carattere degli uomini di que' tempi. Questo Scrittore pieno di malinconìa, e stordito dalle cannonate de' nemici per trovarsi ammalato in letto, dopo averne raccontato perfino il numero degli scoppj, inveisce contro i Forusciti in questo modo: *Saevissimi hostes Patriae, et crudeles Cives haec suam in patriam Xenia mittebant*. Certamente non doveano esser confetti troppo buoni per addolcire la bocca ad un' uomo irritabile ed ammalato, come era il Tizio. Perciò invelenito un giorno racconta, che egli circa il 22. di luglio si alzò da letto, e venutogli in mente *ciò, che sta scritto nel lib. 3. de' Saturnali di Macrobio*, detta la S. Messa, scomunicò tutti quanti erano, i nemici del nome Sanese. Questa scomunica conteneva tutte le imprecazioni della natura, e del loro Autore, ed incomincia così: *Tellus, teque Christe Deus obtestor etc.*, e durò tre giorni a scomunicare, finchè non fu disperso il nemico, il che seguì il 25. di luglio.

Ad un certo Capitano Gio. Maria, ed alla sua vigilanza devesi principalmente la salvezza di Siena in molti attacchi del nemico, seguiti in quella guerra: per fin le donne vi contribuirono; ma più di tutti quei di Fondebranda, e le genti di Lucignano. Alcuni bovi spaventati dai colpi dell'artiglierìa ajutarono a scompigliare il campo nemico nella sortita de' Sanesi sopra di esso. Ringalluzziti i Sanesi di così segnalata vittoria, se ne tornarono alle case loro, e malignamente interpretando le parole S. P. Q. F. che erano sopra le opime spoglie nemiche, e specialmente sopra le loro insegne così vi scrissero sotto = *Sanesi presero queste Fiorentine* (1). Il Tommasi, da cui vengono queste notizie taccia il Guicciardini di poco pratico delle cose Sanesi, e talora di parziale; ma non si deve creder tutto nè a' Sanesi, nè ai Fiorentini.

I Fiorentini si trovarono pronti a' danni di Siena con l' esercito Pontificio (1). E' curioso a leggersi un ricordo Ms. del comandante di Montereggioni, Castello dalla parte di Firenze, e poche miglia distante da Siena, il quale con pochissimi uomini si difese da un grosso distaccamento di Fiorentini (3). I Sanesi, che negli estremi furon sempre avventurati, e che quanto poca politica avevano in tener lontani i disordini e la rovina, altrettanto erano indefessi e intrepidi in ripararli, quando

(1) Giug. Tom. cont. stor. Ms. (2) Stor. del Can. Bardi Ms. (3) Tit. ad ann.

quando appunto ne parevano oppressi, si difesero coraggiosamente. Porgeva loro animo la venuta in Siena di Errera, Agente di Cesare, e l'esortazioni di Niccolò di Granvela Vice-Segretario Imperiale. Dunque dopo varie scaramuccie, fatta una delle loro sortite, sbaragliarono e sconfissero i seimila cavalli, e ottomila fanti del Papa, col resto delle truppe Fiorentine, edificando in memoria di questo illustre fatto la Chiesa di S. Jacomo, e di S. Cristofano, ed insieme in compenso de' Monasteri belli e grandi di S. Prospero, e di S. Maria Maddalena, rovinati in questa guerra per essere vicini alle mura. Quest' ultimo era stato con lusso fabbricato da Pandolfo Petrucci. Tra i Capitoli fatti dai Collegati contro Cesare uno ve n' era, col quale obbligavansi tutti allo stabilimento, vieppiù sicuro, de' Medici nel Principato di Firenze.

1526. I Sanesi avevano promesso all' Imperatore Carlo V. diecimila scudi d' oro. Egli adunque scrisse alla Repubblica di spenderli nel trattenimento di duemila Spagnuoli, per due mesi nella Città. Tanta gente forastiera, benchè confederata, li pose in sospetto; dall' altro canto non potevano onestamente ricusarla; perchè l' armata de' Collegati già era in Lombardìa, e stava per passare alle campagne Sanesi. Altronde non vi era luogo più a proposito per debilitare, e discucire le forze della lega di quello, che è tra Firenze, e Roma, ed insieme per far ire a vuoto il pensiero di chi era intento a cacciare dall' Italia la forza Imperiale. Sono incredibili le ostilità, che si commessero in questo tempo; una varrà per cento. Bernardino Ducetti da Pistoja, Segretario della Repubblica, spedito in Spagna per conciliare de' partigiani a Siena, che si opponessero alle nimicizie de' Fiorentini, al suo ritorno, preso da questi, dovette soffrire 40. tratte di corda, e altri aspri trattamenti, perchè non volle mai rivelare la cifra delle lettere, che egli portava seco. Bernardino posto in tale tortura non fece, che richiamare il suo salvo condotto, la fede pubblica, e il diritto delle genti, ma invano. Restò a lui il dolore delle braccia slogate, e a' Fiorentini il dispetto di non averne ottenuto l' intento. Quantunque tali violenze inasprissero gli animi di coloro, che avevano qualche parzialità verso i Sanesi, pure questi appena allontanato il pericolo, che presente gli aveva uniti, tornarono alle antiche discordie. Gl' istessi nemici della patria, perchè volevano farsene Signori, come era Fabio Petrucci, e alcuni altri, svelarono al Senato una trama de' nemici tendenti a corromperli, perchè da essi aperto loro di notte il forte di S. Prospero, potessero introdursi in Siena, e impadronirsene. Ma Fabio, e Gio. Battista Palmieri, palesata, come dissi, ogni cosa al Senato, e venuti gli insidiatori la notte de' 16. Giugno, caddero essi nell' insidie tese altrui, e la mattina allo spuntar del sole furono impiccati. L' impresa del fiero Borbone intento a domare i Fiorentini e Roma, richiamò la loro attenzione a prevenire un pericolo forse maggiore di quello, da cui essi uscivano allora, o ad essere spettatori di una tragedia, che doveva far

 epoca

epoca nella Storia. M. Massaini Oratore de' Sanesi a Milano offrì a Borbone molti ajuti da parte della Repubblica, e fu questo un maggior stimolo per lui, che non vedeva l'ora di essere alle rive d'Arno e del Tevere.

1526. Vennero del mese di Luglio lettere di Roma da Niccolò Piccolomini oratore della Repubblica, e dal suo avvocato Gio. Casolani, le quali riferisce a disteso il Tizio a quest'anno, *acciò sappiano i posteri*, dic' egli, *quale ajuto ci abbiano dato Vgo di Moncada, e gli Spagnuoli..... Vgone aveva promesso al Papa, e ai Forusciti di ratificare i seguenti capitoli nello spazio di quattro mesi*, e d'indurre i Sanesi alla loro osservanza. = Per le presenti (scrive l'Oratore al Senato di Siena) non si darà ad V. M. S. di altre nuove adviso, se non che l'Illustrissimi Signori agenti Cesarei di quà considerando le adversità, quali la Sanese Repubblica per le intestine sue dissensioni continuamente substiene, e al presente più assai gli sono imminenti, considerando la gravissima jactura, quale verisimiliter potria patire, se questi exitii per forza d'arme la patria con violentia occupassero; et essendoli per alcune vie *a me non note* narrata Siena con difficoltà potersi per forza diffendere, desiderando la quiete di essa, hanno essi insieme con la S. di N. S. tractato componere pace universale con le presenti conventioni ec. = Queste si riducono ai capi seguenti.

1. Che si fermi, e servisi el modo del regimento, come sta al presente. 2. Che siano reintegrati nel diritto degli altri Cittadini i Forusciti. 3. Che si muti il Capitano dell'armi in un altro confidente alle parti, e a Cesare. = Molto Magnifici Signori (lettera di Ugone di Moncada a' Sanesi). Intendendo, che li Forusciti, et Genti del Papa venivano alla volta di questa magnifica Città, per la protectione della M. Cesarea ad Epsa, et per el molto amore che le porta, mi parse a supplicare S. S. che desistesse, declarandoli, che quando seguissero senza rispetto da questa parte, se avevano desponere tutte le forze di S. M. C. in defensione vostra. La Beatitudine sua post multa se ha contentata delli capituli, che vanno e quì alligati. etc. Sub die XII. jul. 1526. = L'esito fece vedere la fallacia di questa promessa, e i Sanesi, temendone attendevano a fortificarsi verso Camollia, accrescendo dopo queste lettere i lavori opportuni. Anzi alcuni sentendo che lo Spagnuolo D. Ugo, coll'alta riputazione, che godevano allora l'armi Cesaree, erasi umiliato a supplicare il Papa di una cosa, che protestando, avrebbe senza tante dimore, ottenuto, dissero apertamente: *Latet anguis in herba. Fuere qui existimarent, pauperes Senenses venundatos, atque deceptos, sed eam rem non tulit Deus, neque Virgo Vrbis domina*" (Tit. ibi. ut sup.) Si accrebbero i sospetti de' Sanesi, quando sul fine d'Agosto riceverono lettere dell'Architetto Gio. Battista Pelori, loro Oratore presso la Repubblica di Genova. Di Gio. Battista Pelori Architetto, e discepolo di Baldassarre Peruzzi parlerassi in più d'un luogo, ma principalmente nelle notizie del suo maestro, seguendo le traccie del Vasari. Si vede che i Sanesi l'ave-

l' avevano per sospetto; poichè ad onta di tanta sicurezza, che egli loro dava, stavano incerti e dubbiosi. In fatti egli aveva segreta intelligenza con alcuni capi della lega, per la quale cosa, non meno che per causa della odiosissima Cittadella di Siena egli fu la vittima del popolo di detta Città. Tizio all' anno 1528. scrive di lui = *Per hos dies (augusti) Johannes Baptista Pelorus mittitur ad Imperatorem, ut ex Siculis oris advehat frumenti modia sex millia; Capitur a Dom. Sanctae Severae, inde ad paucos dies evasit ad Andream Doriam.* Le lettere del Pelori incominciari così (1). *Ex licteris Caesareae Majestatis sub die XIIII. praesentis mensis, mane diei praeteritae acceptis, nobis significatum est, hoc est hiis dominis Illustrissimis quod classis quatuor millium Lanzichenetorum, et octo millium Hispanorum intructa penitus est apud Cartagenam, et quod absque dubio a medio septembris citra, erit apud Plumbinum, seu apud Sancti Stephani portum, cum sit locus finitimus Florentinis, ut statum ipsorum mutet etc.* In sostanza dice che tutta la Spagna è commossa a sdegno contro la lega, e perciò verrebbe Cesare in persona a quest' impresa. L' armata sarebbe di 58. Galeoni, tre Galee con molta artiglieria, e grossa somma di danaro al Duca di Borbone per servizio suo, e dell' armata Genovese composta di 22. navi, tre Galee, coperte da cinquantamila soldati. = Noi, *dice il Pelori*, di questa tempesta non dobbiamo paventare, che il passo de' nemici sul nostro territorio, o un assedio, poichè i Francesi, e i Veneziani hanno sotto il comando di Andrea Doria quattordici Galere, con le quali assicurano il mare da Porto Venere, in sino a noi....... Cesare promette ai Genovesi di far giungere a loro confini verso la metà di settembre l' Infante di Spagna con ventimila Tedeschi a piedi, e quattromila Cavallegjeri per difendere Milano. *Commota quidem erit omnis Secta Imperialis in Alamania, et Hispania magna cum ira, atque impetu contra Foederatos..... Deus adjuvet pauperem Italiam. Erunt ista cito, et absque dubio. Itaque sint D. V. optimae voluntatis, et faciant provisiones bonas; Nam cito, cito, cito recompensabuntur... Acceptis, et omnes vestrae jacturae, et rehabebitis usuram cum ingenti lucro. Et ita promittit sua Caesarea M. hiis Illustrissimis Dominis, et D. V.. Ex quo vivite contenti etc. Ex Janua 31. Augusti 1526. J. B. Pelorus.* = *Hae literae*, soggiunge il Tizio, *nimis effluxerunt, nec dixerunt verum adhuc, cum jam transiverint duae partes Octobris.*

1526. In fatti il 19. di Settembre Carlo Massaini Oratore Sanese da Milano scrisse ai Conservatori della Libertà per parte del Duca di Borbone, e di Antonio De Leva, che D. Ugo di Moncada, e i Collonesi avevano fatto sospension d' armi senza l' ordine di Cesare, e con loro dispiacer grandissimo. Li avverte, che se sono ricercati di accordo, diano parole alla Lega finchè arrivi l' armata di Spagna, comandata dal Vice-Re di Napoli, o vero dall' Infante. Morì in questi mesi Girolamo Severino, Oratore a Cesare, e benmerito. *Lugete Senenses ejusmodi Civem*

Civem, et vos magni, et parvi ululate (1). Egli era ben veduto da Cesare, e a favore della Patria aveva molto operato. Si aggiunge la cacciata da Siena del Principe d'Oranges, caduto in sospetto ai Cittadini, e a quelli che governavano, che egli potesse favorir il partito de' Forusciti.

1527. E quasi ciò non bastasse a indebolire le forze della Repubblica ripullulavano le sopite discordie, e se ne sarebbero provati i funesti effetti, se l' impresa dell' Imperatore contro Roma, e la Toscana non gli avesse tenuti sospesi. Perchè cessata appena la guerra i Nove furono privati di reggimento, che fu ripartito nel Popolo, ne' Gentiluomini, e nei Riformatori. Questi per dare un saggio al pubblico della loro attività negli affari, che miravano alla conservazione della Repubblica, assoldarono Baldassarre Peruzzi, celebre architetto, acciocchè con alcuni torrioni e mura fortificasse la Città; e siccome scarseggiava di denaro fu battuta certa moneta di rame con falsa, e pessima lega, la quale potendosi facilmente imitare, come successe, ne vennero molti disordini nel commercio, e ne costò la vita a più d'un Falsario. Il Papa produsse intorno a questi tempi alcuni suoi diritti sopra l' abbazia di S. Galgano, due poste incirca distante da Siena per la via di Massa, ma i Sanesi vi si opposero, e furono interdetti; adirati perciò e per il favore dal Santo Padre prestato ai Forusciti gettarono a terra tutte l' armi Pontificie, che loro vennero alle mani, e lo stendardo Pontificio, che era in Duomo. Nel raccogliere queste notizie, e formare da esse questo prospetto, tralasciando, tutti gli autori forastieri (toltone 'l Tizio) volli attenermi ai Sanesi, non solamente perchè essi furono testimoni di veduta delle cose da essi descritte; ma ancora perchè regnando fra di loro nimicizie, e discordie perpetue, ed essendo gli uni di un partito opposto all' altro, non possono essere sospetti di falsità tanto più, che nell' essenziale convengono con gli altri scrittori imparziali. Lo stesso Tizio non sa essere imparziale abbastanza nel raccontare le imprese, in cui ebbero parte, e interesse i suoi nemici; uno Scrittor addetto ad un partito, come avrebbe taciuto i maneggi anche più vituperosi degli altri, addetti ad un altro partito, quando che esso, come fece il canonico Bardi, avrebbe deposto la penna, con cui scriveva la storia de' suoi tempi, per impugnare la spada a danno degli emoli, anche colla rovina della patria? Ecco ciò, che di se stesso scrive il Tizio sù questo proposito all' anno 1527 = *Nobis saepe saepius venit in mentem finem historiis imponere, atque ulterius non scribere, quum nihil majus a nobis scribi possit, quam Regis Christianissimi captivitas, profligatio, quam fecerunt Senenses ad portam Camolliam, nec non deditio Castelli Romani, et Papae cum Cardinalibus cum direptione urbis, imo totius Orbis ..... Ista nos dolenter potius, quam ordinate scribimus. Victoria quidem de hostibus fecit nos decem annis juvenescere; novita-*

(1) Titius ibidem.

novitates autem praesentes senescere viginti quinque; quoniam Senam, Virginis urbem diligimus, atque per annos 45. *illam incoluimus* =.

1527. Egli si diffonde molto nella descrizione del sacco di Roma; e siccome partigiano dell' armi Imperiali, raccolse quelle relazioni, che potè avere col mezzo di coloro, che militarono in quell' impresa, e che in sostanza confermano ciò, che è noto ad ognuno. Vi sono però alcuni annedotti interessanti, tra quali un poema di un certo Celebrino che incomincia:

So che pel variar di tutte genti,
Dirà chi ben, chi mal di questa impresa ec.

Ma siccome essi non appartengono a Siena, riporterò in vece di quelli, una lettera de' Castellani della Pieve (1), diretta alla Signorìa di Siena, la qual lettera darà argomento a persuaderci, quanto pessimo trattamento ebbesi Roma in quella rivoluzione.

= *Magnifici Domini nostri, semper observandissimi Commen.*

Perchè è stato tanto horribile, et crudele el nostro infortunio, et sventurato caso da muovare a pietà li Turchi, e li Mori, immo le insensate fiere, el quale crediamo essere pervenuto alle orecchie di V. M. S. le quali rendinsi certe, che molto più è stato che non si dice. *Cum sit* chè sotto nome di fede, et di promissioni li crudeli, et infedeli, et immanissimi Genti, più che Turchi, o qualsivoglia Saracino habbino occiso circa mille corpi, seppeliti vivi, ammazzati li infanti nelle braccia delle madri, senza riguardo di Seculari, o Religiosi. Et quelli, che non sono stati morti, sono stati fatti prigioni, li quali sarebbe difficile narrare la moltitudine, et generazione di tormenti, che hanno patito, per li quali alcuni stroppiati, alcuni morti ne sono restati d' ogni sorte. Et le donne similmente sono state fatte prigioni. Circa le robbe mobili quà nessuna cosa è restata, perchè quelle non l'hanno volute l' hanno arse, et guaste, non risalvando però Argenti, panni, nè altre cose delle Chiese, et luoghi pii, perfino el Tabernacolo del Corpo di Cristo col Sagramento; l' Olio Santo, et l' Olio del Battesmo l' hanno gettato con disprezzo, ed ontone li piedi alli cavalli. Et che di più si sono trovati impiccati tre Crocifissi, et molti arsi, che altro dire non si può, se non che in tutto siamo privi di robba, e in parte della vita, e dell' honore, che a quelli sonno restati, li fa mestiero, volendo vivere, e pascer dell' herbe, che altro non ci è restato; benchè di quelle ancora, poche et perchè non abbiamo altro refugio, che V. M. S., supplichiamo a quelle, si degnino alle miserabili persone per l' amore di Dio, e della Gloriosa Vergine Maria conceder gratia si possa avere qualche soma di grano nel territorio, e contado loro, scrivendo a Chiuci, e a Sartheano che le possiamo avere, acciocchè questi pochi, che sonno rimasti, non perischino di fame. Et di tanto supplichiamo a V. M. S., le quali lo Altissimo

(1) Ora Città della Pieve, posta ai confini di Toscana dalla parte dell' Umbria.

tissimo preservi in pace, et quieto stato, quanto sonno li desiderj loro. *Et longissimo Euo valeant.*

Ex Terra Castri Plebis desolata die 13. *Maij* 1527.

Humillimi Servitores Priores artium Terrae desolatae Castri plebis. (1)

L' animo sensibile dei Sanesi restò commosso a tai lamenti, e quantunque la loro Città per le abbandonate coltivazini non si trovasse in molto commode circostanze, ciò non ostante i Senatori commossi dalla gravezza di questi mali, decretarono in loro sollievo venti moggia di grano in dono. Verso la metà di Settembre di quest' anno Brandano, tenuto in credito di profeta fu veduto per le contrade di Siena in abito di penitente, predicare la virtù a' Cittadini, e minacciare loro insidie, e rovine imminenti. Costui più d' una volta si presentò al Sommo Pontefice, annunziando quasi che scopertamente il sacco di Roma; fu messo prigione, esiliato, e malmenato, ma egli ad un tratto nuovamente gli si presentava così che annojato di lui al maggior segno disse un giorno = *Potest ne Deus hoc facere, ut stulti isti Senenses insequantur me quocumque vado?* =

1528. Venne intanto a danno de' Sanesi Pirro Colonna con 500. fanti, i quali s' impadronirono di Chiuci; e i Fiorentini uniti co' Forusciti, tramavano loro insidie e tradimenti, ma scoperti i raggiri, vennero da Firenze Ambasciatori rovesciando la colpa di ciò sopra alcuni privati e torbidi ingegni. I Sanesi credettero ciò per complimento, ma poi con segretezza fecero una spedizione di notte a Monte Bonichi, dove stavano raccolti molti Forusciti Sanesi, e riuscì loro pigliare d'assalto il castello, e disfarsi dei ribelli. Fatto ciò, come se non fosse opra loro, ma del caso, spedirono ambasciatori a Firenze a fare parimente con quella Repubblica le loro scuse. Quanto più grave era il danno de' Fiorentini in questi motteggj, che a vicende facevansi queste due Città nemiche, tanto maggiormente a' Fiorentini dispiacevano, ma sentendo la superiorità ormai decisa dell' armi Cesaree sopra quelle dei collegati, e Cesare istesso risoluto di venire in persona a domare i nemici della sua Corona, dissimulavano; anzi con officiose proteste tentavano l' amicizia dei Sanesi: però questi avveduti della cagione di così grande piacevolezza, dettero loro parole e speranze in luogo di fatti.

1529. Venuto Cesare a Bologna per ricevere la Corona Imperiale, S. Santità gl' insinuò di rimettere in Firenze i Forusciti, tra quali v' erano de' Medici, e non seguendo l' effetto S. M. spedì l' esercito all' assedio di Firenze. Questa Città spedì Ambasciatori a Siena, facendogli vedere la necessità di far causa comune nel presente pericolo; poichè rimessi i Forusciti in Firenze, vi sarebbero poi anche rimessi in Siena; ma Cesare a prevenire ogni moto de' Sanesi spedì D. Lopez suo commissario nella Città per ispiarne gli andamenti, e per tenerli in sogge-

(1) Titius ibidem.

soggezione un distaccamento di Spagnuoli a predare lo stato, e D. Ferrante a rimettere al governo i Nove, e i Fiorentini alla patria. I Nove nel rientrare in governo fecero venire da Firenze con pompa arme di diverse foggie, facendole passare per mezzo la città, quasi insultando con tal modo il popolo, il quale non potendo soffrirlo in pace, messe le mani adosso ai SS. Nove, cacciandoli vergognosamente da Siena, e tolta l' autorità alla Balìa, fù trasferita negli Otto, allora creati. La vicinanza di D. Ferrante e delle sue truppe, avvezze a scorrere il paese dintorno a Siena, cominciò a pesare gravemente ai Cittadini, che rimanevano senza il frutto de' loro campi. Il Marchese del Vasto, subentrato a D. Ferrante lusingava i Sanesi di veder le cose loro pigliare miglior piega; ma venuto in Siena non fece che rimetter in piedi la Balìa, ed escludere gli Otto dal Reggimento. Era la Repubblica come una Città lasciata al sacco, e alla discrezione ora de' Nobili, ed ora de' plebei, ed era in pessima situazione.

1532. Fu carestia in Siena, che produsse de' malcontenti, delle sedizioni, e finalmente la rovina della Repubblica. Questa era una delle conseguenze della legge Agraria promulgata da Pandolfo, il quale facendo credere agli sciocchi, essere la sua mira lo scemare il numero de' poveri, e degli infelici, faceva intanto i suoi interessi cattivandosi il popolo, e tenendolo diviso. Gli uomini furono, sono, e saranno sempre i medesimi; le diverse circostanze ponno in essi indurre diverse modificazioni, ma in sostanza poste le stesse cause ne devono seguire naturalmente gli stessi effetti. La legge Agraria diede la scossa più fiera alla Repubblica Romana. Le liti, che prima si definivano da' rostri con le parole, cominciavano a decidersi con i pugnali. Mario, Silla, Catilina, Pompeo, e Cesare, le diedero l' ultimo crollo. Meglio sarebbe, che nelle Repubbliche, e ne' regni fosse in vigore l' usanza de' Locresi, che non potevano proporre un progetto, o una nuova legge se non col capestro alla gola. Siena in piccolo soffrì, ciò, che in grande desolò Roma. La plebe incontentabile appena satolla rivolgesi contro chi la impingua, ricalcitrando e non s' arresta insino a che non ha scosso affatto il giogo. Si videro capi della plebe Enea Sacchini, e il Capitano Cesta, uomo in arme valoroso e intrapendente, un Mercurio rivenditore di ferri vecchi, Francesco materassajo, M. A. Sarto, il Pacchiarotto dipintore, e molti altri, i quali instituirono la compagnia detta de' Bardotti; e si facevano lecito tutto ciò, che impunemente potevano tentare a danno de' privati, e della Repubblica.

1536. Soppreso il tumulto de' Bardotti, de' quali si descriverà la combriccola nelle notizie di Pacchiarotto, uno de' loro capi, la Signorìa rivolse l' animo a' preparativi per l' imminente venuta di Carlo V.. Poichè passato egli l' inverno in Napoli, sollicitava il suo ritorno per soccorrere il Duca di Savoja, suo cognato, che dal Rè di Francia, tendente ad impadronirsi del ducato di Milano, contrastatogli da Cesare, trova-

trovavasi privo dello stato del Piemonte, oppresso da Francesi comuni nemici. Adunque sollecitando l' opera de' suoi più bravi artefici, fu ordinato dai Sanesi un bellissimo arco trionfale fuora dell' antiporto della via Romana con quattro colonne così bene unito, che pareva di pietra, e di un pezzo solo. La scarsezza del tempo impedì, che le pitture non corrispondessero all' arco, sopra cui erano poste. Da capo leggevasi la seguente iscrizione.

Imp. Carolo Quinto Max. Augusto
Resp. Senensis.

E in una fascia sotto l' arco.

Fidelitati perpetuae.

Si passava quindi a un altr' arco sotto cui erano uomini, i quali con suoni e danze attestavano il pubblico giubbilo per la venuta dell' Imperadore, e sopra l' arco si vedevano risplendere l' armi Cesaree. A' Postierla eravi un bel pilastro con una grandissima aquila di rilievo, tutta dorata, che teneva l' ali aperte, con questo scritto a' piedi.

Praesidium libertatis nostrae.

Era il terzo arco alla bocca di piazza del Duomo, che teneva dal canto dello spedale, e la casa de' Petrucci, adornata per l' alloggio di Cesare. Quest' arco n' aveva due altri dai lati col posamento di tre colonne per parte con bellissima Architettura ornata di vaghe pitture, esprimenti le gesta dell' Imperatore, e allusiva alle sue vittorie. Sopra vi erano le statue della Vittoria, e della Pace.

Nella piazza a piè della scalinata del Duomo, vi era sopra grosso pilastro un cavallo maggiore del vero, sopra di cui sedeva il simulacro colossale dell' Imperadore, vestito come usavano i Cesari Romani, e figurato di marmo. Attorno al piedestallo di questa statua equestre stavano tre gran Giganti, che versando acqua alludevano a tre fiumi principali dell' Impero, e attorno si leggevano i seguenti versi.

..... jam cessit, cedent Euphratis, et Istri
Flumina et extremus sentiet Oceanus.
Qualibet auratas inflectat Caesar habenas
Omnis Caesareo jam patet Orbis equo.

Giunto in Siena l' avviso della partenza da Roma dell' Imperadore la Repubblica spedì ad incontrarlo a' confini quattro Commissarj; raggiunti i quali Cesare diresse alla volta di Firenze le truppe, che lo scortavano, ed egli solo colla corte venne verso Siena, dopo essersi riposato a Pienza, e a monte Oliveto maggiore, dove fu ricevuto da quattro Ambasciatori con ricco presente. Sua Maestà mostrò gradire moltissimo quest' incontro non meno, che gli evviva del popolo Sanese, per il territorio de' quali egli passava, adoperandosi ognuno con canti, suoni, e danze celebrarne la venuta. Fatto più vicino alla Città ebbe l' incontro del Duca d' Amalfi accompagnato da cinquanta Cavalieri superbamente vestiti. Cesare si fermò al monastero degli Angeli, pochi passi distante dalla porta Romana, per disporre meglio l' ingresso solenne,

solenne, che stava per fare nella Città. Lungo sarebbe il ridire i presenti, e le feste date all' Imperadore, il quale fra l' altre assistendo al gioco delle pugna da pochi anni in quà dismesso, ne prese tal divertimento, che quei della corte attestarono, non averlo mai veduto a rider tanto, quanto egli rise in quell' occasione (1). Intanto i Nobili miravano ad approffittarsi del favore di Cesare per abbassare i plebei, siccome cagione de' tumulti, e delle sedizioni; dall' altro canto non restavano questi corteggiare i favoriti di Cesare per sostenersi nell' impiego, adducendo la loro ubbidienza alle leggi, dategli da' ministri Imperiali. Per le quali dissenzioni non meno, che l' per importante situazione di Siena tra Firenze e Roma, a Cesare crebbe il prurito di assoggettarsela interamente; ma nol mandò ad esecuzione per allora, ricercando le sue cure la guerra di Lombardia, e a 28. d'Aprile partì da Siena verso Asti, primo teatro della guerra.

1536. Partito appena l' Imperadore, i plebei di nuovo meditavano delle brighe contro i Signori Nove, e dalla parte loro questi armavansi contro i plebei: il Duca d' Amalfi era sempre in mezzo per tenerli disuniti il meno che egli potesse. Questo Duca aveva il cuore buono, e sinceramente avrebbe desiderato la salvezza della Repubblica, ma non aveva grande attività, e coraggio per procurarla efficacemente. L' anno seguente Paolo III. pernottò alle Volte, villa del principe Chigi.

1538. Il Turco spalleggiato dalla Francia, con possente armata infestava i mari d' Italia, e la Repubblica diedesi a fortificare Port' Ercole, Telamone, e Orbetello, da quello minacciati. Ma scarsa al solito del denaro opportuno a queste spese straordinarie, vendè per supplirvi le Podestarie e i Vicariati, e con essi la giustizia e la tranquillità dello stato.

1539. Crescevano intanto le discordie, e i disordini a segno che la Città era divenuta lo spettacolo di compassione a tutti i buoni Italiani. Cesare ne fece fare doglianze alla Balìa, e questa credette aver soddisfatto all' obbligo suo, intimando delle processioni. Due Romiti predicando per le vie facevan gente; ai quali si aggiunse per terzo Bernardino Ochino, e per ultimo la setta de' Giovanelli; il Re di Francia, a cui non meno che al Papa, e all' Imperatore stava sul cuore l' impadronirsi di Siena, sapendo quanto potessero appresso il popolo i Salvi, e il Duca d' Amalfi, cercò di guadagnarseli e farli suoi ministri in questo affare: ma scoperto il trattato, fu la rovina di essi; sebbene non succedesse ad un tratto; perchè Cesare era occupato dall' impresa contro Algieri, eseguita da 80. galere, e 300. navigli col fiore de' Guerrieri; spedì ciò non ostante a Siena il suo favorito segretario M. di Granvelà, e M. Francesco Sfrondato Cremonese di gran credito alla Corte. Questi per non comparire parziale erasi eletto per abitazione il Convento di S. Francesco; ma i Nove con pressanti uffizj il trassero dalla loro, e

 lo

(2) Bard ivi. ms. Pecci.

lo Sfrondato trasse seco il Granvela, e fu data nuova forma al Governo, creando sino a 40. membri di Balìa. Fu fatta lega colla Repubblica di Firenze da durare 15. anni; fu licenziato da Siena il Duca d' Amalfi; e da' Nobili suggerito al Granvela di fabbricare in Siena una fortezza: le quali cose annunziarono sicura la caduta della Repubblica, come si vedrà tra poco.

1542. Era capitano del Popolo M. Francesco Grasso Milanese; a far l' elogio di costui basti, che egli non si arricchì in quei torbidi, e che terminò l' impiego, anzi fuvvi confermato senza che se ne chiamasse scontento alcuno de' partiti opposti. Fu onorato della Cittadinanza, e creato Cavaliere. Egli fu, che persuase ai Sanesi di far comuni i loro interessi co' Fiorentini, ai quali comandava Cosimo I. Il Grasso aveva preveduto l' ascendente di questo Duca; il quale con cento cinquanta mila scudi sborsati a Cesare, assicurossi il dominio di Firenze, e sperava averne altrettanti, o pochi meno dall' istesso Duca per lo stato di Siena; richiamati pertanto lo Sfrondato, e il Granvela spedì in loro luogo Giovanni di Luna, poco prima Castellano di Firenze. Attese costui non che a mantenere le antiche discordie, ma a seminarne delle nuove.

1544. Il Corsaro Barbarossa costeggiando i mari d'Italia, saccheggiò Sarteano, prese Telamone con Port' Ercole, e altri luoghi. Dopo avere resistito alcuni in non volere in Siena la guarnigione Spagnuola, essa vi entrò a 20. d' ottobre sotto il comando di D. Diego, che dal Tommasi, *eccellentissimo nel simulare*, ci viene descritto, e destro e intraprendente. Adescò i Sanesi, li trasse alla sua divozione, e decise della lor sorte, come di schiavi, privandoli dell' arme e del governo. Intorno al 1550. il Papa aveva fatto causa comune coll' Imperatore, e tutti e due d' accordo erano risoluti di rendersi soggetta Siena col fabbricarvi una fortezza, che collocata nel sito più alto della Città, potesse umiliare i capi torbidi, qualora questi avessero tentato di scuotere il giogo. Che non si fecero di rappresentanze a Cesare, di suppliche al Papa, e di proteste a D. Diego di Mendozza per impedire questo colpo umiliante! Invano però; tutti concordemente rispondevano, volere assicurata in Siena la pubblica tranquillità a dispetto di alcuni sediziosi, nemici della patria, che la tenevano di continuo impunemente intorbidata. Vedendo perciò i Sanesi, che le suppliche appresso gli uomini nulla loro giovavano ad impedire la disegnata fortezza, nè avendo forza da ripugnare, stancavano il Cielo con inutili voti; e mentre essi facevano delle processioni, gli Spagnuoli abbassando le torri per fare più presto de' materiali, e atterrando parte delle mura della Città, fatti venire in Siena 500. fanti di milizie Spagnuole per rinforzare le altre, che già vi erano, e condotti per la fabbrica 1500. guastadori, dieder mano all' opera con calore.

1550. Tutto erano pronti a soffrire i Sanesi fuoriche la Cittadella e facevano consiglio per impedirla. = Ma D. Diego burlandosi di tutte

le

le determinazioni del Senato, attendeva a divisare il luogo, dove dovesse più vantaggiosamente fabbricarsi. Di Lombardia venuto era in Siena il Marchese di Marignano, e di Roma Pirro Colonna, che seco condusse Gio. Battista Romano, architetto dell' Imperatore, il quale con Gio. Pelori architetto Sanese, che serviva il Papa, doveva levar la pianta e disegnare il sito. Tra i molti luoghi, che furono considerati, due erano i principali, uno nel Terzo di Città al Convento di S. Agostino, e questo proponeva D. Diego, desideroso d' eseguire il disegno di Mr. Granuela. Ma il Marchese, e il Signor Pirro con gl' Ingegneri lo detestavano, perciocchè il poggio di Castelvecchio gli stava sopra a cavaliere, e il Duomo lo soprafaceva: l' altro sito era il poggio di S. Prospero fuor delle mura, ma contiguo alla Città, sito eminente, dove con minor danno degli edifizj, e con spesa più tollerabile, molto più presto poteva condursi a fine. Questo sito fu eletto, e formata la pianta, insieme con quella dell' altro sito del poggio di S. Agostino, e di tutta la Città, fu per Gio. Battista Romano mandata all' Imperatore. Ma il Signor Pirro pubblicamente diceva, niun sito ritrovarsi comodo per la Cittadella, che la spesa riescirebbe gravissima, e di rovina alla Città miserabile.......... .... e S. M. fare gran torto a Siena, volendo edificarvi una Cittadella...... Dolsesi con molti cittadini, e liberamente disse, che quell' aggravio non avevano meritato. Le parole del Signor Pirro dispiacquero grandemente agli Agenti Imperiali, perciocche non contento d' avere l' animo suo discoperto in Siena, favellò di poi nel medesimo tenore in Roma;...... onde poco fidandosi di Lui, non stette più al servizio dell' Imperatore = . Giug. Tommasi ivi.

Il dì di S. Martino essendo ritornato l' architetto, con l' approvazione di Cesare, nel poggio di S. Prospero con non piccol danno degli abitatori di quel luogo, tirate le funi per la direzione, e segnata tutta la pianta con più di mille Guastadori si diè principio all' opera, la quale non tanto dispiacque a' Sanesi, quantoche l' accrescimento della guarnigione Spagnuola, procurata con asprezza da D. Diego, rendeva apertamente sospetta a Cesare la loro fedeltà, e l' ubbidienza a suoi voleri.

1551. Inaspriti per questo procedere, maturavan nell' animo di darsi alla Francia. Sopraggiunto Brandano a profetizzare contro la Fortezza, e contro gli Spagnuoli, fu carcerato, e poi rilegato a Piombino. Intanto si seguitava a sbassare le mure, e a mutilare, o a distruggere le Torri, sino al numero di 17. I Sanesi che sin allora erano stati tranquilli per miracolo, una notte sollevatisi contro, e sonando la campana della torre, gridarono: *viva la Francia, e la libertà*. Gli Spagnuoli più di tutti temevano que' di Fontebranda, e n' avevan ben ragione. D. Diego, che molto promettendosi del favore del Duca Cosimo, aveva con poca prudenza irritati un pò troppo i Sanesi, si trovò abbandonato, e in pericolo non solamente della vita, ma della grazia di Cesare. Il soccorso de' Francesi lo costrinse a capitolare, e a cedere la fortezza in mano del Signore di Lamsach, Oratore d' Arrigo II. di Francia,

cia, e il Signor di Termes Generale di esso Re lasciò alla guardia della Città 2400. soldati con ottimi Capitani. I Sanesi per gratitudine coniarono la seguente medaglia, che tengo nella mia piccola raccolta. Da una partte vi è il busto del Re coronato d' alloro con queste parole.

Henricus II. Galliarum Rex invictiss. P. P.

Dall' altra si leggono le seguenti:

Restituta Rep. Senensi.
Libertatis obsid.
Mediomat. Parma.
Mirand. Sandami.
Et recepto Hedinio.
Orbis consensu
1552.

Questa scossa di gioco così solenne dispiacque a Cesare, non poco irritato dal Duca Cosimo, e sollecitato a vendicarsene. Non dormivano perciò i Sanesi tranquillamente. = Era un trionfo, e una festa il vedere la loro prontezza, e assiduità nel fortificare la Città, massimamente dalla parte di Comollia = . Fu chiamato da Montalcino Gio. da Torino Colonello di bravura, e di sperienza nell' armi; ma poco amato per i suoi aspri portamenti nel trattare con gli inferiori. Correva voce, ed era vera, che una possente armata nemica si affrettasse ai confini di Siena per la sua rovina, e tra pochi giorni s' intese con sicurezza che una parte dell' oste nemica cingesse d' assedio la Città di Mont' Alcino. Seguì una congiura in Siena di darla per tradimento ai nemici, in questa entravano il Capitano del popolo, e otto con lui, personaggi di riguardo. Scoperta, furono tosto decapitati i traditori.

1553. Penso non dispiacerà a chi legge il sentire l' estratto che feci della storia di quest' assedio descritta dal Canonico Montalcinese Giulio Landi, il quale fu uno degli assediati. Il MS. in cui è compresa è di 32. fol. in 8. grande (1); ed incomincia così. = L' historia dell'assedio di Montalcino Città del dominio di Siena con le factioni più notabili in quel tempo successe, e della subbita ritirata, che fece l' esercito Cesareo senza poterlo expugnare con brevità narrata.

E' Montalcino Città del dominio di Siena, assai civile, e abondante per terra di montagna, posta in un aspro monte sopra alla strada Romana in mezzo fra la Paglia, e Siena, e quasi in mezzo fra la Maremma, e Valdichiana, dove entrò a' danni nostri il crudelissimo esercito Imperiale, el quale dopo avere saccheggiato alcune terre tralassate di essa Valdichiana, e preso con assedio di xx. giorni a discrezione Montichiello, venne a campo a questo luogo, del quale exercito era Generale il Signor D. Gratia, Figlio del già ViceRe di Napoli D. Pietro di Toledo, e cognato all' Eccellenza del Duca di Fiorenza, e per Conseglieri aveva il Signore Alessandro Vitelli, e il Signor Ascanio della Cornia

(1) MS. Pecci 27. D. ma fu stampata.

Cornia, Generale dei Fanti Italiani, e Nipote di S. S. con molti altri Signori del Regno, e Capitani, i nomi de' quali per brevità non li scrivo, e arrivorno ali 27. di Marzo nel 1553. il lunedì Santo a hora di Terza. Il numero del quale fra Tedeschi, Spagnuoli, e Italiani a piedi dicevano essere dodici mila con una maravigliosa cavallaria di più che 2000. della quale era Generale il Principe di Bisignano ..... e gionti che furono a Montalcino al luogo dell' Osservanza, mezzo miglio lontani dalla muraglia, fermati alquanto, e considerando il luogo e la Montagna, deliberarono fare tre Campi; e il campo Todescho allogiò per tutta la contrada della Pescaja da Matrichesa fino all' Osservanza; lo Spagnuolo prese di sopra al poggio de le Benduccie; l' Italiano dal Albergaria ..... Ma prima che guadagnasse il monte dele Benduccie non fu senza lor danno ..... di 100. uccisi da' nostri.

1553. E però dovete sapere, che dentro v' erano sei insegne di bravissimi Soldati, e ben armati di numero 1500., de' quali era Generale il nobilissimo, e valoroso Sig. Giordano Orsino, stipendiati dal Christianissimo, e invitto Re Henrico II. di Francia, e per sua Maestà Christianissima dal Reverendissimo, e Illustrissimo Cardinale di Ferrara vice Re suo in Italia, e nelle cose della Repubblica di Siena spetialmente, e così dall' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Monsignor di Termes Generale di S. Maestà Christianissima, quali risiedevano in Siena, e per la protectione, che havevano della nostra Repubblica vi mandarono le genti dette con il predetto Signore, il quale .... mostrò la grandezza, e magnanimità dell' animo suo .... con somma prudenza, e gagliardìa. A la sua nobilissima Casa portò più nome, e chiara fama, che non fece in Roma Tito Manlio ala Casa de' Torquati. V' era quel Signor Mario Sforza el fiore ornamento, e splendore di tutta la nostra Italia..... Luogotenente del quale era il savio, e forte Niccolò Ranuccini ec. Il dì 29. del detto mese arrivò l' artiglierìa da S. Quirico ..... quale era di numero tra grandi e piccoli pezzi 20....... incominciarono in quel giorno a tirare di molte cannonate alli lavoratori, quali poco danno facevano, e quello che era di gran maraviglia, non spaventavano alcuno, nè forse 200. donne, che vi lavoravano .... La rotta che seguì i nemici la tirorno sopra il poggio dele Benduccie a la casa d' un Camillo Landi, e quivi ne piantarono alcun pezzo per tirare alli lavoranti del Baluardo di S. Martino, e di S. Margherita, perchè di dentro nell' arrivar del campo non erano finite le fortificazioni. Il restante del artiglieria la piantorono al poggio dell' Albergaria .... Il dì 30. la notte seguente tirorno a pie del monte l' artiglieria alla casa del Diserto .... assai vicino alle mura, e vicino alla rocca. Il dì 2. Aprile, che fu il giorno sagratissimo de la S. Pasqua ..... cominciorno a ore 10. la spaventosa batterìa alla cortina della Rocca in fra la torre di S. Giovanni e il Mastio, a la qual muraglia tirorno fin a hore 22. di numero 515 cannonate con tant' impeto, e furore, e con 8, 10, e 12. palle in un tempo, e in un istante ...... senza fargli lesione alcuna, eccetto

eccetto però che a capo la porta del Soccorso, ove era il muro semplice..... Chi avesse veduto il giorno i buoni Montalcinesi correr per riparare il luogo a portar tine, botti, fenestre, e porti ne avrebbe preso grandissima allegrezza......... se non fosse stato l' infortunio del nobilissimo Signor Giordano..... che fu.... percosso nel braccio di maniera, che si ruppe l' osso dal gomito in sù, e gli percosse gravemente il petto; talche i soldati, e nni altri de la Terra, uomini, e donne, piccoli, e grandi ne piangevamo, come fosse stato nostro unico Padre, dubitando de la sua morte, ma egli come savio..... non perdendosi niente, voltatosi a' Capitani, e Gentiluomini... disse molto belle, e sentenziose parole, mostrando che non gli doleva esser ferito si ben moriste, perchè la morte gli sarebbe stata gloria, ma che s' affligeva non potersi con esso loro ritrovare a la certa vittoria, et honorato trionfo, che sperava dovesse succedere, portandosi loro da valorosi soldati, come dovevano. E poi condotto al suo alloggiamento per grazia di Dio fu sì ben curato da un nostro Cerusico, e da un altro che fu mandato da Siena, che infra pochi giorni ritornò a cavallo: con il qual medico.... Venne ancora un avviso, che risuscitò tutta la Terra, il quale fu la rotta di 2500 Todeschi, e alcuni pochi Spagnuoli data... a Gioncarico dal Sig. Cornelio Bentivoglio, che era General di tutte le genti della Maremma... avendo seco il Sig. Conte Achille di Lodron, il Capitano Federigo d' Urbino, Vincenzio di Piemonte, Luogotenente del Colonello Chiaramonte.... tal factione assicurò tutta la Maremma.

Disperato l' esercito di poter fare coll' artiglieria quel che desiderava.... pensorno di fare qualche astuzia per pigliare il baluardo di S. Martino.... ma scoperta la loro risoluzione... furono con morte di molti respinti da quel luogo. A li 12. di detto fu fatta una sortita audace dagli Assediati, li quali quasi s' impadronivano dell' artiglieria nemica, se fossero stati alquanti più, fecero però molto danno, e furono morti, e feriti assai, fra quali in una coscia il Signor Ascanio della Cornia. A li 17. disloggiorno l' Italiani dal monte dell' Albergaria, e tesono i padiglioni al luogo del Canale a piè di Montalcino per impedir quel passo, che va a Siena, perchè c' era venuto il valoroso Sergente Giovanni con la sua bella, e armata squadra, dico di quel vecchio, e honorato, e gran Colonnello Giovanni da Turino, e arrivato dinanzi a questi Signori, disse che in qualunque modo gli bastava l' animo d' entrare, e d' indi partire si ben dovesse andare verso il luogo, dove si scaramucciava. Il dì 19. d'Aprile si scuperse il trattato, qual voleva fare un Sergente del Sig. Giovanni Vitelli, quale essendo con forse 30. compagni..... haveva in custodia la porta del Cassaro, e con certi ferri haveva ordenato d' aprire, e serrare la detta porta a sua posta, e teneva la sua guardia infino al Torrione di S. Croce, e quasi ogni dì mandava un suo garzone nel campo per trattare questo negozio, e da certi fu visto, e accusato.... esaminato il Sargente confessò l' ideato tradimento di dare la Città agl' inimici. Quel luogo era importantissimo, e siccome

siccome metteva in un bosco vicino, perciò i Sanesi, e i loro confederati ardivano passarvi ancorchè nol facessero senza pericolo di restare in mezzo de' Nemici..... Più tempo innanzi vi era stato un M. Giorgio, Eccellentissimo Pittore, mandato da (1) nostri Illustrissimi Signori per Architettore delle nostre fortificazioni, le quali per averle disegnate così grandi, che in un anno con maggior potentia non si sarebbero finite, e per esservi stati altri pareri del Signor Cornelio Bentivogli.... si prolungorno tanto, e tanto si variorno queste fortificazioni, che fu per esser causa della nostra rovina..... Non restava l'inimico stuolo, che giorno, e notte non tirasse artiglieria.... a campanili, a chiese, a case, che pareva centomila fucine di Vulcano, anzi parecchi inferni.... e pure non morì che una donna, e un uomo, con un cane, e zopporno una gallina, e ruppero una conca da bocata......

Alli 20. arrivorno sei Insegne della milizia Fiorentina, numero 1300., e 500. Guastadori, i quali si accamporno nel piano di Pieve vecchia.... talchè già avevano attorniato tutta la nostra Terra..... non mancò per questo di venire alcune volte il nostro Tiranfallo, guida eccellentissima.... e il medesimo giorno uno Staffiere di Monsig. di Termes portò duemila scudi in habito soldatesco, passando per mezzo i Fiorentini. In una sortita i nostri ammazzarono parimenti molti Todeschi, e furono per pigliare il loro Colonello..... in un luogo detto Fonte al Cervo. Il dì 22. del sopraddetto arrivorno cinque Insegne più de' Fiorentini, e s' alloggiorno al luogo del Fornello... ciò nonostante il nostro Tiranfallo messe dentro forse 20. huomini con polvere, funi, piombo e denari per l' intricate vie del poggio del Fornello. Il dì 23.... la notte si stette sull' arme per alcune lettere di D. Grazia al Capitan Moretto da Cantarolo Calabrese, continenti, che se gli voleva dar la Terra l' haveria fatto isbenedire da S. M., e dargli di più 3000. scudi d' entrata. Il fido Capitano mostrò la lettera al benigno Sig. Giordano, e consultando la cosa con quell' altri Signori deliberorno rescriverli che venisse alla porta Cervara la notte, ov' era il suo Quartiere, che lo metterebbe dentro, e poi ordenorno in caso, che venisseno di mettarli infra la porta, e le ritirate di dentro, e quivi ammazzarne tre, o quattrocento, e poi far segno di fuore, e dire *dentro dentro*, e fare de' nemici grandissima occisione, ma gli astuti Spagnuoli non vennero. Il dì 24. furono appiccati sopra il baluardo di S. Giovanni due Traditori con vituperio. Alli 27. arrivò un altro Campo di Todeschi con gran moltitudine di gente armata.... tesono i loro Padiglioni in mezzo l' Albergaria, e il Canale,.... di maniera che sette campi da questo in poi si trovorno intorno a questo poggio di Montalcino.... con nove forti. Il dì ultimo del mese fu tramato un tradimento di nuovo, ma per la vigilanza del Signor Giordano scopertosi, volle far tornare sopra chi lo tramava, il danno.

(1) Sarebbe questi mai figlio, o scolaro del celebre Francesco?

no. Il primo di maggio la notte s' accostorno alle mura il Conte di Sarna, e il Sig. D. Gratia volle intervenirvi con molta gente armata, e mandorno innanzi un Segretario di D. Gratia con alquanti soldati per fare il cenno ordenato, al quale fu portato le scale, per le quali montato il Segretario .... fu fatto prigione con un Capitano .... gli altri sospettando si ritirarono. Fin a hoggi, che sono 2. di maggio non erano morti più di X. de nostri, e 50. feriti; cominciavano però a mancare le carni. Alli 5. detto una Colubrina nemica, che era nel poggio delle Benduccie fece più danno che mai... Vi morì il povero Scassa con essergli troncato un braccio... dolse a ciascuno l' acerbo caso.... piangevano le donne povarelle, che lavoravano, piangevano i Guastatori quel braccio, con il quale essendo Caporale... mai gli haveva battuti, nè mai gli aveva ritenuto la loro mercede. Alli 7. detto i nostri fecero una gloriosa impresa, e valorosa bravura, sortendo sopra il corpo di guardia posto incontro al baluardo di S. Martino, e n' ammazzorno da 40., e li svaliggiorno, e messono tutti in fuga... i nostri si ritirorno con la perdita di un soldato. Il dì che seguì volseno i nostri .... pigliare due pezzi d' Artiglierìa, che era posta alla casa dell' Ocha... e usciron fuora per la porta del Cassaro da 200. ... e il primo fu il Sergente del Colonello Giovanni da Turino... ma l' inimico essendosene accorto... pose in battaglia da 1000.... e fra morti, feriti, e prigioni de' nostri si numerorno 50., ma fu maraviglia, che tutti non vi restassero. Il dì 12. maggio il buon Governatore... fece impiccare una sua falsa Spia, che aveva prevenuto i nemici della nostra idea per l' attacco ora descritto. Il dì 20. incominciavano i nostri a mangiare a tutto pasto carne d' asini, e di cavalli, e v' erano di quelli, che mangiavano cani, gatti, topi, e serpi... I Todeschi alla Bartoccia cominciorno un altro forte in Canneta. Il dì 25. morì d' archibusata il nobile M. Angelo dalla Mola, uomo intrepido, e valoroso. Il dì 26. l' Imperiali dettono fuoco a una certa mina verso il baluardo di S. Martino, stando su l' arme per assaltarci, saltando in aria la rocca con la mina, e di poco nasciuto il Sole, sparorno tutta l' artiglierìa, che avevano nelle Benduccie, e immediate fu sentito come un grosso terremoto... per lo scoppio dela mina, e cacciò fuori un fumo tanto nero, e tanto fetente, che non si può scrivere.... ma i sassi, la terra, e i gabbioni sollevati.... tornarono indietro inverso la nemica gente, della quale molta ne fu morta, e ferita... il baluardo s' aprì un poco, ma restò in piedi... la valorosa Compagnìa del Signor Mario uscì in quel tempo contro il nemico, e ammazzò molti.

Havevo lasciato, che quattro giorni in anti... a guisa di Sinone a Greci era venuta una Spia falsa, portando che gl' Imperiali stavano per partirsi, ma l' accorto Sig. Giordano, lo fece esaminare, e confessò d' esser mandato da D. Gratia, il quale gli dava 200. scudi, se egli dava fuoco alla nostra munizione; e fu appiccato per un piede in faccia

faccia agli Spagnuoli. Il dì 29. e 30. i Cesariani s' accostarono al Baluardo per rovinarlo, ma il vigilante Signor Giordano sempre stava in questo baluardo e giorno, e notte .... come esercitato nelle cose militari, e non curava disagio, o pena alcuna ... Il dì sopradetto morì quel nobilissimo Giovane Mario Assolini ... ferito sul baluardo da una cannonata in capo. Il 3., e 4. giugno la sera appiccorno fuoco ad assai fascine, e con fuoco puzzolente tentorno la rovina del Baluardo con molto danno de' nostri. Il dì 8. giugno gli Spagnuoli dettero l' assalto al Baluardo, e alcuni salironvi sopra senza esser visti, ma tosto furono respinti. Il dì 9. 10. 11. e 12. gli Spagnuoli zappavano per far rovinare il Baluardo, e li nostri di dentro lavoravano per mandarlo a terra acciò l' inimico non facesse scala, avendo di dentro fatto un altro baluardo più forte con due contromine. Ne' giorni seguenti seguirono alcune piccole scaramuccie, e fazioni. Il dì 15. del detto incominciarono i nemici a dar segno manifesto della partita, e poi a marciare ... e di dentro cominciorno a fargli le scampanate con corni, baccini, e fistj .... sonando tutte le campane per allegrezza .... corsero tutti alla Chiesa a ringraziare Iddio Misericordioso .... I nostri gl' inseguirono danneggiandoli sin a' confini dello Stato. De' nemici restarono in quest' assedio più di 3000., de' nostri 500. Quelli erano meglio che 25. mila persone, e hanno tirato (secondo me) 2487. cannonate a questa misera terra. =

Le Cabale de' Ministri, e i loro privati interessi hanno sempre rovinato le intenzioni de' Principi buoni dirette a felicitare i sudditi e i confederati. Il Cardinale di Ferrara D. Ippolito d' Este, lasciato col Termes in Toscana dal Re di Francia per opporsi alle mire degli Imperiali se l' era sempre poco intesa col detto Sig. Termes; ora tornato costui a Parigi, fece credere che S. E. fosse poco atta a secondare l' intenzione del Re nell' importante campagna di Siena, dalla quale dipendeva secondo lui, l' onore dell' armi di S. M., e il loro stabilimento in un luogo di tanto vantaggio (1). Gli fu creduto non solamente, ma inoltre sostituito al Cardinale, Pietro Strozzi Fiorentino, un dei quattro Marescialli della Corona, col titolo di Generale dell' armi R. in Toscana; come egli aveva insinuato a Sua Maestà. Il Cardinale di Ferrara non era netto interamente, aderiva al Duca di Firenze, e dipendeva anche da Roma. Mi pare non affatto fuor di luogo accennare quì il carattere di Cosimo I. Duca di Firenze, che tanta influenza ebbe negli affari, allora vertenti per la Toscana. M. Jacopo Soranzo al suo ritorno in Venezia dalla sua Ambascerìa a quel Duca nella relazione dello stato (2) di Firenze, e del suo Duca ne da le seguenti notizie intorno al 1560. = Cosimo I., dic' egli, è d' ingegno pronto, vivace, instancabile negli esercizi di lotta, di corso, di caccia, di nuoto, ed altri della Ginnastica allora usata =. In età di 20. anni arrivò al principato; la

 di

(1) Malavolti Stor. di Siena. (2) *Ms.* del Sig. Ciaccheri.

di lui elezione non piacque al popolo, nè ai nobili, tra quali aveva qualche emolo, e molto meno a Cesare, che vedeva in lui un forte ostacolo alle sue mire. Ma accorto e prudente, come osserva il Menochio (1) sopra ogni altro dell' età sua, cominciò a guadagnarsi Cesare, apparentandosi con esso Lui. Proscrisse gli Emoli più potenti, e il popolo tumultuante, e guerriero, ad imitazione di Numa Pompilio, colla Religione umiliò, e rese paziente del giogo (2). Con l' arte fece ascendere la sua entrata annua alla somma di settanta mila scudi. Trenta mila fanti ben agguerriti, due mila cavalli ben armati, dodici mila guastadori, ottimi Capitani al suo servizio, con la giustizia inesorabile, a cui egli innalzò una statua sopra una bellissima colonna di granito, tennero ognuno in dovere. E' ben vero che ciò fu con grave scapito dell' arti della lana e della seta, ma vedeva ben egli, che l' impoverire gente indomita, e arricchire se stesso era un levare le penne maestre agli audaci e intraprendenti, e un farseli vieppiù soggetti.

Della politica di Cosimo basti questo solo. Siena era un boccone, che stava sul cuore ai principali Sovrani d' Europa. Egli seppe così bene mettere i pretendenti in gelosia, dando a chi parole, a chi danari, a chi terrore, che tutti di accordo credettero minore lo scapito loro nel ceder a lui quella Città, e il suo stato; e quel che è più mirabile, è che nessuno scoprisse mai i raggiri di Cosimo. Filiberta di Savoja entrò anch' essa nella famiglia Medici, a fare con gli altri l' ingrandimento di essa. Pietro Strozzi era ribelle del Duca Cosimo, e foruscito di Firenze. Orlando Malavolti uno degli Otto ministri della guerra si oppose alla di Lui venuta in Siena, siccome contraria ai capitoli fatti col Duca di non rimettersi, o accettarsi dentro Siena i ribelli; ma la forza prevalse, la mira dello Strozzi non essendo la salute di Siena, o quella del suo Re, ma bensì di vendicarsi dei torti privati col Duca, fece ad essi servire l' armi affidategli. Questo fatto non fu celato al Re, come appare da una lettera dello Strozzi al gran Contestabile in data de' 7. Marzo 1554., in cui si legge „ S. M. mi scrive, che non ci tiene quà per li fatti nostri, ma per li suoi..... Monsignore, questa parola mi ha più afflitto, che tutte l' altre mie avversità „. Ciò non ostante egli non si convertì, e le cose de' Sanesi andavan sempre peggiorando. Nel guerreggiare era buon soldato, ma pessimo Capitano.

1554. I nemici intanto venivano accostandosi a Siena per darle l' ultimo crollo. Fabbricarono dei forti all' Osservanza, a Belcaro, e a Monistero, e in altre parti per cui intorno intorno fu circondata la Città quasi con una catena, e cominciarono presto a mancarle i viveri. Pietro Strozzi mostrava non avvedersene, o disprezzava questo sconcerto. Onde il Cardinale si partì da Siena disgustato. Vennero opportunamente le truppe amiche di Francia. Pietro Strozzi escì di Siena per raggiungerle; ma saputosi ciò dal Marchese di Marignano, gli diede velocemente alle

(1) Menoch. Consil. sop. i Conf. di Piom. e Toscana.
(2) V. Relaz. del Soranzo.

alle spalle, e raggiuntolo a Pescia, seguì una battaglia colla peggio degli Imperiali, e se lo Strozzi avesse avuto così buono il capo a riflettere, come aveva la mano ad ammazzar la gente, poteva riportarsene considerevoli vantaggi: ma intesa la morte del fratello, uccisogli sotto Scarlino, ritirossi con vergogna a quel luogo. Il Re di Francia spedì quattro mila uomini di altre truppe agguerrite e veterane; ma languivano questi ajuti in mano dello Strozzi. Egli superbo quanto ignorante non volle fortificarsi in Vico, villa de' Marchesi Chigi posta da lato a Camollia; il Marchese di Marignano si approfittò della sua negligenza, e siccome nol perdeva di vista, fortificato Vico, gli tenne dietro in Valdichiana, dove seguì la rotta de' Francesi, i quali vilmente abbandonarono Lucignano. Se lo Strozzi non fu ucciso, devesi piuttosto al caso, che a prudenza militare; egli si espose alla morte come un furioso combattente.

= Era al principio di Dicembre, che il grano della munizione cominciava mancare...... Il grano si vendeva due scudi lo stajo, e cinque scudi la soma il vino, e non n'aveva, se non qualche persona segnalata, come Mr. di Monluch, e il Signor Cornelio Bentivogli, e Capitani; gli altri tutti bevevan acqua. In certi tempi piovosi con grandissimo pericolo vi messero qualche bue, o bufalo; contenti che s'erano i Soldati, massime i Tedeschi, se ne vendeva per quelli della Città, costava un giulio la libbra. Io comprai in questo tempo una zampa di bufalo due giulii, e l'ebbi con gran preghi, e me ne parse di avere buona derrata, della carne dell'asini, e de' cavalli ve ne fu assai derrata, e costava un mezzo giulio la libra, e se la mangiavano la maggior parte que' Tedeschi; gatti non ve ne rimase veruno; che io ne veddi vender uno, che era grasso, un soldo d'oro; il cacio in questo tempo due carlini la libbra; il simile la carne salata; quei porci di que' Tedeschi fecero un logro mirabile di lardi, onti, che i pizzicajuoli struggevano infino le candele di sego per vendere in cambio di grasso. I Tedeschi (1) erano 800.; si pensò di sgravarne la Città, come si fece in fatti. Certamente i Sanesi negli estremi dimostraron sempre un estremo coraggio; e se la fame domò alcuni Cittadini, e li trattenne dal prolungare la difesa della patria, i più si protestarono al Sig. Monluch pronti *a sopportare insieme con le loro famiglie vivere d'aria, se si potesse in benefizio della Città* (2). Eppure questi medesimi Cittadini, che si mostrarono co' fatti acerrimi sostenitori della Republica ne' suoi maggiori pericoli, ne sono stati in sino agli ultimi periodi i più fieri nemici, ed implacabili distruttori, odiandosi, e perseguitandosi ogni volta che ne avevano campo, ed occasione con danno, e rovina del privato non meno, che del publico interesse. Non erano però soli i Sanesi a esser in tal modo inconseguenti, e in perpetua contradiziane. Dante ci fa de' Fiorentini un quadro poco diverso da questo de' Sanesi; però avvezzi questi dà fanciulli al giuoco delle pugna, in cui per galanteria si cavavano gli occhi

(1) Can. Bardi stor. San.

(2) Bardi fol. 361. ms. Pecci.

chi, si slogavano le ossa, e per lo meno si pestavano malamente le carni, resi più pronti, e vivaci dal clima, con maggiore audacia incontravano i pericoli, e combattevano i nemici. Una prova evidente della costanza de' Sanesi negli estremi, e della loro intrepidezza ne' più pericolosi cimenti, sono i tanti assedj, da' quali in tutti i tempi essi escirono trionfanti, anche con forze più piccole assai delle nemiche. Monluch istesso (1) ne fa testimonianza raccontando l' intrepidezza di Laodamia Forteguerri, di Fausta Piccolomini, e di Livia Fausti, che nell' assedio di Carlo V., e di Cosimo Medici, fatte Capitane di molte donne Sanesi attesero alla difesa e fortificazione della Città senza timore di fatica, e di pericoli = Non sarà mai, dic' egli, donne Sanesi, che io non immortali il vostro nome sintanto, che il libro di Monluch viverà; perchè in vero voi siete degne d' immortal lode ec. = E in seguito riferisce il discorso che egli fece a' Romani sbigottiti „ Non abbiate per cosa strana, se io mi maraviglio di quello, che vedo dentro la vostra Città, essendomi trovato in Siena, comandando al popolo, avendo il Marchese di Marignano due volte tante più forze, che non ha il Duca d' Alva. Io posso dire con molto onore per li Sanesi, che io non ho conosciuto in vita mia un solo Cittadino, che avesse paura ..... e ardisco dire, che piuttosto piglierei a difender Siena con le sole Donne Sanesi, che difender Roma con li Romani, che al presente vi sono.

Cade quì in acconcio riferire ciò, che dell' indole de' Sanesi riferì al ritorno della sua Ambascierìa a Cosimo I., Jacopo Soranzo Veneziano (2). = Sono Sanesi molto accomodati, e tutti hanno del suo, e non attesero mai ad industria alcuna se non a quella dell' agricoltura, di modo che solevano vivere sempre in una dannosa libertà, sempre delicatissima, e spensierata, et le donne sono tutte piene di spirito, che facevano la città molto più bella, e dilettevole; ma gli uomini avidi, et ambiziosi sopra modo delli honori, per farsi padroni dell' entrate publiche, e per usurare a modo loro sempre contendevano insieme, e sino al sangue ammazzandosi, e tagliandosi a pezzi.... di maniera che senza uscire fuori di casa..... stando sempre sull' arme, riuscivano buoni, e valenti soldati =. Probabilmente il Soranzo non si mosse dalla sua residenza per osservare Siena da vicino; altrimenti come avrebbe egli potuto restringere l' industria de' suoi Cittadini alla sola agricoltura? Questa relazione è del 1560., e contiene delle notizie interessanti, relativamente a Firenze, che pare fosse l' oggetto principale della sua ambascierìa. Per sollevare la Città in quegli estremi di carestìa fu preso il compenso di cacciar fuori le bocche inutili; e fu spettacolo compassionevole il veder molti fanciulli, e impotenti esposti a perire di stento, e disagio solo per colpa di chi scioccamente non aveva preveduta una tale dura necessità. La notte del Ss. Natale, due ore avanti giorno fu dato l' assalto alla Castelaccia, ma per la bravura di alcuni giovani Sanesi accorsi,

(1) Lib. 3. comm. (2) MS. del Sig. Ciaccheri.

corsi, fu reso vano. La mattina seguente per fin le dame si posero a fortificare, e a difender le mura; il che diede luogo all' elogio sopra riferito di Monluch.

1555. Intanto i Sanesi vedendosi sempre più alle strette, e vedendo languire il soccorso de' Francesi, trattavan la pace con Cesare, d' accordo col Duca di Firenze; i capitoli di essa miravano a rimettere la calma in Siena, a dichiararla libera, ma dipendente nel governo da S. M., non rifare la fortezza, ma tenervi una buona guarnigione; cioè a indorare ai Sanesi le catene loro. I Francesi, subodorato quest' accordo, ebber ordine di partir da Siena, e di ritirarsi a Montalcino. Questa partita dispiacque a molti invaghiti delle loro maniere gentili, e omogenee alle Sanesi, e li seguitarono a Montalcino; massimamente i Capi della fazion francese, e M. Mario Bandini Capitano del popolo. Egli portò seco i sigilli, e le insegue del suo uffizio, e il dì 21. di Aprile vi entrò, quasi in trionfo il Marchese di Marignano.

Lo scheletro della cadente, e desolata Repubblica Sanese erasi rifuggiato in Montalcino, e colà soffrendo le ultime convulsioni, ordinando a modo suo un piccolo Senato, e battendo moneta, voleva lusingarsi di sopravvivere alla caduta di Siena; ma dichiarati ribelli il Capitan del popolo, e gli altri suoi aderenti, finì presto ogni speranza. Il Duca Cosimo intento a guadagnarsi l'animo de'Sanesi, acciò meno sentissero il peso del giogo, che loro imposto aveva, operò sicchè ad un tratto la Città passò da un estremo di penuria, ad una ricca abbondanza; e spedì a 23. d'Aprile M. Angelo Niccolini, suo Luogotenente, per creare la nuova Balìa. Due terzi de'Sanesi allora abbandonarono la Patria, e portandosi le cose loro più preziose, lasciaronvi un vuoto di cui tuttavia si risente. Li Spagnuoli, i quali pure volevano per se il dominio di Siena, cominciarono ad iningelosirsi del Duca, che vi aveva preso tanto piede, e si adoprarono appresso l'Imperatore, perchè vi fosse spedito suo Vicario D. Francesco di Toledo. Al Duca ciò dispiacque, e intese l'animo a signoreggiare lo stato di Siena, non potendo ritenere la Capitale. Questa intanto, come cosa di nessuno, era esposta alle rapine e violenze di tutti; la qual cosa obbligò parte de'Sanesi rimasti ad abbandonare anch'essi la patria, che fu data in Feudo al Re Filippo.

Fu mandato a nome del Re in Siena suo Agente il Cardinale de Burgos nel luogo di D. Francesco de Toledo morto in quest'anno. S. E. voltò le sue prime vedute a rifabbricare la fortezza, e mostrossi austero nel comandare; le prigioni si andavan riempiendo dei pochi Cittadini rimasti. Quelli de'Nove vantandosi essere i soli veri Imperiali, vendicavano i privati torti, e all'odio loro verso i popolari ne sacrificavano le sostanze, l'onore, e la vita, facendoli credere al Cardinale, gente insidiosa, nemica di Cesare, parziale de'Francesi, e fautrice de'Forusciti. Per la qual cosa l'arte della lana, e della seta, e il commercio considerevole, che se ne faceva, del tutto arrenò miseramen-

mente, e la Città spogliata di quasi tutti i Cittadini divenne un quartiere di soldati insolenti; più di 800. case di Bottegaj furono distrutte dai Tedeschi, e il dominio Sanese trovossi diviso fra quattro Padroni. Il Duca Cosimo era più politico tra questi. Vedeva in Filippo II. l'ostacolo più grande alle sue mire sopra Siena, e intese tutto l'animo a protestargli servitù, fedeltà, e dipendenza. Aspirò al parentado della Regina di Portogallo per agevolarsi anche lo stabilimento marittimo di Piombino, e dell'Isola dell'Elba; ricco di partiti a segno (dice il Soranzo nella citata relazione) che „solo si vede aver acquistato uno stato di Siena, che aveva dell'impossibile, e contro la risoluta volontà del Re Cattolico, e contro la risoluzione del suo Consiglio „. Messe in gelosìa l'uno dell'altro il Re di Francia, Filippo II., e Paolo IV., e così ad ognuno fece apparir difficile il possesso pacifico e durevole di quello stato, che il Re Filippo cedendoglielo, si persuadeva aver ricevuto anzi che fatto un considerevole servizio. Giunto poi a signoreggiare Siena, seppe così bene nascondergli le sue catene, che i Sanesi dicevano ad alta voce dipendere essi da Cosimo, ma non essere soggetti a Firenze. Cosimo, quantunque conoscesse benissimo, e sapesse il modo di farli zittire, volle anzi condonare questi moti alla vivacità del clima, e dissimulare. Il Codice delle leggi da esso lui pubblicate consiste in 23. piccole facciate di un libretto in ottavo, che ha per titolo = Riformazione del governo della Città, e stato di Siena, firmata per S. A. il dì 1. Febbrajo 1560. =. E in ciò diede un altra prova della sua politica. Le leggi per buone che elle siano, riescono pesanti all'uomo non avvezzo al giogo, e gli sembrano intolerabili, se richiedono per la compilazione loro de'grossi volumi. Cosimo in quel libricciuolo si protesta di non togliere, o aggiungere al governo dello stato, se non ciò, che è necessario alla sicurezza e felicità della Republica. E in fatti l'epoca del risorgimento lentissimo di Siena può fissarsi da questi stabilimenti, e dalla Fortezza magnifica, che egli rifabbricò per contenere i tumultuosi e ribelli.

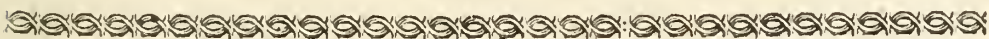
1556. Seguì in quest'anno la pace, ossia sospensione d'arme tra l'Impero, e la Francia. Il Cardinale fece intendere a Monsig. de Soubise, Governatore di Montalcino per il Re di Francia, che desiderava abbocarsi seco lui per trattare alcuni articoli d'accordo, ma nell'abboccamento non si conchiuse cosa veruna. Sembrerà strano a chi legge, che avendo io sin a quest'anno messe in vista le vicende, e le cose di Siena, anche piccole, ne tronchi poi a un tratto il filo, e lasci imperfetta la tela; ma oltrecchè dopo la caduta della Republica nulla, o pressoche nulla ritrovo di interessante, e tutto quello che vi è trovasi sparso nelle notizie degli artefici, i quali sopravissero alla caduta della patria libertà, mi astengo più che volentieri dal metterne sotto un punto di vista le membra lacerate e disperse; poichè altro aspetto non avrebbero fuori che d'uno scheletro, e di un cumulo di rovine. Anzi per fuggirne lo spettacolo funesto non meno che inutile, prego chi

legge

legge a ricrearsi meco nell'opere degli Artefici, che fiorirono in Siena fino agli ultimi aneliti della sua libertà, e negli scritti di coloro, che accrebbero lo splendore della toscana favella, degni veramente che Firenze una volta riconosca uguali ai proprj figli, e li raccomandi ai posteri, come benemeriti della sua lingua. Giova quì riportare le parole medesime, copiate dalla vita Ms. di Alessandro VII. Sommo Pontefice, descritta dal Cardinale Sforza Pallavicino (*Ms. della Villa di Fagnano Piccolomini*), il quale dell'educazione, e degli studj del suo Eroe così scrive al capo 4. del libro 1. = E' incredibile quanto gran cognizione acquistasse Fabio in quel tempo, tra con la sua lectione, e con la famigliarità di Celso (Cittadini) intorno alle istorie, alle famiglie, all' armi, alle medaglie, alle iscrizioni, alla critica degli Autori, e a tutto ciò, che averebbe potuto osservare in lunghissima età un infaticabile antiquario sì che arrivò a leggere speditamente ogni carattere antico, e veggendo le scritture conservate in varj archivj della Città, e di tutto lo stato di Siena, imparò con esse a convincere gli Storici d'infiniti errori, usando egli a dire, che questi riuscivangli non solo Oratori con amplificare, ma poeti con fingere, e che trovava la verità più nelle lettere dei negozj, che in qualunque historica narratione. Acquistò anche notizia squisita di tutte le pitture della sua patria, salendo fin su gli altari per riconoscerne le antiche, e vedervi i nomi degli autori nascosti nei lembi delle vesti, onde non solo apprese di ravvisare senza fallo dalla maniera dell'opera l'Autore ma compose un Indice, et un trattato di tutte le mentovate pitture fin dall'anno 1200. e così da 80. anni innanzi che fiorisse Cimabue, chiamato con falsità dal Vasari, il primo ristoratore di quell'arte etc. = L'asserzione di questo Porporato viene confermata da Leonardo Agostini Sanese nelle sue *gemme figurate* (Roma appresso dell'Autore 1657.), le quali, premesso il ritratto proprio in età di 63. anni, pieno di energia, dedicando ad Alessandro VII. = Io mi posi in quest' impresa, *dice*, perchè avendomi la S. V. commessa la cura delle antichità, si è compiaciuta talvolta di approvare la diligenza mia intorno di essa; ma più attentamente mi ha persuaso l'erudito argomento delle gemme stesse, non disgiunto dall' *erudizione, alla quale sin da primi anni Ella si rivolse insieme con l' altre scienze, e discipline, tanto che ora con virtù nuova Ella pone in opera le chiare memorie passate*.... del che fanno fede le antichità medesime, che la S. V. prese a restaurare fin dal principio del suo Pontificato etc. = Tra queste è da notarsi la ristorazione della piramide di Cestio. Però per quante ricerche io abbia fatte, non mi riuscì ritrovare l'indice, e il trattato di Fabio Ghigi, che sommamente caro stato mi sarebbe non tanto per i lumi che ne verrebbero maggiori alla storia, quanto che tentando io la stessa impresa un secolo dopo, e con assai minori cognizioni d'un sì grand'uomo, diretto da un critico de' migliori dell' età sua, a molto minor fatica, e a minor pericolo d'errare avrei dovuto andar incontro, e soggiacere per i mo-

 numen-

numenti dalla ignoranza dispersi, o dalla malizia degli uomini distrutti, o cancellati dal tempo divoratore. Fiorivano allora in Siena molti altri uomini illustri, i quali si possono considerare come l'ultimo frutto di tanti mezzi adoperati per il corso di sei secoli dalla Republica per l'avvanzamento dell'arti, e delle scienze. Tra questi merita un luogo distinto Teofilo Gallacini, uomo letteratissimo, e filosofo insigne dell'età sua, e gli altri da me lodati nel tomo antecedente di queste lettere a pag. 24. e seguenti: Si conservano del Gallacini alcuni MSS. discorsi nella biblioteca di Siena, tra quali è da notarsi uno sopra Plinio, suffocato dal Vesuvio; che sebbene si risenta delle caricature del secolo, pure annunzia l'uomo di genio; eccone un piccolo saggio = Come è infelice la condizione umana! a qualunque eminente in chiarezza, e di cui la vita è giovevole al mondo, la fortuna, e la morte contrasta. Abbrevviare con gli studj la vita, incontrare con laudevole voglia di sapere la morte ec. Ecco l'istorico de' tuoi pregj (natura).... fulminato.... cadere con gravissimo danno della Republica R. Il mare, e la Messinese armata su breve legno fidato l'accoglie.... il vario, e violento pericolo militare il conserva... ma tu Vesuvio, tu Cibele, tu Natura, e tu incauta voglia di sapere l'uccidi! ec. = Scrisse il Gallacini oltre *gli errori agli Architetti*, e *l'Architettura militare* molti altri libri in ogni genere, e trovasi memoria di lui in più di uno dei MSS. del Benvoglienti, e precisamente nel XXVI. A. I. a f. 229. dove leggesi = Un libro di *Antichità risorta* di Teofilo Gallacini, dal quale senza nominarlo ha preso molto Luca Olstenio, e perchè non si scoprisse aveva ordinato, che questi libri si brucciassero, e mi dice il Sig. Filippo Stosch (Barone Prussiano), che se quest' opera fosse perfezionata, avrebbe passato di gran lunga la raccolta del Grutero. A questi aggiungerei molt'altri, come fu Gregorio Lolli di cui fa onorata menzione Gasparo Veronese, asserendo che nel servire Pio II. in qualità di Segretario Apostolico, fecesi un capitale di molte migliaja di scudi senza far dire di se cosa che lo disonorasse. L'erudito Autore dei Segretarii Apostolici crede non senza fondamento, che a costui sia diretta la lettera di Filelfo: *Gregorio Lollio Secretario Apostolico*. Inoltre Claudio Tolommei con una rispettabile schiera di giusconsulti, Fisici, e Grammatici, chiudere dovrebbe questo prospetto, non tralasciando di mettere in vista il piacevole carattere dei Sanesi, i quali finita la guerra, e mutato governo, addattandosi alle circostanze riaprirono l'illustre Accademia degli Intronati, e le gratissime loro veglie, delle quali fu stampato un libro in Venezia l'anno 1609. dedicato a Donna Isabella de'Medici Orsini Duchessa di Bracciano; ma oltreche i curiosi di queste notizie possono comodamente appagarsi nelle pompe Sanesi del Ugurgieri, io ben volentieri me ne astengo per non metter mano nella Storia letteraria di Siena, opera di maggior importanza di quello taluno si creda, fattaci sperare dal N. U. S. Pietro Pecci. Prego finalmente coloro, a'quali non rincrescerà leggere que-

queste carte, di non condannare il minuto detaglio delle cose narrate considerando che le vicende umane e la storia di esse, relative sono all'estensione e all'attività della loro causa, e che per quanto interessanti siano quelle di una piccola repubblica, non sono mai da paragonarsi con le grandi, nelle quali ogni cosa ha dell'interessante, e del magnifico per l'intera società delle genti anche straniere. Che se la storia di Siena non presenta dei nomi celebri per le conquiste delle più rimote provincie, somministra però una serie di più generazioni di uomini e di donne, i quali per il corso di sei secoli esposero la vita e le sostanze in difesa della patria libertà; somministra all'Italia monumenti non volgari, anche nelle età più barbare, per le arti e per le scienze: e ciò basta per renderla, anche nella sua picciolezza, interessante.

ALL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE

GREGORIO SALVIATI

PROTETTORE DE' MINORI CONVENTUALI &c.

NOTIZIE

DI MATTEO DI GIOVANNI DA SIENA.

Eminentissimo Principe

GRande veramente convien dire, che sia la compiacenza di coloro, i quali amando le rare produzioni degli uomini illustri dell'antichità, trovansi così ricchi de' beni di fortuna, che quantunque a caro prezzo, ad ogni modo ne possono fare acquisto, e introdotte ne' più cari loro gabinetti, siccome di cose preziose, goderne a loro piacimento lo spettacolo; ma vieppiù dolce deve essere la sorpresa di coloro, i quali andandone in traccia con i lumi somministrati dalla storia sotto le vestigia de' tempj, de' palagj, e delle ville rovinate, le ritrovano, e dissotterrano con lieve spesa, e con minor fatica; grandissimo finalmente sarà il giubilo di coloro, che in sì fatti scavi fanno acquisto di statue rappresentanti uomini chiarissimi per la toga, per le scienze, e per l'armi, e che di più nel zoccolo, o in alcuna parte di esse statue ben conservate, trovano il nome dell'artefice, non solamente di nominanza, ma di poche e bellissime opere autore. Io sono uno di questi investigatori, il quale mentre provveduto di cognizioni ricavate dagli Scrittori, godevami lo spettacolo giocondo di molti artefici di merito, i quali per il corso di più secoli fiorirono nelle amene contrade di Siena, provai in me stesso una dol-

cissima sorpresa; vedendo che erami riuscito di cavare dal bujo della dimenticanza, e dalla polvere de'MSS. un numero considerevole di professori del disegno, sfuggiti al Vasari, e agli altri storici dell'arte, e finalmente giunse al colmo la mia contentezza, ritrovando sotto le tavole dipinte da Matteo di Giovanni da Siena il nome di un artefice illustre nell'età sua, poco meno che sconosciuto, gli anni ne'quali egli le dipinse, e gli ascendenti e fratelli suoi benemeriti dell'arte.

Di Paolo pittore, e padre di maestro Giovanni sta registrato il nome trai professori ascritti all'Accademia di Siena fin dal secolo XIII. come pure vi è quello di maestro Neri, padre di Paolo; siccome nel 1450. era pittore Rede di Maestro Stefano, il quale ebbe dal Camerlingo di Biccherna fiorini 197. da lire 4. l'uno, dovuti a Stefano suo padre per dipintura, e lavoro alla porta nuova, forsi da esso ristorata. Nell'Archivio de'Minori Conventuali di Siena trovai il contratto di una tavola ordinata a M. Stefano di Giovanni per la Chiesa di S. Francesco al Borgo S. Sepolcro, e per il prezzo di fiorini 110. Nel 1433. egli dipinse un crocifisso in legno, tagliato a foggia di croce: di quest' opera fa menzione il Tizio, e ora sta nel refettorio di S. Martino di Siena: il campo è d'oro, la figura gigantesca, e la cornice figurata a musaico. Nel volto del Redentore vi è dell'espressione, e il nudo comincia essere ricercato all'ingrosso, però vi è del secco assai. Da piedi vi è un teschio ben espresso con S. Martino a cavallo che divide il manto col poverello. Era parimenti figlio di Giovanni un altro pittore detto Benvenuto, che sopravisse a Matteo, e in parte superollo: di costui è una tavola grande, in cui non ben mi sovviene se sia dipinta l'Ascenzione, o l'Assunta, ho però presenti gli Apostoli, alcuni de' quali hanno fierezza; e vi lessi il nome del pittore, e l'anno, in cui operò. Tre anni sono stava nell'atrio della Sagrestia di Monistero, fuori della città. Ma tornando a Matteo, dico che egli di stirpe pittore fece tutti quegli studj i quali caratterizzano il secolo XV., fu diligente e corretto nel disegno delle più minute parti; non mancò di espressione nelle figure, e di giudizio nelle composizioni. Ma fu gretto poco meno degli altri pittori Toscani dell'età sua, e come ad essi gli mancò quell'impasto di colori, con cui Pietro Perugino insegnava a rammorbidire le carnagioni, e quel saporito, con cui i Bellini animavano le loro pitture. Il Mancini vuole scolaro di Matteo, Luca da Cortona, e per verità vedesi in S. Domenico di Siena una tavola di lui, rappresentante un presepio, la qual tiene molto del fare del Maestro di Siena. A costui principalmente la scuola Sanese, e la Napolitana devono i passi, che l'arte vi fece dopo nel Secolo XVI. Giovanni da Siena fu suo padre, e maestro. L'arte però era sterile, e digiuna sopra la sua tavolozza, e Matteo fu abbastanza favorito dalla natura per avvedersene. Dotato di quella sensibilità, che tuttavia traspira nelle sue opere sì alzò quasi con rapido volo sopra i pregiudizj del suo secolo, e della paterna instituzione. Chi confronterà le pitture fatte prima del

1450. con

1450. con la strage degli innocenti da Matteo dipinta, vedrà che sebbene Matteo non si possa col Mancini paragonare a Masaccio, pure egli ha un merito distinto. E siccome già si disse parlando di Bartolo, e de'Taddej, erasi un secolo prima, se non innanzi introdotto l'uso *di accrescere pregio, e vaghezza* alle pitture ornandole con le opere dell' architettura, o della scultura, onde il chiaro-scuro, le lontananze, e la prospettiva in seguito trovarono la via di produrre nell' occhio le più grate illusioni, Matteo vi si applicò con felicissimo successo. Aveva egli un amico, e un maestro chiarissimo nel celebre Francesco di Giorgio, che fu uno di quelli pochi, i quali studiando sopra i monumenti antichi facilitarono a se, e a noi l'intelligenza di Vitruvio, addottandone essi le regole negli edificii. Ugurgieri nelle sue Pompe Sanesi ne somministra le seguenti notizie = Matteo figlio (di Giovanni) fu il primo, che fece componimenti d'historie rappresentando l'azione, e gli affetti, siccome si vede in una tavola, che è nella Chiesa di S. Agostino di Siena, nella quale è dipinta la strage degli Innocenti, ed in un altra esistente nella Chiesa de'Servi di detta città, che rappresenta l'istesso, e nel pavimento del Duomo incontro all'altare di S. Sebastiano, hora guasto, fece per l'historia degli innocenti circa l'anno 1464., e fu il primo, che si discostasse dalla maniera antica, e dal modo di fare i componimenti degli antichi, e sapesse ben rappresentare i luoghi con disegno d' architettura, e di prospettiva. Alfonso Landi scrive nelle sue notizie del duomo di Siena = quest' altare (1) ha una pittura di Matteo di Giovanni da Siena, eccellentissimo Pittore de' suoi tempi, quantunque di lui non faccia menzione il Vasari nelle vite de'pittori. Questi si partì più di ogni altro de'suoi coetanei dalla maniera secca, e gretta; perchè in questa sua tavola non ritenne della maniera greca altro che il fondo dorato. Però non è questa l'una di quelle, che lo fanno celebre nella sua arte. In essa scrisse il suo nome così *Opus Mattei Joannis de Senis* MCCCCLXXX. e se il lettore non ci trovasse tale attestazione non la giudicherebbe per sua opera. Sopra a detto Altare è la Cappella della Madonna delle grazie etc. = Di esso lui parimente è, come si dimostra dalla maniera, la storia della liberazione di Betulia, operata da Giuditta, la quale incomincia da piè dello scalino, che volta verso l'altare della Congregazione e di S. Pietro, e si distende in un quadrilungo, braccia 8. $\frac{2}{3}$. Quest'opera, disegnata da Matteo l'anno 1472. fu eseguita e trasportata nel pavimento del Duomo, con figure di marmo rimesse a chiaro-scuro probabilmente da Antonio Federighi, quantunque Alfonso Landi adduca alcune congetture in contrario.

La storia è lodevole, ed è da notarsi la movenza di alcune figure, e la fierezza de'cavalli e cavalieri armati, e di pedoni messi in buone e belle attitudini. Finalmente l'architettura della città non sono piccoli argomenti per crederla di Matteo, il quale nell'altre opere

(1) Pag. 141.

re sue fatte intorno a quell'anno mostrò sapere l'ordinazione di queste cose, essendo anche allora di moda riempire i quadri di fabbriche, benche senza necessità, e contro la verità talora. Nella strage degli innocenti, che vicina alla divisata di sopra vedesi eseguita in marmo nel medesimo pavimento, si comprende l'ammirabile industria di Matteo, e la sua fecondità dell'immaginare in un età, in cui l'arte era tuttavia meschina. Il Dominici nelle vite degli Artefici Napolitani loda Matteo con le seguenti parole (pag. 116. e segu. tom. 1. ediz. Napol. 1742.) = Quella ragione appunto, che han desiderata i Cittadini Napolitani fosse stata fatta a'nostri antichi artefici del disegno, da chi universalmente le vite de' professori di tal nobilissima arte ne scrisse, quella istessa mi move a far parola di un pittore Sanese, il quale ancorche ignorato da'suoi, e trascurato da altri, merita ogni onorata ricordanza appresso gli amatori delle buone arti per le ottime pitture, che e' fece in que'tempi cotanto ignari di buone discipline, ne'quali ancora le buone lettere furono in gran parte oscurate da'viziati Srittori.

Così dunque rendendo l'onor dovuto a nostri artefici di pittura, non ci sarà grave renderlo ancora ad alcun lodevole professore, ancorche forastiero egli si fosse, così richiedendo il dovere, ed il giusto per essere stato colui, o per mancanza di notizie, o per trascuraggine di scrittori, ignorato da ognuno come farem vedere nel corso di questa istoria. E sebben di Matteo, del quale ho preso a farvi parola, alcuna menzione ne abbia fatto l'Engenio, ed il Celano; ad ogni modo però egli è ragion dovuta ad un tanto virtuoso, che se ne faccia da me in questo luogo distinta ricordanza, come dell'Abbate Antonio Bamboccio, e come di alcun altro forastiero faremo, che sarà stato trascurato, o per mancanza di notizie lasciato indietro da'scrittori degli artefici del disegno.

Fiorì adunque Matteo circa gli anni del 1410., giacchè la tavola della strage degli Innocenti, che si vede nella Chiesa di S. Caterina a Formello è dipinta nel 1418., laonde noi lo facciamo pittore nel suddetto anno del 1410., e che in appresso onoratamente vivendo operasse intorno agli anni 1430., o poco meno; giacchè altra testimonianza di Matteo non abbiamo, che l' anno mentovato del 1418. firmato da lui medesimo nella tavola sopradetta; e per molte diligenze da noi usate, altr' opera esposta al publico nella Città di Napoli, ed in altre città del Regno non abbiam ritrovato, fuorchè in alcune case particolari alcun' altra tavola, come per esempio in casa del Duca della Torre vi è una figura, che io stimo certissimo sia di Matteo, (*ma non v' è più*) e non del Zingaro, per mano del quale ella era tenuta; e da quì si trae il chiarissimo argomento, che Antonio Solario, volgarmente il Zingaro nominato, avesse da lui appreso e le mosse, ed i componimenti con le somigliantissime arie de' volti; dappoichè son così simili le loro dipinture, che solo a fatica si posson distinguere da alcun pratico professore, il quale

quale ponendo mente ad una certa dolcezza di contorni, che fù propria del Zingaro, può distinguerlo dall' opere di Matteo, le quali hanno un certo che di più di risentimento ne' loro contorni, e profili, come si osserva nell' accennata strage degl' innocenti; questa è situata nella prima Cappella della Chiesa sudetta, a sinistra della porta maggiore, cioè da canto del Vangelo, e stà collocata nel muro laterale dell' altare di essa Cappella. Essa dunque esprime il fier comando di Erode crudelmente eseguito da suoi ministri spietati, i quali veggonsi in diverse fiere attitudini strappar dal grembo dell' amorose Madri gl' innocenti bambini, e quei spietatamente ferire sù gli occhi dolenti di quelle afflitte, che invano esclamano misericordia per iscampar dalla morte que' miseri pargoletti; ma questi cadendo vittime del furore dell' empio Rè, fan doloroso spettacolo di lor trafitte, e lacerate membra alle miserabili madri, che vedendoli in quello stato versare il sangue, versan dagli occhi fiumi di lacrime; e con queste, e con strani atti torcendosi, fanno maravigliosa mostra del disperato dolore, che le tormenta.

E' questa tavola dipinta a olio, ed è veramente ammirabile sì per gli affetti, e gli effetti, che ella esprime; come ancora per la freschezza di colore, che ella conserva; veggendosi in lei oltre gli altri colori essersi conservate tanto vive le lacche, che piuttosto di lacche han di carmino somiglianza; eppure si numerano 313. anni in questo presente 1731., dacchè ella è stata dipinta. Cosa che non avviene alle moderne pitture, tutto che vi si usi ogni diligenza per trovare i colori più vivi, e più durevoli: non avendo ancora i nostri artefici di pittura trovato la veridica cagione di donde questo derivi; argomentandosi solamente che gli antichi pittori avessero più di noi alcuni migliori, e più diversi colori di quelli si usano oggi giorno, come ne fanno testimonianza le loro pitture, che hanno quelle bellissime lacche da noi descritte di sopra, ed ancora alcuni vaghi gialletti, che ora noi non abbiamo, e che si veggono costumati da molti artefici, come dalli Zuccheri, dal Vasari, ed in sino a Marco da Siena......

Nella Certosa di Napoli vi sono parimente alcune figure di Apostoli dipinte da Matteo, e queste a mio credere servirono per adornamento di alcuna cappella della Chiesa; ma ora stan locate queste tavole in alcune stanze de' Monaci, che sono nel dormentorio di sopra; e queste ancora...... vengon credute del Zingaro...... ma in alcuni libri di ricordi del monistero, si è trovato notato essere alcune figure di Apostoli di Matteo Sanese, ed altre di mano del Zingaro, e de' suoi discepoli, fatte per accompagnare alle suddette...... E questo è quanto si è potuto cavar dell' opere di così degno pittore, avendo per esse usata ogni esatta diligenza, senza perdono di fatica alcuna, per render giustamente l' onor dovuto ad un professore di pittura, che per disgraziata trascuraggine di scrittori, restava ancora egli, siccome i nostri artefici, sommerso nel profondo silenzio, e forse per ignoranza di chi nol seppe; ovvero che disperse le sue notizie, e fuggita dalla memoria di chi scri-

veva,

veva, la ricordanza di lui, non se ne fece parola, per dar occasione alla mia debol penna, di render testimonianza al mondo di un tanto virtuoso pittore = . Matteo fù da Pio II., invitato insieme col Padre suo, Maestro Giovanni di Paolo, e altri a dipingere le tavole del Duomo di Pienza, a cui questo Papa aveva posto l' ultima mano sino dal 1462. Da questa iscrizione si raccoglie incirca l'epoca precisa delle pitture.

Opus Joanne de Senis. MCCCCLXII.

Così leggesi sotto la tavola dipinta da costui, che certamente ha un fare tagliente, e secco; ma non sì però, che non si veda esser egli stato il primo Maestro di Matteo. La prima tavola a mano manca entrando nel duomo per la porta grande, che è all' altare della Purificazione ha sei figure al naturale; in quella di S. Girolamo vedesi il Maestro di Meccarino; nel volto bello, e delicato della Vergine quello di Baldassarre. Il disegno, e il colorito non sembrano di quel Secolo, e anzi la morbidezza del colorito non trovasi uguale nell' altra di lui tavola e alcune parti non si fecero meglio nel XVI. Quel dipinto è morbido, e ben conservato, e pare che Matteo avesse vedute le cose di Raffaelle, e di Pinturicchio, esistenti in Siena. Da piedi è scritto.

Opus Ma ...... de Senis.

Sono da osservarsi in essa due cammei a chiaro-scuro, i quali fanno ornato alla residenza della Vergine; e dimostrano lo studio da esso fatto sull' antico. Accanto all' altare maggiore dalla parte opposta a quello dell' Assunta ve n' è un' altra di lui con queste parole: *Opus Mathei Joannis de Senis*. Nella quale è S. Lucia con due occhi sopra un piatto, e due in fronte. La testa di S. Matteo è significante; quelle della Madonna, e del Bambino sembrano ritoccate. E' ammirabile la diligenza di quei tempi nel ricercare, ed esprimere le più minute parti de' piedi, e delle mani. In uno scompartimento di sopra stà Cristo alla Colonna in mezzo a due manigoldi, che sembrano due diavoli scatenati. Nel 1470. dipinse una tavola per la Cappella di S. Andrea Apostolo nella Chiesa de' servi di Siena, e vi si vedeva al naturale questo Santo con S. Bartolomeo, S. Giovanni Evangelista, e S. Girolamo; ma di questa pittura o nulla rimane, o qualche pezzo solamente: e nella vaga Chiesuola de' Signori Cinughi di Siena è una delle migliori opere di Matteo, che a piedi vi pose questa iscrizione.

Opus Mattei de Senis. MCCCCLXXVII.

Rappresenta la Vergine sedente col Bambino in una residenza, ornata di bei vasi, e di Musaici, e di foglie imitate da' lavori di tarsìa. Sedici Angeli di mezzana statura ministrano alla Vergine diversi piatti di vivande. S. Pietro, S. Paolo, S. Lorenzo, e S. Caterina, figure al naturale, sono dai lati; e nella tonicella di S. Lorenzo si vedono dipinte alcune piccole storie a foggia di ricamo; come è il Battesimo da San Giovanni conferito al Redentore, la visita della Vergine a S. Elisabetta, e il dormire de' tre Apostoli nel Getsemmani, toccate con mano leggiera e sicura.

Vi sono degli Angeli così belli, e amorosi nel viso, che appena credo si possano fare, o siansi fatti giammai migliori. Dal tono troppo uniforme del colorito le figure sembrano più grette, che non sono, e frà di loro somigliantissime; gli atti però, i lineamenti del viso, le mosse, i panneggiamenti diversi in ognuna, le distinguono abbastanza a chi vi mette attenzione, e fanno dimenticare un difetto, da cui non fù lontano lo stesso Michel Angelo; e che deriva dal porre ogni studio nell'esattezza del disegno de' contorni della figura e nella saggia loro distribuzione sù le tele, o tavole dipinte. Il panneggiamento dei due Apostoli comincia a perdere l' antica durezza, e nelle mani, e nei piedi si vede la diligenza del Perugino. E se Matteo avesse posseduto la magia del colorito di Gian Bellino, o almeno il pastoso di Pietro, egli sarebbe tra migliori del secolo XVI., il nudo cammina bene sotto le pieghe delle vesti. I piani non iscortano gran cosa; però le figure vi posano bene; non si possono dire meschine quantunque risentite, e taglienti; Il viso del bambino pare fatto dalle grazie ma rozze ancora. Quello della Vergine servì di modello probabilmente al Sodoma, per formarne uno vieppiù bello e grandioso nell' altare dell' adorazione de' Magi, chè e in S. Agostino di Siena. Nelle parti nude, massimamente degli Apostoli si contano i nervi, e i muscoli diretti secondo che esigge il bello, e il vero. Ne' scompartimenti di sotto la tavola vi sono alcune storiette. La prima rappresenta l' Assunta; vedonsi nella Vergine, e negli Angeli delle attitudini un pò forzate, e audaci; ma non impossibili, e indecenti. La seconda ha Papa Liberio con i Cardinali, intento a disegnare colla zappa le fondamenta di S. Maria maggiore. Nella terza il S. P. incensa la B. V: l' architettura quì cresce di gusto, e di perfezione, gli archi sono belli, e i fondi fanno il loro effetto. S. Paolo, e S. Girolamo sono due figure al naturale di molta energìa; solamente la barba, che pare un monticello di stoppa, impasticcia alquanto il viso, e scema la bellezza di queste figure. Nella Chiesa di S. Domenico parimente di Siena nella cappella, dove è la celebrata tavola di Guido da Siena, vedesi un altra tavola di lui, con queste parole da piedi. *Opus Mattei de Senis MCCCCLXXVIIII.*, e rappresenta S. Barbara sedente in una residenza ornata al dipresso, come l' altre dette di sopra. La Verginella ha nella destra una palma, e tiene colla sinistra una Torre, che ha per base il ginocchio della stessa. Di sopra il di lei capo volano due Angeli a coronarla. E' da notarsi lo scherzo del pittore, che con una piccola nube azzurra, posta sotto le piante de' loro piedi, intese a dar loro agilità, e movimento maggiore. Due altri stanno da lato alla santa donzella, suonando alcuni stromenti. La Maddalena, e S. Catterina delle ruote chiudono il quadro colle loro figure al naturale. Le membra di esse non sono così taglienti, come quelle dette di sopra; il disegno è de' migliori di quel tempo, così il panneggiamento, e le pieghe ec. In uno scompartimento di mezzo cerchio, esistente sopra la tavola, ed unito alla medesima è un Cristo, che per metà esce

dal sepolcro, retto da quattro Angeli, che dolenti ne sostengono le braccia, e il busto cadenti. Gli corrisponde una Vergine dipinta dall' altra parte della medesima cappella in una tavola uguale tra diversi Angeli. Questa si vuole di Maestro Giovanni, padre di Matteo, e veramente il fare è più secco e tagliente, e la composizione un pò più meschina; ciò non ostante, siccome vi sono delle teste, che assolutamente somigliano a quelle di Matteo, non posso indurmi a credere, che egli non vi abbia posto mano. Nello scompartimento superiore vi è l' adorazione de' Magi; dalla quale storia mi pare abbia preso un non so che il Sodorna nel componimento della sua, che egli fece per la Chiesa di S. Agostino. Sarebbe ella mai questa pittura di Luca Signorelli? Ma pare si opponga l' Ugurgieri. = Giovanni di Paolo (scrive egli nelle *pompe Sanesi artic.* 33. §. 33.) da Siena (che egli anche fù buon pittore) fece tre tavole nella Chiesa di S. Domenico della patria; una delle quali è nella Cappella de' Malevolti, ove è dipinta una Madonna, un S. Giovanni, un S. Lorenzo, un S. Domenico, un S. Paolo, e sotto nella predella un Crocefisso, un Cristo che porta la croce, ed un sepolcro di Christo, e fù fatta l' anno 1426. Nella Cappella de' Branchini, che era incontro a quella di Malevolti, ne fece un' altra l' anno seguente nella quale è dipinta la Vergine con altri santi; ma essendosi poi guasta la detta cappella, e trasferita alle volte di S. Caterina da Siena di detta Chiesa, la detta tavola fù posta nel refettorio del Convento. E la terza fece nella Cappella de' Guelfi, che era accanto a quella di Colombini l' anno 1445., nella quale è dipinta la Beatissima Vergine con alquanti santi, e nella predella vi è dipinto il giudizio finale, il diluvio, e la creazione del mondo (cose bellissime); e perchè questa cappella ancora fù rovinata, la tavola fù parimente trasportata nel refettorio del convento. (Per diligenza che io abbia usata, non mi riuscì ritrovare queste tavole), e nella Chiesa di S. Francesco di Siena fece una tavola l' anno 1436. ove è una Madonna con altri santi, e nella predella dipinse alcuni quadretti della natività, de' Magi, e della crocefissione, frapposti per ornamento, frutti, e frondi naturalissimi. Questo pittore valeva molto nel ritrarre l' herbe, ed i frutti; ed in piccolo più che grande, e faceva le figure di buon disegno, ed assai ben disposte, e vestite, e coloriva con gran diligenza, e grazia, ed in quel tempo più piaceva, ed era il migliore. =

In mezzo ai due pulpiti vi è il quadro grande, di cui scrive il Mancini, che disegnato, e principiato da Matteo fù poi terminato da Luca Signorelli, suo scolaro. Rappresenta la Natività del Redentore, e l' adorazione de' Pastori dinanzi ad un vaga facciata di un arco trionfale mezzo rovinato; dal quale arco un pò tozzo, sporgono in fuori l' asino, e il bue quasi di troppo allontanati dal giacente Bambino. L' atto dei Pastori poco meno che sospesi fuor d' equilibrio è naturale alla loro condizione, facile alla sorpresa, e alla dimenticanza di se medesimi nell' atto di secondarla. Di sopra vi è nello scompartimento rappresentata

sentata la storia del N. Signor Gesù Cristo, mezzo fuora dal Sepolcro, e retto dagli Angeli dolenti, come si disse di sopra. Il nudo quì è meglio ricercato nelle sue parti, le quali però non mancano di durezza. Vi è in questa tavola delle lontananze, de' paesi, e il fondo non dorato; il colorito è più vivace, ma il disegno è più meschino; così che questa tavola con tutte le sue bellezze cede d'assai a quella di Matteo, che è alla Madonna delle neve, e a quell'altra che è di Lui nella medesima Chiesa di S. Domenico; e di cui si parlò poc'anzi.

Nelli scompartimenti di sotto vi sono alcune vaghe storiette; in uno si vede S. Caterina da Siena col Redentore; nel secondo il martirio di S. Sebastiano. Nel terzo un Domenicano che predica ad una turba di gente ben disposta in prospettiva, e con naturalezza. Nell'ultimo si presenta S. Maria Maddalena penitente all'entrata di un orrida grotta. Vi sono di bei visi in queste storie, e degli scorcj naturalissimi.

In fondo al dormentorio di S. Agostino vi è una tavola, che ha la figura di mezzo cerchio, e che probabilmente era la sommità di altra tavola, assai grande da altare. In campo d'oro vi è la Vergine sedente col bambino in braccio nel mezzo di due Angeli amorosamente assistenti, con S. Agostino, e S. Bernardino, figure poco meno delle naturali. Quanto sono amabili nel volto il Bambino, la Vergine, e gli Angeli! Il colorito, il disegno, e la maniera corrispondono a quella della Madonna della Neve, di cui si parlò poc'anzi.

Il Mancini nelle sue considerazioni sulla pittura = in Siena, dice, ne' Servi, e in S. Agostino, vi è il martirio delli innocenti, et il martirio di S. Lucia, quando viene strascinata da bovi, di Matteo di Giovanni da Siena = La pittura ultimamente riferita, non sarebbe essa un pezzo della tavola di S. Lucia? Matteo costumò, come già dissi, apporre in queste mezze lune, che cerchiano la parte superiore delle tavole da esso lui dipinte, delle storie, che nulla han che fare colla storia principale di esse tavole. Nel coro della medesima Chiesa di S. Agostino è a mano destro entrando una tavola in alto, che rappresenta la la strage degli innocenti, e vi sta scritto.

Opus Matthei Joannis de Senis MCCCCLXXXII.

Questa storia viene rappresentata nell'atrio di un palazzo magnifico, e ricco di marmi, di colonne, e di bassirilievi ben disposti in prospettiva per produrre una grata illusione negli sfondi, e nella multitudine, maggiore nell'effetto di quello prometta in realtà quella tavola, che non è delle più grandi, e non pare capace della terza parte della gente, che vi introdusse Matteo con felice successo. Che orrore, e che scompiglio ne' passi incerti, e tortuosi delle misere madri! Mentre da questo lato una sottrae alla morte il figlio, eccolo esposto all'occhio implacabile d'un insidioso manigoldo, che glielo trafigge, ed uccide nel seno: Per rendere più terribile l'effetto, il pittore fece venir in fuori il ferro minaccioso di uno sgherro, che in tutti gli atti pieno di fierezza fà pompa della sua barbarie, e l'immerge nella bocca d'un pargoletto, toglien-

gliendoli a un tratto la vita, e la voce lamentevole; e inoltre pose nel volto de' ministri i tratti più fieri, e più capaci a compiacersi di una tale scelleratezza. Erode che siede *pro tribunali* racchiude in se, e palesa nel viso atroce, e crudele l'animo, che concepì e mandò ad effetto un misfatto così enorme. La fronte scura e arcigna; le ciglia e capelli rabbuffati, il guardo torvo e minaccioso, il riso maligno, il premere della mano sopra il braccialetto della sedia, lo stendere del piede sinistro, pare che dicano apertamente: *uccidete, ma crudelmente; spietatamente rapite dal seno delle madri i loro figlj, ma con insulto, e con disprezzo*; il colorito di Matteo è addattatissimo a questa rappresentanza spiacevole. Io non ho veduto un quadro dopo il risorgimento dell' arte, e avanti questo di Matteo, che esprima così al vivo gli affetti; e che mostri altrettanto sapere. Questa medesima storia fu ripetuta da Matteo l' anno 1491., e meritamente fu desiderata anche a Napoli; perchè risvegliò gl' ingegni a uscire dall' aridità dei secoli precedenti. Nella Chiesa de' Servi non produce il medesimo effetto, e ciò deriva dai momenti più, o meno felici, e dall' impressione più, o meno gagliarda, che l' artista riceve dal soggetto, che dipinge attualmente. Perchè la moltitudine della gente ammonticchiata, come è naturale in un disordine cagionato dalle madri intente a fuggire, o a nascondere i figlj, non producesse confusione da offenderne l' occhio, fece Matteo un arco nell' atrio, che sfonda, e non solamente da luogo ad una ringhiera capace di alcuni spettatori, ma porge ancora il comodo a diversi curiosi di intromettersi tra le colonne, e trovar luogo, dove pare non vi sia. Ne' capitelli, e intorno ad essi, come nel tribunale dove siede Erode, vi sono alcuni ovati a chiaro-scuro, figurati di bassi rilievi, con de' centauri, ed Ercole, che li batte, e simili ornamenti.

In capo alle scale, che dalla porta del Convento mettono nel dormentorio de' Servi di Maria è una tavola di Matteo con queste precise parole.

Matteus Johannis de Senis pinsit MCCCCLXX.

E rappresenta la Vergine sedente in una residenza figurata a musaico, ma non tanto di buon gusto, come l' altre fatte dopo. Il disegno non è troppo felice, ed esatto; vi è del duro, e del secco, anzi non trovasi tutta intiera la spalla sinistra della Vergine; ciò non ostante il suo viso è bello e grazioso, e io sospetto esser cosa di qualche suo scolaro, e da Matteo soltanto ritoccata. Quattro angioletti di mezzana figura le fanno corona, e massimamente quello, che le corrisponde alla spalla sinistra dalla parte del Bambino è così vezzoso, e caro che nulla più; ha in dosso una camisciolctta così sottile, che un poeta riscaldato dall' estro la crederebbe opera di Minerva, o almeno di Aracne.

All' altare privilegiato della Chiesa annessa a detto convento è una bella tavola del medesimo maestro, e rappresenta la strage degli Innocenti; da piedi sono queste parole.

Opus Mattei Joanni de Senis 1491.

Ed

Ed è la più bella strage degli Innocenti, che io abbia veduto di Matteo, e tale doveva esser, siccome quella che fece dopo aver più volte ripetuta la stessa storia, e dopo avere migliorato il suo gusto. Vi sono dei bassirilievi che rappresentano le battaglie di Ercole, Tritoni, e simili cose. Sono in questa tavola sessanta e più figure, alcune interamente espresse, altre accennate solamente, ed altre nascose tra le membra, il ferro, e la confusione della gente framischiata. Si vede da questa e dall' altra tavola, che i migliori maestri, nemmeno eccettuato Raffaelle osservarono questa storia, e se male non mi ricordo, a Bologna lo imitò in parte Guido Reni. I Bambini trafitti, occupano il primo luogo del piano; quindi seguono le madri con i viventi, divise e mescolate tra gli insidiosi, e crudeli ministri di Erode. Costui siede feroce e inquietissimo nel mezzo della scena sopra un trono elevato in mezzo a due barbassori suoi ministri, che ne accrescono la fierezza: però in questa tavola non pare tanto forte l' espressione, come è in quella di S. Agostino: una donna solamente, che siede sotto i piedi di Erode, e sta sopra l' estinto figlio somiglia all' inconsolabile Rachele; un altra fà bene la parte sua, rinfacciando il Tiranno. E da notarsi l' atto di uno sgherro, che a se colle parole rivolgendo la madre, e con esse intrattenendola, col pugnale nella sinistra trafigge il capo all' innocente mal guardato di lei pargoletto.

Il Pittore ritrasse se medesimo in quel manigoldo, che minaccia col brando alzato una Madre, che gli si avventa con la mano al viso, per graffiarlo, mentre coll' altra difende il figlio, così che appena vedesi il suo viso di profilo. Ma apertamente appare nel volto di Matteo esser maggiore il danno, che egli riceve dalla donna, di quello egli abbia paura, o fierezza: vi sono in questa tavola delle figure graziose; come per esempio i due fanciulli, che da una loggia guardano la strage coll' animo calmato, e ignaro dei mali della vita. In oltre vi è una donna a mano manca così graziosamente disegnata, che pare uscita dalla tavolozza di Raffaello della sua prima maniera; ma la tranquillità di essa in mezzo a tanto orrore, e al pericolo, a cui stanno esposti due suoi vaghi pargoletti, non è bene al luogo suo.

Sopra a questa tavola è dipinta l' adorazione de' Magi in uno scompartimento di mezzo cerchio; le figure sono al naturale.

Il secolo per avventura, in cui visse Matteo, e in cui le scene, e le rappresentanze crudeli pascevano moltissimo gli animi ancora avidi di sangue umano, rozzi per la barbarie, e per la fierezza, che li teneva divisi, gli inspirò questo soggetto, il quale dall' essere stato in sì diverse guise da esso lui ripetuto, appare che incontrasse moltissimo i pubblici suffragj. Io acquistai volentieri, non ha molto, un libro stampato in Siena ne' primi anni del secolo XVI. in cui molte vi sono di queste rappresentanze, solite a farsi nelle chiese in certe solemnità per intrattenere il popolo. E per verità vi s' incontrano delle proposizioni così chiare, che non sò, se nel secolo della Tolleranza sarebbero permesse,

messe. E' ben vero, che la verità detta in rima si pone al paro di quella, che per azzardo pronunzia l' Uomo riscaldato; e le scene sacre non avevano in que' tempi minor libertà delle profane.

In questo libro vi è dopo la rappresentazione di S. Cecilia una stampa in legno che con pochi tratti rappresenta questa storia disegnata sufficientemente. E in quella della Natività del Redentore dopo che Erode con inganno ha radunate tutte le madri con i loro figlj sotto pretesto di uno spettacolo giocondo, e di regalo, egli dice da se i seguenti versi.

L' Astutia e l' governar d' un huom mortale
Oggi ha saputo più dei gran propheti
Che dicon ch' un fantino tanto vale.
Oggi staranno ammutoliti e cheti.
O stolti, ignoti, o zucche senza sale
Oggi vi fien occulti i gran segreti;
Che chi mi dovea dar del regno bando
Morrà per me mentre io verrò regnando.

Una Madre così si duole.

O Crudo iniquo Rè aspro e villano
E' questo il don che tu dicevi dianzi?
Oimè che in cambio d'or ho sangue in mano!
Perfido Rè che ogni altro crudo avvanzi ec.

Finalmente la tragedia finisce in una commedia. Le donne si accapigliano fra di loro, e una dice:

Chete in malora; n' abbiam male assai
Torniamci a casa a star co' nostri guai.

Quindi non è maraviglia se il buon Matteo lasciò scorrere qualchè segno di freddura, e d' indifferenza nei volti d' alcune Madri indotte a fingere codesta scena; non è quì fuor di luogo accennare qualche pittura di M. Giovanni padre di Matteo. Oltre alle dette di sopra, ne osservai una nel chiostro a pian terreno del convento dell' Osservanza che fù dipinta nel 1440. leggendosi sotto.

Hoc Opus Johannes Pauli de Senis pinxit. MCCCCXXXX.

Un Cristo morto in Croce con Maria Santissima, la Maddalena, e S. Giovanni, figure tutte al naturale; due Angioletti che stanno librati sull'ali dai lati del Redentore squarciandosi uno di essi la veste, e l' altro tenendo in quel modo tese, e incrocicchiate le mani, nel quale esprimesi meglio il dolore, attestano il loro cordoglio in vista di così funesto spettacolo, e formano la composizione, e il soggetto di questa tavola, che è dipinta a olio; il che merita l' attenzione dei curiosi di tale invenzione.

Mi confermo sempre più, nell' opinione del Mancini, che fu scolare di Matteo, Luca Signorelli, o almeno mi persuado che egli sia stato suo condiscepolo nella scuola di Giovanni. Oltre che non si vede un nudo meglio disegnato di questo del Redentore dopo il risorgimento dell'

dell' arte, così gli somigliano le prime cose di Luca in questo genere da me osservate in Cortona, in Castiglion Fiorentino, e in Siena che nulla più. Alcune parti sono dure, e taglienti; e vi è inoltre della secchezza, e alcune positure di membra forzate, e talora fuor di luogo come lo è il braccio, e la spalla sinistra della Vergine; però i piedi, e le mani, gli occhj, e tutte le parti del viso sono diligentemente trovate, e finite. I muscoli, e i tendini del Signore Nostro hanno la tensione conveniente a quella sua positura violenta. La Fisonomia della Vergine è un pò volgare, ma l' espressione non è tale: essa mostra nella bocca dischiusa l' affanno che l' opprime, eppure stassene immobile, e fissa lo sguardo nel figlio paziente. Le figure posano bene sul piano, che non è così inclinato come quelli, che cinquanta anni dopo fecero i più. La Maddalena abbraccia appassionatamente le gambe del Redentore, dinanzi a cui è prostrata; e S. Giovanni stà in atto di lanciarsi disperatamente ai piedi del divino suo maestro. Il colore porporino della sottana della Vergine coperta da un bel manto azzurro, le pieghe, e il panneggiamento dell' altre figure è vago, e ricco. I capegli, e le ciglia del Signore, della Vergine, e di altre figure mostrano la diligenza dell' artefice nel servirsi di ottimi colori minerali.

Vedesi che alla tavola erano uniti altri pezzi con altre figure secondo il gusto del secolo; poichè dai lati vi sono ancora i buchi delle commettiture di essi.

Parimenti di lui sembra una tavola da altare, che è nell' infermeria di S. Francesco di Siena, che rappresenta S. Bernardino sostenuto da due vaghi angioletti, le penne de' quali ornate di varj, e bei colori li rendono più graziosi. Esse somigliano molto a quelle degli Angeli di sopra descritti. Il più bello però di questa tavola è la sua cornice, che ha la forma di un altare, retto da' lati da due svelte colonne scannellate, sopra delle quali posano assai bene i capitelli, e gli altri membri di quella vaga architettura ornata a ovoli, dentelli, foglie, fiori, simili, di ordine corintio, che forse è disegno di Francesco di Giorgio. Del medesimo fare è una tavola, che vedesi ad un altare della Chiesa di S. Francesco di Lucignano in Valdichiana, in cui è dipinto lo stesso Santo da Siena con queste parole sotto.

Petrus Johannis de Senis MCCCCXLVIII.

Il qual Pietro di Giovanni dovrebbe esser fratello di Matteo; poichè non trovo in quel tempo altro Giovanni Pittore, fuori del padre di Matteo, e conseguentemente di Pietro, il quale cotanto mostri nell'opere sue la di lui maniera. Della pittura, che Giovanni fece per S. Domenico, e che ora sta appesa al muro della cappella de' Malavolti in faccia a quella di Matteo suo figlio, così parla il Tizio: *hac tempestate* (1427.) *Johannes Pauli pictor Senensis egregius floruit; picturam tabulae .... in Ecclesia D. Dominici intuentibus hoc testatur ec.* Ora esporrò i motivi, che m'inducono ad allontanarmi dal Dominicis, e dagli altri che credono esatta l'epoca della strage degli innocenti, segnata

segnata da Matteo nella sua tavola, esistente tuttavia nella Chiesa di S. Caterina a Formello in Napoli, di cui darò in fine il rame, favoritomi dal gentilissimo Signor Cav. d'Agincourt. E siccome circa a sei anni fa viaggiai da Siena a Napoli per esaminarla con tutta la diligenza, però espongo quì al Pubblico i miei dubbj, acciò esso ne sia il giudice.

1. Appunto nel 1468. non si trovano pitture di Matteo in Siena, e in tal tempo egli sapendo di latino quanto il padre, scriveva *pinsit* invece di *pinxit*; il quale errore corresse in altre tavole che fece dopo; però non in tutte.

2. Non è probabile, che godesse il padre la più grande sua riputazione nel 1440. come scrive Tizio contemporaneo, mentre il figliuolo, e lo scolaro circa a venti anni prima, cioè nel 1418. era senza paragone in grido, e superiore di merito, e di sapere nelle cose più difficili dell' arte al padre medesimo. Vedesi in dette tavole scappar fuori dal mezzo de'manigoldi la testa di una donna che guarda in su con un dolore poco lontano dal sublime. Il Tizio diligentissimo nel notare le pitture di molto minor rilievo non fa parole delle istorie di Matteo prima del 1460.

3. Cresce la difficoltà se si considera che Matteo dipinse nel 1491. in Siena, e in Roma verso il 1500. perciò dovrebbe dirsi, che vissuto non solamente fosse oltre i cento anni, ma che per un secolo, o poco o meno egli avesse con mano ferma, e magistrale maneggiato il pennello; poichè non si arriva all'eccellenza, e al merito, che ha il quadro di Matteo, che è in Napoli, a un tratto, avuto massimamente riguardo a'tempi, in cui si suppone fatto, ne' quali nessuna città può produrre un opera, che si avvicini a questa.

4. Dipinse col Padre in Pienza nel 1462., e tra le prime cose sue, e l'ultima di lui vedesi quella certa relazione, e corrispondenza, che passa tra il discepolo, e il maestro; e tra le loro opere successive dal 1462. al 1491. veggo Matteo crescere negli anni, e nel sapere; ma che fece egli dal 1418. al 1460. qual differenza, e qual proporzione tra le prime cose di Matteo, e la strage degli innocenti che è in Napoli! Converrebbe dire, che per 40. anni avesse dormito, o fosse stato da un infermità fatto tornare addietro nell'arte di comporre e di pingere questa storia, tanto a lui cara.

5. La forma de'caratteri non era ancora nel 1418. così rotonda, e bella come lo fu dopo la metà del secolo medesimo. Le lettere di Giovanni del 1440. cominciano a essere ritondate, ma non hanno l'eleganza di quelle che Matteo formò venti anni dopo in tutte le sue tàvole da me vedute, e descritte e quelle di Napoli del supposto 1418. sono più eleganti dell'altre di Matteo del 1460. incirca.

6. La Fisonomia del ritratto di Matteo fatto da se medesimo al naturale nell' 1491. indica l'età di 45. anni o poco più, la qual cosa supposta vera, egli sarebbe nato intorno al 1446. e svanirebbe ogni difficoltà; perche avendo egli fatta nel 1464. la strage degli innocenti nel

nel pavimento del Duomo, allora, e non prima acquistossi un nome, per cui fu chiamato a Napoli, e impiegato in varie opere d'importanza dentro, e fuori della patria.

7. Il Dominicis, avverte, che la tavola di Napoli è dipinta a olio; ora è opinione, che dopo il 1418. fu introdotto tal'uso perciò io penso che Matteo vi scordasse nella iscrizione un L. cioè una cinquantina d'anni, così che quella tavola non fosse dipinta prima del MCCCC. LXVIII. Nelle deliberazioni dello Spedale (1) si legge = a dì 21. di giugno 1479 convocati et congregati ad capitolo misser lo Rettore etc. deliberaro che detto Missere possi allogare a dipegnare la cappella nuova delli Reliquj a Cristofano di Giorgio dipentore con patti et modi, che a lui parra rimettendosi pero del salario nel Capitolo =. Io non ho difficoltà a credere, che le meschinissime pitture, che ornano il di fuori dell' armadio, dove ora conservansi i candelieri etc. appartengano a maestro Cristofano; quelle però che sono dalla parte di dentro di esso armadio sono certamente della scuola di Giovanni, seppure non sono dello stesso Matteo; tanto sono esse ben condotte. Rappresentano alcune storie del Redentore, cioè la cena del Signore, e nel di lui grembo il discepolo prediletto dormente placidissimamente. Per verità l'architettura in questa, e nell' altre storie non ha quella ricchezza e maestà, che Matteo mostrò dopo che egli fu in Roma; però si vede lo sforzo suo per svilupparsi dal secco di que' tempi. Gli archi sono tondi, posti non molto lontano dalle leggi della prospettiva, ornati in parte di ghirlande a chiaro-scuro, e simili. La seconda storia rappresenta la lavanda de' piedi; tutti gli Apostoli sono in moto per addattarsi a quest' atto religioso. La terza ha la presa di Nostro Signore nell' orto; Giuda, e i Manigoldi, che stanno a mano manca sono disegnati con fierezza. Nella quarta Gesù Cristo è presentato al sommo Sacerdote, il quale fingendo santità, e zelo della Religione, giunge le mani al petto, e con viso ipocrito pare gridi *blasphemavit*. Quinto segue lo scherno fatto al Signore del bendargli gli occhj, e d'insultarlo; quì pure vi sono de' Manigoldi feroci. Sesto è da notarsi il partito preso dal pittore di questa storia per dar luogo ad una lunga sfilata di gente a piedi e a cavallo, che da Gerosolima si avvia al Pretorio. Pose la Città nella lontananza maggiore, indi fece girare la gente dietro uno scoglio, che viene in certo modo ad ingrandire il campo, e a torre la confusione, e l' inverosimiglianza di una via tortuosa senza necessità; vi sono de' cavalli, massimamente nelle teste ben disegnati, e con spirito grande. La Maddalena, S. Giovanni, e Maria Vergine sono espressi con amore. Settimo segue la condanna alla morte, dove sonovi de' visi interessanti. Ottavo chiude la pittura il Cristo alla colonna, dove le figure posano bene, quantunque non stiano al luogo loro nelle mosse. Le pieghe de' panni sono abbastanza belle per que' tempi.

(1) E. 211.

In casa Sozzini vi sono cinque quadretti di Matteo, che componevano tempo fa il gradino sottoposto ad una tavola grande, da esso pittore dipinta per la Cappella di detta casa esistente già in S. Domenico col titolo della Madonna della neve. Il primo rappresenta certo Patrizio Romano per nome Giovanni, il quale colla moglie giace in un letto posto sotto ricco padiglione dormendo saporitissimamente; in alto appare la Vergine sostenuta da alcuni vaghissimi Angioletti, la Vergine con atto dignitoso stende la destra, e accenna a' dormenti il luogo, e il modo della Basilica, che essi dovevano fabbricare in Roma a di lei onore. Il secondo contiene l' apparizione della Vergine a Papa Liberio, che dorme vestito col piviale, e col triregno. La Vergine quivi, e gli Angioli sono più belli ancora, che nell' altro quadro sopra riferito, e l' architettura del palazzo Pontificio è più maestosa d' assai, e ornata di bassi-rilievi, e di soldati, e altri scherzi a chiaro-scuro. A piedi del Papa, e nell' anticamera di esso vi sono de' servi, che anch' essi vestiti dormono stesi per terra. Nel terzo è la caduta della neve nel luogo disegnato dalla Vergine. Essa quì è bellissima, ed è servita da amorosi Angioletti. Due de' quali assistenti mostrano di esserne i ministri principali, e pare che dalle nubi piglino non so che di materia addensata per formarne delle palle di neve. Due altri rovesciati per aria aspettano, e pigliano da quelli le pallottole per distribuirle ad altri più piccoli Angiolini, i quali soffiandovi dentro, e stritolandole fanno sì, che cada la neve solamente nel ciglio del monte Esquilino, e nello spazio destinato per la Chiesa. L' invenzione è nuova, bizzarra, e felicemente eseguita. Essa corrisponde alla fisica di quei tempi. Nel quarto il Papa processionalmente condottosi al luogo suddetto in compagnìa de' Cardinali, Prelati, e altra gente colla zappa disegna la circonferenza dell' edifizio. Nell' ultimo vi è Nostro Signore risorgente, che sopra al sepolcro benedice le guardie sconvolte, e rovesciate in varj modi formando scorcj belli e naturali. Il nudo è ben disegnato, per que' tempi, e vi sono da per tutto delle teste così belle, che non si vedono migliori oggidì.

Nel pian terreno de' Sigg. Sozzini vi è il frontone dell' altare surriferito, in cui alcune figure al naturale seppelliscono il Redentore. Esse sono brutte di cuore, e probabilmente sono di qualche scolare di Matteo. Nella stanza, dove sono le dette cinque tavolette di Matteo vi è una tavola di pochi palmi che rappresenta Gesù Cristo in croce con due Angioli per aria da lato, e da' piedi la Vergine vestita da Monaca, con S. Giovanni, e la Maddalena, se male non mi ricordo, lo stile è di Luca Signorelli della prima maniera, che apertamente si vede uscita dalla scuola di maestro Giovanni da Siena; anzi gli Angioli, e alcune parti del Cristo sono tolte di peso da un simile quadro, che come dissi di sopra Giovanni dipinse nel 1440. per la Chiesa dell' Osservanza.

E' parimente di Matteo una tavola alta tre palmi circa, che esiste

ste nella stanza di Balìa nel palazzo, in cui è una mezza figura della Madonna con quattro Angioletti bellissimi; sotto si legge l' anno, in cui fu dipinta, cioè MCCCCLXXXIV. (Una consimile di palmi 4. circa si vede in Siena nella casa del Sig. Principe Chigi, assai ben conservata e bella). Appartiene alla scuola del padre suo maestro Giovanni; anzi pare che egli stesso abbia avuto mano in alcune figure di una pittura a fresco, che è sotto e sopra un arco della stanza, dove si fa ragione a' pupilli nel pianterreno del palazzo pubblico: vi è rappresentata la Vergine col bambino, e il manto di lei disteso protegge una turba di Frati, Monache, e altra gente; nell' orlo di esso vi sono scritte delle parole. Gli Angioli, che stanno sopra l' arco sono amorosi e bellini; è da osservarsi un S. Giorgio a cavallo posto in iscorcio non senza artifizio.

In qual anno, e dove precisamente morisse Matteo, e il padre suo maestro Giovanni, non ho potuto trovare. E' probabile però che il Padre non passasse di molto l' anno 1462., e che il figlio al secolo medesimo soprivivesse pochissimo. Perchè dopo il 1462. non trovo più pittura alcuna di Giovanni, e quella del 1491. è l' ultima di Matteo, da me osservata nelle mie ricerche fatte per l' Italia. Sembra di un suo scolare quel fresco che è in un finestrino della seconda stanza del sepolcro di Niccolaccio Petroni, esistente nel primo chiostro di S. Francesco di Siena sotto la sagrestìa, che rappresenta una Pietà. La Vergine tiene disteso sù le ginocchia il cadavere del Redentore, ed ha vicine alcune donne, e S. Giovanni, figure tutte al naturale. All' intorno vi sono de' fregj sul gusto di Domenico di Bartolo, e nel mezzo dell' arco superiore è il divin volto del Redentore vivissimamente colorito. Questa pittura dal mezzo in giù ha patito assai; l' altra metà di essa è però così ben conservata, che ci da un idea di uno dei migliori pennelli nel dipinger a fresco del secolo XV. Si fosser così almeno conservate le pitture fatte da Matteo sù per i muri della chiesa di S. Anna; ma esse corsero la vicenda delle cose rimodernate, e non sono più.

NOTIZIE DI LORENZO VECCHIETTA

A SUA EMINENZA IL SIGNOR CARDINALE DECANO

GIAN FRANCESCO ALBANI

Eminentissimo Principe.

CON ragione il Vasari nella prima edizione delle sue vite de' pittori rende giustizia a Siena, che produsse molti e valenti artefici; essendo cosa manifesta per tutte le età passate, che in una Patria non fiorisce mai uno artefice, che molti altri o minori, o pari non concorrino poco appresso; dando la virtù di colui cagione di insegnare gli esercizj lodati a chi viene di poi, e a quegli istessi che si adoperano di guardarsi dagli errori. Questo deriva dalla concorrenza della utilità, e perciò i *Sanesi ebbero in un tempo medesimo concorrenti assai loro artefici molto lodati*, ai quali la Patria diede eccitamento coi premj da un lato, e dall' altro essi posero ogni studio per adornarla con le loro opere sempre migliori. Nell' altre edizioni si legge come segue. = Fu Sanese scultore similmente molto lodato Lorenzo di Pietro Vecchietti, il quale essendo prima stato orefice molto lodato, si diede finalmente alla scultura, e a gettar bronzo; nelle quali arti mise tanto studio, che divenuto eccellente, gli fu dato a fare di bronzo il tabernacolo dell' altar maggiore di Siena sua Patria con quegli ornamenti di marmo, che ancor si veggiono. Il qual getto, che fu mirabile, gli acquistò nome e riputazione grandissima per la proporzione e grazia, che egli ha in tutte le parti. E chi bene considera quest' opera, vede in essa buon disegno, e che l' artefice suo fu giudizioso, e pratico valent' uomo. Fece il medesimo in un bel getto di metallo per la Cappella de' pittori Sanesi nello Spedal grande della Scala, un Cristo nudo, che tiene la croce in mano, d' altezza quanto il vivo; la quale opera, come venne benissimo nel getto, così fu rinettata con amore, e diligenza. Nella medesima casa nel pellegrinajo è una storia dipinta da Lorenzo di colori, e sopra la porta di S. Giovanni un arco con figure lavorate a fresco. Similmente perchè il Battesimo non era finito, vi lavorò alcune figure di bronzo, e vi finì pure di bronzo una storia cominciata già da Donatello. Nel qual tempo aveva ancora lavorato due storie di bronzo Jacomo della Fonte, la maniera del quale imitò sempre Lorenzo quanto potette maggiormente. Il qual Lorenzo condusse il detto battesimo all' ultima perfezione, ponendovi ancora alcune figure gettate da Donato, ma da se finite del tutto, che sono tenute cose bellissime.

Alla loggia degli Uffiziali in Banchi fece Lorenzo di marmo all' altezza del naturale un S. Pietro, ed un S. Paolo lavorati con somma grazia, e condotti con buona pratica. Accomodò costui talmente

le

le cose che fece, che ne merita molta lode così morto, come fece vivo. Fu persona malinconica e solitaria, e che sempre stette in considerazione; il che forse gli fu cagione di non più oltre vivere, conciosiacosachè di 58. anni passò all' altra vita. Furono le sue opere circa l' anno 1482. (Vasari) =. I libri d' entrata, e d' uscita dello Spedale ci somministrano de' lumi intorno agli ascendenti e discendenti di Lorenzo. „ A dì 3. agosto 1445., maestro Lorenzo di Pietro dipintore lire 24. contanti per lui a maestro Pietro di Nanni di Puccio; all' anno 1470. maestro Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta a dì 25. ottobre per lui et a Giovanni di Domenico suo garzone lire 5. e soldi 10. Il suddetto maestro Pietro di Giovanni Pucci dipinse alcune storie nello Spedale, come si disse nelle notizie di Domenico di Bartolo. Pietro ebbe pure un altro figlio detto maestro Priamo, che dipinse nel pellegrinajo l' istoria del B. Agostino Novello. Vedi lib. di Conti Corr. num. a 545. e a 264. „. Il Vecchietti adunque fu della stirpe dei Lorenzetti, maestri dell' arte Sanese fin dal suo primo stabilimento. Vediamo ora cosa scrive di questo uomo illustre il diligentissimo Landi. = Il Vasari nella vita di Lorenzo Vecchietta, scritta congiuntamente con la vita di Francesco di Giorgio pittori e scultori Sanesi dice, che l' ornato di pietra di questo altare (maggiore del Duomo di Siena) fu opera di Lorenzo, come di lui pure il Ciborio di bronzo esistente in esso; ma in ciò ha preso equivoco il Vasari, perchè l' altare fu fabbricato di pietre 64. anni dopo che il Vecchietta ebbe fabbricato il Ciborio, che fu l' anno 1472., come apparisce chiaro nel piedistallo d' esso dalla parte di dietro, e l' altare fu ridotto a ornamento di pietre l' anno 1536., come di ciò n' è intagliata memoria nel secondo scalino del medesimo altare verso il coro con queste parole.

Franciscus Ptolomeus æditus ex ligneo
lapideum stabilivit. A. D. MDXXXVI.

Et il Vecchietta gettato il Ciborio non visse tanti anni, il quale morì d' anni 58., come il medesimo Vasari narra nella di lui vita. Io tengo opinione, che il Vecchietta riducesse l' altare all' architettura che si vede, quando forse ebbe a situarvi il Ciborio; ma che però lo riducesse con materia di legname, o veramente che tanto facesse quell' artefice, al quale toccò di fare tale situazione, di che fa fede la memoria intagliata dal Sig. Rettore Tolomej, all' esecuzione del quale stabilimento, intese Baldassar Peruzzi, provvisionato dall' Opera come suo ingegnere di ducati 30. l' anno, come al libro dell' Assunta a fol. 5. e 40. . . . Il Ciborio adunque di bronzo, che è in detto altare è opera di Lorenzo di maestro Pietro, detto il Vecchietta pittore e scultore Sanese, gettato l' anno 1472., come nel piedistallo di esso dalla parte di dietro è scolpito con queste parole.

Opus Laurentii Petri pictoris alias
Vecchietta de Senis MCCCCLXXII.

Fu commessa tal opera dal Signor Niccolò Ricoveri Rettore dello Spe-

Spedale grande di Siena per servizio dell' altar maggiore d' esso Spedale, come dimostra il disegno di esso esistente ancora nella stanza chiamata del Capitolo d'esso Spedale, e come dimostra l'arme di esso Rettore, che è nel triangolo, nel quale si posa tutta la macchina; e finalmente, come concludentemente prova la partita di pagamento fatto di detta opera dello Spedale al libro segnato *T* a fol. 63. il dì 19. giugno 1472. *a maestro Lorenzo di Pietro di fiorini* 1150. *di lire* 4. *per fiorino*, *per manifattura*, *fatiga*, *et lavoro d' uno tabernacolo di bronzo da porsi sull' altare maggiore della Chiesa nuova*, *nel quale si deve tenere il SS. Sacramento*; queste sono le parole precise di quella partita; e di più gli fu dato una casa a sua vita presso al Vescovado. Cominciò il Vecchietta a lavorare il Ciborio nel 1465., come al libro dello Spedale segnato *S* detto il morello fol. 86.; sicchè egli fece quest' opera in cinque anni, et in essa vi messe libbre 2245. di metallo, come appare in più partite del libro segnato *S* dalle quali ancora si fa manifesto che il metallo fu pagato dal Vecchietta, e che gli andò in conto delli fiorini 1150. ma tal Ciborio fatto per servizio dello Spedale, per autorità e deliberazione di Balìa l' anno 1506. fu trasferito nell' altar maggiore del Duomo del quale erano allora Deputati Pandolfo Petrucci, Pavolo Vannocci, e Gio. Battista Guglielmi, successori in quell' amministrazione al Cav. Frà Alberto Aringhieri. La deliberazione fu fatta dalla Balìa con queste precise parole: = *Die undecima julii* 1506. *Magnifici Domini Officiales Baliae...... praeterea deliberaverunt*, *quod tres electi super Operam teneantur*, *et debeant accipere tabernaculum hospitalis Æreum*, *et ponere in Ecclesia Cathedrali*, *etsi bene permanebit*, *possint*, *et eis liceat recuperare hospitali de credito*, *quod habet Opera in Biccherna*, *sive per alium modum ut eis videbitur magis conveniens*. *Si vero non bene permanebit*, *restituant illud dicto hospitali*, *et per tres annos*, *si retinetur in dicta Ecclesia Cathedrali*, *teneantur dicti tres*, *aut restituere illud idem*, *aut aliud ad ejus similitudinem*. *Et si Capitulum hospitalis vellet recompensam in denariis*, *electio dictæ recompensae spectet ad dictum capitulum hospitalis* =

Questo decreto di Balìa apparisce al libro X. dell' anno 1506. delle deliberazioni di Balìa in fol. 69. esistente nelle riformagioni; ed è registrato ad un libro dello Spedale per suo interesse, che incomincia dall' anno 1376. fol. 81. fac. 2., nel che fare furono rastiate, e levate l' arme dello Spedale, gettate nel detto tabernacolo, come si conosce. Il Tizio all' anno 1472. scrive. = *Hoc anno Laurentius Petri Vecchietta Senensis pictor*, *nobilissimum tabernaculum aeneum conflavit*, *et in Zenodochio majori ad sacratissimum Christi corpus recipiendum*, *universis conspicuum dedicatum est*; *quod subinde tempestate mea in aram aedis Senensis majorem translatum est* =. Questo Ciborio dalla sua pianta fino alla sua sommità è alto braccia cinque e danari 2. Il piedistallo fino al corpo è alto braccia 2. e un terzo. Il corpo solo è alto braccia due e tre quarti, e di circonferenza misurata nel sodo gira

braccia

braccia 4. e denari 3. Il piedistallo nel suo basamento è di forma triangolare ottusa, e ad ogni angolo vi è un Serafino con le ali aperte, e sopra la testa di tutti, e tra esse un cartoccio, il quale serve per seggio a tre bambini situati pure ne tre angoli sopra a detti Serafini; i quali bambini sono alti due terzi di figura intera, e sono nudi; de' quali due, che sono da' lati nella parte di dietro tengono una serpe in mano di mezzana grossezza; la quale serpe è attaccata al piedistallo, cioè sopra alla palla del piede triangolare. Il terzo bambino situato nella parte dinanzi senza alcuna cosa nelle mani, tiene il braccio destro levato in alto. Sopra detto piedistallo stanno in piedi quattro Angioli, che cingono lo stile reggente il Ciborio con ali aperte, e rilevate due terzi alti; uno de' quali suona il leuto; l' altro un violino: il terzo un' arpa, ed il quarto le naccare, o altro simile istromento solito, et in uso forse al tempo del Vecchietta. Tra questi quattro Angioli esce lo stile detto, composto di quattro colonne unite insieme co' loro capitelli d' ordine corintio; sopra a esso stile esce un guscio, o goletta intagliata, e sopra a essa escono quattro foglie, che pajono di fico, di tutto rilievo. Sopra a dette foglie, per ciascun canto delle quattro colonne, che formano lo stile, scaturiscono quattro mensolette, le quali servono per seggio, e per posamento di quattro Angioli, che sostengono la mole del Ciborio; e sono di tutto rilievo egualmente distanti l' uno dall' altro, sono tutti nudi, e stanti piegati con un solo ginocchio e con gli omeri sostengono il Ciborio, tenendo le braccia, e le mani aperte dalla banda di fuori.

Il corpo del Ciborio è di forma rotonda, ma però lunga; il fondo a tazza di esso è lavorato a baccelli; sopra la tazza vi è una cimasina intagliata a ovoli, dentelli, e foglie, e sopra ad essa cimasa sorge il corpo di tutto il ciborio. E prima sorge il basamento, nel quale si posano otto colonne piane scannellate d' ordine corintio, le quali otto colonne fanno ornamento a quattro porte, che sono *gratate* a tre nicchie, e alla porticella per la quale si mette e si cava il Santissimo, la-qual porta è dalla parte di dietro di mezzo il coro. Questa s' apre e si serra a due sportelli, nell' uno, e nell' altro de' quali vi è un Angioletto di mezzo rilievo vestito, et in piedi adorante con le braccia in croce. All' altare verso la Cappella de' musici vi è una delle dette nicchie, nella quale vi è un Angiolo sedente in atto d' adorare a braccia aperte: dopo a questa vi è una nicchia, che è nel dinanzi con una figura di donna tenente un calice in una mano, e l' altra l' ha allargata sopra ad esso calice; questo è di tutto rilievo, e vestita; dalla banda degli organi vi è la terza nicchia con una statua di donna sedente con fiamma di fuoco nella mano sinistra e col braccio destro disteso, e con la mano aperta. Poi sopra alle dette colonne per finimento del Ciborio, e sopra dette nicchie, aperta è l' architrave, fregio, e cornice; e questa è intagliata a dentelli e foglie, e sopra essa vi sono quattro Angioli sedenti mezzi nudi, e di tutto rilievo;

lievo; l' uno de' quali è sopra alla porta, che si apre e si serra, e gli altri tre sopra a ciascuna delle tre nicchie. Nella detta cornice posa la tribuna del Ciborio, intagliata a scaglie, la quale chiude tutta l' opera con un vasetto nel suo sommo che butta fiamme, dalle quali sorge un calice, dal quale risalta un Cristo nudo con croce in mano, e il calice è sostenuto da due Angioli intieri, e di tutto rilievo; come intiero, e di tutto rilievo è il Cristo ⩴.

Il Vasari nella vita di questo artefice non senza manifesta ragione afferma questo getto esser veramente mirabile. Questa opera non fu la prima, che il Vecchietti facesse per luogo pubblico. Ciò dico, perchè nell' anno 1467. egli gettò la statua del Signor Mariano Sozzini il vecchio, celeberrimo dottor di leggi allora morto; nella quale rappresentò la vera effigie di esso, e l' abito che egli usava vivente. Questa rappresentata giacente si doveva riportare sopra al di lui sepolcro nel Tempio di S. Domenico di Siena; ma ciò non si essendo eseguito, si conserva da' Signori suoi discendenti, appresso a' quali l' ho io veduta. Il volto è rappresentato senza barba; il corpo è lungo braccia due denari quattordici, et è largo 5. . . . . con guanciale sotto alla testa, e con calza, o cappuccio civile in capo. Di tal getto, come di tant' uomo, fa menzione il Sig. Guido Panziroli nel lib. 3. c. 35. de' segnalati lettori legisti con queste parole: *Marianus Socinus Senior etc. obiit in patria cum magno urbis, et orbis luctu anno* 1467. *die ultima septembris, cum* 62. *annos vixisset, et in D. Dominici templo humatus est. Augustinus* Datus, *vir ea aetate tempestate celebris coram populo, ob claros defuncti natales, et doctrinam, funebrem orationem habuit* (*orationum ejus lib.* 5. *orat.* 3.) *Cives Vexilla ex publico decreto supra sepulcrum suspenderunt. Statuam ex Ære, vivam ejus imaginem exprimentem, quae pro monumento ponenda erat, adhuc in posterorum aedibus conservatur, Laurentij Vecchietti eximij artificis Senensis manu conflata, virum, quo utebatur habitu fabre expressum refert.* Il Landi, come si dirà nella vita di Francesco di Giorgio tiene per opera del Vecchietta i quattro Angioli, che con i due di esso Francesco fanno spalliera al Ciborio. Il Pecci (1) attribuisce a Lorenzo i dodici Apostoli di marmo di Carrara, che sono collocati sopra la destra facciata del Duomo di Siena; altri gli vogliono di Jacopo della Fonte, e alcuni di Francesco di Giorgio, il che è più verisimile. Nelle carte dell' Opera del Duomo trovai un istrumento ben lungo in latino fatto l' anno 1417. da Caterino Corsini Operajo del Duomo, e Pietro di Tommaso Canonico etc. con maestro Lorenzo di Bartolo orefice Fiorentino per la fattura di due storie del battesimo di ottone fino, e di buone e belle figure dorate; delle quali storie una doveva esser compita fra 10. mesi dopo il contratto, *et teneatur ipsas deaurare ad nuotum, et non cum pennellis.* Inoltre che l' Operajo non poteva allogare ad

(1) Relazione delle cose di Siena.

ad altri alcuna delle sei storie da farsi intorno al detto battesimo prima che M. Lorenzo abbia esposta al publico la prima sua. *Et dictus magister . . . . . . promisit eorum declarationi stare quietum &c.* ma non ho trovato il contratto, che stando all' asserzione del Vasari dovrebbe essere stato fatto con Donatello. Raccogliesi dalle molte condizioni apposte a questo contratto l' interesse dei Sanesi nel fare nel modo migliore le opere pubbliche, essendovi frà testimonii Giovanni Turino Orefice, e altri intendenti. Dal piedestallo di quest' opera, in cui si legge: *factum . . . . . . Cecchi Operarii*, appare che non fu finita essendo operajo il Corsini.

Il Battistero ha sei facce, con altrettanti bassi rilievi, che secondo la scrittura allegata dovrebbero essere di ottone; eppure sembrano di rame. La prima faccia che si presenti entrando nella Chiesa, rappresenta il battesimo del Redentore; certamente questa figura e quella di S. Giovanni sono un poco meschine ed imbarazzate; ma alcuni Angioli fra le nubi, o appena accennati, o pochissimo rilevati sono belli, e graziosi. Nella seconda faccia è rappresentato Erode sedente a mensa con la cognata, e alcuni cortigiani. Si vede il Rè stender la mano minacciosa, e mostrar il furore, da cui è commosso sentendosi rimproverare dal Precursore, che è vestito da selvaggio, e ne mostra l'ardimento; la mensa è figurata sotto alcuni archi in prospettiva; non si può negare che non vi sia un poco di confusione; sono però da notarsi alcuni vaghi, e belli fregj posti per ornato agli architravi, e ai capitelli. La terza storia rappresenta l' orrore d' Erode nel vedersi funestata la mensa col teschio del Santo. La donna coprendosi il viso, nasconde il rossore, che le dipinge sul viso la coscienza di sì barbaro eccesso. Gli astanti mostrano a proporzione del loro interesse diversi affetti. Quì l' architettura è migliore.

Nella quarta l' Angiolo annunzia a Zaccaria la futura Natività di Giovanni Battista. Nella quinta vi è la natività annunziata di sopra, e si vede in essa il padre muto scrivere il nome di Giovanni da imporsi al figlio; mentre nella madre giacente col capo alquanto chino appare la stanchezza, e l' affanno temperati dal contento d' aver dato alla luce un figlio così singolare. Nella sesta storia è figurata la predicazione del Santo nel deserto: questa storia è inferiore all' altre. Il marmo che è di sopra al fonte somiglia al tabernacolo di bronzo che Lorenzo fece per il duomo; il quale tabernacolo è degno non solamente degli elogj, che ne fà il Vasari, ma di altri ancora; ed è un danno, che sia stato poco fa impasticciato con una vernicie nera e rilucente, che mezza nasconde la diligenza, che questo artefice soleva usare nel ripulire i suoi getti. Certamente è questa un opera elegante anche nelle piccole cose, e vedesi esser essa il frutto di molto sapere, e franchezza nel disegno, e nella composizione. Ma tornando a Lorenzo Vecchietta, osservo che le sculture del medesimo portano in fronte il carattere malinconico, che gli attribuisce il Vasari. A convincersene basta dare un'occhiata alle

 statue

statue de' SS. Pietro, e Paolo, che sono opera sua, e ornano la facciata del Casino. Vi si vede la mano diligente di un uomo cupo, e tutto intento a finirle con amore; ma nella positura de' piedi e delle mani, ne' lineamenti del viso e della bocca in vece di quell' estro animatore, che spira dalla fronte, dalla bocca, e dagli atti de' Sanesi artisti, quasi tutti poeti, siede lo sfinimento e la languidezza. Qual differenza tra queste statue, e le altre due, che loro stanno in mezzo!

Una tale differenza non così apertamente dimostrasi ne' getti, che il Vecchietta fece in bronzo; ma chi ha buona vista ve la vede ciò non ostante. Cotesto suo carattere malinconico gl' impedì forse il dare alle sue figure un tono più sublime e più grandioso. Chi contempla da vicino il Cristo nudo dello Spedale, non può a meno di non ammirare la diligenza, e il sapere di Lorenzo. Non solamente vi sono distinte le parti più muscolose, ma i muscoli medesimi, e le vene e per fino quelle rughe, che nel viso suole arare la natura a certo stato dell' uomo, e quella che nel gomito la contrazione, e distrazione della pelle sogliono produrre. Pare fatto in cera; anzi col fiato. E' pure morbidissimo nelle pieghe e nelle spire un serpe, che sta sotto i piedi del Salvatore. Intorno al zoccolo leggonsi queste parole = *Laurentii Petri Pictoris áls Vecchietta de Senis MCCCCLXVI. pro sui devotione fecit hoc opus*. =

Probabilmente il padre di essolui fu il fratello d' Ambrogio, e figlio anch' esso di un altro Lorenzo pittore, come si disse nelle notizie di questa famiglia di artisti; due figure da esso lui dipinte al naturale nella sala grande del consiglio dai lati dell' arco, che introduce alla cappella, e alla sala del concistoro, rappresentano S. Bernardino, e S. Caterina. Io dubito, che il S. Bernardino non sia di lui, benchè tenga della sua maniera; il dubbio mio nasce dalla forma de' caratteri posti sotto il Santo, i quali hanno una forma mezzo gotica, e più antica, e diversa da questi posti sotto S. Caterina da Siena, i quali sono sufficientemente rotondi e belli.

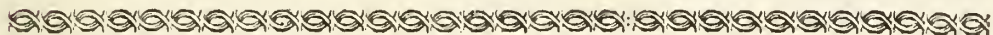
Virgo amdirabilis, & gloriosa Sponsa Xp̄i Katerina Senensis relata in Sanctarum Virginum Catalogum a Ro.Pontifice Pio II. die XXIX. Anni MCCCCLXI.

Opus Laurentii Petri Senensis.

La figura è sufficientemente ben disegnata, panneggiata, e colorita.

Accanto lo Spedale maggiore di Siena in un atrio frequentato da certe monache serventi alle inferme è una tavola grande dipinta da Lorenzo, avendovi io letto da piedi queste parole. *Opus Laurentii Petri alias Vecchietta ob suam devotionem*. La pittura rappresenta la Vergine sedente col Bambino in mezzo a SS. Pietro, e Paolo, e due altri Beati. Vi fece sotto lo spaccato di una cupola; ma il poco artificio dell' artista, unito alle tavole, che hanno piegato al convesso, non sa produrre l' effetto, che dovrebbe. Il suo colorito è un pò duro, e le figure languide: meglio assai riusciva ne' getti di bronzo, i quali sono tutti di buon gusto. Quello di Mariano Sozzini il Vecchio, che tuttora conservasi

servasi dal Signor Bartolomeo Sozzini è in due pezzi, ed è vuoto di dentro; il viso è cavato dalla maschera fattane sul cadavere, e benchè morto mostra ancora vero il carattere, che ne forma Enea Silvio Piccolomini (*de dictis & factis Alphonsi Regis lib. 3. c. 27.*) „ *Marianus Socinus Senensis contemporaneus meus vir tum mitis ingenii tum literarum multarum cujus adhuc similem visurus ne sim, hæreo ...... Nihil ei præter formam natura invidit. Homuncio est* „ e scherzando sopra la di lui figura dice, che egli doveva nascere, e appartenere a casa Piccolomini. Guido Panciroli nel luogo sopracitato scrive. „ *Marianus Socinus Senensis .... Calligraphus egregie quoque pinxit, et sculpsit, sed opera sævientibus in civitate factionibus, interiere, sola Socinæ familiæ, & septem aliarum sibi affinitate conjunctarum insignia in hædina charta graphice delineata conservantur, quod opus admirandum spectantibus videtur* „. Questa pergamena disegnata, e intagliata con pazienza indicibile dal celebre Mariano il vecchio si conserva tuttavia dal sudetto Signor Bartolomeo insieme ad alcuni fiori vivissimamente da quegli dipinti in carta. La morte del nostro Lorenzo vien posta dall' Ugurgieri negli anni accennati di sopra del Vasari, cioè nel 1482., e nell' età sua di 58. e riferisce, che gli fu fatto il seguente epitaffio:

Senensis Laurens Vivos de marmore vultus
Duxit, & excussit mollius Æra manu.

NOTIZIE DI FRANCESCO DI GIORGIO

A SUA EMINENZA

HERTZAN DE HARRAS

PROTETTORE DELL' IMPERO, E STATI EREDITARJ
DELLA MAESTA' DELL' IMPERATORE,
E SUO MINISTRO PLENIP. PRESSO LA S. S. &c.

Eminentissimo Principe

NEl presentarle quasi in un fascio tutte le notizie, che dopo moltissime ricerche, mi vennero alla mano, spero, che non scemerà di pregio Francesco di Giorgio, artefice dei migliori del secolo XV. Egli fu il primo, che non senza grave stento incominciò a rialzare dalle barbariche rovine la buona architettura, e a restituirle parte della solidità, e dello splendore smarrito; quindi ogni notizia di quest' uomo, non abbastanza conosciuto pare a me interessante: desidero che sembri tale anche all' Eminenza Vostra.

= Francesco di Giorgio Sanese, il quale fu Scultore, ed Architetto

 eccel-

eccellentissimo fece i due Angeli di bronzo, che sono in sù l' Altar maggiore del Duomo di quella Città, i quali furono veramente un bellissimo getto, e venner poi rinetti da lui medesimo con quanta diligenza sia possibile immaginarsi. E ciò potette egli fare comodamente, essendo persona non meno dotata di buone facoltà che di raro ingegno; onde non per avarizia, ma per suo piacere lavorava, quando ben gli veniva, e per lasciare dopo di se qualche onorata memoria. Diede anche opera alla pittura, e fece alcune cose, ma non simili alle sculture.

Nell' Architettura ebbe grandissimo giudizio, e mostrò di molto ben intendere quella professione, e ne può fare ampia fede quel palazzo, che egli fece in Urbino al Duca Federigo Feltro, i *cui spartimenti sono fatti con belle, e commode considerazioni, e la stravaganza delle scale che sono ben intese, e piacevoli più che altre che fussino state fatte insino al tempo suo*. Le sale sono grandi, e magnifiche, e gli appartamenti delle camere utili, ed ornati fuor di modo, e per dirlo in poche parole *è così bello, e ben fatto tutto quel palazzo, quant' altro, che in sin allora sia stato fatto giammai*.

Fù Francesco grandissimo ingegnere, e massimamente di macchine da guerra come mostrò in un fregio, che dipinse di sua mano nel detto palazzo d' Urbino, il quale è tutto pieno di simili cose rare appartenenti alla guerra. Disegnò anche alcuni libri, tutti pieni di cosi fatti instrumenti, *il miglior de' quali ha il Sig. Duca Cosimo de' Medici fra le sue cose più care*. Fu il medesimo tanto curioso d' intender le macchine, ed instrumenti bellici degli antichi, e tanto andò investigando il modo degli antichi anfiteatri, e d' altre cose somiglianti, che elleno furono cagione, che mise manco studio nella scultura, ma non però gli furono, e gli sono di manco onore, che le sculture gli potessero essere state; per le quali tutte cose fu di maniera grato al detto Duca Federigo, del quale fece il ritratto, e in medaglia, e in pittura, si trovò essere stato non meno onorato, che beneficato.

Fece poi per Papa Pio II. tutti li disegni, e modelli del palazzo, e Vescovado di Pienza, patria del detto Papa, e da Lui fatta Città, e del suo nome chiamata Pienza, che prima era detta Corsignano, che furono per quel luogo, e magnifici ed ornati quanto potessino essere; e così la forma, e la fortificazione di detta Città, ed insieme il palazzo, e la loggia del medesimo Pontefice; onde poi sempre visse onoratamente, e fu nella sua Città del supremo Magistrato onorato. Ma finalmente pervenuto all' età di anni 47. si morì. Furono le sue opere intorno al 1480.

Lasciò costui suo compagno e carissimo amico Jacopo Cozzerello, il quale attese alla scultura, ed all' architettura in S. Maria Maddalena fuor della porta a Tufi, la quale rimase imperfetta per la sua morte, e noi gli avemo per questo obbligo, che da lui si ebbe il ritratto di Francesco sopradetto, il quale fece di sua mano.

Il quale Francesco merita, che gli sia avuto grande obbligo per ave-

re

re facilitato le cose d' Architettura, e recatole più giovamento che alcun altro avesse fatto da Filippo di Ser Brunellesco in sino al suo tempo. Vasari = Non ho sinora saputo indovinare se derivi da timore di esser ingannati, o da speranza di acquistare una notizia nuova quell' incertezza, e facilità di opinioni diverse, che regna negli uomini; poichè per un dubbio mosso anche per aria; e senza fondamento non si presta fede bene spesso a uno scrittore di credito, quasi contemporaneo, o per lo meno gli si scema la fede. E' egli possibile, che a Vasari, artista, viaggiatore, e vicino al tempo in cui fu fabbricato il palazzo d'Urbino, che per que' tempi doveva essere il *non plus ultra* dell' Architettura, sia sfuggito il nome del vero Architetto, e che ignorandolo egli, nessuno lo abbia subito rilevato nè in Firenze, nè in Roma, e neppure in Urbino? Non si trattava certamente di fabbrica di poco conto; nè gli Architetti capaci di idearla, e di condurla a termine erano allora frequenti. Confrontando le fabbriche di Pienza con l' altre di Francesco, e con ciò che egli scrive nel suo trattato d' Architettura sopra il duomo di detta Città, appare che egli non vi assistese, ma che fatti tutti li disegni, e modelli del palazzo ec. li mandasse a Papa Pio II. In fatti egli, come vedremo pizzica dolcemente colui, che li eseguì, il quale non avvertendo all' instabiltà del suolo, espose la fabbrica al pericolo di rovinare. Bellori nella vita di Federico Barocci scrive = Federico Feltrio Duca d' Urbino, il quale a' suoi giorni fu lume d' Italia negli studj della pace, e dell' armi, fra l' altre opere sue egregie edificò un magnificentissimo palagio nell' aspro sito d' Urbino, riputato il più bello, che sin allora in tutta l' Italia si fosse veduto. Nè solamente l' arrichì di suppellettili, e d' ornamenti, ma lo rese splendido di statue antiche di marmo, e di bronzo, e di pitture singolari, e con grandissima spesa vi adunò gran numero di eccellentissimi, e rarissimi libri, acciochè niuna cosa mancasse all' uso del corpo, e dell' anima. Con l'occasione però di questa grandissima fabbrica dal medesimo Duca furono condotte in Urbino diverse maestranze, e gran numero d'artefici di varie professioni ec. =. Nelle notizie, qui sotto riferite intorno alla cupola del duomo di Milano, Francesco di Giorgio viene riconosciuto per il più eccellente Architetto de' suoi tempi, e a lui affidata la direzione di quell' importante lavoro; questo è un argomento di più a persuadersi, che siccome nessuno allora vi era fornito di tanto ingegno, nè di tante cognizioni quanto Francesco, così nessuno fosse al caso di fare il *magnificentissimo palagio d' Urbino, di cui il più bello non s' era veduto sin allora in Italia*. Gli giovò assai l' autorità di Pio II. amico degli artefici, e delle bell' arti. Nel 1444. Federigo Conte d' Urbino successe a Oddo suo fratello, e fecesi tosto sentire valoroso nell' armi (1) nel 1445. e ne' seguenti crebbe al sommo la sua riputazione, e fu fatto Generale dell' armi in varie leghe, e siccome il maggior Capitano dell' età

(1) Murat. ann. d' Ital.

età sua fu da Sisto IV. fatto Duca d' Urbino verso il 1480., quando cioè Francesco già era a servigj di Lui. Ora il P. Vincenzo Cimarelli nelle storie dello stato d' Urbino (1) scrive: quel palazzo così magnifico, che vince la natura, e l' arte fu fabbricato da Federico per la residenza de' Duchi. Il Panfilj cantò più d' un verso in di lui lode, ma nel 1482. essendo il Duca Generale della Lega (2) morì il dì 10. di Settembre, e gli successe Guidobaldo suo figliuolo *virtuosissimo*, e *splendidissimo Principe*: questo novello mecenate de' letterati invitava alla sua corte i più perspicaci ingegni (3), a cui il Castiglione dedicò il suo *Cortigiano*. Morì senza figlj, e passò il dominio a Francesco Maria; e Francesco di Giorgio seguitò a servire il figlio di Federigo in qualità di Architetto, e secondo il parere di alcuni onorato della Cittadinanza di Urbino. Da quì forse nacque l' equivoco de' Cortonesi, i quali nel distendere il decreto di fabbricare la Chiesa del Calcinajo dicono: *quidam Franciscus de Senis singularis Architector residens ad servitia Illustrissimi Domini Phederigi Ducis Urbini venit in eorum notitiam*; le quali parole dinotano una notizia poco esatta dello stato attuale di questo fatto. Che se ci piacesse sospettare che Muratori, e l' autore delle memorie d' Urbino errarono, si potrebbe dire, che Federigo dominasse oltra il tempo da essi fissato. La qual cosa però pare più lontana dal vero. Quello, che si mostra certo dalla notizia di Milano intorno all' alzamento della cupola di quel duomo, si è che Francesco nel 1490. fosse in Siena. Sono note abbastanza le avventure del Duca Guidobaldo, e la sua cacciata nel 1502., e finalmente la sua restituzione al Principato di Urbino coll' obbligo di addottare per figlio, e successore Francesco Maria della Rovere. Questi torbidi non nacquero, come ognuno sa, a un tratto, ma furono il giro politico del Duca Valentino, che mirava ingrandirsi in Italia sopra le rovine altrui. Nè valse a Guidobaldo essere obbedientissimo al zio, ed essere quasi adorato da suoi (4) gli fu preso per tradimento la fortezza di Cagli indi tutto il Ducato. Per le quali cose Guidobaldo gettate da banda le idee di arricchire con nuove fabbriche la sua capitale, e il suo stato, rivolse l' animo interamente a guardarsi dal Valentino, e non potendo lo stato, salvare almeno la vita, e l' onore, come gli riuscì passando a Venezia. E Francesco di Giorgio si ristabilì nella patria, dove probabilmente morì ne' primi anni del secolo XVI.

Gli Scrittori più accreditati di Siena fanno discendere Francesco di Giorgio dalla famiglia de' Martini, e dicono che egli godè i primi onori della Patria, e che alla morte sua, la quale seguì intorno al 1480. fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco di Siena, ed apposti al suo sepolcro questi versi:

Quæ struxi Urbini æquata palatia cælo
Quæ sculpsi & manibus plurima signa meis

Illa

(1) Brescia 1642. (2) Murat. Ann. d' Ital. (3) Cimarelli ivi. (4) Murat. 1502.

Illa fidem faciunt, ut novi condere tecta
Affabre, & scivi sculpere signa manu.

Francesco di Giorgio Martini a giudizio di tutti i conoscitori, ed artisti spregiudicati deve esser risguardato, come uno di quei primi Maestri, che prepararono la via all' aureo secolo XVI. Perchè oltre alle opere di lui accennate dal Vasari, àvvene di molt' altre, delle quali darò io la descrizione; ed inoltre scrisse un trattato di Architettura che non meno dell' opere dimostra il suo sapere oltre i confini dell' arte. Mr. Bottari nella giunta alle note sopra Benozzo scrive = ci è un trattato d'architettura, che originale si conserva scritto a mano presso il Reverendissimo Padre Abate Trombelli, noto per le sue molto dotte, ed erudite opere; il qual trattato sembra al carattere essere del secolo XV., ma disteso in buona lingua toscana, che si crede esser lavoro di questo Francesco di Giorgio, perchè in esso si parla molto, anche dell' architettura militare, e l' autore dice d' aver fatte molte fortificazioni, e fabbricate delle fortezze pel Duca d' Urbino, e una stalla per 300. Cavalli pel Duca medesimo; ma non parla mai del palazzo talche par, che supponga, che fosse fatto avanti, onde se ne ricava, che questo trattato non può attribuirsi al nostro Francesco =.

Lascierò al lettore il giudicare di qual peso sia questa riflessione, e se il non parlarsi in esso trattato del palazzo d' Urbino, basti a metter a terra l'asserzione del Vasari, e dell' epitaffio, e dei Sanesi, che già da molto tempo, anzi quasi dall' età istessa di Francesco, il tengono per un parto genuino di esso Francesso. Egli neppur parla delle sue bell' opere fatte in Milano, e in Cortona, nè perciò si dubita, che egli ne sia l' autore.

Ma sentiamo cosa ne scrive lo Scamozzi = E per venire a particolari si può dire, che Vitruvio sia il più antico fra tanti, che ne avevano trattato; a lui molto tempo dopo seguì Antonio Filarete, e Francesco Sanese, ambi Scultori, ed Architetti l' uno sotto Eugenio IV., l' altro ne' felicissimi tempi di Francesco Maria Feltro della Rovere, l'opere de' quali abbiamo appresso di noi scritte a penna. Alcuni camini quasi simili fuorno veduti da Francesco Sanese Architetto a Civitavecchia, et altri in altre parti (1).

E l' eruditssimo Signor Abate Ciaccheri Bibliotecario dell' Università di Siena in una sua lettera al ch. Sig. Pietro Mariette dice = Ho acquistato per la Biblioteca di questa Università un trattato manoscritto originale di Architettura civile, e militare, che io lo credo sicuramente composto da Francesco di Giorgio Pittore, Scultore, ed Architetto Sanese......... Mi lusingo d' aver raccolto sin quì tutto ciò, che trovasi sparso in varj scrittori di questo valente maestro. Daniel Barbaro, e lo Scamozzi confessano, che appresso di loro si conservavano gli scritti del nostro architetto, ed il Signore Vincenzo Corazza mi scrisse, che il

(1) Scamozzi p. 1. lib. 3. c. 21.

il Palladio ancora lo rammenta, ma non mi è stato possibile di ritrovarlo, benchè più d' una volta io abbi sfogliato le opere del Catullo degli Architetti. Vannoccio Biringucci Sanese nella pirotechnia pag. 158. lo dichiara primo inventore delle mine, ed il Cav. de Folard sopra Polibio (1) dice lo stesso, e prima di lui lo scrive il Garzoni nella piazza universale, ed altri, che io quì tralascio. Scrive il Vasari: „ *disegnò anche alcuni libri tutti pieni di così fatti instrumenti; il miglior de' quali ha il Sig. Duca Cosimo Medici fra le sue cose più care*. Le trascriverò ancora le proprie parole del P. Ignazio Dante nel commento al Vignola (2) = Questa regola è chiamata la regola di Baldassar da Siena.... il quale ebbe in ciò per precettore Francesco di Giorgio........ Senese Scultore, Architetto, e Pittore; ma nell' Architettura, e prospettiva fu eccellentissimo, come mostra il mirabile palazzo fatto al Duca Federigo in Urbino, e molt' altre opere sue, ed i stupendi suoi disegni, de' quali me ne sono stati donati alcuni da M. Oreste Vannocci da Siena, oggi Architetto del Serenissimo Duca di Mantova. Benchè più volte io abbi fatto ricerca nella Galleria di Firenze di questi disegni, non m' è riuscito di ritrovarli, nè lì, nè altrove. Ricorro adunque a V. S. Illustrissima per essere informato, se nella di lei ampia, e scelta raccolta se ne ritrovassero alcuni del nostro Francesco, de' quali almeno io potessi farne menzione ec. =

I Duchi d' Urbino furono i Medici della Romagna. Girolamo Muzio Giustinopolitano nella sua storia di Federigo di Montefeltro Duca d' Urbino, stampato in Venezia nel 1605. da Gio. Battista Ciotti Sanese, dipinge questo Principe generoso, affabile, religioso, magnifico ne' grandiosi edifizj da esso lui fatti innalzare in molti luoghi, facendo in tutte le terre fabbricare delle fortezze; ma sopra tutti gli altri edifizj è nobile, e mirabile quello del palaggio d' Urbino = Aveva egli una famiglia così nobile, che poteva agguagliarsi alle Reali; poiche a Lui concorrevano i più eccellenti Cavalieri, come a capo della milizia Italiana...... come Giovanni della Rovere prefetto di Roma, Giulio e Francesco Ursini, Gian Giacomo Trivulzi, Pier Antonio, e Girolamo Colonna, Ranuccio e Angelo Farnese (3) e Andrea Doria principalissimi personaggi = . Il Biondo celebra anche la sua dottrina e Marsilio Ficino gl' intitolò il libro delle sue Epistole; e per incoraggire i Religiosi allo studio = . Quando era in Urbino ordinariamente una volta alla settimana andava al convento di S. Francesco (de' Min. Conv.) e stava presente a tutte le dispute ec. = Il suo merito fu riconosciuto anche in Londra, essendo stato onorato colla Gerrettiera. E Teofilo Gallacini nelle sue memorie delle cose di Siena (4) riporta una lettera di Federigo d' Urbino, Conte di Montefeltro ec. in data de' 18. di Settembre 1474., in cui egli si dichiara figlio, ed amico della Repubblica Sanese; e un altra del 1472., in cui fa elogio di Nofrio Bartolini Sanese eccel-

(1) T.3. p. 409. & 2. p.387. (2) Reg.1. c.3. ann.3. (3) Pag.405., e seg. (4) n.56.

eccellente Dottor di leggi. Non è dunque maraviglia, dopo queste cose, che Francesco tanto tempo si trattenesse alla corte di quel Signore, e che non tanto per l'Architettura, ed altre opere fattegli, quanto per la sua dottrina fosse in tanta stima tenuto.

Chi desiderasse la descrizione del Palazzo di Urbino, fatto col disegno, ed assistenza di Franceso, potrà interamente sodisfarsi in quella magnifica, ed erudita che se ne fece in Roma nel 1724. con molte figure in rame. Dirò solo della sua sodezza, e stabilità, che è tale non ostante la sua grandezza, e la sua situazione in un monte. Con grandissima avvertenza con isproni, ed archi fortificate le fondamenta che egli prese dal piano lo incatenò a segno di non poter muoversi, come l'altre fabbriche dei monti, e da poter reggere a molte gravi scosse del tremuoto. L'Ugurgieri ci assicura, che quando Francesco andò da Urbino già egli era celebre, e che appunto la di lui fama mosse Federigo ad invitarlo a se per fare il modello, e la fabbrica di quel suo mirabile palazzo; per la quale gli Accademici di Urbino di que' tempi celebrarono grandemente il suo valore. In un nota ms. apposta all' Ugurgieri dal Bolgarini osservasi, che Martini non era il casato di Francesco, ma che era il nome del Padre; sebbene in ciò egli s' inganni, essendo Francesco figlio di Giorgio, e nipote di Martino; pure è da avvertire che spesso Vasari, ma più spesso ancora Baldinucci, ed altri hanno preso per casato quello che era semplicemente nome del Padre, o dell' Avo: lo sbaglio venne dacche trovasi nelle scritture antiche quasi sempre apposto il nome del Padre, e talora anche dell' Avo per distinguere gli artisti dello stesso nome. Così, che leggendo quegli scrittori *Lucas Thome*, invece di tradurre Luca di Tommaso, ne fecero il casato *Tommè*. E' ben vero per una parte, che molti casati si formarono così, come quelli dè Vanni ec. Ma da altra parte è certo ancora che specialmente nel secolo XIV. solamente i grandi avevano casato in Siena; e fu ciò un resto della prepotenza de' 24. Riformatori della Repubblica, plebej quasi tutti.

Degli Angeli di bronzo fatti da Francesco per il Duomo porterò distesamente la descrizione fattane da Alfonso Landi = Ma quest' altar maggiore, dice egli, non solamente è arricchito del descritto Ciborio: ma ancora da sei Angeli parimente di bronzo; dè quali quattro sono di forma intera e stanti in piedi alti braccia due, e denari trè (1), e due sono di mezzana figura. Dè quattro interi due sono posti nel medesimo piano del Ciborio, uno per banda ad esso, e gli altri due parimente messi uno per banda sono situati nelle due riquadrature inferiori. I quattro interi sono di sembianza piuttosto puerile, che giovanile, e sono doviziosamente panneggiati. I due Angioli di mezza figura, chiamati da noi *Spiritelli*, sono situati a fianchi di fuore delle due casse, o riquadrature posate nello zoccolo, et escono da una composizione di fogliami sorgenti da un mascarone. Questi con una mano levata in alto,

(1) Misura Sanese.

ornata di un pannino pendente tengono in capo una baccinetta parimente di bronzo, sostenente un lume di candela bianca, come ciascuno delli quattro di sopra con la mano della parte di fuore ne sostengono uno, posato in cima d'una cornucopia parimente di bronzo. Di questi sei Angioli due furono gettati da Francesco di Giorgio Scultore Sanese..... Dell' autore degli altri quattro non ho trovato cosa, che io possa scrivere. M. Francesco per mercede de' due ebbe lire 2027., come al libro d'un Leone folio 558. e tutto per decreto di Balìa, e nel metallo spese l'Opera di suoi denari l. 889........ E più spese l'opera lire 300. di denari, date a Maestro Giovanni suo capo maestro, perchè egli ajutò a lavorare i detti Angioli, come in detto libro fol. 316. E finalmente l'Opera diede lire 82. 10. a Mariano di Domenico Orafo per giornate 110. date da esso a nettare detti angioli...... Sicchè la spesa di detti due Angeli ascese alla somma di lire 3298. 10. A me poi è dubio, *prosiegue il Landi*, de' detti quattro Angioli interi, quali siano i fatti da detto Francesco; pure credo essere sua fattura i due, che tengono mezzo in il Ciborio nel medesimo piano di esso, perchè mi pajono più simili nel tratto alle figure de' Pittori di quel tempo. Ho dubbio ancora di chi siano fattura gli altri due interi, e i due di solo busto; io però crederò che siano opera del Vecchietta fino a tanto che non mi si mostri in contrario; poichè non posso persuadermi che il Rettore dell' Opera di quel tempo avesse voluto tener vuoti i luoghi inferiori, e senza membri necessarj avere imperfetta la più degna parte del suo tempio. Nè meno mi darò ad intendere, che siano opera di Meccarino; perchè siccome ne' libri dell' opera vive chiara la memoria degli Angioli fatti da lui in detto tempio; così vi sarebbe di quest' altri; ma quello che più convince per la mia opinione è che in essi non si scorge punto la maniera di Meccarino usata e tenuta da lui negli otto Angioli fatti da lui per le otto colonne della cupola in sù, come tal differenza sarà molto ben da chi conosciuta metterà in parallello e gli uni, e gli altri =.

Vasari non fa menzione di una bellissima Chiesa, che Francesco disegnò, e condusse in Cortona nel luogo detto il Calcinajo. E' così vaga e bella, così semplicemente ornata e così maestosa, che starebbe con decoro tra le più belle d'Italia. L'edifizio è composto di tre dadi uniti insieme, e chiusi da un parallellogramma, in cui è la navata, che è unica e spaziosa. Le finestre sono tante solamente quante bastano ad illuminare la Chiesa, e sono distribuite con giudizio. Nel mezzo de' dadi suddetti, che formano quattro facciate vi sono quattro occhj, che fanno lume al coro, e al presbiterio. Le cappelle laterali sono scompartite in guisa, che da ogni lato della chiesa facilmente si vede, e si assiste à divini uffizj. La volta alta e grande chiude, ed unisce l'edifizio, che ha dentro e fuori la figura di una croce, e la cupola che posa sopra tre archi di tutto sesto le accresce maestà, e forza senz' aggravare i muri laterali. I tre dadi al di dentro sono chiusi da una piccola volta ognuno, della figura di un catino, per cui la voce

de'

de' Cantori ripercossa si spande facilmente, per tutta la Chiesa, con eco troppo sonora che triplicato confonde le parole de' cantori, ma non ne stanca il petto. Tre cose sarebbero da emendarsi in quell'edifizio; cioè la porta, e l'altar maggiore, che non sono di Francesco, e che non hanno la magnificenza del resto di quella fabbrica; e le finestre un poco strette all'occhio; ma forse così le fece l'architetto per non illuminare più del convenevole un luogo di raccoglimento e di orazione. Finalmente è un danno, che le pietre serene con le quali è fabbricata, siano così facili a sciorsi nella molta rena, che le compone per cui buona parte de' bellissimi contorni ne' corniccioni, e capitelli semplici, ma gratissimi, va giornalmente perdendosi. Il gentilissimo Sig. Ubertino Boni, Cav. Cortonese mi assicurò, che il contratto di tale fabbrica, che io riporterò in seguito, fu estratto dagli Archivj del pubblico; e il suo degnissimo fratello ci fa sperare di farne incidere il disegno, che nell'attuale ignoranza della buona architettura potrà servire il modello ad una bella chiesa.

Pio II. che aveva risoluto di impiegare molto danaro nell'adornare Siena di edifizj, chiese ai cittadini, che in grazia de' suoi parenti, i nobili fossero di nuovo ammessi all'amministrazione della Repubblica, ma quelli avendoglielo per poco accordato, non seppero mantenerselo amorevole; pure il Santo Padre andava tollerando la leggerezza, e l'incostanza della plebe, e diceva che anche a dispetto loro, voleva beneficare i Sanesi: difatti ampliò le mura della Città dalla parte di S. Francesco, e nella Chiesa di questo Santo fece un sepolcro di marmo ricco d'ornati, e di arme per riporvi l'ossa de' suoi genitori. Parte di esso sepolcro, misero avanzo delle fiamme fu riposto nel coro di detta Chiesa con questo distico, circa la metà del secolo passato.

Silvius hic ego sum, Conjux Victoria mecum est
Filius hoc clausit marmore Papa Pius.

Fece anco un portico col disegno di Francesco di Giorgio, retto da colonne, e archi troppo svelti, ornato di sedili, e chiuso da un cancello di ferro, acciocchè i Piccolomini in esso adunarsi potessero per esercizj publici di lettere, o di affari, e sopra vi scrisse: *Pius II. Pont. Max. Gentilibus suis Piccolomineis*. Egli voleva farlo più spazioso e più magnifico, ma non potè mai ottenere da un privato che gli si vendessero alcune casuccie, ch'erano di dietro. Frequentava il S. P. gli artefici e i letterati, e sul muro avanti d'entrare la stanza ove lavorano gli scarpellini del Duomo si legge a caratteri belli e grandi;

MCCCCLVIIII. A DI V. DI FEBRAJO PP. PIO II.
VENE IN QUESTA BUTTIGA.

Dicesi, che nel 1461. fabbricò il palazzo del Duca d'Amalfi per uso della sorella con disegno grandioso; ma disgustato de' Sanesi rivolgesse l'animo ad abbellire Roma, essendo egli veramente magnanimo e liberale. Dall'archivio dello spedale si hanno di Francesco le seguenti notizie intorno all'anno 1471. = E questo (Francesco di Giorgio Martini) la

K 2 prima

prima volta dipense la choronazione della Madonna al tempo del Rettore Mis. Niccolò di Gregorio Ricoveri, e fece la nobil tribuna, e soffitta con spesa di fiorini 72000., ed il sopradetto Francesco ebbe per sua opera sc. 98. 4. 4. E nel libro verde *T* detto *Conti Correnti* a 38. si legge = P. Xpo. MCCCCLXXI. Francesco di Giorgio dipentore all' incontro de' avere .... sono perchè ha cominciato a dipegnare una choronazione di nostra Donna nella chappelletta a chapo l' altar maggiore di Chiesa, et così disse ogi Frate Giovanni Camgo questo di 8. di giugno 1482. el quale lavora a fornire e fornito che sarà farem conto con lui =. Sino al 1774. trovasi conto aperto e pagamenti fatti a Francesco, e probabilmente sin a quel tempo egli fu in Siena, o seppure se ne allontanò, fu per poco tempo, e per farvi i suoi studj, e le sue ricerche sopra le antichità. Nel 1472., come si disse di sopra, godeva la grazia di Federigo *Nofrio Bartolini spettabile Dottor di leggi Sanese*, e l' istesso Signor Conte di Montefeltro in una lettera de 18. di Settembre 1474. si dichiara figlio, ed amico della Repubblica di Siena. Le quali felici disposizioni unite alla protezione di Pio II. hanno probabilmente aperto la via a Francesco per esser conosciuto dal detto Signore, e per essere da esso impiegato nelle fabbriche d' Urbino.

Ma tornando a Pienza, dirò che il generoso Pontefice procurò renderla tale, che avuto risguardo al secolo, ed al luogo montuoso, degna riuscisse di lui: arricchì quell' edifizio di pozzi profondi e grandi, e di sotterranei, e di un orto pensile, che signoreggia per tre finestre la bella, ed insieme deserta valle di Orcia, divisa nel mezzo dalla via romana. Chiamò a se pure i quattro più celebri pittori, che allora fiorivano in Siena, perchè dipignessero le tavole per gli altari del duomo, cioè Matteo di Giovanni, Ansano di Pietro, Lorenzo di Pietro, e Giovanni padre di Matteo.

L' architettura del palazzo è bella più al di fuori, che al di dentro; nè ha quei commodi, che à nostri architetti suggerirono la mollezza, e la moda. Vi sarebbe da ridire nella facciata, forse un pò lussureggiante e nella porta, che non è ben in mezzo, nell' altre che s'accostan di troppo al quadrato; e finalmente negli archi, e nella scala, ma il tutto insieme può passare. Il duomo è un pò pesante e tozzo, ed ha patito nelle volte verso il coro; il che deriva principalmente dal tufo che lo regge, e dal luogo scosceso, che gli è vicino.

Ne' diarj Sanesi di Allegretto Allegretti (1) all' anno 1482. si legge come segue = A di 2. Settembre si finì di tirar sù la quinta trave a capo l' altar maggiore di S. Francesco, e furon messe più alte di quelle di prima, perchè pareva basso, e tutto l' altro tetto fu alzato..... braccia al pari del nuovo, fatto senza sconficcare alcuna cosa, e fu ingegno di Francesco di Giorgio di Martino nostro cittadino, el quale sta col Duca d' Urbino, ma mandocci due suoi Garzoni, e nostri cittadini.

(1) Rer. Ital. tom. 23. p. 776.

ni. Quelle che furono alzate, furono quelle della sagrestia in su a capo l'altar maggiore, e fu l'anno 1482. =

Da alcuni si fa discendere Francesco dalla nobile famiglia Trecerchj, e gli si accorda col Vasari 47. anni di vita solamente. Nel libro de' Battezzati che si conserva in Biccherna trovasi questo nome = Francesco Maurizio di Giorgio di Martino pollajolo battezzato il 23. del mese di settembre 1439. E Francesco di Giorgio di Arrigo lanajuolo 14. novembre 1436. Riseduto. E finalmente nella Chiesa di Leceto evvi una lapida con questa iscrizione: *Hic jacet Jacobus Magistri Martini Civis Sen. MCCCCXC.* Di costui scrive così il P. Landucci (1) = *Vir quidam nobilis Senensis nomine Jacobus Magistri Martini e vivis sublatus est Senis, mandat Ilicetum tranferri suum corpus..... in sepulcro apparent insignia...... domus de Venturis....... vel potius Taccalumiæ* =. Ma con poco fondamento, come più chiaro apparirà dalla lettera del chiaro Sig. D. de Vegni, che quì sotto inserirò, quantunque più di una notizia in essa compresa trovisi altrove da me, o da altri accennata. Nel quale modo di fare, amo meglio passare per raccoglitore minuto, che per uno di quelli, che presumano di essere creduti sulla parola.

Lettera di Federigo Duca di Urbino scritta alla Republica di Siena l'anno 1480. *V. XXVIII. B.* 2. *p.* 2. *cod. bibl. ac. sen.*

Agnifici & potentes domini fratres carissimi: Io ho quì ali servitij miei Francesco dè Giorgio vostro citadino et *mio dilettissimo Architetto* qual desideria fosse messo in quello Magnifico Regimento perche cosi recerca lingegno bonta prudentia et virtu sue per tanto prego quelle vostre Magnificentie che li piaccia de eleggerlo a cio et a numerarlo cum li altri de lo stato che da quelle lo recevero in singulare a piacere: come piu largamente referira el vostro Mco. Ambaxiatore per mia parte et rendanose certe le Signorie V. che se Io non fosse certo, che de lui non se po mai sperare altro che bene fidelita et utile de quello stato Io non lo metteria innanzi ne pregaria per lui et ultra cio Recomando ale Signorie V. Bernardino de Lando et li fratelli che se non possono obtenere el stato almeno non siano confinati che luno et laltro recevero in grazia da V. Signorie et mi sara tanto grato, quanto cosa che per uno tracto Io potesse recevere da quelle, a le quale mi offero et recomando (*Ex Durante XXVI. Julii* 1480.

Federicus Dux Urbini Montisferetri ac Durantis Comes etiam Regius Capit. Gnlis: ac Scte Ro. Eccle Confalon.

Questa lettera sparge lume sull'autore del palazzo d'Urbino, e altre

(1) Silv. Ilic. da ann. 1490.

altre opere attribuite a Francesco; poichè ad esso lui, come dilettissimo furon affidate. Teofilo Gallacini nella sua *memoria delle cose di Siena* riporta alla pag. 56. un altra lettera di Federigo Duca d' Urbino, Conte di Montefeltro, e Generale dell' armi Romane, nella quale egli si dichiara figlio, ed amico della Rep. di Siena. La lettera è data da Castelnuovo il dì 8. settembre 1474. Egli ne riporta parimente un altra del medesimo Duca, in cui si fa menzione di Nofrio Bartolini spettabile dottore di leggi, e Sanese. La petizione del Duca d'Urbino ebbe il suo effetto; come apparirà dalla lettera del Cav. Pecci responsiva ad una dell' umanissimo P. Abate Nini, il quale ad istanza di un chiaro letterato gli chiede notizie di Francesco di Giorgio, e del suo ms. Questa lettera sparge molto lume sopra l' Autore del trattato d' architettura, di cui si darà da me l' estratto.

Frammento di Lettera del Ch. fu Consiglier Bianconi.

Nella precedente mia vi promisi di parlarvi difusamente di Francesco di Giorgio Martini architetto Sanese, ed eccomi giacchè oggi ho un pò di tempo più dell' ordinario a mantenervi la mia parola. Voi vedrete essere stato costui un gran valent' uomo ed avere al pari di quasi tutti gli altri artefici di que' tempi saputo unire mirabilmente le tre belle arti del disegno, come gli antichi medici univano la medicina, la chirurgia, e la farmaceutica. Era egli della famiglia Martini nobile Sanese, e fiorì fra il 1460. e il 1504., benchè l' Ugurgeri lo faccia con un grosso anacronismo morire all' intorno del 1470. *Francesco fu uno di quelli, che contribuirono il più a fare rinascere dalle ceneri dell' antichità la buona, e maestosa architettura, e che purgolla da quelle minuzzaglie, che vengono chiamate gotiche dal popolo*. Esiste di lui un codice autografo bellissimo nella Biblioteca della Universtà di Siena e nel quale trattando a fondo dell' architettura civile, e militare si vede con piacere il grande amore, che questo uomo insigne avea per la buona, e casta architettura. Egli protesta d' avere con grande stento studiato Vitruvio autore massime à que' giorni oscurissimo, e di avere diligentemente considerata la maggior parte de' begli avanzi dell' antichità esistenti allora in maggior copia nella nostra Italia, esattamente misurandone, e fissandone le proposizioni. In fatti il buon Franceso si duole *che avegnacchè a molti paja da qualche breve tempo in qua si sia ritrovata l' architettura, perocchè senza arogantia, e suspitione, di debita reprensione si può dire, che tutti gli edifizj moderni sieno pieni di errori, e di parti senza la sua debita proportione, e simetria*; Io sarei tentato di credere che questo luogo abbia in vista Leon Battista Alberti, o qualche altro architetto Fiorentino, e voi pure sarete del mio sentimento, se vi rimetterete alla memoria le loro opere, le quali benchè appunto à que' tempi eccitassero l' ammirazione dell' Italia, dovevano però parere un miscuglio di buono, e di cattivo agli occhj di Francesco, come lo pareranno agli occhj

occhj vostri. Il mio sospetto viene accresciuto da un' altro luogo del suddetto trattato in cui Francesco declama acremente contro alcuni, che si erano fatti belli delle altrui invenzioni. Siatene voi medesimo giudice sulle sue parole. *Et di questo più volte ho visto la experientia di molti architetti, li quali a nome nominerìa, se non fosse che io non voglio che si creda che per la inimicizia della patria io mi muova dire di loro. Ma li effetti loro, & opere sono quelle che sempre faranno mia excusatione legitima.* Un Sanese che parla così non può avere in vista che i Fiorentini, perchè sapete qual' odio vatiniano covavasi allora reciprocamente nel cuore di queste due nazioni.

Che Francesco di Giorgio fosse autore del famoso Palazzo inalzato in Urbino dal Duca Federigo pare che non se ne possa assolutamente dubitare. Io avendo letta la bella descrizione, che di questo superbo edificio fecene poco più di cent' anni dopo Monsignor Baldi Urbinate aveva qualche retinenza a crederlo opera di Francesco, dandone il Baldi la gloria a (Luciano forse) egli cita di più il suo epitafio, come esistente nella chiesa de' Domenicani di Urbino, che lo conferma. Ma nel progresso dell' opera pare che Monsignor Baldi anch' esso non vi si opponga più, e lasci il leggitore in libertà. A codesta sua incertezza aggiugnete il consenso non solo del Vasari, ma di qualunqu' altro antico scrittore, e poi ditemi se v' è più luogo a dubitarne. Quello che forse si potrebbe dire per combinare tutte queste autorità, è che probabilmente .... cominciò questo magnifico edificio, e che sorpreso dalla morte lo continuò dappoi, e finillo Francesco di Giorgio. La quale questione probabilmente si potrebbe sciogliere, se l' Epitafio dal Baldi indicato esistesse ancora, perchè in lui si vedrebbe l' anno della morte del primo architetto, e vi si potrebbe fare il conto. Ma giusta il solito, per quanto sono stato assicurato riedificandosi la chiesa fu distrutta una quantità di marmi sepolcrali, e fatta per così dire una ferita irrimediadile alla storia del loro paese. Io vorrei pure, che una volta per sempre certuni capissero che le lapide, i sepolcri, i quadri confidati dai particolari alle chiese, sono cose appartenenti al publico, e in conseguenza che non è sempre in mano altrui il distruggerli, o l' alienarli. Io conosco alcune cariatidi di bronzo elegantissime a segno che si credono lavoro di Michelangelo, le quali servivano d'ornamento ad un sepolcro in una delle più celebri chiese d' Italia. Queste ora servono di piedi ad una bella tavola di Mosaico nel gabinetto d' un signore, e sarei imbarazzato certamente a dirvi come malgrado le leggi contro i violatori de' sepolcri, abbiano cangiata dimora. Voi mi potreste quì rispondere e con ragione che se tuttavia si castrano, e si rovinano i poveri ragazzi malgrado la legge Cornelia, potrassi violare ancora un sepolcro malgrado la legge che lo vietava (Vedi Ulp. l. prætor ait. 3. ff. de sep. viol. ec.) massime quando v' è qualchè cosa da guadagnare. Ma torniamo a Francesco di Giorgio che molt' esso potrebbe lamentarsi, perchè in vano ho cercato in Siena il suo Epitafio riferito dall' Ugurgieri, nel quale pure, come

come nell' altro d' Urbino si fa menzione del Palazzo del Duca Federigo.

Quæ struxi Urbini æquata Palatia cœlo &c.

Oltre al palazzo d' Urbino io credo che di lui vi sieno molte fabbriche quà e là sparse per l' Italia, particolarmente in Siena, benchè siasene perduta la memoria. Il Padre Ignazio Dante nel suo commento al Vignola parlando incidentemente di Francesco dice che fu eccellentissimo, come mostralo il mirabile palazzo fatto al Duca Federigo di Urbino, e molte altre opere sue etc. Ma di queste io sarei tentato di credere, che sia la bella loggia fatta fare da Pio II. in Siena *Gentilibus suis Picolomineis* vicino a S. Martino, una Cappella con pilastri, ed altri ornati di marmo fuori di Città attaccate al portone di Camullìa, ed un' altra Cappella di pietra cotta spettante oggidì alla nobilissima famiglia Placidi vicino al palazzo de' Diavoli, quasi un miglio da Siena. In tutti questi edificj (*manca il resto*).

La Cappella è stata rimodernata anch'essa, cioè distrutta in tutto ciò che avea di bello e di buono negli ornati di fuori, e convertita in una casuccia insignificante e incommoda. Il ch. Sig. Milizia nelle memorie degli Architetti, adducendo quella di Francesco di Giorgio produce i nomi di coloro a' quali fu attribuita la fabbrica del palazzo d' Urbino: cioè un certo Luciano, Baccio Pintelli, e Leon Battista Alberti; ma se a' due primi appartenesse il loro nome, non sarebbe presso che oscuro, trattandosi di tempo, in cui non mancavano ad essi i panegiristi; se poi all' ultimo non l' avrebbe ignorato, e tacciuto il Vasari. Ciò però, che più di tutto prova appartenere quell' edifizio a Francesco di Giorgio si è una certa somiglianza di maniera che esso ha con gli altri edifizj, che sono incontrastabilmente di essolui; e sono certe regole che corrispondono ai precetti da essolui dati nel suo libro sopra l' architettura; e finalmente la somiglianza di più d' un ornato che egli copiò dall' antico, e che nel suo portafoglio posseduto, come si dirà dal Sig. Abate Ciaccheri, trovasi per l' appunto, come trasportato di pianta tra que' molti, che sono nel palazzo d' Urbino.

Il sopralodato Signor Milizia scrive di questo artista che egli fu *abile scultore, dilettante di pittura, intelligente ingegnere, e giudizioso architetto*. „ In Urbino, *prosiegue*, pel Duca Federigo Feltre fece il famoso palazzo, ripartito con somma considerazione sì per la comodità, come per la bellezza. Fin allora non si eran fatte scale più bizzarre, e nel tempo stesso più piacevoli e così ben intese, come quelle che Francesco di Giorgio praticò in quel palazzo . . . . (che) è un opera di gran solidità, e tutta di mattoni. La facciata ha del grande, ma non già del gentile, nè l' euritmia è ben osservata ne' portoni e nelle finestre. Il cortile principale è un rettangolo porticato con colonne isolate di travertino tutte d' un pezzo d' ordine composito con base attica. Su i capitelli giran archi tondi; indi un cornicione, sul quale s' alza un' altr' ordine di pilastri corintj, tra' quali sono finestre ben intese corrispondenti agli archi di sotto.

sotto. Vi è in cima un altro gran cornicione, a dentro del quale a piombo del muro vi è un appartamentino, e sopra in ritirata un altro. La scala è comoda, e spaziosa. La principal sala è lunga 110. piedi, larga 43., alta 50., coperta di volta a lunette. Tutte le camere son proporzionate e a volta ,,. Ved. mem. degli archit. del Sig. Francesco Milizia. Parma 1781.

Il ch. Targioni nelle sue relazioni de' viaggi per la Toscana, ristampati in Firenze nel 1770. al tomo 4. loda Francesco di Giorgio. L' amico Ciaccheri, instancabile nel raccogliere notizie e produzioni patrie, a tutti facilmente le comunicava, e mostrandosi desideroso di illustrare gli scritti di Francesco di Giorgio, e l'opere degli altri artisti Sanesi, cercò sempre di riscaldare alcuno de' suoi amici a farlo. Mi dispiace per la scuola Sanese, che a me ne sia finalmente toccata l'impresa, che sono l' ultimo di tutti. Essendo che alcune notizie non potei avere, ed altre presso che cancellate dal tempo, e dall' ignoranza. Ad ogni modo io sono in ballo, lo terminerò come sò il meglio, e desidero di cuore, che altri faccia meglio.

Monsieur Mariette al Sig. Ciaccheri.

A Paris le 10. *Novemb.* 1770.

Monsieur

. . . . . . Puisque le traité d'architecture dont vous possedez le manuscrit, vous paroit digne de voir le jour, on ne peut qu'y applaudir, et vous exhorter à ne pas tarder de nous faire un si beau present. Je voudrois de tout mon coeur pauvoir contribuer de quelque chose, a fin des jetter le plus d'ornemens qu'il seroit possible, mais je suis sur cela d'une disette extreme, et vous imaginez bien que si j'avois sçu quelque chose de particulier au sujet de l'Artiste que vous soupconnez être l'auteur de votre Mss. je n'aurois pas manquée d'en informer Monsieur Bottari, qui sans doute l'auroit employé dans les notes dont il a enrichi sa nouvelle edition des vies des Peintres par le Vasari. Je ne connois votre Francesco di Giorgio que par le peu que cet ecrivain en a dit, et pour avoir vû de lui, etant a Sienne deux figures d'Anges, qu'autant qu'il m'en souvient sont au maître autel du Dome de Sienne, et m'ont paru d'un travail assez recherché, quoique de maniere aride et seche, telle qu'on devoit l'attendre d'un Sculpteur que les productions sublimes de Michel-Ange n'avoient pas encor eclaîré. Je doute, qu'il ait mis un meilleur goût dans les ouvrages d'Architecture aux quels il a prèsidé, et ce qui m'en fait naître le soupcon, ce sont deux desseins d'autel que j'ai de lui, et qui viennent de la collection que s'etoit formé le Vasari. Il s'en faut beaucoup que ce soient des desseins arretès, ce sont de premieres penseés assez mal digeréz de quelqun qui cherche ; mais il y en a tout autant qu'il est necessaire, pour s'assurer que l'Artiste qui les à executés, n'avoit pas

 un

un goût fort epuré, et qu'il n'avoit pas beaucoup profité de l'étude du bel antique, non plus que de la lecture de Vitruve, ce qui sembleroit pourtant l'avoir beaucoup occupé, supposé qu'il soit veritablement l'auteur de l'ouvrage que vous avez entre les mains, observation que je prend la libertè de vous faire, parcequ'il me paroit que Monsieur Bottari, dans une des notes qui accompagnent la vie du dit Francesco di Giorgio n'en est pas tout a fait persuadé. Quant au livre de desseins que possedoit le Duc Cosme de Medicis, ce n'est point a Paris qu'il le faut chercher, compte qu'il ne s'y trouve point, et s'il y etoit j'avoue a notre honte, qu'il courroit grand risque de rester dans la poussiere, tant on est peu curieux ici de ces anciens monumens. Nous ne manquons pas d'amateurs, mais il leur faut des objets gracieux et qui meublent agreablement leurs appartemens, et voila ce qui a fait prendre aux Tableaux Flamands qui se distinguent par un grand fini et par le brillant des couleurs la place qu'occupoient autrefois dans nos Cabinets les peintures italiennes, le serieuz des sujeuts, le noir au quel presque tous ont poussè, ou servi de pretexte pour les faire eloigner de nos Cabinets. J'ai des desseins, et je suis quasi le seul qui dans ce genre recueille par preference ceux des maîtres Italiens, et comme je m'en trouve bien je ne pas envie de changer de goût. Vous me faites un vrai plaisir de me dire que vous avez dessein de nous donner les vies des Peintres siennois, elles nous manquent, car je compte pour rien ce qu'à ecrit sur ce sujet l'Ugurgieri dans ses *Pompe Sanesi*. Son ouvrage fourmille de fautes, et est trop etranglé. Vôtre ecole qui n'est pas autant celebreé qu'elle merite attend de vous ce service. Je m'estimerois fort heureux si je pouvois vous y aider de quelque chose, mais ne vous y attendez pas, tout ce que je puis vous offrir ce seroit des notices exactes de tout ce que je connois de gravé d'après le Beccafumi, le Vanius, le Salimbeni; le Casolani, le Manetti et autres maitres siennois, ce qui dans la verité ne va pas bien loin, par la disette des graveurs que vous avez toujours eprouvè; mais j'ignore si ce travail vous seroit agreable, et si vous le feriez entrer dans vôtre plan, au premier desir que vous m'en ferez appercevoir vous serez servi. Je voudrois qu'il me fut aussi facile de trouver des desseins bien averés de plusieurs de vos Artistes qui manquent dans ma collection, et qui m'empechera de pervenir au but que je me suis proposé, en la formant, qui est de suivre pas a pas l'art dans ses differens progres. Je n'ai rien a desirer par rapport a Balthasar Peruzzi, au Mecarino, au Vannius, au Salimbeni, au Manetti. J'ai de tous ces maitres des desseins de toute excellence et qui quant a present me suffisent, mais je n'ai rien du Sodoma, rien du Sorri, rien du Casolani, rien de maestro Riccio, et de beaucoup d'autres encore, qui quoique du second ordre me deviennent pourtant necessaires. Mais ou les trouver, et etre sur qu'ils n'ont point eté faussement baptisè? C'est de quoi je désespere, ancore s'il y avoit des estampes qui eussent eté gravés d'apres quelques uns de

leurs

leurs meilleurs ouvrages. Je pourrois m'en aider, mais ce secours me manque ancore, et il faut, malgrè moi, que votre ecole ne brille pas autant que je le voudrois dans mes portefeulles. L'annonce que vous me faites du livre concernant les Graveurs (de M. Gori Gandellini) qui s'imprime actuellement a Sienne me fait naitre le plus vive desir de le posseder incessamment, et cela est bien permis a un vieillard plus que septuagenaire qui jouit, il est vrai d'une assez bonne santé, mais qui n'en est pas moins a la veille de payer le tribut a la nature etc.

Monsieur

Votre tres-humble et tres-obeissant serviteur Mariette
Controlleur général de la grande Chancellerie de France.

P. S. Permettez moi de vous demander, Monsieur, si ce que je trouve nommé *la Cappella delle Volte* dans la description des choses le plus remarquables de la ville de Sienne par M. le Chevalier Pecci p. 156. n'est pas une espece de loge qui, autant qu'il m'en souvient occupe dans l'eglise de S. Dominique la place au fond de la nef où se devroit naturellement trouver le Portail, et la principale entreé de la d. eglise. J'y ai cru voir autrefois sur les murailles de fort belles peintures dont les sujets etoient pris dans la Legende de S. Catherine de Sienne. Me suis je trompè? En ce cas faites moi la grace de me relever, et de me dire precisement ce qui en est. Je ne trouve rien dans la description que je vous ai citè, qui me satisfasse sur ce point, et sans sortir de la meme eglise, faites moi encore l'amitiè d'entrer dans la Chapelle où l'on conserve la tete de S. Catherine de Sienne, où s'y voit peint sur une des parties laterales un fort beau morceau de Vanius dont j'ai le dessein original, et vis a vis est une autre peinture qu'on dit être du Sodoma. Je ne scais si je me trompe, je la crois graveé par Cherubin Alberti, et pour m'en assurer je desiderois avoir une description un peu detaillé de la peinture. Excusez l'embarras que je vous cause, entre amateurs cela est permis, et je vous offre la pareille. L'estampe de Cherubin Alberti represente la Sainte qui tombe en extase à la vene d'un Crucifix ailè qui descend du Ciel, elle est soutenue par deux Anges. Il est bien facheux que nous n'ayons aucune estampe capable de nous conserver la memoire d'une Peinture qui a acquis dans son tems une reputation distinguè, et don les ouvrages seront bientots entierement effacez par le tems.

P. S. Autre consultation que j'ai a vous faire, Monsieur, je possede un tres excellent dessein original de Balthazar de Sienne qu'on dit etre celui qu'il a fait pour la decoration du principal autel de votre eglise Cathedrale de Sienne, et je trouve en effet dans la description des choses les plus remarquables qui sont a Sienne par Pecci (p. 5.) qu'en 1536. le d. autel tel qu'il existe a eté construit sur les desseins du d. Balthazar de Sienne. Je vais vous detailler mon dessein. Le table d'autel elevé sur cinq marches est un quarré oblong qui port troins gradins sur le dernier des quels sont assises sept figures ou femmes

 qui

qui en differentes attitudes representent les sept vertus cardinales ; la Charitè tient la place du milieu. Ces gradins sont flanqués a droite et a gauche de deux figures d'Anges debout qui portent des cornes d'abondance servant des candelabres ils servent de soubassement a un piedestal rond autour du quel les soudites vertus sont assises en support a un tabernacle de forme ronde qui y est elevè sur trois gradins, ainsi qu'a deux figures d'Anges portant des candelabres, de même que ceux du premier plan, le tabernacle qui paroit d'un gout plus ancien que le reste de la composition est environné a son pied de divers petits Enfans assis, et le corps en est decorè de pilastres corinthiens, et sur la corniche sont d'autres petits enfans debout au droit de chaque pilastre. Le tabernacle se termine en calotte, et du sommet un Christ portant sa croix. Vous m'obligerez beaucoup si apres avoir confronté cette description avec l'ouvrage executé vous pouviez me dire en quoi l'un et l'autre different. J'ai Vasari pour me determiner car d'autres personnes pretendent que mon dessein de Balthazar n'a rien de commune avec le maitre autel de Sienne, et qu'il a eté fait pour l'auteur de la chapelle du S. Sacrement de S. Pierre de Rome, qui ne subsiste plus, celui dont le Bernin a donné le dessein n'ayant pris la place.

Ecco come pensava della Scuola Sanese un eccellente conoscitore Francese. Quanti, non dico Italiani, ma Sanesi ancora, al tempo, in cui egli scrisse questa lettera, non ne avranno fatto metà di quella stima, che ne faceva questo degno Oltramontano? Eppure egli non aveva veduto che pochissimo di Francesco di Giorgio, e del Riccio, e del Sodoma mettendoli nel secondo ordine. Io non nego che gli Angeli del Duomo gettati da lui in bronzo, e i disegni posseduti dal Signor Mariette sieno d' un gusto poco purgato e casto; ma non farebbe egli un gravissimo torto a Raffaello, chi ne formasse il carattere dalle produzioni sue della prima maniera? I primi passi, con cui si tenta una nuova via è difficile, sono per lo più tortuosi, e si discostano alquanto dalla meta, prima di arrivarvi. I disegni di Francesco posseduti dal Sig. Mariette dovevano essere delle sue prime cose mal digerite, siccome gli Angeli di bronzo, che Vasari pone prima d' ogni altra opera; i quali abbenchè siano eccellenti per il tempo, in cui furono fatti, non bastano però per darci un idea del merito, e del sapere di Francesco. Doveva egli vedere le altre di lui sculture e bassirilievi di Urbino, e di Siena, e inoltre la vaga e bella Chiesa del Calcinajo di Cortona, e poi giudicarne.

Nei libri dell' Archivio Capitolare della fabbrica del Duomo di Milano si ha che nel 1490. essendosi rimesso in campo il discorso di voltare la cupola del detto Duomo, che posando sopra quattro piloni nel mezzo della croce doveva quindi alzarsi, e terminare al di fuori in una grandiosa piramide coronata all' intorno gradatamente di statue, e di altre piramidi di minor grandezza; fu perciò scritto a Strasborgo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Venezia, ed altre Città per ritrovar

trovar un soggetto, al quale si potesse prudentemente affidarne l' esecuzione. Ma non fu possibile di ottenerlo; onde fu convenuto di far capitale degli architetti nazionali, e sopra gli altri piacquero Gio. Antonio Omodeo da Pavia, che era anche celebre scultore, e Gio. Jacopo Dolcebono: bensì furono prescelti colla condizione, che per maggior sicurezza dell' esito fossero richiesti a venire da Siena Francesco di Giorgio, e da Mantova l' ingegnere Luca Fancelli Fiorentino, al giudizio de' quali dovessero subordinare il loro modello, prima di accingersi a farlo eseguire. Il Fancelli non venne, ma Francesco di Giorgio verso la fine di maggio giunse a Milano; ove fu condotto da maestro Caradosso Foppa, uomo in que' tempi molto famoso per la plastica, il quale aveva ricevuto la pubblica incombenza di andarlo a prendere a Siena. Nel dì 31. di detto mese fu tenuto il primo congresso, nel quale furon presentati molti disegni e modelli in legno, che non piacquero. Perciò di poi si attese privatamente a far nuovi modelli, o riformare i già fatti, e in meno di un mese ne comparvero quattro di quattro diversi autori. Nel dì 27. di giugno fu tenuta altra solenne adunanza alla presenza di Lodovico Maria Sforza tutore del Duca Gio. Galeazzo, del suo Consiglio segreto, di molti qualificati Signori, e di tutti gli Architetti. Ivi primieramente esaminati i modelli dopo varie discussioni fu conchiuso, che l' Omodeo, e il Dolcebono dovessero costruire un nuovo modello coll' assistenza di Francesco di Giorgio; indi si passò a fissare le massime per l' esecuzione, e ne fu stesa una carta nel libro, che ha per titolo: *distinto ragguaglio dell' ottava maraviglia del mondo*, vale a dire ragguaglio del Duomo di Milano, stampato in detta Città dal Frigerio l' anno 1739., si vede la pianta di detto Duomo, che misurato di dentro ha di lunghezza braccia 248. milanesi, e di larghezza nel maggior vuoto 128. La maggiore altezza del vuoto della nave di mezzo è di 50.; quella delle laterali circa a 40. Le 36. colonne della nave di mezzo, compresa la base e il capitello, hanno ognuna 40. braccia di altezza, e di circonferenza 13. Dovendosi adunque alzare una cupola corrispondente a così gigantesche parti del tempio, non è maraviglia, che i migliori Architetti di quel tempo si trovassero imbarazzati nel darne un modello, che corrispondesse all' aspettazione di chi presiedeva alla fabbrica. Ed ecco come la modellò Francesco di Giorgio, e come la riferisce il Frigerio.

= Quelle (guglie) però, che nasceranno dalli quattro piloni, che sostentano la cupola, saranno molto più grandi dell' altre; mentre avranno dentro le scale di marmo per salirci sopra sino alla sommità, ed oltre alla maggiore quantità, e preziosità degl' intagli, de' quali saranno abbellite, averanno altresì quarantanove statue per ciascheduna, come si può vedere da una di esse già stabilita. Nel mezzo di queste quattro guglie si scoprirà la cupola fabbricata in otto facciate di forma quadrata, con otto finestre mirabilmente lavorate alla Gotica, con suoi telari, e religamenti di marmo, che sostentano le vetriate. Dalli

otto

otto angoli di detta cupola nasceranno altre guglie minori, le quali faranno corona ad una più stupenda, la quale si alzerà nel mezzo della medesima cupola, a quattro ordini di statue, ed altri bellissimi ornamenti, che supererà di molto in ogni sua parte tutte le altre; finalmente in cima di essa vedrassi collocata una grandissima statua, o se sia meglio dire un colosso, rappresentante la gran madre di Dio, e Regina de' Santi Maria Santissima, alla quale fu dedicato questo augustissimo Tempio. L'altezza di questa guglia misurandola dal pavimento sino alla sua sommità è di braccia dugentodue. Parimenti fra una guglia, e l'altra vi saranno li suoi parapetti tutti di marmo intagliato a fogliami, foramenti, e statue, che saranno di giro più di mille braccia, come pure gli acquedotti, o sieno canali fatti con gran maestria, che risaltano in fuori da' detti pilastroni, disposti in forma d'animali, e satiri =.

Il nostro Francesco piantò la cupola nel mezzo sopra quattro grossi piloni; sopra di essi posò quattro archi di sesto acuto, ornati da sessanta statue, maggiori del vero, cioè quindici per arco, e negli angoli pose quattro medaglioni ai quattro Dottori di S. Chiesa, pure di marmo di Carrara; e sopra detti archi l' artefice ripartì la cupola in otto angoli con altrettante finestre con i suoi telari di marmo. Si vede che il Frigerio descrivendo molte di queste opere, non ancora eseguite, aveva sotto gli occhj il disegno, o sia il modello lasciato da Francesco di Giorgio. Mentre stava per pubblicare questo libro, fu posto alla pubblica vista nel Convento di S. Andrea della Valle di Roma un modello Gotico della facciata del duomo di Milano, opera del Signor Antonio Giribaldi Milanese, faticata da esso per il giro di dieci anni. E' cosa rara nel suo genere, e a richiesta dell' artefice io ne feci la descrizione in una lettera al ch. Sig. Bianconi Segretario dell' accademia delle belle arti in Milano, che è inserita ne' fogli dell' *Antologia*. Ma tornando alla carta; essa è di pag. 6. in foglio. In principjo della medesima dicesi che = la excellentia dell' Illustrissimo Signore Lodovico ha ordinato che magistro Francisco di Giorgi de Sena sia cum magistro Johanne Antonio Amadeo, et magistro Johanne Jacobo Dulcebono electi per ingegneri de la dicta fabrica ad componere et ordinare tutte le parte necessarie a costruire il dicto Tiburio, quale sia bello, honorevole, et eterno =.

E che esso maestro Francesco insieme co' predetti d' accordo ha fissato, che si debba fare tal fabbrica nella maniera infrascritta etc. Quì comincia propriamente la dettatura di Francesco di Giorgio, il quale prescrive tutto per minuto, colle precise misure, e con molte avvertenze. In fine sono sottoscritti l' Arcivescovo, e altri Signori e poi i due architetti Francesco di Giorgio, e Jacopo Dolcebono. Questa carta fu poi diretta ai Deputati della fabbrica con lettera latina del Duca, ove si dice che essendosi chiamati *e Senis & Mantua urbe duo praestantissimi in architectura viri*, et essendo venuto quello di Siena,

e giacchè

e giacchè *architectorum nostrorum & magistri Francisci Georgii Urbinatis deliberatione quae nuper est facta, ea demum sententia emerserit, quae caeteris, quae hactenus prolatae sunt, praestare videtur*, perciò egli l' approva in tutto. Si noti che quì Francesco di Giorgio è detto da Urbino, perchè ne ebbe probabilmente la cittadinanza; egli nella sua sottoscrizione si dice *da Sena*. In altra ordinazione del 4. di luglio si riparla di Francesco di Giorgio, che era in sul partire e gli si assegna in benemerenza di quanto aveva operato lo splendido donativo di 1000. fiorini del Reno, oltre un abito di seta, e un altro all' uso di Milano per un suo servente, non computate le spese del viaggio, e della permanenza in Milano, e quelle da farsi per il di lui ritorno. Dai medesimi libri della fabbrica del Duomo apparisce, che subito si pose mano all' alzamento della cupola; di poi ne fu interrotto il lavoro, e fu ripreso nel 1497., e si tirò innanzi per dieci anni consecutivi; ma la guglia sopra la cupola non vi è stata aggiunta, che a tempi nostri, e terminata nel 1772. L' Omodeo fabbricò ancora la bellissima guglia accanto all' ottagono della cupola, ed in essa vedesi il di lui ritratto in marmo. Dicesi, che questa guglia, che è la più bella cosa dell' esteriore del Duomo, fosse fatta sopra un disegno lasciato da Francesco di Giorgio.

Nelle deliberazioni del publico di Cortona al libro segnato N. I. si legge: = *Ad laudem Omnipotentis Dei, ejusque gloriosæ Matris Mariæ semper Virginis & totius cælestis curiæ Paradisi, & ad æternam rei memoriam. Fit mentio qualiter existente quadam figura Virginis Mariæ picta in angulo Calcinarii existente extra muros Civitatis Cortonæ loco dicto* Quercia pazza *per plura tempora præcedentia fecit miracula; & divinitas largita fuit gratias eidem recurrentibus cum pietate mentis, & sinceritate cordis, quæ fuerunt in parva fama. Successit deinde concedente domino major devotio popoli ad d. figuram, quæ in die prima Paschæ Resurrectionis Dni nri Jesu Christi: in anno millesimo quadringentisimo octingentesimo quarto manifestissimas gratias universo populo concurrente exhibuit, crevitque in tantum successive devotio populorum ad dictam figuram non solum civitatis, & comitatus Cortonæ, sed & omnium circumstantium, adeoque multitudo populorum diversorum Oppidorum, & Villarum comitatus civitatis Perusii, Aretii, Civitatis Castelli, & multorum aliorum locorum collegialiter supplicantium cum oblationibus conflussit, & cum talis locus esset consortii artis calzolariorum d. Civitatis Cortonæ: ipsi calzolarii cœperunt habere curam loci, & oblationum, & se contulerunt Sedi Apostolicæ residente Summo Pontifice Sixto Quarto de Civitate Savonæ Ordinis Minorum S. Francisci humiliter supplicantes, ut sineret ejus Sanctitas eisdem ut patronis habere curam & administrationem devotionis loci, & oblationum. Et sic permisit eisdem: confectis desuper literis Apostolicis. Et his divulgata est fama devotionis prædictæ fere per omnem Italiam, & chotidie creverunt miracula in vere pænitentibus, qui gratias receperunt de diversis infirmitatibus, & periculis.*

Successit

Successit deinde quod dicti Calzolarii bonis respectibus moti voluerunt Comune d. civitatis Cortonæ habere prehem:inentiam, et administrationem in dicto loco pro medietate cum ipso consortio, quæ conventio posita superius ad cartam 5. in eodem, & ipsa conventione conclusa, & péracta fuerunt electi per d. comune tres cives Cortonenses, videlicet unus pro quolibet Terzero in suprastantes, & gubernatores dicti loci, quorum nomina habentur superius in eodem ad cartam 7. & ipsis Gubernatoribus cupientibus extructionem templi in d. loco in honorem Omnipotentis Dei, & ejus Matris: Quidam Franciscus de Senis singularis Architector residens ad servitia Illmi Domini Phederigi (Federigo morì nel 1482., e Papa Sisto IV. due anni dopo. Non sò vedere alcun interesse de' Cortonesi di que' tempi nell' avere supposta questa carta; altrimenti dubiterei della sua autenticità) Ducis Urbini venit in eorum notitiam, qui ad eorum requisitionem se contulit ad dictam Civitatem Cortonæ, et viso loco, et situ Ædifitii fundandi construssit formam templi sculptum in ligno, secundum cujus formam supra præscripta die fuit fundatum dictum Templum modo et ordine infrascripto. *Existentibus cohadunatis in Ecclesia S. Andreæ Fratribus quatuor Religionum videlicat S. Dominici, S. Francisci, S. Augustini, & S. Mariæ Servorum, & Sotietatibus Jesu, & S. Nicolai, & ipsis personaliter præcedentibus cum universo populo se contulerunt ad d. locum. Cui solemnitati non interfuit Clerus presbiterorum: inhibenti eidem Dño Christophoro Ugolini de Marchionibus da Pratella Episcopo Cortonensi residenti Castellano in arce Civitatis Spoleti pro dominio Ecclesiæ. Residente Innocentio VIII. Jhanuensi summo Pontifice & celebratis ceremoniis Ecclesiasticis debitis, & requisitis, & divino officio peracto existente ministratore Reverendo Patre Fratre Augustino M. Ægidii Spicæ Alisæi de Cortona in S. Theologia Magistro Ordinis S. Dominici.*

Silvester Juliani de Ciaffinis de Florentia pro excelso Dominio Florentino Capitaneus d. Civitatis Cortonensis habens in suis manibus quamdam petram marmoris albam spatii unius quarti brachii longitudinis: volens pro prima petra fundamenti templi prædicti in terram mittere, ablata fuit ipsa petra de manibus suis a circumstantibus, quam obsculata fuit magna pars multitudinis gentium in loco choadunatorum, & deinde sibi reddita in suis manibus ipsam immisit in dictis fundamentis in angulo sinistro tendente versus planitiem =.

Il gentilissimo P. Abate D. Giuseppe Maria Nini de' Canonici Regolari di Siena richiesto da un Letterato di nome, di alcune notizie di Francesco, egli ricorse al Nob. Signore Gio. Antonio Pecci, il quale in data de' 28. Marzo 1760. tra l' altre cose gli dice = Non ho trovato la sicurezza di chi possa essere l' opera ms., che ella mi accenna, se non che rifletto non potersi attribuire ad altri, che a Francesco di Giorgio Martini, come benissimo ella riflette, e che godè la nobiltà di questa Città; perchè risedè nel supremo Maestrato della Signoria. Questo solo soggetto si trova, che servisse d' architetto il Duca Federigo d'Ur-

bino

bino ec. = Per compimento delle notizie, e congetture intorno a Francesco inserirò quì fedelmente una lettera del dotto amico Sig. Dott. Leonardo de Vegni, a cui le belle arti devono lode, e ossequio per l'ingegnosa sua invenzione di moltiplicare con il tartaro, emolo del marmo le belle produzioni antiche e moderne.

Al Sig. Ab. Gioseppe Ciaccari.

Bagno S. Filippo 5. Settembre 1782.

Amico Carissimo

Con tutto il compiacimento apprendo dalle carissime vostre, che l'estratto, che volevate, che facess' io del Manuscritto di Francesco di Giorgio, e che per le tante occupazioni, che mi si sono affollate addosso in questa estate, non ò potuto io fare, siasi fatto dall' eruditissimo Padre Maestro della Valle, dal quale, tuttochè io sia del mestiere, di che tratta il libro, e tuttochè, come sapete, quando eravamo in ruzzo per publicarlo, facess' io sù quello tanti studj, onde lo so quasi tutto a mente, non dubito, che sarà stato trattato meglio, che da me: conforme meglio, che da me accozzate si sarebbono le memorie seguenti da voi, che per tal' uopo sareste stato veramente del mestiere; che di più avreste lavorato sul vostro, giacchè il materiale di esse quasi tutto mi fu già preparato da voi, e da voi mi fu mandato a Roma unitamente alla copia del Manuscritto, lo che conservo, a disposizion però vostra, fra le cose mie le più care; e che finalmente già foste manifestato scientissimo di ciò nella bella lettera, che voi scriveste al chiar. Sig. Dott. Targioni Tozzetti fin dal 16. Gennajo 1762., e ch' egli publicò il 1770. nel quarto tomo della seconda edizione dei suoi Viaggj, degna di vedersi. Tuttociò non ostante eccovi, per obbedirvi, quello, che delle memorie, ch' abbiam trovate di Francesco vostro io penso, compaginato, com' ò potuto ne' ritaglj di tempo, che m' à contro mio genio donati la breve convalescenza da questo curioso epidemico catarro, che dicon Russo.

Riflessioni sulle notizie di Francesco di Giorgio Scultore Pittore e Architetto Sanese.

1. S' avverta primieramente per non equivocare sull' identità della persona, che due architetti Sanesi abbiamo col nome di *Francesco*. Uno *Francesco di Giorgio*, di cui in tutte le memorie seguenti: l' altro scolare di Baldassarre Peruzzi ricordato due volte dal Vasari nella vita di esso Baldassarre a car. 331. e 333. del tom. II. ediz. Fiorentina del 1771. senza cognome o nome di padre; che fin' a tempi di quello Storico possedeva *e scritti, e disegni sopra Vitruvio del suo maestro*; di cui mano era *in Roma l' arme del Cardinale di Trani in Navona molto lodata*, ed alcune altre opere; da cui egli aveva *avuto il ritratto*

di Baldassarre, *e notizia di molte cose*, *che non poteva sapere*, *quando uscì la prima volta fuori* il libro delle Vite de' Pittori, Scultori e Architetti, e su cui non può in conto alcuno nascere il dubio, che, non so come, nacque all' eruditissimo Bottari, il quale fece al Vasari a c. 331. sopracitato questa nota. *Questi forse è quel Francesco Sanese così detto nell' Abecedario pittorico e sopranominato Giorgio*, *dov' è scambiato Giulio II. con Pio II. facendo Pienza patria del primo. Il Vasari ne parlerà altrove*; e che appunto perchè il Vasari ne parla, anzi n' aveva parlato altrove, cioè, nel tom. II. (edizione detta) e perchè l' Orlandi autore dell' Abecedario fuor dello sbaglio di Giulio con Pio tutto aveva tratto dal Vasari, doveva per forza avvedersi, che Francesco scolare del Peruzzi non era il Francesco dell' Abecedario, il quale anzi, come vedremo più a basso, fu secondo alcuni di Baldassarre maestro.

2. Se il Bottari stette in forse di far di due Franceschi uno solo, il Padre Ugurgieri-Azzolini nelle *Pompe Sanesi* sta lì lì per farne di uno tre, poichè al tit. 20. part. 1. suppone, che il Garzoni nella sua *Piazza universale* disc. 82. faccia inventor delle mine *Giorgio da Siena*, *il quale alcuni Sanesi tengono* (dic' egli) *che fusse della nobil famiglia de' Trecerchj*; e poi soggiugne, che il Cardano *de subtilitate*, dice, che l' inventor delle mine fu *Francesco Giorgj Sanese*; *Giorgi*, dice, che lo chiama il *Biringucci* nella *Pirotecnia*; lascia la quistione del *Giorgio o Francesco* indecisa, *bastandogli*, *che l' inventore sia stato Sanese*, *o sia stato Giorgio da Siena*, *o Francesco Giorgi Sanese*, *benchè il Garzoni*, dic' egli, *facilmente equivocò dal nome al cognome* (lo che non è vero, perchè, al meno nell' edizione della Piazza Universale, che ò io, e ch' è di Venezia del 1616., dicesi *Francesco Giorgio Sanese*). E quindi nel tit. 21. parla di Francesco di Giorgio Martini nobil Sanese, come di soggetto separato.

Checchè siasi di tutto questo, e di chi altrimenti l'à cognominato, com'à il Danti, che (Com. alla Prosp. del Vign. reg. 1. cap. 3. annot. 3.) lo fa *de' Vannocci*, dal contesto delle cose antecedenti e susseguenti, dall' epoca delle cose narrate, dall' origine, che quelle ànno, non è da dubitarsi, che, eccettuati i due passi surriferiti dal Vasari nella Vita del Peruzzi, gli autori, che nominano *Francesco Sanese*, *Francesco di Giorgio*, *Francesco di Giorgio di Martino*, *Francesco di Giorgio Martini*, *Francesco di Giorgio Giorgi* etc. etc. parlano sicuramente di un sol Francesco, che io senz' altri aggiunti nominerei *Francesco di Giorgio Sanese*, come lo nominò il Vasari (nella Vita di esso tom. II. pag. 324. edizione detta); come scriv' egli stesso nel quadro della Natività del Signore, che presentemente conservasi nel Coro di cotesti Padri Olivetani fuor di porta Tufi, dove leggesi: *Franciscus Georgii pinsit*; come nella Memoria dell' allogazione di detto quadro registrata al libro *A A* a 42. terg. de' stessi Monaci dove si dice *Maestro Francesco di Giorgio*: come lo nomina Federigo Duca d' Urbino nella onorifica Commendatizia, esistente originalmente in cotesta vostra Librerìa dell'

dell' Università, ch' egli scrive da Urbania il 26. di Luglio 1480. *Magnificis & potentibus Dominis Fratribus carissimis Dominis Officialibus Bayliæ Civitatis Senarum*, perchè l' ammettessero nel loro *Magnifico Regimento*, ch' era il Supremo Magistrato dominante, il quale non poteva equivocare, avendolo da tanto tempo a' suoi servizj in qualità, com' ei dice, di suo *dilettissimo Architetto* etc. etc.

3. Fissata la mia opinione del nome e cognome del nostro Francesco, bisognerebbe ora fissassi quella degli anni della sua nascita e morte; ma in questi trovo oscurità molto maggiore. Nell' ultimo foglio del Manuscritto vidi in carattere moderno scritte queste due memorie (*Biccherna*) *Francesco Maurizio di Giorgio di Martino pollaiolo battezzato il* 23. *del mese di settembre* 1439. *Francesco di Giorgio di Arrigo lanaiolo* 14. *novembre* 1436. *riseduto*, e quasi quasi sarei tentato di attaccarmi alla prima per varj motivi, ma specialmente: primo perchè in quel *di Martino* vedovi una ragione di chi l' à detto *di Giorgio di Martino*, e di chi *Martini*; giacchè per quanto è a me noto non vedo fondamento di poterlo far nato nobile di alcune delle antiche Case Sanesi Martini; che anzi dicendo egli nel proemio del suo Manuscritto = *Non mi determinavo a quello, che la natura me inclinava*, (cioè alle arti del disegno), *ma più volte mosso dalla ragione fui per exercitarmi in qualche più vile e mechanica arte, sperando in quella con minore peso di animo se non di corpo potere supplire alle necessità del vitto mio* = trovo molta raggionevolezza, che potesse esser nipote di Martino Pollaiolo: secondo, perchè *Francesco di Giorgio di Martino* leggesi nel signorista Sanese, di cui più sotto........ Terzo, perche l' incontrastabil servizio prestato in tante cose da Francesco a Federigo Duca d' Urbino, che morì il 1482. è certo, che per prestarsi così a lungo, richiede, e sta benissimo, che verso il 1480. Francesco fosse almeno sopra i 40. anni, onde tornerebbe la nascita nel 1439. Ma a questa mia intenzione s' oppone. 1. Il ricordo del vostro Uberto Benvoglienti dottissimo della Storia Patria, il quale voi mi scriveste trovarsi in un suo Zibaldone ms., che conservate in cotesta libreria dell' Università in foglio a c. 459., dove dice *Francesco di Giorgio Martini...... nacque in Urbino, dove fece la Pianta del Palazzo Ducale........* e s' egli nacque in Urbino, non saprei come sia conciliabile, che si trovasse registrato il suo Battesimo a' libri della Biccherna di Siena. 2. I soli anni 47. di vita, che da al nostro Francesco il Vasari; lo che posto, e posta la nascita nel 1439. s' avrebbe la morte nel 1486. Ma posto poi questo, come può farsi Francesco, come lo fa il P. Ignazio Danti (luogo sopra cit.) maestro di Prospettiva di Baldassarre Peruzzi, il quale secondo lo stesso Vasari, e secondo il Bottari nella nota al medesimo Vasari c. 321. Tom. 3. (Ediz. d.) nacque fra il 1481. e il 1482.?

Come potrebbe lo Scamozzi (Idea dell' Arch. Univ. part. 1. lib. 1. cap. 6. dire, che Francesco vivesse *ne' felici tempi di Francesco Maria Feltro della Rovere*, il quale principiò il suo dominio in Urbino dopo

la morte di Guido Ubaldo seguita nel 1504.? E come può farsi inventore delle mine, del che più a basso, ed esecutore di quella famosa del Castel dell' Uovo di Napoli, che secondo il Giovio seguì nel 1503.? Per evitare queste contradizioni potrebbe dirsi: che la notizia della nascita di Francesco in Urbino è unica, e secca secca del Benvoglienti senza citazione di alcun documento, onde per quanta autorità meriti nelle cose Sanesi non dee molto contarvisi: che il Vasari è pieno, come ognun sa di, anacronismi: che l' asserzione del Danti, che Francesco fosse maestro di Baldassarre è parimente, per quanto so io, unica e senza documenti o dimostrazioni anch' essa: che lo Scamozzi sbagliò da Federigo a Francesco Maria: e che l' invenzione delle mine debba, come alcuni la negano, negarsi di Francesco, benchè, come vedremo, io propenda a crederla. Come ancora facilmente si concilierebbe quanto dicesi da Ub. Benvogl. Miscellanee Tom. XIII. pag. 365. esist. in cot. Lib. dell' Aniv., ove dice. *Il* 24. *Luglio* 1505. *deliberarono* (in Balìa), *che nella Chiesa Cattedrale non si potesse fare alcun ornamento di nuovo fino a tanto, che non eran perfezzionati gli Apostoli di bronzo alle colonne secondo il disegno di Francesco di Giorgio* Delib. di Balia f.48. e più sotto pag. 369. 23. Giugno. *Attesa la remozione del coro della Chiesa Cattedrale, che era necessario per maggior ornamento di detta Chiesa, che fosse fatta una Cappella dietro all' Altar maggiore secondo il modello di M. Francesco Georgi, deliberano che dd.* 3. *facessero fabbricarla e ornarla f.* 59. dicendo, che parlasi di disegni lasciati da Francesco già morto.

Se si trovasse la lapide coll' Epitafio de' due distici

Quæ struxi Urbini æquata palatia coelo,
Quæ sculpsi & manibus plurima Digna meis,
Illa fidem faciunt, ut novi condere tecta.
Affabre, & scivi sculpere signa bene.

che ci suppone fatto al nostro Francesco il detto Ugurgeri (Pompe Sanesi . . . .) e che vien riportato dal Bottari (Note al Vasari Tom. 2. car. 324. edizione detta) il quale di più suppone, che fosse nella Chiesa di cotesti Conventuali; troveremmo probabilmente in esso l' anno della morte, e così un dato sicuro per dilucidare molte delle contradizioni di sopra; ma io ò memoria d' averne ricercato in Chiesa e ne' Chiostri, e non avervi trovato nulla; e non essendosi nè in Chiesa, nè nei Chiostri dal 400. in qua fatte alterazioni notabili di Fabbrica, onde sospettare, che barbaramente, come s' è fatto di tanti altri rispettabili monumenti in tanti luoghi, sia servito anco quello per materiale di muri, dubito molto, che quell' Epitafio sia stato scritto solamente in carte, e non in pietre. Voi, Signor Ciaccari carissimo, ed il Padre della Valle, che avete più comodi di me, che quà non posso ricorrere ad altro, che alla mia libreriola, la quale è quasi tutta di soli libri Architettonici, se vi pare, che il meritino, potrete conciliare e accordare tutte queste discordanze, per lo che io quì non mi trovo in

mano

mano dati sicuri. Quello, che chiaro vedo negli anni di Francesco, è, che è sbaglio madornalissimo di porre la morte di Francesco nel 1470., come la pongono e l' Ugurgeri (Pompe San ....) e il Baldinucci (Notitie Tom. 3. cap. 225. edizione del 1748.) perchè nel 1485., o almeno nel 1484. fece il modello della Madonna del Calcinajo di Cortotona, di che più sotto, e nel 1493. risedè fatto già nobile nel supremo Magistrato de' vostri eccelsi, come notò in detto citato ricordo il Benvoglienti, e come leggesi nel Signorista Sanese, d' onde egli probabilme trasse la notizia, *manuscritto in foglio nella vostra libreria dell' Università*, ove si legge così.

Settembre, e Ottobre 1493. Leoni. Lib. V. f. 42.
Fone di Francesco Cap.......... P. Salvi
Mucciettto d' Ildebrandino......... G. Cerretani
M. Francesco di Giorgio di Martino
Alessando di Galgano.......... N. Bichi.

Nel qual documento mi pare meriti avvertenza, che Francesco non abbia Ordine, o Monte (*) come lo ànno gli altri suoi compagni, e che sia ciò un' indizio, ch' egli fosse uomo nuovo; sul che voi parimente meglio di me potrete decidere.

4. Passiamo ora all' invenzion delle mine. Molti sono gli autori, i quali fanno di quelle inventore Francesco nostro, come il *Garzoni Piazza Univers. disc.* 82. *il Padre Cabeo in Lib. Meteorologicorum Arist. lib.* 2. *Text.* 45. *quæst.* 2. *Folard sur l' hist. de Polybe tom.* 2. *pag.* 409., *e tom.* 3. *pag.* 387. (*edit. de......*) *Ugurgeri Pomp. Sanes. par.* 1. *tit.* 2. *Giulio Piccolomini Siena illustre. Manuscritti &c.* ma parte di essi si riporta al *Cardano de subtilitate lib.* 2. *pag. m.* 109. *Edit. Basileæ* e parte a *Vannoccio Biringuccio* vostro Sanese *Pirotechnia lib.* 10. *cap.* 4.; ed anco il Cardano, il cui libro benchè nella sopracitata, edizione che credo la prima, non abbia data, può dirsi publicato nel 1553., e non prima, il qual' anno è scritto nel ritratto dell' autore premesso al libro, molto probabilmente, tuttochè non se n' esprima, si riportò al Biringucci, la cui Pirotec. fu publicata *da Curtio Navo il* 1540., perlochè su tal' articolo credo debba contarsi tutto nel Biringucci, di cui eccone il passo. *E di queste* (delle mine) *certo ne fu il primo inventore Francesco di Giorgio Giorgi ingegnere, e architetto eccellentissimo Sanese, anchor che tal gloria si desse & dia da chi non lo sa, come io, al Capitano Pietro Navarra esecutore di quel tale effetto advenendo in questo, come sempre adviene la fama delle cose grandi è data alli più degni, ma l' inventor vero, come v' ho detto ne fu il soprascritto Francesco, il quale con grande stipendio per le sue virtù stava in Napoli in quelli tempi, che il Rè di Spagna lo tolse dalle mani del Rè di Francia, hora essendo costui richiesto dal predetto Capitano della sua industria in la impresa*

(*) Le famiglie nob. Sanesi sono distinte in Ordini o Monti, e sono *del Popolo, Gentiluomo, Riformatori, e Nove*, e così quel P. vuol dir *Popolo*, il G. *Gentiluomo*, e quel N. *Nove*.

presa che si fè nel pigliare il Castel del' Ovo propinquo a Napoli, fece tre di queste mine, & con polvare a un tratto quando tempo li parbe offese sotto la capella & gran parte di quelli Franzesi che per difendarlo dentro vi stavano. Talche con pocha repugna li Spagnoli saliti sopra alle scale, che lo' fe la ruina v' entrorno dentro. Et di poi anche questo tale effetto s' usato in più luochi, ma in nissuno, che lo sappi con tanta ruina forse respetto alla qualità del sasso, o forse al miglior adattámento, che vi si fe, che nelli altri luochi non è stato anchora fatto.

Dalla franchezza con cui asserisce il Biringucci, e dalla verisimiglianza, con cui giudiziosamente concilia la verità del fatto colla fama, che anco a suoi tempi stava a favor del Navarra tuttochè il Biringucci parli d' un suo concittadino, parrebbe, che senza voler troppo malignare non potesse contradirsi a tal racconto, il quale poi si ridurrebbe quasi incontrastabile affatto, se si potesse con qualche documento provare, che il nostro Francesco primieramente nel 1503., anno, come dissi, della mina sopradescritta, vivesse, e poi che veramente facesse l' ingegnere nelle milizie Spagnuole all'assedio di Napoli; lo che, se non riesce a voi scartabellando que' scartafacci di anecdoti, che costì avete, non so a chi possa riuscire; nel che non dovete perdervi d' animo, perchè nel carteggio da voi avuto su ciò con tanti Letterati Napoletani, e da voi mandatomi originalmente non vi sia riuscito raccapezzar cos' alcuna, perchè come suol dirsi, lettera và e lettera viene, su fatti altrui benchè d' amici non sempre si opera con tutto il calore, e chi fa da se fa per trè.

Alquanto di fastidio potrebbe darci il dirsi dal Guicciardini scrittore di molto peso, e vicino, anzi contemporaneo al fatto, perchè nato nel 1482., e morto nel 1540. *Ist. d' Ital. lib. 6. a c.* 158. *ediz. di Ven. del* 1623. dopo il racconto della mina di Castel dell' Uovo attribuita a Pietro Navarra, che quella *specie di espugnazione era stato la prima volta usata in Italia da' Genovesi, coi quali secondo che affermano alcuni* (restrizione di asserzione, che fa molto per noi) *militava per fante privato Pietro Navarra, quando l' anno* 1487. *s' accamparono alla Rocca di Serezanello tenuta da Fiorentini, ove con una cava fatta in simil modo apersono parte della muraglia; ma non conquistando la rocca, per non essere la mina penetrata tanto sotto i fondamenti del muro quanto era necessario, non fu seguitato per allora l' esempio di questa cosa.*

Ma perchè non potrebbe azzardarsi di dire, che forse allora Francesco, *Sanese*, sinonimo in que' tempi di nemico de' Fiorentini, era co' Genovesi, perchè a buon conto il Navarra ivi non operò, ma seppur v' era, vide solo operare, onde non tocchi a lui il merito dell' invenzione? Anco su questo sarebbe pur bella, se vi riuscisse di trovar qualche cosa! Il Vasari ancora *Tom.* 2. *pag.* 389. *edizione detta*; dice, che il Cecca ingegner Fiorentino: *quando i Fiorentini avevano l' esercito intorno a Piancaldoli, con l' ingegno suo fece sì, che i soldati v' entrarono dentro per via di* mine *senza colpo di spada*: fatto seguito nel 1499.

Ma

Ma in tal passo, come vedete non si parla di mina caricata di polvere, e anzi v' è tutta l' apparenza, che si parli di un semplice traforo sotterraneo o cunicolo. Dire poi, che cosa simile fosse quella de' Genovesi, dal racconto, che ne fa il Guicciardi, mi pare una cosa un pò troppo azzardata. L' argomento più forte, ch' io trovi ora a favor di Francesco, è il leggersi nel suo Manuscritto Trat. 4. part. 2. pag........ *Questi fossi simplici in più varie forme possono esser fortificati, delle quali alcune per non gravar la coscientia mia taciarò, imperocchè senza grande difficultà si possono formare in modo che inopinatamente di grande moltitudine di uomini farieno al bisogno terminare la vita*; dove per me, se l' amore pel nostro Cecco, di che voi avete gran colpa, non mi tradisce, parmi di veder chiaro, che avesse egli allora in capo minare i fossi per difesa, e che poi gli uscisser una qualche volta gli scrupoli, e manifestasse questa sua segreta invenzione: ed in simil pensamento mi sovvien chiaramente, che convenne il comune amico Sig. Vincenzo Corazza, la cui autorità *apud me magna est*, e con cui parola a parola collazionai in Roma l' originale del Manuscritto colla copia da voi fattane, facendo con essolui, ch' è un' osservator pazientissimo, minutissimo, e penetrantissimo, il cui talento, son solito dire, che è simile a un trivello, arnese, che quando à principiato a entrare nella materia v' entra tutto, facendo, dissi, con essolui le più minute osservazioni sulla sostanza, sullo stile, su' sanesismi del dialetto ec. di cotesto Manuscritto, le quali se avessimo registrate tutte, avremmo fatto un comento così abondante, che non avrebbe invidiato quello del Malmantile, e simili, dov' è più la giunta della carne.

5. Ma neghisi ancora questo al nostro Francesco, lo che non credo si possa far senz' ingiuria, vedendo cotesto Manuscritto, quando anco non avessimo la giustizia, che a lui rende il Vasari, negar non si potrà, ch' egli a suoi tempi fosse un grand' ingegner militare, per le tante opere da lui fatte pel Duca Federigo con belle e nuove invenzioni, pel massimo criterio, di profittare de' siti, per la maestria con cui ciò scrive e registra, per la massima cognizione degli effetti della polvere, di cui è cosa notabile, che dà diverse ricette di composizione di quelle secondo la diversità del calibro delle bombe, o come ora diciam, de' cannoni, e per tante altre cose, che son sicuro saranno state rilevate dal giudizioso Estrattista.

6. Se fu Francesco grandissimo architetto militare, non lo fu, parimente pe' suoi tempi, minor civile, e senza entrare in quanto deducesi dal Manuscritto suo, perchè anco ciò sarà stato rilevato dall' Estrattista, senza replicar gli economi giustissimi, che gli fa il Vasari, e senza metterci a preventivamente rispondere a quello potrebbon dire i più delicati per alcune cose mal' intese da lui di Vitruvio nel detto Manuscritto e che travedonsi ancora nelle sue opere, perchè non è poco, che in que' tempi sapesse intenderlo tanto, a forza di tanti studj, ch' ei ci fece, nel che non riuscirono, com' ei dice, *i più peritissimi ingeni da lui*

lui e dal suo Sig. (dal Duca Federigo) *indutti*: senza, dissi, entrare in ciò, a bastanza lo manifestano le opere sue, fra le quali io fo molto conto di quella del Tempio della *Madonna del Calcinajo* fuor di Cortona, ch' è grande, compiuta, ben conservata, e che quantunque da niuno scrittore nominata, è certamente sua, come incontrastabilmente si rileva dal racconto della fondazione di esso Tempio, ed apposizione delle prime pietre fatta con gran pompa e solennità registrato nel Libro *della Deliberzioni del popolo di Cortona segnato* 1. *Rog. f. Bernardino di Cortonese Cortonesi da Cortona die lunæ 6. mensis Junii* 1485. di cui se mal non mi ricordo, subito che nell' ottobre del 1775. in casa de' Gentilissimi Sig.Boni di Cortona ne trovai copia autentica, a voi ne mandai altra copia e dove si legge. *Et ipsis Gubernatoribus cupientibus constructionem Templi in dicto loco in honorem Omnipotentis Dei & ejus Matris: quidam Franciscus de Senis singularis architector residens ad servitia Illm̃i Dñi Phederigi Ducis Vrbini venit in eorum notitiam qui ad eorum requisitionem se contulit ad dictam Civitatem Cortonæ, & viso loco & situ ædifitii fundandi construxit formam templi sculptam in ligno, secundum cujus formam suprascripta die fuit fundatum dictum templum, modo, & ordine infrascripto*. Io credo, che vi farà qualche specie di leggere *Franciscus......' residens ad servitia Illm̃i Dñi Phederigi Ducis Vrbini* nel 1485. mentre Federigo era morto nel 1482. come è notorio, e vedesi nell'elegio sepolcrale postogli dal figlio riportato dal Bianchini nelle *Memorie della Città d' Vrbino a c. 32. ediz. Roma* 1724., e che avendo letto in detto racconto prima del passo sopracitato, che il concorso alla madonna del Calcinajo cominciò l' anno precedente, e ivi il 1484., e dopo furono fatti trè deputati, da' quali fu chiamato Francesco a fare il modello del Tempio non può, che forse quel *se contulit, construxit &c.* si referisca a trè o più anni prima; ma bisogna abbiate pazienza, se quel Notajo sbagliò, o s' egli, benchè non lontanissimo, non sapeva la morte del duca Federico; o se forse finalmente considerando per qualità molto onorifica l' esser stato Francesco architetto di quel grand' uomo protettore zelantissimo de' virtuosi (*rara avis in terris*) volle dargli per onorarlo tal' aggiunto, e scordoggli ci un *quondam*.

A questo medesimo Tempio, convennero molti Signori Cortonesi che son quasi tutti antiquarj nati, co' quali ne parlai, che referiscasi il passo del Vasari (tom. 3. pag. 157. ediz. cit.) in cui si dice, *che Antonio da S. Gallo fece un modello della Madonna di Cortona, il quale penso non fosse messo in opera*; e benchè questo modello non fosse delle ultime opere di Antonio, essendo egli morto nel 1534., non ostante essendovi morto vecchio assai, come dice lo stesso Vasari, fu fatto in età matura; onde resta decoroso a Francesco la prelezione del suo sopra quello del San-Gallo, e fa merito ancora a que' trè Deputati.

Questo medesimo, se mai venissimo all' *ergo* di publicare il Manuscritto, su che non vi voglio azzardare promesse, perchè questi miei tartari troppo m' astraggono, e troppe sono le cose, che avrei ad ultimare

mare con centinaja di rami per esse già incisi, che dormono felicemente in questo mio studio, vorrei, che per dar' un' idea dello stile d' architettura del nostro Francesco, disegnato, inciso, e descritto opportunamente precedesse l'edizione, e questo sarebbe bastante per fare le figure, che al Manuscritto mancano, e per decidere ancora sulle quisstioni, che si voglion fare, se veramente sien sue opere tutto o parte del Palazzo Ducale d' Urbino, e il Duomo e Palazzo Piccolomineo di Pienza, sul che ora non vi voglio dire il mio parere, perchè non ò presente alla memoria quell' opera (della Madonna del Calcinaio) nelle minute parti della decorazione, le quali appunto son quelle, che individuano precisamente lo stile, come i tratti delle lettere specificano l'autenticità degli scritti, conforme ò presenti nel citato libro delle Memorie d' Urbino i disegni di quel Palazzo, e conforme potrei aver presenti le due fabbriche di Pienza col viaggio di due ore. Intanto delle autorità, che avute a favor di Francesco per dette opere, e di Urbino e di Pienza *nel Vasari nella di lui Vita*, *nel Baldinucci*, *nell' Vgurgieri*, *nel Manuscritto di Giulio Piccolomini*, e in *Daniel Barbaro note al Vit. lib.6. cap.* 11. dove, benchè non nomini Francesco, ci dice più, che nominandolo, perchè discorrendo de camini degli antichi dice: *Ho avuta in questa materia due cose, prima l' architetto, che fece il palazzo d' Vrbino lascia iscritto* .... e poi riporta le precise parole che leggonsi nel manoscritto di Francesco riguardo ad alcuni camini antichi trovati da Francesco, e dà di due i disegni analoghi a un puntino agli schizzi a penna autografi, che vedonsi in margine del Manuscritto alla pag. .....

7. Costì poi di opre di architettura, sicuramente sue, per quanto io so, e dicono i vostri scrittori nelle cose loro edite, e ne' loro Ms. i quali voi avete, non saprei concedervi, che la Cappella della Piazza da mezzi pilastri in su, dove con grande avvedutezza sopra detti principj di pilastri Gotici à fatto il resto di essi, l'Arcivolto, e un coronamento o cornicione non Gotico, ma di lavoro tale, che in distanza non molta accorda col Gotico, benchè io in fatto di supplementi a fabriche già cominciate sarei di sentimento col grande Alberti, che si assumesse interamente lo stile e maniera del primo Autore, e così si facessero in modo, che non paressero aggiunte ma cose fatte tutte d' un getto; essendo meglio, com' era solito dire Ercole Lelli, cui debbono molto le arti del disegno, avere una musica meno bella ma accordata, che una musica di parti separatamente belle ma scordate. Al già nostro comune amico Consiglier Gian-Lodovico Bianconi pareva di Francesco ancora quel piccol Tempietto al Palazzo de' Diavoli fuor di Porta Camollia sulla strada Fiorentina perchè ci vedeva nel Fregio ornati di basserilievo quasi copia di quelli del Fregio cornicione della Cappella di Piazza: ma senz' altri dati per me la copia d' un' ornamento, non è prova e indizio bastante per accertarmi dell' autore, e tranttandosi d' uomo tanto ferace di creativa, come il nostro Francesco, mi da sospetto in contra-

rio, oltre l' osservazione che ò fatta e ne piccoli luoghi di campagna; e in Roma e altrove, che regolamente vicino a qualche opera straordinaria di valentuomo, si vedon frequenti le copie di artefici inferiori, sul che potrei darvi de' curiosi e bizzarri esempj.

8. Di scultura ancora, e di Pittura parimente del nostro Francesco avete, per quanto si sa, poco, ma tanto, che basta per vedere la sua maniera e abilità, vale a dire, per la scultura i due Angeli di Bronzo nell' altar maggiore del Duomo, de' quali il Vasari parla al principio della vita di Francesco, col giusto encomio di *bellissimo getto*, ma sbaglia, che fosser poi *rinetti da lui medesimo con quanta diligenza sia possibile immaginarsi*; e che fece tutto da se. *Perchè da Alfonso Landi nel suo Manuscritto del* 1655. *esistente in foglio in codesta vostra Lib. dell' Univ. Racconto delle pitture e statue del Duomo di Siena* sappiamo, che si fece ajutare pel getto da maestro Giovanni suo capomaestro, il quale ebbe scudi 300., e che Domenico di Mariano Orafo per nettare detti Angeli consumò giornate 150. ed ebbe per mercede scudi 82. 10., che scudi 889. costò il metallo, e scudi 2027. ebbe di mercede Francesco. In Urbino poi s' ànno di certo que' bassirilievi bellissimi di pietra, e non dipinti, come disse Vasari, in quel murello, omai notissimi per l' illustrazione e spiegazione fattane dal Bianchini *nelle memorie d' Urbino sopracitate*.

9. Di pittura poi avete, per quanto so, il solo quadro degli Olivetani fuor di Porta Tufi, fatto da Francesco nel 1475. colla mercede convenuta di Fiorini 50, e dieci più di regalo, che non so se fu dato, senza il prezzo della tavola, come al libro AA. cart. 42. tergo dell' Archivo di cotesti MM. Olivetani; e quantunque come da maestro che l'era giudica il Vasari nella Pittura non avesse il merito, che aveva nella scultura, se volesse darsi al publico un saggio di amendue queste sue facoltà, loderei che si facessero disegnare e gli Angeli, e il Quadro, e incidessero in rame, per lo chè avreste costì negli abilissimi comuni nostri amici Sig. Giuseppe Silini scultore vostro Sanese, e Sig. Ciro Santi incisor Bolognese, chi potesse farlo con tutta l' intelligenza, e fedeltà, senza le quali meglio sarebbe lasciarli inediti; e questi ancora starebbon bene premessi all' edizione del Manuscritto.

9. Conforme starebbe ora bene, che s' entrasse nel Manuscritto, ma primieramente non ò più tempo da scrivere, perchè omai è giorno, e il lator vuol partire, e poi dopo l' analisi che n' avrete fatta e voi e il Padre della Valle, non avete bisogno di me; onde vi dirò solamente prima, che dalla bellissima lettera, che ò orginalmente favoritami da Voi, scritta dal Sig. Corazza al Padre Trombelli da Zorlesco li 25. Maggio 1765., e molto più dalle conferenze, come dissi, fatte con esso lui sul Manuscritto, so di certo, che il primo a scoprire, che il Manuscritto era di Francesco di Giorgio, fu esso Sig. Corazza profittando e del passo sopracitato di Daniel Barbaro, che chiaramente il dimostra, e dell' altro di Scamozzi parimente sul soggetto de' Camini *Idea &c.*

par. I.

par. 1. *lib.* 3. *cap.* 20. il quale di più aveva detto prima di conservar di Francesco e del Filarete i scritti a penna nel *lib.* 1. *cap.* 6. *della stessa parte* 2. che quel buon Vecchio del Bottari uomo di grandi meriti, com' ognun sà, e che mi rincrebbe, che in ultimo s' adirasse meco un tantino per avere scoperto, che io fui, che feci quell' estratto pel Giornal di Pisa, cui nello stamparlo furono fatte certe carezze delle quali non mi sarei curato, della seconda edizione de' suoi dialoghi sopra le trè Arti del disegno, che il Bottari, dissi, morì, ostinatamente col negare, che cotesto Manuscritto fosse di Francesco, come l' aveva detto in quella nota al Vasari, che per isbaglio nell' edizione ultima di Firenze, che sempre sopra ò citata, perchè qua non ne ò altre, invece di stamparsi al principio della vita di Franceso nostro, fu messa in fine della vita di Benozzo, che la precede; lo che ora non so, se seguì ancora nella bella edizione di Roma, lo che però non è probabile, che permettesse quel diligentissimo vecchio, ch' era presente. Sul che di più, se mal non mi ricordo, e che è l' unica cosa, che non abbia del Manuscritto mi pare, che di tal sentimento del Bottari, siasi scritto o in principio, o in fine di carattere moderno alcuna cosa probabilmente di mano del Padre Trombelli, ove si dice ancora, che quelle quattro noticine, che in margine si leggono fatte al Manuscritto in caratteri (dicesi ivi), ebraici nulla significano; ma primieramente non sono ebraici ma rabbinici, e concludon poco, ma significano benissimo; e sono, e leggonsi, e significano.

1. Pag. 17. (del ms.) Atah osceh zech. Tu fai questo.

2. Pag. 43. tergo. Lo uaot toto zeh. Non viene (o conviene) tutto questo.

3. Zeh rescit chen vadai berescit mah sechascah. Questo principio buono così sicuro (o certo) principio chi è che faccia.

4. Meti zeh soto achad carta. Meti questo sotto una (o la seguente) carta.

E' così a istanza mia, e del Sig. Abbate Poch uomo dottissimo nella lingua santa, e che per breve di Clemente XIII. invece dell' offizio divino Latino recita ogni giorno tanti salmi in Ebraico, il quale trattandosi di caratterenon Ebraico ma Rabbinico non volle fidarsi di se, così, dissi, lesse e spiegò un dotto Rabbino Romano, il quale notò per fino, che: *Chiunque fosse il Rabbino, che scrisse le parole ebraiche in bel carattere Rabbinico hà usata nella parola carta la lettera* כ, *che dicesi caph, e corrisponde alla ch, quando doveva usare la lettera* ק, *che dicesi cof, e corrisponde alla c.*

E tanto per ora, vi basti sul nostro Cecco. Correggete, e disponete a vostro talento Addio.

A. A. Leonardo De-Vegni.

Mi faccio quì un dovere di render giustizia al Ch. Sig. Dr. De-Vegni, siccome uno di quei pochissimi, i quali conoscono, e sanno insegnare

 veri

veri precetti del buono, e del bello architettonico. L'intesi giorni sono spiegare a due Giovani architetti, Bonsignori Torinese, e Cipriani Sanese, un suo dialogo sopra quest'argomento, che egli lesse in Arcadia fin dal dì 3. maggio 1770. e mi parve degno dell' attenzione del pubblico, e degli intendenti. Separa egli primieramente l' idea del Bello da quella del Buono; *lo che*, dice egli, *confondono quasi tutti i moderni Giansennisti dell' architettura*; *donde avviene, che non operano nulla più, che avvisare, che gli architetti sono fuora di strada, senza poi additarla, nel modo conveniente, e piano*. Da facili, e chiari esperimenti di sensibilità, che premette, egli deduce la cognizione del Bello, secondo lui, positivo, e assoluto nell' esteso. Quindi spiega come, e perchè dagli occhj passi all' anima questo Bello, ne esamina la proprietà, e ne deduce le regole più facili per operarlo. Prova la realità del suo sistema coll' operarlo dimostrativamente nei fatti, e col far vedere, essere fuora di esso sistema quello che dai rigoristi si disapprova. Al buono poi riferisce tutte le altre perfezioni, che si ricercano, non solo nell' architettura, ma in qualunque corpo, come lo stabile meccanismo, l' uso, la convenienza, e tutte l'altre prerogative, che secondo le circostanze, come conseguenze di quelle ragionevolmente si vogliono.

Il trattare con interesse in un Accademia composta di ogni ceto di persone quest'argomento in buona parte astratto, e metafisico, è difficile impresa, e di pochi; il S.De-Vegni la conduce a buon fine felicemente. Vestito egli stesso delle arcadiche insegne sotto il nome di Aristeo Licaonio introduce Filena Tirrenia a muovere difficoltà, le quali egli scioglie senza il fasto dei termini dell' arte, pigliando esempj dalle bellezze di Filena, e dalle vaghe sue vesti per rendere facili ad ognuno le cose Matematico-Metafisiche, e le condisce di bei motti, e lepidezze, con una facilità, che indica la maestria dell'A., e il possesso, in cui è, come padrone della difficile materia. Ciò che aggiunge pregio al sapere di quest' uomo è l' amicizia, e la famigliarità, con cui insegna a' suoi scolari, e un certo orrore all' impostura, e ai plagj. Perciò quelli sotto la di lui direzione in pochi giorni imparano assai, e perciò egli ingenuamente confessa, quanto debba alle conferenze su questa materia tenute da esso con Ercole Lelli, Eustachio Zannotti, Conte Algarotti, e col Sig. Vincenzo Corazza, dai quali due più volte gli fu comunicato il sistema Lodoliano (ora publicato con tanta erudizione da un ottimo Signore), e con i quali analizzandolo più volte trattò findove poteva saviamente condursi. A ciò devon aggiungersi gli studj da questo uomo fatti sopra il bello e il buono cominciando da Platone fino a i moderni prima di formare il suo sistema, provato da lui resistente alla pratica in diverse fabbriche, fra le quali, non voglio obliare i Teatri di Montalcino e di Foiano, il disegno d' un' altro Teatro per Siena, di un gran Portico con annessi di magazzini, Magistrato, e Teatro per una Piazza di Asinalunga, e una Chiesa attualmente fabbricata in Sarteano, la quale senza l' uso degli ordini dell' architettura, ma con sole impo-

ste,

ste, archi, e volte, cioè colla pura, e nuda decorazione, dimostrante la funzione, necessariamente piacerebbe all' illustre editore del sistema Lodoliano, e al suo degno Colonello. Sarebbe ormai tempo, che il Sig. De-Vegni uscisse dal suo romitorio per comunicare i suoi lumi in un arte tanto necessaria, e tanto ignorata. Tantopiù, che alla sua fabbrica della Plastica de Tartari del Bagno di S. Filippo in Toscana, dove oltre la manifattura de Bassirilievi vedonsi Edifizj di molini, muri da orti, e simili cose, fatti tutti dall' acqua senza calcina, dicesi, che potrebbe egli aggiungerne un altra sulle vicinanze di Roma, e così mettersi nell' occasione di potere ultimare e pubblicare un Palladio con varianti e note, oltre la guida di Siena fatta con metodo tutto nuovo, e coll' ajuto di poche sigle, ed altre sue opere, per le quali, come accennò nella surreferita sua lettera à già incisa una moltitudine di rami. Chi crederà de' posteri, che in Roma siasi tentato di fabbricare in aria una volta reale senza rinfianchi? Eppure non bastarono le mie parole a persuader l' Architetto di desistere dall' impresa; egli non si fermò, finchè il portico sottoposto screpolandosi nei pilastri, e nei muri vicini, gli vietò di proseguire.

Ma è tempo ormai dire alcuna cosa dell' architetture, e sculture, che di lui ci restano; poichè delle sue pitture più altro non abbiamo fuori della tavola, che è nel coro di Mont' Oliveto di Siena.

Prima di tutte mi si offre la casa del Sig. D. Bartali, che è sopra S. Petronilla nella strada, che va a Camollìa, e siccome l' interno di essa, e parte della facciata è stata rimodernata, parlerò solamente dell' antico che ci rimane, e che può darci un idea de' primi tentativi di Francesco per rialzare l' architettura dalla barbarie. Questa facciata adunque si può considerare di due soli membri, e piani; vedendosi troppo apertamente l' aggiunta fattavi della parte superiore, in cui non ricorrono i pilastri come nelle due inferiori. I mattoni, di cui è composta sono diligentemente arruotati, e uniti in modo, che fan parere di un masso solo l' edifizio. Non appartiene questo ad un ordine solo d'architettura, ma è un misto non ben ragionato. I pilastri sono scanellati; il primo piano è a bozze, ma così ripulite che nulla più; è ornata ne' capitelli, e nelle cornici di bei fogliami. Gli antichi secondo Vitruvio ornarono a quel modo con le colonne, e pilastri striati il tempio di Diana, e Francesco probabilmente fece questa abitazione per qualche Ninfa Sanese. Le finestre dovevano essere più larghe di quello che non sono, e siccome in questo caso si sarebbero accostate alla figura quadrata, che pare contro la moda, vi avrà posto due colonnette nel mezzo secondo lo stile non ben purgato. Vi è sopra la porta, e le finestre una vaga, e bella cornice, ma senza significato, e fuor di luogo; perchè gli archi posti, per ornato ad esse sono intagliati dentro il muro, e la cornice sporge in fuori senza perchè.

Andando per la stessa strada verso Camollìa si vede a mano manca una facciata alla piccola Chiesa, che si appoggia di fianco a quella detta

detta della Maggione; in essa parimente vi è la solidità, come in tutte l' altre fabbriche di questo artefice, vi sono delle parti, che separatamente considerate mostrano la di lui diligenza, e studio per trovare il buono, e il bello massimamente negli ornati; ma poi vi sono dei difetti nel frontespizio, nell' imposta che sporge più della cimasa, e simili.

Francesco però si portò meglio fuori di detta porta Camollìa a una cappella vicina al Palazzo de' diavoli, che in parte da esso lui architettato si vuole, e sono da considerarsi alcuni fregj, e ghirlande di fiori, frutti, foglie, e altri simili ornati, degni veramente di lode, ed è da compiangersi, che essi non siano invetriati come quelli di Luca della Robbia per reggere agli urti del tempo più lungamente. Attorno attorno ad essi, e nel mezzo si leggono varj motti, il principale è questo *Thurcorum vivat foelix palatium*; e sopra a un piccolo ovato, dove vi sarà stato probabilmente espresso qualche fatto, come raccogliesi ancora da' frammenti, che restano, si legge: *Hercules*. E' pure da vedersi passando, una scala fatta a chiocciola, a somiglianza di quella, che è a lato la porta del Duomo, e porta sopra le volte di esso; questa scala è di pietra, e ricorre dalla cima al fondo, o quasi al fondo di uno stretto torrione, il quale fiancheggia il riferito edifizio.

E ritornando alla cappella sopra divisata, dico che ad onta de' danni del tempo, e di coloro, che intesero a rimodernarla, cioè a difformarla, essa è una di quelle fabbriche, le quali, o se ne risguardino le parti, o il tutto insieme, annunziano vicino il risorgimento dell' arte. La sua figura è quadrata: dai lati vedonsi due aperture, come nella facciata, le quali con un arco aprono allo sguardo tutto l' altare, e il tempio; e queste due porte dovevano esser chiuse da cancelli di ferro simili a quello della facciata; così che da tre parti si potesse assistere, e vedere il sacerdote, e i divini uffizj. Quest' avvertenza ebbero gli antichi, i quali per lo più facevano tempj piccoli, e grandi aperture; parendo più decente, e più sublime il pensiero, che per il Nume solamente assegna il tempio, e per i suoi ministri, escludendone dal vestibolo gli altri. Le mura di questo tempio sono di mattoni arrotati, e confrontandoli con quelli del frontespizio, che non ricorre come dovrebbe a coprire la cornice sottoposta, e a ripararla dalla gronda, io dubito che esso sia stato aggiunto, così che il tempio avesse la figura appunto di un dado, e la cornice facesse le veci di tettoja. Sotto si vede un bellissimo ornato di grifoni alati con vari scherzi di vasi, e di rabeschi fatti di terra cotta. Gli ornati a dentelli, ovoli, e rose sotto gli archi, e specialmente dentro il tempio sono migliori, e meglio conservati, ed è un danno, che la materia per se stessa fragile, e la vernice postavi dopo, non lascino por bene in vista la diligenza dell' artefice. Ciò però, che più di tutto interessa è l' altare in cui Francesco di Giorgio fece di creta una Vergine assunta, nel mezzo di un numero grandissimo di Angeli, a mezzo rilievo, così ben disposti, e così animati

mati dalla letizia, che pare di udire la melodia di varj instrumenti, che essi tengono in mano. Nella Vergine si vede la beatitudine; ne' diversi vaghissimi visi degli angeli appare una lieta gara di portare al Cielo la loro Regina. Da piedi è l'urna un pò piccola, da cui essa risuscitò, e intorno intorno de' fiori: Dai lati stanno S. Giovanni, e S. Girolamo; nelle quali figure, e principalmente in quella di quest'ultimo Santo vi sono delle parti, che ora non si fanno migliori. Nell' urna di basso rilievo due Angeli inginocchiati con bellssimo garbo, e con disegno ben ragionato si vedono. Nella cornice, che pure è di creta varj scherzi di rabeschi; e finalmente dai lati fuor del quadro sono incassati nel muro due Angioli, il destro de' quali è graziosissimo. Chi conosce le pieghe, l'arie de' visi, e tutto ciò che si dice maniera di Francesco, e confronta questa scultura cogli Angioli che sono al duomo, e colla pittura di Mont' Oliveto, non dubita punto, che sia di luï opera, secca però come l'altre sue pitture, e sculture.

E poichè il discorso ci porta a parlare delle sculture di Francesco, voglio quì accennare un opera di lui poco, o nulla conosciuta, la quale è nella cappella di S. Galgano in S. Francesco, e consiste in un sepolcro eretto al Cav. Cristofano Felici l'anno 1462., come raccogliesi dalla seguente iscrizione che in caratteri Romani si legge in esso sepolcro.

DÑO CRISTOFANO FELICIO EQUITI. MCCCCLXII.

Dal muro, dove è incassato vedesi di rilievo la figura di lui giacente, al naturale, colla spada sfibbiata, che dal braccio arriva a piedi. E' incredibile la diligenza con cui è fatto questo lavoro; il guanciale sopra cui riposa Messer Cristofano imita così bene il vero, che si vedono le pieghe, e lo sfondo, che farebbe se fosse di panno, e ripieno di piume; di sopra pose due Genj volanti a guisa di quelli posti dagli antichi negli archi trionfali. Essi tengono in mano un nastro per unire due serti, sopra due mascheroni, che sono dai lati, e mostrano due facce fieramente disegnate; vi sono pure per ornato dei delfini, e delle conchiglie. In più d' un luogo vedonsi figurati dei ricami, e trapunti così belli, che coll'ago in su la tela non si farebber migliori; non è però, che in alcune parti non vi sia del secchino; ma allora usava così, o per dir meglio non si sapeva far meglio. Sono però belli gli avanti, e l'indietro, l'architettura, e alcune imitazioni di cammej, e di musaici, che in parte ressero all' incendio di questa chiesa, seguito nel secolo passato.

Sono però di miglior gusto la statua di S. Ansano, e l'altra vicina, le quali stanno in mezzo alle due del Vecchietta nella facciata del casino. La loro fierezza e la mossa è tale, che Michel Angelo contemplandole un giorno, vogliono dicesse loro: *parlate*. E' probabilmente anche di lui il palazzo fabbricato d'ordine di Ambrogio di Nanni Spannochj nel 1472. a canto la strada per la quale si va alla dogana. In esso furono usate alcune avvertenze, che l'architetto notò in Vitruvio.

L'Ugur-

L' Ugurgieri (1) scrive, che „ fece cavare lungo la strada i fondamenti sotto terra circa dieci braccia, e poi l' empiè di calcina albazzana stemprata in prima, e spenta in modo, che per fondamento correva come un fiume, e di poi quando fu pieno sino al pari della terra la lasciò posare otto dì, e poi si cominciò la fabbrica, che in pochissimo tempo fu finita. Il palazzo è così magnifico che ..... il Cardinal di Pavia (2) descrivendo al Cardinal Gonzaga i giuochi di Siena = *Ludorum suorum nullum præter equorum cursum spectavi; atque hunc quidem, non tam voluptatis, quam Ambrosianæ domus visendæ studio. La tantæ luxitatis, & molis, & magnificentiæ est, ut longe superet & meam, & tuam expectationem. Exterior species Regiam præfert; interior ornatus & amplitudo a Regia nihil alienum.* = Il palazzo è bello, e magnifico per que' tempi, al di fuori è di pietre concie, in parte fatte a bozze. Nel cortile vi è un pozzo di forma non dispregevole; ma non voglio entrar mallevadore dell' elogio un pò caricato, che ne fu fatto. Gli somiglia un altro palazzo, che è unito al Refugio di Siena.

Quantunque non senza difetti, e un pò tozzo, pure vi fa miglior figura Francesco nella facciata della Madonna della Neve fra le due poste e negli archi del casino, e in quelli della cappella di Piazza, che ornò nella fascia principale di Grifoni a imitazione del tempio di Antonino, e di Faustina, che è in campo vaccino, anzi io terrei per cose sue la facciata di S. Caterina verso Fonte branda, e quella de' Signori Bandini vicina a S. Vigilio. In tutte si vede un Genio che tenta sprigionarsi dalla barbarie, e dal bujo dell' ignoranza, e del gusto depravato de' secoli precedenti. Nel portico da Pio II. eretto a suoi Piccolomini si vede la sua seconda maniera; anzi in esso mostrò un pò più d' ardimento, così però, che volendo lasciare il tozzo, diede nell' altro estremo della soverchia sveltezza e le colonne, che non reggono troppo bene gli archi ad esse sopraposti, e abbisognano di puntelli. Finalmente si vorrebbe disegno di lui il Collegio Tolommei fabbricato ne' primi anni del secolo XVI. dal Nipote di Pio III., ma non avendo sù di ciò riscontri sicuri, ne pensi ognuno come gli piace. Certamente il zoccolo, la forma delle finestre, il cornicione magnifico ritengono un non sò che della maniera di Francesco, ma ciò non basta per dirle opera sua con quella sicurezza, con cui gli si possono attribuire le fabbriche surriferite. Si sa che molte opere di que' tempi sembrano di uno stesso autore, eppure non lo sono.

Probabilmente sono della sua scuola alcuni bassirilievi in marmo alla porta del Duomo di Siena, fatti intorno all' anno ivi segnato. MCCCCLXXXII. E inoltre diconsi della stessa scuola alcuni Angeli piccoli di bronzo, che fanno ornato alla pila dell' acquasanta vicina alla cappella di Palazzo; ma però in essi si desidera la diligenza, e l' esattezza, che Francesco mostrò in altri suoi consimili lavori. Tengono bensì più

(1) Tit. 32. §. 17. (2) Ep. 628.

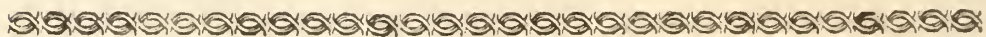
più della maniera di Francesco, e della sua scuola alcuni chiostri di monasteri, e conventi di Siena, e principalmente i due interni di S. Francesco de' Minori Conventuali fatti fare d' ordine dell' illustre Generale de' Minori Fra Sansone, nativo di Brescia, e poi Cittadino Sanese, come raccogliesi da una lapide posta a lato la porta dell' infermeria di detto convento, in cui è la seguente inscrizione a caratteri grandi.

HOC CLAVSTRVM ET SECVNDVM FIERI FECIT
FRAT. FRANCISC. SANSO DE SENIS.
GENERALIS MINORVM. MCCCCLXXXVII.

Ciò medesimamente si raccoglie da alcune altre inscrizioni poste nella volta del secondo chiostro, e nell'andito che lo unisce col primo. Questo primo chiostro è più tozzo, ma è anche più consistente. In vece di colonne vi sono de' pilastri di mattoni arrotati, e scannellati e sopra posan gli archi ornati di dentelli. Nel secondo gli archi si voltano sopra alcune colonne con tanta sveltezza, che se non fossero incatenati per bene, già sarebbero rovinati, come appare dall' inchinazione che alcuni archi hanno preso, e dalla tensione e forza che fanno le spranghe, e le chiavi di ferro per reggerne il peso. L' Ugurgieri nelle sue pompe Sanesi (1) scrive che Nanni Sansoni padre di questo Francescano fu Bresciano, ma che dai libri de' battezzati in Siena, raccogliesi che egli nacque in Siena, lo caratterizza per dottissimo, e savissimo. Nel capitolo generale di Urbino fatto l' anno 1475. fu eletto Generale de' Minori, e governò 25. anni, grato a tutti, mostrò amore per le arti, ornando di fabbriche magnifiche, e sontuose i conventi di Fiorenza, di Brescia, e di Siena. Fu professore di Teologia in questa Università e scrisse delle questioni molto sottili sopra gli otto libri della fisica d' Aristotile; le quali per verità parranno ai moderni inezie simili a quelle che si vedono nelle facciate gotiche, ma chi ci assicura, che i posteri non siano per riputare bagattelle, e ridersi di molte nostre questioni, e trattati di fisica, che noi spacciamo con tanto rumore, ed apparato di parole? Sansone avrà conosciuto, e stretto amicizia con Francesco di Giorgio in Urbino alla corte del Duca suo mecenate, e Signore.

Delle pitture di questo maestro non trovai altra tavola fuori della mentovata, che esiste nel coro degli Olivetani di Siena, e sotto alla quale scrisse di sua mano *Franciscus Giorgii pinsit*; egli volle quì far mostra del suo sapere in architettura rappresentando un tempio, ma non è troppo bene in prospettiva, e si regge malamente. La Vergine col Bambino, il B. Ambrogio Sansedoni, S. Bernardino, e alcuni Angeli tengono della prima maniera di Luca da Cortona. Il fare è secchino, e stentato come lo erano le pitture fatte intorno alla metà del secolo XV. Questa pittura è dell' anno 1475., e gli fu pagata fiorini 50., leggendosi nel libro dell' archivio de' PP. Olivetani segnato AA. fol. 42. a tergo

(1) Tit. 11. §. xxv.

= Maestro Francesco di Giorgio fu allogato questo di 12. Aprile (1475.) a dipingere una tavola d' altare (cioè) ..... la Natività di N. S., e debba essere ornata di tutte quelle parti, che ricerca una bella tavola fatta da buono Maestro, e debba esser fornita per tempo d' un anno per primo a venire, e noi li doviamo dare per suo salario fiorini cinquanta, et esso debba mettare tutti li colori, et oro di suo, eccetto lo compro della tavola; la quale haviamo a pagare noi; ma se la facesse bella in modo, che fusse stimata più che monta lo pregio sopradetto, li doviamo dare più fiorini dieci ec. = . Questa dettatura non è certamente Sanese.

A SUA ECCELLENZA

D. BALDASSARRE ODESCALCHI

DUCA DI CERI.

L'Amico Ciaccheri, che nell' amore della cara Patria non cede ai Decj, ed ai Fabrizj, aveva già da più d' un lustro appoggiata la cura al nostro De-Vegni, dotto per verità più di ogni altro nelle cose appartenenti all' architettura, di fare l' edizione, o almeno l' estratto del trattato di quest' arte, scritto a penna dal celebre M. Francesco di Giorgio Sanese; ma egli, veramente occulto, anzi seppellito fra i tartari di Radicofani, o se n' era scordato, o differivane l' impresa alle calende greche. Fu male per me, e peggio per l'architettura, che all' amico nostro non piace lo stare come uno Svizzero ad aspettare il cenno del Caporale, che gli rammenti l' uso delle gambe, e gliele sciolga dal suo posto; poichè nelle mie mani M. Francesco, invece di comparire un ottimo Architetto, non sembrerà per avventura che l' ultimo de' Muratori. Ad ogni modo per non irritare di più l' amico, a cui più che non vorrei, danno ora noja gli occhj offesi da non so quale reo umore, le presento l' estratto da me fattone. Riporterò di lui le medesime parole, le quali mi parvero interessanti, e principalmente il proemio, nel quale egli M. Francesco dipinge se stesso con quello stile, con cui i Pittori e Scultori di lui contemporanei, esprimevano le più minute, e ascose parti delle figure da essi rappresentate. Incomincia così:

= Eupompo di Macedonia egregio Mathematicho nissuna arte perfettamente ne li homini essere determinava senza aritmeticha e Gieometria. Similmente non solo da lui ma da molti altri periti matematici non meno necessaria era existimata l' arte della simetria overo del disegno a qualunche operativa scientia che le prenominate. Questo medesimo giudicando Apelle et Melantio experti matematici et solerti pitto-

ri

ri et di grande autorità in Secione et per tutta la Grecia costituirono che li Padri di famiglia alli figlioli loro et posteri fessero imparare l'arte antigrafice: et cresciuta dopo breve tempo la utilità sua et la nobilta di molte scientie de le quali presupone la notitia fu in modo celebrata che siccome ne scrive Plinio nel primo grado delle liberali era riputata; nè permettevano che a servi fusse insegnata. E benche a dì nostri sia riputata vile et inferiore a molte altre mechanice: niente di meno: chi considerasse quanto sia utile et necessaria in ogni opera umana si nella inventione: si in possere explicare li concepti: si nell' operare: si all' arte militare utillima. Dall' altra parte Gieometria arimmetica perfectiva a questa essere affine facilmente giudicaria essa essere uno mezzo necessario in ogni cognitione et opera delle cose fattibili con dritta ragione. Onde per questo èt non senza ragione nelle menti delli Vertuosi insurge maraviglia qual sia la cagione che tanto tempo sia stata omissa et totalmente persa e parimente ignote le forze de li vocaboli usati per li autori che della pittura et architettura parte dell' antigrafica hanno a noi lassati i libri: maxime essendo in questo tempo stati piu homini dalla natura dotati di subtilissimi: Alcuni affermano essere stati li influxi celesti per li quali in alcuna età sonno al mondo li homini inclinati ad un exercitio: in alcuna altra in altro: ma io lassando questa alta consideratione la quale è sopra alle forze mie cognosco di questo essere stata un altra concurrente a questo effetto non obstando alla prima. Et questa e che certamente non si può negar per tutto questo tempo ovvero almeno per la maggiore parte la cura et sollicitudine et manifesta frenesia umana essersi edata alla cupidita et avaritia et abbandonato le virtu: et se alcuna scientia se è messa in uso questa solo affine di ricchezze o di guadagno è stata frequentata. In questo vitio maximamente sono incorsi li Principi et Potentati a chui s' aspetta retribuire almeno mediocremente quelli ingegni li quali occupano la vita loro in questo exercitio: laonde ne segue (come più volte ogni giorno nelle altre opere si vede la experientia) che questi che a simili studii hanno dato opera benche universali e di perspicace ingegno o per natura o per frequente meditatione non hanno possuto con credito et riputatione loro possedere tanto che in fine la vita loro non sia stata miserrima; del quale effetto ne segue la disperatione di qualunche in simili exercitii volesse versarsi.

Questa medesima cagione me longo tempo ha tenuto dubio e pendulo maxime cognoscendo essere conforme alla prima de li influxi celesti: cioè particolarmente alle influentie di Mercurio Signore di quelli che nelle arti prenominate sono acti ad venire excellenti: peroche essendo cosi non mi determinavo a quello che la natura me inclinava: ma piu volte mosso da la ragione fui per exercitarmi in qualche più vile et mechanica arte sperando in quella con minore peso d' animo se non di corpo potere supplire alle necessita del victo mio. Ne etiamdio sapevo detestare questi regenti: peroche forse di questa exigua

retributione loro non ne era causa tanto la cupidità loro quanto la predicta influentia . Bene certamente li haria laudato assai quando contro questa influentia per la debita ragione avessero fatto resistentia; Cosi stando in questa ambiguità perche è cosa difficillima resistere alle inclinationi naturali, quelle deliberai seguire et desiderando in l' arte del disegno et dell' architectura venire a qualche vera et fondata cognitione: feci fermo proposito di non perdonare a fatigha alchuna la quale io vedevo necessaria per pervenire a questo fine . Peroche li Auctori che in questa arte maxime d' architectura hanno scritto da una parte hanno lassato le opere incomplete overo solo hanno tractato d' una parte dell' arte non facendo mentione del residuo : dall'altra hanno usato vocabuli che per le cagioni antedicte sono totalmente ignoti: et appresso di questo posto exemplificato di molti edifitii li quali gia molti anni sono stati in ruina . Onde me è stato necessario per molte circumstantie et per considerare le opere de li antichi Romani et Greci Scultori concordando il significato col segno retrovare quasi come di novo la forza del parlare di più antichi Auctori maximamente di Vetruvio: la qual cosa per forza di Grammatica greca et latina non e stato mai possibile venirne a fine benche piu peritissimi ingegni nell' una e nell' altra lingua in questo se siano affatigati da me et dal Signore mio inducti: et certamente a me pareva cosa imperfetta et inepta ad quietare le menti de li intelligenti seguire le opere senza ragione regulata et autentica autorita : et in quella parte che per li Antichi a noi è rimasa insegnata non mi parse possere seguire più valida auctorita che quella di Vetruvio: maxime avendo io concordati li dicti suoi con quelle poche di reliquie delli antichi edifitii et sculture per Italia sonno rimase delle quali io stimo avere visto et considerato la maggiore parte .

Et perche io cognosco che molto siamo tenuti e doviamo rendere gratie a quelli che nelle arti et scientie non solo ce hanno lassato con fatiga loro la verità discussa ma etiamdio a quelli che ne hanno mosso le questioni di alcune subtilita e secreti e sono stati principio per lo quale noi siamo venuti alla vera notitia come afferma Aristotile nella sua metafisica : et non meno debbono essere biasimati quelli che con le vigilie et fatighe delli altri desiderano acquistar fama e gloria: per questo non volendo cadere nel vitio della ingratitudine ne ancora ornarmi de li vestimenti alieni : come molti già hanno usurpato le opere di altri et vendicatosi el nome del quale il vero compositore solo era degno : delli quali in una fabula Esopo fa mentione dicendo che la cornacchia volatile astuto ornato di penne del pavone elevandosi in superbia in fine rimase con gran vituperio . Per questo dico che nissuno si persuada che tutto quello che in questa mia operetta si contiene vogli sia riputato di mia inventione peroche in molte cose io a mio proposito ho tratto di più autentici libri : et spetialmente da Vietruvio maxime nelle proportioni delle colonne base e capitelli cornici

nici et altre proporzioni di tempj e palazzi: e brevemente del 5. e 6. trattato le regule le quali io porrò sonno delle fatighe delli Antichi non con poca sollicitudine da me riducte a luce: le forme varie e figure di Tempj e case insieme con tutti li altri tractati sonno del mio debile ingegno invenzioni: nelle quali se è alcuna cosa che a Lettori non piacesse imputato sia alle mie picciole forze: e se alcuna parte vi fosse la quale porgesse piacere o vero utilita, quello solo veramente sia ringraziato dal quale sonno tutte le gratie: e tutti li beni procedono: e da me solo sia accettata questa bona dispositione di volunta per la quale molte cose di assai diletto ed' utile saranno a ciascuno manifeste le quali per molta eta sono state occulte: et al presente sonno: avvegnache a molti paja da qualche breve tempo in qua si sia ritrovata l' architettura; peroche senza arrogantia et suspitione di debita riprensione si può dire che tutti li edifitii moderni sieno pieni di errori et di parti senza la sua debita proportione et simetria: Non dubito punto che da molti ignoranti saro ripreso perche non è possibile a ogni uomo satisfare: essendo tante sententie diverse quanti uomini: Ma io non avendo di questo molestia solo questo merito delle fatighe mie aspetto che da qualche intelligente in alcuna parte mi sara rendute grazie se non come determinatore almeno come motore delli altri ingegni più sublimi e virtuosi. =

Volli tutta riportare la prefazione di questo trattato, perchè sparge molti lumi sopra il vero Autore di esso, e ne dipinge al vivo il carattere ingenuo. Più d' uno temerariamente pretese correggere questo prezioso manuscritto riducendolo alla frase, e lezione moderna, ma non fece che corromperne il senso, e alterarne lo stile del secolo XV. Mi professo obbligato al Sig. Leonardo De-Vegni, e al Sig. Corazza, i quali confrontandone la copia fatta dall' amico Ciaccheri con l' originale, ne resero più facile l' intelligenza, e risparmiarono a me non poca fatica nel ridurne la prefazione all' antico suo stato. E siccome in Leon Battista Alberti, e in altri che scrissero poi sopra l' architettura ritrovansi i precetti suggeriti da Francesco, non riporterò dello scritto di lui se non se quanto basti a darne qualche idea. Incomincia così *Approvata sententia &c.*, e divide in sette trattati principali tutta l' opera; suddividendo il primo in altri sei particolari, e avverte l'Architetto di aver in mira la sua riputazione nell' ordinare belli, commodi, e durevoli edifizj. Il primo avvertimento dell' influsso de' pianeti non serve; oggidì non vi si crede più. Nel secondo insegna ad osservare la disposizione dei terreni, che devono nutrire piante, e animali, e vuole si fuggano quelli di miniere, come nocivi; così parimenti i bituminosi, e acquosi; lo stato degli armenti in essi pasciuti per un anno darà chiaro indizio della buona, o rea qualità dei terreni. Poi assegna tre vie per conoscere le acque salubri, cioè se hanno qualche notabile colore, sapore, e peso tali non sono; e pone alcune esperienze per farne l' analisi, le quali non sono spreggevoli,

avuto

avuto risguardo alla fisica d' allora. Riporterò in carattere corsivo le di lui parole, che mi parranno meritarlo per la più chiara intelligenza delle cose trattate.

Il quarto avvertimento è dell' aria, che può essere infetta dai venti, dai terreni, dall' acqua e finalmente dal sito o troppo basso, o troppo elevato. Nel quinto considera la natura de' venti relativamente ai luoghi di dove vengono = Onde vedendosi, *dice egli*, per experimento nelle parti maritime d' Italia che li venti australi molto pernitiosi, ed infermi sonno, e non solo nelle parti d' Italia, ma quasi generalmente per tutto = convien dire che non piccola quantità di vapori maligni seco conduchino; e vuole, che da esso guardinsi gli edifizi delle città, e delle campagne. Ma se l'aria è sottile è bene volgerli a *sciolocco, cioè infra mezzogiorno ed oriente*. Oltre l' esempio che da Vitruvio del Castello di Mitilene infestato dall' aria cattiva, dice, *testifico io avere visto nella marittma della mia Città di Siena, perochè in uno medesmo giorno in una medesma ora, in un medesmo ponto più di tre mila corpi ammalorono per li venti meridionali, e convicini a quelli*. Nell' ultimo tratta del meccanismo dell' arte, cioè delle pietre, calcine, legni, e arene. Di questa medesima specie (del marmo di carrara, e Pario *si trova in nel territorio della Città mia di Siena in un luogo chiamato Cerbaja, ma non di si grande saldezza, ed in altri loci, cioè a Marmoraja, Rosìa, e Gallena, marmi di grande continuità, ma lividi alquanto ...... E quasi di simile specie (Numidico) si trova in nel sopradetto territorio in luogo chiamato Gerfalco di grande saldezza, ma molto più tenero, e trattabile con macchie più chiare, e più oscure*, così accenna nel contado di Siena, appresso al bagno di Maciareto il marmo, che da Lucullo che l' introdusse primieramente in Roma, ebbe il nome. Parla in seguito del verde antico, e del porfido *difficile a lavorare*, di cui è il *simile in ogni parte a questo in la maritima di Siena* nel luogo detto Albarese; siccome afferma trovarsi vicino a Volterra una specie di serpentino; e intorno a Siena tre sorte di granito nel contado di Sassoforte, nella Valle di Rosia, e nella Montagna di Gavorrano. *Et parimente in nel territorio di Sena nel Monte Argentario di buona saldezza, e nel distretto di S. Antimo* trovansi alabastri, *come in Valdambrone ed a Selvole* un macigno *simile all' indico ..... A Sovana città a Sena sottoposta un altra ragione di pietra si cava spongosa* tenera quando è cavata di fresco, e che indurisce all' aria. Queste pietre non sono dal nostro A. giudicate opportune a fare buona calce. Accenna i travertini di Vignone, della Mersa, e del monte di Nerme, e da la preferenza a quest' ultimo, e *questi tiburtini sono atti a fare conci, a murare, e fare calcina*. Di queste notizie servironsi il Targioni, e altri nelle osservazioni da essi fatte sopra questa parte di storia naturale.

Siegue il trattato de' mattoni, e delle varie specie di creta, e avverte che gli antichi li tenevano due anni prima di cuocerli, e che a quelli di Attica era proibito fare mattoni, se prima la malta cinque

anni

anni non fosse stata rimenata; preferisce la primavera all'altre stagioni nel formarli. Assegna la loro varia forma appresso gli antichi, e poi le loda tutte, purchè la lunghezza sia il doppio della larghezza e di un quarto sia la grossezza. I moderni deviarono da queste proporzioni, ed è questa una delle cause di breve durata negli edifizj. Non so di certo se questa proporzione sia esattamente quella, che trovai ricordata in più d' una memoria Sanese del secolo XIV. e che in Biccherna si conservava per deffinire la figura comune dei mattoni. Circa alla calcina preferisce le pietre di *minera*, e sani ai rottami di pietra sparsi quà, e là, la calce fatta di ciottoli di fiume è buona, e dura assai. Ma dice ottima la pietra selice, *della quale sono fabbricate le strade romane fuore di Roma che volgarmente la strada di Virgilio si dice. E di questo si trova assai nel monte di Radicofani &c.* Per fabbricare vuole migliore la calcina del colombino, e il travertino per imbiancare, e nota che mista con rena di fiume, o maritima con la terza parte di mattone, o tegole peste, e frantumate, la calce diviene più tenace. E in fatti così vedesi praticato in molte fabbriche degli antichi. E nel fare cisterne vuole due terzi di calcina, e cinque di *asperarena*. Spenta che è la calce, si fa migliore coprendola di rena. Gli antichi la tenevano così per tre anni; e riferisce che in Roma nella via Papale fattosi uno scavo trovossi un monte di calce spenta perfettima; simil caso a Mondavìo (dove l'A. edificò una rocca al Duca d' Urbino) avvenne.

Circa l'arena avverte che deve essere aspra, arida, e che non tinga posta in un pannolino: la prima detta *carbunculo*, è nera, e attissima; ve n' è vicino a Somma, e a Viterbo. La seconda è la pozzolana, così detta da Pozzuolo, ed è rossiccia. I Romani, come ossserva Plinio ne facevano muri saldissimi contro il mare; è ottima per i luoghi umidi. Loda poi la rena di Montalbuccio, e del monastero di S. Leonardo vicino a Siena, e di altri luoghi, ed esclude nel fare le volte la rena del mare. Vicino a Baja l' A. e appresso al monte Vesuvio notò una specie di polvere atta a più edifizii allo scoperto e nell' acque; e l'uso della quale fece durare sino a noi muri antichissimi fra Cuma, e Baja *e maxime uno ponte, in mare fabbricato per volontà di Gajo Gallicola di lunghezza miglia* 4. *il quale nè salsedine, nè continuo flusso, e riflusso del mare in notabile quantità ha possuto corrompere*; così per i forni dice trovarsi nel distretto d' Urbino un'arena bianca buonissima, e a Fossombrone un' altra tra bianca, e gialla simile all' lapillo, che fa buona presa allo scoperto. Il sabbione lo ammette quasi per supplemento, e in mancanza di buona arena.

De' legni osserva che il taglio fattone in ottobre, in cui la natura si riconcentra e minore è il sugo che scorre per essi, è migliore di tutti, seppure le piogge non facciano ritardare, o anticipare. E secondo Plinio vuole che si taglino le piante sin al midollo, e così restino in piedi per diseccarsi. Vitruvio ne loda il taglio in principio dell' autunno, e l'A. nomina quelli che sono atti per gli edizj nell' acqua, come

la

la quercia, l'ulivo &c. il castagno che resiste sopra terra al coperto, e l'Olmo il frassino atto per le catene de'muri &c.

Da principio al secondo trattato con osservare che l'uomo nato alla società fin dai primi tempi pensò a fabbricare villaggi, e città, e si vedono alcuni pentimenti dell'A., in più d'una cassatura. Il trattato è diviso in tre parti: la prima indica chi primo edificasse Città. La seconda a cosa siano state assomigliate: l'ultima, cosa ricerchisi per farla perfetta. Il buon Francesco riferisce il parere di alcuni che ai Greci cedono il primato nel fabbricare la Città, e di altri, che lo attribuiscono agli Egizj; ma non entra di ciò mallevadore. Con l'esempio di Alessandro M., il quale condannò il disegno di Dinocrate, avverte gli architetti che gli edifizi possono avere qualche somiglianza con il corpo umano, ma non devono dimenticarsi di collocarli in sito comodo, e atto a sostentarli. La bellezza, l'utilità, e l'ornamento devono concorrere in una Città. La piazza maggiore deve stare nel centro, siccome *l'umbelico al corpo dell'omo*, da cui tutto il corpo piglia nutrimento, così di fondachi, e di altre vittovaglie &c. deve essere fornita; e se la città fosse grande assai, allora si moltiplicano le piazze. Il foro per i mercati lo vuole ornato di portici e logge; e la Cattedrale vicina alla piazza; il palazzo del Signore più elevato degli altri, e isolato &c. che l'arte della seta sia nelle vie più frequentate da forestieri, e cittadini, e così discorrendo distribuisce a ogni arte il luogo più comodo ad essa, e ai compratori, con molto accorgimento. Quindi tratta de' varii luoghi, nei quali può essere fabbricata la Città, e parla della direzione delle vie, e delle mura relativamente al sito. Il luogo più conveniente è il centro del suo territorio; ed è bene fabbricarci una fortezza per contenere i Cittadini torbidi, e per rintuzzare i nemici.

Il terzo trattato è sopra i porti, i quali giova fare rotondi, o triangolari, o misti, e insegna il modo di fortificarli, con varii modi di fabbricare nel mare a *stellicidii*, a banconi &c. avvertendo di adoperarvi la calce appena spenta. Nel quarto trattato accenna le armi offensive, e difensive; e tra queste la bombarda che da un'inscrizione posta in un vaso d'acqua santa nella Chiesa di Fonte Giusta a Siena, che porta il nome di un certo Giovanni dalla Bombarda, e da alcune memorie Sanesi raccogliesi costui averne fatte le prime prove nel campo di piazza di detta Città, che furono poi ripetute altrove. Francesco descrive un *mortaro dritto, e campanuto di lunghezza di piedi* 5. *in* 6. che porta un sasso di 200. in 300. libre; e altri stromenti militari riferisce, che à suoi tempi si usavano, come la *Cortana* il *passavolante* la *spingarda*, e lo *scoppietto*, e assegna quale forma, e struttura sia migliore, quindi quanta polvere vi voglia per portare a dato luogo una palla di dato peso, e vuole che la polvere da bombarda da libre 250. in sù, abbia sette parti di nitro, quattro di solfo, e due di carbone a peso e così nota il modo di far la polvere per ogni macchina da guerra; e per mantenerla lungo tempo dice d'impastarla con aceto, e ridotta alla forma

di

di pane, disseccarla all' ombra . Vuole che la bombarda sia stata ignota agli antichi; eppure in alcune pitture a fresco, esistenti nel portico di Lecceto vicino a Siena, io notai certe macchine da guerra dipinte nel secolo XIV., che somigliano assai al mortaro, e al cannone; certamente Plinio trattando del nitro, scrive essere stato col solfo e carbone liquefatto, per cui un fuoco di artifizio si formava; ma Francesco ci assicura di non avere trovato vestigio alcuno negli antichi edifizj, dal quale rilevare si potesse l' uso della bombarda prima del secolo XV. nè à suoi tempi era stato prima di lui alcun architetto capace di riparare alla rovina che sogliono recare seco queste furie; sebbene con Leonardo da Vinci altri avessero trovato il modo di offendere con fuochi artificiali.

Tra le cose interessanti, che pubblicherò con il mio viaggio di Napoli, prometto al Pubblico un prezioso scritto di un Alfiere, che fu confidente del Re Alfonso d'Aragona, e militando con esso descrisse con stile Liviano la guerra, che questo Re ebbe con i Fiorentini, con Filippo Maria Duca di Milano, e altri dopo la metà del secolo XV. In esso tra l' altre cose si legge = Cum Neapolitani Petrum, virum bello præstantem, Regisque Germanum *boarda interfecissent &c.*, e descrive la bombarda così: *est autem boarda quatiendorum moenium si magna sit tormenti genus, sin parva inevitabilis fati telum &c.* Il Duca d'Urbino avrà probabilmente spedito Francesco a quell' assedio per far cosa grata al Re d' Aragona. Quindi M. Folard nel tomo terzo della storia di Polibio, e nel tomo 2. osserva che quando la Spagna conquistò Napoli, Francesco di Giorgio, architetto al servizio di detta Corona propose al Capitano Generale Pietro di Navarra, che assediava allora il castello dell' Ovo di rovinarlo con le mine; e gli riuscì di fare sbalzar nel mare una parte della fortezza, e della guarnigione. L' enciclopedia all' articolo *mina nell' arte militare*, e alcuni altri attribuiscono quest' invenzione a Pietro di Navarra: perchè la fama suole rovesciare nei capitani tutta la gloria, e la maggior parte dell' infamia dei successi buoni, o rei da essi preparati, o non impediti; sebbene il merito, o il demerito sia per lo più de' subalterni, o degli accidenti non prevveduti; però Francesco ne parla come di cosa, per cui pare ne senta scrupolo; e il Cardano lib. 2. da subt. non ne dubita. *Hujus tam atrocis inventi author fuit Franciscus Georgii Senensis. Docuit hic Hispanos &c.*

E tornando allo scritto di Francesco di Giorgio = *Li moderni* (dice), *hanno trovato uno istromento di tanta violentia, che contro a quello non vale gagliardia, non armi, non studi, non fortezza di muri .... e certamente tutte l' altre machine per ragione di questa potentissima chiamata* bombarda, *vane, & superflue si possono appellare* .... Colui adunque, *prosiegue*, che a questa offensione trovasse la defensione più presto doveria esser chiamato divino, che humano ingegno .... io non havrei mai ardito di pigliare quest' ardua ..... provincia .... se non fosse stato el fomento & lo ajuto che mi hadato el mio Illm̃o S.D.FederigoDuca d' Urbino; la prudentia incredibile, & sapi entia del quale dal pensiero mio ha tolto ogni

dubbio .... Imperocchè nell' arte militare a chui questa parte s' attiene, per li fatti suoi si può dire senza sospitione di mendacio essere stato excellente sopra tutti li altri capitani, che dal tempo de' Romani in qua sieno stati reputati famosi (e ne fa un lungo elogio, siccome di un Cesare per il valore non meno che per la generosità, e per il sapere) .... Non posso (*prosiegue*) pretermettere la magnanimità sua, che per li edifitii per lui fabricati & ordinati si dimostra; *della quale io ne posso dare vero inditio*; peroche per sua umanità, & benignità amandomi teneramente, come figliolo, in uno medesmo tempo *a me haveva commesso cento, e trentasei edifitii* nelli quali continuamente si lavorava, oltre a quelli loci sacri ali quali per tutto el suo distretto prestava sussido. Ultimamente tanto era amatore della virtù, che sentendo in qualche parte alcuno homo solerte, o excellente in alcuna facoltà, non si quietava, insino a che presso di se condotto, quello grandemente non premiava = . Pare da queste parole, che lo scritto sia dopo la morte di Federico. Venti avvertimenti continuano quest' opera, e riguardano la costruzione, e il commodo delle fortezze nel modo più avvantagioso per battere, e ribattere l'inimico. Dice che la figura rotonda delle mura è la meno esposta alla furia delle bombarde; ma ne biasima l' uso per la spesa grandissima, e per la separazione de' difensori. Quindi loda la rotondità ne' torrioni, e gli angoli nelle mura = E perchè, *prosiegue*, alcune volte si trova sottoterra una vena, ovvero filone di pietra, o tufo ...... e sotto quello il terreno non è stabile e fermo, edificandovi sopra manca el fondamento, & mette in ruina tutto lo edifitio *come adivenne a Pientia, città in Toscana*, dove per la medesima inavvertenza uno nobile tempio tutto si aperse = Con un vaso pieno d' acqua posto sopra il fondamento, e percosso questo con un grosso maglio, insegna a sperimentare se il terreno è sodo, come è non versandosi in quel colpo l' acqua dal vaso; ma se l' acqua si versa è segno che il terreno è disugnale, e instabile, e in questo caso deve palificarsi; oppure come fecero i Romani nel tempio di Minerva, ponendovi per fondamento legni lunghi, e larghi a somiglianza di strati orizzontali sì, che l' uno sia trasverso all' altro, e sopra questi legni „ *faccinsi nelle sommità & angoli dello edifitio le pile* .... & dopo queste archi riversi, e fra l'uno, e l' altro arco si facci altre pile; li quali archi siano con legni legati ...... E sopra questi archi riversi si fondi altri archi contrarj a quelli sicche delli diritti, e riversi si caussi un circhulo come di due semicircoli, e sopra questi alzare le mura. E universalmente li fondamenti devono essere più lunghi delle mura „ &c. E perchè i legni sottoposti non si corrompino raccomanda di darvi sopra una buona mano di ragia, e di pece.

Dalle generali considerazioni passa alle particolari; che l' Autore comprende in sei articoli. Il primo risguarda i fossi. Il secondo i rivellini. Il terzo i torrioni fuor delle mura. Il quarto i *Capannati*. Il quinto

quinto le mura. Il sesto le torri principali de' castellani. Parlando de' fossi, accenna l'uso delle vie sotteranee. Vuole i rivellini bassi perchè essi stiano al coperto delle bombarde. La forma, e figura de' torrioni è quella stessa, che vedesi praticata da Baldassar Peruzzi, scolaro di Francesco di Giorgio in que' due, che egli fabbricò attorno le mura fuor di porta Tufi di Siena. Ricorda all'architetto di badare alla situazione della fortezza, e se questa avesse de' monti vicini di studiarne la figura, l'altezza, per prevenire con i posti avvanzati tutti gli incommodi, che da essi venire potessero alla medesima. L'Autore con chiarezza e precisione previene le difficoltà de' varj siti, e le scioglie ingegnosamente, a forza di fossi, e di angoli, e di torrioni, supplendo alla natura de' luoghi svantaggiosi con ogni sorta di figure geometriche. Porrò quì alcuna cosa di Francesco intorno alle fortificazioni, sopra delle quali egli si diffonde per molti foglj. E primieramente osserva, che la conservazione di una fortezza dipende più dall'ingegno dell'architetto, che dalla grossezza delle mura, e che nessuna per Italia vi era, la quale non si potesse pigliare a forza di cannone, e di bombarda. Vuole la fortezza di mura sode *& per se alte, ma in basso luogo situate, scarpati li due terzi dell' altezza con beccatelli, e mutoli, dove infra l' uno, e l'altro siano li piombatoj*; non così basse però che siano dominate da qualche luogo più eminente, e vicino. (Alcuna di queste avvertenze io notai diligentemente osservate nella ristorazione della fortezza di Cuneo in Piemonte). Vuole inoltre che con un rivellino si guardi la porta, con le entrate riverse, e coperte, con fossi, e torrioni &c. E sono varie, e giudiziose le maniere che egli insegna di fare i fossi, e i recinti delle mura per tenere lontano il nemico; e perchè a simili spese manca talora il danaro; o il tempo „ ho immaginato, *dice*, una difesa di brevissima spesa, che picciolo tempo ricerca ad operarla, ed in ogni lóco facilmente si può applicare, la quale ..... essendo in forma di capanna è parso chiamarlo cappannato, e consiste in una stanzetta di muro grosso 5. in 6. piedi fabbricata nel fondo del fosso, con le offese intorno, e che abbia communicazione con la fortezza per via sotterranea stretta, e facile a chiudersi, essendo preso il fosso „.

E dove parla del fondamento delle mura avverte ad inceppare il terreno lubrico, e inflabile con mura doppie, *e con più contraforti archeggiati l'uno inverso dell' altro informa di semicirculo*. E poco dopo soggiunge = Se per necessità, commodità, o volontà spontanea s'avesse ad edificare una terra in una cumvalle causata da alti colli, o monti, & in fine di questa concavità fosse il piano &c. = le quali cose con altre dette in seguito mostrano la sua perizia nel fabbricare in ogni sito benchè infelice, ed è questa una congettura di più a credere sua opera il palazzo d'Urbino. Descrive in seguito alcune fortezze da lui fabbricate, come quella di Cagli triangolare, di cui un angolo mira a quella parte, da dove solamente può essere bombardata, e con quest' avvertenza il cannone non può fare grande offesa; essendo nell'angolo assai grosso il

 muro,

muro, e massiccio. Però a me pare che voltando l' angolo alla parte più esposta all' offesa, venga ad ottenersi lo stesso fine, senza la figura triangolare, che nelle torri è spiacevole, e incommoda. Nell' estremità degli angoli vi sono quattro torrioni massicci; nel mezzo è la prima porta guardata da molte offese; dopo la quale ve ne sono altre due con due ponti, e muri divisorii; la torre maestra è alta 100. piedi, in fondo della quale è una bellissima cisterna con canova, molino, forno, prigione, stufa, e munizione. Sopra vi sono cinque stanze, che guardano la città, e non ponno essere offese, e i soldati sono così ben situati, che non sono esposti ai colpi de' nemici, e la loro libertà è in mano del comandante, il quale con alcuni ponti levatoi può assicurare se stesso, e far prigioni i soldati se qualche cosa intraprendessero di nuovo. Inoltre vi è una via sotterranea che guida ad una torre esistente nella terra, per la quale il castellano può introdurre soccorso alla fortezza &c. = Quando accadesse havere ad edificare alcuna fortezza, o terra in alcuno saxo, o tufo, o loco expedito intorno si debba avere advertenza, che le mura non si lochino in la sommità del monte, come da qui innanzi s' è usato per tutto = Appare che Francesco è stato il primo a prevenire il disordine dispendioso di fabbricare le rocche nella sommità de' monti, e ciò per l' uso delle bombarde a' suoi tempi introdotte, e tratta a lungo di queste fortificazioni, forse per far la corte al suo Signore, di cui così parla in fine della prima pagina del fol. XXXII. „ Confidandosi el mio Illmo S.D.F. in la mia exigua intelligentia forse più, che quella non meritava gli piacque in più luoghi facessi fare di fondo rocche in nel territorio di Sua Signoria, le quali al presente non mi pare inconveniente descrivere. In prima alla Città di Cagli in un monte sopraeminente tutta la Città propinquo a quella piedi 300, la quale da una sola parte può essere bombardata „ come si disse, e seguita per molte facciate a dare degli avvertimenti intorno a simili fortificàzioni, e difese, e verso il fine del foglio XXXVI. pretende che si possa edificare una fortezza inespugnabile, dandole in prima la figura circolare da ridursi a esagona „ di fuori della quale sin al fosso ne cigli, e negli angoli si ergano torrioni all' esattezza di piedi 50., il circuito delle mura si formi sopra la linea grossa piedi 18, distante da questo circuito piedi 50., si faccia un altro fosso verso il centro, largo piedi 30, dopo el quale sia un altro circuito di mura della medesima figura grosso piedi 10; in li angoli del quale siano li magazzini quadrati di diametro piedi 30; dopo el quale circuito in distantia di piedi 10. si facci un altro fosso largo piedi 20, dopo el quale sia un altro circuito di mura dela medesima forma deli altri grosso piedi 6. con li torrioni piramidali: distante da questo piedi 10 si faccia un altro fosso largo piedi 20., dopo el quale sia una principale torre similmente esagona con li torrigini in li angoli soi piramidali, e questi circuiti, e fossi debbono sempre essere più bassi discendendo verso el centro.... Ultimamente si faccia un muro doppio quasi sotterraneo dalla detta torre

re principale alla prima porta di fuora...... e la via da quella alla torre sia tortuosa, & angolare con offese per fianco, con più ponti levatori &c. „. No so se derivi dalla maggior facilità, che hanno gli uomini di nuocere che di giovare, sò bene che non solamente le avvertenze di M. Francesco, ma quelle ancora, che inventarono i migliori Tattici dell' età nostra non bastano più a diffendere lungamente una fortezza, ed è passato in provverbio, nessuna essere inespugnabile; pure il nostro Autore merita lode per essere stato il primo a trovare resistenza alla furia di tante macchine infernali.

Egli da le regole per fabbricare una rocca in ogni luogo fortissima, collocando nella parte più debole la torre più forte in forma di triangolo; e massiccia di diametro piedi 40., dietro vi pone una mezza luna, e a forza di triangoli, destramente distribuiti insegna a indebolire l' impeto dell' offesa, e simili cose espone relativamente à diversi casi, e luoghi, non ommettendo le torri, e fortezze di mare, facendosi delle difficoltà, e sciogliendole. Conchiude essere necessario all' architetto in primo luogo sapere il disegno per intendere le composizioni dell' arte. 2. avere invenzione; perchè molte cose non si ponno descrivere nè insegnare; oltre a questo quelli disegni che sono messi per esempio in ogni parte non possono essere in tutto dichiarati; onde non volendo moltiplicare in infinito gli esempj, e i disegnj fa di bisogno supplire con lo *ingegno alla scrittura & pittura*. Con una prefazione piena di moralità introduce il discorso sopra le fabbriche de' tempj, con i quali si consacra a Dio un luogo per rendergli omaggio: osserva che avendo i Gentili ciò eseguito, benchè lontani dalla cognizione della divinità, è ben diritto, che il Cristiano, il quale dalla vera Religione si introduce, e diriggesi per il retto sentiero della santificazione, ponga ogni cura, perchè il tempio al vero Dio consagrato, riesca magnifico, e bello = Tre sono le principali specie di templi quanto alla forma, e figura, alle quali infinite figure si possono ridurre..... La più perfetta è la rotonda: la seconda è figura angolare, ovvero a faccie. La terza è composta di queste due prime. E descrive come, e quali devono essere le parti che li compongono, come sono il portico, il vestibolo, il colonnato, e simili non tanto per l'esterno, quanto per l' interno del tempio.

Prosiegue indicando su le vestigie degli storici dell' arte, e massimamente di Vitruvio a spiegare l' origine de' diversi ordini d' Architettura, nati dall' essersi ringentilito il costume, e meglio instruiti gli Uomini; onde ne venne la proporzione delle colonne, e de' capitelli coerentemente a' diversi edifizj così dichiarata, che ogni eccesso, o mancanza dalla data proporzione, benchè piccoli, siano riputati difetti meritamente. Determina in seguito la larghezza, e lunghezza degli architravi à proporzione del peso, che devono reggere; poi passa a dividere il tempio in tre parti *non essenziali*, *ma integrali*, cioè *exteriori*, *interiori*, e *medie*; le spiegazioni di queste parti, e il modo di adornarle è tratto

da

da Vitruvio; perciò mi asterrò dal riferirle contento di accennare, che si danno molte belle regole per le proporzioni si esterne, come interne del tempio. Dalle sue considerazioni sul Panteon, sul tempio di Bacco in Roma, e di altri il nostro Autore cava delle regole solide, e vere intorno alla proporzione delle cupole, lanterne, e piramidi, avvertendo che le cornici, e recinti, di esse cupole devono essere tanto di fuori, come di dentro, con la differenza però che queste richiedono di essere più ornate: i gradini dispari, come usavano gli antichi; perchè il moto incomincii e termini in chi sale col piede destro, e non ne vuole meno di tre; ne determina l' altezza a una terza parte di piede e la larghezza a un piede e mezzo. Passa in seguito a descrivere le proporzioni dell' altre parti del tempio in quel modo, che l' esigge l' ordine; e fissa la misura della porta, e delle finestre, relativamente ai modi diversi.

„ Dopo questo, *dice egli*, è da avere grandissima advertentia per molti sprezzata, ovvero ignorata. Cioè che tutti li vacui debbano essere sopra li vacui, & vani sopra vani, & pieni sopra pieni, stipite sopra stipite, colonna sopra colonna, e generalmente ogni posamento, & ogni simile sia per recta linea . . . . . sopra l' altro simile „. Prosiegue a dare le misure delle navate, e delle colonne e degli archi, e della loro distanza rispettiva, tanto per i tempj tondi, quanto per i distesi per lungo. „ Le quali cose, *conchiude*, meglio appariranno nelle particolari pitture, le qualli io porrò immediate per exemplo di mia intenzione, per non perderci in parole superflue, e dare fastidio a li lectori . . . . e chosi tengho sia finito el 6. tractato deli tempj a laude di colui, da chui tutti li beni procedono „.

Il foglio LVIIIJ. di quest' Opera è unitamente ad altri seguenti pieno di regole, precetti risguardo alle case, e alla loro simmetria, e relativamente al clima ed espozione loro; divide l' edifizio di essa in due parti, una commoda pel verno, e l' altra per la state, e non potendosi avere questi commodi, consiglia l' architetto usare dell' arte nel piantare la fabbrica sì, che meno se ne sentano gli incommodi; non mi distenderò a riferire la proporzione e la distribuzione delle parti interne delle case dal nostro Autore diligentemente rilevate; perche guardandosi oggimai con sopracciglio, siccome cose da musei, le fabbriche, le quali non hanno giurato nelle mobilissime leggi della moda, stimo opportuno risparmiare a me questa fatica, e la noja a più d' uno al quale non piace, se non ciò, che è modernissimo. La distribuzione però delle finestre, del granajo, della cantina &c. è fatta con giudizio, e piacerebbe anche oggidì. Quindi passa a parlare dei cammini, e dice = Li antichi usavano fare li cammini, secondo che ho visto in più luoghi *da destra a sinistra* (queste ultime parole si vedono cancellate). Perochè appresso a Perugia . . . . . . in uno edifitio anticho ho visto uno camino, el quale era con tre emicicli . . . . . con una bucha tonda in mezzo, dove usciva el fumo, & fuoco in una volta chiusa intorno di muri di larghezza di piedi 8, e 6 lungho . . . . . L' altro vidi appresso alla piscina mira-

mirabile di Nerone...... in mezzo a 4. colonne sopra le quali si posava uno epistilio, sopra el quale erano le volte intorno intorno alte da terra piedi 10, ornate di mirabili storie di stucchi, e figure; in mezzo di queste colonne era come una cupoletta piramidale, dove esciva el fumo ..... appresso a Civitavecchia ne ho visto un altro &c...... e questi ho cercati con gran diligenza, nè ne ho possuti trovar più; nè eziandio credo che in Italia se ne trovi altrettanti, e *non ho mai trovato huomo, che ne abbj avuto notizia*. Et maravigliomi che nè Vitruvio, nè altro Autore di architettura non abbi mai fatto alcuna menzione di camini. Hora è da trattare deli moderni..... dirò solo di alcuni migliori, per non esser superfluo nel parlare .... La bocca del camino dal piano sia................ alta 3. piedi, e mezzo al più nella camera; quella di sala insino a quattro; la larghezza si determini dal luogo. Dove sta il fuoco si faccia una buca dal canto dove si mettono le legna; il quale con meno foco rende caldo assai, e poco fumo. Si impedisce il fumo, 1. ampliando la sommità del camino; 2. facendo la gola del camino in linea retta, se il muro è grosso. 3. armando la gola con un buco, largo in diametro uno piè tondo, el quale entri in un ampla concavità larga piedi tre; poi si riduca alla grossezza della gola, la quale vuol esser larga piedi tre, e uno piè per profondità, o grossezza del muro. 4. facendo a serpe il camino; o di più linee rette ritorte, lodato assai, et per experientia optimo =.

Fra i disegni, che nel margine del manuscritto vedonsi accennati con la penna ve n' ha uno, che ha la figura di una lanterna, in cima alla quale è la banderuola, acciocchè il vento ne volti l' apertura, e lo scarico del fumo dalla parte opposta al vento. Se Winkelmann, e gli altri, i quali appoggiati al silenzio di Vitruvio negarono agli Antichi l' uso dei cammini non si fossero contentati di cercarne le vestigia confuse nella rovina di una, o due fabbriche, ma l' avessero cercate per tutta Italia, o almeno avessero letto questo passo di Francesco, avrebbero risparmiata a se stessi la fatica di comporre tanti indovinelli, e a chi legge i loro scritti la noja d' interpretarli senza frutto. Nel Castello, che Federico II. fabbricò sul monte, che è circa a 9. miglia distante da Andria, vi sono alcuni cammini a guisa di un cono, la maniera de' quali unitamente al rimanente di quella fabbrica maravigliosa vedesi da Federico, studioso delle belle arti, imitata dalle antiche, le quali sussistevano a' suoi tempi ancora per la Sicilia, e per la magna Grecia. (Vedi lett. san. tom. I. pag. 202. etc.) E se noi avessimo i disegni del Maestro Sanese, apparirebbe chiara nel fatto una tale imitazione, di cui l' esempio del cammino da lui osservato a Perugia, ci fa cenno con le parole sopra riferite. E' probabile però, che tali disegni abbiamo fatto la sorte di qualche mediocre artefice, e perciò maggior danno alla fama di Francesco, che non all' arte sarà derivato. Che se vivente esso lui ebbe a dolersi dei corvi, i quali si fecero

cero belli con le sue penne, non è pensiero lontano dal vero; o malizioso il supporre, che abbiano avuto i di lui disegni la stessa disgrazia, che ebbero i trattati di architettura di Marco da Pino, e quelli di Baldassarre Peruzzi, con soverchia amorevolezza addottati dal Serlio, e da altri. E tornando ai cammini, osservo che Vitruvio istesso (lib. 7. c. 3., e al lib. 6. c. 7.) ne dà un cenno, mostrando a fare le cornici di stucco senza intaglj per causa del fumo, e dalla polvere; e parlando de' triclinj d' inverno: la qual cosa è confermata da Svetonio in Vitellio, e da Plutarco in Coriolano. Non pare che quelle parole: *ingressus apud focum capite velato consedit* si debbano intendersi di un focone, o braggiera; a qual' uso servivano le legna molto secche, e odorifere, dalle quali per togliere il fumo, nel farne fuoco le aspergevan di olio, come notano Catone, e Plinio, prima di arderle nelle stanze? *Infumibulum*, e *caminus* sono nomi degli antichi, siccome il proverbio: *de fumo ad flammam*, sebbene addattati talora alle fornaci.

„ Le scale vogliono esser volte a mano manca, siccome ho sempre visto havere usato gli antichi.... Ma se lo edifitio fosse grande possano essere da mano sinistra, e destra, anzi è necessario. Devono essere manifeste a qualunque entra nella prima porta, e parimenti devono essere alluminate. (Segue il trattato sopra i scaloni, e avverte che gli antichi nelle case magnifiche li facevano in due modi; tutti due facili, e commodi.) Dopo questo, *prosiegue*, voglio descrivere una stalla, la quale io ho ordinata al mio Illm̃o Ducha d'Urbino, quasi finita in tutto, dalla quale si potrà vedere tutte quelle parti, che ad una stalla compita si richiede. In prima quella è capace per 300. cavalli, 150. per ogni parte; appresso di quella sono più stanze; la prima è un atrio, ordinato per cavalcare, e scavalcare, e frenare li cavalli, e nel quale è una fonte con due abbeveratoj, la quale ha un canale che passa sotto la mangiatoja coverta, con più chiavi per le quali in diversi luoghi della stalla si può dare l' acqua; et in questa mangiatora si manda per uno canale, che si chiude, et apre, acciò si possi nettare da ogni immunditia. (Oltre a questo la stalla sta pendente in mezzo, a ciò che li cavalli vogliono stare alquanto più eminenti dinanzi; la larghezza sua è 28. piedi, è alta 36, lunga 360.) Seguono le stanze per la biada, e per il Maestro di stalla, e sopra per il fieno, e la paglia, così ben distribuite, che siccome vuole la biada vicina alla fonte; così la stanza del M. di stalla *in luogo, che possa vedere tutta la stalla*, e vicina a' famiglj, e medicine etc. Per lo mezzo della stalla passa una chiavica, per la quale esce tutta l'acqua, con che si lava la stalla...; in uno torrione appresso di quella è una scala a lumaca, per la quale si può ire a cavallo, solo per lo Signore è riservata; per la quale el Signore può senza esser visto vedere tutta la stalla, et quello che si fanno tutti i famiglj, e Maestro di stalla. E di questa ciascuno potrà eleggere quelle parti, che a lui piacerà „.

Al

Al presente è da discendere alle particolarità delle case, che alcune sono private, alcune publiche. Divide le private in quattro classi. La prima appartiene a' villani; la seconda agli artefici; la terza alla gente di studio; la quarta ai nobili e mercanti, e distribuisce i quartieri delle loro abitazioni, come esigge la loro diversa condizione. Per esempio: vuole, che la *buttiga degli artefici sia sotto la loro casa*. Alle case dei nobili assegna l' atrio, e 'l cortile, e 'l giardino, e la sala etc.... Le case publiche sono di due specie, cioè di Republica, e di Signori. Le prime devono avere la piazza comune, e principale innanzi .... con una sola intrata benche più apparenti achadesse di fare per non rompere l' ordine, per la quale intrata si pervenga ad uno atrio, dipoi ad uno cortile; intorno al quale ..... sono le intrate di tutti li offitii .... et una munizione dove stia tutta l' artiglieria della Comunità .... la scala prima, e principale, che pervenirà sopra l'atrio, dove s' entra in una sala etc., oltre ad un altra segreta dalle camere porti alla sala del consiglio, e del concistoro etc.

Puossi fare uno instrumento per lo qual el Signore sente tutto quello, che in casa si dice: Egli ne da in margine l' idea in un tubo alquanto dilatato nell' estremità; ma questo artificio, degno del tiranno di Siracusa, poteva il buon Francesco passare sotto silenzio, o pianpiano susurrarlo all' orecchio di qualche Signore timido, e ozioso. Conchiude egli parlando de' pavimenti, e de' musaici, in essi figurati in varie guise dagli antichi, e da' moderni.

Nella seconda pagina del foglio LXVI., e nel seguente trattasi dell' acqua, e della sua distribuzione per le fabbriche. = Io porro, dice, molti segni, per li quali si porra dare giuditio di quella dalla quantità, e dalla profondità, e dalla qualità loro. Li quali modi curiosamente ho tratti di più autori, e fatiga, e diligenza facendo più, e piu experientie ho travato da me =. Egli pone tra i segni fallaci quelli, che si adoperano da alcuni con rami di alberi, o coll' ugna di cavallo, ed è di avviso, che lo studio sopra il terreno, e i sassi sia il più sicuro, perchè certi terreni, dove si vedono certe vene bianche, racchiudono acqua in piccola quantità, e l' acqua de' terreni neri non è di buona qualità, perchè grossa, e impura. = Ne' terreni da muri, e vasi non è da cercarsi per nulla, perchè non è porosa ...... Ma la migliore di queste reputo assai quella delli experimenti, e però ne porrò alcuno. Vedisi neli tempi caldi la mattina in sul nascere del sole in quella parte, dove desideri trovar l'acqua, chineraiti col viso a terra in verso l' Oriente, e dove vedrai apparire, e nascere da la terra certo vapore, o nebula, el quale par che sia in continuo moto quasi tremando in quel luogo, senza dubbio puoi scavare, che non perderai la spesa =. In questi esperimenti facili, e a portata di chiunque, si vede il buon animo di Francesco di giovare a suoi simili, e lo studio assiduo di quelle parti, che a formare un saggio, e valente Architetto si richiedono. Se essi esperimenti non hanno tutta l' impostura di

di alcune macchine moderne, e con grande apparato di parole accreditate, hanno almeno una certa analogia colla natura, e colla verità portando in fronte il loro facile, e nudo carattere. = El secondo modo, *prosiegue*, quando è grande caldo nel mezzo del dì si guardi un campo lavorato ovvero ornato di erbe, e dove sarà l' acqua, vedrai l' erbe più fresche &c..... oltre a questo in quella parte si vede riverberare li ragj alla vista tua in modo, che più disgrega el vedere quella parte, che le altre .... e questo ho provato più volte, e ho trovato essere segno infallibile =. Ma egli esige (per questo esperimento) una certa distanza. E dopo che ha nevicato, vuole si osservi dove più presto scema la neve come un segno dell' acqua, che è sotto il terreno. Inoltre ne' tempi caldi si faccia una fossa 5 piedi profonda, e larga 5; e mettisi in essa un vaso di terra secca, e cruda = et uno caldaro unto di grasso, volto inverso la terra et una lucerna accesa piena d' olio, et uno vello di lana; e la sera si copra la detta fossa di tavole, frasche, paglia, e terra, e lassisi uno piccolo tempo per lo quale possi el lume exhalare, e se la mattina troverai el vaso pieno di umori, el caldaro con gocciole di acqua, come sudore, e la lucerna con l' olio spenta, e lo vello renda umidita di acqua. Certissimo l' acqua troverai. =

Sull' esempio, che io *vidi nella mia Città* di uno che rompendo sotterra il tufo ebbe a morire, allude ai bottini di Siena, nello scavo de' quali Ugolino, e altri, come si disse, perirono, e avverte i cavatori a guardarsi dall' esalazioni pestifere della terra, interrompendo per alcuni giorni il lavoro, sinchè l' aria non siane sgravata. „ Et chosì sia finito el trattato delle case ad utilità di ciaschuno desideroso di intendere li fondamenti, et ragioni loro. „

= In questo ultimo mio trattatello metterò alcuna machina più necessaria sì da tirare pesi in alto, e ad ogni differentia, sì da attegnere, e tirare l' acqua.... per le case, (e per le fabbriche). Si anchora di alquanti pistrini metterò la figura, accioche per quelli delli altri simili possino essere trovati, *benchè più, e più volte habbi fatto deliberazione di non volere manifestare alcuna mia machina; peroche avendo io acquistata la notizia di quelle con grande mia spesa di esperienza, et grave incommodo, lassando da parte le cose al mio vitto necessarie* ho visto per experientia, che el premio che io ne ho ricevuto è stato un effetto di ingratitudine; nè trovo chi consideri che le experientie non si possono acquistare senza lungo tempo, et dispendio, et impedimento.... e quando cercano avere alcuna machina, o ingegnoso instrumento, vedendo el disegno et parendoli poi cosa breve la fatiga, sprezzano..... l' invenzione, ma questo ancora saria piccolo affanno, se non seguisse uno maggiore incommodo all' animo et molestia; peroche sempre e massimamente oggi di gli ignoranti facendosi honorati de le fatighe aliene, si gloriano con parole di sapere, et potere molte chose, le quali se la verità si cercasse, si conosceria

essere

essere invenzioni d' altri ..... *et questo vizio abbonda ne li tempi nostri in quelli, che Architetti si chiamano precipuamente*, li quali sono quasi tutti huomini ignoranti, ed inexperti; che per le opere loro si può comprendere facilmente. et di questo più volte ho visto l' experientia di molti architetti nominati, *li quali a nome nomineria*, se non fosse che io non voglio si creda che *per la inimicizia de la patria io mi mova a dire ai toro*; ma li effetti loro, et opere sono quelle che sempre faranno mia excusazione legitima. =

Segue a lungo lagnandosi de' corvi, che si fanno belli, e ricchi colle penne altrui, e par si consoli del pessimo servizio, che ne riportano i padroni simili a loro nell' ignoranza, impiegandoli nell'opere d' importanza, come avvenne a quelli di Rodi, che preferirono le imposture di Callias avventuriere, allo sperimentato valore di Diognete. E convien dire, che la piaga fosse fresca ancora quando scriveva, e che le fosse giunta all' osso, poichè tanto se ne duole il buon Francesco, e dopo che egli si è sfogato della passione, e pena, che l' opprimeva, come vero Sanese di buon cuore spiega il modo, che egli crede più facile, e migliore per tirar sopra gli edificj per via d'argani le pietre, travi, e simili pesi. = E perchè molti pesi sono, che per forza di canapi non si possono tirare, bisogna trovare altri ingegni, alcuni de' quali servono per alzare colonne, e piramidi, altri per portare in alto i pesi più gravi =. E ne dà l' idea.

Parla in seguito brevemente del modo di tirar l' acqua in su a modo di tromba, e poi de' mulini, e delle macine. (Dalle cose sin qui dette penso, che si possano dedurre legittimamente le seguenti conseguenze. 1. che il Manuscritto sia originale, perchè i molti pentimenti, e le aggiunte fattevi nel margine dalla stessa penna indicano l' opera dell'Autore medesimo non ben sicuro di ciò, che gli cade dalla mente.) Farò quì alcune osservazioni: 1. da' varii pentimenti della stessa mano appare, il Manuscritto della libreria di Siena sia originale. 2. che egli sia opera di un Autore vivente nel secolo XV., e lo comprova la forma de' caratteri, e personaggi, che vi si nominano dallo Scrittore. 3. che sia di un Sanese; ciò si raccoglie da molti esperimenti, e studj fatti dall'Autore in Siena, che in un luogo dice sua: *nella mia Città di Siena*, e da' varj idiotismi Sanesi. 4. che appartenga a Francesco di Giorgio: perchè nessun' altro Sanase visse in quel tempo con riputazione tale da meritarsi la confidenza di un uomo illuminato, qual fu Federigo da Montefeltro a segno di avere la direzione nel medesimo tempo di cento, e più fabbriche, e di ottenere lettere commendatize, e onorifiche dal medesimo presso la Signoria di Siena, come si disse di sopra. 5. sebbene le doglianze di Francesco contro alcuni Architetti plagiarii, e da esso lui taciuti *per non parere di farlo per inimicizia della Patria* possano intendersi, come sospetta il Ch. Bianconi, di qualche Fiorentino, e forse anco di Leon Battista Alberti; ciò però non è abbastanza chiaro. Finalmente da questo scrit-

to di Francesco appare, che nel secolo xv. si studiava assai in Italia il modo di far risorgere la buona architettura, di cui il primo vanto si deve all' immortale Brunellesco: anzi in Roma fu instituita un Accademia per meglio intenderne i modi lasciatici da Vitruvio, alla quale pare risguardi la lettera di Claudio Tolommei, dal Poleni tradotta nelle esercitazioni Vitruviane. Ma è d' avvertire che il Francesco, discepolo del Peruzzi in esse ricordato non è il nostro. Egli termina il Manuscritto con un proemio al trattato 3. dei porti, e con queste parole: *Onde acciochè con maggiore perfezione sieno in utilità de li naviganti si dieno ordinate con regole, le quali immediate porrò*. Non è dunque terminata l' opera, di cui volli citare le parole interessanti con l' antica locuzione, nella quale il Giglj soleva trovare una certa graziosa, ed innocente purità, d' ogni maniera del buon secolo ripiena.

A SUA EMINENZA

IL SIG. CARD. BONCOMPAGNI

SEGRETARIO DI STATO &c.

DESCRIZIONE

DEL PAVIMENTO DEL DUOMO DI SIENA

Eminentissimo Principe.

QUando si pubblicheranno, incise fedelmente in rame, le principali produzioni della Scuola Sanese per la munificenza del Signor Principe Chigi, allora resteranno disingannati coloro, ne' quali rimane ancora qualche dubbio, se la scuola toscana sia stata una sola, o più. E' ben vero che l'odio grandissimo, nato con le strette, e vicine Repubbliche di Firenze, e di Siena, e cresciuto con esse fino alla loro caduta, rende probabile l' opinione, che l' una all' altra queste Città si invidiassero, e rapissero i professori, come successe nella celebre rivoluzione dello studio di Bologna nel secolo xiv., e che non si avvicinassero, senon se per farsi la guerra; ma toglierà di mezzo ogni dubbio la vista nelle stampe Sanesi di un ingegno brillante, e creatore, che, giudice l' istesso Vasari riluce nell' opere di Duccio, di Simone, dei Lorenzetti, di Matteo, di Francesco di Giorgio, di Baldassarre, di Meccarino, e del Sodoma e degli altri molti con differenza notabile di Giotto, e de' suoi seguaci Fiorentini. L' Eminenza Vostra, a cui è noto il merito distinto della scuola Sanese non abbisogna di questa prova: il solo pavimento del Duomo di Siena, di cui le rinuovo, e umilio un minuto detaglio potrà convincere bensì chiunque cede alla ragio-

ragione, e all' evidenza, che i Sanesi ornando in un modo sconosciuto agli antichi più industri, fin dal principio del secolo XIV., il pavimento del loro Duomo, mostrarono ognora nell' inventare, e nel comporre un ingegno capace bensì di insegnare, ma difficilissimamente di assoggettarsi ai vicini di clima, e di temperamento diversi, e diffidenti, per imparare.

= Ora descriverò il Pavimento del Tempio, e le Storie, e Figure esistenti in esso; e prima di quelle, che sono nella Navata di mezzo, e però facendomi dal capo di essa; nel piano del Coro tra le sedie de' Cappellani, e il Leggio, u' è una Figura di Donna Giovane, talmente distesa, e panneggiata da piedi, che mostra di star genuflessa: Hà molta devozione nel volto, e la dimostra ancora con le braccia, le quali tiene distese al petto, e in croce: dalle due bande della Testa a Lettere Longobarde vi hà intagliate queste parole.

I' ui dimando Misericordia.

E perchè non si può vedere se nel fondo di essa u'è intagliato Nome di Virtù, o d' altro, che rappresenti detta Figura, per esservi posato sopra l' Antifonario, macchina di mole difficilissima à muoversi, & a' vedere il resto della Figura, che contiene sotto di se, io mi dò à credere, che questa rappresenti la Pietà del Clero, orante in Coro per la salute di se, e di tutto il Popolo Sanese. Questa Figura è lavorata a (1) Trapano, e per essere di rozzo lavoro esprime nondimeno assai l' affetto, e la forza delle sue preghiere.

Storie rappresentate nel Pauimento della Nauata di Mezzo
dall' Altar maggiore sino alla Porta di mezzo.

Dinanzi all' Altar maggiore à piedi de' tre Gradini che sagliono ad esso, per fino à tre scaloni, che scendono verso il corpo del Tempio, ui sono più storie, rappresentate in Pietra à chiaro oscuro, composte di pietre bianche, e bigie, e con i contorni ripieni di Pece. La prima, e la Maggiore, e la più principale rappresenta il Sacrificio, che Abramo uolse fare di Isac suo solo figliolo per comandamento di Dio. Questa Storia è compresa in un Quadro longo braccia 11. $\frac{1}{2}$, e alto braccia 4 e $\frac{7}{8}$ distingue detta Storia da altre, che gli sono a' fianchi e sotto con una Cornice finta, e spianata. Nel mezzo, e nel primo piano del quadro u' è Abramo, di statura maggiore del Naturale, che impugnata, e brandente una scimitarra, stà in atto prossimo d' uccidere il figlio, & è rappresentato in fiancheggiatura. V' è Isac figliolo fermato sopra

(1) Di tre sorte sono i lavori di marmo nel pavimento del Duomo di Siena. I primi hanno col trapano segnati i contorni, e le parti delle figure. Gli altri sono a sgraffito, e sono di minor pregio. In questi soglionsi riempire i vuoti lasciati dal graffio con pece nera, o simile. Gli ultimi a guisa di tarsia, sono composti di tre, o quattro specie di marmi, cioè bianco, bigio, nero, e rosso, riportati insieme. Nel primo modo lavoro Duccio; nel secondo quei che venner dopo di Lui, nel terzo Matteo da Siena, Meccarino &c. L' ortografia del MS. è fedelmente copiata.

sopra ad un' piccolo Altare di Pietre con delle Legna intorno, (1) posto in ginocchioni con le braccie legate, e con la faccia riguardante il Padre: sopra ad Abramo, e all' Altare v' è un Angiolo tutto intero, ma tirato in scorcio, che proibisce ad Abramo l' uccidere il Figliolo: Dalla banda destra nella parte superiore, e nell' ultimo piano u' è l'istesso Abramo, sedente all' ombra intorno agl' Armenti, al quale da un Angiolo in aria è intimato che vada à sacrificare il suo figliuolo nel Monte, che à lui mostrarà il Signore: Il detto Angiolo è in isfuggita. Dalla mano sinistra nella parte superiore u'è Abramo, & Isac, che si licenziano da Sara Moglie, e Madre respettivamente, per il viaggio che dovevano fare, e però Sara abbraccia iui Isac; E u' è un servo, che carica un Giumento per il viaggio da farsi: Queste Figure sono in lontananza nell' ultimo piano. Sotto alla detta Storia u'è Abramo, & Isac à sedere con quattro Servi, & il Giumento Carico, & un' Angiolo in aria, che gli mostra il Monte, doue Dio uuole, che si faccia il Sacrificio. Sono queste Figure maggiori delle precedenti, & in secondo presso all' azione principale. Dalle banda destra nel fondo del Quadro ui sono i Servi, & il Giumento, per ordine d' Abramo fermati à piè del Monte ad aspettare il di lui ritorno: Sono questi in figure grandi del naturale, e in diverse positure. Finalmente àlquanto lontano dall' Altare dalla parte sinistra v' è un Ariete intrigato con le Corna tra la Macchia, il quale poi fù sacrificato in vece d' Isac da Abramo, per ordine datone da Dio. Tale Storia è presa dalla Genesi al Cap. 22. in tutte le sue parti.

Il descritto Quadro è tenuto in mezzo da sette Quadri piccoli per banda, continenti diverse storie, e diverse Persone Sante, i quali tutti dal primo preso dalla parte verso il Coro fino all' ultimo, che è sopra alli tre scalini verso il corpo del Tempio, fanno la lunghezza di braccia 11 $\frac{2}{3}$. Il primo d' essi à mano destra contiene Tobia uecchio, à mano diritta del quale u'è un Fanciullo, alla mano manca un Angiolo, & à piedi un' Cane, come nella Storia sacra di Tobia. Il secondo hà una Donna à sedere di tutta figura, con due Puttini intorno, rappresentante la Carità. Il terzo hà Adamo in tutta figura sedente nelle ginocchia, e orante, ricoperto da una Pelle attorno, e con una zappa, e vanga à piedi, e con uno splendore sopra, dal quale pare, che gli venga voce, che gli dica: *In sudore vultus tui uesceris Pane tuo*, come nella Gen. cap. 3. Il quarto hà un' Profeta vecchio con più Libri attorno sedente, e riguardante verso il Cielo: questi non hà segno particolare, dal quale si possa conietturare qual' Profeta rappresenti. Il 5. contiene figura

(1) Abramo nell' atto di sacrificare il figlio è una della figure più interressanti del pavimento, che si descrive. I suoi àffetti si vedono divisi fra il Cielo, e la terra. Toglie il guardo dal figlio, il quale vedesi legato, e inginocchioni rivolto quasi innocente agnello al Genitore, che alza il ferro minaccioso, e pare che implori il soccorso divino, che a tal prova di fedeltà, e di obbedienza il conduce. Alla sospensione del divin cenno non ben calmato si vede nella di Lui fronte il turbamento, che i palpiti del cuore combattuto vi avevano indotto in un accidente così terribile.

figura di Donna di corpo intero, ma sedente con un Libro aperto nelle mani, di che pure non si comprende il nome, per mancanza di segno, che la specifichi. Il 6. hà Abel che sacrifica ad un Altare, col' fuoco sopra, stando in ginocchioni colle mani gionte insieme, e tutto il corpo posto per profilo, come la Testa. Il 7. hà una donna, che siede, con un' Putto a' piedi. Questa si crede, che rappresenti la Speranza, perchè sta con molta attenzione riguardando in alto, quasi che aspetti, e speri qualche cosa dal Cielo; e perche ne quadri de due Fianchi si trovano altre virtù rappresentate, compagne di questa.

Dalla parte sinistra dell' Altare il primo Quadro, e superiore à tutti gl' altri di sito, hà Eliseo Profeta, che resuscitò il figlio morto della Vedova Sunanimide, come nel lib. 4. dè Rè al Cap. 4. Questo è rappresentato in mezza figura, & hà un' Putto in braccio. Il 2. è un' Profeta tutta figura à sedere in atto di leggere un Libro, che tiene aperto d' auanti; Questo ancora qual' Profeta rappresenti non si sà, per mancamento parimente di segno, che lo denoti. Il 3. hà Eva (1) stante in ginocchioni, e voltata verso a' Raggi celesti, e quasi tutta nuda, in alcune parti però è coperta con Rami di Fico, e nell' omeri hà alcuni Pannamenti, che leggiermente si scuoprono dalle bande. Il 4. hà una Donna, coperta dal mezzo in giù con un' Pannamento; Rappresenta questa al certo la Prudenza, perche sedente rimira attentamente uno specchio; Il 5. hà Melchisedec in ginocchioni, che Sacerdote sacrifica avanti ad un' Altare, nel quale vi è Pane, e vasi continenti vino, come nella Genesi al Cap. 14. Il 6. contiene una Donna intera sedente, che si uolta all' indietro, per far carezze ad un'Cagnolino, e però si crede, che rappresenti la Fede.

I sopradetti Quadretti sono distinti tanto tra se, quanto dal Quadro grande d' Abramo da una fascia di Pietra gialla pura, e piana, larga un quarto, nella quale per maggior uaghezza ui sono inseriti Globi piani di pietra bianca equidistanti l' uno dall' altro.

Il quadro d' Adamo, e il quadro d' Abel, esistenti nella mano destra,

(1) Le opere, che si tengono più nascose, e celate, hanno per lo più una riputazione superiore al merito loro. Più volte udii celebrare le figure di Adamo, e di Eva, scoperte di rado; ma al contemplarle poi a mio bell' agio non le trovai così belle, come le dipinge la fama. Adamo è una figura volgare, e meschina. Lo dipinsero assai più nobilmente Milton, e Gessner. Il capo non corrisponde al rimanente del corpo. Eva parimenre è meschinella, l' occhio destro non è bene al luogo suo; quelle graffiature nel braccio sinistro la guastano, e pare imbarazzata nella veste, che le cade su le ginocchia; ma si perdonino questi difetti a Meccarino, che ne è l' Autore; poichè esse per avventura sono de' suoi primi lavori in questo genere; difatti l'Abramo è molto migliore. Che immaginazionè feconda egli dimostra nei fregj posti intorno ai varj scompartimenti, variati nella storia, e nella composizione! Pare che lo spazio, benchè ampissimo, venga meno al genio inesausto dell' artista, e le figure vi sono non affollate, ma ammonticchiate, e compenetrate, non si però, che non dilettino chi le mira. Non si cerchi in Meccarino la correzione del disegno, nè la sobrietà della composizione; se uno volesse lagnarsi de' suoi piedi malfatti, e di altre parti trascurate nol può, perchè è distratto dalla vista di molti oggetti vaghì, graziosi, e seducenti.

stra, e il Quadro d'Eua, e di Melchisedec esistenti nella mano sinistra, sono alti braccia 2 $\frac{1}{4}$, e sono larghi un' braccio e 2. sesti in circa; Tutti gli altri sono alti un' brac., e 3. once, e tutti d' una medesima larghezza con i quattro più alti.

Finalmente in detto Quadro di Abramo in Cambio di Cornice, ò altro termine, è serrato da fianchi, e nel fondo da una Fregiatura, nella quale è rappresentata una moltitudine grandissima di Gente d' ogni sesso, e Età, parte vestita, e parte nuda in ogni sorte di positura, e tutta è di mezze figure. Questa rappresenta forse il popolo Ebreo uscito d' Egitto, e peregrinante verso la Terra di Promissione, perche molte figure si scorgono in essa con vasi in braccio, e con altri Arnesi di diverse sorti, e tutta pare, che concorra ad un' Sacrifizio, che si uede fare sopra ad un' Altare di Pietra, posto nel Centro d' essa Fregiatura, che viene a dirittura al mezzo dell' Altar Maggiore; e vicino all' Altare di quel' Sacrifizio dall' una, e l' altra parte si uedono, Uomini, che suonano Piffari, e Cornetti, rappresentati in più forme. La detta Fregiatura da due Lati è longa braccia 9 e 5 sesti, e nel fondo è longa brac. 14 $\frac{1}{3}$, & larga in ogni lato un' braccio, un' oncia, e mezzo.

Tutte le sopradescritte Storie, e Figure, che riempiono tutto il Piano dell' Altar Maggiore, furono disegnate da Domenico Beccafumi, detto Mecarino, che però per il Disegno del Sacrificio d'Abramo n'ebbe di Mercede dall' Opera sc. 600. à di 25. di Febbrajo 1546. come al Libro dell' Opera, chiamato Libro Giallo dello assunto fo. 155. E per i Disegni de' Sacrifitij d' Abel, e di Melchisedech, e del Fregio, che è intorno ad esse, ebbe sc. seimila di denari a dì 2. di Maggio 1544; Ma però in detta somma fù pagato ancora di tutte l' opere, fatte da Lui nella Nicchia del Coro, tanto di Pittura, quanto di Stucchi, come in detto Libro dell' Assunto in fo. 42., anzi che per resto di dette opere ebbe sc. 1404. 19. come al detto Libro fo. 89.

In quanto alla Lavoratura, e spianatura delle dette Storie, situate nel detto Piano, e auanti al detto Altar Maggiore, parte fù fatta da Bennardino di Jacomo Scarpellino, e parte da Pellegrino di Pietro parimente Scarpellino. Di Bernardino di Jacomo n' è memoria nel Libro detto dell' Assunto fo. 44. dove dice la seconda partita essersi dato sc. 475. al detto Bennardino per fattura della sua parte della Storia, che è questa, di che ora scrivo, perchè l'altre Storie inferiori furono fatte dopo à questa.

Di Pellegrino di Pietro n' è memoria al Libro detto dell' Assunto a fo. 177., doue appare, che ebbe sc. 151. 1. 4. per spianatura di fregio per l' Altar grande, e per pietre date per il medesimo Altare. Ma pare a me, che la Lauoratura, Spianatura, e Commettitura delle narrate Storie, e Figure abbino auuto à importare assai più di quello, che si contenga nelle sopradette due Partite, e massime che le lire 151. 1. 4. date à Pellegrino sono assorbite per mio credere nella maggior parte nella Cimasa, e da due pezzi di Mistij, che egli dè per servizio dell' Altare;

Ma

Ma come si sia, da' Libri dell' opera fino à ora non ho cauato notizia di spesa maggiore.

Sotto à tre scaloni, che scendono dal piano dell' Altar Maggiore, u' è un' Tondo perfetto, nel quale v' è rappresentato il Rè David, che sedente in un' Trono, loda Dio, cantando de' suoi salmi, al suono di quattro Sonatori, che hà intorno; l' uno de' quali suona gli Organi, e l' altro il Cimbalo, e questi gli sono à mano destra: il terzo tocca il Violino, & il quarto la Chitarra, e questi gli sono alla mano sinistra; Tiene egli la mano sinistra al salterio, che hà posato nel ginocchio sinistro, stromento à corde, che si toccano con la penna, e tiene la mano destra con un' dito disteso ad un' Libro aperto, nel quale sono note di Canto fermo, e da una faccia del libro sotto ad esse, ui è il Versetto: *Septies in die laudem dixi tibi* del Salmo 118; e dall' altra faccia il versetto con le medesime note: *Dñe Deus meus ne perdas* del Salmo 25. Il Tondo, nel quale è rappresentato David con quattro Sonatori è di braccia 5. di Diametro, & è ornato di dentro d' Archi fatti alla Grottesca, ripieni negl' Angoli di Commessi neri. Nel di fuore poi è ornato in prima con una fascia rossa assai stretta, poi da una fascia lauorata à dentelli bianchi, e neri; 3. da una fascia bianca ripiena di parole intagliate à Carattere Longobardo, le quali cominciandosi à leggere dalla banda sinistra di Dauid, dicono (1)

Decantabat Populus Israel Alleluia; Et universa multitudo Jacob canebat legitime, & David cum Cantoribus Citharam percutiebat in Domo Dñi, & laudes Deo canebat Alleluja Alleluja.

Doppo a poca distanza uerso la parte destra di David si leggono queste parole.

Hoc opus factum fuit tempore Spectabilis Militis Dñi Bartholomei Joannis Cecchi Operarij Anni MCCCCXXIIII. Mensis Julij;

Quarto è ornato pure di fuore da una Lista di Marmo bianco. 5. da una fascia di Marmo rosso larga due terzi, spianata in fondo nero, la quale è rigirata dà fogliami alquanto diacenti, & assai grandi di Marmo bianco, i quali pigliano Rilevo da pezzi di Marmo bigio, situati al luogo loro à tal' effetto. 6. finalmente è ornato da una Fascia di Marmo rosso assai larga, quali ornamenti tutti coll' inclusa Storia fanno un' Diametro di braccia 7. e once 15. E tutta quest' opera occupa tutto il piano, che è tra fregi andanti sopra, e sotto d' esso piano oltre poi à Cerchi perfetti, che rigirano perfettamente la Storia, ui sono più mezzi Cerchi dalle due bande di più larghezze, e di colori diuersi, de' quali i trè ultimi di fuore, allontanandosi assai dà suoi principij, & insieme in-

(1) Da un iscrizione posta, come dissi di sopra, nel zoccolo del Battistero di San Giovanni raccogliesi, che sotto lo stesso Operajo del Duomo furono fatti questi lavori, e probabilmente vi ebber mano in tutte, e due l' opere i medesimi artefici.

trecciandosi più uolte, formano finalmente due Nicchie longhe in forma di Tabernacoli, de quali il destro contiene Dauid, che ancora Giouanetto scarica la Frombola contro al Gigante Golia, & il sinistro contiene il detto Gigante colpito, e in atto di cadere. Queste sopra nominate Figure non sono di tutta eccellenza, ma però con la loro uenerabile Antichità ornano, e nobilitano non poco il proprio posto.

Sotto alle predette Figure, e però sotto alla parte dello scalino, che attrauersa la Nauata di mezzo, terminata da una Colonna, e l'altra, che sono à se stesse dirrimpetto, u'è rappresentata la Storia delle Leggi, che Dio diede à Moisè nel Monte Sinai, da douersi osservare dal Popolo Ebreo. Questa situata come è detto, è rappresentata in un' Quadro di Larghezza braccia 14 e due sesti, e d'altezza braccia 10, tre sesti, e mezzo. In questa larghezza, & altezza ui è (1) compreso un' Ornamento di fregio, che cinge dalle quattro parti la Storia, il qual Ornamento, e Fregio è ornato anch' esso da due fascie di Pietra bianca contigue al Fregio, delle quali una è sopra, e l'altra è sotto ad esso, e da due Fascie di Pietra Rossa una parimente posta di sopra, e l'altra posta di sotto; E però il fregio dà se solo è largo, et alto quattro sesti, un' mezzo sesto l' una sono le due Fascie rosse, contigue alle Fascie bianche. Nel mezzo del Fregio, che è dalla parte di sopra, sotto allo scalone, che saglie, u' è intagliata un' Aquila stante in piedi coll' Ali aperte, e distese, e rigirata con una Cartella entroui queste parole.

CAROLO SVB CÆSARE QVINTO (2).

Ma per rappresentare la Storia, nel 3. piano del Quadro u' è Moisè, che piglia le Leggi da Dio in due tauole di Pietra nel Monte, sopra

(1) In queste storie si vedono i progressi fatti da Meccarino nell' arte di intarsiare i marmi. Non ci vuole di molto per convincersi dell' errore, in cui sono coloro, i quali credono che questi marmi siano coloriti per arte. Oltreche costerebbero assai di piu di quello non costino presi dalle cave Sanesi e di Carrara tali, e quali sono coloriti dalla natura, riuscirebbe più difficile il macchiare con arte in quel modo, e con quel disordine, con cui si vedono macchiati que' marmi, che non il tagliarli, e unire le macchie come si uniscono i colori su le tele per trarne i chiari-scuri, le vesti, e le carni delle figure; non intendo con ciò negare, che in Siena vi fosse l' arte di tinger i marmi, come raccogliesi da una iscrizione esistente nella Chiesa di S. Giorgio, apposta al sepolcro del Cav. Vanni, della quale parlerò più sotto.

(2) Si volle fare un omaggio a Carlo V. Imperatore, ponendovi il suo nome, e l' arma. Questa storia di Mosè, che scende dal Monte non si può vedere senza commozione. Che scompiglio nella gente che fugge, e che cercando tra gli uccisi uno scampo dall' ira del Condottiero, cade trafitta e ne accresce il numero accrescendo l' orrore di questa scena. E' da osservarsi una donna che giace distesa, e mezza ignuda. Meccarino per accrescerle bellezza la fece di un bel pezzo di marmo bianco atteggiata decentissimamente. Similmente àvvene un altra a sedere col figliuolo in braccio, la quale è disegnata con grandezza di stile, e con tono sublime. L' atto di Mosè nel gettare le tavole è minaccioso, e fiero. In Aronne, che cede al popolo nel fondergli il vitello d' oro, traspira l' imbecillità, e l' incertezza. Quando il pavimento è lavato, e nettato dalla polvere e un giocondo spettacolo mirare queste storie di sopra le volte per alcune finestre, e ringhiere, poste sotto la cupola; si gode meglio non solamente il tutto insieme delle storie, e de' quadri, che le racchiudono; ma ancora le mosse relative delle figure,

pra al qual Monte si uede il Cielo aperto, come in ouato, dal quale escono in giro molti raggi di Luce; Il Monte è molto scosceso, sassoso, e dirupato, e spogliato del tutto d' Erbe, e di Piante, e Moisè piglia con ambe le mani le due Tauole delle Leggi reuerente, con un' ginocchio à terra. A' mano destra nell' ultimo piano sono molte Figure, dentro, e fuore de' Padiglioni assai piccole per essere in molta lontananza rappresentante. Nel piano di Moisè n'è una gran quantità di Figure d' ogni sorte, quali tutte rappresentano il popolo Ebreo, che aspetta il ritorno, e la scesa dal Monte di Moisè. Dalla parte sinistra parimente nell' ultimo piano ui sono più Figure piccole operanti diuerse azioni; e nel piano uguale a Moisè ui sono molti occisori, e molti occisi; perchè sceso che fù Moisè dal Monte, e sentito, e visto, che il Popolo aueua idolatrato, postosi nella Porta del suo Padiglione, chiamando quelli, che non aueuano acconsentito all' Idolatria, & erano restati fedeli à Dio, impose loro, che armati uccidessero gl' Idolatri, fossero Parenti loro, ò non Parenti, Amici, ò non Amici, che però da questi di quel' Popolo, furono ammazzati circa a 33m. Ebrei. Nel primo piano u' è Moisè stante in Piedi, che sdegnato dall' Idolatria commessa dal Popolo, stà in atto di buttare in terra le Tauole riceuute da Dio. A' mano destra di questo u' è tutto il Popolo, che forza Aron iui presente à fargli Dei, che gli prendino in quel viaggio, credendo, che Moisè non dovesse più tornare alla loro scorta, e custodia, e però Aron chiese gl' Ori, che avevano gl' Ebrei, e buttolli nel fuoco, dal quale n' uscì un Vitello formato; E però in detta parte ui si rappresentano tutte queste cose. Dalla parte sinistra finalmente u' è il Vitello d' Oro posto sopra ad un' Altare di Pietra, al quale il Popolo di già sacrificaua; ma all' arriuo di Moisè restò di far ciò; e però intorno à detto Altare si uedono per terra più stromenti Muscali da fiato, e da mano, co' quali solennizzaua il popolo i Sacrifizj, che faceva all' Idolo. Tutta questa Storia, & ogni parte di essa è cauata dal Cap. 31. e 32. dell' Exodo.

figure, l' effetto del Chiaro-Scuro; le quali cose non si godono, che a mezzo, vedendole dal piano. Di lassu pare, che realmente l' oro, e i vezzi delle ostinate Ebree cadano nel fuoco, dove da Aronne sono versati per formarne il Vitello; e pare che Meccarino racchiuso abbia l' anima delle sue figure talora negli occhi, talora nella bocca, e talora anche nella mossa così, che da un freddo ritaglio di marmo ricava una figura, o una Storia interessante, e senza confusione si vedono vicino il riso, e il pianto, il terrore e la pace, la disperazione, e il giubilo. La qual cosa specialmente si vede nel cadere dell'acqua dalla rupe. Mosè nel toccare la rupe si mostra titubante, e lo scoglio vicino appare ripieno di quell' aqua vivissima, che zampilla, e cade da esso al piano, dove in folla accorrono e Uomini, e Donne intenti a dissetarsi. Vedonsi quivi di bei vasi di una forma elegante, degli scorcj naturalissimi, e varj; tra gli altri è una donna, che ha una secchia con fune ravvolta intorno alla mano con delicatezza, e garbo superiore. Di sopra avvene un altra graziosissima, che intende con non sò qual turbamento ad acchetare col latte il suo pargoletto. Alquanto più basso vi è Acan sotto un nembo di sassi, e a capo si presenta un manigoldo, il quale con fierezza grande sta per scaricare un fendente di scimitarra con mossa terribile. E' anco da osservarsi Accabbo incontrato da Elia; figure, che hanno del grandioso.

Questa Storia ancora fù disegnata dà Meccarino, nella maniera che la Storia d' Abramo, cioè in Marmi bianchi, e bigi à chiaro oscuro, e contornita di Pece nauale; di che n' ebbe dall' opera sc. 840; per stima fattane da Mro Baldassarre Peruzzi Pittore, e Architetto segnalatissimo Sanese, prouisionato in quel' tempo dall' opera con scudi 30. l' Anno. Della mercede data à Meccarino per tal disegno n' è memoria nell' Libro dell' Opera, chiamato dell' Assunta a fo. 115; e fugli pagata il dì 30. d' Agosto 1531. Della stima fattane da Baldassarre nè fà fede la detta Memoria, e più partite di Pagamenti, fatti à detto Baldassarre a detto Libro in fo. 40. Fù poi Lauorata, e spianata detta Storia da più Artefici di Pietra, cioè di Bennardino di Jacomo Scarpellino, il quale in cinque Partite per tal' cagione, e lauoro ebbe dall' opera sc. 969: 13. perchè a fo. 5. del Libro, detto dell' Assunta appare, che à dì 10. di Nouembre 1529. ebbe sc. 158. Adì 7. d' Agosto ebbe sc. 65; e sc. 424. 13: e sc. 322. a detto Libro à fo. 121. Fù Lauorata da Jacomo di Pietro Gallo Scarpellino, il quale n' ebbe di mercede sc. 133. 6. 8. di denari, prezzata l' opera dal medesimo Baldassarre che sopra, come à detto Libro dell' Assunta fo. 79. Fu lauorata da Bartolomeo di Pietro Galli Fratello, come credo, del sopraddetto Jacomo, e n' ebbe sc. 41. come al detto Libro fo. 84.; E fu lauorata da Gio: d'Antonio Marinelli Scarpellino, detto il Mugnaino, il quale n' ebbe di Mercede a fo. 76. di detto Libro dell' Assunta sc. 196; e a fo. 108. di detto Libro in due Partite sc. 290. E da sapersi, che Meccarino tutta detta Storia disegnò in cinque pezzi, come hò ueduto in Casa di Gentiluomini principalissimi di questa Città, quali han' meritato per propria virtù, e de' suoi Antenati di diuenir Padroni di così eccellenti Disegni. Non è però marauiglia, che i medesimi, diuisi in più numero fossero consegnati à più Artefici per l' intagliatura, e spianatura loro, perchè la prudenza di quel' Rettore, che faceua operare, e uoleua arricchire la Chiesa di così marauigliosa opera, uolse ualersi del valore di tutti gl' Uomini, che aveva allora sufficienti in quell' Arte, e non uolse fidarsi del tempo, il quale non è, ne fù mai nelle mani degl' Uomini, & il Rettore così Sauio, & aueduto fù il Sig. Francesco del Sig. Carlo Tolomei, come dal Libro tutto dell' Assunta si uede manifestamente. Nel mezzo del Fregio della sopradetta Storia dalla parte di sotto u' è questa Cartella-

FRACISCUS PTOLÆMEUS ÆDITUUS LITHOSTROTUM
AB ANTONIO EPISCOPIO INCHOATUM ABSOLUIT.
A. MDXXXI.

Sopra a questa Cartella ui è da Considerar molto, & io se aurò commodo, sodisfarò a me stesso, e à chi leggerà queste mie memorie.

Sotto alla prenarrata Storia delle Leggi, date dà Dio à Moisè, ui è rappresentata la Storia di quando Dio prouedde d' acqua il Popolo Ebreo ne' Luoghi deserti, e asciutti, per i quali caminaua uerso la felice Terra di Promissione, per la quale Prouisione Dio commesse à Moisè, che parlasse ad uno scoglio di Pietra arida, & asciutta, & a quella chiedesse

desse Acqua per il suo Popolo assetato; il che non solamente fece Moisè; ma ancora percosse detta Selce con una bacchetta, al qual' fatto, e alla voce di cui la Selce scaturì abbondantissima copia d' Acqua, in maniera che tutto il Popolo si ristorò dalla patita sete. Questa Storia è rappresentata nel detto Luogo, la quale di longhezza è bracccia 13. e due sesti, & arriua dalla basatura d' una Colonna all' altra, e d' altezza non è più che braccia 2. e un' sesto: Dalle Teste non ha ornamento alcuno; dalla parte di sopra, e di sotto è ornata, e racchiusa da una fascia di Pietra rossa, larga un sesto. Questa Storia è cauata da Numeri nel Cap. 20. Nel mezzo, e centro di essa u' è Moisè, che percuote una selce con una bacchetta, e da essa scaturisce abbondanza grandissima d' Acqua, che si diffonde largamente da ambe le parti, e in tutta quella rappresentazione ui sono infinite, e diverse operazioni d'ogni sorte di Gente, che beue, e raccoglie acqua per bere; e tutta quest' azzione è rappresentata tanto eccellentemente, che la rende maravigliosa, e preziosa oltre à modo à qualunque intendente di tal Arte.

Nè Libri dell' opera con mia gran' marauiglia, e maggior confusione non hò trovato nè chi abbia disegnato tale Storia, nè chi l' abbia intagliata, e spianata in detto sito; Ma che sia Disegno quest' ancora di Mecarino, come sono le superiori già descritte non è dubbio alcunno, perche la maniera del Disegno è simile à Disegni di sopra, e non scade punto di perfezione da quelle, in maniera che si possa credere fatta da altri all' imitazione di quelle: E quella Famiglia, che hà i Disegni della Storia delle Leggi, date dà Dio à Moisè, ha ancora il Disegno di questa, tenuto nel medesimo pregio, e stima, che li precedenti. Però io non potrò sodisfare nè à me stesso, nè à chi leggerà questa mia qualsisia narrazione, nè circa alla mercede data à Mecarino di tal' Opera; nè a quelli, che l' hanno lauorata; mentre di questi nè ancora i Nomi saprò ridire; solamente posso affermare, che Bennardino di Jacomo Scarpellino potè intagliare, e piantare detta Storia, perchè doppo alle sopradette Opere, che egli lauorò in Duomo, uedremo da basso, che egli lauorò molte braccia di fregi fatti à Chioccolini, che pure furono lauorati, e piantati doppo à questa Storia di più Anni.

Sotto alla Storia dell' Acqua, cauata dà Moisè da una selce per seruizio del Popolo Ebreo, sono rappresentate quattro storie in quattro Compartimenti grandi, fatti in sessagono, chiamati a Mandorla dà Periti dell' Arte. La superiore è alta braccia 6., e due sesti, & è larga braccia 6. p. 3. Nella sommità ha una Cartella con queste parole.

Heliæ uerum Deum colentis Sacrificium, in quo ignis cælitus missus, admirantibus Aduersarijs, holocaustum cum Altare cremauit. (1)

Queste

(1) Il fuoco che piove dal Cielo sul toro svenato, e riposto sull' ara da Elía non ha la debita direzione, e pare fatto in due volte; perchè dove il fuoco più arde la vittima, è appunto quel luogo, dove esso non piove. E' cosa pèr altro rara, imitare vicino al vero la natura di tutte queste cose con soli quattro diverse macchie di marmo informe,

Queste parole sono disegnate in quattro uersi. Questa contiene il Sacrifitio d'Elia Sacerdote, nel mezzo della quale u'è un'Altare con un'Vitello sopra, e con legna, sopra del quale descende il fuoco dal Cielo, che arse non solamente il Vitello, e le Legna, ma ancora l'istesso Altare, come narra la Sacra Scrittura nel 3. dè Rè à Cap. 18; Intorno all'Altare u'è una piccola fossa piena d'acqua, dalla mano destra ui è Elia inginocchioni colle braccia alzate al Cielo, e orante per la uenuta del Fuoco: Dalla banda sinistra sono due Uomini, che conforme all'ordine d'Elia hanno riuerciati vasi pieni d'Acqua sopra al Sacrifizio, i quali sbigottiti dalla uenuta del Fuoco, cadono in terra, e dalle mani loro cadono i Vasi uoti d'Acqua, per auerla uersata sopra al detto Sacrifizio;

La seconda Mandorla sotto alla prima da mano destra, è alta braccia 5. e P. 7., e larga braccia 6; e P. 3., sopra hà una Cartella con queste parole.

Profetæ Baalim Deum suum inuocantes, ut cælestis flamma Victimam comburat, frustra implorant; ob id desperantes, Sanguinem sibi è venis eliciunt.

Queste parole sono in quattro Versi; contiene il Sacrifizio del Rè Acab; vi è un'Altare di pietra rozza con un'Vitello, e Legne sopra, a mano destra del quale u'è il Rè Acab in piedi, con la mano sinistra alzata, e u'è altra Gente d'Vomini, di Donne, e di Fanciulli in diuerse positure in atto di pregare, e perche non sono esauditi, per disperazione, e stizza si cauano sangue dalle vene con Lancette, e Coltelli; come al detto Cap. 18. del 3.

La terza Mandorla à mano sinistra uerso la Porta, che si dice del Perdono; sotto parimente alla prima, quale è alta, e larga quanto la Compa-

---

me, e un pò di mastice, o pece, posta nelle commettiture dei marmi, e nello sgraffito di essi.

Io non mi arresterò a riempire di note queste pagine, trattandosi di cose notissime, è bensì vero, che dobbiamo giustamente temere, che quest' opera singolare non vada finalmente a perdersi del tutto, se con saggia provvidenza non si toglie dal pericolo a cui si espone ogni anno per lo spazio di 24. ore, e più ad essere calpestata da' contadini, i quali avendo de' chiodi nelle scarpe vi fanno delle ferite mortali. E tanto maggiormente dovrebbesi questo pavimento tener coperto il giorno dell'Assunta, in cui suole scoprirsi, quanto che la gente, che va, e viene indiscretamente, lo contamina, e nol lascia godere neppure da vicino. Si farebbe un opera piissima a ricoprirlo tutto interamente, e solamente scoprirlo agl' intendenti, e a qualche personaggio di distinzione, e rare volte in qualche speciale occasione. Lo so anch' io che vi sono delle figure di poco merito, ma a buon conto esse fanno serie, come ne' medaglieri gli aridi impronti de' Cesari del tempo di mezzo; ma a buon conto esibiscono i progressi successivi dello spirito umano, e i primi tentativi di Duccio, e di quegli altri, che inventarono quest' arte. Chi poi bramasse avere una prova convincente della moltitudine degli artisti Sanesi, che fiorirono ne' Secoli XIII., XIV., e XV., non ha che a contemplare da capo a piedi l' interno, e l' esterno di questo ornatissimo duomo, dove si vedono apertamente impiegate cento, e mille mani in tante produzioni, e ornati piccoli, e grandi, che non si ponno numerare, atteso il tempo, e la fatica che si richiede per farli, e metterli dove stanno.

Compagna descritta di sopra, hà & essa una Cartella con queste parole
Baal Pseudo-prophetarum 850. *Cædes apud Cyson Torrentem Heliæ jussu coram Acab Regem fit*; *cui Puer nubeculam è Mari surgentem denunciat*.

E queste sono in quattro versi. Contiene l' occisione d' 850. falsi Profeti di Baal falso Dio d'Acab; nella destra banda della quale ui sono i Profeti Compagni d' Elia, i quali con sassi, bastoni, e spade fanno la detta occisione; Dalla Sinistra ui sono i detti falsi Profeti occisi, e jacenti in Terra in uarie positure, dal lato di sopra di detta sinistra parte u' è il Rè Acab spettatore del occisione; Nel mezzo del lato Superiore in lontananza u' è Elia sedente con il Capo tra le ginocchia, pregante Dio, che mandi la Pioggia, & un' Fanciullo gl' è uicino, che per suo ordine gli dice di uedere una Nuuoletta surgente dal Mare. Questo, e il fatto dell' occisione sono nel detto Cap. 18. del 3. dè Rè.

La quarta Mandorla, che è sotto alla principale superiore, è alta, e larga quanto la superiore per appunto. Hà in cima una Cartella con queste parole.
Acab, & Elias conveniunt, ut in Monte Carmeli Bouum Sacrificium geminum fiat, quo per alterum melius verissimus dignoscatur Deus. Hæc 3. Regum.

Questa contiene la Storia d' Acab Rè, e d' Elia Sacerdote, che disputando tra loro qual' fosse il uero Dio, ò Baal adorato da Acab, ò il Dio adorato da Elia, conuennero di pigliare un' Vitello per uno, e andare à Sacrificarlo nel Monte, e à quel Sacrifizio, che discendesse il fuoco dal Cielo si douesse credere, che fusse il uero Dio. Dalla parte destra col' Rè Acab ui sono diuersi Cortigiani, Ministri, e Caualli di sua Compagnia; Dalla parte Ministra u' è Elia con altri Sacerdoti, e Ministri. Dalla parte superiore in lontananza ui sono due, uno per parte, che guidano i Vitelli al Monte per fare il Sacrifizio, e accertarsi della Verità; come al detto Cap. 18. del 3. de' Rè. L' esecuzione di tale conuenzione si uede eseguita nelle storie descritte nelle Mandorle superiori; E la descrizione di esse si doueua cominciare da questa ultimamente descritta, perche io nel descrivere hò seguitato l' ordine della positura delle Storie, e non l' ordine delle medesime Storie.

Sopra alle Mandorle gràndi, perche sono à sessagono, per riquadratura della Superiore ui è a mano destra il Re Acab, che da Abdìa suo Mro di Casa è condotto, e guidato à rincontrare Elia perche da questi Abdia aueua ordine di farlo abboccare con Acab; A' mano sinistra u' è Elia, che unge il Successore di Acab nel Regno d' Israel Jehu Figliuolo di Namsi = come al Cap. 19. del 3. del Rè.

Dalla banda dell' ultima Mandorla, per riquadratura di essa nel fondo à mano destra u' è Elia, che fugge dall' ira di Tezabel Moglie d' Acab, la quale giurò di farlo morire, e occidere, perche egli aueua fatto occidere tutti i Sacerdoti, e falsi Profeti di Baal, come al cap. 19. del 3. de' Rè, & iui gl' apparue un Angiolo, che lo ristorò, con portargli

targli Pane, & Acqua per suo reficiamento; A' mano manca u' è Elia, che s' incontra in Abdia, al quale Elia impone, che dica ad Acab suo Padrone, che Elia gli uuol' parlare.

Nell' ultimo fondo uicino all' Arco di sotto della Cupola ui sono due altre Mandorle piccole; quella dalla parte destra contiene il resuscitamento, che fece Elìa del morto Fanciullo della Vedoua, che lo ricettò in Casa sua, e gli diede da mangiare, e da bere, come al 3. dè Rè al cap. 17.; E quella dalla parte sinistra contiene Elia quando chiede il Pane alla Donna, come al 3. dè Rè al cap. 17.

Tutte le sopradescritte Storie dal Miracolo dell' Acqua in giù, è certissimo à Periti dell' Arte, che siano Inuenzione, e Disegni di Mecarino; ma però tengono ancora per indubitato, che non siano stati messi in opera da' Maestri ualenti, e periti, quali furono quelli, che hanno spianato, e intagliato i Disegni delle Storie superiori; e che Mecarino non sia potuto esser assistente all' esecuzione. Le due ultime Mandorle piccole doueuano riguardare i Sessagoni, esistenti di sopra uerso l' Altar Maggiore, ma siccome furono fatti gl' ornamenti in forma di Sessagono, e di Chioccioline, e di fogliami, come si uede, così ancora non furono ripieni quei uoti, destinati al riempimento di Storie; E pure è certo, che i Cartoni, e Disegni per riempire, & ornare quei luoghi furono fatti dal medesimo Mecarino, perchè à dì 11. di Marzo 1518. dall' Opera ebbe il detto Mecarino sc. 183: 5: per disegni, e Cartoni fatti per la Storia, che uà in Duomo sotto la Cupola; così dice una Partita di Pagamento, fatto al detto in fo. 477. del Libro, chiamato uerde di due Angioli.

Finalmente delle Storie situate ne' sessagoni grandi, e piccoli sopradetti ne' Libri dell' Opera per fino a questo tempo, nel quale scriuo, non hò trouato riportato in essi nè Artefice, che l' abbia disegnate, ne Artefice, che l' abbia intagliate, e spianate nel sito, che sono, nè mercede, che sia stata data à chi disegnò, e à chi spianò, nè finalmente in che tempo fossero spianate, nè situate nè luoghi, che si uedono.

Sono rimaste però in quei sessagoni le storie, e Figure, che u'erano àntiche. Nel mezzo della Nauata, e uicino all' Arco di sotto della Cupola ui sono due Figure tutte intere, contenute in un' ornamento à Tabernacolo, le quali rappresentano la Parabola Euangelica di colui, che uede la Festuca nell' occhio del Prossimo, e non uede la Traue, che hà nel suo, che però dall' occhio d' una delle Figure esce una Fascetta di Pietra bianca, dimostrante le Traue.

Sopra à tale espressione di Parabola dalla Parte destra ui sono due Ciechi, l' uno de' quali guida l' altro. Il guidato tiene la Testa d' una Pertica, che tiene dall' altra Testa quello, che guida; E questo à se fà la scorta con un' Bastone, che tiene dall' altra mano, e con esso camina à tastoni; sotto a questi Ciechi nel fondo del Triangolo u'è un Putto nudo a sedere con una Cartella attorno, nella quale è scritta questa parola

NOTATE

& hà

& hà uno specchio in mano; perche con la parola, e con lo specchio insieme insegna agl' Uuomini à specchiarsi nè due Ciechi, accioche si guardino di non pigliar per guida della vita loro un' Cieco, come siano essi. Dalla parte sinistra alla dirittura della detta u' è una figura d' Uomo, che dona una moneta d' oro ad una Donna, che hà nelle braccia un' Bambino in fascie, e che chiede Limosina. La Figura rappresenta un uomo Nobile, perche nella spalla hà la Calza, con che di già i Nobili di Siena si copriuano la Testa, e le spalle.

Ma scendendo tuttauia à basso, passato l' Arco, che regge la Cupola nella Nauata di mezzo, u' è un' quadro recinto, e ornato di fascie di Pietra di diuersi Colori, e di diuerse larghezze, dentro alle quali u' è la Ruota della Fortuna, nella sommità della quale u' è una Figura di Monarca sedente, con Corona Imperiale in testa, con uno Scettro, e un' globo nelle mani; intorno ad essa ui sono tre Uomini abbracciati ad essa, che fanno forza di salire alla di Lei sommità, per sourastare agl' altri, comeche tutti gl' Uomini hanno tale appetenza; Uno di essi è nel fondo della Ruota, e gl' altri due sono al mezzo di essa uno per banda; e perche detta Ruota è messa dentro ad un Quadrangolo acuto in forma di Mandorla, per riempimento del Quadro perfetto nel quale ella è situata, dà quattro canti sono rappresentate quattro Figure, racchiuse in seiangolo, recinte dall' istessa fascia, che forma la Mandorla. Ciascuna di esse Figure hà in mano una Cartella distesa, in ciascuna delle quali ui furono intagliate sentenze di Saui, appartenenti alla Fortuna; ma come che ui è qualche uestigio di Caratteri, non però la diligenza, e intelligenza di molti Periti è peruenuta à formare alcuna Parola di esse Cartelle, non che à raggiognere il contenuto di esse. Il Quadro, nel quale è rappresentata tal Ruota è alto braccia 6., e P. 10.; e largo braccia 5. e P. 15. Questa tale Rappresentazione fù fatta al tempo, che senza Rettore erano Deputati dell' Opera il Mag. Pandolfo Petrucci, Pauolo Vanocci, e Gio Batta Gulielmi; come appare al Libro detto Rosso d'un' Leone a fo. 658; doue il dì 16. d' Aprile 1506. furono pagate sc. 24. di denari à Pauolo Mannucci Scapellino, per Marmi cauati per la Storia della Fortuna; così dice quella Partita.

Al descritto Quadro succede uno, nel quale è rappresentato il sublime, ma erto Colle della Virtù, la quale è rappresentata nella sembianza di Donna sedente, incoronata con Corona di Gioie, tenente una Palma nella Destra mano, e un' Libro serrato nella sinistra, e ricoperta di Maestosa Veste; sopra alla sua Testa, e Persona u' è una Cartella con tal Distico.

Huc properate Viri, salebrosum scandite montem
Pulchra laboris erunt præmia, Palma, Quies.

Dalla mano destra della Virtù è Socrate, figura tutta intera, sopra della quale ui è il Nome suo intagliato in una Cartella, con un' Libro serrato nella mano destra, e col' braccio sinistro disteso verso la sedente Donna, e Virtù; Dalla mano sinistra u' è Crate figura pari-

mente intera, quale dà la uolta ad una Canestra tonda, dalla quale cadono, e si uersano gioie di più sorti. Queste due Figure, che sono à Lati della Virtù, sono al pari di essa, come di già peruenuti ad essa; e però Crate, che era facultoso, arriuato ad essa, disprezza le Ricchezze, e le butta uia. Sotto ad esse tre figure, e nel primo presso ui sono quattro figure intere, ed altre più, quali mezze, e quali di Teste solamente, le quali tutte rappresentano di uoler ascendere detto Monte, et arriuare alla Virtù; e però una di dette s' auuia da se stessa, l' altra uà appoggiata ad un' Bastone, e quantunque Vecchia, aspira d' arriuarui; altra col' braccio sinistro riuolta alla Fortuna, che è in questo Quadro da banda, con le dita serrate gli fà le Castagne, come si suol dire uolgarmente tra noi, in segno di Disprezzo; Altra sedente, e appoggiata la Testa al braccio destro, e nella sinistra tiene un' Libro serrato, stà grauemente pensosa à ciò, che uoglia risoluersi; L' altre finalmente in gruppo, pare, che uoglino imitare l'esempio di quelle: Tutte queste Figure uoltano le spalle alla Fortuna, come quelle che non uogliono dependere da essa, e la lassano in disparte. Il suolo, doue sono tutte le dette Figure, è ripieno di Serpenti di più sorti, e di molti Sassi, e Scogli, per denotare i molti, e graui impedimenti, che à tal' uiaggio s' oppongono, e lo rendono difficile. Finalmente dalla banda sinistra del Quadro u' è una Figura, in tutto separata dall' altre, e ancora posata in sito più basso di tutte, che rappresenta la Fortuna; Figura è questa tutta intera, e nuda, colle Treccie sciolte, e ricadenti sparsamente negl' Omeri, e colle Mammelle piene nel petto, e colla mano sinistra tiene sopra di se una Vela gonfiata, e rileuata dal uento; la quale calandogli per le Reni, e dal fianco sinistro passandogli al fianco destro, della quale la Fortuna colla mano destra tiene l' estremità, ricuopre le parti inferiori del nudo Corpo: Tiene ancora tra il fianco, e braccio destro una Cornucopia di Fiori, e di Frutti, e finalmente tiene la medesima il piede destro sopra ad un' Globo, et il sinistro dentro ad una Barca, che mezza apparisce nella banda del detto Quadro. Mostra questa Figura, cosi rappresentata, il Dominio, che la Fortuna tiene tanto in Terra, quanto in Mare; Ma il saggio Inuentore della Simbolica Storia l' ha fatta sequestrata dalle predette Figure, e l' hà rappresentata sotto d' esse, per dimostrare, che gli Amatori, e Seguaci della Virtù niuna stima fanno della Fortuna. Questo Quadro ancora è ornato, e recinto da Pietre di diuersi colori, e di diuerse larghezze; Et è alto braccia 6. quattro sesti, e onc. 1., et è largo braccia 6. tre sesti, e onc. 3. Questa storia simbolica chi l' abbia inuentata, disegnata, e spianata, in qual Anno, e sotto qual' Rettore, e con che prezzo sia stata riconosciuta, non hò trouato ne' Libri dell' Opera, da me ueduti.

Succede al sopradetto un altro Quadro, dentro al quale u' è una Ruota con 24. Razzi, fatti à Colonnine, posati dalla parte di fuore in Archetti fatti à grottesco ripieni di Marmo nero, e nel posare delli

li Archetti hanno i Loro Capitelli; I detti Razzi sono interrotti nel mezzo con un' Cordoncino di Pietra Rossa per maggiore uaghezza; nel centro della Ruota u' è un' Cerchio alto un' braccio per Diametro, dentro al quale u' è un'Aquila coll'Ali stese, coronata nella Testa di Corona Imperiale. Nell'Angoli del Quadro grande u' è un' Tondino per angolo, dentro al quale u' è un' altro Quadretto, e dentro a questo u' è una stella, et ad ogni faccia del quadretto u' è una Rosa bianca, e dentro è ripieno di marmo tutto nero. Il Quadro grande d' altezza è braccia 7. onc. 4., di larghezza è braccia 7. onc. 2. per l' appunto. Questo Quadro ancora non hò trovato ne' Libri dell' Opera qual' Rettore l' abbia ordinato, qual Artefice l' abbia lauorato, e di quanta spesa sia stato.

Il Penultimo Quadro, ornato, e recinto di fuore come tutti gli altri Quadri di più fascie di Pietre, e di più colori, e di diuerse larghezze, dentro è ripieno da un cerchio interamente perfetto, formato con Pietra bianca, alto, e grosso due sesti, e un' oncia, dentro al quale sono spianate in tanti cerchi tutte le Città di Toscana, e ui sono rappresentate coll'Arme, o Insegna pubblica d' esse Città; ma nel mezzo di esse u' è la Lupa co' Gemelli lattanti alle Mammelle, appoggiata ad Arbore, e questa rappresenta la Città di Siena, et è in cerchio assai maggiore dell' altre: Sopra alla Lupa cominciandosi alla mano destra, u' è la Città di Fiorenza, rappresentata in un' Leone; A questa succede la Città di Lucca, rappresentata in un Lupo Ceruiero: Dopo è situata Pisa, rappresentata in una Lepre; Accanto alla detta è posta Viterbo, rappresentata nell' Unicorno; succede Perugia, rappresentata in una Cicognia; Appresso à questa ui è Roma, rappresentata in un Elefante colla Torre nel dorso; Appresso è posto Oruieto, rappresentato in un' Paparo, e finalmente serra il Cerchio delle Città messe intorno alla Lupa, la Città d'Arezzo, rappresentata in un' Cauallo. Quattro altre Città parimente di Toscana sono state situate nelle Riquadrature del Cerchio maggiore; E però nella Riquadratura di sopra a mano destra parimente in un Cerchio u' è posta la Città di Massa, rappresentata con un' Leone, e con Rastrello sopra, con tre Gigli cmmessi in esso; da sinistra u' è Grosseto, rappresentato da un' Caprio; Nella parte di sotto al Cerchio grande dalla parte destra u' è situata Volterra, rappresentata in un'Auoltoio, e a mano sinistra u' è Pistoja, rappresentata in un Drago. Tutte le descritte Città hanno ancora il nome loro dentro al suo Cerchio, scritto à Lettere Longobarde, e tutte sono rappresentate, e lauorate a Mosaico. Il uoto di tutto il Quadro è perfettissimo, perche è alto, e largo per ogni uerso braccia 5., e 2. sesti. Il Cerchio, che racchiude in se le Città rappresentate, è di Pietra bianca di due sesti, e un' oncia di larghezza.

Finalmente l' ultimo Quadro, ornato, e recinto come tutti gli altri superiori, et ha per termine la Porta di mezzo, contiene in se tre Figure, una posata nel mezzo, e l' altre due posate dalla parte destra

stra del Quadro. La Figura di mezzo è in Abito graue, e maestoso; come di Sacerdote, e in Testa ha una Berretta assai alta, con Riuercia, et orecchie nel uoto di Pietra gialla. Questa riuolta alle due Figure, alla più prossima porge un' Libro aperto, et ella con una mano lo riceue; dentro al quale ui sono scritte queste parole.

Suscipite ò Litteras et Leges Ægiptij.

Dalla mano sinistra ha una Cartella sopra alla quale tiene la mano manca, et è sostenuta la Cartella da due Leoni alati à somiglianza d'Arpìe con Testa di Donna, con queste parole entroui intagliate.

Deus omnium Creator secum Deum fecit visibilem, et hunc fecit primum, et solum, quo oblectatus est, et valde amavit proprium Filium, qui appellatur Sanctum Verbum.

Qual' Persona rappresenti questa Figura, lo significa la Cartella sotto a' piedi di essa situata, che dice.

Hermes Mercurius Trimegistus Contemporaneus Moysi.

Delle due figure, che sono alla destra di questa principale, l' una è tutta intera, e rappresenta un' Uomo con Turbante in Testa, e questi tiene aperto il sopradetto Libro, e l' altra, per esser dietro all' Uomo, mostra fino al Busto, e rappresenta una Donna con Abito che gli cuopre la Testa; le quali due Figure rappresentano la Gentilità, che pure una uolta riceuerà la Cognizione, e la Legge del uero, e solo Dio, che tanto importano le parole di quel' Libro. Questo Quadro fù fatto fare dal Rettore M. Aberto Aringhieri, come appare manifestamente al Libro dell' Opera, chiamato Libro Rosso d' un' Leone a fo. 226., 251., e 283. L' Anno 1488., a quali fogli appariscono somme di Denari, pagate à più Uomini, per auer cauati, e condotti all' Opera Marmi di più sorti, per mettere in opera detto Quadro; ma però non ho trouato l' intero suo Costo; come ancora non ho trouato chi desse il Disegno della Storia, e chi l' intagliasse. Questo Quadro è perfetto, perche è alto, e largo brac. 5. P. 3. ugualmente.

Ma ora, che hò descritto le Storie, che ornano il Pauimento del Tempio della Nauata di mezzo, tornarò da capo, per descriuere le Storie, che ornano le Nauate Laterali del medesimo; rappresentate parimente in Marmo, come quelle della Nauata di mezzo. Ma però facendomi da capo del Tempio, mi partirò dall' Ordine prefissomi nel descriuere le Storie, che sono dalle bande della Tribuna dell'Altar Maggiore, perche essendo in esse rappresentate le quattro Virtù Cardinali, non pare, che s' abbino à descriuere due di loro separatamente tanto dalle due altre, che si descriueranno nel primo luogo, il che succederebbe, se si auessero à descriuere doppo à tutte quelle, che in una delle Nauate Laterali si contengono; e tanto più, che le Storie intagliate sopra alli tre Scalini, e nella Tribuna dell'Altar Maggiore, pare, che tra se siano unite di luogo inseparabilmente, e pajono disgiunte dall'altre con il Termine de' tre Scaloni, che scendono uerso le altre.

Adunque dalla banda destra dell' Altar maggiore, che fà capo alla

Nauata

Nauata destra del Tempio, ui sono due cerchi perfetti, l'uno, e l'altro de' quali è situato sotto l' una delle due uolte, che per banda sono in detta Tribuna. Nel Cerchio di sopra u' è rappresentata la Giustizia, sedente in una banca, con Cuscino sotto, che nella mano sinistra sostiene un' Globo assai grande, nel quale ui sono intagliate Terre, e Fiumi, e colla Destra tiene impugnata una spada nuda, la quale col' braccio alsato rigiratasi sopra la Testa, distende sopra al detto Globo. Nel Cerchio di sotto, situato à piombo sotto la Volta di uerso li Scaloni, u'è rappresentata la Fortezza, la quale pure stà sedente in una Banca con Cuscino sotto, e colla mano destra regge una Colonna, posata nel ginocchio sinistro, e colla mano destra regge uno scudo assai longo, & uno stocco, del quale non apparisce altro nella sommità dello scudo, che l' impugnatura; si che pare, che il restante dello Stocco sia dietro allo Scudo. Dalla banda sinistra poi dell' Altar maggiore nel piano, che cade sotto alla volta di sopra, u' è rappresentata la Prudenza, che nella mano destra hà una Serpe, e che tiene la sinistra ricadente dal ginocchio sinistro; Questa ancora siede in Banca fornita di Cuscino. Sotto à questa è rappresentata nel debito posto, e sito la Temperanza, la quale tiene un' Vaso per mano, trauasando acqua dall' uno all' altro Vaso. Tutte quattro queste Virtù sono intagliate in Pietra bianca in fondo di Pietra nera: sono tutte 4. intagliate della medesima maniera, la quale è antica assai, ma non molto eccellente à tempi nostri: Sono tutte dentro ad un' Cerchio perfetto di Diametro di braccia 4. e un' quarto. I cerchi dalla parte di dentro sono ornati a ponte, e à Tabernacoli fatti à grottesco di Pietra bianca, i vuoti de' quali sono ripieni di Pietra nera; dalla parte di fuore poi sono più e meno ricinti di fascie pure, e Lauorate; la qual' diuersità non fà alcun' Danno alla Simetrìa, & uniformità di detti Cerchi.

Ma già scendendo i tre scaloni dalla banda della Sagrestìa, tra questi, e lo scalone di sotto, u' è intagliata una Battaglia, nella quale Giosuè auendo debellate le Genti dè cinque Rè Amorrei, questi fece prima cauare da una Grotta uicina alla Città di Maceda, doue s' erano agguatati, per non uenire nelle mani d' esso, e poi gli fece appiccare à cinque stipiti, e finalmente morti gli fece gittare in detta Spelonca, come si legge in Giosuè al cap. x. La Battaglia è intagliata in Pietra bianca pura, e le Figure d' essa, tanto d' Uomini, quanto di Caualli mostrano molta uiuezza, e ui sono rappresentate diuerse operazioni, attitudini, o positure, tutte proprie, naturali, e ben' condotte. In un canto d'essa si uedono i cinque Rè appesi, e sotto ad essi u' è rappresentata la Spelonca predetta. Questa Storia fù intagliata da Duccio di Bolinsegna Pittore, e Scultore Sanese, di cui M. Giorgio Vasari scriue la uita, nella quale affermò esser esso stato il primo, che nel pauimento del Duomo dasse principio alli Rimessi delle Figure di chiaro oscuro, e ordinasse, e disegnasse i principij del medesimo Pauimento; e ciò fù intorno all' Anno 1350; come asserisce il Vasari in detto Luogo. Nel mezzo

zo

zo della Storia u' è una Targa di Marmo bianco, nella quale u' è una Trauersa, intagliata nella medesima Pietra, che rileua, e dalla parte di sopra sono commessi due Dadi rossi, e dalla parte di sotto ue n'è commesso uno. Per mio parere in essa si rappresenta l' Arme del Rettore di quel tempo, à me ignoto nel Nome, e nella Fameglia, perche non hò ueduti i Libri del 1350; nel quale fu fatta la Storia del sopradetto Duccio. Dalla parte di sopra questa Storia è ornata à Tabernacoli, lauorati à grottesco, e sotto ad essa à Lettere Longobarde sono intagliati quattro uersi, ma però in una sola Riga, che sono.

Come cò Gamorrei battaglia e uinse
Fè Giosuè e cinque Rè impiccare
Facendo il Sol' fermare, e con tempesta
Da frenar' la Nemica Gente pesta.

Dalla banda destra di questa Storia nella larghezza, che occupa la basatura delle Colonne superiore, & inferiore, u' è intagliata una Figura rappresentante il Rè Salomone tutta intera, & in piedi, il qual' Rè hà in testa la Corona, nella destra lo Scetro Reale, e col' braccio sinistro tiene appoggiati al Petto tre Libri serrati, denotati i tre Libri composti da esso, de' Prouerbi, della Cantica, e dell' Ecclesiaste, registrati, e incorporati nella Scrittura Sacra. Sotto à piedi nella posatura della Figura u' è intagliato latinamente il suo Nome à Lettere Longobarde, che è tale. *REX SALOMON*. Dalla parte sinistra, e nella larghezza pure della Colonna Superiore, & inferiore, u' è intagliata la Figura tutta intera, e stante in piedi di Giosuè, che ottenne la vittoria contro gl' Amorrei, il quale è tutto armato da Capitano, di testa, di petto, di fianchi, & in una mano hà una Picca, ò uero una longa Zagaglia, e da banda nell' alto ui hà il Sole, per denotare, che egli comandò al Sole, che non tramontasse, fino a che egli non auesse espugnata la Città di Gabaon, come si narra nel Cap. X. di Giosuè, sotto a quale Figura si uedrebbe il nome suo intagliato, se la scala del Pergamo non ricoprisse il fondo d' essa statua.

Ma sotto alla Storia degl' Amorrei, e però sotto allo Scalone, che attrauersa tutto il Tempio, dietro al Pergamo di Marmo u' è rappresentata la Liberazione della Città di Bettulia, allora Città de' Giudei, operata da Juditta Gouine, e Vergine Ebrea, la quale ebbe ualore d'occidere Oloferne, che co' suoi Eserciti aueua assediata quella Città, per sottoporla alla sua Signorìa; La qual' Liberazione è narrata nel Libro di Judith al Cap. 13., e 14.. E' rappresentata questa Storia in un' Quadrilongo, che si stende in braccia 19.; perche cominciando da piè dello Scalino, che uolta uerso l' Altare della Congregazione di S. Pietro, termina sotto a parte del Pergamo; Et è alto braccia 8 e due terzi. Fù spianata questa e rappresentata l' Anno 1472., essendo Rettore dell' opera M. Sauino di Matteo, di che fà indubitata fede la sottoscrizione, posta à detta Storia a Lettere grandi.

Tempore Sauini Matthei A. D. MCCCCLXXII.

Ma

Ma io nè Libri dell' opera non hò trouato fino ad ora chi l'abbia disegnata, chi l'abbia spianata, nè di che prezzo sia stata alla detta Opera. Io però credo, che l'Esecutore, e Intagliatore della Storia sia stato Antonio Federighi, Capo maestro in quel tempo de' Lauori di Pietra, che faceua l'Opera. E più, credirei, che l'auesse lauorata Mro Urbano di Pietro da Cortona, che pure spianò in altri tempi Opere in Duomo, se io non trouassi a fo. 283. del Libro detto il Memoriale, che lui auesse lauorato un' pezzo di Naspatoio per fregio, & ornamento di quella Storia di che ne auesse auuto sc. 30. di Denari; Come Lauorarono à detto Naspatoio, e ornamento Gio: di M. Stefano Mro di Pietra, Mro Bartolomeo di Domenico di Calabrone, e Mro Francesco di Bartolomeo Scarpellatore, come a detto Libro, e fo. E perche non si doueua far memoria à detto Libro di Mro Urbano, e d'altri denominati, se auessero lauorato alla Storia, mentre s'è fatto memoria di questi, che hanno lauorato all'Ornamento? Ma forse tutti i sopra nominati hanno lauorato in questa Storia, chi di loro più, e chi meno, il che può facilmente darsi, quando da una mano sola sia stato fatto tutto il Disegno, come necessariamente si deue credere; E pensarò che questo sia più tosto uscito dalla mano, e dall'ingegno del Federighi Capomaestro, che dal sapere d'Altri. Ma finalmente, che Mro Antonio Federighi solo possa auer intagliata questa Storia, me ne fà argomento il non trouarsi in detto Libro Memoriale le Mercede data all'Artefice, e perche egli era pagato, e prouisionato dall' opera a fior. 75. l'Anno, non u'era bisogno di scriuere la Mercede dell'opera fatta da Artefice prouisionato. Che il Federighi fosse prouisionato dall'opera di fior. 75. l'Anno, appare al detto Memoriale fo. 64., e susseguentemente ad altri fogli di detto Libro. L'opera poi è molto bella, e risguàrdeuole. Vi sono intagliate Donne molto uagamente tratteggiate; Vi sono Armati molto fieri, Caualli molto feroci, Pedoni in diuerse attitudini, e Scorci di uarie sorti ueramente mirabili: Vi è rappresentazione d'Abitazioni della Città, trascendenti le Mura, e alla Porta della Città ui sono Antemurali, e Riuellini, che mostrano intelligenza di Fortificazione nell'Autore del Disegno: L'Operazione di Juditta nella uita d'Oloferne è sotto al Pergolo di Marmo, come si uede da chi attentamente ricerca tutta la storia, iui rappresentata.

Ma se sono in dubbio l'Autori di questa Storia, molto più sono occulti alla nostra notizia gl'Autori della Storia, che è sotto di sito alla detta, la quale rappresenta la strage dell'Innocenti, perche in tutto il Libro chiamato Giallo di tre Rose, non si fà altra menzione, che di Frañco di Nicola, e di Nanni di Pietro, che cauorono Marmi bianchi, bigi, e gialli per la Storia dell'Innocenti; a fo. 283. di detto Libro, e n'ebbero sc. 56: 16. Ma se bene non u'è Memoria in detto Libro d'Autore del Disegno della Storia, tutta uia è oppinione comune di tutti gl'Intendenti di quest'Arte, che ne sia stato Matteo di Gio: Pittore Sanese; E le proue di ciò sono, perche egli uisse ne'tempi del Cau.

Cau. Fra Alberto Aringhieri, che come Rettore dell' Opera fece fare questa Storia nel posto, che ella si uede, e perche simbolizza questa colla maniera della medesima Storia, fatta da Matteo, e nella Chiesa di S.Agostino, e nella Chiesa de' Serui di questa Città, e in questa imita molto circa alla persona, e positura d' Erode la Tauola, da lui fatta di questa Storia nella Chiesa de' Serui; e nel Loggiato espresso in questa Storia, sopraposto al Teatro dell' occisione, imita assai il Rappresentato nella Tauola, che pure di questa Storia è nella Chiesa di S. Agostino. Però nella presente Storia auendosi per certo l' Inuentore, e disegnatore d' essa, è poi occulta ogn' altra cosa; cioè il prezzo dato del Disegno, la notizia di quelli, che l' eseguirono, e la Mercede data loro. Ma quanto all' Esecutori della Storia, e Intagliatori d' essa, non posso credere, che non sia stata opera ò di Mro Antonio Federighi solo, ò di Mro Urbano di Pietro da Cortona solo, ò dell' uno, ò dell' altro insieme, perchè questi due uissero, e seruirono l' opera al tempo ancora del Rettorato del detto Cau. Aringhieri, al tempo di cui fu fatta l' opera, come esprime la Memoria intagliata sotto alla detta con queste parole

Tempore F. Alberti D. Francisci de Aringherijs
Equitis Hierosolymitani Anno D. MCCCCLXXXI.

Ella è rappresentata in un' Quadro longo in forma di Trapetio, ò uero Prisma di Lati quattro: Nella Sommità sua è alta braccia 7., e P. 7. E larga dalla parte di sopra braccia 18. e cinque sesti, dalla parte di sotto è braccia 15. e P. 3.; E dal lato obliquo, che è uerso la Nauata di mezzo, e uerso la Cupola è alta braccia 8. e cinque sesti. E però questa Storia allarga di sopra. Tale strage è rappresentata in un' Teatro riportato in più ordini, e numero di Colonne, le quali sostengono la di lui Sommità, terminata à uolte. In capo del Teatro presso à piè dello scalone, che è auanti all' Altare del Crocefisso della Congrega, u' è posto Erode sedente in Trono subblime con Labardieri a fianchi, e con Senatori, e Cortigiani auanti, stanti in piedi, e à basso. Da quelli in giù, per tutto il Teatro è rappresentata l' occisione in più, e diuerse maniere, operando i Ministri per occidere; Le Madri per scampare i Figliuoli; e i Putti morti caduti, e diacenti per il Pauimento, con mirabile industria dell' Inuentore. Questo Teatro da Capitelli delle Colonne in sù, è ultimato da Architraue, Fregio, e Cornice: L'Architraue, e la Cornice sono lauorate d' ordine Corintio, e nel Fregio sono rappresentate cinque Finestre, fatte à occhi tondi e la metà di ciascuna di esse dalla parte di sotto è elaborata, e a quelle s' affacciano più Fianciulli in più guise uestiti, & operanti: Tra lo scompartimento di esse sono figurate Storie di Baccanali, di Satiri, e di Femmine imbriache, e di Battaglie di Centauri con Satiri, che sono ueramente marauigliose, e però ornano superbamente tutto il Quadro.

Sotto alla Storia degl' Innocenti u' è rappresentata la Storia della Cacciata dello Stato, e dalla Signorìa, che fù fatta del medesimo Erode. Questa Storia nel Fondo è longa braccia 15; e P. 15. E dalla parte di

di sopra è longa braccia 11. P. 15., E' alta braccia 8. P. 16; Dal lato obliquo, che uiene uerso la Cupola, ò uero uerso l' Arco di sotto alla Cupola, è alta braccia 9. cinque sesti, perche ancora essa, come la Storia superiore è in forma di Trapetìa, ò uero di Prisma; Ma questa forma allarga nel piano di sotto. Fù fatta questa al tempo del sopradetto Aringhieri, sotto alla quale si leggono queste parole.

Tempore F. Alberti D. Francisci de Aringheriis
Equitis Hierosolymitani A. D. MCCCCLXXXIIII.

Questa Storia fu disegnata da Mro Benuenuto di Mro Gio: Dipentore, di che n' ebbe sc. 68. di denari per mercede, come al Libro Rosso d' un Leone, a fo. 110. In tal' disegno u' ebbe forse qualche parte Bastiano di Francesco Scarpellino, perche à fo. 81. di detto Libro si legge, che a dì 14. di Gennaro 1483. il detto Bastiano ebbe sc. 18. per Disegno fatto del Fregio, e della Storia d' Erode cacciato; però è certo, che il Fregio di detta Storia fu disegnato dal detto Bastiano, come a detto fo. 81., e apparisce ancora à detto Libro a fo. 107. più largamente. Il detto Fregio poi del Leone, cioè continente Leoni alati con altri intrecciamenti, che in esso, e altri fregi circa ad esso à mandorle bianche, e rosse, à fascie parimente rosse, furono lauorati da più Artefici; cioè da Mro Vito di Marco, il quale n' ebbe sc. 126. come a detto Libro fo. 74. Da Bartolomeo di Domenico che n' ebbe sc. 79. in due Partite, come a detto Libro fo. 100.; Da Bennardino d' Antonio, che n' ebbe sc. 104. 12. come a detto Libro fo. 111; e come da Cristofano di Pietro Pauolo, che n' ebbe sc. 190. come a detto Libro fo. 128. E questa Storia molto bene rappresentata, e l' Erode, che è cacciato, mostra corraggio di non uoler cedere all' impeto de' Nemici, e circa à lui u' è una folta trupa di Combattenti, parte Nemici, e parte difensori, che tutti s' affatigano per l' offizio, e intento loro: Vi sono scorci d' Uomini, e di Caualli naturali, e bellisimi, che però la Storia riceue torto a non auer lume à bastanza, perche si possa godere la sua perfezzione. Questa Storia nella parte Superiore del suo Quadro hà una Cartella grande pura, saluo che dalle due bande scappano quasi dal di dentro due Ali per banda, le quali sono impugnate da un' Angioletto tutto nudo per parte, con fettuccie cascanti dal Collo dell' uno, e l' altro, che suolazzano; e questi pare, che regghino la Cartella; Due altri Angioli parimente tutti nudi sono nel fondo, e nel mezzo della medesima, i quali uoltatisi le Spalle, con le mani reggono questa Cartella con fettuccie pure, che gli calano dal Collo, e sono intrecciate l' una coll' altra. In questa Cartella è contenuta in Carattere ordinario, e moderno tal' narrazione.

In Regione Camalitidra Herodes ab Areta Socero superatur. A quibusdam autem Iudeorum uidebatur ideo periisse Herodis Exercitum, quod in eum satis juste indignatio diuina commota sit pro uindicta Joannis, qui uocabatur Baptista. Hunc enim Herodes occidit Virum ualde bonum, qui præcipiebat Judeis Virtutis operam dare, Iustitiam colere,

in Deum Seruare Pietatem, & per Baptismum in unum coire: Tum demum enim Baptismum acceptabile fore, si non solum ad abluenda peccata sumatur, uerum etiam ad Castimoniam Corporis, ad Animæ Justitiam, Purificationemque seruetur, omniumq. pariter virtutum uelut signaculum, & custodia quædam fidelis habeatur. Cumque ab eo præcepta hujusmodi docerentur, atq: ad audiendum eum quamplurima multitudo concurreret, ueritus Herodes, nè forte Doctrinæ ejus persuasione Populi à suo Regno discederent, uidebat enim, quod preceptis ejus, ac monitis parata esset Plebs in omnibus obedire, melius credit, psiusquam noui aliquid fieret, præuenire Hominem nece, quam postmodum, turbatis rebus seram pænitudinem gerere. Ex sola igitur suspicione Herodis, uinctus in Castellum Macheronta ducitur Joannes Baptista, ibique truncatur. Flauij Iosephi Iudei, Antiquitatis Iudaicæ Lib. XVIII. Cap. VII.

Ma io ora, che sono arriuato alle Sibille, poste nella banda destra del Pauimento, di nuouo mi partirò dal mio proposito di uoler narrare le storie che sono Nauata per Nauata. Mi farò da capo della Nauata sinistra, per continuamente descriuere le Sibille, le quali se bene sono di numero dieci, hanno però certa Legatura tra se, che le riduce ad una unità quasi indiuisibile di trattamento.

Nella Nauata adunque sinistra sopra al primo Scalone, e sotto alli tre, che sagliono al piano dell'Altar Maggiore, u'è rappresentata la Brauura, che fece Sansone contro à Filistei; perchè questi in numero di molti, essendo uenuti uerso l'Israeliti, per riceuerlo legato, e prigione da essi, sciolto da Legami, con che era legato, dalla virtù di Dio, e dato di mano ad una mascella di Giumento, che trouò in terra, con quella sola occise mille Filistei, e messe in fuga tutti gli altri; come si narra nel Cap. 15. de Giudici. Si uede adunque in essa, dalla banda dell' Altar Maggiore, Sansone tutto armato, che brandisce, non una Mascella, ma tutto un' Teschio di Giumento, e che ha a' piedi molti occisi; e dall' altra parte del Quadro si uede truppa calcata d' Uomini armati, che hanno presa la fuga, e portano una Bandiera con una F. improntata in essa, come si uedono più scudi con la medesima Lettera, prima Lettera del Nome della loro Nazione, per differenziarsi, e conoscersi nella Zuffa tra i Nemici. Ma quì nasce dubbio se questa Storia sia opera di Duccio, com' è la Storia di Giosuè, che dalla parte destra fà corrispondenza a questa. Il Vasari nella vita di Duccio non dice, che Duccio abbia fatto nè questa Storia, nè quella, ma solamente asserisce che egli nel Duomo diè principio alli Rimessi delle Figure dì chiaro - scuro: e gl' Intendenti di questi tempi credono questa storia essere Inferiore d' Artifizio alla Storia degl' Amorrei. Di quello, che di ciò sia, io non osarò di darne giudizio. Questa Storia è distesa in longhezza di braccia 8. e $\frac{3}{4}$. e in altezza di braccia 4. e $\frac{3}{4}$; E sotto ad essa u' erano intàgliati più Versi, e tutti in una riga, ma i Primi sono consumati con la Pietra; si leggono solamente nel fine queste Parole.

. . . . *Filistei*
Gl' altri fuggendo uan' gridando Omei.

Queste

Questa Storia è tenuta in mezzo da due Figure tutte intere: A' mano destra hà la Figura di Moisè, con i due Raggi in Testa, con le due Tauole delle Leggi in braccio, nella destra delle quali ui sono registrate queste parole

Noli adorare Deum alienum.

e nella sinistra ui si uedono queste.

Dominus Zelotes Nomen ejus Deus est.

La qual figura hà sotto il Nome di Moisè, scritto latinamente, e à Lettere Longobarde nel Zoccolo, nel quale la Figura si posa. A' mano sinistra ha una Figura, che rappresenta Giuda Maccabeo col' suo Nome intagliato nella Base della Figura, a parole latine, e Lettere Longobarde. La Figura è tutta armata, nella mano destra hà un' Asta più alta di se, nella sinistra ha uno scudo di molta grandezza; dal fianco gli pende uno Stocco, e dagl' Omeri gli ricade un' Pannamento, il quale tiene auuolto al braccio destro; Dalle spalle in sù è ricoperto dal primo Scalone, che saglie all' Altare della Natiuità, detto di S. Vittorio.

Sotto alla descritta Storia, e però sotto allo Scalone, che attrauersa tutto il Tempio, in mezzo d' un' gran' Quadro si uede una Figura d' Imperatore sedente, coronato all' Imperiale, nella destra mano tenente lo Scettro, e posante la sinistra nel ginocchio sinistro. Il Seggio d' esso è solleuato da terra quattro gradini, ornato dal di sopra con una Nicchia per spalliera; & è piantato sotto una Loggia ò Tribuna, retta da quattro Colonne, le due di dentro quadre, e le due di fuore tonde, le quali tutte reggono Architraue, Fregio, e Cornice, rileuate, e sporgenti in fuore: Nel fondo dell' Architraue u' è intagliato un' Festone, dalla Legatura del quale si parte un' altro Festone per banda, & ambidue escono fuore delle Colonne tonde, e sono retti nel fondo l' uno, e l' altro di essi da un' Putto nudo, che è per parte, l' uno e l' altro de' quali regge ancora una Targa, intagliatoui entro un' Aquilone Imperiale. All' Imperatore assistono tre Personaggi per banda; vno dalla mano destra hà un Globo di Pietra rossa in una mano; vno dalla Sinistra ha impugnato uno Stocco nudo; gl' altri quattro non hanno niente nelle mani; I due dentro agl' altri siedono ne' Gradi già detti, l' uno pari all' altro; gl' altri tutti stanno in piedi. E' quest' opera di buonissima maniera; Le Teste sono buone, e i Panneggiamenti tutti benissimo maneggiati, e maestosi. Qual' Imperatore rappresenti questa Figura, e à che fine ui sia stata situata, non hò potuto sapere da nessuno; Mi è stato detto, che questa si pose alla memoria d' un' Imperatore, che fù benefico al Tempio del Duomo; ma perchè questo, che tanto mi disse, e non mi seppe dir di più oltre, nè più chiaro, non mi disse niente. Questa Storia è alta braccia 6. e quattro sesti e larga braccia 5. due sesti.

Al pari della detta Figura Imperatoria dalla parte de' nuoui Altari, dentro ad altro Quadro u' è la Storia d'Absalon, quando, essendo in Campagna armato contro a suo Padre, rimase appiccato per i Capelli

 ad

ad una Querce, & iui fù occiso con tre Lance; cacciategli nel petto da Joab uno dè Capitani, spedito contro di esso dal Rè Dauid, le quali tre Lance gli pendono dal petto; sotto ad esso pendente ui è il tergo del Mulo, che egli caualcaua, quando rimase appeso; e auanti di Lui ui è Joab con dieci de' suoi soldati, condotti iui perche lo finissero d'occidere; come nel secondo dè Rè al Cap. 18. Sotto a tal Rappresentazione ui sono intagliate queste parole.

Absalon uidi pendere pè Capelli
Poiche fedò la Camara Paterna
E tutto era filzato di Quadrelli.

La Storia è alta braccia 7., e longa braccia 6. e due sesti. E le dette due Storie sono al rincontro della Storia di Juditta, e occupano queste due co' Fregi, che hanno attorno, la longhezza di quella sola. Questa si come è uguale di sito alla Storia dell' Imperatore, così è inferiore di lauoro, perche al certo non pareggia l' eccellenza di quella.

Sotto alle due già dette è rappresentata la Battaglia, che fece Jefte contro ad Ammone, e le sue Genti per difesa dell' Israeliti, essendo egli eletto da questi per loro Capitano à tale difesa; Et è rappresentata la Vittoria, che ne riportò, con auer fatto prima Voto à Dio, che se gliela dasse, per rendimento di grazie gli sacrificarebbe la prima Persona, che di sua Famiglia gli uenisse incontro nel Ritorno, che egli facesse à Casa sua; e che auuta la vittoria, la prima Persona, che gl'uscisse incontro, fù una unica Figlia, che aueua, la quale in capo a due Mesi Sacrificò Seruando à Dio la fatta obligazione. La Battaglia fatta da Jefte colli Ammonei è rappresentata tutta nel primo piano del Quadro: La Fanciulla, che incontra il Padre tornante uittorioso, è sopra al Quadro in lontananza, e mostra, che lo incontra fuore della Città, seguitata da longo stuolo di Fanciulle; E finalmente il Sacrifizio, che di essa fù fatto dal Padre è pure in lontananza, & è rappresentato in un' Tempio di forma rotondo. E' opera di tutta perfezzione in tutte le sue parti, e tutti gl' Accidenti, che occorsero à Uomini, & a' Caualli, che combattono in essa, sono stati rappresentati si, che non ui mancano diuerse positure, diuersi scorci d' Uomini, e di Caualli, che combattono, ò cadono, ò siano prostrati in terra morti. Questa Storia la spianò nel Pauimento Bastiano di Francesco Scarpellino, il quale a dì 12. Gennaro 1484. n'ebbe sc. 2375., come al Libro detto d' un' Leone a fo. 107., e la fece nel Rettorato del Cau. Aringhieri; che però sopra di essa ui sono scolpite queste parole

Tempore D. Alberti D. Francisci Aringherij
Equitis Rhodij MCCCCLXXXIII.

Questa Storia è presa dal Libro de' Giudici al cap. XI; Et il suo disteso comincia dalla parte uerso la Cupola, doue si uede arriuare in Campo Jefte in un' Cauallo, con Corona in testa, e con Scettro in mano, comandando, e disponendo la Battaglia; e la Battaglia termina à piè dello Scalone, che è auanti al nuouo Altare del Crocefisso, sopra

pra alla Statua di Pauolo V; & arriua fino alla Colonna di mezzo della Cupola: E' in forma di Trapetìa: E' longa dalla parte di sopra braccia 18. $\frac{1}{2}$. Dalla parte di sotto è longa braccia 14. e P. 7., dalla parte del Crocefisso à alta braccia 7. e P. 7., e dalla parte obliqua è alta braccia 8. P. 10.

Sotto à detta Storia ui sono intagliate l' etadi dell' vomo; ma queste sono rappresentate à faccia dell' entrare alla Porta, detta del Perdono, dentro ad un' Quadrilongo, il quale è longo braccia 8. e cinque sesti & è alto braccia 5. e cinque sesti E' compartito in sei ottangoli, dentro, e in mezzo de' quali u' è un' Quadrato acuto in forma di Mandorla, chiamato da Mattematici Cirombo; In ogni compartimento u' è rappresentata un' età dell' vomo, diuisa tutta in sette parti; Nell' entrare alla Porta à mano sinistra è rappresentata la prima Età, che è l' Infanzia in un Putto con la Testa nuda, e con zazzera, con abito suelto, e corto, e scollato, e con stromenti puerili in mano, che consumati non si conoscono. La seconda Età rappresenta la Puerizia in un Fanciullo con sola Zazzera in testa, con una veste parimente suelta, e non più longa che à mezza Coscia, con un' Cerchio nella mano destra, da fare con esso giochi puerili; La terza Età rappresenta l'Adolescenza, rappresentata in un' Giouinetto con Berretta in testa, colle braccia coperte dal vestimento, che è un' Abito puro, ricadente fino alle ginocchia, e sciolto. La quarta Età rappresenta la Giouentù in un' Giouine con Berretta senza Rinuercia in testa con Abito corto, e legato in cintura, con un'Falcone nella mano sinistra, e colla destra si tira dietro uno Stromento non conosciuto à questi tempi, che è credibile, che sia Stromento da ucellagione, e da caccia. La quinta Età rappresenta la virilità in un vomo con Berretta in testa alla Ciuile, e con Barba, uestito di Toga, e nella mano destra hà un' Libro. La Sesta Età rappresenta la vecchiezza in vomo con Berretta alla Ciuile in capo con Barba, e con Abito longo, il quale s' appoggia ad un' Bastone, che tiene colla mano destra, e nella sinistra hà un' Libro serrato, & insieme tiene pendente una Corona di Pater nostri. La Settima Età rappresenta la Decrepità, tenuta in mezzo da tutte l' altre, dimostrata in figura d'vomo con Berretta in testa, con Barba longa al Mento, con veste fino à piedi, e colla persona curuata, e cadente uerso la Terra; si posa sopra a due Croccie, che hà sotto le braccia, e tiene colle mani, & hà d'auanti una sepoltura. Ogni età ha il suo Nome intagliato dentro al suo sito à Lettere grandi, e Latine: Ciascun ottangolo è ornato d' Vuovoli, dentelli, e Fascie pure, e lauorate di diuersi Colori. Tutta l' opera è in forma di ben' compartita soffitta, perche non solamente sono artifiziosamente dispensati gl' ottogoni intorno al Quadrato acuto di mezzo, ma tra essi è dato luogo à quattro Quadretti perfetti, ripieni di Pietra rossa, che ne sono due per banda, uno di sopra, & uno di sotto; & all' estremi dell' intero Quadro compariscono dieci altri ottangoli, tre di sopra, e tre di sotto per la longhezza, e due per lato dell'altezza,

fatti

fatti di fascie bianche, e rosse pure, col fondo di Pietra nera; Ma però ciascuno di essi ottogoni comparisce con tre Angoli solamente, e tutti i narrati Membri scompensati nel modo detto, sono finalmente rigirati, e ricorsi da un' Fregio lauorato, come dicono gl'Artisti, a chiocciolino, qual termina ne quattro Angoli di tutto il Quadrilongo. Ciascuno degl' ottangoli dell' Etade nel uoto è di Diametro braccia uno, e P. 1., e coll' ornamenti è braccia uno, e P. 21.

Questa Rappresentazione dell' Etadi fù fatta al tempo di M. Sauino Rettore dell' opera, come mostra l' Iscrizione fatta sopra di essa con queste parole.

Tempore D. Sauini MCCCCLXXVI.

Chi lauorasse queste Etadi non hò trouato ne' Libri dell' opera, letti da me; Credo però, che sia opera di Mr Antonio Federighi, Capomaestro allora dell' Artefici, che lauorauano di Pietra al Duomo; che però hò trouato al Libro chiamato Memoriale di due Rose a fatto 385, che fù consegnata Pece nauale à Mr Antonio Federighi predetto per fare l' Etadi dentro alla Porta del Perdono; tanto hò trouato, e non più a questo proposito; E però non appare abastanza dell'Artefice, niente di chi ne desse il Disegno, e niente finalmente del prezzo loro. Passata questa storia per andare alla Pila dell' acqua benedetta, si troua nello Spazzo un' vaso con un Fiorame di Pietra bianca, che esce dal vaso, il quale è di longhezza in tutto braccia 4. $\frac{1}{4}$, e nella sommità il Fiorame allarga fino à braccia 2, e due quinti: Fù uoltato dall' Artefice ogni cosa in giù per ualersi dello spazzo nel modo, che esso comportaua; Il Fiorame si diuide in più Rami, i quali hanno una Legatura à mezz' aria, la quale ancor essa si distende nelle sue estremità. Il Testo co' Fiorami, e con la legatura è intagliato in un' sol' pezzo di Marmo come hò inteso più uolte, e da più vecchi della Città, e però non m'è parso errore di farne menzione.

Ma già per compimento della mia Intenzione nel Tempio del Duomo non resta altro à descriuere, che le Sibille; Però pigliando l' ordine dalla Parte dello Spazzo ultimamente descritto, dirò, che la Sibilla, posta auanti alla Porta del Campanile hà a piedi una Cartella, che dice

Sibilla Persica
cuius meminit Nicanor.

Nella parte destra hà una Cartella, posata in un'Piedistallo con queste parole.

Panibus solum quinque, & Piscibus duobus Hominum milia in fæno quinque satiabit, reliquias tollens, XII. *Cophinos implebit in spem multorum.*

Questa Sibilla fù disegnata, e spianata in detto sito da Mr Urbano di Pietro Scultore dà Cortona, con tutti gl' ornamenti, e fascie, che gli si ueggono intorno, e n' ebbe dall' opera sc. 605. 15., come appare al Libro Rosso d' un' Leone a foglio 380.

La

La Sibilla dinanzi all' Altare di S. Antonio, nella Cartella à mano destra, posata in un' Dado a Triangolo ui hà queste parole.

Sibilla Eritrhea
quam Apollodorus suam ait esse Ciuem.

Questa colla mano sinistra stà appoggiata ad un' Libro aperto, sostenuto da un'Leggio con un' piede; In detto Libro aperto si leggono queste parole.

De excelso Cælorum habitaculo prospexit Dominus humiles suos, & nascetur in diebus nouissimis de Virgine Hebrea in Cunabulis Terræ.

Questa Sibilla fù disegnata, e lauorata da Mr. Antonio Federighi Capo scultore dell' opera, con tutti gl' ornamenti, e Fregiature, che sono attorno di essa, e n' ebbe sc. 649. 17. l' Anno 1481. come a detto Libro d' un Leone a fo......

La Sibilla auanti alla Madonna ha sotto una Cartella con queste parole.

Sibilla Cumana
cuius meminit Virgilius.

A' piedi ha due gruppi di Libri chiusi, situati in due posti. Di sopra a se dalla parte uerso la Madonna u' è una Cartella sostenuta da due Angioli, la quale hà questi versi, scritti però ad uso di Prosa.

Vltima Cumæi uenit iam Carminis Ætas
Magnus ab integro Sæclorum nascitur ordo
Iam redit & Virgo, redeunt Saturnia Regna
Iam noua Progenies Cælo demittitur alto.

Questa Sibilla fù fatta da Mr Gio: Mr Stefano con tutto il suo ornamento attorno, di che n' ebbe sc. 697. 9. 2. come a detto Libro d' un' Leone a fo......

La Sibilla dinanzi all'Altare de'Celsi, chiamato di S. Niccolò, ha una Cartella dalla banda di fuore, sostenuta da due Angioli nudi, che dice

Sibilla Cumæa
Quam Piso in Annalibus nominat.

La Sibilla con la mano destra regge una Cartella con queste parole.

Et Mortis Fatum finiet, trium dierum Somno suscepto; Tunc à mortuis regressus in lucem ueniet, primus Resurrectionis initium ostendens.

Chi abbia lauorato questa Sibilla, e quanto prezzo sia stata pagata, non apparisce in detto Libro d' un' Leone, con le altre, ne separatamente.

La Sibilla innanzi all' Altare di S. Calisto, che è l' ultima da tal' parte del Tempio da piedi hà la Cartella, che dice

Sibilla Delphica
de qua Chrisippus l.

Nella mano manca tiene una Cornucopia con sole fiamme; Dalla mano destra a piedi hà una Cartella, posata nella Testa, e Petto d' un' Animale con queste parole *Ipsum*

Ipsum tuum cognosce Deum qui Dei Filius est.

Questa Sibilla fù lauorata da Mr Giuliano di Biagio, e da Vito di Marco con tutto l'ornamento che hà attorno della quale n' ebbero sc. 579. 10. come a detto Libro d' un Leone a fo.....

Sopra all' ultima di queste Sibille, sono intagliate a lettere grandi, e scompensate in due versi queste Parole.

Tempore D. Alberti Aringherij Equitis Rhodij
Hæ quinque Sibillæ positæ sunt MCCCCLXXXII.

Ora descriverò le Sibille, rappresentate dalla parte destra del Tempio, e farommi da Capo.

La Sibilla incontro, ò uero auanti la Libraria hà sotto una Cartella, che dice

Sibilla Albunea,
Quæ Tiburtina cognominata est,
quod Tiburi pro Dea colebatur.

Hà una Cartella sospesa al Collo d' un' Serafino, che dice

Nascetur Christus in Betleem; Annunciabitur in Nazareth, Regnante Tauro pacifico fundatore quietis. O' felix Mater cuius ubera illum lactabunt.

La Sibilla innanzi all' Altare de' Pontefici Pij, sotto a' piedi hà la Cartella, che dice

Sibilla Samia
de qua loquitur Erathostenes

Nella sinistra tiene un' Libro aperto, ma uoltato al petto, e sotto dal medesimo lato u' è una Cartella, sostenuta da un' vaso, tenuto in mezzo da due teste di Leoni, che dice

Tu enim stulta Iudea Deum tuum non cognouisti, ludentem Mortalium mentibus, sed & spinis coronasti, horridumque fel miscuisti.

La Sibilla dinanzi all'Altare de' Magi sotto a' piedi hà una Cartella, che dice

Sibilla Phrygia
quæ Ancire uaticinata est.

Nella mano sinistra tiene un' Libro aperto con queste parole

Solus Deus sum, & non est Deus alius.

Dalla mano destra u'è una Cartella posata in due Pilastrini, con un' Angiolo in mezzo, che dice

Tuba de Cælo uocem luctuosam emittet: Tartareum Chaos ostendet deiscens Terra. Venient ad Tribunal Dei Reges omnes: Deus ipse iudicans pios simul & impios: Tunc demum impios in ignem, & tenebras mittet: qui autem Pietatem tenent, iterum uiuent.

La Sibilla rincontro alla Congrega Vecchia hà sotto a'piedi la Cartella, che dice

Sibilla

Sibilla Hellespontica
in Agro Troiano nata.
quam scribit Heraclides Cyri tempore fuisse.

Nella mano sinistra hà un' Libro chiuso, e dalla banda medesima hà una Cartella, sostenuta da una Lupa, e da un'Leone, che dice

In cibum Fel, in sitim Acetum dederunt. Hanc in Hospitalitatis moustrabunt Mensam. Templi uero scindetur velum, & medio die Nox erit tenebrosa tribus horis.

La Sibilla dinanzi all' Altare de quattro Incoronati è la Sibilla Libica, la la quale in una Cartella hà sotto i piedi queste parole.

Sibilla Libica
cuius meminit Euripides.

Tiene questa un' Libro aperto nella mano destra, entroui queste parole.

Colaphos accipiens tacebit: Dabit in uerbera Innocens dorsum.

Dalla parte manca di fuore u'è una Cartella posata sopra alla Testa di due serpenti auuitichiati tra se, nella quale sono queste parole.

In manus iniquas ueniet: Dabunt Deo alapas manibus incestis; Miserabilis, & ignominiosus miserabilibus spem præbebit.

Tutte queste Sibille sono intagliate in Marmo bianco, & hanno per fondo il Marmo nero, il qual fondo è largo braccia 4. incirca, & è alto braccia 5. Ciascuna di esse è recinta da cinque Fascie, una bianca, una Rossa, una a dadi bianca, e nera, un' altra rossa, e un' altra bianca, le quali tutte fanno l' altezza di braccia 3. e P. 9. Non hò trouato ne' Libri dell' opera chi abbia lauorato queste cinque Sibille, ne meno il prezzo, che ciascheduna costi, ma solamente hò trouato al Libro d' un' Leone à fo. 38; che Benuenuto di Gio: Dipentore ebbe sc. 4. per disegno d' una Sibilla; che Matteo di Gio: Dipentore (e forse il famoso) ebbe sc. 4. per disegno d' una Sibilla; che Neroccio di Bartolomeo di Benedetto ebbe sc. 4. per altro Disegno d' altra Sibilla; e che Guidoccio di Mr Gio: Cozzarelli ebbe sc. 4. per disegno della Sibilla auanti all' Altare de Santi Quattro; Manca la Memoria di chi fece il Disegno della quinta Sibilla in quella banda; perche i quattro Disegni delle quattro Sibille furono fatti da sopraddetti Pittori, tutti per quella banda, come à detto Libro di un' Leone a fo. 38. e fo. 48. Il restante dell' ornamenti, e delle spianature, pare, che il Rettore Aringhieri per minore spesa uolesse fare sopra di se coll' Artefici, che aueua condotti à Salario annuo, come dalla Lezzione del detto Libro d' un' Leone, scritto a suo tempo, chiaramente si uede; Ma sopra alla penultima Sibilla ui sono poste à caratteri grandi queste parole

Tempore D. Alberti Aringherij Aquitis Rhodij
Hæ quinque Sibillæ positæ sunt MCCCCLXXXIII.

Queste parole tutte sono diuise in due Righe.

Ora che hò narrato le cose notabili, che sono nel Tempio del Duomo, narrarò quelle, che si ritrouano nella Sagrestia di esso.

All' entrare à mano manca nel fine dell' Andito u' è una Piletta di Marmo, lauorata à otto faccie, e in ogni faccia incauata, e ornata di Rame smaltato, e sopra arabescato à fogliami; Nel mezzo di ciascuna faccia ui è l' Arme della Città, che è la Balzana; l' Arme del Popolo, che è un' Leone bianco in Campo Rosso; l' Arme dell' opera, e l'Arme del Rettore di quel tempo; che era M. Bartolomeo Cecchi; L' Arme del Rettore, e una sbarra à Lettera A, che posa ne' lati dello scudo, & è di colore rossa, con tre Rose rosse, una sotto alla sbarra, e l'altre due sopra, una per banda della detta Sbarra, & il Campo dell'Arme è uerde; e perche le dette Arme sono quattro, e le faccie della Pila sono otto, l' Armi sono raddoppiate, scompensate, e ripartite tra esse. La Pila è sostenuta da un' Angiolo di Bronzo dorato piccolo, e proporzionato alla Pila; l' Angiolo è alato, e sostiene la detta con ambe le braccia, e con la testa. Questa fù opera di Gio: di Turino Orefice da Siena, la quale fece con molt' altre cose rileuanti in S. Gio: sotto al Duomo, come si uedra a suo tempo, per le quali tutte n'ebbe dall' Opera sc. 2684., come al Libro chiamato Giallo in fo. 147. l' Anno 1437. ò uero 1439. In detta Sagrestia lauorò Domenico di Bartolomeo Dipentore Sanese, e ui dipinse tre Storie; L' una di S. Ansano, l' altra di S. Crescenzio, e la terza di S. Vettorio, delle quali n' ebbe dall' opera sc. 404; come al detto Libro Giallo a fo. 144. e fo. 179. Il medesimo Mr. Domenico Pittore a dì 23. d' Ottobre 1439. ebbe sc. 240. per auer dipenta la storia di S. Sauino in Sagrestìa nel Muro, come a detto Libro Giallo fo. 324. a tergo; Rettore M. Turino di Matteo. Queste Storie dipente dal detto Domenico, a tempi nostri non si uedono in detta Sagrestia, perche à tempi de' nostri Auoli bruciò la Sagrestia, e ogni ornamento, che aueua nelle facciate, e nelle Muraglie andò male dalla uiolenza del fuoco. Mr Agostino di Marsilio Dipentore dipinse l' Aringhiera, e l' Altare di detta Sagrestìa, di che n' ebbe sc. 8. di Denari a dì ..... Luglio 1448, nel Libro, che senza titolo comincia dall' Anno 1441. Quest' Aringhiera, e quest' Altare di presente non ui sono. In detta Sagrestìa Pastorino di Gio: Micheli ui lauorò una vetrata, entroui un S. Ansano benissimo lauorato, e corrispondente alle figure, lauorate da lui nell' occhio di sotto al Tempio, di che n' ebbe sc. 92. sol. 8. come al Libro dell' Assunta a fo. III. Questa vetrata però fù lauorata auanti all' occhio di sotto dal Tempio di molti Anni.

Mr Domenico di Cristofano col' sopradetto Mr Agostino di Marsilio dipense la sala, e altre Stanze della Casa dell' opera, di che n'ebbero ambi sc. 214. a fo. 26. del Libro senza Titolo, che comincia dal 1441.

Alla Pila, doue si lauano le mani i Sacerdoti u' è una Lapide nella facciata di fuore, nella quale u' è intagliato à mezzo Rileuo un' Sacrifizio di Fauni; è opera del Secolo antico buono, e del Gentilesmo; E'longa braccia 3; è alta un' braccio scarso; Meritarebbe di stare in luogo più degno, e più esposto agl' occhi degl' Intendenti di Scoltura, e di cose preziose.

L' oppi-

E' oppinione de' Periti, che ancora il Candelabro della Pila, che è in Duomo à mano destra all' entrare nel Tempio sia del secolo antico buono, e del Gentilesmo.

Non voglio lassar di dire, che il Rettor Aringhieri fece lauorare à Mosaico i tre Triangoli che sono sopra alle tre Porte del Duomo da Mr Dauidde di Tommaso di Currado da Fiorenza con spesa di sc. 1820; come al Libro d' un' Leone fo. 400. E perche tal lauoro fù consumato dal tempo, il Sig. Lattanzio Finetti Rettore l' Anno 1632. fece fare una Vergine Assunta nel Triangolo di mezzo di Rame dorato da Mr Tommaso Redi Scultore Sanese con spesa in tutto di sc. 5473. 4:, delle quali detto Redi n' ebbe sc. 1400. per sua Mercede, come al Bastardello longo in fo. 84.

Voglio ancora aggiungere, che dell' Anno 1317. fù fatta la Facciata del Duomo, che uolta à Settentrione, per Disegno datone da Agnolo, e da Agostino Scultori, e Architetti Sanesi, come nelle Memorie sue hà lassato D. Teofilo Gallacini peritissimo Antiquario della nostra Città, dalle quali memorie hò ancora cauato, che Jacomo della Quercia figlio di Mr Pietro di Filippo Sanese Scultore fece di Marmo alcuni Profeti, che furono posti all' ornamento della Facciata d' esso Duomo.

Mr Benuenuto di Mr Gio: Dipentore a di 19. d' Agosto 1482. sc. 105. per dipentura di 35. Figure dipente intorno alla Tribuna, ò uero Cupola tra li Colonelli, a sc. 3. l' una; come al Libro Giallo di tre Rose a fo. 383.

La Cupola dalla parte di Dentro fù fatta dipegnere dal Sig. Cau. Fra Alberto Aringhieri, e la dipensero Guidoccio di Gio: Cozarelli, e Bastiano di Francesco Pittori Sanesi; E' intagliata la Memoria di ciò sopra alla Cornice, nella quale si posa detta Cupola, con queste parole, che empiono tutto l' Ambito di essa.

Tempore F. D. Alberti D. Francisci de'
Aringherijs, & pinxeruut Guidoccius, &
Sebastianus de' Senis MCCCCLXXXI.

La Cupola dal principio della Palla d' Ottone, fino al Piano del Duomo è alta braccia 69.

Auanti alla Porta Laterale di questo Tempio, chiamata uolgarmente la Porta del Perdono, u' è una Storia, rappresentante la consecrazione d' esso Tempio, disegnata da Guasparre d' Agostino Dipentore dell' opera, e lauorata da Mr Corso di M. Bastiano da Fiorenza, e à stucco nero, continente 19. Figure grandi al naturale, con un' Baldacchino à capo all' Immagine del Papa consacrante, con fogliami d' intorno, con una Croce dinanzi al Papa, a sc. 4. soldi 9. del braccio à braccio quadro; E fù fatta per commissione del Sig. Mariano Bargagli Rettore dell'opera, data da esso à di primo d' Agosto 1451; come al Libro delle Memorie, esistente appresso alli Rettori dell' opera, che sono per i tempi, à fo. 24. L' eredità di questo Sig. Rettore appartenè, e peruen-

ne all' opera di questo Tempio, e importò sc. 2800. di Denari, come al Libro, chiamato Memoriale di due Rose a fo. 13.

Auanti alle tre Porti del medesimo, che sono nella Facciata principale di esso, sono parimente rappresentate Storie sacre, lauorate pure a Trapano, e ripiene di Stucco: Però auanti alla Porta di uerso Canonica, tra i Pilastri, e soglia di esse, u' è rappresentato un' Vescouo, con tutto l' Abito Pontificale, che sedente, dà una Pelle ad uno, che è genuflesso auanti, portagli da un' Assistente parato, che gl' è a mano destra. Questa Storia, oltre alle dette tre Figure, dalla medesima parte hà un' Sacerdote parato, che legge in un' Libro, che hà in mano; Dietro à questo ui è un' Chierico con Cotta indosso, e in diparte u' è il Notaro, che sedente ad un' Banco scriue il fatto, che uede; Alla parte sinistra del Prelato u' è un' Sacerdote parato, che tiene il Pastorale; à piè d' esso u' è uno genuflesso, che aspetta l' Abito, o Ordinazione anch' esso, e dietro a questi ui sono due Figure stanti in piedi; una di Prete parato, e l' altra di Secolare.

Auanti alla Porta di mezzo, dentro à predetti Confini, ui è un' Prelato, che sedente dà l' Abito ad un' Frate, che gli stà genuflesso à piedi, & hà uno parato à Sacerdote dalla parte di sopra, che gli sostiene il Pastorale. Dietro al genuflesso dalla parte destra u' è un Frate in piedi, tenente le mani dentro alle Maniche, e in disparte ui è un' Notaro, che à Banco registra l' Azzione, che si fà, & ad esso Banco stà appoggiato dalla parte di sopra un' Laico. Dalla parte destra del Prelato u' è un Frate, che legge un' Libro, che tiene aperto nelle mani, dietro al quale u' è un' altro Frate parato, e dietro à questo ui sono due Chierici, con Cotta in dosso.

Auanti alla Porta uerso il Corridore del Palazzo Archiepiscopale u' è un Prelato, che sedente ueste di Cotta uno, che gl' è genuflesso à piedi, dietro al quale ui è un' Sacerdote parato, che legge un' Libro, tenuto con ambe le mani, e dietro a questo ui è uno uestito di Camice solo, e in disparte di questi ui è un' Notaro à Banco, tenente auuolte nelle mani alcune Scritture. Dalla banda sinistra del Prelato ui è uno parato con Piuiale, auente nelle mani il Pastorale; Doppo ad esso ui è uno genuflesso, che aspetta l' Abito che dispensa il Prelato; sopra ad esso sono a filo tre Figure; Una uestita à Tonacella con Manipolo nella sinistra; l' altra con solo Camice, e con un' Libro serrato nelle mani, e appoggiato al petto, e l' ultima d' un Chierico, uestito con la Cotta.

Nel mezzo della Platea esistente auanti alle tre Porte, e sopra alla Scalinata, che dalla Piazza conduce al Tempio, e così auanti alla Porta di mezzo delle tre dette, ui è rappresentato un Tempio in forma rotonda, a mano destra del quale u' è una (1) Figura genuflessa, e oran-

(1) E' degna dell' attenzione degli Intendenti questa parte del pavimento, la quale a forza di linee, e di punteggiamenti fatti col trapano produce ottimamente l' effetto, ben inteso dell' Artefice, che ne fece il disegno.

orante, che rappresenta il Fariseo, e à sinistra ui è una Figura pure genuflessa orante, che rappresenta il Publicano, come apparisce dal Nome dell' una, & altra Figura sotto intagliato, la quale Storia è cauata da S. Luca Euangelista nel Cap. 18. E dalla parte destra di detta Storia, in una Mandorla è rappresentato un' vaso, col nome in esso intagliato che dice Mel, e à sinistra a pari del detto è rappresentato altro vaso in altra Mandorla, col' Nome intagliato in esso, che dice Fel; volendosi mostrare, che la vita vmana à uicenda beue delle dolcezze, e dell' ammarezze in questo Mondo. Finalmente dalla parte sinistra in altra Mandorla uerso li Scaloni ui è rappresentato un' Sacrifizio, fatto da uno genuflesso colle mani gionte auanti ad un' Altare, nel quale u'è acceso fuoco, e nel mezzo delle fiamme ui è un' Ariete, mostrando forse il Sacrifizio di Abel il Giusto; A' rincontro di questa Storia dalla parte destra, la Mandorla non hà in se rappresentazione alcuna, ma è ripiena di Pietre scompensate, e diuise tra loro à beneplacito dell' Artefice. Tutte le descritte cose di questo Piano, come ogn' altra parte di esso, è fatto, e ripieno di Marmi bianchi, neri, e rossi, e altro nò. = Sin quì il Landi.

NOTIZIE DI BALDASSARRE PERUZZI

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

D. SIGISMONDO CHIGI

AGostino Chigi, che lasciò nella Farnesina un monumento perenne della sua magnificenza, e che impiegando l'opera degli Artefici più rinomati del secolo XVI. per celebrarvi le sue nozze alla presenza del Pontefice Massimo Leone X. fece noto a Roma, e a tutti coloro, i quali dalle più rimote parti la frequentano, il suo animo regio, e il gusto suo squisitissimo nelle belle arti: E Alessandro VII. che al riferire del Cardinale Sforza Pallavicini con la direzione di Celso Cittadini, fin da giovanetto acquistò molte, e rare cognizioni in ogni genere di letteratura, ma specialmente nella storia patria, componendo un indice, e un trattato delle pitture Sanesi, che incominciava dal 1200, suggerirebbero ad ogni, anche severo scrittore, argomenti di lode, e di ornamento per l'Eccellenza Vostra; ma non è al merito dei Trapassati, che io miro, nell' ornare questa mia Storia di Nomi illustri; miro bensì ai vostri studj, e all' amore sincero, che portate alle bell' arti, e a coloro, i quali non infelicemente le professano, e sopra tutto alla magnanima impresa di consacrare alla immortalità

talità le ricche produzioni della scuola Sanese facendo incidere fedelmente in rame i successivi capi d' opera di ogni sua età; per le quali cose vi rendete degno di stare al paro di quelli illustri Uomini, non solamente per il nome loro che ereditaste, ma ancora per la virtù, che ne imitate. Questi sono, o Principe, i motivi, che m' indussero a rinovarvene in pubblico le congratulazioni mie, e de' sensibili Sanesi, presentandovi le notizie di uno de' loro più eccellenti artefici, cioè di Baldassarre Peruzzi, l' Architetto, il Pittore, e l'Amico di Agostino Chigi, e di tutti gli Uomini illustri dell' aureo secolo XVI.

= Fra tutti i doni, che distribuisce il Cielo ai mortali, nessuno giustamente si puote, o deve tener maggiore della virtù, quiete, e pace dell' animo facendoci quella per sempre immortali, e questa beati. E però chi di queste è dotato, oltre l'obbligo, che ne deve avere grandissimo a Dio, tra gli altri, quasi fra le tenebre un lume si fa conoscere nella maniera, che ha fatto ne' tempi nostri Baldassarre Peruzzi Pittore, ed Architetto Sanese, del quale sicuramente possiamo dire, che la modestia, e la bontà che si videro in Lui, fussero rami non mediocri della somma tranquillità, che sospirano sempre le menti di chi ci nasce: e che l' opere da Lui lasciateci siano onoratissimi frutti di quella vera virtù, che fù in Lui infusa dal Cielo.

Ma sebbene ho detto di sopra Baldassarre Sanese, perchè fu sempre per Sanese conosciuto, non tacerò, che siccome sette Città combatterono fra loro Omero, volendo ciascuno, che egli fosse suo Cittadino; così tre nobilissime Città di Toscana, cioè Fiorenza, Volterra, e Siena hanno tenuto ciascuna, che Baldassarre sia suo. Ma a dirne il vero ciascheduna ci ha parte, perchè essendo già travagliata Firenze dalle guerre civili, Antonio Peruzzi nobile Cittadino Fiorentino, se n' andò per vivere più quietamente, ad abitare a Volterra, là dove avendo qualche tempo dimorato, l' anno 1482. prese moglie in quella Città, ed in pochi anni ebbe due figliuoli, uno maschio chiamato Baldassarre ed una femmina, che ebbe nome Virginia. Ora avvenne, correndo dietro la guerra a costui, che null' altro cercava, che pace, e quiete, che Volterra indi a non molto fu saccheggiata, perchè fu sforzato Antonio fuggirsi a Siena, e lì avendo perduto quasi tutto quello, che aveva, a starsi assai poveramente. Intanto essendo Baldassarre cresciuto, praticava sempre con persone ingegnose, e particolarmente con Orafi, e Disegnatori. Perchè cominciategli a piacere quell' arti, si diede del tutto al disegno, e non molto dopo morto il Padre, si diede alla pittura con tanto studio, che in brevissimo tempo fece in essa maraviglioso acquisto, imitando oltre l' opere de' migliori Maestri, le cose vive e naturali, e così facendo qualche cosa, potè con quell' arte ajutare se stesso, la Madre, e la Sorella, e seguitare gli studj della pittura. Furono le prime sue opere (oltre alcune cose in Siena non indegne di memoria) una cappelletta in Volterra appresso alla porta Fiorentina, nella quale condusse alcune figure con tanta grazia, che elle furono cagione, che

fatto

fatto amicizia con un Pittore Volterrano, chiamato Piero, il quale stava il più del tempo in Roma egli se n' andasse là con esso lui, che lavorava per Alessandro VI. alcune cose in palazzo. Ma essendo morto Alessandro, e non lavorando più Maestro Piero in quel luogo, si mise Baldassarre in bottega del Padre di Maturino, Pittore non molto eccellente, che in quel tempo di lavori ordinarj aveva sempre molte cose da fare. Colui adunque messo innanzi a Baldassarre un quadro ingessato, gli disse senza dargli altro Cartone, o disegno, che vi facesse dentro una nostra Donna. Baldassarre preso un carbone, in un tratto ebbe con molta pratica disegnato quello, che voleva dipingere nel quadro, ed appresso dato di mano ai colori fece in pochi giorni un quadro tanto bello, e ben finito, che fece stupire non solo il Maestro della bottega, ma molti pittori, che lo videro; i quali conosciuta la sua virtù, furono cagione, che gli fu dato a fare nella Chiesa di S.Onofrio la cappella dell' altar maggiore, la qual egli condusse a fresco con molto bella maniera, e con molta grazia. Dopo nella Chiesa di S. Rocco a ripetta fece due altre Cappellette in fresco; perchè cominciato a essere in buon credito, fu condotto a Ostia, dove nel maschio della Rocca dipinse di chiaro scuro in alcune stanze storie bellissime, e particolarmente una battaglia da mano in quella maniera, che usavano di combattere anticamente i Romani, ed appresso uno squadrone di Soldati, che danno l' assalto a una rocca dove si veggiono i Soldati con bellissima, e pronta bravura coperti con le targhe, appoggiare le scale alla muraglia, e quelli di dentro ributtargli con fierezza terribile. Fece anco in questa storia molti istromenti da guerra antichi, e similmente diverse sorte d' armi, ed in una Sala molte altre Storie tenute quasi delle migliori cose, che facesse; ben è vero, che fu ajutato in quest' opera da Cesare da Milano. Ritornato Baldassarre dopo questi lavori, in Roma, fece amicizia strettissima con Agostino Chigi Sanese, sì perchè Agostino naturalmente amava tutti i virtuosi, e sì perchè Baldassarre si faceva Sanese; onde potè con l' ajuto di tanto Uomo trattenersi, e studiare le cose di Roma, massimamente d' architettura, nelle quali per la concorrenza di Bramante, fece in poco tempo maraviglioso frutto, il che gli fu poi, come si dirà, d' onore, e d' utile grandissimo. Attese anco alla prospettiva, e si fece in quella scienza tale, che in essa pochi pari abbiamo veduti a tempi nostri operare, il che si vede manifestamente in tutte l' opere sue. Avendo intanto Papa Giulio II. fatto un corridore in palazzo, e vicino al tetto un uccelliera, vi dipinse Baldassarre tutti i mesi di chiaro scuro, e gli esercizj, che si fanno per ciascun d' essi in tutto l' anno; nella qual opera si vedono infiniti casamenti, teatri, anfiteatri, palazzi, ed altre fabbriche con bella invenzione in quel luogo accomodate. Lavorò poi nel palazzo di S. Giorgio per il Cardinale Rafaello Riario Vescovo di Ostia in compagnia d' altri Pittori, alcune stanze, e fece una facciata dirimpetto a Messer Ulisse da Fano, e similmente quella d' esso Messer Ulisse, nella quale le Storie, che

che egli vi fece d' Ulisse , gli diedero nome e fama grandissima . Ma molto più gliene diede il modello del palazzo di Agostino Chigi condotto con quella bella grazia, che si vede, non murato, ma veramente nato, e l' adornò fuori di terretta con istorie di sua mano molto belle. La sala similmente è fatta in partimenti di colonne, figurate in prospettiva, le quali con istrafori mostrano quella essere maggiore. E quello, che è di stupenda maraviglia, vi si vede una loggia in sul giardino dipinta da Baldassarre, con le storie di Medusa, quando ella converte gli Uomini in sasso, che non può immaginarsi più bella; e appresso quando Perseo le taglia la testa, con molt' altre storie ne' peducci di quella volta: e l' ornamento tirato in prospettiva di stucchi, e colori contrafatti e tanto naturale, e vivo, che anco agli artefici eccellenti pare di rilievo. E mi ricorda, che menando io il cavaliere Tiziano pittore eccellentissimo, ed onorato a vedere quell' opera, egli per niun modo voleva credere, che quella fosse pittura; perchè mutato veduta, ne rimase maravigliato. Sono in questo luogo alcune cose fatte da Fra Sebastiano Veneziano della prima maniera: e di mano del divino Raffaello vi è (come si è detto) una Galatea rapita dagli Dii marini. Fece anco Baldassarre, passato Campo di fiore per andare a piazza Giudea, una facciata bellissima di terretta con prospettive mirabili, la quale fu fatta finire da un cubiculario del Papa, ed oggi è posseduta da Jacopo Strozzi Fiorentino. Similmente fece nella Pace una cappella a M. Ferrando Ponzetti, che fu poi Cardinale, all'entrata della Chiesa a man manca, con istorie piccole del testamento vecchio, e con altre figure anco assai grandi, la qual opera, per cosa in fresco, è lavorata con molta diligenza. Ma molto più mostrò, quanto valesse nella pittura, e nella prospettiva nel medesimo tempio, vicino all' altar maggiore, dove fece per Messer Filippo da Siena, Chierico di Camera, in una Storia, quando la nostra Donna salendo i gradi, va al tempio, con molte figure degne di lode, come un Gentiluomo vestito all' antica, il quale scavalcato d' un suo cavallo, porge, mentre i Servitori l' aspettano, la limosina a un povero tutto ignudo, e meschinissimo, il quale si vede che con grande affetto gliela chiede. Sono anche in questo luogo casamenti diversi, ed ornamenti bellissimi, ed in quest' opera, similmente lavorata in fresco, sono contrafatti ornamenti di stucco intorno, intorno, che mostrano essere con campanelli grandi appiccati al muro come fosse una tavola dipinta o olio. E nell' onoratissimo apparato, che fece il popolo Romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di Santa Chiesa al Duca Giuliano de' Medici, di sei Storie di pittura, che furono fatte da sei diversi eccellenti pittori, quella che fu di mano di Baldassarre, alta sette canne, e larga trè, e mezzo, nella quale era quando Giulia Tarpea fa tradimento a Romani, fu senza dubbio alcuno, di tutte l'altre giudicata la migliore. Ma quello, che fece stupire ognuno, fu la prospettiva, ovvero scena d' una commedia tanto bella, che non è possibile immaginarsi più; perciochè la varietà, e bella

bella maniera de' casamenti, le diverse logge, la bizzarria delle porte, e finestre, e altre cose, che vi si videro d'architettura, furono tanto ben intese, e di così straordinaria invenzione, che non si può dirne una millesima parte. A Messer Francesco da Norcia fece per la sua casa in su la piazza de' Farnesi una porta d'ordine Dorico molto graziosa, ed a Messer Francesco Buzio, vicino alla piazza degli Altieri, una molto bella facciata. Nel fregio di quella, mise tutti i Cardinali Romani, che allora vivevano, ritratti di naturale; e nella facciata figurò le storie di Cesare, quando gli sono presentati i tributi di tutto il Mondo, e sopra vi dipinse i dodici Imperatori, i quali posano sopra certe mensole, e scortano le vedute al di sotto in sù, e sono con grandissima arte lavorati, per la quale tutta opera meritò commendazione infinita. Lavorò in Banchi un arme di Papa Leone con tre fanciulli a fresco, che di tenerissima carne, e vivi parevano; ed a Fra Mariano Fetti, frate del piombo, fece a Montecavallo nel giardino un S. Bernardo di terretta bellissimo. Ed alla compagnia di S. Catterina da Siena in strada Giulia, oltre una bara da portar morti alla sepoltura, che è mirabile, molte altre cose tutte lodevoli. Similmente in Siena diede il disegno dell' organo del Carmine e fece alcune altre cose in quella Città, ma non di molta importanza. Dopo essendo condotto a Bologna dagli Operaj di S. Petronio, perchè facesse il modello della facciata di quel tempio, ne fece due piante grandi, e due profili, uno alla moderna, ed un altro alla Tedesca, che ancora si serba (come cosa veramente rara, per aver egli in prospettiva di maniera squartata, e tirata quella fabbrica, che pare di rilievo) nella Sagrestia di detto S.Petronio. Nella medesima Città, in casa del Conte Gio: Battista Bentivogli fece per la detta fabbrica più disegni, che furono tanto belli, che non si possono abbastanza lodare le belle investigazioni da quest' Uomo trovate per non rovinare il vecchio, che era murato, e con bella proporzione congiungerlo col nuovo. Fece al Conte Gio. Battista sopraddetto un disegno di una natività con i Magi di chiaro-scuro nella quale è cosa maravigliosa vedere i Cavalli, i carriaggj, le corti de' tre Re, condotti con bellissima grazia, siccome anco sono le muraglie de' tempj, ed alcuni casamenti intorno alla capanna; la qual opera fece poi colorire il Conte da Girolamo da Trevigi, che la condusse a buona perfezione. Fece ancora il disegno della porta della Chiesa di S. Michele in Bosco, bellissimo Monastero de' Monaci di monte Oliveto, fuor di Bologna: ed il disegno, e modello del duomo di Carpi, che fu molto bello, e *secondo le regole di Vitruvio con suo ordine fabbricato*. E nel medesimo luogo diede principio alla Chiesa di S. Niccola, la quale non venne a fine in quel tempo, perchè Baldassarre fu quasi forzato, tornato a Siena, a *fare i disegni per la fortificazione della Città, che poi furono, secondo l' ordine suo, messi in opera*. Di poi tornato a Roma, e fatta la casa, che è a dirimpetto a Farnese, ed alcun' altre, che sono dentro a quella Città, fu da Papa Leone X. in molte cose
 ado-

adoperato; il qual Pontefice volendo finire la fabbrica di S. Pietro, cominciata da Giulio II. col disegno di Bramante; e parendogli che fosse troppo grande edifizio, e da reggersi poco insieme, fece Baldassarre un nuovo modello magnifico, e veramente ingegnoso, e di cotanto buon giudizio, che d' alcune parti di quello si sono poi serviti gli altri Architetti. E di vero questo Artefice fu tanto diligente, e di sì raro, e bel giudizio, che le cose sue furono sempre in modo ordinate, che *non ha mai avuto pari nelle cose d' architettura*, per aver egli, oltre l' altre cose sue, quella professione con bella, e buona maniera di pittura accompagnato. Fece il disegno della Sepoltura d' Adriano VI., e quello, che vi è dipinto intorno è di sua mano, e Michelagnolo Scultore Sanese condusse la detta Sepoltura di marmo con l' ajuto d' esso Baldassarre; e quando si recitò al detto Papa Leone la Calandra, commedia del Cardinale di Bibbiena, fece Baldassarre l' apparato, e la prospettiva, che non fu manco bella, anzi più assai, che quella, che aveva altra volta fatto, come si è detto di sopra; ed in queste sì fatte opere meritò tanto più lode, quanto per un pezzo addietro l' uso delle commedie, e conseguentemente delle scene, e prospettive era stato dismesso; facendosi in quella vece, feste, e rappresentazioni: ed o prima, o poi, che si recitasse la detta Calandra, la quale fu delle prime commedie volgari che si vedesse, o recitasse, basta che Baldassarre fece al tempo di Leone X. due scene, che furono maravigliose, ed apersero la via a coloro, che ne hanno poi fatto a' tempi nostri. Nè si può immaginare, com' egli in tanta strettezza di sito, accommodasse tante strade, tanti palazzi, e tante bizzarìe di tempj, logge, e d'andati di cornici così benfatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta, e piccola, ma vera, e grandissima. Ordinò egli similmente le Lumiere, i lumi di dentro che servono alla prospettiva, e tutte l' altre cose, che facevano di bisogno con molto giudizio; essendosi, come ho detto, quasi del tutto perduto l'uso delle commedie; la qual maniera di spettacolo avvanza, per mio credere, quanto a tutte le sue appartenenze, qualunque altro, quantunque si voglia sontuoso, e magnifico. Nella creazione poi di Papa Clemente VII. l' anno 1524. fece l' apparato della coronazione, e finì in S. Pietro la facciata della cappella maggiore di peperini, già stata cominciata da Bramante. E nella cappella dove è la sepoltura di bronzo di Papa Sisto, fece di pittura quegli Apostoli, che sono di chiaroscuro nelle nicchie dietro l' altare, e il disegno del tabernacolo del Sagramento, che è molto grazioso. Venuto poi l' anno 1527 nel crudelissimo sacco di Roma, il povero Baldassarre fu fatto prigione dagli Spagnuoli, e non solamente perdè ogni suo avere, ma fu anche molto straziato, e tormentato; perchè avendo egli l' aspetto grave, nobile, e grazioso, lo credevano qualche gran Prelato travestito, o altro uomo atto a pagare una grossissima taglia. Ma finalmente avendo trovato quelli empiissimi Barbari, che egli era un dipintore, gli fece un di loro, stato

to affezionatissimo di Borbone fare il ritratto di quel sceleratissimo capitano, nemico di Dio, e degli Uomini, o che glielo facesse vedere così morto, o in altro modo, che glielo mostrasse con disegni, o con parole. Dopo ciò essendo uscito Baldassarre delle mani loro, imbarcò per andarsene a porto Ercole, e di lì a Siena; ma fu per la strada di maniera svaligiato d'ogni cosa, che se n'andò a Siena in camicia. Nondimeno essendo onoratamente ricevuto, e rivestito dagli Amici, gli fu poco appresso ordinato provvisione, e salario dal pubblico, acciochè attendesse alla fortificazione di quella Città, nella quale dimorando ebbe due figliuoli. E oltre quello, che fece per il pubblico, fece molti disegni di case a' suoi Cittadini, e nella Chiesa del Carmine il disegno dell' ornamento dell' Organo, che è molto bello. Intanto venuto l'esercito Imperiale, e del Papa all' assedio di Firenze, sua Santità mandò Baldassarre in campo a Baccio Valori commissario, acciocchè si servisse dell' ingegno di Lui ne' bisogni del campo, e nell' espugnazione della Città. Ma Baldassarre amando più la libertà dell' antica patria, che la grazia del Papa, senza temer punto l'indignazione di tanto Pontefice, non si volle mai adoperare in cosa alcuna di momento; di che accortosi il Papa, gli portò per un pezzo non piccolo odio. Ma finita la guerra, desiderando Baldassarre di ritornare a Roma, i Cardinali Salviati, Trivulzi, e Cesarino, i quali tutti aveva in molte cose amorevolmente serviti, lo ritornarono in grazia del Papa, e ne' primi maneggj; onde potè liberamente ritornarsene a Roma, dove dopo non molti giorni, fece per i Signori Orsini il disegno di due bellissimi Palazzi, che furono fabbricati inverso Viterbo, e di alcuni altri edifizj per la Puglia. Ma non intermettendo in questo mentre gli studj d'Astrologia, nè quelli della Matematica, e gli altri, di che molto si dilettava, *cominciò un libro dell' antichità di Roma*, ed a comentare Vitruvio, *facendo i disegni di mano in mano delle figure sopra gli scritti di quell' Autore*, di che ancor oggi se ne vede una parte appresso Francesco da Siena che fu suo discepolo, dove in alcune carte sono disegni dell'antichità, e del modo di fabbricare alla moderna. Fece anco stando in Roma, il disegno della casa de' Massimi, girato in forma ovale con bello, e nuovo modo di fabbrica; e nella facciata dinanzi, fece un vestibolo di colonne Doriche, molto artificioso, e proporzionato, ed un bello spartimento nel cortile, e nell' acconcio delle scale, ma non potè vedere finita quest' opera, sopraggiunto dalla morte.

Ma ancorche tante fossero le virtù, e le fatiche di questo nobile Artefice, elle giovarono poco nondimeno a Lui stesso, ed assai ad altri; perchè sebbene fu adoperato da Papi, Cardinali, ed altri personaggi grandi, e ricchissimi, non però alcuno d'essi gli fece mai rilevato benefizio; e ciò potè agevolmente avvenire, non tanto dalla poca liberalità de' Signori, che per lo più meno sono liberali, dove più doverebbono; quanto dalla timidità, e troppa modestia, anzi per dir meglio in questo caso, dapocaggine di Baldassarre. E per dire il vero,

 quan-

quanto si deve esser discreto con i Principi magnanimi, e liberali, tanto bisogna essere con gli avari, e discortesi, importuno sempre, e fastidioso. Perciocchè siccome con i buoni l'importunità, ed il chieder sempre sarebbe vizio, così con gli avari ell'è virtù, e vizio sarebbe con i sì fatti essere discreto. Si trovò dunque negli ultimi anni della vita sua Baldassarre vecchio, povero, e carico di famiglia. E finalmente essendo vissuto sempre costumatissimo, ammalato gravemente si mise in letto; il che intendendo Papa Paolo III., e tardi conoscendo il danno, che riceveva nella perdita di tanto uomo, gli mandò a donare per Jacopo Melighi, computista di S. Piero cento scudi, ed a fargli amorevolissime offerte. Ma egli aggravato nel male, o pur che così avesse a essere, o (come si crede) sollecitatagli la morte con veleno da qualche suo emulo, che il suo luogo desiderava, del quale traeva scudi 250 di provvisione, il che fu tardi dai medici conosciuto, si morì malissimo contento, più per cagione della sua povera famiglia, che di se medesimo, vedendo in che male termine egli la lasciava.

Fu da i figliuoli, e dagli amici molto pianto, e nella Ritonda presso a Raffaello da Urbino, dove fu da tutti i pittori, scultori, ad architettori di Roma onorevolmente pianto, ed accompagnato, datogli onorata sepoltura con quest' epitafio.

Balthassari Perutio Senensi, Viro, & pictura, & Architectura, aliisque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut si priscorum occubuisset temporibus, nostra illum felicius lugerent.
Vix. ann. LV. mens. XI. dies XX.
Lucretia, & Jo. Salustius optimo conjugi, & parenti non sine lacrimis Simonis, Honorii, Claudii, Aemiliæ, ac Sulpitiæ minorum Filiorum, dolentes posuerunt. Die IIII. Januarii MDXXXVI.

Fu maggiore la fama, ed il nome di Baldassarre, essendo morto, che non era stato in vita, ed allora massimamente fu la sua virtù desiderata, che Papa Paolo III. si risolvè di far finire S. Piero, perchè s' avvidero allora di quanto ajuto egli sarebbe stato ad Antonio da San Gallo; perchè sebbene Antonio fece quello che si vede, avrebbe nondimeno (come si crede) meglio veduto in compagnìa di Baldassarre, alcune difficoltà di quell'opera. Rimase erede di molte cose di Baldassare Sebastiano Serlio Bolognese; il quale fece il terzo libro dell' architetture, ed il quarto delle antichità di Roma misurate, *ed in questi le già dette fatiche di Baldassare furono parte messe in margine, e parte furono di molto ajuto all' Autore*; i quali scritti di Baldassare rimasero per la maggior parte in mano a Jacomo Melighino Ferrarese, che fu poi fatto Architetto da Papa Paolo detto nelle sue fabbriche; ed al detto Francesco Sanese stato suo creato, e discepolo; di mano del qual Francesco è in Roma l'arme del Cardinal di Trani in Navona, molto lodata, ed alcune altre opere. E da costui avemo avuto il ritratto di Baldassarre, e notizia di molte cose, che non potei sapere, quando uscì la prima volta fuori questo libro. Fu anco discepolo di Baldassarre, Vir-

Virgilio Romano, che nella sua patria fece a mezzo Borgo nuovo, una facciata di graffito, con alcuni prigioni, e molt' altre opere belle. Ebbe anco dal medesimo i primi principj d'Architettura Antonio del Rozzo Cittadino Sanese, ed ingegnero eccellentissimo. E seguitollo parimente il Riccio pittor Sanese, sebbene ha poi imitato assai la maniera di Gio. Antonio Soddoma da Vercelli. Fu anco suo creato Gio. Battista Peloro architetto Sanese, il quale attese molto alle Matematiche, ed alla cosmografia, e fece di sua mano bussole, quadranti, e molti ferri, e strumenti da misurare, e similmente le piante di molte fortificazioni, che sono per la maggior parte appresso Maestro Giuliano orefice Sanese, amicissimo suo. Fece questo Gio. Battista al Duca Cosimo de' Medici tutto di rilievo, e bello affatto il sito di Siena con le valli, e ciò che ha intorno a un miglio, e mezzo, le mura, le strade, i forti, ed in somma del tutto un bellissimo modello. Ma perchè era costui instabile, si partì quantunque avesse buona provisione da quel principe, e pensando di far meglio, si condusse in Francia, dove avendo seguitato la corte, senza alcun frutto, molto tempo, si morì finalmente in Avignone. Ma ancorchè costui fosse molto pratico e intendente Architetto, non si vede però in alcun luogo fabbriche fatte da Lui, o con suo ordine, stando egli sempre tanto poco in un luogo, che non si poteva risolvere niente; onde consumò tutto il tempo in disegni, capricci, misure, e modelli. Ha meritato nondimeno, come professore delle nostr' arti, che di Lui si faccia memoria.

Disegnò Baldassarre eccellentemente in tutti i modi, e con gran giudizio, e diligenza, ma più di penna, d'acquarello, e chiaro scuro, che d'altro, come si vede in molti disegni suoi, che sono presso gli Artefici, e particolarmente nel nostro libro in diverse carte, in una delle quali è una storia finta per capriccio, cioè una piazza piena d'archi, colossi, teatri, obelischi, piramidi, tempj di diverse maniere, portici, ed altre cose tutte fatte all' antica, e sopra una base è Mercurio, al quale correndo intorno tutte le sorti degli alchimisti, con soffietti, mantici, bocce, ed altri instrumenti da stillare, gli fanno un serviziale per farlo andare del corpo con non menò ridicola, che bella invenzione, o capriccio. Furono amici, e molto domestici di Baldassarre, il quale fu con ognuno sempre cortese modesto, e gentile, Domenico Beccafumi Sanese pittore eccellente, ed il Capanna il quale oltre molt' altre cose, che dipinse in Siena, fece la facciata de' Turchi ed un' altra che v' è sopra la piazza =. Vasari.

Circa alla patria, e al Padre di Baldassarre vedremo con documenti incontrastabili, essersi ingannato Vasari, e gli altri, che lo vogliono originario da Firenze. Egli non è altrimenti figlio di Antonio Peruzzi nobile Fiorentino, ma sibbene di Gio. Silvestro Perucio Sanese. Mons. Bottari nota che le di lui pitture in S. Onofrio sono state sciupate, e che studiò molto sul tempio d' Agrippa, detto la Rotonda, lasciando un bellissimo, e vaghissimo disegno per riformare il second' ordine di quel

tempio

tempio maraviglioso. Così nota esser guaste le pitture in Vaticano ordinategli da Giulio II.; e che le pitture di terretta alla Farnesina sono conservate, e fanno tuttavia il loro effetto d' ingannare chicchessia. Inoltre il quadro grande della Pace essere tanto rimpasticciato, che appena si crederebbe cosa sua; così le facciate de' palazzi da esso dipinte. Il Ch. Algarotti in una lettera al Sig. Temanza dice, che Baldassarre era consultato per tutta l' Italia, e fuori, come l' oracolo dell' Architettura. Il lodato M. Bottari scrive in fine una lunghissima nota per interpretare la bizzarria di quest' Uomo illustre, a cui non niego il pregio d' ingegnosa, e di verisimile; ma essa non mi lascia affatto fuor di dubbio. Simili spiegazioni relative alle cose nostre più care si ponno paragonare alle scoperte, che si fanno alla giornata. Si comincia per vedere, e si finisce col travvedere. Non potrebbe essere, che il giudizioso Baldassarre (rappresentando i *più considerabili monumenti della grandezza degli Antichi Romani* quasi per scena della sua commedia, invece di sostituirvi i moderni fatti in Roma dagli Artefici, che si vogliono presi di mira) abbia avuto una mira diversa da quella del Signor Mariette? Inoltre la spiegazione di Vasari, ricavata probabilmente da Francesco Sanese, allievo di Baldassarre, insieme con altre notizie, come egli stesso protestasi, non deve rigettarsi, senza prove positive in contrario. Le addotte non sembrano abbastanza tali; massimamente se si riflette, che Domenico Beccafumi, il quale fu veramente Emolo del Sodoma, e volle in ogni luogo, ad esso Lui aperto, dipingere, ed operare alcuna cosa a competenza sua, fece anch' egli (Vedi Vas. in fine della vita di Domenico) una stampa, e disegno d' Alchimia, capricciosa non meno di questa di Baldassarre. Certamente la smania di arrichire occupò in ogni tempo gli Uomini; ora avendo Baldassarre fissato il luogo della sua commedia in Roma antica, e dinanzi a Mercurio, che sta sopra una base, quasi ara, a ricevere adorazione, pare inverisimile, che i personaggi siano per l' appunto quelli, che accennò il Sig. Mariette. Con ciò però non intendo negare, che Baldassarre non abbia avuto di mira qualche avaro Alchimista de' suoi tempi; costumandosi nelle satire mordere anco i moderni, nei vecchi, o antichi viziosi. Fra gli scolari di Baldassarre sono Antonio del Pizzo, e il mentovato Salustio suo figliuolo, di cui Vasari nella vita di Daniello da Volterra in questo modo. = Avendo (Paolo IV.) fatto metter mano al portone di Castello, secondo il disegno di Salustio, figliuolo di Baldassarre Peruzzi Sanese, suo Architetto, fu ordinato, che in quell' opera, la quale si conduceva tutta di travertino a uso di arco trionfale magnifico e sontuoso &c. = Vedi tom. 3. pag. 139. E nella vita del Bonaroti si legge. = Fu adoperato al tempo di Paolo IV. nelle fortificazioni, di Roma in più luoghi, e da Salustio Peruzzi, a chi quel Papa, come s' è detto altrove aveva dato a fare il portone di Castello S. Angelo, oggi la metà rovinato =. ivi p. 281.

Nella giunta alle note di M. Bottari leggesi come segue =. Se Baldas-

dassarre da Siena morì di 55. anni a dì 4. di Gennajo 1536., come pare dal suo Epitafio riportato in fine della sua vita, dunque nacque nel 1482., come dice il Vasari. Ma non è espresso chiaramente se sia l'anno della morte segnato nell' Epitaffio. Quanti indovinelli per scusare il Vasari! Egli errò come vedrassi nell' assegnare il padre di lui, e la patria.

Il Signor Francesco Milizia nelle sue memorie degli architetti ci da oltre alle riferite le seguenti notizie di questo celebre architetto: = Baldassarre si diede alla pittura, e ito a Roma vi riuscì assai, e nella prospettiva spezialmente fu insuperabile. Si applicò poscia all' Architettura, e fece in Roma alcune fabbriche ...... fu adoperato da Leone X. nella fabbrica di S. Pietro .... Dal disegno riportato dal Serlio, si rileva, che doveva esser una croce Greca, terminata alle sue quattro estremità in semicerchio. Tra queste estremità venivano ad essere quattro sagrestie quadrate, su le quali si potevano ergere campanili. A ciascuna delle quattro estremità era una porta, che introduceva in un portico semicircolare, da dove per tre parte, ognuna delle quali era ornata da quattro colonne isolate si entrava nel Tempio. L' Altare Maggiore era nel mezzo, intorno a cui da quattro gran piloni s' ergeva una cupola del diametro di 188. palmi. Siccome questo tempio era formato di due gran navate uguali, che s' intersecavano ad angoli retti al centro della gran Cupola, così ciascuna di queste navate aveva due navate laterali. Alle intersecazioni di queste quattro navette, s' ergevano quattro cupole di 65. palmi di diametro. Questo disegno è concepito con tanto buon giudizio, che merita d' esser attentamente considerato nel Serlio, e di alcune parti di esso si son poi serviti gli altri Architetti .....

L' Architettura (della Farnesina) è ben intesa riguardo alla comodità; ma circa la bellezza ha pilastrini Dorici replicati al secondo piano, come al primo, e son troppo secchi. Il fregio del primo piano è senza i dovuti ornamenti, ma la cornice è in buona parte soppressa. Il tutto insieme è bello......

Ritornato poscia a Roma (dopo il sacco) fece per i Signori Orsini varj disegni di palazzi, alcuni fabbricati verso Viterbo, altri in Puglia. E proseguì in questo tempo i suoi studj su le matematiche, e sopra Vitruvio, che egli commentò, e ne delineò di sua mano tutte le figure. Il Cortile de' Duchi d' Altemps in Roma si crede comunemente che sia stato fatto, o riattato dal Peruzzi. Vi si scorge in fatti un far sodo, e semplice: ma si vede chiaramente un riattamento sforzato, e non compito.

L' opera difficile, e ragguardevole di questo Architetto è il disegno del palazzo de' Massimi vicino a S. Pantaleo, girato al di fuori in forma ovale d' una maniera nuova, e bella. La facciata è tutta a bugne piane, ed ha un artifizioso, e proporzionato vestibolo di colonne doriche isolate, con architrave sopra. Esso architrave ricorre entro il portico sopra i pilastri, che son incontro alle colonne. L' intercolonnio di mezzo, rimpetto alla porta è maggiore; gli altri son più ristretti, e pare

che

che le colonne vadano a due a due, come è anche dei pilastri, che son di quà, e di là del portico per tutta la facciata. L'ordine Dorico è liscio, ed il soffitto entro al portico è vagamente ornato, ed in conseguenza non uniforme alla semplicità dell'ordine. La porta parimente è gentile; ma ha di superfluo i dentelli, ed i modiglioni. Questo portico è finalmente adornato alle sue estremità da due gran nicchie tonde, che vengono fin a terra. La volta dell'atrio è ornata assai minutamente, ma lo sono anche le volte de' due portici, che sono nel cortile, uno incontro all'altro. Il Dorico del cortile ha cornice architravata, colle gocce all'architrave esattamente disposte. Le porte, e le finestre (già non si parla, che del primo piano) sono corrette, e di buone modanature.

Il sito obbligato, e troppo angusto fa conoscere la saviezza dell'architetto. Ma non potè veder finita sì bella fabbrica; perchè fu soprafatto dalla morte, che si sospettò cagionata da veleno datogli da mano invidiosa. Il Peruzzi fu sempre sin dacche nacque involto nella miseria. Dotto, e savio Architetto, Uomo dabbene, e modestissimo lavorava continuamente per tutti. Egli per verecondia non chiedeva niente delle sue fatiche, e niuno di tanti Signori, che egli serviva, gli dava mai niente. Come Architetto di S. Pietro egli aveva 250. scudi l'anno, e con questo doveva alimentar se, moglie, e figli. Tutti lo vedevano in angustie, e tutti si abusavano della sua modestia. Ma per quanto la povertà sia un male, chi non desiderarebbe d'esser povero, come il meritevole modesto Peruzzi, che ricco con ignoranza e sfacciataggine?.... La sua riputazione divenne più grande dopo morto, spezialmente nel proseguirsi la fabbrica di S. Pietro, nella quale Antonio Sangallo incontrò grandi difficoltà. = Il palazzo Massimi suole, rapirmi con quel diletto, con cui mi rapiscono le belle pitture di Raffaelle; nè sò come tutti gli amatori dell'architettura non vi pongano maggiore attenzione, e studio in Roma non v'è cosa migliore a mio giudizio, e pocchissime uguali. Chi rimira il cortile dalla parte delle Colonne, e del piccolo, ma vago e ornatissimo portico vede una lontananza assai maggiore del vero, ed è persuaso di trovarvi trè volte più di spazio che non v'è, per la distribuzione di alcune colonne, fatta con tutto l'accorgimento dalla parte opposta. Nulla dirò dell'elegantissima forma del portico, degli archi, delle finestre, della scala, e altre parti di questo giojello, e che nel partire da esso, mi lascia ogni volta col desiderio di rivederlo. Alcuni trovano di che ridire su le colonne binate che reggono la parte anteriore del piccolo portico, e fanno porta a chi entra. Come pure non piace a tutti quell'aver fatto dei taglj considerevoli nella volta che dell'atrio conduce alla scala, e nell'altra che le corrisponde, e finalmente in alcuni cartocci posti su per la scala dall'artefice per isfuggire la grave difficoltà, che suole incontrarsi volendo servire alla superfluità degli ornati. Non niego che Baldassarre quì lussureggi alquanto a dispetto delle leggi doriche. Ma chi sa, se que'tanti bassirilievi, e ornati piccoli, e grandi apposti dall'Architetto non siano uno di quegli spropositi, che i Signori

gnori ignoranti fanno commettere a forza ai poveri pittori, dipingendo per esempio S. Francesco nel presepio? egli è ben errore più grave quell' aver dato di bianco ad alcune parti del cortile, che strilla disperatamente, e fa sentire da lontano il torto, che riceve da quel belletto.

Voglio quì riferire ciò, che in lode di questo celebre artefice scrive il Lomazzo al libro primo cap. 24.... = Secondo il giudizio di chi opera, si può acrescere, e minuire ad esempio degli antichi, de'quali molte opere Joniche si veggono ancora, e massime al Teatro di Marcello, & in molti altri luoghi fra di loro alquanto diverse, delle quali il *Petrucci ha posto in disegno le più belle parti nel suo libro*, *chiamato del Serlio*, dove introduce un altra sorte di proporzione di architrave, fregio, e cornicione veramente bellissima; in modo che l' altezza sua, la quale insieme è architrave, fregio, e cornice è la quarta parte dell' altezza della colonna, e così fa ancora il Vignola, siccome fa in tutti gli altri ordini...... Lo sporto di tutta la cornice il meno è quanto è alta, e queste sono le medesime parole del Petrucci, il quale riferisce, che ha cavata la proporzione di questa cornice da l' esempio in Roma a S. Sabina (e più sotto). Circa l' architrave, fregio, e cornice per non ne far menzione alcuna Vitruvio, se non di modiglioni, che a tutti gli altri ordini servono, come ancora a questo seguirò la dottrina di Baldassare. Prima si divide la colonna in altezza con la base, & capitello, in quattro parti, delle quali una fa l' architrave, fregio, e cornice, e la quarta si divide in diece, delle quali tre vanno all' architrave, che va partito ancora, come quello dell' ordine Jonico, ma sotto la fasce mezzana va fatto un tondino dell' ottava parte di essa fascia di mezzo, e sotto la fascia superiore gli va un altro tondino dell' ottava parte di essa fascia soprana; l' altre tre parti poi delle diece si danno al fregio, e delle quattro restanti si fa la cornice; la quale si comparte in nove, delle quali una tocca alla gola rovescia sopra il fregio, e due all' uovolo col suo quadretto, e due altre al modiglione con la sua gola rovescia, e l' altre due vanno alla corona, e le due restanti alla gola dritta, e suo Cimatio, il quale va la quarta parte di essa gola diritta &c.

Lo stesso al capo 23. del primo suo libro parlando della proporzione dell' ordine Toscano, dice di non curare l' autorità di molti per isfuggire la confusione; „ epperò siccome in questo ho fatto, così negli altri ordini procederò, cioè di seguire una strada sola, per la quale hanno caminato Baldassarre Petrucci, e Raffaello d' Urbino &c. „ Che egli poi scrivesse appunto quando operava Baldassarre, o poco dopo appare delle notizie di Marco da Siena, e da ciò che leggesi in fine della pag. 187. che è come segue „. In Roma a giorni nostri in Transtevere si vedono dipinti da Balthasar da Siena certi fanciulletti, che pajono di stucco, talche hanno gabbato talvolta gl' istessi pittori „. Tra questi vi fu uno de' primi lumi del colorire, Tiziano; il che torna

in lode di Baldassarre vieppiù grande della lode data a Parrasio; quanto che un pittore anche eccellente poteva restare sorpreso dal velo, con cui il quadro di Parrasio pareva coperto. Ma Tiziano non volle ricredersi del suo errore, se prima colla mano corretto non ebbe l'illusione, che con l'occhio non potè scoprire.

E in più d'un luogo egli conferma l'alta stima, che a suoi tempi godeva anche in Lombardia Baldassarre, da esso nella tavola de' nomi degli artefici caraterizzato per *giudizioso pittore, e architetto universale*. E nel capo 13. del sesto libro il pone alla testa di coloro, che riuscirono con successo nel porre in uso le regole della prospettiva „ Così, dic' egli, gli eccellenti pittori moderni hanno seguito questa stessa via, siccome il Petrucci, Raffaello, Leonardo „ &c. parimenti gli rende giustizia nel capo 48 del 6. libro, in cui parla delle grottesche in questo modo = Quantunque Monsignor Barbaro nel suo comento sopra Vitruvio non ammetta liberamente le grottesche, riputandole sogni, e chimere della pittura per essere composizione confusa di diverse cose, e dovendo la pittura, siccome ogni arte, rappresentare qualche effetto, al quale sia indirizzata tutta la composizione, tuttavia seguendo in ciò il parere di Baldassar Petrucci direi, che liberamente si dovessero ammettere facendole negli spazj, come esso insegna nel Serlio. Perchè siccome una storia non si può fare in aria, nè senza sostegno; così nè anco questi, che sono una bizzaria, e grillo introdotto per ornamento d'essa istoria. In queste grottesche il pittore esprime le cose, & i concetti non con le proprie, ma colle l'altre figure ...... E perchè non dimostrano liberamente il concetto nostro; però dissi, che non istarebbero bene in luoco di sostegno; ma si hanno da collocare ne' vacui per ornamento, e arricchimento loro. Veramente fanno restare confusi coloro, che dicono le grottesche essere sogni, e confessare, che essendo fatte con invenzione, e diligenza, sono di grandissimo ornamento, e ricchezza all'arte..... Però lasciamo gracchiare alcuni stitichi, che non le vogliono ammettere siccome genti, che non avendo disegno, non conoscono la bellezza, & ornamento dell' arte, i quali sono come dice il verso.

Gente cui si fa notte inanzi sera.

Che pur con quelle si può accennare la lascivia nel satiro, e nella donna ignuda..... la viltà dell'amante nella bellezza delle Sirena, la prudenza nella Sfinge, e tutti gli altri concetti sotto cotali apparenze, come di sacre pitture........ non altrimente che enimmi, o cifere, o figure egittie, dimandate jeroglifici per significare alcun concetto, o pensiero sotto altre figure, come noi usiamo negli emblemi, e nelle imprese. E per me credo, che ciò fosse, perchè non ci è via più accomodata per disegnare, ovver mostrare qual concetto si voglia, della grottesca; parciochè a Lei sola nell'arte sono concessi sacrificj trofei instrumenti gradi concavi convessi in giro, e pendenti, e rilevati, & oltre di ciò tutti gli animali, fogliami, arbori, figure ucelli sassi monti

ti fiumi campi cieli tempeste saette tuoni frondi fiori frutti lucerne ... chimere mostri & insomma tutto quello che si può trovare & immaginare.

Ma lasciando questa curiosa investigazione..... mi stenderò solamente a discorrere intorno alla composizione loro, la quale è di molta importanza. Imperochè siccome esse si mettono in uso per libertà, così per dilettare vogliono esser fondate sù l'autorità dell'arte; poichè non sono altro, che dimostrazione d'arte, & ornamento a certi suoi luochi convenienti, & appartati & che sia vero, che vogliono havere sopratutte le altre cose compositione conveniente & arte, si vede per esempio di tanti pittori eccellenti nelle figure, che non hanno potuto in questa parte conseguir lode, & honore alcuno, e massime perchè nell'invenzioni delle grottesche più che in ogni altra ci corre un certo furore, e una natural bizzarrìa, della quale essendone privi quei tali con tutta l'arte loro non fecero nulla, si come anco poco più hanno conseguito coloro, che quantunque siano stati bizzari, e capricciosi, non le hanno però saputo rappresentar con arte. Perchè in ciò l'una, e l'altra hanno da concorrere insieme giustamente, furia naturale, & arte.

La composizione dunque loro primamente vuole sempre avere una cotale verisimilitudine naturale, come nel mezzo di colonne arbori, che sostengono candelieri, e nelle parti, che hanno più del fumo, e del grosso templi con simolacri, e simili; e nel fondo per base animali bizzarri, mostri, e simili, che sostengono, con ornamenti di mascheroni, arpie, scale, e cartozzi, che tengono del fermo. Ma se si facessero appese di sopra ad un picciolo filo come molti usano, nè in cima, nè manco dalle bande, si converrebbero. Conciossiache quelle cose, che con la natura in qualche parte non convengono, non possono mostrar grazia, ancora che fossero fra loro l'istessa convenienza delle cose naturali, siccome sono le grottesche. Poi si ha da avvertire, che tutti i rami, e germoglj piccoli, abbiano un certo che di radice ne i più fermi, e questi con i tronchi, e i tronchi con lo stelo, non altrimenti, che fiori alle frondi, questa a i tronchi, e i tronchi a lo stelo. Oltre di ciò vogliono essere ugualmente compartiti, sicche più rami non siano in un luogo, che in un altro, ed il medesimo dico degli animali, mostri, uccelli, figure, fanciulli, e maschere; ma tutti tra loro abbiano simbolo, e convenienza...... Hanno da avere i moti conformi alla natura; perchè in queste grottesche pur troppa è la libertà, che si piglia di rappresentare ciò che si vuole con ragione, con arte, e bizzarìa, senza che vi si vogliano anche fare, come per il più fanno molti le invenzioni a caso, e fuori di proposito col rappresentare fanciulli più grandi degli uomini....... uccelli più grossi de' Leoni....... facendo scherzare fanciulli con serpi, & saltar nel fuoco ridendo, o fuggire d'uomini, e d'animali in aria, senza cosa che le sostenga, e senza ali; e fino i pesci senz' acqua nell'aria; appiccare

pesi grandissimi a sottilissimo filo, e rappresentare templi più angusti del buco d' una lucerta.

Di quì nasce, che così poche grottesche si veggono belle, e ben intese; e perciò non è maraviglia, che alcuni, che non sanno più oltre, le dannano. Il che non farebbero, vedendo le belle, che a pochi è stato concesso di fare . . . . . a mio parere più difficil cosa è il dar ordine ad una cosa disordinata, che seguirne una ordinata la quale avendo seco l' ordine non ricerca altro, che egli si conosca; dove in quella oltre che conviene conoscere esso ordine, bisogna ridurla dalla natura disordinata all' ordinata, e così convertendo l' istoria in favola, aggiugnerle quegli ornamenti, che se gli spettano, cantarla in verso, e sotto altre figure con modo più leggiadro, e vago, dove quell' altra si può semplicemente in prosa con figure proprie senz' altro ornato componere =.

Mi è parso tanto interessante questo passo del Lomazzo, che quantunque un pò lungo, non recherà noja agli Amatori dell' arte, i quali si lasciano talora imbarazzare da certe objezioni fatte non so se da alcuni Vecchj melanconici, o da coloro, che non hanno sortito dalla natura una fantasìa così feconda, e felice da poter ideare, ed esprimere le belle grottesche: pur troppo è piccolo il cumulo dei beni de' Mortali, se pure ve n' ha de' positivi (parlo del Fisico); essendochè spesso noi chiamiamo bene, e piacere, ciò che non è altro, se non una distrazione dal nostro male presente, o tutt' al più un solletico non ingrato, che fa cessare quell' irritazione, che nasce in noi dal desiderio, o bisogno di qualche cosa. Perciò non invidiamoci queste innocenti distrazioni; anzi moltiplichiamole sino a' confini della ragione, e della decenza. Sono essi sogni, e deliri? che importa; quando non passano il segno, che loro è circoscritto dalla ragione. Chi oserà biasimare le belle cornici del celebre Sanese intagliatore Barili, perchè le infrascò di spighe, augelletti, frutti, e simili cose bellissime? Baldinucci nella vita di Baldassarre scrive, che egli tornato a Roma diedesi più che mai allo studio delle Matematiche; „ e cominciò a scrivere un libro delle antichità di Roma, ed un commento di Vitruvio, facendo luogo per luogo disegni, e figure per espressione de' concetti di quell' Autore „. Dopo l' edizione del Serlio non apparvero più ad alcuno, per quello, che io ne sò, gli scritti di Baldassarre; nè le stesse misure dell' antichità archittetoniche. Vedasi di ciò anche il lib. 3. del Borghini. = Fu gran disegnatore Baldassarre Peruzzi, inventore maraviglioso, e molto imitatore della maniera di Raffaello. Veggonsi i suoi disegni, tocchi d' acquerelli a chiaro-scuro con numero grandissimo di figure, e abbigliamenti nobili, nella raccolta della gloriosa memoria del Serenissimo Cardinal Leopoldo di Toscana (ora chi sa dove). Molti furono i discepoli di Baldassarre nella pittura, e architettura . . . . . Antonio del Rosso, il Riccio, l' uno e l' altro Senesi.... un certo Tommaso Pomarelli Cittadino di Siena, il quale operò in com-

compagnia di Lui, e dicesi che al tempo di Pandolfo Petrucci pensando i Senesi di fare un fosso, che doveva giungere sino al mare, ed i portici della piazza, ne fossero con invenzione del Petrucci delineate le piante dallo stesso Pomarelli, siccome ancora quelle del primo, e secondo recinto della medesima Città =. Nelle mentovate pompe Sanesi l'Ugurgieri (1) scrive che il Pomerelli valentissimo Architetto fu compagno di Baldassarre, e non discepolo, e che per Lui disegnò molte cose, come il Fosso, e i portici, lasciati sospesi per la morte di Pandolfo; ma io sono d'avviso, che e l'uno, e l'altro s'inganni circa i portici di piazza, perchè Baldassare ne ricevette la commissione circa quindici anni dopo la morte di Pandolfo, che seguì il 1512; poichè dopo il sacco di Roma evvi un decreto della Balia, per cui si assegna una provvisione a Baldassarre, acciò attenda alla fortificazione della Città, e al suo abbellimento. (2)

E dove parla delle composizioni degli edifizi in particolare (3), soggiunge = Io non dubito punto, che non sia possibile (lasciando cicalare quelli, che non la intendono) che in ciascun ordine di edificare non si possano trovare nuove composizioni di membri da colui, il quale intendendo la sua natura, & a che proposito, & fino tal ordine sia trovato, & essendo copiosamente instrutto degli esempj degli altri diversi in certo modo fra se di forma, comprende la varietà de' membri suoi, che poi tirano tutti ad uno. Benchè per diverse vie si ha da caminare per fare questa varietà di composizioni di membra d'ordini, e ancora d'essi ordini, templi, & palazzi: & questa non è opera, se non di periti disegnatori, e che hanno pronte le mani a delineare, e mostrare in figura, quanto concepiscono nella sua idea di fare; opera in somma di Michelagnoli, di Bramanti, di Raffaelli, di Petrucci ...... e di pochi altri di questa classe, che sono stati divini nel comporre tali cose, e non di *certi Architetti pratichi intorno alle fabriche, solamente per via di materia, e discorso di fare senza alcuna invenzione loro, di quali n'è piena tutta l'Italia, mercè di Sebastiano Serlio, che veramente ha fatto più mazzacani architetti, che non aveva egli peli in barba*. I quali ancorche facciano fàbriche a furia, tuttavia non vi si vede dentro quel grillo, cioè quello spirito, che già dipinse in persona della pittura un antico pittor greco. Sicchè questa è lode propria d'essi pittori, e scultori principalmente, e dopo di certi altri, ancora che da principio allevati nella pittura, o vero scultura, e poi armati benissimo del disegno, si danno all'architettura ......

E così avviene a chi intende i suoi principj, come i sopradetti, lasciando l'architettura vera, e netta con le sue proporzioni, e non intrigandola come hanno fatto alcuni moderni, con frambellamenti d'ordini

(1) Titul. 33. §. 40.

(2) Vedi Giugurta, Tommasi all'anno 1527.

(3) Lomazzo Cap. 34. lib. 6.

dini a guisa di grottesche, per la confusione di diverse misure d'ordini, cartelle, punte di diamanti, e mille intrighi, che distruggono la sua vera proporzione, la quale ha solamente da essere nella sua vera armonìa; come hanno fatto gli antichi, i quali come si vede dalle reliquie dell' opere loro, variano circa le composizioni in tutti gli ordini, i membri; siccome hanno anco fatto ne' templi, & edificii. Onde si scorgono essere diversi in parte dai precetti di Vitruvio, e dal parere d' altri &c. (*e alla pag.* 410.) Trovasi di più diverse cornici fregj architravi e capitelli canellature basi zocchi piedistalli imposte archi e simili con i loro spatii intaglj e membri d' ogni ordine fra le anticaglie de' Greci, e di Romani, i quali fanno fede, quanto a ciaschuno, ch' avesse autorità era lecito trovare nuove foggie appresso gli antichi, e massime Romani, così prima, come dopo che Vitruvio scrivesse d'architettura, ... delle quali diversità assai ne disegnò Bramante con le sue proporzioni descritte, & il Petrucci ancora . . . . . nel suo Sebastiano &c. =

Se noi combiniamo le cose ora dette dal Lomazzo con quelle, che già furono riferite dal Vasari in fine alla vita di questi artefici; cioè, che Sebastiano Serlio rimase erede di molte cose di Baldassarre, che gli furono di molto ajuto, sarà facile il convincersi, che quello v'è di buono nel Serlio, devesi la maggior parte a Baldassarre; perciò io mi sarei fatto un dovere di darne quì l' estratto, non tanto per gloria del suo autore, e per benefizio degli studiosi di quest' arte tanto utile, e necessaria, quanto a' giorni nostri sconosciuta, e vilipesa. Ma è avvenuto degli studj, e degli scritti di Baldassarre ciò, che il Lomazzo dice della scuola del Serlio; nè io mi sento il coraggio, nè il sapere necessario a scavare dal mezzo al Serlio, e a Melichino le misure dell' antichità, e le osservazioni di Baldassarre da essi infrascate di mille piccole cose. E ciò maggiormente, quanto che io non potei avere, se non quella edizione, che dopo le considerazioni dello Scamozzi fu da esso lui ristampata, e corretta, e col mezzo di M. Francesco Senese in Venezia l' anno 1600 pubblicata. Giulio Piccolomini nella sua Siena illustre fa un gran chiasso sopra il plagio del Serlio; ma non dice nulla di nuovo; così il Gallacini, e altri; mi proverò, ad imitazione di chi cerca fra le rovine de' palazzi antichi, e fra i marmi spezzati, e insignificanti le vestigia della atterrata, e giacente architettura migliore, di pescare alcuna cosa di Baldassarre frameschiata alle molte che di suo produssero i citati scrittori. E in primo luogo il Serlio è d' opinione che l' architettura sia necessaria al pittore per la prospettiva, e che Raffaello non fu universalissimo pittore insinatantoche non vi si applicò seriamente. „ Il consumatissimo Baldassar Peruzzi, dic' egli (1), Sanese fu ancor Lui pittore, e nella prospettiva tanto dotto, che volendo intendere alcune misure di colonne, e molt' altre cose

(1) Fol. 18. Serl.

cose antiche per tirarle in prospettiva, si accese talmente di quelle proporzioni, e misure, che all' architettura al tutto si diede, nella quale andò tanto avanti, che a niun' altro fu secondo ,, . E al fol. 65. prosiegue ,, Nel tempo di (Papa) Giulio si ritrovava in Roma Baldassar Petrucci Senese, non solamente pittor grande, ma molto intelligente nell' architettura; il quale seguitando però i vestigj di Bramante, fece un modello nel modo quì sotto dimostrato, volendo che 'l tempio avesse quattro parte, e l' altar maggiore fosse nel mezzo, e ai quattro angoli ci andavano quattro sagrestie, sopra le quali si potevano fare i campanili per ornamento, e massimamente nella facciata dinanzi che guarda la Città ,, &c. (questo tempio è S. Pietro)

E parlando del Teatro trovato da Baldassarre nello scavare le fondamenta del palazzo de' Massimi scrive così = Questo Teatro fece fare Augusto sotto il nome di Marcello suo Nipote; e però se gli dice il teatro di Marcello, ed è in Roma; del quale si vede ancora una parte in piede, cioè dalla parte del portico di fuori, ed è solamente di due ordini, cioè Dorico, e Jonico, opera veramente molto lodata; benchè le colonne doriche non hanno le sue basi; nè anco la sua cinta di sotto; ma posano sopra il piano del portico così semplicemente senza alcuna cosa sotto. Della pianta di questo teatro non se ne avea troppa notizia; ma non è molto tempo, che i Massimi, Patrizj Romani volendo fabricare una casa; il sito della quale veniva ad essere sopra una parte di questo teatro, ed essendo la detta casa ordinata da Baldassarre Sanese raro Architetto, e facendo cavare i fondamenti, si trovarono molte reliquie di corniciamenti diversi di questo Teatro, e si scoperse buono indizio della pianta; e Baldassare per quella parte scoperta comprese il tutto, e così con buona diligenza lo misurò, e lo pose in questa forma (1), che nella carta seguente si dimostra, ed io, che nel tempo medesimo mi trovai in Roma, vidi gran parte di quei scorniciamenti, ed ebbi commodo a misurargli e veramente io ci trovai così belle forme, quanto io vedessi mai nelle rovine antiche, e massimamente ne' capitelli dorici, e nelle imposte degli archi, le quali molto mi pare si conformino con gli scritti di Vitruvio, e così anco il fregio, i correnti, e i vani corrispondevano assai bene. =

Ognuno vede da se, che Baldassarre fu quello, che cavò la pianta intera del teatro sudetto dalla parte, che ne fu scoperta, e in conseguenza sue sono le riflessioni probabilmente, che il Serlio adduce come cosa propria; che se sue fossero veramente, perchè egli, in vece di fondarle sopra la pianta cavata di Baldassarre, non produsse per loro fondamento le misure, che dice aver fatto sopra quell' avvanzo dell' antichità? Un architetto che la discorre così sensatamente, come egli fa in questo luogo, non ha d' uopo d' alcuno, e fa torto a se medesimo nel sostituire alle proprie l' altrui riflessioni, le quali sono come la base del suo discor-

(1) Fol. 70. del Serlio.

scorso. Inoltre Baldassare non è più nominato, per quanto a me pare, in questa edizione, eppure il Lomazzo da luogo a presumere, che più d' una delle misure dell' antichità, publicate come opera del Serlio, lo siano di Baldassarre (1).

Non voglio con ciò tacciare d' ingratitudine il Serlio, il quale per avventura vi ha minore colpa di chi ebbe mano nell' edizioni fatte poi degli scritti, che vanno sotto il di lui nome; so bene, che egli in più d' un luogo rende la meritata lode al suo ottimo maestro, come alla pagina 2. del foglio 191., dove parla delle pitture, solite a porsi ne' palazzi per ornamento. „ In cio, dice egli, bellissimo giudizio ebbe (come sempre in tutte le sue opere) Baldassar Petrucci Sanese, il quale volendo ornare col pennello alcune facciate di palazzi in Roma, al tempo di Giulio II., fece di sua mano in quelle alcune cose finte di marmo, cioè sacrificj, battaglie, istorie, ed architetture, le quali, non solamente mantengono gli edifizi sodi, ed ordinati; ma gli arricchiscono grandemente di presentia „

Più sotto parlando della prospettiva, e de' vantaggj, che da essa in simili pitture può trarre il pittore soggiunge „ E questa fece Baldassarre così dotto in quest' arte come alcun altro, che sia stato a questo secolo, che volendo ornare una sala di Agostino Chisi signorile mercante in Roma, finse con l' arte alcune colonne, & altre architetture a tal proposito, che il gran Pietro Aretino, così giudizioso nella pittura, come nella poesia, ebbe a dire, non esser in quella casa la più perfetta pittura nel grado suo, quantunque ci sono delle cose anco di mano del divino Raffaello da Urbino. Ma che dirò in questa occasione delle stupende, & artificiose scene, fatte in Roma dal detto Baldassarre? Le quai furono tanto più degne di lode, quanto fu minore la spesa in farle, dell' altre fatte prima di quelle, e dopo ancora, merce del sapere, e della intelligenza sua? „

E al folio 118. parlando del riparo posto da Baldassarre all' edifizio di S. Pietro troppo caricato dal Bramante dice = Ma Baldassarre Sanese architettore raro, e intendente, riparò a tal ruina facendogli alcune pilastrate dalle bande, ai detti pilastri assai bene accompagnate con li suoi sotto archi &c. = (2) E alla pagina 66. fol. 2. dice che in ciò Bramante fù più animoso, che considerato; come accade a chi crede esser pregio dell' architettura, il far presto.

Ma

---

(1) Tanto più mi confermo in quest' opinione, quantoche lo Scamozzi è d' avviso, che le misure degli avvanzi del teatro di Marcello, non corrispondino agli scritti di Vitruvio, come pretende il Serlio. In fatti nella tavola al proposito del Teatro di Pola si legge .... „ fu misurato da un miglior disegnatore, che intendente di misure. E di quì si conosce, che il Serlio hebbe d' altrui gran parte dell' antichità; como si dice, che ebbe anco le fatiche di Baldassarre da Siena. V. Giorgio Vasari „. Vedi l'indice dello Scamozzi nella Cit. ediz. a questo voce *Teatro di Pola*.

(1) GiamBattista Leoni esortando il Montemezzano a portarsi a Roma a perfezionarsi nell' arte: hanno fiorito qui, dice, i Michelagnoli, i Raffaelli ..... i Baldassar da Siena, Andrea del Sarto &c. Lett. pittor. t. v. lett. xi.

Ma più di tutto mostra la gratitudine del Serlio, ciò, che egli scrive ai Lettori, nel principio dal suo quarto libro = Di tutto quello, (sono sue parole) che voi troverete in questo libro, che vi piaccia, non darete già laude a me; ma si bene al precettore mio Baldassarr Petruccio da Siena, il quale fu non solamente dottissimo in questa arte, e per teorica, e per pratica; ma fu ancora cortese, e liberale assai, insegnandola a chi se n' è dilectato, e massimamente a me, che questo quanto sisia, che io so, tutto riconosco dalla sua benignità; e col suo esempio intendo usarla anch' io &c. =

Ora tornando a ripigliare le notizie di Baldassare è da notarsi un Breve spedito da Papa Clemente settimo l'anno 1532., in cui vengono delegati Andrea Piccolomini, e Mariano Bandini Canonici di Siena ad approvare, e collodare una vendita da' Domenicani di essa Città fatta di una casa loro posta nel Terzo di Camollia presso alla Cura di S. Pietro alla Magione, in favore di Baldassar Peruzzi Architetto Sanese, *dummodo prætium erogetur in emptionem aliorum bonorum stabilium eidem Conventui utiliorum*. (1) Il qual favore prestato dal Pontefice, non lascia senza dubbj ciò, che asserisce il Vasari dell' odio di esso Papa verso Baldassarre; quantunque potesse benissimo nel luogo dell' odio rientrare l' antica benevolenza, come è d' avviso lo stesso Scrittore. Filippo Titi nel suo Studio della pittura di Roma, parlando di Santa Maria Traspontina dice = D'ordine di Pio IV. fu fondata dal Cardinale Alessandrino questa Chiesa l' Anno 1563. Nel Pontificato di Sisto V. fu eretta con variati disegni, e riuscì vaghissima; il tutto dal Paparelli architetto, e da Ottaviano Mascherino con la sua facciata, che cominciò Gio: Salustio Peruzzi figlio del gran Baldassarre da Siena =. E Niccola Pio dilettante Romano nelle sue vite di pittori &c. (2) dice che Baldassarre nacque nel 1481., cioè alcun anno prima di quello scrive il Vasari; la qual epoca è più corrispondente a ciò, che si raccoglie dall' inscrizione posta al suo sepolcro in cui si dice morto di 55. anni, undici mesi, e venti giorni del 1536. Soggiunge che egli studiò, ed operò molto nella famosa scuola del divin Raffaelle, e che meritò da Clemente VII. esser dichiarato ingegnero di Firenze, e di Siena. *Compose alcuni libri, attese sempre all' altre virtù d' Astrologia, e Matematica*.

Non sarà fuor di proposito inserire qui sotto le suppliche esibite da alcuni Amici di Baldassarre alla Republica di Siena per ottenergli un qualche trattenimento nella patria, essendovi tornato dopo il sacco di Roma spiantato di ogni cosa, e in camiscia, come scrive Vasari. Il suo ritorno a Siena deve essere stato ai primi di Luglio del 1527., poichè la supplica fu presentata ai 10. di Luglio di detto anno. Il modo con cui è espressa fa onore all' artefice, e all' amore de' Sanesi verso le belle arti; poichè in que' tempi infelici pensavano tuttavia ad aprire

(1) MS. Pecci 27. D. fol. 179. ex Arch. Archiepisc.
(2) MS. Vat. n. 257. già Capponi.

una scuola d'architettura sotto la direzione di un tanto Maestro, con la speranza, che pigliando gli affari della Republica un migliore sistema avrebbesi potuta ridurre la Città, e il Contado ad una forma, se non uguale a Firenze (il che, e per la difficoltà del sito, e per le poche ricchezze de' Cittadini era cosa pressoche impossibile) almeno migliore dell' antica. Perchè a dir il vero a chi mira l' esterno di Siena, pare a prima vista la Città de' Goti: tanti sono in quasi tutte le case i sesti acuti, e gli avvanzi di barbara, e rozza architettura. Ma ciò è colpa delle circostanze più che de' Sanesi, i quali anche ne' tempi barbari hanno gareggiato non solamente con i Fiorentini, ma colle altre genti d' Italia in edifizj grandiosi, e magnifici. Quando l' arte risorgeva, essi decadevano e nell' arti della seta, e della lana, nell' agricoltura, e nel commercio, e sopratutto nella concordia del governo e nella libertà; nelle quali vicende i patrizj armati contro la plebe, e questa contro quelli; anzi i Patrizj medesimi divisi in varie fazioni, vicendevolmente si distruggevano, mettendo sossopra la Republica, e le sue entrate.

Circa poi alla vera patria di Baldassarre, osservo, che il farsi Sanese appresso Agostino Chigi, quando veramente non lo fosse stato, siccome per una parte ciò si oppone al carattere suo ingenuo, nobile, e virtuoso, fattogli dallo stesso Vasari, cosi poco dall' altra parte giovato gli avrebbe, perchè Agostino amava, e cercava i virtuosi, di dovunque essi fossero; come appare da ciò che Vasari scrive del Sodoma, il quale quantunque non Sanese, fu dal lodato Agostino presentato al Papa, protetto, e impiegato in più d' un opera importante. Aggiungasi, che ne' contratti, e instrumenti pubblici, e nelle suppliche si mette il vero nome, e la vera patria delle parti. Quindi nella supplica datasi a nome di Baldassarre da suoi amici alla Signorìa di Siena, si dice *Senese*, e nel rescritto favorevole sottoscritto di 21. d' Agosto 1527. si dichiara *Mag. Baldass. Joannis Silvestri Architectoris Sen.*. Appare adunque in primo luogo che maestro Baldassarre non è il Peruzzi, nato in Volterra, come pretendono alcuni sull' asserzione del Vasari; essendo quegli figlio di Giovanni Silvestro Sanese, e l' altro di Antonio Fiorentino. In secondo luogo, supposto nobil Cittadino di Firenze il Padre di Maestro Baldassarre, si leggerebbe nel rescritto aggiunto il titolo di Magnifico, come in quel contratto del Sodoma, riportato dal Baldinucci, in cui si legge: *Magnificus Eques Jo. Antonius Razzi de Vercè*. E supposto ancora, che in un rescritto di grazia non si fosse posto il titolo di Magnifico, non si sarebbe certamente tacciuta e molto meno mutata la patria, siccome non l' hanno mutata i SS. Peruzzi medesimi di Firenze.

Anno Dñi 1527. *Ind.* 15. *Die vero decima mensis Julij*
Magnifici e spectabili Signori (1).

Alcuni Cittadini desiderosi dell' honore, & utile della Città nostra con-

(1) Dal Cod. MSo. in fol. XXVI. F. II. a pag. 677. *Contrasti delle Riformagioni &c.*

con debita, & humile riverenza a V. M. S. recordano come esser cosa molto laudabile, & utile in la Città ampliare, e condurre tutte le arti, & alli Ministri di quelle sempre con qualche poca provisione sovvenire cosa per l' antichi usitata, & essendo adunque hoggi in Siena Mro Baldassarre Senese e servitore di V. S. M. & considerato in lui esser piu virtu & una principale d' Architettura, e si può dire unico in Italia designator grande, e Pittore tale che possendolo fermare in la Città nostra giudicamo sarà cosa molto utile al publico e comodo al particolare, & causa di fare molti Maestri di tali Arti, di dare honore, e nome della Città vostra in le altre Città, per tanto con decenza recordano a quella si vogliono degnare per li loro opportuni Consigli fare deliberare, ch' al detto Mro Baldassarre sia fatta una provisione di denari annuali di quel tanto che al Consiglio parrà acciocche esso M. Baldassarre possa qua fermarsi & lui e sua famiglia nutrire, la quale provisione ottenuta come speriamo, sarà causa di grandissimo frutto in la Città nostra come V. M. S. ben possano pensare al tutto alle quali humilmente si raccomandano, che l' Altissimo Iddio le preservi in pacifico e libero stato.

. . . .

obtentum fuit quod Magr Baldassar ptus habeat, & habere debeat a Magnifico Comuni Senarum provisionem, & habeat pro quolibet mense scutos quinque cum obligationibus, quod ipse serviat, & servire debeat Publico in ejus arte cum pactis, & Capitulis in eo fiendis per Magnificos DD. & Capitaneum Populi . . . .

Anno Dñi 1527. *Indictione* 15. *Die vero* 21. *Augusti*
Magnifici & Sp. Dñi Dñi.

Prior Gubernator Communis, & Cap. Populi in Consistorio ñræ solitæ Residentiæ una cum Sp. Vexilliferis Magris in numero sufficienti congregati &c. vigore eorum auctoritatis sibi a Consilio Populi, & Gnli sub die 10. *mensis Julii proxime preteriti data & attributa super conducta Magri* Baldassaris Joannis Silvestri Architectoris Sen. *servatis servandis &c. decreverunt quod Capitula &c. cum dicto Magro Baldassarre quod sit obligatus omnibus factionibus publicis, & tam in Civitate, quam in Comitatu & Jurisdictione Senarum in his tamen in quibus de ejus arte, & Architectura fuerit opus, & quod sit obligatus eius artem docere omnes querentes & volentes discere, & ad prefata omnia & singula teneatur absque aliqua alia solutione sibi fienda scilicet quod solum habeat, & habere debeat a Publico Senarum ejus provisionem scuti quinque pro quolibet mense prout per Consilium iam fuit deliberatum. Cum hoc quod quando dicto Magro Baldassari extra Civitatem aliquo modo accedere contigerit ad locum aliquem sit ei provisum de uno equo ad expensas Publici, & per Publicum, seu illos per quos a Publico erit sibi ordinatum, fiant sibi, & equo, & uni famulo, si erit necesse expensæ iustæ & quod ad presens dicto Magro Baldassari fiat decretum sui stipendii scutorum quinque pro quolibet mense incipiendo a die deliberationis*

 con-

Consilii quæ fuit sub die 10. *Mensis Julij proxime preteriti &c.* ....

Anni Dñi 1528. *Ind.* 2. *Die vero* 28. *Novembris* .

. . . .

ex solemni Deliberatione Mag. DD. Cap. Populique . . . . & facta in eo solemni proposita super quadam petitione Magri Baldassaris Perutij Architectoris, & super ea redditis Consiliis . . . . . fuit tandem solemniber provisum, & deliberatum quod attentis operibus dicti Magri Baldassaris, & quod utile sit Reipublicæ Senarum quod ipse moram trahat in Civitate Senarum quod autem dicti Consilij Populi intelligatur esse & cum effectu sit duplicatum Stipendium , & provisio dicti Baldassaris ita quod habeat, & habere debeat a Magro Cõme Senarum duplum ultro illius quod fuit iam sibi concessum, & habet a pfato Mag. Comune Senarum, & eodem modo & forma quod habet dictum ejus iam concessum stipendium & provisio, & ita intelligatur ut supra sibi datum, & concessum. Ac etiam ultra pta, quod pro omni Turri seu Turratio finito, & quæ perfectæ fuerint habeat , & habere debeat , & sit eidem datum & concessum ad rationem Ducatorum vigintiquinque pro qualibet Turri seu Turratio finito extrahendorum, & habendorum per eum de denariis & pecuniis Zechini, & Deputatus pro conficiendis Turratiis ptis. Quod fuit victum &c. . . . .

Anno Dñi 1531.

Tenor autem dicti Recordii, & deliberationis Consilij Populi de quibus supra fit mentio, est infrctus videlicet.

Dinanzi da voi &c.

Havendo molti Cittadini desiderosi del bene essere, & amplitudine della Republica di V. S. M. considerato li huomini virtuosi esser quegli che accrescono sempre honore, e fama alle Republiche, e per questo non solamente esser debito mantenere quelli che in esse sono ma condurre ancora dell' altri .

Essendo informati che Mro Baldassarre Architettore Eccelmõ è persona di molto rilievo di modo che in tempo di pace e di guerra questa Republica potrebbe delle opere sue valersi e per non haver esso modo di sostenere la famiglia, e Casa sua, è forzato cercar fuor della Patria altro inviamento, e perchè saria dannoso perdere si virtuosa persona con debita reverenza ricordano alle S. V. M. che per loro opportuni Consiglj sieno contente solennemente deliberare, che al prefato Mro Baldassarre sia constituito una provisione annua di quella quantità che ad essa parerà ragionevole purchè esso e la Casa sua honestamente possa sostentare, e di questo se li dia assegnamento vivo di modo che non li sia faticoso lo essere al debito tempo satisfatto, e tanto giudicano li predetti habbi da resultare in utile, e benefitio della nostra Republica, e Cittadini d' essa, & alle S. V. M. si raccomandano, quali nostro Signore Dio feliciti, e conservi quanto desiderano . . . .

Anno

Anno Dñi 1531. *Ind.* 5. *Die vero* 29. *Octobris Convocato Consilio &c.* . . . .

. . . . . *fuit obtentum, & solemniter deliberatum quod dicto Magro Baldassari concedatur, & detur duplum salarium quod habebat ante hac videlicet quod vigore presentis Concilij, & deliberationis intelligatur, & sit cum duobus in duplo salario quid habuit usque modo. Pro quo duplo salario solvendo &c.* =

Giulio Mancini nel suo trattato della pittura (1) trattando della patria di questo artista ci da le seguenti notizie =. Considero però, che alcune cose, che egli (il Vasari) dice di Baldassar Peruzzi, del quale si sforzò di provare, che di natali fosse Volterrano d'origine Fiorentino, ed alcune altre cose, non corrispondenti al vero. Perchè nacque bene in Accajano, villa della corte del Castello di Sovicello, diocesi forse di Volterra, ma dello stato di Siena, lontano dalla Città sei, o otto miglia, parente di Meccarino, come intesi molto tempo fa da Maestro Alessandro della Rocca, allora decrepito di 80. anni, ma prudente di memoria, ed amico dell'uno, e dell'altro Artefice, onde non si deve dubitare, che non fosse Sanese, e per tale sempre si fece chiamare, e tenere, e di sua mano scrisse, come si vede nel libro della Confraternita di S. Caterina della nazion Sanese in Roma, nella carta dell' adorazione dei tre Re, che la Originaria l'ha l' Illmo Ubaldino ed in una sua sottoscrizione di stima di valuta di alcune pitture, che in esso fu compromessa, dove sono queste formali parole di sua mano: *Io Mastro Baldassarre Peruzzi da Siena affermo quanto di sopra*, e per tale adesso i suoi Consanguinei, discendenti si professano, come anco fece Salustio suo fratello; che se fosse stato di discendenza Fiorentina, e di casa Peruzzi nobile, non è dubio, che vivendo in Roma in que' tempi, che la nazione Fiorentina per il Pontefice poteva assaissimo si sarebbe fatto riconoscer per tale, e tanto più l'avrebbe fatto; quanto che di Siena si partì mal soddisfatto per il pericolo corso per la nicchia del Duomo, come ognun sà.

Onde bisogna dire, che questa del Vasari sia una menzogna che non facendo professione di Storico gli si deve perdonare, tanto più che gli Uomini singolari, come fu Baldassarre, ognuno cerca tirarli dalla sua, come avviene di Omero. Ma non gli si può già perdonare ciò, che appartiene alla pittura della quale fa professione. Perchè dice nella vita di Timoteo da Urbino, che il cataletto di S. Caterina della nazion Sanese in Roma fosse opera di Timoteo, e non altrimenti di Baldassarre; ancorchè poi nella vita di Baldassarre si vada emendando, dicendo esser suo, come veramente è, ed a quest'anni è stato conosciuto come tale dal Serenissimo di Mantova. Onde quello, che va aggiungendo che alcuni Sanesi troppo amatori della lor patria vadin dicendo, se gli potrebbe ributtare dicendo, che lui per poca considerazione vada prorompendo in questi spropositi senza fondamento di verità.

Ma

(1) MS. B. A. S. p. 69. & seq.

Ma perdoniamogliela; perchè credo che così scrivesse, come sentia dire senza considerare la verità; ma quello che dice, che questo Baldassarre facesse la Tribuna di S. Onofrio di Roma, non se gli può perdonare, perchè questo è di giudizio d'arte, della quale fè professione: perchè questa tribuna è del Pinturicchio, come si vede dall' identità della maniera con quella della seconda capella a man sinistra nell' entrare della medesima Chiesa, che è senza dubbio del Pinturicchio; come si vede per le capelle della Madonna del Popolo, e del suo ritratto in detta cappella di S. Onofrio, il quale è in faccia, e non in profilo, come lo fa il Vasari colla Zazzera, e con i veli, e con la medesima veste, come lo pone; ed al dir de' Frati, che l'hanno per tradizione, essere del Pinturicchio; onde non si deve credere che la detta Tribuna sia di Baldassarre; e se pur d'esso vi è qualche cosa, saranno quelle femmine della nicchia sopra la cornice a man dritta; il ritratto del Frate vecchio nell' entrare a man sinistra della porta del monistero, e la Madonna, come alcuni dicono, che è nella loggia da alto sopra la porta, ancorchè non me ne assicuro, perchè sebbene vi è il ritratto di Filippo da Siena, non dimeno credo che sia del Pinturicchio, qual fu amico di questo Filippo, e per esso fece in Siena l'altare di questa famiglia.

Dal che si può conoscere che il Vasari è molto trascurato nella vita di questo virtuoso, tralasciando egli molti particolari, de' quali poteva essere informato da Giuliano Antiquario, da Maestro Alessandro della Zecca, e da Bartolomeo Neroni, detto il Riccio, tutti amici di Baldassarre, e conosciuti dal Vasari. Quale è divenuto ancora non proponendo l'architettura di S. Gio: Codatremoli di Viterbo fatta fare da casa Almadiana, originaria da Siena, ed alcune pitture, che sono in quella Chiesa, pure di Baldassarre, con la facciata di chiaro scuro incontro a S. Salvatore in Lauro coll' altar della Sibilla, che mostra ad Ottaviano il vero Dio, che è nella Chiesa della Madonna a Fonte Giusta di Siena, che la medesima storia, ed invenzione ha fatti in Roma nella detta facciata; ed in vero è molto diversa quella maniera di Fonte Giusta dal suo consueto; ma molto simile a quella che fece dopo aver visto il buono a Roma; come fece ancora nell' arme di Borgo vecchio sopra la Chiesa, ed in Banchi vicino la Chiavica di Sforza, ed in Viterbo ancora ve ne sono molte di buone; ed in questi tempi tornato a Siena fece le fortificazioni con quel Torrione coperto alla porta *Santo Viene* (ora Pispini) con molte sopravolte, con tante varietà di archi, e volte per le feritoje, che non si vede dove passino.

Cominciò la porta di S. Marco, il tempio di S. Bastiano al fosso con la sagrestia sottoterra, a volta di gran maraviglia. La cappella di S. Gio: Battista nel duomo; dalle quali cose appare quanto s' inganni il Vasari con dire, che fu chiamato a Fiorenza con altre cose immaginarie a fare le fortificazioni per l'assedio, che in questi tempi fu in

Siena.

Siena. = Quantunque in questo trattato del Mancini vi sia meno sostanza, che parole, e più di animosità, che di critica, pure ho giudicato bene servirmene, perchè riscontrando le cose da esso luì dette, trovo che hanno per lo più un fondamento di verità, e altronde queste cose sono così mal digerite, che togliendo parte delle parole, si verrebbe a rendere vieppiù oscura la verità, che pure si vede a traverso di esse. Già spiegai abbastanza il mio sentimento intorno al valore degli scritti del Vasari, e di quelli del Mancini; e ora reputo il Vasari soggetto, come lo sono tutti gli altri Scrittori, ad errare piuttosto, che a mentire. I di Lui scritti spirano un certo candore, che alletta, e piace più, anche quando egli s'inganna, che non il Mancini quando dice il vero, e colpisce giusto nel rilevare gli sbagli del Vasari. Ma egli trovossi amico di alcuni Bolognesi, i quali dà Caracci impararono a sostituire i sarcasmi, e le villanìe ad una critica onesta, e decente. Una serie di tali villanìe dai Caracci scagliate contro il Vasari trovasi MS. in fine del sudetto trattato del Mancini nella librerìa di S. E. il S. Principe Chigi a Roma, e da queste il Mancini apprese a condire le sue notizie, e attesa la moltitudine delle cose raccolte, e dette dal Vasari, non è gran fatto che egli talora s'inganni. Conviene metter mano all'opera, per comprenderne la difficoltà, che è molto maggiore di quello, che pare. Vasari ebbe un gran coraggio a scrivere del risorgimento dell'arte in un tempo, in cui la critica non era ancora ben purgata, e benchè ajutato da molti nessuno può contrastargli il merito, che si è acquistato nel riuscirne, come egli fece con lode universale degli Intendenti, e disapassionati.

Tra gli allievi di Baldassarre il Mancini pone un Jacomo da Siena „ uomo povero, e basso, pigliato per servitore da Baldassarre, e che questi per begnignità gl'insegnasse l'arte della pittura, nella quale fece gran profitto, come si vede nell'arme in Navona, in Aracæli la Trasfigurazione a man sinistra, e nel quadro sopra la porta della sagrestia della detta Chiesa, che per gran tempo fu tenuto per mano di Raffaello, ed in S. Gregorio la pittura dietro l'altar maggiore; bisogna dire che morisse Giovine intorno al 1552 nel principio del Pontificato di Giulio III. poichè dopo l'arme di questo pontefice in Navona, non si vede altro di suo „.

Non trovo fatta menzione di questo Jacomo dagli altri Scrittori, e siccome un arme di piazza Navona, scrive il Vasari, che sia stata fatta da Francesco da Siena creato, e discepolo di Baldassarre, è facil cosa, che il Mancini di uno ne abbia fatto due. Se pure non piacesse a taluno dire che questo pittore aveva due nomi. L'Ugurgieri però gli da il nome solo di Cecco. V. pomp. San. tit. 33. art. 42. e pretende che Baldassarre sia nato nel 1480.

Alfonso Landi così scrive dell'altar maggiore del Duomo = All'opere descritte nel Coro, degne veramente di stima, e di memoria, succede la descrizione dell'altar maggiore eccellente, e maraviglioso.

E'pian-

E' piantato nella Navata di mezzo in testa di tutto il Tempio, in mezzo delle due prime colonne in una planizie, che dalle quattro faccie saglie due scalini, ciascuno alto un terzo di braccio. Il primo grado in faccia è lungo braccia dodici, e danari dieci; e per fianco braccia nove, e danari dicianove. Il secondo grado in faccia è lungo braccia dieci, e per fianco braccia sette, e due terzi. Non è però piantato l'altare nel centro di detta planizie; perchè dalla banda del coro i due scàloni non hanno più che due terzi di pedata per ciascuno, e dalla parte dinanzi il primo grado al secondo ha di pedata braccia uno, e mezzo, e altrettanto ha il secondo verso il terzo; essendovi nella parte dinanzi un grado più, che nella parte di dentro, il quale serve per predella dell' altare. Dall' una, e l' altra colonna da ambi i lati l' altare è distante braccia tre, e tre quarti, e però è magnificamente isolato. Dal basamento fino al piano della mensa è alto braccia due, e più, & è largo di sodo braccia quattro scarse, & è lungo braccia sette, e mezzo. E' fabbricato tutto di pietre nostrane fino al piano della mensa, e tanto nella parte di dietro, quanto nella parte dinanzi è diviso in sette riquadrature; delle quali le di mezzo sono quadrilunghe. I fianchi hanno tre riquadrature, e le due di mezzo sono parimente quadrilunghe. Tutte sono ripiene di pietre miste della nostra Montagnuola; del corpo dell'altare largo braccia quattro di sodo, come è detto, è vuoto, e libero un braccio, e mezzo per servizio del celebrante; nel restante è fabbricato sopra; e prima n' è posato un zoccolo di marmo bianco di Carrara, del quale non appare altro alla vista, l' imbasamento, e la cimasa, lavorati questi membri a intaglio di fogliami, e di fusarole ripieno di porta santa d' Affrica; il quale zoccolo ricinge da ogni parte tutto l' Altare, & è lungo in faccia braccia sette.

Sopra di esso sono posate quattro riquadrature, due per banda in modo però, che nel centro dell' altare lassano tra se un apertura, e un vuoto di due braccia per lo lungo, e di braccia uno, e mezzo per lo alto; la qual apertura della faccia dinanzi passa alla faccia di dietro ugualmente (1). Queste quattro riquadrature col vuoto, che lasciano in mezzo fanno una lunghezza di braccia sei, e tre quarti, e sono parimente formate in marmo di Carrara, delle quali siccome del zoccolo non si vede altro, che l' imbasamento, li stipiti, e le cimase. Lo imbasamento co' suoi membri è intagliato a fogliami, a fusarole, e a gusci. Le cimase sono lavorate a giglj, e a fogliami intrecciati insieme col loro gocciolatojo. Li stipiti sono tutti intagliati a foglicine. Ma delle quattro riquadrature, le due di dentro risultano in fuore dalla parte dinanzi denari sette, computatovi denari uno di lista di pietra commessa per ornamento di detto risalto; e dalla parte di dietro risaltano denari quattro in tutto, nel modo, che nella parte anteriore.

(1) Quest' apertura corrispondente al coro, per cui si vede il celebrante, è una delle giudiziose invenzioni di Baldassarre, che non vidi praticata da altri.

re. Sopra alle quattro riquadrature v'è posata una cassa parimente di marmo di carrara tutta d'un pezzo, lunga braccia quattro, e un terzo, e grossa braccia uno, e un quarto; della qual cassa non apparisce, più che delle parti esistenti sotto ad essa. Con la sua lunghezza si posa solamente sopra le due riquadrature di dentro, e serrà di sopra la predetta apertura, esistente in mezzo all'altare; sicchè lassa scoperte, e vuote nel piano loro le due riquadrature di fuore, delle quattro, che sono di sotto. La medesima cassa posa in piano senza imbasamento, ha la cimasa intagliata a borchie, e a fusarole, e sopra ha una gola rivercia, intagliata a giglj, e a fogliami intrecciati insieme. E' scompartita in tre riquadrature, la media delle quali è quadrilunga, e in essa sono situate queste parole in ottone dorato, scompartite in tre righe.

HIC EST PANIS VIVVS
DE COELO
DESCENDENS.

Le indorò Mro Giuliano di Niccolò Orefice, di che n'ebbe sc. 20. di danari come al libro dell'Assunta a fo. 429. Le dette riquadrature, che fanno il numero di sette per dinanzi, e di sette per di dietro, e il numero di quattro altre, che sono ne' fianchi, sono ripiene di pietre verdi affricane, veramente preziose. E perchè le due riquadrature di sotto con quella, che posa loro sopra, fanno un vuoto nel mezzo dell'altare, di già significato, il fondo della superiore ha intagliata una targa coll'arme dell'opera in capo, e sotto l'arme del Rettore; che fece fabbricare l'altare nella forma, e nella maniera presente; il qual fondo è rigirato con un bellissimo intaglio a laberinto, e dalle due bande del vuoto parimente di dietro, i due quadri sono intagliati negli stipiti a foglicine, come tutti l'altri, e sono ripieni di pietre parimente Affricane. Questo Altare con le dette riquadrature esistenti in esso, dal pavimento in sù dalla banda del coro è alto braccia 6., e un quarto, composto nel modo, che pur ora si vede, nudo però di Ciborio, e d'Angeli, costò sc. 6027., come al libro dell'Assunta fol. 223.

I marmi nostrani furono cavati da Pellegrino di Pietro Scarpellino Sanese, e n'ebbe sc. 461. come al detto libro fo. 88. I marmi di Carrara condotti da Genova alla foce di Grosseto costorono sc. 1149. come al detto libro fo. 148., e 167. Li diciotto pezzi Affricani costorono sc. 882. provveduti in Roma da Mro Baldassarre Peruzzi pittore, e architetto Sanese famosissimo, come al detto libro fo. 115., e in due altri pezzi simili per compimento di detto numero, avuti dal detto Pellegrino.......

Il Vasari nella vita di Lorenzo Vecchietta scritta congiuntamente con la vita di Francesco di Giorgio pittori, e scultori Sanesi, dice che l'ornato di pietra di quest'altare fu opera di Lorenzo, come di Lui fu il ciborio di bronzo, esistente in esso; ma in ciò ha preso equivoco, perchè l'altare fu fabbricato di pietre 64 anni dopo, che il Vecchiet-

ta ebbe fabbricato il Ciborio, che fu l'anno 1472, come apparisce chiaro nel piedistallo d'esso dalla parte di dietro; e l'altare fu ridotto a ornamento di pietre l'anno 1536., come di ciò n'è intagliata memoria nel secondo scalino del medesimo altare verso il coro con queste parole.

Franciscus Ptolomæus Æditunus ex ligneo
Lapideum stabilivit. A. D. MDXXXVI.

Et il Vecchietta buttato il Ciborio, non visse tant'anni, il quale morì d'anni 58. come il medesimo Vasari narra nella vita di Lui. Io tengo opinione, che il Vecchietta riducesse l'altare all'architettura, che si vede, quando forse ebbe a situarvi il Ciborio; ma che però lo riducesse con materia di legname; o veramente che tanto facesse quell'artefice, al quale toccò di fare tale situazione; di che fa fede la memoria intagliata dal Signor Rettore Tolomej, all'esecuzione dello stabilimento, che intese il detto Baldassarre Peruzzi, provisionato dall'opera, come suo Ingegnere di ducati trenta l'anno, come al libro dell'Assunta a fo. 5., e 40.

Quest'altare finalmente fu consacrato, ridotto alla forma presente, da Monsignore Cherubino Scarpelli Vescovo Spicacense il dì 23. d'aprile 1560., essendo Arcivescovo di Siena Monsignor Francesco Bandini Piccolomini, e Rettore dell'opera il Sig. Azzolino del Sig. Muciatto Cerretani =.

La scala del pulpito è maravigliosa, e poche cose si vedono dopo il risorgimento dell'arte che le somiglino. L'eleganza, la sveltezza, il sommo e delicato gusto di ornati, sono così belli e vaghi, e facili nel marmo, onde essa è composta, che di più non si farebbe nella cera molle; cosicchè non lasciano luogo a dubitare, se sia opera di Baldassarre. Mecarino non ha mai saputo fare altrettanto; e in tutte le sue opere, o quasi in tutte si vede il poeta non filosofo; cioè una fantasia troppo libera, che ne' suoi fervori dimentica l'esattezza del disegno, e la sobrietà del comporre, servendo ad una maniera, che non è certamente nè della verità, nè della natura. Alcuni Sanesi vogliono che l'architetto di questa scala, vedendo impensierito il Rettore circa il modo di collocarla, senza ingombrare soverchiamente il duomo, o guastare la colonna, da essa recinta, pigliasse il suo ferraiuolo, e ricingendoselo alle spalle, *eccovene*, dicesse, *il disegno*. Siccome pure l'architetto, che ridusse la piazza ad un modo sì regolare, che da ogni punto di vista si accompagnano coll'occhio facilmente i cavalli, che corrono intorno ad essa, vogliono che distendesse il suo ferraiuolo per terra. E veramente tale è la figura della piazza, alla quale però scioccamente fu tolta la prima figura datale dall'architetto con alcuni rialzamenti. Il disegno di questa scala, se non erro, è nella collezione Ciaccheriana. Così ne scrive il Landi a pag. 168. =. Ma è ancora degna di considerazione la scala, per la quale si saglie al detto pergamo. La sua pianta non può occupare luogo minore, essendo-
si

si saputo far capitale della Colonna, alla quale ella è appoggiata. Tal positura fu consiglio di Mecarino per tradizione avutane da' nostri Antenati; ma pure Baldassarre Peruzzi serviva allora l'opera da Ingegniere, come di sopra ho dimostrato, e però a me è assai dubbia la voce comune. Questa scala ricinta alla Colonna, che è di sopra al Pergamo, è in forma di chiocciola con 14. scalini, da due de' quali in su ciascuno ha un balaustro con due corpi, intagliato a foglie di quercia; e sopra a tutti loro v' è la Cimasa, che camina pure in forma di chiocciola, scornicciata di dentro, e di fuore intagliata a ovoli, e a fusarole; la faccia, e piano della quale cimasa è fatta con maestrevole artifizio per essergli stati dati i suoi ricrescimenti, conforme alla salita degli scalini, e viene torta in faccia d' essa, e fuore d' introguardo, e pure è introguardo, conforme all' ordine della scala, & è risaltata da un pilastrino quadro ad un altro pure quadro, de' quali il primo, che è a basso, e nel principio della scala, è intagliato a rabesco, e l' altro che è a mezza salita, è scannellato.

La faccia di fuore d' essa scala è in forma curva con un zoccolo al pari del pavimento curvo in faccia, e risaltato dal primo pilastrino al secondo, che è dalla parte di sotto a lato alla colonna, che regge il ponte, che da capo della scala conduce nel Pergamo, e sopra detto zoccolo vi è un basamento di gola, e regolo puro. Sotto al posto delli scalini v' è la cimasa ricinta andante dall' infimo scalino, al più sublime, intagliata di fogline, & ovoli. Nella medesima faccia di fuore vi sono più scompartimenti a quadri, e a mandorle scorniciati tanto in faccia, quanto dentro, e intagliati in più modi: Ne' fondi di detti scompartimenti vi sono rabeschi di basso rilievo d' animali, e foglie, tutti punteggiati a punti di subbia; E in particolare tra detti quadri v' è una mandorla grande, e dentro ad essa è un ovato di marmo di Carrara di tali macchie mistiato, che si può stimare gioja. Il piano del regolo di detta mandorla è intagliato tutto a Listrelli in forma di Laberinto. E' retta la detta scala, e insieme è terminata dalla parte di sotto verso il Pergamo, da una nicchia tutta intagliata di basso rilevo di figurine, e rabeschi di pietre gialle, divisa in più compartimenti. Nella sua sommità ha la conchiglia intagliata a costole: A mezz' aria ha un ottangolo lungo di pietra bianca con tale iscrizione;

FRANCISCVS PTOLOEMEVS AEDITVVS
HOC PVLPITVM INSTAVRAVIT
EXORNAVIT ET AVXIT
A. D. MDXLIII.

Questa nicchia dalla parte di sotto termina in un seggio. Questa scala poi s' unisce al Pergamo con un Ponte, che camina dalla sommità della scala fino all' imbocco del Pergamo, di lunghezza di braccia tre, il qual ponte dalle sponde è munito; e ornato insieme di Balaustri; i primi due, e gli ultimi due de' quali sono intagliati a basso rilievo di fogliami di più sorti, e gli altri, esistenti nel mezzo a detti,

sono di due corpi, e intagliati a più sorte di fogliami: Il ponte è retto di sotto da una colonna delle nove del Pergamo, e da tre altre, aggiunte a tal effetto, fondate in basamento, & in base, e con capitelli lavorati d' ordine corintio. I Balaustri, che di sopra fanno sponda al ponte, di sotto sono retti da due fregj andanti dal capo della scala all' ingresso del Pergamo, de' quali il posto dalla parte dinanzi è intagliato d' un bambino al quale invece di braccia, e di gambe escono fogliami, e rabeschi, riempienti il fregio tutto; e dalla parte di dietro a rincontro detto v' è un fregio intagliato a rabeschi, e a foglie.

Gli artefici, che lavorarono all' assetto del Pergamo, e alla fattura della scala, e le mercedi, che ne riceverono furono gli infrascritti. Antonio di M. Sano da Perugia Fabbro in Siena sc. 17: 10: per grappe di ferro, date per la legatura del Pergamo, come al libro dell' Annunziata a fo: ..... Niccolò Filippi, e Cristofano di Carbone sc. 90: per cavatura di marmi per scaloni quattordici per detta scala, come a detto libro in fo: 397. Gio: Antonio, detto il Mugnaino sc. 150. per cavatura di tre collonne mistie, e per lavoratura de' detti scaloni ..... Bernardino di Jacomo sc. 1300. per aver lavorato detta scala, come al detto libro fol: 391. Questo Bernardino, come io argomento dalla mercede, fu quello uno, che lavorò in tutta la facciata di fuore d' essa scala, nella maniera, che si vede.

E' comune opinione in Siena, che ella fosse lavorata da due fratelli, detti i Martini; tal opinione io credo esser falsa; perchè nelle memorie fatte di questa spesa, non trovo ne' libri dell' opera partite cantanti d' artefici fratelli, e pure tal menzione trovo fatta in altr' opera, quando è occorso, che due fratelli lavorino insieme nella medesima opera: può solamente restare in dubbio, se Bennardino di Jacomo sopradetto sia uno di essi Martini. Veramente il lavoro della detta facciata, e i quattro balaustri tondi, che sono a capo della scala, e all' imbocco del Pergamo, simbolizzano assai nella fattura con le colonne, che si vedono nell' altar maggiore della Madonna di Fonte Giusta, il quale altare per pubblica voce, e fama è fattura di detti Martini, de' quali nè io, nè quelli, che hanno messo alle stampe di tal materia, hanno potuto investigare i nomi proprj; anzichè vivono degli Uomini assai versati nella cognizione di simili artefici, i quali m' hanno asserito, i Martini non essere stati Sanesi, e così m' hanno messo in dubbio la fede di coloro, che hanno affermato questi tali essere stati Sanesi =. Sin quì il Landi.

In Cerreto Ciampoli distante cinque miglia da Siena è un antico fortifizio de' Signori Bandinelli Paparoni, da essi probabilmente eretto negli anni più torbidi della Republica per avere un luogo di sicurezza nelle frequenti guerre di quei tempi. La sua struttura, per quanto si raccoglie dalle rovine pare del XIII. secolo. Quello, che vi è d' interessante è la porta, disegnata da Baldassarre. L' arco è bello e così strettamente con poca calce sono congiunte le pietre che la porta pare di getto.

Vi

Vi è unita una cappella, in cui si vede una tavola, che pare delle prime cose di Baldassarre, e rappresenta il Presepio con S. Bernardino, e S. Giovanni Battista da un lato; S. Girolamo: e S. Giuseppe dall' altra. La maniera è secca, il volto della Vergine grazioso. Giace in terra il bambino ignudo, e pare vivo, e staccato dalla tavola; ritira a se una gamba, e dimostra che soffre per il freddo, a cui sta esposto nella cappanna, da quattro legni legati insieme sostenuta e chiusa da un arco, il cui fondo essendo bujo, fa un bell' effetto. Sopra l' arco vi è il Padre Eterno, che pare in moto; intorno alla cornice vi sono alcune figurine di SS. belle assai; la testa di S. Giuseppe, e dell' altro Santo vicino sono significanti. Nel gradino sotto la tavola è dipinta la passione del Redentore, e vi sono delle figure belline, e interessanti, più che non lo sono alcune in grande; tra l' altre cose da osservrsi è l'incassatura stabilissima delle tavole componenti questo quadro, e la cornice sul gusto dell' ultime di Cecco di Giorgio Martini. Nella casa de' SS. Cioni alle due porte dipinse Baldassarre a fresco una nostra Donna sedente col Bambino in grembo, che scherza con S. Giovannino; egli per rivolger a se Gesù intento alla Madre, gli da leggermente un pizzico nella guancia opposta; tutto ciò è dipinto con garbo, e con naturalezza. La Vergine SS. è piena di decoro e di maestà, bella negli atti, e nel viso; le cade dal capo verso il collo un lino vergato di rosso, che le accresce vaghezza: di dietro ha S. Caterina da Siena. La maniera di questa pittura è alquanto dura, è secca, ma più corretta assai nel disegno, e nella composizione, che non è quella di Cerreto, e il colore migliorato non poco. Questa come quasi tutte l' altre esposte all' ingiurie de' tempi, ha sofferto non poco; ma le teste, e buona parte delle carnagioni sono salve ancora. Il Cav. attual padrone della casa, e della pittura cerca il modo di ripararla; la qual cosa facendosi con tutti i riguardi, non sarà che bene.

In una stanza de' SS. Campioni, che tutta pare abbellita dall' ingegno raro di questo artefice si vede nella volta espresso il fatto magnanimo di Scipione, che rende al Celtibero intatta la principessa, assegnandole in dote i tesori dal padre e dallo sposo offertigli per il riscatto di essa. La volta è a botte, e ne ha la figura di quadro. Le figure sono un pò minori del vero; e la maniera è più morbida delle descritte di sopra, ma non è fuori ancora del secco affatto; il colorito non è del migliore, che egli riportò a Siena, come vedremo, dopo il sacco di Roma. Ciò non ostante mi è sempre piaciuta questa storia, e fa il suo effetto, osservandosi verso mezzogiorno; perchè il luogo è bujo, e prende la luce dall' altre stanze. Sotto la cornice vi è un fregio di grottesche con varj rabeschi, uccelli, viticchj, maschere, e testine dipinte con leggiadria somma, e con varietà, che rapisce, e piace; però la pittura ha sofferto in più d' un luogo.

Sono da osservarsi in questa stanza un camino, e una specie d'armadio fatto a bozze d' ordine toscano, come la porta disegnate, e dirette

rette da Baldassarre, le quali sono ben condotte. E il Bibbiena quando le vide, disse a suoi scolari, che l'accompagnavano: *questo è ordine*.

I Signori Niccolò, e fratelli Bandinelli possedono una tavola a olio di questo artefice, in cui è il Redentore colla croce su le spalle, che a prima vista pare d'Alberto Durero. La testa del manigoldo somiglia a quella, che si vede nella storia della Sibilla, dipinta dal medesimo pittore a Fonte Giusta. Questa tavola è da apprezzarzi, perchè oltre alla diligenza con cui è disegnata, e dipinta, è una di quelle poche cose a olio, che ci restano di Baldassarre. Un' *ecce homo* in tavola vidi giorni sono appresso il P. Giusiana Teatino (all' elogio del quale degnissimo Religioso basta la sua elezione in Generale a pieni voti, seguita pochi giorni sono) vidi, dico una testa del Redentore coronato di spine; che io terrei opera di Baldassarre, e probabilmente una delle pitture lodate dal Vasari, con cui egli ornò la bara della Chiesa, che i Sanesi hanno in Roma; poichè altre simili molte ne osservai in Siena fatte da altri pittori. Ma mi tiene sospeso il giudizio della celebre Signora Angelica Kauffman, che la crede una delle belle opere del gran Leonardo da Vinci. In casa de' SS. Azzoni si dice parimente di lui un gradino da altare, in cui a olio in figure piccole è dipinta l'Annunziata dall' Angelo, e la presentazione della Vergine al tempio, e lo sposalizio suo con gran quantità di figure ben vestite, e atteggiate alla Raffaellesca con alcune sopratinte saporite. Si scambierebbero alcuni di questi visi con quelli di Raffaello, che fece nella prima maniera, se le arie di essi non si scoprissero evidentemente Sanesi. Sempre più mi confermo che Baldassarre alla scuola di Matteo, e del Pacchiarotti da Siena si formasse prima di portarsi a Roma. Circa a 18. miglia da Siena, e due fuori della strada Romana vi è una cappellina detta della Torre a Bibbiano, entro a cui è una tavola di Baldassarre alta un braccio, e un quarto con tre mezze figure, cioè Maria SS. che allatta il divin bambino, S. Gio: Battista all' età di 30. anni, e S. Girolamo. Le quali figure sembrano di rilievo, e vive; tanto sono vivaci, e soavi i colori, e così bene accordati; il disegno è corretto, e l'occhio anche difficile può appagarsene. La Vergine ha nel volto una bellezza che inspira divozione, e affetto. I Capelli biondi sono coperti da un velo trasparente. Il panneggiamento è semplice, e maestoso. Il bambino è morbidissimo, e staccato dal quadro. S. Gio: Battista ha una bella capelliera bionda, ed un aria soave. Il S. Dottore è venerabile di aspetto, ha un sasso nella destra, e un libro nella sinistra. Questa pittura somiglia in alcune cose al fare più bello del Pacchiarotto, ed è meritevole di stare nella gallerìa di un gran Principe. Ma i talenti di Baldassarre erano già degni di Roma, e lo stimolo della gloria, a cui aspiravano i primi artefici del suo secolo, non permettevagli di starsene più lunga stagione in Siena. Portossi adunque in quella capitale delle bell' arti, e delle scienze per arricchire di nuovi lumi la sua mente, e per lasciar i monumenti perenni de' suoi progressi nell' arti. Dopo essersi egli

con

con la pittura fattosi conoscere che egli uomo era, e condotte a perfezione le pitture accennate dal Vasari, tutto rivolse l'animo a secondare le mire magnanime di Agostino Chigi nel fabbricargli, e dipingergli la casa sul Tevere, ora conosciuta col nome di Farnesina. Alcuni non cessano di dire contro alle fabbrice fatte sul gusto di questa, che pende nel secchino. Però è certo, che qualora ciò non pregiudica alla stabilità loro, porta seco una certa grazia, e quasi movenza, che sempre piacerà in un casino per nozze. Il libro, che ha per titolo *giornate di Roma* „ sul Tevere, riferisce, ... è il magnifico casino, eretto dal famoso banchiere Agostino Chigi per dare pranzo a Leone X...... colle eccellenti pitture di Baldassar Peruzzi..... Egli dipinse nella seconda galleria alcuni stucchi tanto simili al vero, che Tiziano a prima vista credette che fossero di rilievo, come realmente sembrano a tutti„

Vasari (1) pare che accordi a Baldassarre il vanto di avere messo in uso il dipingere con tal modo in Roma „ E perchè, dic' egli, in Roma erano pur molti, che di grado d' opere, e di nome i coloriti loro conducevano più vivaci, ed allegri, e di favori più degni, cominciò a entrar loro (cioè a Polidoro, e a Maturino) nell' animo, avendo Baldassarre Sanese fatto alcune .... di chiaro-scuro, d' imitare quell' andare, e a quelle già venute in usanza, attender da indi innanzi &c. „ E infatti il dipingere a chiaro-scuro, che fin dal principio del Secolo XIV. vedesi praticato nella scuola Sanese, fu portato dal Capanna, dal Sodoma, e da Baldassarre vicino alla perfezione. Nessuno è più copioso del Sodoma, e più giudizioso di Baldassarre nelle grottesche; in esse vedonsi tante bizzarrie, che occhio mortale non può desiderare di più belle, nè intelletto umano immaginarne di più copiose, e varie. Sodoma parve formato per immagginare, e per eseguire con quelle celerità, con cui immaginava. Baldassarre avea il genio per abbellire tutte le produzioni, alle quali si applicava. Nella sua maniera più bella unisce i colori così, che a poco a poco vanno a perdersi tra gli scuri cavando l' ombre più dai corpi opposti alla luce, che dalla tavolozza; la qual cosa da alle figure un rilievo reciproco, e proporzionato all' unità della composizione. Quanto studio, ed esercizio però si richieda per lavorare con questo successo a fresco, solo il sa, chi vi si è provato. Vasari nella vita di Raffaello scrive, che gettate a terra le storie di Gio. Antonio Sodoma da Vercelli, volle nondimeno Raffaello, contravvenendo in certo modo agli ordini del Papa Giulio II., servirsi del partimento, e delle grottesche di esso Gio: Antonio. Questa non è piccola lode. E sebbene il merito di aver portate le grottesche più simili all'antiche si attribuisca da alcuni a Morto da Feltro, per aver egli il primo scoperti tali lavori in Napoli e Roma, non è però, che quelli di Morto possano reggere a fronte dei bellissimi di Baldassarre, e che prima di loro altrove non venissero scoperte, ed osservate in altri luoghi delle grottesche antiche.

Il terribile, e memorando sacco di Roma, accaduto, come si disse

(1) Tom. 2. p. 281., e seq. ediz. Rom.

se nel 1527., spogliò bensì d'ogni avere, che il buon Baldassarre erasi acquistato con le sue onorate fatiche, ma non gli tolse dalla mente que' lumi, che la contemplazione di tanti bei monumenti antichi, e l'emulazione di tant' illustri artefici somministrato gli avevano. Simile a quel Filosofo, che fatto naufragio, al porre il piede sopra il lido, tutto si rincorò al mirare alcune figure geometriche, così egli persuaso dell' amorevolezza de' suoi Concittadini, gli parve di non aver perduto nulla quando giunse ingnudo tra loro. In fatti datogli da essi una provvisione benchè piccola, attese le calamità della Reppublica, fu da quelli, che governavano impiegato in publici, e privati lavori. Tra quali è da considerarsi in Fonte Giusta la storia della Sibilla, che predice ad Ottaviano la nascita del Redentore del mondo. Probabilmente egli fece questa storia per far vedere il suo valore nella parte più difficile dell' arte; poichè tirate giù, quasi per pratica, e con atti volgari Augusto, e i suoi soldati, e senza sfoggio di colorito, e di disegno nelle parti, tutto rivolse l'animo ad esprimere nell' atto il più maestoso, e sicuro la figura della Sibilla. Io ho invitato molti forastieri ad imitare quell' atto, e quella positura, ma nessuno a mio parere vi riuscì senza snervarne in qualche modo l'espressione. La Sibilla è più alta del vero, e e se non erro, di nove teste, sta di fianco all' Imperatore, e col ginocchio destro, alquanto piegato, quasi è per alzarsi in punta del piede, nella mossa della destra, quasi a livello del capo accenna in alto la Vergine, col bambino, che stanno su le nubi. Il viso, e il collo, che sembrano di una statua greca, rivolti a Cesare mostrano la sicurezza di chi vede le cose future, come se fossero presenti: e par che dica *est Deus in nobis*. Un cinto, stretto nel mezzo da una fibbia all' uso antico le cinge la veste sotto il petto, modestamente rilevato; con la mano sinistra che cade senza affettazione sul ginocchio sostiene leggermente la veste cadente; e sempre che si contempla, sempre dice a chi l'intende qualche cosa di nuovo, che impone. Più d' una volta desiderai che questa Sibilla stasse vicina a quelle che Raffaelle dipinse nella Chiesa della Pace per vedere i Romani incerti nel giudicare a quale dei pittori immortali si debba la palma. Raffaelle ha il merito d' aver dipinto le sue prima di Baldassarre, e di averle colorite un pò meglio, e nelle parti tutte meglio disegnate; però l'effetto in quella di Baldassarre è più divino, e più espressivo. Quantunque quella Sibilla della Pace, che sta rannicchiata in uno de' peducci, mi dica di gran cose.

Il Castello di Belcaro, che anticamente era fortilizio della Republica di Siena, alla sua caduta venne in potere de' SS. N., i quali come appare dall' arme in più d' un luogo, dove lavorò Baldassarre, impiegarono quest' artefice per adornarla. La quale cosa, egli fece con quella pace di animo, che tanto più grata riesce a chi da infiniti tumulti e pericolose vicende, quasi per prodigio, campato, trovasi in luogo aperto, sicuro, e solitario, lontano sole tre miglie dalla patria. E perciò queste pitture, degne veramente di galleria, sono delle cose migliori

che

che egli facesse giammai. Nell' atrio del Castello, dipinse il giudizio di Paride, dietro al giudice pastore stanno le Grazie con vasi bellissimi; volle con ciò il pittore dare ad intendere il ministero da esse prestato alle tre Dee contrastanti. Queste si vedono far mostra delle loro bellezze al Giudice; l'Artefice giudizioso diede loro bellezza corrispondente al carattere di ognuna, e le contradistinse ponendo da piedi i loro particolari uccelli, cioè il pavone a Giunone, la civetta a Minerva, e la colomba a Venere, alla quale il pittore fece dei tratti seducenti, e l' acconciatura del capo all' uso greco più squisito, sì che potrebbe chiamarsi con Omero *pulchricoma*, e nella bocca ridente si vede la sicurezza del suo trionfo. Paride siede nel mezzo sopra uno scoglio, e con bellissima attitudine sta per alzarsi a porger il pomo alla vincitrice, quasi in quell' atto, in cui Raffaello espresse il suo S. Giovanni Battista giovanetto in moto per cominciare il suo offizio di Precursore. Non che però non si vegga nella sua fronte furbesca l' incertezza, nell' atto istesso di cedere; il colore vivace delle membra, la tensione de' muscoli, e il guardo acceso lo dimostrano persuaso della promessa della Dea vincitrice. Le tinte sono freschissime, e naturali così che sembrano poste dalla natura medesima sopra corpi vegeti, e sani; il disegno è corretto senza apparirvi l' arte, o lo stento. Qui non vi sono i muscoli risentiti di Michelangnolo, ma tutto è freschezza, gioventù, e fiore. E pare che egli facesse questo lavoro con animo il più tranquillo; perchè la composizione, anche delle cose più difficili si vede partire da un pennello facile, e ubbidiente ad una fecondissima immaginazione. Il che però non si osserva nella pittura de' Francesconi, dove il medesimo pittore facendo la medesima storia, che fece poi, e fatto già aveva nella volta de' SS. Campioni, la riempì di funestume, di guerra, di cui aveva ancora piena la fantasia; laddove questa è meglio concepita, e i baccanali del fregio mostrano un animo più sereno. In lontananza è tra le nubi il concilio degli Dei, che pare tenuto per aria dalle spalle di Atlante. Giove ha l' aquila ai piedi, il fulmine in mano, e il corteggio degli Dei. Per terra si vedono due figure di fiumi, cinti di alga, col crine incomposto, pieni di robustezza, e di energia nelle membra. Infiniti poi sono i bellissimi scherzi di arabeschi, e di grottesche, posti per ornamento della pittura, e dell' atrio. Vi sono fregj di cartelle forate, e cartocci con fanciulli, e mascare con i loro simboli convenienti; oltre a molti trofei, sacrificii, strumenti di varie figure, pendenti, e rilevati, con molti animali, fogliami, alberi, figure, monti, fiumi, cieli, tempeste, fulmini, frutti, lucerne, chimere, e mostri; intrecciati quasi di ramo in ramo, e raccomandati a un tronco principale, a segno che in questi scherzi di fantasia si vede quel giudizio grande, e raro, che si desidera in più d'uno, che trasportato dal furore di fantasia dipinge le grottesche, come si fa dormendo con lo stomaco, o troppo, o poco ripieno, un sogno senza capo, nè fine, stravagante, e pazzo. Sono da osservarsi alcune mascare dègne di pennello greco per la bellezza del viso, e che

sem-

sembrano donne realmente, se non che le vesti aperte dai lati dinanzi le scuoprono per fantoccj, quali esse sono. Sotto la cornice della volta vi sono molte storiette a chiaro-scuro, toccate con franchezza mirabile, e veramente animate. In una dalla parte di levante vedesi Priapo, e alla sua volta Sileno sdrajato sull' asino, e cotto dal vino; lo precedono alcune baccanti, e altre cose, che lungo sarebbe a riferire.

Queste pitture hanno sofferto non poco nel dintorno del cornicione, e meriterebbero di essere più riparate con tener chiusa la porta, che guarda a Levante. Ma molto più grave è il danno, che il tempo, e una Vecchia padrona hanno recato a cert' altre pitture di Baldassarre, esistenti sotto un portico del medesimo luogo. Si vedono alcune storiette ancora, ma queste in buona parte dalla calce datavi sopra, e tra l' altre le tre Grazie, che sembrano copiate da quelle greche, bellissime le quali sono nella libreria del duomo. Quì Baldassarre la fece anche da Scultore, perchè modellati in terra varj bellissimi scudi, mascare fulmini, imprese, e altre bizzarrie, e fatti cuocere gl' incastrò nel muro imitando gli stucchi antichi, con la qual maniera venne a dare una stabiltà a quell' opere, che altrimente avuto non avrebbero. E' mirabile la proprietà con cui questo eccellente artefice espresse i simboli, e gli emblemmi; pose egli per esempio, due ali ad un gruppo di fulmini per dinotarne la velocità, e altre cose simili bene espresse con donne, Veneri, Amorini, che accrescono il desiderio delle parti mutilate, e macchiate. Vicina al portico è la cappella, in cui Baldassarre diede nuovi argomenti del suo sapere; ma il luogo umido vi ha fatto una guerra crudelissima. Si vede ancora il misero avvanzo de' fregi bellissimi, che l' adornavano, e di alcune storie poste negli specchj delle pareti, fatti in varj scompartimenti piccoli, e grandi con delle iscrizioni. Vi sono i quattro Evangelisti, e il martirio di alcuni Santi a chiaro-scuro; tra quali è da osservarsi quello, che è a sinistra accanto all' altare, in cui un uomo a cavallo, e il manigoldo, che taglia il capo ad un martire inginocchiato, mentre alcuni spettatori mostrano la sospensione degli animi, naturale in quella circostanza, sono assai interessanti.

Per andare alla lizza s' incontra la casa Francesconi, che da Baldassarre fu incominciata a ridursi ad un ordine migliore; ma oltre che in tali riattamenti l' Architetto deve soventi servire ai capricci, e all' avarizia, l' edifizio era da prima così tozzo, e pesante, che difficilmente poteva darglisi quella forma svelta, ed elegante, che era propria dell' Artefice; incominciando al di fuori è da osservarsi, che per fare forte la cantonata, la va ritirando in dentro così visibilmente, che quasi è troppo, e in quelle nicchie, e finestre finte si vede l' uomo con le mani legate. In fatti nel cortile, dove ha potuto fare alcune cose tutte sue i pilastri sembrano di getto, e gli archi sovraposti, benchè stretti dall' angustia del luogo, fanno benissimo l' uffizio loro, e appagano l' occhio; ma poi ne' piani di sopra si vedono alcuni archi sopraposti ad alcune colonne, un pò troppo arditi. Che non avrà fatto, e detto il buon Baldas-

Baldassarre per indurre il Francesconi a fabbricar di nuovo questa casa? Si vede per fino una medaglia coniata per questo riattamento, a motivo di accendere in essolui l' animo ad opere grandi, e belle. Ma probabilmente egli predicava al vento, ed aveva fame; perchè la medaglia è coniata se non erro, poco dopo il sacco di Roma.

Rivendicò il suo onore quest' artefice, dipingendo a fresco nella volta di una stanza di questa casa la medesima storia di sopra descritta, di Scipione, che rende allo Sposo, e al padre la principessa intatta, la quale sta accanto al Romano duce, che ha ai piedi supplicanti i predetti due personaggj. Sono da osservarsi i bei vasi, che essi tengono vicini, e la facilità con cui questa storia è espressa. Le figure sono ben disegnate, e meglio distribuite; dietro al Vincitore si vedono le tende alzate, e alcuni soldati; e dall' altro lato in lontananza vi è espressa un' orribile mischia di cavalli, e fanti che si urtano, e feriscono con bellissima apparenza; ma questa battaglia non pare abbia che fare dopo la vittoria di Scipione, e nell' atto che egli accorda la pace, e la sposa al nemico. E' pure da osservarsi la cornice, che di stucco a foglie ricinge vagamente la pittura. Una bella porta semplice, e grave, qual si conviene all' ordine Dorico, mette in un' altra stanza, dove nella volta è dipinto Giona, che fugge sopra una grossa nave. I marinari per alleggerirla gettano il peso meno utile al mare, e finalmente il profeta renitente, il quale cade nella immensa gola della balena, che lo sta aspettando; e finalmente vedesi Giona dall' altra parte di sopra un sasso predicare ai Niniviti. Il pittore giudizioso pose le spalle del predicatore appunto sotto la curvatura della piccola volta, con che si rende più grave l' aspetto suo venerando. Ma quantunque questa pittura abbia il suo merito, non ardisco però di assicurarla per opera di Baldassarre; bensì di qualche suo scolare.

Dirò ora alcuna cosa delle sue architetture; poichè, come osserva il Giglj questo artefice = di grandissima fama fece nella patria diverse opere assai apprezzate, sebbene il più degli anni impiegò in Bologna, ed in Roma, ove acquistò grandissimo grido, onde da sommi Pontefici fu adoperato in adornare il palazzo del Vaticano, in aggrandire la Chiesa di S. Pietro, e da altri gran Signori a disegnare palazzi, ed in ornarle di vaghe pitture.... Serbansi ancora in Siena i disegni per esso fatti, e di un fosso tirato dal mare insino alla Città, e de' portici, che dovevano correre all' intorno di tutta la gran piazza, ma il tutto venne interrotto dalla morte di Pandolfo Petrucci =. Vogliono alcuni che egli abbia avuto mano negli ornati del portico, che mette nel casino; e che nel 1537. con il disegno suo si mettesse mano alla fabbrica della Chiesa, e chiostri di S. Martino, e che la Chiesa condotta fino ai primi pilastri, che reggono la cupola, fosse poi nel 1570. per opera del General Taddeo Perugino, terminata, come ora si vede. Non si può negare che la scala, la facciata, e la Chiesa medesima hanno della sua maniera, ma non quella purgata, che egli avrebbe

 dato

dato a questi edifizj nell' età più magistrale. Per verità il chiostro è più di questo artefice, perchè dalle angustie del luogo egli seppe cavare il partito, se non più grandioso, almeno più grato all' occhio, e più commodo ai Religiosi, che lo frequentano. I pilastri sono così bene composti da mattoni arruotati, e ben cotti, che sembrano di getto, e gli archi voltano sopra con leggiadria, che piace. Circa poi alla facciata, e alla scala di travertino della chiesa mi piace l' opinione del Pecci, che la vuole fatta col disegno del Fontana. Il Chiostro del Carmine, e il campanile, che si dicono parimente di Lui, benchè non indegni di stare fra la fabbriche degne di lode, non mi piacciono affatto, nè posso persuadermi, che siano sue, come lo sono il bel cornicione di casa Polini, e la facciata delle Derelitte, ora soppresse, che stanno vicine. Aveva Baldassarre presa dall' antico la forma delle porte più strette, anche visibilmente, nella parte superiore, che nell' inferiore; dalla qual forma per quanti commodi si possono sperare, e per quante ragioni si possano addurre per diffenderla, non pare convenga colla più bella, e più purgata architettura.

Nel 1511. vogliono alcuni che imprendesse Baldassarre a rimodernare la Chiesa de' Servi, la quale per quanto appare dagli archi laterali, doveva essere di struttura tedesca, detta volgarmente gotica; e siccome il disegno di Pandolfo di ricingere la piazza di colonne, e di portici, per le vicende poco felici della Republica, erasi perduto di vista, le colonne già preparate all'opera grandiosa, furono concedute all' abbellimento di questa Chiesa, e distribuite decentemente per reggerne gli archi, e la volta di mezzo, i quali sono svelti più, che non comporta l' edifizio loro; per la qual cosa fu d' uopo incatenarli per maggiore stabilità; e siccome dove principia la Croce, e finisce il colonnato lo spazio restava più grande, che non convenisse, gli archi laterali sembrano distratti per forza a posare su le colonne. Tanto è difficile in queste rappezzature conservare l' unità, e la bellezza della composizione. Sono da osservarsi i capitelli di queste colonne, la maggior parte antichi; il che non solamente si rileva dalla loro base, in alcune maggiore della collonna; ma ancora dalla loro disuguaglianza nelle corrispondenze; cioè una colonna, per esempio, sarà dorica, e avrà sopra un capitello corintio, a cui dall' altra parte corrisponde un capitello dorico. Ve n' è tra questi de belli assai. Tutte queste considerazioni mi hanno fatto sospettare dell' epoca sopradetta, e della storia delle colonne, le quali a mio parere non erano abbastanza grosse, e alte per fare un portico a garbo intorno alla piazza, il di cui diametro porta un altezza di colonne quasi un terzo più grande. E poi nella facciata vedesi l' anno della consecrazione di detta Chiesa fatta da Pio 2. in questo modo inciso in una lapide. Pius II. pp. Sene. C. die III. Sept. MCCCCLXVIII. dal che appare, che già in detto anno fosse compita la riduzione della Chiesa allo stato presente; e poichè in tal tempo l' autorità di Pandolfo non era in Siena troppo grande, nè il di-

segno

segno di questa riduzione è perfettissimo, e Baldassarre giovanetto era, perciò pare che questa sia una delle prime del suo ingegno, dopo che egli uscì dalla scuola di Francesco di Giorgio.

Dopo il sacco di Roma, come si disse, fondò cinque torri, e due trincee intorno alle mura delle Città. Fuor di porta Pispini si vedono ancora alcune di queste torri, che sono poco più alte delle mura, e terrapienate. Sono cinte nel mezzo da un grosso cordone, e da esso ristrette in questa parte, mentre le due estremità sono più ampie; la qual forma, per quanto sia vaga, non è delle migliori, e delle più atte a reggere all' urto de' cannoni; perchè questi trovano da tutti i lati de' punti piani per ferire, se non con la massima loro attività, almeno con grave danno, assai più, che non ricevono le mura medesime prolungate all' uso moderno a punta di diamante, o tagliate a triangoli, che escono, e poi rientrano nelle mura medesime. Si deve però avvertire, che questi torrioni furono un riparo tumultuario, fatto alle mura per imminente pericolo di assedio, e che al principio del secolo XVI. non era anco giunta la Tattica in ciò che riguarda le fortificazioni, ad un segno molto rispettabile. Eppure il Canonico Bardi ne scrive, come di opera, riputata quasi il *non plus ultra* in questo genere: „ Nell' abolizione de' Nove, dice egli, successa nel 1527. si dette ordine di fortificare la Città, e fare fuora delle mura a tutti i colli un Torazzo, e l' architettore di essi fu M. Baldassarre „ e poco dopo „ Si disegnò d' intorno alla Città molti belli baluardi, e Torrazzi, fra gli altri quello di S. Prospero, che costò da 2m. scudi; tanto era bello, e forte „.

Alla porta di S. Marco si vedono le fondamenta di una fortificazione ben intesa, per la quale, se si fosse compita, la Città da quella parte posta sul ciglio d' un monte, si sarebbe facilmente difesa; il disegno pare che fosse di fare due terrapieni laterali alla porta, prolungati fuori di essa, e chiusi, o da un altra porta, o da una palafitta, fortificata da due grosse colonne. Vogliono alcuni Sanesi, che tutte le loro fabbriche di quel tempo, e di qualche merito si debbano attribuire a Baldassarre, come le residenze di travertino nel Cortile del Capitano di giustizia, gli archi, e la volta del Casino, la Villa di Vico, circa un miglio distante da Siena, e finalmente la sagrestia, e due piccoli chiostri vicini dell'Osservanza, con una grandiosa cisterna fatta a volta, per commissione di Pandolfo Petrucci, di cui veramente si osserva l' arme nella volta, e nelle pareti; e nel pavimento della sagrestia v'è la sua lapida sepolcrale con questa inscrizione:

Ut sua posteritas secum requiesceret urnam
Hanc sibi Pandulphus jussit & esse suis.

E certamente quest' edifizio tiene non poco dello stile buono di Baldassarre; la volta è così bene intesa nelle corrispondenze delle parti, che con poca elevazione si mostra elegante, e bella. I Chiostrini parimente sono vaghi, e svelti, con gli archi ben distribuiti. Ma per quanto

io

io potessi persuadermi, che tali opere fossero disegno di Baldassarre, tanto più grande ho il dubbio circa alle volte di sotto, che sono schiacciate, e gli archi voltati sopra alcuni pilastri tozzi; la qual maniera di fare è più propria di coloro, che operarono verso la metà del secolo XV. e potrebbe anco darsi, che Francesco di Giorgio, Maestro di Baldassarre vi avesse avuto mano; poichè si vuole di Lui il palazzo del Magnifico Pandolfo, e una via sotterranea, che dal detto palazzo fece fare sino all'Osservanza, per salvarsi in caso di bisogno. Il tempo di detta fabbrica della sagrestia, e chiostrini si raccoglie da un sonetto frizzante del Giglj, con cui egli morde Pandolfo per avere ampliato questo convento in compenso della restrizione dello stato Sanese, da esso fatta, cedendo ai Fiorentini Montepulciano. Sotto alle volte nominate pocanzi vi è un sepolcro di travertino, con un inscrizione di rilievo, scolpita sopra, il disegno di esso, che non è lontano dal fare di Baldassarre potrebbe essere di quel Francesco da Siena, di cui scrive il Vasari, che ereditò molte di Lui carte, e disegni; fu fatto l'anno 1557. per una Petrucci.

Più facilmente mi piegherei a creder suo disegno il palazzo de' Palmieri, che è vicino a S. Cristofano per la costerella, che volta a Provenzano. Quest' edifizio pare di getto, o posto in quel luogo dalla natura come lo sono gli abeti sopra i colli; e si addatta senza sforzo, o sconciatura a quella via disuguale, e difficile; una fascia di travertino, che lo cinge per linea retta fa restar persuaso, che nasce di sotto alla terra: sono di sopra diverse altre fascie, e finestre, cose tutte belle a vedersi; l' angolo è ricinto dalle due facce di bozze leggiadramente distribuite per accrescergli forza, e decoro. Mi pare anche di Lui una vaga chiesuola, che si incontra appena usciti da porta Camollia; ha la facciatina ornata di breve portico, che le corrisponde con alcuni ornati semplici, ma graziosi così, che il torre, o aggiugnervi, le farebbe torto. E' suo certamente il bel cornicione di casa Polini; di Lui parimente è la facciata delle Derelitte, sebbene imperfetta, in cui vedesi la porta più larga nella parte vicina a terra, come in quasi tutte le porte di Baldassarre, che egli imitò dall' antico; il qual fare però non mi piace. A chi considera la stabilità, il commodo, e la bellezza delle fabbriche ordinate da questo valentissimo artefice, pare che gli fosse presente ognora il detto di Cesare a Pisone, il quale dalle fondamenta insino al tetto fece una bella, e stabile casa: *mi consoli*, gli disse, *fabbricando come se Roma dovesse sempre durare*. Il campanile del Carmine, il portico di Bastiano, la facciata di S. Marta, alcune porte del palazzo Chigi a Postierla quello fatto fabbricare da M. Ascanio Piccolomini da quella via venendo verso piazza, e il Chiostro di Monte Oliveto fuor di porta Tufi, tuttoche abbiano il loro merito, non meno che alcune altre fabbriche su questo andare, fatte dentro, e fuori di Siena, le credo piuttosto opere di Francesco da Siena, o di qualche altro scolaro di Baldassarre, come fu Antonio del Rozzo Cittadino Sanese, ed ingegnere eccellentissimo. Vi

Vi sono però nel palazzo publico, e nelle case di alcuni privati delle porte e alcuni archi per commodo de' terazzi, che non ho difficoltà a crederli disegno di Baldassarre, e sopratutto quel bellissimo chiostrino, che è tramezzo ai due oratorj di S. Caterina, il quale è d'ordine dorico semplice così, e vago, che da quel luogo ristretto, e disuguale era impossibile a cavarne miglior partito. I pilastri hanno di diametro quello appunto che si richiede per reggere i bellissimi archi, appoggiati sopra quasi per vezzo. Gli archi medesimi sembrano di getto, e poi tagliati col compasso, sono piccoli bensì, ma colla loro sveltezza danno un'aria d'importanza a quel luogo, maggiore di quello, che gli promettono le case vicine, e le Chiese, che lo soverchiano. Nella Compagnìa di S. Caterina sotto lo spedale vi è una cappelletta, che ha d'intorno all'altare un arco con ornati in gesso di ottimo gusto; mi pare opera di Baldassarre anch'essa. Non passerò sotto silenzio un libro di 60. foglj, posseduto dall'Amico Ciaccheri, e pieno di superbi schizzi di architettura, e di figure, il quale forse è uno di quelli rammentati dal Vasari, e dal Serlio. In esso sono alcune piante di edifizj ben intesi, e ornati con giudizio sanissimo; oltre a varj archi, tempj, palazzi, per se stessi considerevoli sono da notarsi le porte, i capitelli, i cornicioni, i sepolchri, i portici, le figure d'uomini, e di bestie toccati con franchezza, e maestria sovrana. Le quali cose con l'altre in detto libro contenute, sono tanto più pregevoli, quanto che alcuni pentimenti, che vi si scorgono, tolgono ogni dubbio circa l'essere originale. Da piedi a carte 35 leggonsi queste parole: *Fu di me Baldassarre Perucio*. Altri disegni di Baldassarre parmi aver veduto nel Museo Ciaccheriano, tutti di buon gusto, e squisito, ne' quali la vaghezza degli ornamenti nulla toglie alla maestà degli edifizj. E sopra tutto un Angelo, il quale con una mano accennando il Cielo, e con l'altre presentando un giglio da luogo a credere, che sia l'Ambasciatore Gabriello, a cui l'Artefice diede un'aria celeste, e vestimento semplicissimo. Così pur tengo disegno suo un'altra figura in piedi piena di verità, e di grazia; e altre cose che per brevità tralascio.

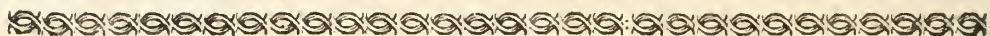
Nella Villa detta Montorsoli dei Signori Brunacci della Città di Montalcino, vedesi sopra la Porta della Sala del Palazzo di detta Villa una mezza luna dipinta a grottesco con certe figurine bizzarre e graziose trà le quali Cerere, e Bacco, ed alcune Teste di Fauni con capelliere di frutti belle assai, e sembrano di Baldassarre: vi è scritto quanto dice Virgilio nel Egloga 2. = *Pallas, quas condidit, ares ipsa colat, nobis placeant ante omnia Sylvæ*. Tutte cose allusive alla Villa.

Nella sala del Palazzo di detta Villa vi è dipinta nella facciata d'avanti alla Porta l'incendio di Troja; mà questa Pittura è tanto guasta che non si distingue quasi più ciò, che rappresentava.

Nella detta sala, e nelle camere presso la medesima vi sono i fregi bellissimi di detto autore, e ben conservati, ne i quali si vedono le

le più bizzare idee di grotteschi mischiati con vari putti, animali, foglie, fiori, sfingi ed altro che sono mirabili. Nella camera entrando a man sinistra, vedesi nella volta un quadro di pittura con due figure amorose sotto un Padiglione, che sono condotte a maraviglia. Tutto a fresco. In detta villa si conserva una tegola, sù cui vi è dipinta a fresco una Nostra Signora col putto bellissima, fatta con una franchezza indicibile, seppure non fosse di Salimbeni, come si crede sicuramente.

Nella Villa detta Castelnuovo Tancredi de Nob. Signori Savini nel distretto di Buonconvento, vi sono Pitture bellissime di Baldassarre da Siena simili a quelle, che sono nella Villa Brancacci. Detta Villa Savini in oggi spetta ai Sig. Malevolti di Siena.

Chiuderò le notizie di Baldassarre accennando due altri edifizj ad esso attribuiti. Il primo è la parte più antica della Villa di S. Colomba poco distante da Siena, in cui una vaga, e lunga scala a chiocciola, e alcune porte, e finestre mi piacquero assai. L'altro è in Roma fuori di porta Flaminia nel luogo detto Papa Giulio, nel quale chi considera la commodità della scala, la leggiadria dei pilastri, e degli architravi, il giro della volta giudizioso, non può a meno di non confessare, che costui fu l'architetto delle Grazie.

NOTIZIE DI DOMENICO BECCAFUMI

Pittore, Scultore, e Architetto.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

D. NICCOLA DE AZARA

MINISTRO PLENIPOT. DI S. M. IL RE DELLE SPAGNE &c. &c.

FIn d'allora che la morte inesorabile nel pennello di Mengs rapì l'ornamento più bello, che in questo secolo avesse la pittura, io concepii verso di Voi una stima uguale alla premura, che vi daste publicando con i nitidi torchj del mio Bodoni i di lui scritti, e collocandone il busto vicino al gran Raffaelle. E sebbene qualche cenno della mia stima annunziato io abbia nelle lettere già da più d'un anno pubblicate, pure mi sarebbe parso errore da non perdonarsi facilmente nè dai viventi, nè dai posteri, se più chiaramente non apparisse in una delle lettere Sanesi consacrate ai personaggi benemeriti degli artefici, e delle belle arti.

= Quello stesso, che per dono solo della natura si vide in Giotto, e in alcun altro di quei pittori, de' quali avemo insin quì ragionato,

to, si vide ultimamente in Domenico Beccafumi pittore Sanese; perciocchè guardando egli alcune pecore di suo Padre, chiamato Pacio, e lavoratore di Lorenzo Beccafumi Cittadino Sanese, fu veduto esercitarsi da per se, così fanciullo come era in disegnando quando sopra le pietre, e quando in altro modo; perchè avvenne, che vedutolo un giorno il detto Lorenzo disegnare con un bastone appuntato alcune cose sopra la rena di piccolo fiumicello là, dove guardava le sue bestiole, lo chiese al Padre, disegnando di servirsene per ragazzo, e in un medesimo tempo farlo imparare. Essendo adunque questo putto, che allora era chiamato Meccherino, da Pacio suo Padre conceduto a Lorenzo, gli fece per un pezzo spendere quel tempo, che gli avvanzava dà servigj di casa, in bottega d' un pittore suo vicino di non molto valore. Tuttavia quello, che non sapeva egli, faceva imparare a Meccherino da i disegni, che aveva appresso di se di pittori eccellenti, de' quali si serviva ne' suoi bisogni, come usano di fare alcuni Maestri che hanno poco peccato nel disegno. In questa maniera adunque esercitandosi mostrò Meccherino saggio di dover riuscire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoso pittore, dove fece, come si è detto due tavole, piacque molto la sua maniera a Domenico; perchè messosi a studiarla, e a ritrarre quelle tavole, non andò molto, che egli prese quella maniera.

Dopo, essendosi scoperta in Roma la cappella di Michelagnolo, e l' opere di Raffaello da Urbino, Domenico, che non aveva maggior desiderio, che d' imparare, e conosceva in Siena perder tempo, presa licenza da Lorenzo Beccafumi, dal quale si acquistò la famiglia, e il casato de' Beccafumi, se n' andò a Roma, dove acconciatosi con un dipintore, che lo teneva in casa alle spese, lavorò insieme con esso lui molte opere, attendendo in quel mentre a studiare le cose di Michel Agnolo, di Raffaello, e degli altri eccellenti maestri, e le statue, e pili antichi d' opera maravigliosa. Laonde non passò molto, che egli divenne fiero nel disegnare, copioso nell' invenzioni, e molto vago coloritore. Nel quale spazio, che non passò due anni, non fece altra cosa degna di memoria, che una facciata in Borgo, con un arme colorita di Papa Giulio II. In questo tempo essendo condotto in Siena, come si dirà a suo luogo, da uno degli Spannochi mercante, Gio. Antonio da Vercelli pittore, e giovane assai buon pratico, e molto adoperato da' gentiluomini di quella Città (che fu sempre amica, e fautrice di tutti i virtuosi) e particolarmente in fare ritratti di naturale, intese ciò Domenico, il quale molto desiderava di tornare alla patria; onde tornatosene a Siena, veduto che *Gio. Antonio aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva, che consiste l' eccellenza degli Artefici*, si mise con ogni studio, non gli bastando quello, che aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia, e nel fare ignudi; il che gli giovò tanto, che in poco tempo cominciò a essere in quella Città nobilissima, molto stimato. Nè fù meno amato per la sua

 bontà,

bontà, e costumi, che per l'arte; perciocchè dove Gio: Antonio era bestiale, licenzioso, e fantastico, e chiamato, perchè sempre viveva, e praticava con giovanetti sbarbati il Sodoma, e per tale ben volentieri rispondeva, era dall' altro canto Domenico tutto costumato, e dabbene, e vivendo cristianamente, stava il più del tempo solitario. E perchè molte volte sono più stimati dagli Uomini, certi, che son chiamati buon compagni e solazzevoli, che i virtuosi, e costumati; i più de' Giovani Sanesi seguitavano il Sodoma, perchè come capriccioso aveva sempre in casa per soddisfare al popolaccio, pappagalli, bertucce, asini nani, cavalli piccoli dell' Elba, un corbo, che parlava, barbari da correr palj, e altre sì fatte cose, si aveva acquistato un nome fra il volgo, che non si diceva se non delle sue pazzie.

Avendo dunque il Sodoma colorito a fresco la facciata della casa di M. Agostino Bardi, fece a sua concorrenza Domenico, in quel tempo medesimo dalla colonna della Postierla, vicina al duomo, la facciata d' una casa de' Borghesi, nella quale mise molto studio. Sotto il tetto fece in un fregio di chiaro-scuro alcune figurine molto lodate. E negli spazj fra tre ordini di finestre di travertino, che ha questo palagio, fece, e di color di bronzo di chiaro-scuro, e colorite, molte figure di Dii antichi, e d' altri, che furono più che ragionevoli, sebbene fu più lodata quella del Sodoma; e l' una e l' altra di queste facciate fu condotta l' anno 1512. Dopo fece Domenico in S. Benedetto, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, fuor della porta a Tufi in una tavola S. Caterina da Siena, che riceve le stimmate sotto un casamento, un S. Benedetto ritto da man destra, e a sinistra un S. Girolamo in abito da Cardinale; la qual tavola per essere di colorito molto dolce, e aver gran rilievo, fu, ed è ancora molto lodata. Similmente nella predella di questa tavola fece alcune storiette a tempera con fierezza, e vivacità incredibile, e con tanta facilità di disegno, che non possono aver maggior grazia, e nondimeno pajono fatte senza una fatica al mondo. Nelle quali storiette è quando alla medesima Santa Caterina l'Angelo mette in bocca parte dell' ostia consacrata dal Sacerdote. In un altra è quando G. C. la sposa, e appresso quando ella riceve l' abito da S. Domenico con altre storie. Nella Chiesa di S. Martino fece il medesimo in una tavola grande, Cristo nato, e adorato dalla Vergine, da Giuseppo e da' Pastori, e a sommo alla cappanna un ballo d' angeli bellissimo. Nella quale opera, che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conoscere a coloro, che intendevano qualche cosa, che l' opere sue erano fatte con altro fondamento, che quello del Sodoma. Dipinse poi a fresco nello spedale grande la Madonna, che visita S. Elisabetta in una maniera molto vaga, e molto naturale. E nella Chiesa di S. Spirito fece in una tavola la nostra donna col figliuolo in braccio, che sposa la detta S. Catterina da Siena, e dai lati S. Bernardino, S. Francesco, S. Girolamo, e S. Caterina Vergine, e Martire; e dinanzi sopra certe scale S. Pietro, e S. Paolo, ne' quali finse

finse alcuni riverberi de' panni nel lustro delle scale di marmo, molto artificiosi; la quale opera, che fu fatta con molto giudizio, e disegno, gli acquistò molto onore, siccome fecero ancora molte figurine fatte nella predella della tavola, dove S. Giovanni battezza Cristo; uno che fa gettare in un pozzo la Moglie, e i figliuoli di S. Gismondo: S. Domenico fa ardere i libri degli eretici: Cristo fa presentare a Santa Catterina da Siena due corone, una di rose, e l'altra di spine: e S.Bernardino da Siena predica in su la piazza di Siena a un popolo grandissimo. Dopo essendo allogata a Domenico per la fama di quest' opere una tavola, che doveva porsi nel Carmine, nella quale aveva a fare un S. Michele, che uccidesse Lucifero, egli andò come capriccioso pensando a una nuova invenzione, per mostrare la virtù, e i bei concetti dell' animo suo. E così per figurar Lucifero co' suoi seguaci per la superbia cacciati dal Cielo nel più profondo a basso, cominciò una pioggia d' ignudi molto bella, ancora che, per essirvisi molto affaticato dentro, ella paresse anzi confusa che nò. Questa tavola, essendo rimasa imperfetta, fu portata dopo la morte di Domenico, nello spedale grande, salendo una scala, che è vicina all' altar maggiore, dove ancora si vede con maraviglia per certi scorti d' ignudi bellissimi. E nel Carmine, dove doveva questa essere collocata, ne fu posta un altra, nella quale è finto nel più alto un Dio Padre, e molti Angioli intorno sopra le nuvole con bellissima grazia; e nel mezzo della tavola è l' Angelo Michele armato, che volando mostra aver posto nel centro della terra Lucifero, dove sono muraglie, che ardono, antri rovinati, e un lago di fuoco; il che tutto è fatto con tanto bella grazia, e maniera, che pare che quell' opera maravigliosa in quelle tenebre scure, sia lumeggiata da quel fuoco, onde è tenuta opera rara. E Baldassarre Peruzzi Sanese, pittore eccellente, non si poteva saziare di lodarla; e un giorno, che io la vidi seco scoperta, passando per Siena, ne restai maravigliato, siccome fui ancora di cinque storiette, che sono nella predella fatte a tempera con bella, e giudiziosa maniera. Un altra tavola fece Domenico alle monache d' Ognisanti della medesima Città, nella quale è di sopra Cristo in aria, che corona la Vergine glorificata, e a basso S. Gregorio, S. Antonio, S. Maria Maddalena, e S. Caterina Vergine, e Martire. Nella predella similmente sono alcune figurine fatte a tempera, molto belle. In casa del Sig. Marcello Agostini dipinse Domenico a fresco nella volta d' una camera, che ha tre lunette per faccia, (1) e due in ciascuna testa con un partimento di fregi, che rigirano intorno intorno, alcune opere bellissime. Nel mezzo della volta fa il partimento due quadri; nel primo dove si finge, che l' ornamento tenga un panno di seta, pare che si veda tessuto in quello Scipione Africano rendere la giovane intatta al suo marito, e nell' altro Zeusi pittore celebratissimo, che ritrae più femmine ignude per farne la sua pittura,

(1) Questa casa, e le pitture ivi descritte sono ora de' Signori Bindi.

che l' aveva da porre nel tempio di Giunone. In una delle lunette, in figurette di mezzo braccio in circa, ma bellissime, sono i due fratelli Romani, che essendo nemici, per lo pubblico bene, e giovamento della patria, divengono amici. Nell' altra, che segue è Torquato che per osservare la legge, dovendo esser cavati gli occhj al figliuolo, ne fa cavare uno a lui, e uno a se. In quella che segue è la petizione ..... il quale dopo essergli state lette le sue sceleratezze fatte contro la patria, e popolo Romano, è fatto morire. In quella, che è accanto a questa è il popolo R. che delibera la spedizione di Scipione in Affrica. Allato a questa è in un' altra lunetta un sacrifizio antico, pieno di varie figure bellissime con un tempio tirato in prospettiva, che ha rilievo assai, perchè in questo era Domenico veramente eccellente Maestro (1). Nell'ultima è Catone, che si uccide essendo sopragiunto da alcuni cavalli, che quivi sono dipinti bellissimi. Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole istorie molte ben finite, onde la bontà di quest' opera fu cagione, che Domenico fu da chi allora governava, conosciuto per eccellente pittore, e messo a dipignere nel palazzo de' Signori la volta di una sala, nella quale usò tutta quella diligenza, studio, e fatica, che si potè maggiore per mostrare la virtù sua, ed ornare quel celebre luogo della patria sua, che tanto l' onorava. Questa sala, che è lunga due quadri, e larga uno ha la sua volta non a lunette, ma a guisa di schifo; onde parendogli che così tornasse meglio, fece Domenico il partimento di pittura con fregj, e cornici messe d' oro tanto bene, che senz' altri ornamenti di stucchi, o d' altro, è tanto ben condotto, e con bella grazia, che pare veramente di rilievo. In ciascuna adunque delle due teste di questa sala, è un gran quadro con una storia, ed in ciascuna faccia ne sono due, che mettono in mezzo un ottangolo, e così sono i quadri sei, e gli ottangoli due, ed in ciascuno d' essi una storia. Ne' canti della volta, dov' è lo spigolo, è girato un tondo che piglia dell' una, e dell' altra faccia per metà, e questi essendo rotti dallo spigolo della volta, fanno otto vani, in ciascuno de' quali sono figure grandi, che siedono, figurate per uomini segnalati, che hanno difesa la Repubblica, e osservate le leggi. Il piano della volta nella maggiore altezza è diviso in tre parti di maniera che fa un tondo nel mezzo sopra gli ottangoli a dirittura, e due quadri sopra i quadri della facciata. In uno degli ottangoli è una femmina con alcuni fanciulli attorno, che ha un cuore in mano per l' amore, che si deve alla patria. Nell' altro è una femmina con altrettanti putti fatta per la concordia de' Cittadini, e questi mettono in mezzo una Justizia, che è nel tondo, con la spada, e le bilance in mano, e questa scorta al di sotto in sù tanto gagliardemente, che è una maraviglia, perchè il disegno, e il colorito, che a'piedi comincia oscuro,

(1) Quì Vasari dice il vero, e Domenico in ciò ha pochi uguali; come si dirà parlando delle sue pitture del concistoro di Siena.

ro, va verso le ginocchia più chiaro, e così va facendo a poco a poco di maniera verso il torso, le spalle, e le braccia, che la testa si va compiendo in uno splendore celeste, che fa parere quella figura a poco a poco se ne vada in fumo; onde non è possibile immaginare, non che vedere la più bella figura di questa nè altra fatta con maggiore giudizio, e arte fra quante ve ne furono mai dipinte, che scortassino al di sotto in sù. Quanto alle storie, nella prima della testa, entrando nel salotto a man sinistra è Marco Lepido, e Fulvio Flacco Censori quali essendo fra loro nemici, subito che furono colleghi nel magistrato della censura, a benefizio della patria, deposto l'odio particolare, furono in quell'uffizio come amicissimi. E questi Domenico fece ginocchioni, che si abbracciono con molte figure attorno, e con un ordine bellissimo di casamenti, e tempj tirati in prospettiva tanto bene, e ingegnosamente, che in loro si vede, quanto intendesse Domenico la prospettiva. Nell'altra faccia segue in un quadro l'istoria di Postumio Tiburzio Dittatore, il quale avendo lasciato alla cura dell'esercito, e in suo luogo un suo unico figliuolo, comandandogli che non dovesse altro fare, che guardare gli allogiamenti, lo fece morire per essere stato disubbidiente, e avere con bella occasione assaltati gli inimici, e avutone vittoria: nella quale istoria fece Domenico Postumio vecchio, e raso con la man destra sopra le scuri, e con la sinistra, che mostra all'esercito il figliuolo in terra morto in iscorto, molto ben fatto, e sotto questa pittura, che è bellissima, vi è una iscrizione molto bene accommodata. Nell'ottangolo che segue in mezzo è Spurio Cassio, il quale il Senato Romano, dubitando, che non si facesse Re, lo fece decapitare, e rovinargli le case. E in questa la testa, che è accanto al carnefice, e il corpo, che è in terra in iscorto sono bellissimi. Nell'altro quadro è P. Muzio Tribuno, che fece abbrucciare tutti i suoi Colleghi Tribuni, i quali aspiravano con Spurio alla Tirannide della patria, e in questa il fuoco che arde que' corpi è benissimo fatto, e con molto artifizio. Nell'altra testa del salotto in un altro quadro è Codro Ateniese, il quale, avendo detto l'oracolo, che la vittoria sarebbe da quella parte, della quale il Re sarebbe dagli nemici morto, deposte le vesti sue, entrò sconosciuto fra gl'inimici, e si fece uccidere, dando a suoi con la propria morte la vittoria. Domenico dipinse costui a sedere, e i suoi baroni a Lui d'intorno, mentre si spoglia appresso a un tempio tondo bellissimo. E nel lontano della storia si vede quando egli è morto, col suo nome sotto in un epitaffio. Voltandosi poi all'altra facciata lunga dirimpetto a due quadri, che mettono in mezzo ottangolo, nella prima storia è Zaleuco principe, il quale fece cavare un occhio a se, e uno al Figliuolo per non violare le leggi, dove molti gli stanno intorno pregando, che non voglia esser crudele contro di se, e del figliuolo. E nel lontano è il suo figliuolo, che fa violenza a una giovane, e sotto vi è il suo nome in un epitaffio. Nell'ottangolo, che è accanto a questo quadro, è la storia

ria

ria di M. Manilio fatto precipitare dal Camdidoglio. La figura del Marco è un giovane gettato da alcuni ballatoj, fatto in uno scorto colla testa all'ingiù tanto bene, che par viva, come anco pajono alcune figure, che sono a basso. Nell'altro quadro è Spurio Melio che fu dell'ordine de' Cavalieri, il quale fu ucciso da Servilio Tribuno per avere sospettato il popolo, che si facesse tiranno della patria; il quale Servilio, sedendo con molti attorno, uno che è nel mezzo, mostra Spurio in terra morto in una figura fatta con molt' arte. Ne' tondi poi che sono ne' cantoni, dove sono le otto figure, sono molti Uomini stati rarissimi per avere difesa la Patria. Nella parte principale è il famosissimo Fabio Massimo a sedere, ed armato. Dall' altro lato è Speusippo Duca de'Tagieti, il quale volendogli persuadere un amico, che si levasse dinanzi un suo avversario, ed emolo, rispose, non volere da particolare interesse spinto, privare la patria d'un sì fatto Cittadino. Nel tondo, che è nell'altro canto, che segue è da una parte Celio pretore, che per avere combattuto contro il consiglio, e volere degli aruspici, ancorchè vincesse, ed avesse la vittoria, fu dal senato punito, ed allato gli siede Trasibolo, che accompagnato da alcuni amici uccise valorosamente trenta Tiranni per liberare la patria. E' questi è un vecchio raso co' capelli bianchi, il quale ha sotto il suo nome, siccome hanno anco tutti gli altri. Dall' altra parte nel cantone di sotto in un tondo, è Genuzio Cippo Pretore al quale essendosi posto in testa un uccello prodigiosamente con l'ali in forma di corna, fu risposto dall' oracolo, che sarebbe Rè della sua patria; ond' egli elesse, essendo già vecchio, d'andare in esiglio per non soggiogarla; e perciò fece a costui Domenico un uccello in capo. Appresso a costui siede Caronda il quale essendo tornato di villa, ed in un subito andato in Senato senza disarmarsi, contro una legge, che voleva che fosse ucciso chi entrasse in Senato con arme, uccise se stesso, accortosi dell' errore. Nell' ultimo tondo dall' altra parte è Damone, e Pizia; la singolare amicizia de' quali è notissima, e con loro è Dionisio tiranno di Sicilia. E a lato a questi siede Bruto, che per zelo della patria condannò a morte due suoi figliuoli, perchè cercavano di far tornare alla patria i Tarquinj. Quest' opera adunque veramente singolare fece conoscere a' Sanesi la virtù, e valore di Domenico il quale mostrò in tutte le sue azioni, arte, giudizio, e ingegno bellissimo.

Aspettandosi la prima volta, che venne in Italia, l' Imperatore Carlo V., che andasse a Siena per averne dato intenzione agli Ambasciatori di quella Repubblica, fra l' altre cose, che si fecero magnifiche, e grandissime per ricevere un sì grande Imperatore, fece Domenico un cavallo di tondo rilievo, di braccia otto, tutto di carta pesta, e vuoto dentro; il peso del qual cavallo era retto da un armadura di ferro, e sopra esso era la statua dell' Imperatore, armato all' antica, con lo stocco in mano, e sotto aveva tre figure grandi, come vinte da lui, le quali anche sostenevano parte del peso, essendo il cavallo

in

in atto di saltare, e con le gambe dinanzi alte in aria; e le dette tre figure rappresentavano tre provincie, state da esso Imperatore domate, e vinte; nella quale opera mostrò Domenico non intendersi meno della scultura, che si facesse della pittura. A che si aggiunge, che tutta quest' opera aveva messo sopra un castello di legname, alto quattro braccia con un ordine di ruote sotto, le quali mosse da Uomini dentro, erano fatte camminare: e il disegno di Domenico era, che questo Cavallo, nell' entrata di sua Maestà, essendo fatto andare come s'è detto, l'accompagnasse dalla porta infino al palazzo de' Signori, e poi si fermasse in sul mezzo della piazza. Questo cavallo, essendo da Domenico stato condotto a fine, che non gli mancava se non esser messo d'oro; e si restò a quel modo, perchè S. M. per allora non andò altrimenti a Siena, ma coronatosi in Bologna, si partì d'Italia, e l'opera rimase imperfetta. Ma nondimeno fu conosciuta la virtù, e ingegno di Domenico, e molto lodata da ognuno la grandezza, ed eccellenza di quella macchina, la quale stette nell' opera del Duomo da questo tempo, insino a che tornando Sua Maestà dall' impresa d' Affrica vittorioso, passò a Messina, dipoi a Napoli, Roma, e finalmente a Siena, nel qual tempo fu la detta opera di Domenico messa in su la piazza del Duomo con molta sua lode. (1)

Spargendosi adunque la fama della virtù di Domenico, il Principe Doria, il quale era con la Corte, veduto che ebbe tutte le opere, che in Siena erano di sua mano lo ricercò, che andasse a lavorare a Genova nel suo palazzo dove avevano lavorato Perino del Vaga, Gio. Antonio da Pordenone, e Girolamo da Trevigi; ma non potè Domenico promettere a quel Signore d' andare a servirlo allora; ma sibbene altra volta, per avere in quel tempo messo mano a finire nel Duomo una parte del pavimento di marmo, che già Duccio pittor Sanese aveva con nuova maniera di lavoro, cominciato. E perchè già erano le figure, e le storie in gran parte disegnate in sul marmo, ed incavati i dintorni con lo scalpello, e ripieni di mistura nera con ornamento di marmi colorati attorno, e parimente i campi delle figure; vide con bel giudizio Domenico, che si poteva molto quell' opera migliorare; perchè presi marmi bigj, acciochè facessino nel mezzo dell' ombre accostate al chiaro del marmo bianco, e profilate con lo scalpello, trovò che in questo modo col marmo bianco, e bigio si potevano fare cose di pietra a uso di chiaro-scuro perfettamente. Fattone dunque saggio, gli riuscì l'opera tanto bene, e per l'invenzione, e per lo disegno fondato, e copia di figure che egli a questo modo diede principio al più bello, e al più grande, e magnifico pavimento, che mai fosse stato fatto, e ne condusse a poco a poco mentre che visse una gran parte. D' intorno all' altar maggiore fece una fregiatura di quadri, nella quale

(1) Ciò successe nel 1536. circa il mese d' Aprile; e inoltre si fecero per onorar Cesare tutti quegli apparati de' quali si parlò a quest' anno nel prospetto di Siena.

quale per seguire l'ordine delle storie cominciate da Duccio, fece istorie del Genesi, cioè Adamo, ed Eva, che sono cacciati dal Paradiso, e lavorano la terra, e il Sacrificio di Abele, e quello di Melchisedech. E dinanzi all'Altare è in una storia grande Abramo, che vuole sacrificare Isaac; e questa ha intorno una fregiatura di mezze figure; le quali portando varj animali, mostrano di andare a sacrificare. Scendendo gli scalini si trova un altro quadro grande, che accompagna quel di sopra; nel quale Domenico fece un Moisè, che riceve da Dio le leggi sopra il Monte Sinai, e da basso è quando trovato il popolo, che adorava il Vitello d'oro, si adira, e rompe le tavole, nelle quali era scritta essa legge. A traverso della Chiesa, dirimpetto al pergamo, e sotto questa storia è un fregio di figure in gran numero, il quale è composto con tanta grazia, e disegno, che più non si può dire; ed in questo è Moisè, il quale percotendo la pietra nel deserto, ne fa scaturire l'acqua, e dà bere al popolo assetato; dove Domenico fece per la lunghezza di tutto il fregio disteso l'acqua del fiume, della quale in diversi modi beve il popolo con tanta e vivezza, e vaghezza, che non è quasi possibile a immaginarsi le più vaghe leggiadrie, e belle, e graziose attitudini di figure, che sono in questa Storia; chi si china a bere in terra, chi s'inginocchia dinanzi al sasso, che versa l'acqua; chi ne attigne con vasi, e chi con tazze, ed altri finalmente bee con mano. Vi sono oltre ciò alcuni, che conducono animali a bere con molta letizia di quel popolo. Ma fra l'altre cose vi è maraviglioso un putto il quale preso un cagnuolo per la testa, e pel collo lo tuffa col muso nell'acqua perchè bea, e quello poi avendo bevuto scrulla la testa tanto bene per non volere più bere, che par vivo. Ed in somma questa fregiatura è tanto bella, che per cosa in questo genere, non può esser fatta con più artifizio, attesoche l'ombre, e gli sbattimenti, che hanno queste figure sono piuttosto maravigliosi, che belli. Ed ancora che tutta quest'opera per la stravaganza del lavoro sia bellissima, questa parte è tenuta la migliore, e più bella. Sotto la cupola è poi un partimento esagono, che è partito in sette esagoni, e sei rombi; de' quali esagoni ne finì quattro Domenico innanzi che morisse, facendovi dentro le storie e sacrificj d'Elia, e tutto con molto suo commodo, perchè quest'opera fu lo studio, ed il passatempo di Domenico nè mai la dismesse del tutto per altri suoi lavori.

Mentre dunque che lavorava quando in quella, e quando altrove, fece a S. Francesco a man ritta entrando in Chiesa, una tavola grande a olio, èntrovi Cristo, che scende glorioso al Limbo a trarne i Santi Padri, dove fra molti nudi è un'Eva bellissima; ed un ladrone, che è dietro a Cristo con la croce, è figura molto ben condotta, e la grotta del Limbo, e i demonj, e i fuochi di quel luogo sono bizzarri affatto. E perchè aveva Domenico opinione, che le cose colorite a tempera, si mantenessero meglio, che quelle colorite a olio, dicendo che gli pareva, che più fossero invecchiate le cose di Luca da Cortona,

de'

de' Polajoli, che degli altri maestri, che colorirono a tempera avanti a questi; per questo, dico, si risolvè, avendo a fare una tavola per la Compagnìa di S. Bernardino, in su la piazza di S. Francesco, di farla a tempera, e così la condusse eccellentemente, facendovi eccellentemente la nostra Donna con molti Santi. Nella predella, la quale fece similmente a tempera, ed è bellissima, fece S. Francesco che riceve le Stimmate, e S. Antonio da Padova, che per convertire alcuni eretici, fa il miracolo dell'asino, che s'inchina alla Sagratissima Ostia, e San Bernardino da Siena, che predica al popolo della sua Città in su la piazza de' Signori. Fece similmente nelle facce di questa Compagnia due storie in fresco della nostra Donna a concorrenza d'alcune altre, che nel medesimo luogo aveva fatte il Sodoma. In una fece la visitazione di S. Elisabetta, e nell'altra il transito della Madonna con gli Apostoli intorno, l'una, e l'altra delle quali è molto lodata. Finalmente dopo essere stato molto tempo aspettato a Genova dal principe Doria, vi si condusse Domenico, ma con gran fatica, come quegli, che era avvezzo a una vita riposata, e si contentava di quel tanto, che il suo bisogno chiedeva senza più; oltre che non era molto avvezzo a far viaggj; perciocchè avendosi murata una casetta in Siena ed avendovi fuori della porta a Camollia un miglio una sua vigna, la quale per suo passatempo faceva fare a mano sua, e vi andava spesso, non si era già un pezzo, molto discostato da Siena. Arrivato dunque a Genova vi fece una storia accanto a quella del Pordenone, nella quale si portò molto bene, ma non però di maniera, che ella si possa fra le sue cose migliori annoverare. Ma perchè non gli piacevano i modi della corte, ed era avvezzo a viver libero, non stette in quel luogo molto contento; anzi pareva in un certo modo stordito; perchè venuto a fine di quell'opera, chiese licenza al principe, e si partì per tornarsene a casa e passando da Pisa per vedere quella Città, dato alle mani di Battista della Cervelliera, gli furono mostrate tutte le cose più notabili della Città, e particolarmente le tavole del Sogliano, ed i quadri che sono nella nicchia del Duomo dietro all' Altar Maggiore. Intanto Sebastiano della Seta Operajo del Duomo, avendo intese dal Cervelliera le qualità, e virtù di Domenico, desideroso di finire quell'opera, stata tenuta in lungo da Gio. Antonio Sogliani, allogò due quadri della detta nicchia a Domenico, acciochè li lavorasse a Siena, e di là li mandasse fatti a Pisa, e così fu fatto. In uno è Moisè, che trovato avere il popolo sacrificato al vitel d'oro, rompe le tavole; ed in questo Domenico fece alcuni nudi, che sono figure bellissime, e nell'altro è lo stesso Moisè, e la terra, che si apre e inghiottisce una parte del popolo, ed in questo anco sono alcuni ignudi morti da alcuni lampi di fuoco, che sono mirabili. Questi quadri condotti a Pisa furono cagione, che Domenico fece in quattro quadri dinanzi a questa nicchia, cioè due per banda i quattro Evangelisti, che furono quattro figure molto belle. Onde Sebastiano della Seta, che vedeva d'esser servito presto e bene,

 fece

fece fare dopo questi a Domenico la tavola d' una delle cappelle del Duomo, avendone insino allora fatte quattro il Sogliano. Fermatosi dunque Domenico in Pisa, fece nella detta tavola la nostra Donna in aria col putto in collo, sopra certe nuvole rette da alcuni putti, e da basso molti Santi, e Sante assai bene condotti; ma non però con quella perfezione, che furono i sopradetti quadri; ma egli scusandosi di ciò con molti amici, e particolarmente una volta con Giorgio Vasari, diceva che come era fuori dell' aria di Siena, e di certe sue commodità, non gli pareva saper fare alcuna cosa. Tornatosene dunque a casa, con proposito di non volersene più partire, per andare a lavorar altrove, fece in una tavola a olio per le Monache di S. Paolo vicine a S. Marco, la natività di nostra Donna con alcune balie, e S. Anna in un letto, che scorta, finto dentro a una porta una donna in uno scuro, che asciugando panni, non ha altro lume, che quello, che le fa lo splendore del fuoco. Nella predella che è vaghissima, sono tre storie a tempera; essa Vergine presentata al tempio, lo sposalizio, e l' adorazione de' Magi. Nella mercanzia, tribunale di quella Città, hanno gli uffiziali una tavoletta, la quale dicono fu fatta da Domenico, quando era giovane, ed è bellissima. Dentro vi è un S. Paolo in mezzo, che siede, e dai lati la sua conversione, in uno di figure piccole, e nell' altro quando fu decapitato.

Finalmente fu data a dipignere a Domenico la nicchia grande dal duomo, che è in testa dietro all' altar maggiore; nella quale egli primieramente fece tutto di sua mano l' ornamento di stucco, con fogliami, e figure, e due vittorie ne' vani del semicircolo, il quale ornamento fu in vero opera ricchissima e bella. Nel mezzo poi fece di pittura a fresco l' ascendere di Cristo in Cielo e dalla cornice in giù fece tre quadri, divisi da colonne di rilievo, e dipinte in prospettiva; in quel mezzo che ha un arco sopra in prospettiva è la nostra Donna e S. Piero, e S. Giovanni, e dalle bande ne' due vani dieci Apostoli, cinque per banda in varie attitudini, che guardano Cristo ascendere in Cielo, e sopra ciascuno de' due quadri degli Apostoli è un Angelo in iscorto, fatti per que' due, che dopo l' Ascensione dissero, che egli era salito in Cielo. Quest' opera certo è mirabile, ma più sarebbe ancora, se Domenico avesse dato bell' aria alle teste, laddove hanno una certa aria non molto piacevole; perciochè pare che in vecchiezza ei pigliasse un ariaccia di volti spaventata, e non molto vaga. Quest' opera, dico, se avesse avuto bellezza nelle teste, sarebbe tanto bella, che non si potrebbe veder meglio. Nella qual aria delle teste prevalse il Sodoma a Domenico, al giudizio de' Sanesi; perciocchè il Sodoma le faceva molto più belle, sebbene quelle di Domenico avevano più disegno, e più forza. E nel vero la maniera delle teste in queste nostre arti importa assai, e il farle, che abbiano bell' aria, e buona grazia ha molti maestri scampati dal biasimo, che avrebbono avuto per lo restante dell' opera. Fu questa dipintura l' ultima opera, che facesse

cesse Domenico, il quale in ultimo entrato in capriccio di fare di rilievo, cominciò a dar opera al fondere de' bronzi, e tanto adoperò, che condusse, ma con un estrema fatica, a sei colonne del duomo, le più vicine all' altar maggiore, sei Angeli di bronzo tondi, poco minori del vivo, i quali tengono per posamento d' un candeliere, che tiene un lume, alcune tazze, ovvero bacinette, e sono molto belli; e negli ultimi si portò di maniera, che ne fu sommamente lodato. Perchè cresciutogli l' animo, diede principio a fare i dodici Apostoli per mettergli alle colonne di sotto, dove ne sono ora alcuni di marmo vecchj, e di cattiva maniera; ma non seguitò, perchè non visse poi molto. E perchè era questo uomo capricciosissimo, e gli riusciva ogni cosa, intagliò da se stampe di legno per far carte di chiaro-scuro, e se ne veggion fuori due Apostoli fatti eccellentemente, uno de'quali n' avevamo nel nostro libro de' disegni con alcune carte di sua mano, disegnate divinamente. Intagliò similmente col bulino stampe di rame, e stampò con acquaforte alcune storiette molto capricciose d'alchimia, dove Giove, e gli altri Dei volendo congelare Mercurio, lo mettono in un correggiuolo legato, e facendogli fuoco attorno Vulcano, e Plutone, quando pensarono, che dovesse fermarsi, volò via Mercurio, e se n' andò in fumo. Fece Domenico oltre alle sopradette, molte altre opere di non molta importanza, come quadri di nostre Donne, ed altre cose simili da Camera, come una nostra Donna, che è in casa de' Cavalier Donati; e in un quadro a tempera, dove Giove si converte in pioggia d' oro, e piove in grembo a Danae. Pietro Catanei similmente ha di sua mano in un tondo a olio una Vergine bellissima. Dipinse anche per la confraternita di S. Lucia una bellissima bara, e parimente un altra per quella di S. Antonio. Nè si maravigli alcuno, che io faccia menzione di sì fatte opere, perciocchè sono veramente belle a maraviglia, come sa chiunque l' ha vedute. Finalmente pervennto all' età di 65 anni s' affrettò il fine della vita con l' affaticarsi tutto solo, il giorno, e la notte, intorno a'getti di metallo, e a rinettar da se senza volere ajuto niuno. Morì dunque a dì 18 di Maggio 1549, e da Giuliano Orefice, suo amicissimo, fu fatto seppelire nel duomo, dove aveva tante, e sì rare opere lavorato; e fu portato alla sepoltura da tutti gli Artefici della sua Città, la quale allora conobbe il grandissimo danno, che riceveva nella perdita di Domenico, e oggi lo conosce più che mai, ammirando l' opere sue. Fu Domenico persona costumata, e dabbene, temente Dio, e studioso della sua arte, ma solitario oltremodo. Onde meritò da' suoi Sanesi, che sempre hanno con molta loro lode atteso a' belli studj, e alle poesìe, essere con versi volgari, e latini onoratamente celebrato =. Giova qui fare alcune riflessioni sopra ciò, che scrive Vasari. Non par egli, che Domenico nascesse a' tempi di Giotto, e che come costui, non avesse per maestro, che qualche gretto dipintore, quale fu Cimabue? Eppure nel gabinetto di Pandolfo Petrucci aveva una scuola aperta di nudo, e di

 disegno

disegno assai migliore, che non fu quella delle tavole di Pietro Perugino, che sono delle cose più meschine di questo maestro. O fosse quell' orgoglio, che suole accompagnare gli uomini di Genio, e renderli alieni dall' andare in truppa, e dal fare la corte; oppure qualche altra causa, Sodoma non ha avuto la sorte d' incontrare nella grazia del Vasari. E' tradizione costante in Siena, che trovandosi egli in Firenze per far correre ad un palio un suo cavallo, che riuscì vincitore, fosse chiesto, a chi dovevano darsi gli evviva? Ed egli pazzamente rispondesse: *dateli alla Sodomìa*; e di là gliene venisse l' infame sopranome. Vasari, mutate alcune piccole circostanze, dice lo stesso più sotto. Molte predelle, o gradini da altare dipinti con grandissimo artifizio dai primi maestri, sono stati o segati in quadretti, o mandati a male, e più volte al mercato delle robbe vecchie, e inutili; e in questi giorni, ne' quali il furore di sopprimere, e chiuder le Chiese è di moda, si vedono per le piazze a vil prezzo assai belle pitture; le quali in cotal modo disperse, saranno col tempo desiderate invano, e con ciò per avventura si scemerà la fede, che con qualche fondamento presumo doversi a queste mie carte. Avverto però i viventi, e i posteri, che io scrivo delle produzioni Sanesi, tali, e quali esistevano dal 1778. al 1783. La maledetta smania di ripulire, o dirò meglio di guastare i quadri, alterandone le pennellate maestre con certe lavature di sughi caustici, e mordenti ha invaso di modo il secol nostro, che pochi sono i quadri veramente originali, cioè con quelle tinte medesime, e disposte in quel tuono, che loro diede l' Autore. E' presto detto far scappar fuora i colori; ma chi non sa, quale ribollimento, e agitazione delle particelle colorifere si faccia in tale operazione? Chi ci assicura, che i colori posti placidamente dal pennello, e da esso cautamente temperati, per la loro specifica, e diversa gravità non si turbino, e non si confondano? Qualunque sia la causa i quadri sudetti di Pisa rinettati, hanno scapitato non poco; con ciò non intendo detrarre al merito della Signora Morelli che possiede il segreto di ravvivare i colori, e rammobidirli senza alterazione dalla nativa loro primiera composizione. Il giudizio di Vasari rapporto all' ascensione da Domenico dipinta in Duomo non può essere più giusto, nè più sensato; siccome pure giustamente egli rende ragione al buon gusto naturale, che i Sanesi hanno sino a' giorni nostri avuto sempre per le belle arti; fosse egli così imparziale, e giusto parlando del Sodoma, il quale come vedremo a suo luogo non solamente prevalse a Domenico nell' arie più belle delle teste ma specialmente nel disegno a giudizio non solo de' Sanesi, ma di tutti gli intendenti. Le due vittorie quì dipinte da Domenico sono buone; l' altre figure hanno del vecchio. Del Giannella allievo di Meccherino attesta il Mancini, che „ Egli nacque d' assai onesti genitori Cittadini; in sua gioventù assai attese alla pittura, e fece il Confalone delle Zitelle dello spedale. Morto il maestro si diede all' architettura, dove fece gran progresso, e facoltà; perchè fortificò il........ il borgo con Gabrio Sorbelloni,

belloni, e forse il portone di S. Spirito, che alcuni dicono essere di Michel Angelo; è questo derivato in parte dal disegno, che fece Baldassarre per la porta S. Marco..... Vi fu in questi tempi un altro Gianella Milanese, che fece in Spagna alcune cose d' ingegneria molto squisite, e stravaganti „. Degne di esser descritte dallo stile, che le annunzia.

E Niccolò Pio (1) nelle sue 225. vite di pittori &c. scrive che tanto s' invaghì il Beccafumi del fare di Raffaello, e del Buonaroti „ che giurò volerli seguire, e sebbene tornò alla patria nella scuola del Sodoma, non lasciò mai egli il genio Raffaellesco, e Michelagnolesco; fu copioso nell' inventare, franco nel disegno (2), molto vago nel colorire, e capriccioso nelle sue composizioni in pittura, in getto, in marmi, in stampe a bulino, ed acqua forte..... Il di lui ritratto è stato fatto, e delineato da Agostino Masucci „. In ventiquattro ore Mr Bottari poteva da Roma venire a Siena, e piuttosto che copiare ciò, che scriveva Mr Mariette da Parigi, osservare da se le cose, nelle quali a diritto, e a rovescio egli si scosta dal Vasari. E chi potrà scusarlo dal non esserci venuto, quand'anche non vi fosse stato altro da osservare che il pavimento del duomo? Non certamente il perdono che egli ne chiede a quelli, che leggono la sua edizione; i quali vi trovano tratto tratto de' fatti alterati per debbolezza di critica, o per troppa credenza fatta spesso a' suoi corrispondenti, non tutti uguali al Cav. Guazzesi di Arezzo. Queste pitture, ora con la casa di Marcello Agostini passate alli Signori Bindi conservano una freschezza mirabile, e sono dei freschi più giudiziosi, e più corretti dell' artefice.

Nella giunta alle note di M. Bottari ci somministra oltre alle già riferite le seguenti notizie di Domenico Beccafumi. = Giorgio Vasari ha presi degli sbaglj nel descrivere le pitture a fresco, che il Beccafumi fece nella volta d' una camera nella casa, che al tempo del Vasari apparteneva al Sig. Bindi, nobilissimo Patrizio Sanese, il quale per mezzo di grandi spese ha renduta modernamente la medesima casa più illuminata, più magnifica, e più comoda. Questa descrizione è, non solamente scorretta; ma anche mancante, e perciò si supplirà a questi difetti con questa nuova descrizione mandatami graziosamente dal Sig. Sergardi. „ La camera adunque ha tre lunette, simili in ciascheduna delle due testate, con spartimento di fregj, che rigirano intorno. Il mezzo della volta è diviso in due quadri, alquanto piani. In ciascun quadro è dipinto un panno con frangie d' oro. Dentro al primo panno è dipinto Publio Cornelio Scipione Affricano in atto di restituire ad Allucio principe de' Celtiberi, la sua sposa intatta, Vergine bellissima, fatta schiava poc' anzi, destinandole in dote quell' oro, che era stato portato per il suo riscatto. (Tit. Liv. dec. 3. lib. 4. cap. 37.). Nell' altro panno è dipinto il pittore Zeusi, che tenendo avanti a se alcune delle più belle fanciulle, ritrae le loro varie bellezze, e le unisce

(1) MS. Vat. già Capponi, n. 257. pag. 28. (2) Non molto; il resto è tutto vero.

sce nella sua famosa Elena, che va dipingendo, e appresso vi è il tempio di Giunone di bellissima struttura, dove doveva collocarsi quella pittura (V. Carlo Dati nella vita di Zeusi).

In una delle lunette in figure di mezzo braccio in circa, ma bellissime, è Attilio Règolo prigioniero de' Cartaginesi, che da Roma ritornato a Cartagine, appena smontato da cavallo, è condannato a morte. Vi si vede esso Attilio in atto di congedarsi dal suo scudiero, e compagno; e in alto siede il Giudice Cartaginese che colla mano distesa, ne decreta il supplizio. Nell' altra lunetta vi è Zaleuco Principe dei Locrensi, che avendo cavato a se medesimo un occhio, ordina al carnefice, che cavi l' altr' occhio al suo figliuolo, il quale essendo stato convinto di adulterio, aveva meritato di perdere ambedue gli occhi. (Cic. de Leg.) Nell' altra lunetta è una persona armata, che imbrandita la spada assalta un Uomo nudo prosteso in terra in mezzo ad una strada in presenza di più persone, e gli avventa un colpo nel petto. Forse è Muzio Scevola, il quale passato negli alloggiamenti di Porsena, con animo di ucciderlo, per errore uccise il di Lui Segretario. (Liv. dec. 1. lib. 2. c. 7.). Nell' altra lunetta è Publio Cornelio Scipione, il quale impugnata la spada sopra la testa di quei Romani, che dopo la sconfitta di Canne consultano di abbandonare l' Italia, giura di non mai abbandonarla, e minaccia quei, che pensassero altramente. (Liv. dec. 3. lib. 2. c. 29.) In altra lunetta si rappresenta un sacrifizio antico con varie figure bellissime, e con un bellissimo tempio tirato in prospettiva. Un vecchio venerando sta genuflesso avanti l'altare, e un piccolo fanciullo in piedi tiene il vaso dell' incenso. Forse è Annibale, il quale costretto da Amilcare suo Padre, giura avanti l'altare eterna nimicizia col popolo Romano. (Liv. dec. 3. lib. 1. c. 1.)

Nell' ultima lunetta è Mario Catone Uticense, il quale colla spada si avventa un colpo sotto il petto. Da una parte escono i familiari di Catone a vederne, e a compassionarne la tragedia; per altra parte si avvicinano i cavalli de' Cesariani, i quali hanno rovesciato a terra varie persone (Plut. nella vita di Catone). Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole istorie, e favole molto ben finite: Vi sono le tre Grazie. Vi sono Giunone, Pallade, e Venere presenti a Paride, che pensa al famoso giudizio. Vi è Minerva nata dal cervello di Giove con varj libri ai piedi, i quali indicano essere essa la Dea della sapienza, e dell' arti. Vi è l' incendio di Troja, e vi si vede Enea, che porta su le spalle il vecchio Anchise colli Dei Penati. Vi è la caduta, e rovina dei Giganti. Vi è il diluvio di Deucalione. Vi è Deucalione medesimo con Pirra, che seminano in terra le pietre, gettandosele dietro alle spalle, onde nascono uomini, e donne a ripopolare la terra. Vi è Nettuno, che battendo col tridente la terra, fa escirne un cavallo, e Minerva fa escirne un olivo. Vi è Ercole vestito della pelle del Leone Nemeo insieme colla sua Jole. E vi sono alcune altre poche favole, che tutte meriterebbero di essere incise in rame „

Le

Le lunette sono descritte coll' ordine medesimo, col quale le aveva descritte il Vasari. (*Agg. alla nota*). Non voglio lasciar d' avvertire che questo pavimento (del Duomo) non è altrimenti, come dice il Vasari, e come appare a prima vista, cioè di marmi di più colori commessi insieme; ma è tutto marmo bianco, o quasi tutto, e fattivi sopra gl' incavi, o come i tratti fatti colla penna, e poi ripieni d' una mistura forte, e colorita, che fa l' ombre, e lo fa apparire, come un chiaro-scuro. Questa notizia l' ho avuta dal Sig. Mariette peritissimo, e diligentissimo intelligente delle belle arti, il quale passando per Siena, fece sù di ciò una minutissima osservazione, e di poi l' ha fatta fare da altri periti. E così pure è fatta quella parte di pavimento cominciata da Duccio antico Pittore Senese. Quest' artifizio fu rinovato dal figlio del Vanni celebre pittore della stessa Città, come si legge nella sua iscrizione sepolcrale posta in S. Giorgio di Siena. Questa mistura era di tal natura, che penetrava, e tingeva tutta la sostanza del marmo, sopra di che si discorre nelle lettere pittoriche tom. 1. a c. 508.

Di presente si studia in Parigi, e si fanno esperienze per rinovare questo bello, e utile artifizio di tingere i marmi in questa guisa. L' epitaffio del Vanni dice così:

In spe resurrect.

Francisco Vannio Eq. Jesu Chr. Lusit. Viro Religiosissimo pictor. ætatis suæ nulli secundo. Michael Angelus ejusdem religionis eques, novæ hujus in petra pingendi artis inventor, & *Raphael eques Auratus Filii Parenti optimo M. P. Anno MDCLVI.*

In piè di questo sepolchro, che è ben ornato, sono aggiunti i seguenti versi.

Catharinæ Piccolomineæ integerrimæ feminæ Michael Angelus Vannius tanta dejectus conjuge æternæ in spem vitæ parentat lacrimis.

Questo sepolcro di marmo, sopra il quale è il busto di bronzo di Francesco Vanni, è tutto inciso con linee, che rappresentano varie colonne con fregj, e festoni; e nel mezzo è un arme sostenuta da quattro putti. I contorni, come ho detto, sono fatti dalle linee incavate nel marmo; ma il marmo poi è colorito con colore artifiziato soprapostovi per rappresentare le cose, che ho detto; sicchè a prima vista questo sepolcro sembra fatto di marmi commessi di più colori. Fu detto che Meccherino trovò il segreto di tignere i marmi di chiaro-scuro, ma in questo sepolcro ci sono tutti i colori. Questi certamente si davano al marmo coll' estratto di qualche minerale; perchè si sono osservate alcune colonne, che avevano un pernio di ferro nel mezzo, che essendosi arruginito, il color della ruggine è giunto fino a tignere la superficie di dette colonne.

Andreasso nominato in questa nota è detto nell' Abecedario Andrea

drea Andreassi a c. 48. dell' ediz. del Guarienti, di cui cito le pagine; perchè è confuso in questo nome l'ordine alfabetico de' casati. Il Signor Mariette mi avverte peraltro, che quest' intaglio in legno fu fatto sù disegni del mentovato Cav. Vanni, non dall' Andreassi, che egli crede degli Andreini.

Il Vasari (v. 32. pag. 520. tom. 2.) non doveva aver veduti se non due Apostoli fatti in legno di chiaro - scuro da Meccherino; ma è certo, che ce ne sono almeno sei, e può essere che ci sien tutti e dodici. Quel che è certo è che sono eccellenti, quanto si possa mai. S' inganna il Vasari, quando soggiunge, che intagliò ad acqua forte alcune stampe, che rappresentavano varie operazioni d' alchimisti; perchè sono intagliate in legno, e io le ho vedute nella libreria Corsini.

Agg. alla nota pag. 521. ivi. Mi maraviglio, che il Baldinucci, che disegnava molto bene, ed era competentemente pratico delle maniere de' pittori, benchè il suo esercizio fosse di computista, dica, che la maniera di Meccherino, fosse simile a quella di Raffaello, quando quella si accosta più alla fiera, e alquanto caricata del Bonaroti che alla pura, e graziosa di Raffaello. = Facciamo ora qualche riflessione sopra le note di M. Bottari. Il Signor Mariette, e gli altri che si persuasero, essere artificiosamente posti i colori de' marmi, che ornano il pavimento del duomo di Siena, mostrarono poca diligenza in esaminarli, e poca cognizione de' marmi medesimi, i quali sono così comuni, che in simil modo coloriti dalla natura si vedono sparsi per tutta la Città, e si hanno facilmente simili dalle cave. Il modo, con cui operò Duccio fu di contornare il marmo, in quell' attitudine, che egli voleva dare alle figure, nelle quali poi distingueva le parti del nudo, e del vestito con alcune linee a sgraffito incavate o più, o meno; così che talora le carni non si distinguono dalle vesti. Meccherino fu più giudizioso; unì varj pezzi di marmo di diverso colore, come si disse, a guisa di tarsìa, riempiendo il vano de' contorni con una mistura nera. Per quanto io abbia fatto di diligenza, non solamente sopra i marmi sudetti, ma sopra la storia Sanese non mi riescì verificare questa tintura di marmi. Anzi considerando ben bene le parole riferite nell' epitaffio *novæ hujus in petra pingendi artis inventor*, è facile il dedurre, che si parla di un invenzione nuova di colorire i marmi, ignota conseguentemente a Meccherino, e molto più a Duccio.

Il Padre Ugurgieri al titolo 20. delle pompe Sanesi parlando del modo, con cui si commettevano i marmi per farne le storie a tempi di Meccherino, che ridusse quest' arte alla perfezione dice = Il componimento suo si fa di tre sorti di marmi, che vengono da' monti di Carrara; l' uno de' quali è bianco finissimo, e candido; l'altro non è bianco, e pende in livido, che fa mezzo a quel bianco, ed il terzo è un marmo bigio di tinta che tira in argentino, che serve per iscuro &c. =. E appunto il marmo macchiato di lividure, e che in queste storie fa il giuoco principale, è il più comune in Siena.

Il

Il Baldinucci nella vita di questo Artefice dice : = Messa poi mano a tirare avanti il bellissimo pavimento del Duomo, che da Duccio Sanese già tant' anni avanti era stato incominciato ; e dove da tale artefice era stato preso un modo di disegnare le figure in sul marmo , incavando i dintorni, e quegli riempiendo con nera mestura, con ornamento di marmi colorati attorno, siccome i campi delle figure, Domenico ne migliorò molto l' invenzione, pigliando marmi bigj , acciò facessero mezza tinta fra 'l chiaro, e lo scuro ; *talchè pajono dipinti* a chiaro - scuro = . Ma da ciò , che si dirà nella vita, e notizie di Francesco Vanni apparirà vieppiù chiara questo fatto.

Se vi fossero in detto sepolcro tutti i colori, sarebbe esso una vera toelette da Arlecchino . Questo marmo è tinto a un di presso a quel modo che si vede un rame prima di cavarne la stampa su la carta; se non che il marmo intorno alla pittura è macchiato, come sarebbe il sereno del cielo da una nuvoletta, e ciò forse avvenne, perchè le sostanze spiritose, delle quali si servì per far penetrare il marmo dai colori, ne portò , ed espase le parti più sottili anche dove non volle per avventura il pittore. Ciò nonostante non fanno cattivo effetto queste macchie, e l' artefice, che vi riuscì lodevolmente è benemerito dell' arte. Dicesi, che il Vanni fosse così sicuro, che i colori da lui posti sul marmo l' avessero ben addentro penetrato, che si esibì di farlo segare, per far vedere, sotto la seconda, la terza, e la quarta superficie di esso presso a poco la stessa pittura , e gl' istessi colori della prima . L' amico Ciaccheri mi communicò una ricetta in gergo di quest' artifizio, lasciata dal Vanni, e mi disse averne trasmessa copia a M. Mariette, il quale da ciò, che accenna di sopra M. Bottari, ne fece fare delle prove in Parigi ; ma egli, e chiunque da tale ricetta presumesse di potere rinvenir questo segreto , perderebbe il ranno , e il sapone : tanto essa è imbrogliata , ed è appunto come la ricetta del *lapis - philosophorum*, fatta per impazzire con dispendio, e con fatica .

Di Meccherino così scrive il Mancini = Mecarino, del quale appieno scrive la vita il Vasari, lasciò un figlio , nell' effigie corporale tutto lui, ma l' animo lontano, che niente più ; perchè si manteneva in casa di certi gentil' uomini de' Cersi per il possesso di una vigna , detta Cersa , vicino ad Ancajano , dove nacque il Padre ed è cosa di maraviglia, come questo nato di padre sì valoroso, e di lignaggio ingegnosissimo , come furono i Catanesi , che un fratello fu dottissimo medico, e l' altro eminente architetto, con tutto ciò colla similitudine impressagli corporale, non gli imprimesse ancora la spirituale dell' ingegno ; che da questo mi risolvo che *mores non sequuntur corporis temperamentum*, & *informationem corporis* , e che un povero Virtuoso non può mettere speranza nella sua successione ; perchè nato così bene d' uomini valorosi, fosse tanto da poco, che dopo il trattenimento in casa di quei gentiluomini in sua vecchiaja fu garzone di pizzicaruolo, e quel che è peggio andava per fischiatore di boschetti per due

scudi il mese =. *Risum teneatis amicis?* Questo Fisico buono buono, che si maravigliava così per poco, non aveva apparentemente notizia di Bertolino, e di Caccasenno, così diversi dal buon Bertoldo loro padre. Ciò non ostante non è disprezzabile questa leggenda; perchè da essa raccogliesi la patria di Meccherino, e che la di Lui moglie era de' Catanei, e sorella di pietro Cataneo, celebre Architetto, di cui si parlerà tra poco. Inoltre nelle notizie, che egli ci somministra del Cav. Cristofano Roncalli fra i Maestri di questo artefice pone Meccarino in tal modo = Vive oggi in Roma il Cav. Cristofano Roncagli, quale nato nelle Pomarancie dello stato di Fiorenza, Diocesi di Volterra, originario di Bergamo, d'onorati parenti, e commodi. Da Giovanetto studiò in Fiorenza, e poi in Siena, in tempo che vi fu Prospero Bresciano, col quale ebbe famigliarità; nel qual tempo fece l'altare di S. Antonio in Duomo secondo la maniera di Mecarino, che ivi aveva studiato &c. =; sebbene, come attesta ivi lo stesso Mancini, il Roncalli mutasse maniera, e dalla risentita, e fiera passasse poi alla piacevole, e soave, con successo però corrispondente sempre al di Lui merito; insino anche si fermò (sono parole del Mancini) nella sua propria maniera, come si vede ne' SS. Nereo, ed Acchilleo in S. Gio: Laterano, delle quali mi disse il Sig. Annibal Caracci, che quel suo quadro del Battesimo di Costantino, non era niente inferiore ad alcuno di quelli altri, volendomi in quel modo di dire insinuare non sò che di più „.

Fra coloro, che videro le pitture de' Sanesi, e si approfittarono di quelle specialmente del Sodoma, e del Beccafumi, è da ricordarsi Lattanzio Bonastri nativo di Lucignano, di Valdichiana, e dello stato Sanese; = Terra molto riguardevole, *dice il Mancini*, e contrasegnata per li confini, e varj eventi, che sono occorsi fra la Città di Siena, e di Fiorenza, rispetto a questa Terra, e ultimamente per la giornata seguita sotto questo luogo fra l' esercito di Carlo V., e del Re Errigo, condotto dal Marchese di Marignano, e Pietro Strozzi; nacque, dico, in questa terra d'onorati parenti, e riguardevoli il nostro Lattanzio sotto la disciplina di quel Greco, che operò colla maniera del Tiziano, e poi morì in Spagna, fece tal progresso, che fu chiamato a Siena per operare per la confraternita di S. Caterina in Fontebranda, dove condusse un quadro d'un miracolo della Santa, che convertisce a penitenza un' attanagliato disperato, dove con quella maniera di botte Tizianesche, mostra composizione, affetto, proprietà, e colorito; e quel che è di maraviglia vi sono alcani ritratti, ed in particolare di Niccolò Costanti operajo, e Mro Gregorio del Prematicai, di Domenico Correttore, e Custode della confraternità tanto benfatti, che chi ha conosciuto l'uno, e l'altro, è di maraviglia, il vedere quanto bene abbia osservato similitudine, e proprietà dell' affetto. Dopo aver condotto quest' opera se ne ritornò a Lucignano, dove operò alcune cose, e dopo ritornò a Roma, ed operando in casa dell' Illustrissimi Artemisi

cascò

cascò da un palco, e così finì sua vita, non senza gran perdita della professione; che se fosse vissuto, non si deve dubitare, che avrebbe fatto grandissimi progressi, come fu stimato per tale dal Riccio Pittor Sanese; che per tal principio, e speranza presa d'esso ebbe pensiero di dargli una figlia per moglie, e lo fece richiedere ma non volendo egli accompagnarsi, non accettò il partito. Fu di costumi molto Cristiani, ed uno de' suoi fratelli cortigiano di S. Carlo, e l'altro Cappuccino, ed esso col medesimo costume così ritirato si mostrava appresso il Mondo un pò severo, ed austero; ma non era veramente così, perchè nel trattare era affabilissimo; ma stando in se, e ritirato all'estremo, pareva severo; morì d'età di 35. anni in circa =.

Ma tornando alle notizie, dal Baldinucci somministrateci intorno a Mecarino dico, che egli ne fissa la nascita nel 1482, e la morte nel 1549. riponendolo tra i più singolari ingegni, che Siena partorisse giammai = Ebbe questi, dic' egli, nella medesima i suoi principj da pittore di ordinarissimo sapere; ma portato dal genio, e dal buon gusto a desiderare avvanzamenti maggiori, subito che intese essersi scoperte in Roma le opere mirabili del gran Michelagnolo, e del gran Raffaello, colà si portò, e diedesi allo studio delle medesime ne' tempi stessi, che Raffaello operava. Noi sappiamo che questo eccelentissimo Maestro de' Maestri, non solamente tenne nella sua scuola per imparare l'arte del dipingere, grandissimo numero di giovani; ma eziandio fu maestro di quanti mai studiarono l'opere sue; conciossiacosache conoscendo questi il suo benigno naturale, e l'amorevole genio, che egli aveva di giovare a tutti, accostavansi a Lui alla sicura, e riportàvanne subito ogni desiderato indirizzo, e gli ottimi precetti eziandio dell'arte medesima; e sappiamo altresì, che Domenico si tenne tanto alla sua maniera, che noi non possiamo punto dubitare, che egli non fosse della sua scuola, non ostante il non essere fin quì venuto a nostra notizia, che da alcuno sia stata scritta tale particolarità. Fece le tanto rinomate pitture a fresco in casa di Agostino Chigi, nobil cittadino di quella Città con istorie de' fatti de' Romani antichi .... I cartoni (del pavimento del Duomo) di propria mano di Mecherino, vennero a dì nostri in potere di Pandolfo Spannocchi, nobil Senese, che gli va conservando, come preziose gioie, e tali sono veramente. = L'opinione di questo scrittore intorno alla mediocrità de' Maestri di Mecherino, non ha gran fondamento; non mancando allora in Siena buoni maestri. Ben lungi poi d'aver approfittato con lo studio delle cose di Michelagnolo, dette anzi addietro. I disegni sul gusto di M. A. disegnatore energico, e risentito imitate da Mecherino, sono forse le peggiori cose che egli facesse; perchè non aveva nè il genio, nè il disegno di M. A. e molti altri per questa ragione si guastarono. Certamente le pitture di questo Sanese fatte con la sua prima maniera facile, dolce, lieta, e copiosa insieme sono le più belle, come vedremo, che egli facesse, e in nulla somigliano a Michelagnolo; come per esempio

la sala del concistoro, la bella tavola, che egli fece per la sagrestia di Monte Oliveto fuor di porta a Tufi, e simili. Chi bramasse chiarirsene col fatto, non ha che ad esaminare i suoi disegni, fatti dopo la sua gita a Roma, de' quali più d'uno, è presso li Signori Spannocchj, e l'amico Ciaccheri. Vi si vede l'inutile sforzo di un Uomo ordinario, che tenta di ugguagliare col passo un robusto, ed esercitato gigante.

Il Sodoma sì avrebbe potuto sicuramente Michelagnolizzare; ma egli conosceva troppo bene la sua superiorità a Michelagnolo in molte parti della pittura, senza essergli molto inferiore nel disegno; ciò non ostante avrebbe potuto da Lui apprendere quel profondo giudizio, con cui le cose felicemente immaginate si purgano, ed emendano rigorosamente. Ma chi oserà prescriver leggi, o condannare un Genio felice, e fervido, il quale simile ad un torrente impetuoso, involge, e rapisce con se, chi si accosta a contemplarlo? Mi proverò ciò non ostante di rilevare i suoi errori, e insieme i suoi meriti, e son certo, che il Sodoma non iscapiterà anche al confronto di Michelagnolo.

Le opere più belle di Meccherino, ripeto, son quelle, che produsse, e fece prima che egli andasse a Roma. Da per se stesso lo diceva, e il fatto lo dichiara; questo artefice scapitava andando fuor di Siena; e se io dovessi, dopo aver vedute quasi tutte le opere di Lui, assegnare di ciò una ragione fisica, direi, che il principal merito di Meccherino consistendo in una certa energìa d'immaginare copiosamente, e di esprimersi con facilità in aria gaja, e brillante, nè Roma, o Pisa, nè Genova, o Firenze erano luoghi così ventilati, e ameni come lo è Siena, il di cui Clima è il più opportuno per ravvivare l'immaginazione, e per render inesauste le vene de' Poeti, e de' pittori. Fuori di porta Tufi nella sagrestia di Monte Oliveto vi è una delle sue più belle, e una, secondo il Vasari, delle sue prime tavole. In essa il pittore prese basso il punto di vista, per cui, sotto un arco aperto si vede all' aria scoperta S. Caterina inginocchiata, che riceve le stimmate dal Crocefisso. L'aria alquanto fosca, e nebbiosa, che circonda la Santa, la fa parere staccata dalla tavola, e si muove col viso, petto e mani verso il Crocefisso, e pare dica con gli occhj accesi, e con la bocca amorosa, in me, Signore, che ne son degna, vibrate que' chiodi, e quella lancia crudele, che vi trafissero le mani, e il seno. Chi mira, e passa, dirà sempre che Meccherino è un gran Poeta pieno di fantasìa, e di espressione; ma chi si ferma a contemplarlo parte a parte resterà non poco disgustato dal suo poco sapere di disegno nelle mani, e ne' piedi. La più grande sua opera, e riuscita è nelle teste, alcune delle quali sono veramente belle, come quelle di questa tavola; ma per esempio il S. Girolamo è strozzato nelle mani, e malamente sono posti tra le nubi sfumate benissimo, alcuni angioletti, buona parte del corpo de' quali conviene cercare di là della tavola. Il gradino che era sotto, è stato spezzato, e fattine più quadretti; alcuni di essi si vedono

dono nel quartiere del P. Generale. In queste figure piccine il pittore fa miglior comparsa: tanto è facile nascondere i difetti, o scansarli nella picciolezza delle membra; quando massimamente il colorito, e la poesìa reggono un mediocre disegnatore.

Alla descrizione, che fa della tavola di S. Martino il Vasar, anziche aggiugnere, toglierò alcuna di quelle lodi, che ridondano in pregiudizio della verità, e del Sodoma. Il presepio, che è in questa Chiesa, per avventura è una delle migliori cose di Meccherino; ma non è certamente tale in confronto del presepio di Gio: Antonio, che è in S. Agostino. La sola mano destra della Madonna che è in questa di Lui pittura, vale tutta l'intera figura della medesima, dipinta in S. Martino da Maestro Domenico; e per quanto il coro degli Angeli, che daznano in alto sopra il bambino, sia ben messo in prospettiva, essi Angeli però sono più magri, che non conviene ai beati comprensori; e gli antichi più saggj si sarebbero ben guardati dal commettere quest' errore. Vi è inoltre una certa somiglianza di arie nelle teste, che gli Angeli, il bambino, S. Giuseppe, e la Madonna sembrano fratelli, o poco meno. Poste le quali cose non sò con qual ragione Vasari abbia asserito, che *Domenico con questa pittura fece conoscere, che l' opere sue erano fatte con altro fondamento, che quelle del Sodoma.*

Nell' atrio della porta grande dello Spedale grande, dipinse la visitazione della Vergine a S. Elisabetta, ed è, a mio parere, il capo d' opera di questo pittore. Le figure hanno l' aria sublime nelle persone, più grandi del naturale, e sono disegnate con maggiore nobiltà, e giustezza dell' altre; e merita lode un giovane che sedendo mira con aria furbesca, e interressante, tenendo per la lassa legato un cane assai vivo. Nella Chiesa di S. Spirito esiste la tavola, sopra descritta dal Vasari della nostra Signora con il bambino in braccio che sposa S. Caterina alla presenza di quattro Santi, di quà, e di là disposti con ordine, e gradazione piacevole de' varj piani della scala, sopra cui sono poste le figure artificiosamente. Il bel gradino, che era sotto, e che rappresentava le storie, più non esiste in detto luogo. Un altra bella pittura sul fare di questa si vede fatta da Meccherino per la compagnia di Ponte a Tressa, che s' incontra fra il quinto, e il sesto miglio della strada Romana, ed è collocata sopra la porta dentro la Chiesa. Si vede in questa pittura in tela una Vergine col Bambino sedente, e S. Giovannino inginocchiato a piedi: dai lati ha due Santi al naturale, come pure lo sono S. Pietro, e S. Paolo. Il panneggiamento è facile, il colorito vivace, e il disegno più del solito, corretto, e felice. Nella Chiesa della cura, che sta a mano destra di detto luogo, andando per la via Romana v' è un' altra pittura di Meccherino, ma di poco momento. La tavola del Carmine, in cui al riferire del Vasari, tentò una nuova invenzione per esprimere la caduta di Lucifero, con una pioggia de' suoi seguaci ignudi, senza però poterne riuscire, benchè *capriccioso*, conferma ciò, che io dissi poc' anzi, cioè che l' andata

sua

sua a Roma lo condusse a peggiorare, anzi che a perfezionarsi; ed è ben chiaro, che gli scorti d' ignudi bellissimi per esservisi molto affaticato dentro, sono l' effetto di una voglia impotente d' imitare Michel Agnolo, e alcune parti del suo giudizio universale. Quell' altra tavola poi, che fu posta al suo luogo, ha delle grandi bellezze, e de' gran difetti. Per esempio l' Angelo armato è bello, anzi bellissimo non meno che le altre figure celesti, così vivo è il fuoco, che arde, e accende per la commozione chi lo contempla; gli antri spaventano; ma all'opposto vedonsi nel fuoco immersi fino alla gola nelle fiamme ultrici i dannati con una pace, e letizia sul viso uguale a quella di S. Michele, e degli altri Angeli del Paradiso, e pare che essi stiano a loro bell' agio in un bagno odoroso di rose a solazzo. La tavola di Ogni Santi, in cui è l' incoronazione della Madonna SS., come attesa il Vasari, sarà nell' interno del Convento; perchè in Chiesa non si vede più.

Sebbene Meccherino appena tornato da Roma palesasse delle alterazioni nella sua prima maniera, pure nel Concistoro di Siena fece vedere apertamente, che egli pure si era lasciato sedurre dalla maniera sfoggiante, e licenziosa, che regnò dopo Raffaello in più d' un luogo. Senza caricatura può applicarsi al pittore di questo luogo, ciò che Plinio riferisce detto ad Eufranore, se non m' inganno, cioè che le carni delle sue figure parevano pasciute, e impastate di rose. Ciò non ostante questo colorito ha il pregio della rosa, che a tutti piace, ed ha una magia dentro di se così grande, che a prima vista abbaglia il lume degli occhj, e della mente. Perchè dalle sue tinte vivaci, e brillanti cavò colori i più valevoli a fare scortare le figure, e a dar loro un certo brio, e una letizia, veramente propria de' Sanesi, i quali sopra tutti gli Italiani hanno il pregio di annunziarsi con un' aria lieta, e amena; il che si vede in molte, e molte teste di Uomini, e Donne, posti dal pittore in varie di queste storie, le quali piacciono, e insieme interessano chi le rimira, senza stancare. Il Marco Manilio gettato dall' alto ha l' aria troppo giovanetta; ma è tanto più fiero il Fabio Massimo, che si volge con un' atto veramente risoluto, e ardito. Quello però, che più di tutto rende immortale l' Autore di quest' opera si è l' architettura, e la prospettiva; nelle quali parti egli può stare con i primi Maestri. Si vedono alcuni tempj tondi, ornati di colonne, per il dintorno, e vano delle quali, non meno che sotto gli archi, retti dalle medesime si potrebbe commodamente passeggiare, se si credesse all' illusione dell' occhio. Lo stesso dico di alcuni casamenti isolati in parte, e parte ammonticchiati, come sembrano gli edifizj delle Città, mirati da lontano, e in certi punti di vista; intorno ad essi potrebbesi commodamente girare, e son ben diversi da quelli, ne' quali non appare neppure l' adito, per le finestre. Il disegno delle mani, e de piedi nelle figure però è disgraziato. Più d' una volta mi è nato dubbio, se Vasari abbia mirato al suo interesse nell' esaltare alle stelle Meccherino, e le sue pitture. Forse non v' è tra tutti i Pittori del secolo XVI. due

due che nel colorito abbagliante, e fiorito nascondano i difetti de' piedi, e delle mani da essi dipinte; come questi. Non vuole egli la metà della lode chi di un artefice a se uguale nel merito, espone con parzialità i pregj, e ne esalta l'opere? Ma se a taluno paresse troppo critico questo riflesso, sia per non detto. Eccoci allo spazzo del Duomo, dove Meccherino è veramente grande. Pare che l'aver egli in quest' opera le mani in certo modo legate per non insolentire con la magia de' colori, temperati a capriccio su la tavolozza, egli mettesse giudizio più che non quando dipingeva. E' ben vero però, che io non resto senza sospetto, che i fratelli Martini, Scultori di que' tempi, celebri per la pazienza infinita da essi mostrata nel lavoro della scala del pulpito di Duomo, non meno che per il disegno, ed esecuzione del bellissimo altare, e balaustrata di Fonte Giusta, non gli abbiano fatto qualche grazia nel contornare i marmi, e le figure composte dalla commettitura, e intarsiamento dei medesimi. Perchè sebbene rivocare non si possa in dubbio, che le prime storie fossero servilmente lavorate sui cartoni nel modo, che esse ora si vedono, e come appare dai cartoni stessi, posseduti dai gentilissimi SS. Spannocchj, i quali tuttavia sono traforati ne' contorni, e tinti di nero, ciò non ostante siccome vi è la storia della fusione del vitel d'oro, e quel bel fregio copioso di figure, che è dai lati dell' altare, con una più, se non erro, solamente, e i disegni dell' altre storie sono in piccolo, come si può vedere in uno che si conserva nella galleria di Firenze, e nella raccolta dell' Abbate Ciaccheri, perciò dubito, che Meccherino sia stato ajutato dai Martini, i quali avranno facilmente tolto via dalle figure in grande di marmo quelle scabrosità angolari, che Meccherino volendo imitare M. A. introdusse ne' suoi disegni.

In questi lavori si vede l'Artefice, che tenta ogni via per giungere alla perfezione. Il viso d'Abramo, che sta per sacrificare il figlio è tutto di pezzi di marmi bianchi, e bigi, per i quali pare un leproso, mirato da vicino; ma scostandosi un tantino ne riceve fierezza. E sebbene il fuoco, che scende sopra il vitello alle preghiere d'Elia, non sia così vivo, come lo è quello di una storia nel concistoro, in cui sembrano le fiamme stridenti, e voraci, pure somiglia ad un pugno di fuoco celeste scagliato dall' alta, e sicura mano del Dio d'Israele. Così pure non saranno mai lodate abbastanza alcune figure, e i loro diversi atteggiamenti nella storia dello scaturire dell' acqua dallo scoglio, in cui l'artefice scelse un marmo livido, che sembra una nuvola vicina a sciorsi in acqua abbondante, e con alcuni pezzetti espresse al vivo lo zampillare di essa acqua cadente. Ma il parlare più oltre di quest' opera notissima ad ognuno, sarebbe un portar acqua al mare. Sarebbe bensì opportuno ripeter l'avviso di coprire le altre opere di questo pavimento, che da quattro e più secoli alcune, e alcune da tre secoli stanno esposte al barbaro trattamento della giornaliera perfricazione di coloro, che vi passeggiano sopra, e alle perscosse crudeli delle scarpe

ferrate

ferrate dei pesanti Villani. Ma qual profitto se ne caverebbe? L'ordine del Sovrano varrebbe per dieci declamazioni degli Scrittori, e confido nella protezione che egli porta alle belle arti, che darà questo savio, e necessario provvedimento.

Entrando nella Chiesa di S. Francesco s' incontra a destra la tavola del Redentore che scende glorioso al Limbo a trarne i SS. Padri. Egli in aria di vincitore dispiega un bianco stendardo segnato dalla croce. La figura di Eva, lodata dal Vasari si vuole una Signora de' Piccolomini, benaffetta al pittore, da esso lui dipinta pur anco nella sala del concistoro dalla parte di piazza, e vestita d' un sottile velo, per cui le membra trapariscono, come sotto all' acqua. La mossa di questa figura, e la sua positura, non meno che quella del buon ladrone è alquanto affettata; sotto Eva è una testa di donna così bella, che pare opera greca. Da un antro rovinoso escono molte altre figure, alle quali, come a quelle sopra descritte del Carmine pare nulla caglia del fuoco, in cui stanno immerse; tanta pace, e contentezza mostrano in viso.

Appena posso persuadermi che Vasari abbia da se vedute tutte le pitture, delle quali imprese a scrivere. Nell' oratorio di S. Bernardino dipinse egli in competenza di Sodoma, e del Pacchiarotto, e vi fa la peggiore comparsa, eppure appena sono nominate le opere di questi due ultimi Maestri, mentre del primo, e delle cose sue parla come di cose affatto *eccellentissime*; eppure appena tra le figure grandi una ve ne ha ben disegnata in tutte le parti. Non intendo con ciò far torto a questo artefice riferendomi piuttosto alle sue opere, che all' elogio caricato, che ne fa il suo panegirista parziale. Nella predella, in cui le storie sono in piccolo, egli fa molto miglior comparsa; perchè il S. Antonio che fa prostrare la giumenta dinanzi all' ostia Sagratissima per convertire alcuni ostinati; e il S. Bernardino da Siena, che predica al popolo sù la publica piazza hanno il loro merito distinto, e queste storie sono interessanti, e animate. Ma nel fare le figure in grande, egli si può paragonare ad una boccetta di liguore spiritoso, che vuotato in una bottiglia grande, perde in buona parte la sua forza, ed energìa. In fatti nella visitazione di S. Elisabetta, e nel transito di nostra Donna, quantunque l' artefice abbia dato alle figure un tuono sublime, facendole più grandi del naturale, si vede una languidezza tanto più apparente, quanto che hanno vicine quelle di Gio: Antonio Razzi, assai meglio disegnate, e piene della sua nobile fantasìa. Quello però, in cui gli cede il Razzi è la prospettiva, e la distribuzione delle fabbriche in quel modo, che fa maggiore illusione all' occhio, e maggiormente lo dilettano; e la Vergine giacente sul suo letticiuolo sta ben collocata nel mezzo degli Apostoli, e nel luogo più lontano, fingendo uno scorto felicissimo, che fugge, benchè la vicinanza di detto luogo allo spettator renda difficile assai un tale inganno.

Nella Chiesa delle Religiose di S. Paolo, dipinse in una tavola a olio la natività della Vergine con successo migliore; e non pare quì tanto

tanto ammanierato, perchè le figure sono di forma mezzana; e snelle; il che le rende graziose all' occhio, e piacevoli. Nella Tribuna del Duomo, la pittura, che Vasari crede l' ultima di Meccherino, e fu fatta nel 1544., cioè circa cinque anni prima della sua morte, se non fosse l' ultima, meriterebbe di esserlo ad ogni modo, perchè nelle teste barbogge, e da scimiotti, si vede una languidezza, e sfinimento, che chiede riposo. La gloria però degli Angeli è bella, e piena di grazia, e maestà. Il Redentore pare spaventato, e impedito da non so che ad andarsene. Stimo moltissimo Domenico, se specchiandosi in questa pittura, e conscio della propria fiacchezza, quì fece punto, e se abbandonata la pittura tentò, se aveva Apollo più favorevole nel gettare, e rinettare bronzi. A mio parere è molto più facile modellare in creta, che disegnare in carta, ed eseguire con la pittura i disegni sopra le tavole, o sopra le tele; perchè in tali opere, e molto più in quella a fresco si ricerca una buona cognizione, e pratica del disegno, un' immaginazione feconda, e brillante, e una mano fedele, e capace di segnarne con prontezza i voli. All' opposto nei modelli in creta si può peccare, e pentirsi impunemente per settimane intere.

Erano ormai compite le surriferite descrizioni, quando potei da me stesso vedere le pitture da questo artefice fatte nella casa di Marcello Agostini, presentemente di ragione de' Signori Bindi; e siccome sono delle cose più belle di Meccherino voglio quì dirne in poche parole il mio sentimento. Sono sul fare di quelle del Concistoro, ma non così fiorite, e manierate. Vi si vede un non sò che di meglio inteso, e di più energico. Anche il disegno è migliore. Per le quali cose tutte queste pitture sono il suo capo d'opera; e in parte mi ricredo di quanto scrissi di sopra, opponendomi alle lodi, che da ad esse Vasari; perchè sebbene Meccherino non possa mettersi del paro con Sodoma, ha però il suo gran merito per esser posto vicino ai grandi Maestri.

Nell' edizione romana dello Scrittore Aretino, fattasi per opera di M. Bottari abbastanza si accenna ciò, che esse pitture rappresentino, perciò per non ripetere le cose già dette, dirò soltanto alcuna cosa del loro merito intrinseco. La storia che rappresenta Zeusi nell' atto di formare la sua Elena, togliendo da nove belle fanciulle, e da ognuna di esse l' una, o più parti, in cui esse superavano in esser belle, è più di tutte interessante. Siede il pittore, come padrone dell' arte, e tracciando il disegno sopra una tavola, fa conoscere la sua perizia, e magistero. Otto fanciulle gli stanno di fronte, mostrando taluna il fianco, e taluna il viso, o il petto, o il piede in modo che un intero corpo di tante si vede per l'intento del pittore, che non tutto da tutte, ma una parte da ognuna, ritrarre voleva. Giace a' di Lui piedi un' altra, quasi per compier il numero delle nove Muse, e appoggiata sul braccio sinistro mostra il dorso, e il fianco, e le gambe. Il tempio di Giunone, ornato di colonne, e tirato maravigliosamente in prospettiva è bello assai. La seconda storia è di Allucio, principe

de' Celtiberi à piedi dell' Affricano con ricchi presenti per impetrare la Principessa prigioniera. La figura di costei è la stessa, che nel Limbo di S. Francesco esprime Eva, e che nel Concistoro verso piazza fa un altro personaggio; ma che si vuole una Dama, sua ben affetta; anche quì è in camiscia, o coperta d' un velo candido, e leggiero, il quale ricadendo sul lato manco, fa parere il fianco più rilevato, che non conviene alla proporzione dell' altre parti. In lontananza vedesi una Città bene sfumata, e sopra un ponte una Zuffa terribile di figurine, così animate, e così vaghe, e belle, che è proprio una maraviglia; e se Meccherino avesse dipinto solamente storie in piccolo sul fare delle logge del Vaticano, come sono la maggior parte di queste, egli meriterebbe lode molto maggiore; perchè vi sono negli angoli, e nei peducci dei puttini in varj atti di leggere, e di altre cose simili, a' quali non manca, che la parola. Sarebbe lunga troppo questa descrizione, se volessi accennare a minuto le cose tutte, e le storie, che vi sono in questa volta; dirò solo, che le storie in piccolo sono quasi tutte belle assai, e ben animate, il colorito freschissimo, e netto come se fosse di jeri. L' espressione poetica, e pronta; la distribuzione de' casamenti, e delle lontananze artificiosissima; forse le più disgraziate di queste figurine sono le tre Grazie, le quali sembrano fallite di quasi tutto ciò, che le diedero i poeti, e pittori più giudiziosi. Ma tale, e tanta è la fertilità, e felicità del comporre, che questo Artefice ebbe, e che rilevasi dalle sue pitture; che esse più d' una volta mi hanno tenuto sospeso, ed incerto nel rilevarne le bellezze, e i difetti: *Copia judicium sæpe morata meum*. Il suo colorito freschissimo, e vivace regge all' urto de' secoli, mentre le pitture de' più valenti della scuola Bolognese, e di altri luoghi veggonsi annerite, non ostante che ogni tratto si ripulischino, come i panni usati col ranno, e col sapone. Il colorito di Meccherino è bello come la luce del sole, che sempre abbaglia, e cuopre le altre macchine del pittore.

Alfonso Landi così scrive delle sue opere fatte in Duomo e col pennello, e col getto = Nella conchiglia (dietro l' altar maggiore) si rappresenta in pittura l' ascensione di N. S. al Cielo, con una gloria d' Angioli attorno al Cristo....... Questa pittura è opera di Maestro (1) Domenico di Jacomo di Pace da Siena, come ancora sono opera sua i compartimenti delli stucchi........ Da fanciullo co' bastoni delineava in terra, e col coltello intagliava negli alberi, o con la creta formava in figure, quali soleva poi cuocere nelle fornaci da mattoni. Delle quali figure v' è alcuna appresso a Signori Michelangelo, e Raffaello Vanni Cavalieri, e pittori nostri Sanesi. Da noi Sanesi questo pittore è chiamato Mecarino, dal nome chiamato della sua nascita, e appresso suo Padre.......

La descritta nicchia dal Sig. Francesco del Sig. Carlo Tolomei Rettore

tore

(1) O il Mancini prese abbaglio, o il Landi; ma la presunzione è in favore del Landi.

tore dell' opera fu pagata dell' anno 1544. sc. 6796., delle quali Mecarino n' ebbe 6000. per la pittura, e ornamento delli stucchi, e ancora per la sua manifattura de' tre fregi a chiaro - scuro sotto alli scalini dell' altar maggiore da colonna, e colonna, cioè al Sacrifizio d' Abel, e di Melchisedech, con i loro ornamenti =.

E degli Angioli fatti da Lui per le otto colonne dalla cupola in sù così scrive. = Gli otto Angeli posti alle otto colonne superiori del Tempio, sono chiaramente fattura di Mecarino, de' quali n' ebbe di mercede sc.3000. di danari per paro; perchè i posamenti de' due primi Angioli delle due colonne, tenenti in mezzo l' altare erano di già fatti da Carlo, e da Gio: Andrea padre e figliuolo artefici Sanesi, pagati loro sc. 378. 6. 8. .... Questi otto Angioli furono gettati al tempo del Sig. Azzolino Cerretani Rettore l' anno 1551....... Ne' due posamenti predetti sono due Angioletti tutti nudi con ali, i quali con le mani, e col dorso reggono il posamento superiore, e sono di tutta esquisitezza.

Gli otto Angioli di Mecarino sono di tutto rilievo; Li quattro verso l' altare sono alti braccia due, e un terzo. Li quattro di sotto sono alti braccia due e mezzo. Tutti sono di volto bellissimo, e tutti di diverse sembianze; tutti hanno diversa positura, e diverse attitudini di vita; ma però tutte naturali, e graziose. Non hanno di vestito altro, che i fianchi, e sono in quella parte talmente panneggiati, che non si ricuopre punto il naturale de' corpi; nella formazione bene regolata de' quali volle Mecarino dimostrare il suo intero sapere. Questi ancora tengono impugnata una baccinetta di bronzo per servizio del lume di cera.... Li quattro di sotto con la mano sbrigata tengono un tronco lungo un terzo, in cima ottuso, nel fondo appuntato, e alquanto ritorto in forma quasi di cornucopia. Finalmente sono posati tutti in mensole parimente di metallo, tutte diverse nella fattura, perchè alcune sono lavorate a festoni, alcune a fogliami, e altre a Mascare =.

Da queste parole del Landi appoggiate a' libri autentici delle spese giornaliere dell' Opera del Duomo si raccoglie che avendo M. Domenico gettati questi bronzi l' anno 1551, la di Lui morte non seguì nel 1549 come afferma il Vasari. Questi Angioli, il getto, e ripulimento de' quali costò la vita a Mecarino, sono stati barbaramente imbrattati poco tempo fa con una vernice nera, e ferrea, per cui non si distingue più coll' occhio, se siano di legno, di coccio, oppure di metallo. Chi per giustificare questo sproposito allega il timore di una patina, che coll' andar de' secoli, potesse rodere il bronzo, chiuso in un tempio così sano, non meriterebbe egli, che di simil vernice gli si imbrattasse il viso, e le mani assai più fragili del bronzo, e più esposte all' ingiurie di tempi, e all' inclemenza delle stagioni? Il Mancini dice, che quest' artefice intagliò delle stampe per il Virgilio, per il Furioso, e altre per il suo cognato Pietro Catanei; ma io non le ho vedute, vidi bensì in casa Magnoni il bozzetto della natività, che è in S. Martino

no di Siena . Come pure appresso i Signori Azzoni una soffitta , che si dice di Lui , e nella quale è dipinto Lot ubbriaco in una selva , e in lontananza l' incendio di Sodoma ; però io ne sono dubbioso . Vasari parlando degli intaglj di Ugo da Carpi , loda sopra quelli ancora di Baldassare bellissimi , i fatti da Beccafumi ; però questa lode è sospetta a chi conosce il fare di Meccarino . E' vero che la bellezza di tutta una figura non consiste in una mano , o in piede ; ma è vero altresì , che lo deturpano , quando queste parti (che Guido Reni trovava difficilissime a farle bene) sono cattive .

Nella preziosa galleria de' SS. Spannocchj , Mecenati amplissimi di questo Artefice , avendogli data in casa loro una stanza , che anche al dì d' oggi si chiama dal suo nome *Meccarina* , e avendolo fornito del danaro necessario per portarsi a studiare in Roma le opere de' primi lumi dell' arte , si vedono molti disegni , regalati dal pittore ai medesimi in contrassegno della sua gratitudine ; in alcuni di questi , notati da me nel quartiere del mio caro Signor Pandolfo , si vede lo sforzo di Meccarino per imitare Michelangelo . Ivi pure si conservano alcuni cartoni dell' opere da esso lui disegnate per lo spazzo del duomo , e si vedono trapuntati i contorni , acciochè passando per essi la polvere nera , restassero nel marmo sottoposto segnati , e distinti . E appresso l' amico Ciaccheri osservai più d' un disegno di detto Maestro ; cioè un ornato della mostra antica dell' orologio di piazza con le figure della Giustizia , del Tempo , e della Lupa lattante Remo , e Romolo . 2. Un' architettura ornata di festoni , cartelle , e figure toccate con tratti di penna felicemente . 3. Un simile lavoro di penna , che esprime il pensiero di Abele genuflesso , eseguito nel pavimento del duomo . 4. il disegno dell' Ascensione parimenti eseguito in duomo , e assai più bello della pittura . 5. Alcuni disegni delle opere , che fece nella sala del concistoro , dove vi sono degli scorti , de' scompartimenti e ornati bellissimi , e fatti con franchezza maravigliosa . 6. un profeta , che ha le spalle nude , ed ha sul braccio il lembo della veste ricchissima ; tiene nella mano un libro , ed è pieno di energìa : è fatto ad acquarello , ed è delle sue cose più belle . 7. Merita pure lode uno schizzo a penna di molte figure piene di anima , e di moto e ben inteso , quantunque indigesto . E basti fin quì dell' opere di M. Beccafumi perchè a dire di tutte , non basterebbero più foglj ; accennerò soltanto delle due storie che egli fece per il duomo di Pisa ; una delle quali rappresenta Mosè , che getta a terra le tavole , in cui vedesi la solita sua donna alquanto intimorita dall' ira del profeta , essa ha da piedi un vezzoso pargoletto ; l' altra , figura Davidde orante per far cessare la peste ; in questa storia e ne' varj scorcj de' morti , e moribondi ebbe di che sfoggiare la di lui fantasia , che era ricca , e feconda , sebbene non si curasse troppo di frenarla sotto la ragione , e di variare alquanto più le fisonomìe , che per verità sono tutte Sanesi , e ridenti , anche in mezzo al fuoco . Il merito più grande di queste artefice è la prospettiva , in cui ha pochi ugua-

uguali. L'uso, che in Siena era in pratica nel secolo XVI. di unire alla dote delle Spose un ovato, o altro dipinto de' migliori maestri fece, che in varie case nobili se ne trovino e di Meccarino, e di altri migliori in numero considerevole.

NOTIZIE DI GIO. ANTONIO RAZZI

DA VERCELLI PITTORE.

A SUA ECCELLENZA

D. CARLO DI PERRONE

Conte di S. Martino, Barone di Quart, e Signore di S. Vincenzo, Cavaliere del Supremo Ordine della Ss. Annunziata, Cav. Gran Croce &c. Ministro, e primo Segretario di Stato per gli affari esteri

DI SUA MAESTA' IL RE DI SARDEGNA.

CON i sentimenti di Patriotismo i più ragionevoli, e i più lieti rendo alla patria, e a Voi io presento un Pittore de' più illustri dell'aureo secolo XVI., e nel renderlo alla Patria, a Voi lo presento a lite decisa, e incontrastabile. So quanto facile sia lo ingannarsi in così fatti giudizj; ma sò pur anche essere d' Uomo spregiudicato, e ragionevole restare convinto alle prove della critica più severa. Quegli, che vi presento, o Signore, è Giovanni Antonio Razzi da Vercelli, dal grande, e Ottimo Papa Leone X. fatto Cavaliere, da Carlo V. creato Conte Palatino, dai Sanesi onorato della Cittadinanza, amato, e stimato da Agostino Chigi, e da tutti i personaggj di riguardo, che lo conobbero, e ne videro le opere maravigliose: le quali distinzioni tanto più ridondano in onore suo, quanto che vennero da Sovrani illuminati, nell' età di molti altri celebratissimi artefici. Egli fu Vercellese anche un secolo dopo che la morte lo invidiò al Piemonte, quando il P. Ugurgieri, il Baldinucci, e altri pochi, i quali si imprestarono a vicenda gli scritti, e gli errori, con una critica puerile, e insieme audace contro ogni diritto lo tolsero alla Patria. Ritorni oramai al suo seno nativo, e col patrocinio vostro si umilii qual suddito all' Ottimo nostro Clementissimo Sovrano, acciocchè me con esso benignamente accolga.

NOTI-

NOTIZIE DI GIOVANNI ANTONIO
DETTO IL SODOMA DA VERCELLI
PITTORE,

SE gli Uomini conoscessero il loro stato, quando la fortuna porge loro occasione di farsi ricchi, favorendoli appresso gli Uomini grandi, e se nella giovanezza s' affaticassero per accompagnare la virtù con la fortuna, si vedrebbono maravigliosi effetti uscire dalle loro azioni. Laddove spesse volte si vede il contrario avvenire, perciocchè, siccome è vero, che chi si fida interamente della fortuna sola, resta le più volte ingannato; così è chiarissimo per quello, che ne mostra ogni giorno la sperienza, che anco la virtù sola non fa gran cosa, se non accompagnata dalla fortuna. Se *Gio. Antonio da Vercelli*, come ebbe buona fortuna, avesse avuto, come se avesse studiato, poteva, pari virtù, non si sarebbe al fine della vita sua, che fu sempre stratta, e bestiale, condotto pazzamente nella vecchiezza a stentare miseramente. Essendo adunque Gio. Antonio condotto a Siena da alcuni mercatanti, agenti degli Spannochi, volle la sua buona sorte, o forse cattiva, che non trovando concorrenza per un pezzo in quella Città, vi lavorasse solo; il che sebbene gli fu di qualche utile, gli fu alla fine di danno, perciocchè quasi addormentandosi non istudiò mai, ma lavorò il più delle sue cose per pratica. E seppure studiò un poco, fu solamente in disegnare le cose di Jacopo della Fonte, che erano in pregio, e poco altro. Nel principio facendo molti ritratti di naturale *con quella sua maniera di colorito acceso, che egli aveva recato di Lombardia*, fece molte amicizie in Siena, più per avere quel sangue amorevolissimo de' Forastieri, che perchè fosse buon pittore. Era oltre ciò uomo allegro, e licenzioso, e teneva altrui in piacere, e spasso con vivere poco onestamente; nel che fare, perocchè aveva sempre attorno fanciulli, e giovani sbarbati, i quali amava fuor di modo, si acquistò il sopranome di Sodoma, del quale non che si prendesse noja, o sdegno, se ne gloriava, facendo sopra esso stanze, e capitoli, e cantandogli in sul liuto assai commodamente. Dilettossi oltre ciò d' aver per casa di più sorte stravaganti animali, tassi, scojatoli, bertucce, gatti mammoni, asini nani, cavalli, barberi da correr palj, cavallini piccoli dell'Elba, ghiandaje, galline nane, tortore indiane, ed altri sì fatti animali, quanti gliene potevano venire alle mani. Ma oltre tutte queste bestiacce, aveva un corbo, che da lui aveva così bene imparato a favellare, che contrafaceva in molte cose la voce di Gio. Antonio, e particolarmente in rispondendo a chi picchiava la porta, che pareva Gio. Antonio medesimo, come benissimo sanno tutti i Sanesi. Similmente gli altri animali erano tanto domestici, che sempre stavano intorno a lui per casa facendo i più strani giuochi, e i più pazzi versi del mondo, di maniera che la casa di costui pareva proprio l' arca di Noè. Questo vivere adunque,

que, la strattezza della vita, e l'opere, e le pitture, che pur faceva qualche cosa di buono, gli facevano avere tanto nome fra Sanesi, cioè nella plebe, e nel volgo (perciochè i Gentiluomini lo conoscevano di vantaggio) che egli era tenuto appresso di molti un grand'Uomo.

Perchè essendo fatto Generale de' Monaci di Monte Oliveto Fra Domenico da Leccio Lombardo, e andando il Sodoma a visitarlo a Monte Oliveto di Chiusuri luogo principale di quella Religione, lontano da Siena 15. miglia, seppe tanto dire, e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della vita di S. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata, Luca Signorelli da Cortona; la qual opera egli finì per assai piccolo prezzo, e per le spese, che egli ebbe, e alcuni garzoni, e pestacolori, che gli ajutarono. Nè si potrebbe dire lo spasso che mentre lavorò in quel luogo, ebbero di lui que' padri, che lo chiamavano il mattaccio, nè le pazzìe, che vi fece. Ma tornando all'opera, avendovi fatte alcune storie, tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene il Generale, disse il Mattaccio, che lavorava a capricci, e che il suo pennello ballava secondo il suono de' danari, e che se voleva spender più, gli bastava l'animo di fare molto meglio; perchè avendogli promesso quel Generale di meglio volerlo pagare per l'avvenire, fece Gio. Antonio tre storie, che restavano a farsi ne' cantoni con tanto più studio, e diligenza, che non aveva fatto l'altre, che riuscirono molto migliori. In una di queste è, quando S. Benedetto si parte da Norcia, e dal Padre, e dalla Madre per andare a studiare a Roma; nella seconda, quando S. Mauro, e Placido fanciulli gli sono dati, e offerti a Dio da padri loro, e nella terza quando i Goti ardono Monte Casino. In ultimo fece costui per far dispetto al Generale, ed ai Monaci, quando Fiorenzo prete, e nemico di S. Benedetto, condusse intorno al Monastero di quel Sant'Uomo molte meretrici a ballare, e cantare, per tentare la bontà di que' Padri; nella quale storia il Sodoma, che era così nel dipignere, come nell'altre sue azioni, disonesto, fece un ballo di femmine ignude, disonesto, e brutto affatto. E perchè non gli sarebbe stato lasciato fare mentre lo lavorò, non volle mai, che niuno de' Monaci vedesse. Scoperta dunque che fu questa storia, la voleva il Generale per ogni modo gettar a terra, e levarla via, ma il mattaccio dopo molte ciance, vedendo quel padre in collera rivestì tutte le femmine ignude di quell'opera, che è delle migliori, che vi siano; sotto le quali storie fece per ciascuna due tondi, e in ciascuno un frate per farci il numero de' Generali, che aveva avuto quella Congregazione. E perchè non aveva i ritratti naturali, fece il Mattaccio il più delle teste a caso, e in alcune ritrasse de' frati vecchi, che allora erano in quel Monastero, tanto che venne a fare quella del detto Fra Domenico di Leccio, che era allora Generale, come s'è detto, e il quale gli faceva fare quell'opera. Ma perchè ad alcune di queste teste erano stati cavati gli occhj, altre erano state sfregiate, Frate Antonio Bentivoglj Bolognese, le fece tutte levar via per buone cagioni.

Men-

Mentre dunque che il Mattaccio faceva queste storie essendo andato a vestirsi lì Monaco un Gentiluomo Milanese, che aveva una cappa gialla con fornimenti di cordoni neri, come si usava in quel tempo, vestito che colui fu da Monaco, il Generale donò la detta cappa al Mattaccio, ed egli con essa indosso si ritrasse dallo specchio in una di quelle storie, dove S. Benedetto, quasi ancor fanciullo, miracolosamente racconcia, e reintegra il capisterio, ovvero vassojo della sua balia che ella aveva rotto, e a piè del ritratto vi fece il corbo, una bertuccia, ed altri suoi animali.

Finita quest' opera dipinse nel Monastero di S. Anna, luogo del medesimo ordine, e lontano da Monte Oliveto cinque miglia, la storia de' cinque pani, e due pesci, ed altre figure; la qual opera fornita, se ne tornò a Siena, dove alla Postierla dipinse a fresco la facciata della casa di M. Agostino de' Bardi Sanese, nella quale erano alcune cose lodevoli, ma per lo più sono state consumate dall' aria, e dal tempo. In quel mentre capitando in Siena Agostino Ghigi, ricchissimo, e famoso Mercante Sanese, gli venne conosciuto, e per le sue pazzie, e perchè aveva nome di buon dipintore Gio. Antonio; perchè menatolo seco a Roma, dove faceva allora Papa Giulio II. dipingere nel palazzo di Vaticano le camere papali, che già aveva fatto murare Papa Niccolo V., si adoperò in maniera col Papa, che anco a Lui fu dato da lavorare. E perchè Pietro Perugino, che dipingeva la volta d' una Camera, che è allato a torre Borgia, lavorava, come vecchio, che egli era, adagio, e non poteva, come era stato ordinato da prima, mettere mano ad altro; fu data a dipignere a Gio. Antonio un altra camera, che è accanto a quella, che dipingeva il Perugino. Messovi dunque mano, fece l' ornamento di quella volta di cornici, e fogliami, e fregj; e dopo in alcuni tondi grandi fece alcune storie in fresco assai ragionevoli. Ma perciocchè questo animale, attendendo alle sue bestiole, e alle baje, non tirava il lavoro innanzi, essendo condotto Raffaello da Urbino a Roma da Bramante Architetto, e dal Papa conosciuto quanto gli altri avvanzasse, comandò Sua Santità, che nelle dette stanze non lavorasse più, nè il Perugino, nè Gio. Antonio; anzi che si buttasse in terra ogni cosa. Ma Raffaello, che era la stessa bontà, e la stessa modestia, lasciò in piedi tutto quello, che aveva fatto il Perugino, stato già suo Maestro, e del Mattaccio non guastò, se non il ripieno, e le figure de' tondi, e dei quadri, lasciando le fregiature, e gli altri ornamenti, che ancora sono intorno alle figure, che vi fece Raffaello, le quali furono la Justizia, la cognizione delle cose, la Poesia, e la Teologia. Ma Agostino, che era Galant' uomo, senza aver rispetto alla vergogna, che Gio. Antonio aveva ricevuto, gli diede a dipingere nel suo palazzo di Trastevere in una sua Camera principale, che risponde nella sala grande, la storia di Alessandro quando va a dormire con Rosana, nella quale opera oltre all' altre figure ci fece un buono numero d' amori, alcuni de' quali dislacciano ad Alessandro la corazza, gli altri gli straggono

gono gli stivali, ovvero calzari, altri gli levano l' elmo, la veste, e lo rassettano; altri spargono fiori sopra il letto, ed altri fanno altri uffizj così fatti. E vicino al cammino fece un Vulcano, che fabbrica saette, che allora fu tenuta assai buona, e lodata opera. E se il mattaccio, il quale aveva di buonissimi tratti, ed era molto ajutato dalla natura, avesse atteso in quella disdetta di fortuna, come avrebbe fatto ogni altro agli studj, avrebbe fatto frutto grandissimo. Ma egli ebbe sempre l' animo alle baje, e lavorò a capricci; e di niuna cosa maggiormente curandosi, che di vestire pomposamente, portando giubboni di broccato, cappe tutte fregiate di tela d' oro, cuffioni ricchissimi, collane, ed altre simili bagattelle, e cose da buffoni, e cantambanchi, delle quali Agostino, al quale piaceva quell' umore, n' aveva il maggiore spasso del mondo. Venuto poi a morte Giulio II. e creato Leone X., al quale piacevano certe figure stratte, e senza pensieri, come era costui, n' ebbe il mattaccio la maggior allegrezza del mondo, e massimamente volendo male a Giulio, che gli aveva fatto quella vergogna. Perchè messosi a lavorare per farsi conoscere al nuovo Pontefice, fece in uno quadro una Lucrezia Romana ignuda, che si dava con un pugnale. E perchè la fortuna ha cura de' matti, ed ajuta alcuna volta gli spensierati, gli venne fatto un bellissimo corpo di femmina, ed una testa che spirava; la quale opera finita, per mezzo d' Agostino Chigi, ch' aveva stretta servitù col Papa, la donò a Sua Santità, dalla quale fu fatto Cavaliere, e rimunerato di così bella pittura; onde Gio. Antonio parendogli essere fatto grand' uomo, cominciò a non lavorare, se non quando era cacciato dalla necessità. Ma essendo andato Agostino per alcuni suoi negozj a Siena, ed avendovi menato Gio. Antonio, nel dimorare là fu forzato, essendo Cavaliere senza entrate, mettersi a dipingere, e così fece una tavola, dentrovi un Cristo deposto di Croce, in terra la nostra Donna tramortita, e un uomo armato, che voltando le spalle mostra il dinànzi nel lustro d' una celata, che è in terra, lucida, come uno specchio; la quale opera, che fu tenuta, ed è delle migliori, che mai facesse costui, fu posta in S. Francesco a man destra entrando in Chiesa. Nel Chiostro poi, che è allato alla detta Chiesa, fece in fresco Cristo battuto alla colonna con molti Giudei dintorno a Pilato, e con un ordine di colonne tirate in prospettiva a uso di cortine; nella quale opera ritrasse Gio. Antonio se stesso senza barba, cioè raso, e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Fece non molto dopo al Signor Jacopo Sesto di Piombino alcuni quadri, e standosi con essolui in detto luogo, alcun' altre cose in tela, onde col mezzo suo, oltre a molti presenti, e cortesìe, che ebbe da lui, cavò dalla sua isola dell' Elba molti animali piccoli, di quelli, che produce quell' isola, i quali tutti condusse a Siena. Capitando poi a Firenze un monaco de' Brandolini, Abate del Monastero di Monte Oliveto, che è fuori della porta di S. Friano, gli fece dipingere a fresco nella facciata del Refettorio alcune pitture. Ma perche trascurato, le fece sen-

za studio, riuscirono sì fatte, che fu uccellato, e fatto beffe delle sue pazzìe da coloro, che aspettavano, che dovesse fare qualche opera eccellente, e straordinaria. Mentre dunque, che faceva quell' opera, menato seco a Fiorenza un caval barbero, lo messe a correre il palio di S. Barnaba, e come volle la sorte, corse tanto meglio degli altri che lo guadagnò, onde avendo i fanciulli a gridare, come si costuma dietro al palio, e alle trombe il nome, o il cognome del padrone del cavallo, che ha vinto, fu dimandato Gio. Antonio, che nome si aveva a gridadare, ed avendo egli risposto: *Sodoma, Sodoma*, i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così sporco nome certi vecchi dabbene, cominciarono a farne rumore, e a dire: che porca cosa, che ribalderìa è questa, che si gridi per nostra Città così vituperoso nome? Di maniera che mancò poco, levandosi il rumore, che non fusse da fanciulli, e dalla plebe lapidato, e il cavallo, e la bertuccia che aveva in groppa con esso lui. Costui avendo nello spazio di molti anni raccozzato molti palj, stati a questo modo vinti dà suoi cavalli, n' aveva una vanagloria la maggiore del mondo, e a chiunque gli capitava a casa gli mostrava, e spesso spesso ne faceva mostra alle finestre. Ma per tornare alle sue opere, dipinse per la compagnia di S. Bastiano in Camollìa, dopo la Chiesa degli Umiliati, in tela a olio, in un gonfalone, che si porta a processione, un S. Bastiano ignudo, legato a un albero, che si posa in su la gamba destra, e scortando con la sinistra, alza la testa verso un Angelo, che gli mette una corona in capo; la quale opera è veramente bella, e molto da lodare. Nel rovescio è la nostra Donna col Figliolo in braccio, e a basso S. Gismondo, S. Rocco, e alcuni battuti con le ginocchia in terra. Dicesi che alcuni mercatanti Lucchesi, vollero dare agli Uomini di questa Compagnia, per avere quest' opera, trecento scudi d' oro, e non l' ebbero; perchè coloro non vollero privare la loro compagnia, e la Città di sì rara pittura. E nel vero in certe cose, o fosse lo studio, o la fortuna, o il caso, si portò il Sodoma molto bene, ma di sì fatte ne fece pochissime.

Nella sagrestia de' frati del Carmine è un quadro di mano del medesimo, nel quale è una Natività di nostra Donna, con alcune balie, molto bella, e in sul canto, vicino alla piazza de' Tolomej, fece a fresco per l' arte de' Calzolaj una Madonna col figliuolo in braccio, S. Giovanni, S. Francesco, S. Rocco, e S. Crespino, avvocato degli Uomini di quell' arte, il quale ha una scarpa in mano; nelle teste delle quali figure, e nel resto si portò Gio. Antonio benissimo.

Nella Compagnia di S. Bernardino da Siena, accanto alla Chiesa di S. Francesco fece costui a concorrenza di Girolamo del Pacchia, Pittor Sanese, e di Domenico Beccafumi, alcune storie a fresco, cioè la presentazione della Madonna al tempio, quando ella va a visitare S. Lisabetta: la sua assunzione, e quando è coronata in Cielo. Ne' canti della medesima Campagnia, fece un Santo in abito Episcopale, S. Ludovico, e S. Antonio da Padova; ma la meglio figura di tutte è un S. Francesco, che

che stando in piedi, alza la testa in alto, guardando un Angioletto, il quale pare, che faccia sembiante di parlargli; la testa del quale S. Francesco è veramente maravigliosa. Nel palazzo de' Signori dipinse similmente in Siena in un salotto alcuni tabernacolini, pieni di colonne, e di puttini con altri ornamenti; dentro à quali tabernacoli sono diverse figure, in uno è S. Vittorio, armato all' antica, con la spada in mano, e vicino a lui è nel medesimo modo S. Ansano, che battezza alcuni, e in un altro è S. Benedetto, che tutti sono molto belli. Da basso in detto palazzo, dove si vende il sale, dipinse un Cristo, che risuscita con alcuni soldati intorno al sepolcro, e due Angioletti, tenuti nelle teste assai belli.

Passando più oltre sopra una porta è una Madonna col figliuolo in braccio dipinta da lui a fresco, e due Santi. A S. Spirito dipinse la cappella di S. Jacopo, la quale gli fecero fare gli uomini della nazione Spagnuola, che vi hanno la loro sepoltura, facendovi un immagine di nostra Donna molto antica; da man destra S. Niccola da Tolentino, e dalla sinistra S. Michel Arcangelo che uccide Lucifero. E sopra questi in un mezzo tondo, fece la nostra Donna, che mette indosso l' abito Sacerdotale a un Santo con alcuni Angeli intorno. E sopra tutte queste figure, le quali sono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della volta dipinto in fresco S. Jacopo armato sopra un cavallo, che corre, e tutto fiero ha impugnata la spada, e sotto esso sono molti Turchi morti, e feriti: Da basso poi ne' fianchi dell' altare sono dipinti a fresco S. Antonio Abate, e un S. Bastiano ignudo alla colonna, che sono tenute assai opere buone. Nel Duomo della medesima Città, entrando in Chiesa a mandestra è di sua mano a un altare un quadro a olio, nel quale è la nostra Donna col figliuolo in sul ginocchio, S. Giuseppe da un lato, e S. Calisto dall' altro; la qual opera è tenuta anch' essa molto bella; perchè si vede che il Sodoma nel colorirla usò molto maggiore diligenza, che non soleva nelle sue cose. Dipinse ancora per la Compagnìa della Trinità una bara da portar morti alla Sepoltura, che fu bellissima; e un altra ne fece alla Compagnia della Morte, che è tenuta la più bella di Siena; e io credo, che ella sia la più bella, che si possa trovare; perchè oltre all' essere molto da lodare, rade volte si fanno simili cose con spesa, o molta diligenza.

Nella Chiesa di S. Domenico, alla cappella di S. Caterina da Siena, dove in un tabernacolo è la testa di quella Santa, lavorata d'argento, dipinse Gio: Antonio due storie, che mettono in mezzo detto tabernacolo. In una a man destra, quando detta Santa, avendo ricevute le stimmate da Gesù Cristo, che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore, che la sostengono; la qual opera considerando Baldassarre Peruzzi pittore Sanese, disse che non aveva mai veduto niuno esprimer meglio gli affetti di persone tramortite, e svenute, ne' più simili al vero di quello aveva saputo fare Gio: Antonio. E nel vero è così, come oltre all' opera istessa si può vedere nel di-

segno, che n' ho io di mano del Sodoma proprio, nel nostro libro de' disegni. A man sinistra nell' altra storia, è quando l' Angelo di Dio porta alla detta Santa l' ostia della SS. Comunione, ed ella, che alzando la testa in aria vede Gesù Cristo, e Maria Vergine, mentre due suore sue compagne le stanno dietro. In un altra storia, che è nella facciata a man ritta, è dipinto uno scellerato, che andando a essere decapitato, non si voleva convertire nè raccomandarsi a Dio, disperando della misericordia di Dio, che tagliata la testa al Reo, si vide l'anima sua salire al Cielo: cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle sante persone, che sono in sua grazia; nella quale storia dico, è un molto gran numero di figure, le quali niuno deve maravigliarsi, se non sono d' intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Gio: Antonio si era ridotto a tale, per infingardaggine, e pigrizia, che non faceva nè disegni, nè cartoni, quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in su l'opera a disegnare col pennello sù la calcina; che è cosa strana, nel qual modo si vede essere stata da Lui fatta questa storia. Il medesimo dipinse ancora l' arco dinanzi a detta cappella, dove fece un Dio Padre. L' altre storie di detta cappella non furono da Lui finite parte per suo difetto, che non voleva lavorare, se non a capricci, e parte per non essere stato pagato da chi faceva quella cappella. Sopra a questa è un Dio Padre, che ha sotto una Vergine antica in tavola, con S. Domenico, S. Gismondo, S. Bastiano, e S. Caterina.

In S. Agostino dipinse in una tavola, che nell'entrare in Chiesa è a man ritta, l' adorazione de' Magi, che fu tenuta, ed è buona opera; perciocchè oltre la nostra Donna, che è lodata molto, e il primo de' tre magi, e certi cavalli, vi è una testa d' un Pastore fra due arbori, che pare veramente viva.

Sopra una porta della Città, detta Santo Viene, fece a fresco in un grande tabernacolo la Natività di G. C., e in aria alcuni Angeli, e nell' arco di quella un putto in iscorto bellissimo, e con gran rilievo, il quale vuol mostrare che il Verbo è fatto carne. In quest' opera si ritrasse il Sodoma con la barba essendo già vecchio, e con un pennello in mano, il quale è volto verso un breve, che dice *Feci*. Dipinse similmente a fresco in piazza, a piedi del palazzo la cappella del comune, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo, sostenuta da alcuni putti, S. Ansano, San Vittorio, S. Agostino, e S. Jacopo. E sopra in un mezzo circolo piramidale, fece un Dio Padre con alcuni Angeli attorno; nella quale opera si vede che costui, quando la fece, cominciava quasi a non aver più amore all' arte, avendo perduto un certo che di buono, che soleva avere nell' età migliore, mediante il quale dava una cert' aria bella alle teste, che le faceva esser belle, e graziose. E che ciò sia vero, hanno altra grazia, e altra maniera alcune opere, che fece molto innanzi a questa, come si può vedere sopra la postierla in un muro a fresco, sopra la porta del capitano Marescotti,

dove

dove un Cristo morto, che è in grembo alla madre, ha una grazia, e divinità maravigliosa. Similmente un quadro a olio di nostra Donna, che egli dipinse a Messer Enea Savini dalla Costerella, è molto lodato, e una tela, che fece per Assuero Rettore da S. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana, che si ferisce, mentre è tenuta dal padre, e dal marito fatti con belle attitudini, e belle grazie di teste. Finalmente vedendo Gio: Antonio, che la divozione de' Sanesi era tutta volta alla virtù, e opere eccellenti di Domenico Beccafumi, e non avendo in Siena, nè casa, nè entrate, e avendo già quasi consumato ogni cosa, e divenuto vecchio, e povero, quasi disperato si partì da Siena, e se ne andò a Volterra. E come volle la sua ventura, trovando quivi Messer Lorenzo di Galeotto de'Medici, gentiluomo ricco, ed onorato, si cominciò a riparare appresso di Lui, con animo di starvi lungamente. E così dimorando in casa di Lui, fece a quel Signore in una tela, il carro del sole il quale essendo mal guidato da Fetonte, cadde nel Pò. Ma si vede bene, che fece quell' opera per suo passatempo, e che la tirò di pratica, senza pensare a cosa veruna; in modo è ordinaria da dovero, e poco considerata.

Venutogli poi a noja lo stare a Volterra, e in casa di quel Gentiluomo, come colui, che era avvezzo a esser libero, si partì, e andossene a Pisa, dove per mezzo di Battista del Cervelliera, fece a Messer Bastiano della Seta, operajo del duomo, due quadri che furono posti nella nicchia dietro all' altar maggiore del duomo, accanto a quelli del Sogliano, e del Beccafumi. In uno è Cristo morto, con la nostra Donna e con l' altre Marie, e nell' altro il sacrifizio d' Abramo, e d' Isaac suo figliuolo. Ma perchè questi quadri non riuscirono molto buoni, il detto Operajo, che aveva disegnato di fargli fare alcune tavole per la Chiesa, lo licenziò; conoscendo che gli Uomini, che non studiano, perduto che hanno in vecchiezza un certo che di buono, che in giovinezza avevano dalla natura, si rimangono con una pratica, e maniera, le più volte poco da lodare. Nel medesimo tempo finì Gio: Antonio una tavola, che egli aveva già cominciata a olio per S.Maria della Spina, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo, e innanzi a Lei ginocchioni S. Maria Maddalena, e S. Caterina, e ritti dai lati S. Giovanni, S. Bastiano e S. Giuseppe; nelle quali tutte figure si portò meglio di molto, che ne' due quadri del Duomo.

Dopo, non avendo più che fare a Pisa, si condusse a Lucca; dove in S. Ponziano, luogo de' Frati di Monte Oliveto, gli fece fare un Abate suo conoscente, una nostra Donna al salire di certe scale, che vanno in dormentorio; la quale finita, stracco, povero, e vecchio, se ne tornò a Siena, dove non visse poi molto; perchè ammalato, per non avere chi lo governasse, nè di che essere governato, se n' andò allo Spedal grande, e quivi finì in poche settimane il corso di sua vita. Tolse Gio: Antonio essendo giovane, ed in buon credito, moglie in Siena, una fanciulla nata di buonissime genti, e n' ebbe il primo anno

no una figliuola; ma poi venutagli a noja, perchè egli era una bestia, non la volle mai più vedere, onde ella ritiratasi da se, visse sempre delle sue fatiche, e dell' entrate della sua dote, portando con molta, e lunga pazienza le bestialità, e le pazzie di quel suo uomo, degno veramente del nome di Mattaccio, che gli posero, come s' è detto, que' padri di Monte Oliveto.

Il Riccio Sanese discepolo di Gio: Antonio, e pittore assai pratico, e valente, avendo preso per moglie la figliuola del suo Maestro, stata molto bene, e costumatamente allevata dalla madre, fu erede di tutte le cose del suocero attenenti all' arte. Questo Riccio, dico, il quale ha lavorato molte opere belle, e lodevoli in Siena, ed altrove, e nel duomo di quella Città, entrando in Chiesa a man manca, una cappella lavorata di stucchi, e di pitture a fresco, si sta oggi in Lucca, dove ha fatto, e fa tuttavia molte opere belle, e lodevoli. Fu similmente creato di Gio: Antonio un Giovine, che si chiamava Giomo del Sodoma; ma perchè morì giovane, nè potette dare, se non piccol saggio del suo ingegno, e sapere, non accade dirne altro. Visse il Sodoma anni 75, e morì l' anno 1554. = Vasari = Prima di tutto è bene vedere quale Città abbia il vanto di avere prodotto e educato il Razzi. Questo nome non è volgare, nè recente in Piemonte. L' amico Sig. Conte Gaschi mi fece osservare tra quelli che ressero la Città di Alessandria nel secolo XIV. un Razzi, un Marenco. Più di uno Vercellese trovavasi in Toscana, e precisamente in Siena ai tempi, e al servigio di Pandolfo Petrucci un Chirurgo, e questi probabilmente ne avranno aperta la via a Gio. Antonio. Il Vasari costantemente lo dice nato in Vercelli, Città del Piemonte; era egli, come ognuno sa contemporaneo; erasi a bella posta portato in Siena, come per tutta Italia nell' corso di dieci anni cercando da tutti notizie della patria de' pittori, de' quali scrisse la vita. Soggiunge che egli aveva recato di Lombardia il colorire vivace, e acceso tale quale si vede nella R. Galleria di Firenze, dove, e sotto al suo ritratto si legge la sua patria di Vercelli. E finalmente attesta, che fatto Generale degli Olivetani un Lombardo, egli andò a visitarlo, e ne ebbe grato accoglimento, e molte opere, e premio, e che egli si ritrasse vestito con la spada, e cappa di quel giovanetto Milanese, colà fattosi religioso. Se vi è chi stimi, ed apprezzi Vasari, io sono, e posso asserirlo quì, dopo averlo publicato molto prima con le stampe. Per quanta stima però io gli porti, non me ne farò giammai un idolo, per incensarlo. Va compatito come gli altri scrittori, quando sbaglia, e va confutato quando giudica con parzialità, e quando è rivale, e invidioso. Poco importa sapere, se Gio: Antonio per impulso dell' orgoglio, che agli ingegni elevati suole inspirare la cognizione del proprio merito, o per altra cagione divenisse nemico del Vasari, certa cosa è, che sebbene la maggior parte delle sue opere, e la riputazione sua più grande egli godesse in Roma, e per Toscana in quel tempo che Vasari publicò per la

prima

prima volta le sue vite; pure non vi inserì quella del Razzi; nè giova addurre la scusa che egli produce di non scrivere di tutti, perchè in altro luogo si era protestato di scrivere de' più eccellenti nell' arte, e molto meglio di alcune di altri pittori mediocri, la vita di quello vi avrebbe fatto figura. Ma dicasi pure, che Vasari in ciò fece il suo piacere, o che nessun' obbligo aveva di pubblicare esso vivente le di Lui opere; perchè egli ne tacque, mentre era vivo, e ne parlò tanto male dopo morte? Se Vasari voleva essere creduto sù la parola, doveva ardere tutte l'opere di Gio: Antonio, o esser più coerente nel giudicarne. Egli scrive da principio che tutto il di Lui merito fu in far bene *per fortuna* più che *per virtù*; e che *menò sempre vita stratta, e bestiale; lavorò per pratica; era una bestia, un animale che solamente aveva l' animo alle baje; vestiva pomposamente, e altre cose da buffoni, e cantambanchi &c.*

Ma restandoci la maggior parte delle sue opere, e facendo a pugni queste asserzioni dello Scrittore, facil cosa sarà il manifestarne la falsità. In primo luogo avverto essere cosa vecchia quel tacciare di pazzia gli uomini grandi, ossiache questi realmente cadano in qualche stranezza nello stare concentrati in loro stessi, e nella meditazione delle loro idee tutti occupati, ossiache non si curino di questa taccia, derivata dall' ipprocrita invidia, e accreditata dal volgo, o con il loro silenzio, e trascuraggine vengano ad accreditarne l' impostura, certissima cosa è, che pochi furono gli uomini illustri, a' quali il titolo di pazzo non fosse dato. Questo fatto indusse Seneca a scrivere che „ *nullum fuit magnum ingenium sine aliqua admiratione dementiæ* „ Ma non fu un pazzo il Vasari, presumendo di esser creduto nel dare questa taccia al nostro Vercellese, in favore di cui parlano tante opere eccellentissime? Se è vero ciò che il profondo Lokhe (lib. 2. c. 11.) osserva sù questa materia, cioè potere un uomo molto savio, e di ottimo senso in ogni altra cosa sua, essere così pazzo in qualche punto, come qualunque di quelli, che si racchiudono come furiosi, conviene addottare il proverbio, che a tutti gli uomini da un ramo di pazzìa; questo male è in chi giudica severamente le azioni altrui, e le condanna come cosa pazza, volendo poi che le proprie, degne forse di catena, siano riputate cose ingegnose, e dinotanti bello spirito, e ingegno acuto. Ma considerando filosoficamente il fisico dell' uomo, soggetto a tante vicende, e simile ad una chitarra per i tanti fili di nervi, constituenti i di lui sensorj, non è maraviglia, che alcuni di essi talora scordino dagli altri, e dalla mente sana, e in conseguenza si mostri qual è, cosa terrena, fragile, e imperfetta. E per non parere di far un comento, e le note all' Erasmiano elogio della pazzìa, lasciamo da banda questo argomento, pur troppo umiliante per l' uomo, e vediamo le stranezze di Gio: Antonio, per le quali fu detto il *mattaccio*. Egli si dilettava di tenere cavalli da correr palj, e animali rari o per la specie, o per la figura, così che la sua casa era lo spasso di tutta

tutta la gente; e pareva l'arca di Noè; andava ben vestito, e si trattava magnificamente; nel che fare, se egli impoverì di modo, che morisse da cencioso allo Spedale, io non voglio scusarlo; dirò bene che essendo egli stato creato Cavaliere da Leone X. Pont. O. M., e Conte Palatino da Carlo V., e godendo egli la famigliarità dello splendidissimo Agostino Chigi, e di tanti altri Signori, il vestire conforme a tali gradi è indizio di un animo nobile, e generoso; e Vasari il quale ne fa tanto rumore forsi pendeva dall' altro fare opposto dell' avarizia, molto più detestabile, e vile. *Est modus in rebus*. Questo scrittore intacca l'istesso Leone X., con dire che gli piacevano certe figure stratte, e senza pensieri, e non si avvede, che egli si da la zappa ne' piedi, lodando la Lucrezia suicida, presentata al Pontefice, per cui fu fatto Cavaliere. „ E nel vero, *soggiunge*, in certe cose o fosse lo studio, o la fortuna, o il caso, si portò il Sodoma molto bene „. Come mai Vasari scrittore così giudizioso, e pittore anch' esso poteva scordarsi della definizione, che egli diede del disegno? (*proemio tom.* 3. *n.* XIII. *ediz. Rom.*)

Che se fosse vero potersi a caso fare tanti bellissimi disegni, e colorirsi con tanta grazia, con quanta fece Gio. Antonio, l' Aretino scrittore avrebbe ragione grandissima di dolersi della nimicizia e avversità della fortuna, e del caso; poichè nessun disegno fece, e nessuna tavola, o muro dipinse, che si avvicini all' eccellenti del Razzi. Questo mio giudizio è la conseguenza di replicate attentissime osservazioni sopra le più celebri pitture del Vasari, sparse per i due terzi d'Italia; e non temo che alcun' uomo intendente, e ragionevole possa opporvisi, e distruggerlo. Il solo elogio, che di Baldassar Peruzzi riporta il Vasari, fa tacere l' impostura, e l' invidia; e in fatti quel gruppo di S. Caterina da Siena, svenuta nelle braccia delle suore, potrebbe forsi dal pennello di Correggio ricevere qualche sorriso delle sue grazie, e da quello di Raffelle un pò più di sobrietà; del rimanente è un capo d' opera, che a Raffaello, e a Correggio poteva muovere invidia. Che dirò del Cristo alla colonna, e del S. Bastiano, e di tanti altri soggetti trattati dal Sodoma con dignità Omerica? *Oportet Mendacem esse memorem*. Vasari per metter giù il suo emolo scrive, che dipingeva senza cartoni, e poi confessa che fece disegni eccellenti, e pitture di buon gusto; ma chi una sol volta ha messo mano in carta, sa quanto difficile cosa sia, per non dire impossibile il fare, non dirò una storia ben ragionata, ma un bel naso, un bell' occhio, senza fare, e rifare prima con molta attenzione queste parti. Se Gio: Antonio, giudice Vasari, giunse a fare dei disegni, che egli meritevoli riputò di entrare nella sua raccolta, è d' uopo, che esso da principio, come Apelle, ogni dì si esercitasse nel disegno, e ne divenisse così eccellente, che senza cartoni, dipingesse all' improvviso su i muri, e su le tavole i nobilissimi concetti, e le bellissime figure, l'idea delle quali cavava dalla sua fantasia vivace, brillante, ed inesausta. Questa asser-

zione

zione non è senza fondamento, ma si appoggia allo stesso Vasari, che parlando degli studj, e del sapere di Gio: Antonio, il quale recò da Lombardìa il fare acceso, che prima della sua venuta in Siena, non si vede nelle pitture della scuola di detta Città, dice nella vita di Meccherino, che quegli sapeva molto bene la notomia, e il fare del nudo, e che questi fin dal principio del secolo XVI, intesane da Roma, dove erasi recato per istudiare queste difficili cose sotto la direzione de' maestri più celebri, non esitò ad abbandonare Roma, per portarsi alla scuola del Razzi, nella quale fece i progressi noti ad ognuno, e furon tali, che nel 1512. dipinse in competenza del maestro, una facciata.

E' ben vero che in tali confronti appare chiaramente la parzialità dello scrittore verso Meccherino, e la sua nimicizia contro il Razzi. Con qual fronte egli potè asserire che quando comparve la natività di N. S. G. C. dipinta da esso in S. Martino, si conobbe quanto maggiore fondamento di sapere egli avesse, che non ebbe il Sodoma? Chi di sana mente oserà paragonare questa tavola di Meccherino con le infinitamente più belle Natività, che quest' ultimo dipinse in S. Agostino, e al Carmine, parimenti di Siena? Tutti i Forastieri convengono, che se si tagliassero da quelle tavole alcune teste, non vi sarebbe chi non ne prendesse alcuna per opera di Raffaelle, altra di Leonardo da Vinci, e alcuna di Michelagnolo. Parlo di cose note ed esposte al giudizio di tutti gl' intendenti disapassionati, e son certo, che non m' inganno in questa parte. Guai ad uno storico, il quale scriva per passione, e che persista ostinato nella sua opinione. Per difendere uno sproposito nè dice mille. Nè mi maraviglio, che Vasari sia uomo come lo sono tutti gli altri scrittori; ma non sò darmi pace, che tanto si mostrino impegnati il Baldinucci, e altri in difenderlo anche a costo di cadere in una critica insussistente, e puerile. Già abbiamo Vasari in sette tomi, e stracarico di note; però se avessi ozio io, farei toccar con mano, quanto più veridico, e quanto si veda meglio Vasari nella prima edizione che non nell' altre; Nella ristampa che esso vivente si fece, presso che ogni membro dell' Accademia Fiorentina volle cacciarvi un pugno della sua crusca, e molte di quell' auree introduzioni alle vite, e più d' una di quelle pittoresche descrizioni, le quali solo nascono in bocca, e nella mente degli artefici, languiscono tra l' erudizione dei Letterati, ai quali sarebbe ben fatto il ricordo, che Apelle già diede al Ciabbattajo insolente. Dell' altre che venner dopo, non parlo, per non parere linguaccia; e le vedono da se quelli che hanno occhj, esser piuttosto un magazzino, e una dogana, dove senza riserva si deposita tutto ciò, che viene di fuora. Lasciamo questi tasti non piacevoli a tutti, e torniamo alle difese del nostro Gio: Antonio. Vasari dice che per le sue pazzie incontrò moltissimo nel genio de' Sanesi, però Plebej, conoscendolo di avvanzo i Gentiluomini, e tenendolo in poco, o niun conto. Egli in Siena come in Roma godeva la famigliarità di tutti i più distinti personaggj; si vuole che nella Natività, che

per la Chiesa di S. Agostino gli ordinò il Cardinale Piccolomini, la figura bellissima della Vergine, e altre di quella tavola, dipinta con sommo amore, e pazienza, siano ritratti di questa illustre famiglia, viventi alla metà del secolo XVI., i quali vollero vivere colà immortali, come vivono per il valoroso pennello di Gio: Antonio Razzi da Vercelli. Taccio de' sommi Pontefici, e di Carlo V., e di Agostino Chigi, e di altri che l'amarono, e grandemente l'onorarono.

Sentiamo ora, cosa ne scrive Giulio Mancini = Nella vita di Gio. Antonio da Vercelli, mi maraviglio, dice egli, perchè il Vasari prorompa tanto contro di esso, chiamandolo il Pazzaccio, e dicendo, che se mai egli fece qualche cosa di buono, come fu quella Lucrezia per Papa Leone, per cui ne meritò il Cavalleraggio, fu a caso, o per fortuna, e prorompe tanto contro quest' uomo, che mi maraviglio, che non cerchi di far proibire le sue pitture, come cose fatte da un vizioso, e scomunicato; e ciò per vigore del decreto del Concilio Ecumenico del 869., dove proibì, che li scomunicati non potesser dipingere cose sagre. E del Pazzaccio non voglio dire, che fosse il più prudente, e circospetto Uomo del Mondo; ma dirò bene, che con la pittura, come con la poesia può stare il furor poetico, e pittoresco, e così una certa così fatta pazzia, che non deturpa, o sminuisce la pittura, come quella poesia, come s'è visto à tempi nostri nel Tassoni, e in ciò avrei voluto un pò meno appassionato il Vasari; perchè narrando quasi le medesime qualità in Buffalmacco, Masaccio, e Leonardo da Vinci, il primo lo va dipingendo per faceto, il secondo per poco amatore di se stesso, e il terzo per amatore, e contemplatore dell' arte, e così gli ascrive a virtù, e non a vizio, come fa nel nostro Gio. Antonio. Perchè del cognome di Sodoma, e della pratica di giovanetti, dirò come dice lo stesso Vasari del Vinci, che facendo così belle teste, e con tanta grazia bisognava, che per conservarsi simili impressioni, ed immagini bisognava che praticasse con persone di tali similitudini, ed effigie; perchè l'impressione si vanno continuamente scancellando dalla memoria, se con cose simili non si va ravvivando; come vediamo degli abiti dell' intelletto per l'intellezione antica; del che a lungo il nostro Fracastoro .... onde i Greci per esser più belli degli Italiani, e d'altre Nazioni, i loro pittori, e scolari, che li vedevano, e praticavano, dipinsero, e scolpirono meglio, e con maggior grazia, e maestà; quello, che diciamo de' Greci verso gl' Italiani, potemo dire degli Italiani, e d'altre nazioni verso gli Spagnuoli; così dunque dobbiam dire, che il nostro Gio. Antonio per simil effetto vedesse volentieri giovanetti. Nè deve dar scrupolo, che un uomo Lombardo, giovane pittore in que' secoli un (1) pò rilassati, in una Città libera di studio, e d'Ac-

(1) Quì il Mancini nell' assicurare che egli fa alla Lonbardia il vanto di aver prodotto quest' uomo illustre, le da una taccia, che essa non merita. Perchè i Lombardi assai più

e d' Accademie, e in cui gli Uomini per tali accademie erano piuttosto chiamati per il sopranome dell' accademia, che per il proprio nome, desse causa, ed esso permettesse questo sopranome, come infiniti altri comportavano, ancorchè gentil uomini di prima pezza, come lo Stordito, lo Scacciato, il Sodo, l' Arsiccio, il Deserto, ed altri sopranomi più bassi, e oggi nella gente bassa, e plebea adoperati.

Che in esso non vi fosse atto bieco, e di simil sozzura, si può vedere dagli intimi, che lo praticavano; perchè Bartolomeo Neroni, detto il Riccio, fu uomo di singolarissima bontà, nè bello, e gli fu poi genero. Il Rustico tanto meno, che pareva un Esopo, o per dir meglio un Satiro addomesticato, avendolo io conosciuto con queste fattezze in sua vecchiaja; ma uomo faceto, burlevole, e d' ingegno, che per queste qualità fù grato, ed intimo al suo maestro. E di questo per il suo aspetto, ed ingegno soleva dire Michel Agnolo Anselmi da Siena, che visse in Parma, come si dirà, quando qualche volta era tocco dalle burle del Rustico: *Tu sei brutto di ceffò, e tristo di peccato*. Scalabrino anch' esso fu brutto, ma d' ingegno, con furore poetico, & accademico de' Rozzi principale; Michelagnolo Anselmi, uomo di buonissimi costumi, e vita studiosissima, ed affezionatissima all' arte; talche questi per le condizioni, e qualità dette non potevano in questo affare dare qualsivoglia sospetto menomo . . . .

. . . .

E così levate queste objezioni fatte alla vita di Gio. Antonio, nel resto della professione fu uomo eminentissimo nel suo operare, e mi ricordo, che il Signor Annibal Caracci, avendo visto in Siena le cose di questo nostro (pittore) ed in particolare nel Duomo l' altare della Madonna a man destra, e quel deposto di Croce in S. Francesco, mi disse esser grandissimo maestro, e di buonissimo gusto, e che di simili se ne vedevano poche, dolendosi appresso di non essere andato a Chiusure, dove aveva di poi inteso esser molte cose di quest' uomo; e del suo tempo migliore. Solo aggiungo, che il Vasari ha preso l' invenzione del deposto di S. Agnolino da quel del Sodoma in S. Francesco, e Federigo l' adorazione di que' tre Re, quello di strada Giulia, da quella del medesimo in S. Agostino. Conosco essere stato prolisso; ma il zelo della verità m' ha spinto, e l' obligo della patria mi ha trattenuto in tanta prolissità; poichè ha messo in Siena gran principj di questa professione, e molti Sanesi han praticato seco, che non giustificandolo da queste imputazioni, potrebbero restare un pò sospetti =.

L' Ugurgieri nelle sue pompe Sanesi (tit. 33. §. 44.) scrive che il casato di questo artefice fu de' Razzi =. Gio. Antonio, dic' egli, di

 Jacomo

più di alcuni altri Italiani abborriscono codesto vizio infame; e ancorchè così non fosse, non sarà mai, che debba riputarsi meno infame, dacchè una nazione più dell' altra si degrada con esso. Non saprei per anco bene, se il secolo XVI. si meriti l' infamia, di cui lo cuopre il sopranominato Scrittore; e se dalle notizie, che ne abbiamo, si possa fare il calcolo necessario per provare la asserzione di lui troppo avvanzata.

Jacomo Razzi, detto il Sodoma, che dal Vasari è scritto nativo di Vercelli Città del Piemonte, certamente nacque in Vergelle Castelletto dello stato di Siena, sedici miglia lontano dalla Città, dal che il Vasari equivocò. Egli fu pittore così eccellente, che siccome dalla nostra Città fu grandemente stimato in vita, dalla quale per la sua gran virtù fu fatto Cavaliere; così mediante l'opere, che ha lasciato dopo morte si è renduto immortale, non solamente in Toscana; ma per tutta Italia; anzi in paesi stranieri ancora, ove a forza di buoni contanti, sono state trasportate molte sue pitture. Egli fu egregio nel dipingere tanto a fresco, quanto a olio; ma nella prima guisa è giudicato ammirabile. In Siena abbiamo molte sue opere, che eccitano a stupore .... In S. Domenico v'è la tavola dell'altare del SS. Rosario, nella quale è dipinto Dio Padre, un S. Vincenzo Ferrerio, un S. Sebastiano, un S. Sigismondo ed una S. Caterina da Siena........ Nell'altare della sagrestia v'è una tavola con la Madonna del SS. Rosario corteggiata dagli Angioli, e fiorita di rose . . . .

Fu molto capriccioso, faceto, e giornaliere; e per il gran credito, e autorità che aveva nella patria per l'eccellenza nell'arte, si pigliava alcuna licenza, e gli era comportata da maestrati; perchè dovendosi non so in che tempo denunziare al publico l'avere di tutti i Cittadini si trova questa ridicola denunzia fatta dal Sodoma l'anno 1531.

Dinanzi voi spettabili Cittadini sopra lo fare la lira vi si dice per me Maestro Gio. Antonio Sodoma di Bucaturo (forse soprannome del padre, o non sappiamo il gergo. (1)

E prima un horto a fonte nuova, che io lo lavoro, e gli altri ricogliono.

Una casa in litigio con Niccolò de' Libri per mio abitare in Vallerozzi.

Trovomi al presente otto cavalli; per sopranome sono chiamati caprette, ed io sono un castrone a governarle.

Trovomi una scimmia, ed un corvo, che favella, che lo tengo che insegni *a parlare a un asino Teologo in gabbia.*

Un gufo per far paura a' matti, un Barbagianni, e del Locco non vi dico niente per la scimia di sopra.

Trovomi due pavoni, due cani, due gatti, un terzuolo, uno spargiere e sei galline con diciotto pollastrine.

E due galline moresche, e molt' altri uccelli, che per lo scrivere saria confusione. *Trovomi tre bestiaccie cattive, che sono tre Donne.*

Trovomi poi da trenta figliuoli grandi, e per traino Ain *Vostre Eccel-*

(1) Il gergo non è difficile, e misterioso. Ciò non ostante questo non potrebbe imputarsi a vizio dello Scrittore; vorrei bene poterlo scusare nella congettura senza fondamento da esso lui fatta, che Bucaturo potesse essere il sopranome del padre di Gio. Antonio. Vogliono alcuni, che Gio. Antonio per turare piu presto la bocca a quelli, che lo motteggiavano per tal cosa, egli vi componesse sopra alcune stanze, e capitoli, e sonetti, e che egli stesso rispondesse, e si chiamasse con qesuto nome infame; nel che fare fu, se lo fece, impudente, e svergognato meritamente.

Eccellenze permetteranno bene, che bone havere di grosso. Oltre che secondo li statuti chi ha dodici figli non è tenuto a gravezze di comune. Pertanto a voi mi raccomando. Bene valete.
Sodoma Sodoma derivatum M. Sodoma.

Alfonso Landi concorre nel sentimento dell'Ugurgieri scrivendo = che il Sodoma fosse di cervello, e di costumi stravagante, e porrò quì la denunzia fatta de' suoi beni, comandata a tutti i Cittadini l' anno 1531. = Egli riporta, in sostanza la già riferita, ma sono da avvertirsi alcune variazioni, che convincono di poco esattezza l'Ugurgieri nel copiarla. Nella seconda linea in vece di *Sodoma di Bucaturo*, Landi lesse *Sodoma derivaturo Sodona*, e forse si dovrebbe leggere *derivatur a*. Nella terza invece di *io lo lavoro, e gli altri riccogliono* lesse *lo ricogliono*. Nella quarta il Landi pose alcuni puntini tra le parole *libri*, e *per*, segno che dimostra mancarvi alcuna cosa. Nella settima il Landi legge: una scimia, che ha un corvo, che favella, e lo tengo che insegni a parlare a un Asino; tengolo in gabbia. Nella decimaterza che *per lo scrivere*, legge *che lo scrivere*. Nella decima quarta in vece di *bestiaccie* v' è *bestie* solamente. Nella decimaquinta dopo *traino* vi sono 12. puntini. Nella seguente in luogo di *bone* legge *bonne*. Nella decima settima non legge *chi ha*, ma sibbene *chi have*. Nella penultima *a voi mi raccomando a voi di continuo mi raccomando*. Nell' ultima: *Bene valete Sodoma* &c. legge: *Sodoma Sodoma derivaturo Sodona*.

Questa denunzia, prosiegue il Landi, ha di molte lacune; io l' ho tolta da' raccolti di coloro, che a' tempi nostri hanno avuto intelligenza di caratteri antichi =.

E io volli portare a disteso questa denunzia, e le sue variazioni; perchè in essa vi sono delle parole, che annunziano il Lombardo, benchè innestato nel Sanese già da molti anni per intima, e lunga pratica.

Ma è ormai tempo pesare alle bilanci e della critica più severa, e disinteressata qual sia la patria, a cui l' Italia deve il vanto d' avere prodotto Gio: Antonio, il quale senza esaggerare può stare vicino a lumi principali della pittura risorta. In questo giudizio non ascolterò per nulla il solletico, che vien mosso ad alcuni Sanesi dal timore di perdere questo grand' uomo; e molto meno attenderò al piacere di veder assicurato alla patria mia un artista, forse con troppa facilità ceduto, e rinunziato da alcuni Piemontesi. Seguendo la verità non farò torto nè agli uni, nè agli altri, e mentre verrà assicurato il vanto della patria, non si scemerà punto quello di Siena, per altri capi illustre, e rispettabile, la quale pure contribuì con le opere di M. Jacopo della Fonte a perfezionarlo nel disegno.

Porrò, per base della critica ciò che hanno scritto gli uomini più accreditati intorno a questa questione. Il primo luogo devesi al Vasari, Autore contemporaneo, e Artefice illuminato, il quale conobbe Gio: Antonio. Egli apertamente lo dichiara *nativo di Vercelli nel Piemonte*, e poco dopo parlando della sua maniera di colore acceso, dice,

ce, che *l' aveva recato di Lombardìa*. Le quali parole dimostrano, che egli era già maestro quando venne in Siena, dove però ebbe campo a perfezionarsi nel disegno non solamente per l'opera di Jacopo della Fonte, ma per quelle di Matteo, e di Francesco di Giorgio &c.

Darò il secondo luogo a Sigismondo Tizio, il quale in questo punto si meriterebbe il primo per esser egli vissuto nella medesima Città di Siena, quando vi fu condotto il Sodoma, e per averlo egli per molti anni della sua dimora conosciuto. Tradurrei più che volontieri il di lui testo latino, ma penso far cosa più grata a' curiosi di questo fatto, copiandone le medesime parole. Egli adunque così scrive all' anno 1513. = *Nocte interea, quæ dominicam diem insequuta est decembris undecimam Bernardinus Perusinus, celeberrimus pictor, ut illius opera ostendunt, in Senensi urbe decessit. In ea quippe & domum, Alexandri Tertii Pontificis inchoatum palatium, & in Senensi agro prædia apud Perninam sibi comparaverat, conjuge Grania, & filiabus relictis duabus, in Ecclesia Sancti Vincentii tumulatur. Rumoribus ferebatur Paffium quendam peditem in foro Senensi cum uxore Bernardini commisceri, nec ab illis ad Bernardinum ægrotantem quemdam admissum præter mulierculas quasdam ex vicinis nostris, quæ mihi postmodum retulere Bernardinum audivisse querentem se fame deperire*. (povero pinturicchio!)

Hujus picturæ in cubiculis Pontificum, & in Hadriani mole, nec non in Aracæli visuntur, quas Alexandri Sexti tempore ornatissima fecerat manu. Ab Alexandro & canonicatus quos tradebat, & clusium prædium, quod ecclesiæ erat in Perusino agro, a vita comite pro labore consequutus. Senæ subinde bibliotecam Pii III., dum esset Cardinalis, intra ambitumsacræ Ædis superne, & inferne; mox coronationem illius cum Pontifex crearetur supra bibliothecæ fores depinxit, & Pandulphi Petrucii rubeum canem.

Capellam insuper Divi Johannis Baptistæ. At in ecclesia D. Francisci tabulam conspicuam in capella Andreæ Piccolominei equitis, ad Majoris aræ dexteram; aliam quoque tabulam egregiam, ad capellam Philippi Sergardii Clerici Apostolicæ cameræ, sub Mariæ Nativitate, juxta quam est alia tabula inferioris capellæ, quam Petrus e castello plebis pinxerat; alium insuper ipse Petrus in D. Augustini Æde ad aram Chisiorum. Petrum enim Bernardinus ipse superasse Magistrum fertur in pictura, minoris tamen sensus, atque prudentiæ, quem Petrus visus est, atque insipidi sermonis.

Tabulam nihilominus Johannis Antonii Vercellensis, *quem Leo Pontifex equitem creaverat, in S. Francisco, post Bernardini, & Petri tabulam, in qua Christus de cruce deponitur, ajunt cum propinquis decertare posse, cum placeat multis. Petrus namque Imagines penitus distinctas, nec ad invicem glomeratas, nec auro multo, aut colore cælesti, ut melius apparerent, coaptabat. Bernardinus autem, & viridantibus foliis, & regionibus, atque urbibus, aereo prospectu sæpe adornabat, Ludium imitatus antiquissimum pictorem, gestus veriores exprimebat.*

A Six-

A Sixto enim Pontifice IV. pictura æmulata priscos ad hæc tempora florere incæpit. Lucas enim Cortonensis, & nobis parentela junctus in Antonii Bichii equitis, & Eustochiæ filiæ viduæ capella, quam in S. Augustino Senensis Urbis est, tabulam peregrinam pinxit anno abhinc XV. iu dextero angulo capitis ecclesiæ, cujus imagines vivos præseferunt vultus; in basi præterea imago nulla conspicitur, quæ gestum aliquem probe non exprimat.

Florebat præterea hac tempestate Leonardus de Vincio Florentinæ ditionis, non modo celeberrimus pictor, verum & sculpturæ peritissimus, qui ad palatii Florentini valvas marmoreum Gigantem erexit. Cunctis autem pictoribus celebrior est habitus Michael Angelus Florentinus. Sunt modo alii Senenses juniores, qui olim nominabuntur. Sculptores autem suo laudabimus loco = (1).

Da questo passo importante, oltre all' assicurarci della vera patria del Sodoma, il Tizio ci somministra altre notizie interessanti, le quali per essere così ben dettagliate, contro il suo costume, da luogo a credere, averle egli dal suo parente Pietro da Cortona, o da qualche altro intendente, ricavate con diligenza.

E primieramente è da avvertire, che la tavola della Natività di N.S., la quale attese le parole del Vasari nella vita del Pinturicchio, rimase impefetta alla di Lui morte, è stata terminata dallo stesso, come attestano le memorie dell' archivio di S. Francesco di Siena.

In secondo luogo, che la morte di questo pittore, avvenuta secondo Vasari per i cinquecenti ducati d' oro, trovati dai Francescani nel rimuovere il cassone, con cui Pinturicchio faceva uno strepito ad essi grave, è una delle molte favolette da Vasari comperate in piazza a buon mercato. Ben più ragionevole è la cagione, che ne adduce il Tizio; poichè se si considera il temperamento di Pinturicchio, e il suo carattere è facil cosa, che dalla moglie dimenticatasi de' proprii doveri, e nemica sia stato condotto miseramente al fine de' suoi giorni.

Baldinucci suppone il Razzi nato nel 1479., e morto nel 1554, e così ne scrive = E' controversia fra alcuni intorno al luogo, onde questo artefice traesse i suoi natali. Il Vasari nella vita che egli scrisse di Lui disse, che fu da Vercelli; e in quella, che egli scrisse di Mecherino nello stesso tempo, lo chiamò Gio: Antonio da Caravaggio. Isidoro Ugurgieri lo fa figliuolo di Jacopo Razzi nativo di Vergelle, castelletto dello stato di Siena; e Monsignor Giulio Mancini in un suo MS. lasciò notato, che egli fosse di un certo suo immaginato Castello, chiamato Rivatero; perchè in una denunzia, che si trova aver fatto il Sodoma di Siena l' anno 1531., di tutti i suoi beni, secondo l' ordine, che ne venne allora in quella Città, egli scrisse *Gio: Antonio Sodoma di Bucaturo*; avendo il detto Mancini, sepur non fu errore di chi copiò il suo MS. letto in cambio di *Bucaturo Rivareto*; e di questa

(1) Comp. Stor. Titii tom. *6.* MS. Pecci S. E. fol. *95.*

sta parola Bucaturo da nessuno è stato inteso il significato; ed io per me la stimo una delle solite legerezze e buffonerie, che furon sempre inseparabili compagne di questo artefice.

La verità però si è, che in archivio della Città di Siena, fra l'antiche scritture si trova. *Magnificus eques Dominus Johannes Antonius de Razzi de Verzè pictor, alias il Sodoma*; per rogo di Ser Baldassar Corte 1534. Sicchè pare, che si possa concludere coll' Ugurgieri, che per la parola *Verzè* sia stato voluto significare il castello di Vergelle; e conseguentemente, che equivocasse il Vasari, il quale veggiamo avere equivocato altresì in farlo nativo di due luoghi cioè di Vercelli, e di Caravaggio, dicendo Vercelli in luogo di Vergelle.

Comunque siasi la cosa, dice lo stesso Vasari, che costui fu introdotto in Siena da certi mercanti, agenti degli Spannochj, e che egli quì si affaticò in studiare le opere di Jacomo della Fonte scultore, le quali erano allora in gran pregio &c. =

Giova fare alcune riflessioni sopra queste notizie di Baldinucci. E primieramente non è ben certo, che Gio: Antonio morto sia nel 1554, poichè è quell' anno, segnato, se ben mi ricordo, dentro una tavola, che dipinse per la Chiesuola appartenente alla Villa de' Signori Bandinelli Sanesi, fondata sopra Monistero, come meglio spiegherassi a suo luogo, ed operava assai vigorosamente, e non come lo dice Vasari uomo miserabile, vicino a morire allo Spedale; poichè oltre ad averla, come era suo solito, diligentemente condotta, vi espresse tanto al vivo alcuni insetti, ed altre cosuccie, che sono indizj d'animo lieto, e tranquillo.

In secondo luogo non è difficile a comprendere lo sbaglio caduto dalla penna del Vasari per innavertenza, o per dabennagine commesso dallo Stampatore di quella edizione, in cui Baldinucci lesse *Gio: Antonio da Caravaggio* poichè non v' ha dubbio, esser egli stato persuaso che esso artefice fu Piemontese, e nativo di Vercelli. La congettura dell' Ugurgieri è senza fondamento come vedremo tra poco; e la nota al Mancini è stata apposta da qualche ignorante; il quale neppure si prese l' incommodo di leggere esso Mancini, la cui copia già esistente nella Libreria Capponi, ed ora nella Vaticana, quella della università di Siena, quella del Signor Principe Chigi in Roma, quella della Corsiniana, portano espressamente che egli *fu di Vercelli*, e che *ebbe costumi Lombardi*, come si disse poc' anzi. La parola *Bucaturo*, che in Toscana parve al Baldinucci un enigma, non parrebbe al più rozzo Muratore di Lombardia, che un anagramma facile a comprendersi, quantunque pieno di malizia.

Le parole poi, che questo scrittore porta, cavate dall'archivio publico di Siena, dinotano per una parte l' alta riputazione, che egli vi godeva, come Magnifico, Cavaliere, e Signore, che vale più assai de' nostri moderni illustrissimi. Dall' altra parte è da considerarsi, che volgarmente in Lombardìa dicesi Verzelli in vece di Vercelli, e i plebei

di

di questa Città istessa, li ho uditi io più, e più volte dire Verzè in vece di Vercelli; e di ciò ognuno può chiarirsi facilmente. In fine avvertirò essere probabilissimo, che il Sodoma giunto a Siena, e vedute le belle cose di Jacomo della Quercia, vi facesse sopra degli studj, e delle osservazioni; poichè una Madonna di mezza figura col bambino lattante, la quale è in una tavola appesa sopra l' organino del coro di S. Francesco di Siena, e che io reputo delle prime cose, se pure non è la prima da esso lui fatta in Siena, somiglia moltissimo ad una figura, che in parte guasta, vedesi tuttavia ne' bassirilievi della fonte di piazza. Non già perciò m'induco a credere, che egli pure non istudiasse assai le cose di Matteo di Giovanni, con la maniera del quale confina in alcune cose la sconficcazione dalla Croce che Gio: Antonio dipinse in S. Francesco della medesima Città. Però, e da ciò, che scrive Vasari, e dalle sue tavole si vede che i migliori, e primi studj li fece nella patria, nella quale fioriva nel secolo XV. Girolamo Giovenone, e dalla scuola del quale ebbero i primi principj dell'arte Gaudenzio Ferraris di Valduggia (in lode di cui il suo Paesano, pittore di merito non ordinario, Sig. Giuseppe Mazzuoli, mi comunicò una bell'ode, opera del Sig. Pietro Francesco Ottoni, professore di belle lettere nel R. Collegio di Novara). Il seguente monumento lo debbo pure al prelodato Sig. Mazzoli = *Magnificus Gaudentius Pictor fqm. Magistri Franchini Vallis Ugiæ habitator Varalli habet sedimen unum cum domo una magna plodata & alia contigua coperta paleis, & curte ante & curtetto ad plateam Putei, cui coheret Franciscus Draghettus sive de Boglia & Strata, & Soror Cattarina de Pioleto. vol.* 1. 10. *ss. d.*

Così riscontrasi dall' antico Cattastro del Borgo di Varallo a fogli 186. Il detto Cattastro si è dell' anno 1536. presso del Causidico Alberganti pur di Varallo esistente &c.Oltre a Gaudenzio alcuni vogliono che li avessero i Luini, Ercole, e Boniforte Oldoni, Eusebio Ferraro, Battista Giuseppe Giovenone, de' quali in Vercelli sono le opere principalmente. Il Sig. Professore Ranza possiede un cartone, che si tiene per originale di Gaudenzio, e che ha questo scritto intorno: *Jeronimus Juvenonis Maestro di Gaudencio*. Giovenone tenne due maniere; una secca sul fare del Perugino; l' altra facile, e viva come è la Lombarda; le prime cose di Gio: Antonio sono secchine. Nella raccolta delle stampe, che ha Monsignore D. Gregorio d' Acquaviva, Signore gentilissimo, notai un presepio con queste parole sotto: *Luvin. inv.* e dagli Angeli volanti, e dalla legatura della cappanna, e finalmente dall' aria di alcune teste somiglianti alla Natività, che Gio: Antonio dipinse per Sant' Agostino in Siena, si vede che studiarono insieme, e lo dimostra più chiaramente il meccanismo dell' arte, che ha una certa somiglianza.

Nell' arie delle teste, onde viene grazia alle figure, e nelle movenze, in una certa dolcezza e facilità naturale è maraviglioso. E' vero, che cadde nel vizio di essere trascurato in quello che si chiama sobrietà delle composizioni: era nel comporre come un improvisatore, che si lascia

talora portare fuori di via; però nel terribile dell'espressione quando volle si trasformò più di ogni altro nel fare più difficile de' primi maestri, e chi contemplerà il suo presepio di Siena vi troverà Lionardo; nella tavola del Carmine vi troverà Raffaelle; da una parte dello stendardo di S. Bastiano vi troverà le grazie nobilissime di Correggio, e nel S. Sebastiano l'Apollo de' Cristiani, come nel Cristo alla Colonna di S. Francesco tutto il sublime, e il bello ideale dell'arte. I Greci non avrebbero fatto più maestoso un Giove paziente. Dalle seguenti parole del Vasari nella vita di Raffaelle si raccoglie che prima di questo artefice il Sodoma dipinse nelle stanze del Vaticano, poichè la bellezza della scuola di Atene „ fu cagione, che Papa Giulio facesse buttare a terra tutte le storie degli altri maestri e vecchj, e moderni, e che Raffaelle solo avesse il vanto di tutte le fatiche, che in tali opere fossero state fatte sino a quell'ora. E sebbene l'opera di Gio: Antonio Sodoma da Vercelli, la quale era sopra la storia di Raffaelle si doveva per commissione del Papa gettare per terra, volle nondimeno Raffaelle servirsi del partimento di quella, e delle grottesche „. E il medesimo scrivendo di quelli, che dopo il Pordenone imitarono la buona maniera fa menzione di Bernardo de' Gatti da Vercelli. Ed ecco usciti da questa nobilissima Città una serie di pittori rispettabile.

Aggiungerò, che il Baldinucci nelle vite del Vasari ha indotto un bujo più grande di quello non eravi prima che egli scrivesse; confuse alcune epoche, come quella di Lorenzo Vecchietti scultore Senese, che egli pone nato nel 1524., e morto nel 1582., mentre il Vasari lo aveva posto molto prima, con ragione; e inoltre altera i fatti, più d'una volta; per non aver egli adoperato la critica necessaria a discernerne i veri dai falsi; come accade nella questione ora pronunziata della patria di Gio: Antonio; nella quale per le ragioni, che egli adduce non doveva mai scostarsi dal sentimento d'un Autore contemporaneo, e grave, come è il Vasari; perchè le ragioni addotte in contrario non sono sussistenti. E il Vasari non sarebbe in alcun modo compatibile, e i Toscani, che vissero con Lui, e che conobbero il Sodoma, come esiggeva la sua alta riputazione non avrebbero comportato un errore così grossolano, come è questo di scrivere Vercelli di Piemonte invece di Vergelle in Toscana, o almeno l'avrebbero emendato nelle seguenti edizioni delle di Lui opere. E molto meno sarebbe stato scusabile li Notaro, il quale nel rogare la carta avesse scritto *de Verzè* invece di *de Vergellis*; perchè nel primo caso poteva esser ingannato dal Sodoma, amico di scherzi così fatti; ma non nel secondo, trattandosi di latinizzare, e registrare nelle carte publiche il nome di un borgo vicino a Siena: si produce da alcuni non so qual testimonio del battesimo, conferito in Siena a Gio: Antonio; ma oltrechè non mi è riuscito trovarlo, conforme si dice, esservi, è da avvertirsi che egli nato in Vergelle, allora Diocesi di Montalcino o di Chiuci, in niun conto è probabile, che fosse portato ad essere battezzato in Siena,

na. L' Uugurgieri fu il primo a publicare colle stampe un secolo dopo il Vasari, l'opinione a questo scrittore contraria, e vuole che gli si creda su la parola.

Vasari in più d' un luogo si protesta, aver avuto i materiali delle sue vite da altri, e la spinta a digerirli come fece, dal Giovio, il quale già aveva messo mano all' opera da esso poi eseguita. Per la qual cosa non è maraviglia, che concorra con lo scrittore di Arezzo a dichiarare pazzo il Sodoma, senza avvedersi, che egli cade in una contradizione manifesta. Perchè se egli era così precipitoso, e instabile nelle cose sue sino ad affettare alla pazzìa, come mai le sue pitture fatte con prestezza maravigliosa mostrano una mente la più saggia, e la più tranquilla? Ancorchè si accordi ciò poter avvenire una volta per caso, forse cioè in qualche lucido intervallo, può egli accadere costantemente? E' dunque chiaro, che siccome l' operare costantemente a norma de' principj i più esatti, superando felicemente le più gravi difficoltà dell' arte, dimostra un artista filosofo, e saggio, così le stranezze, nelle quali talora cadde il Sodoma forse non furono che un sollievo, che egli pigliavasi nel ridere, e far ridere gli altri, e se così non fosse, come poteva piacere con questo fare a Leon X., e ad altri Signori di qualità, che furono uomini savissimi. M. Bottari in una sua nota ricopiò senza mirare più in là le seguenti notizie trasmessegli da Siena da un suo corrispondente = Fu Gio: Antonio Figlio di Giacomo Razzi da Vergelle, villa distante 16. miglia da Siena, non da Vercelli di Piemonte: Nella piazza di Siena è una cappella, *dove è una tavola dipinta a fresco* dal Sodoma, in piè della quale è scritto „.

In honorem Beatæ Mariæ Virginis Io: Antonius cognomento Sodoma Senensis eques, & Comes Palatinus faciebat MDXXXVIII.

Primieramente avverto che la pittura è sul muro. Secondariamente si legge:

Ad honorem Virginis Mariæ Io: Antonius....... Sodona eques & Comes Palatinus faciebat MDXXXVIII.

Questo nome Sodona, scritto da Gio. Antonio medesimo in questo luogo, e nella consegna de' suoi beni al Governo, mi fece nascere sospetto, che potesse essere quello di suo casato, o della patria; ne scrissi però al gentilissimo amico il Sig. Conte Gaschi, il quale con due lettere di Gennajo, e Febbrajo 1783. mi assicurò, che nè il Vercellese nè la provincia vicina avevano alcun paese, o Borgata di tal nome, nè alcuna memoria trovavasi ne' registri di Vercelli di tal casato. Ma nè anco trovasi in essi il casato Razzi, quantunque vi sia quello de' Ranzi antico e ragguardevole da molti anni. E quantunque il Ghilini negli annali d' Alessandria all' anno 1301. scriva „ fu rinovata la compagnia della Giustizia, e fra i militanti del quartiere di Gamondo vi fù Niccolò Razio..... nèl quartìere di Marengo Raffignano Razzi „ io non voglio attaccarmi a congetture, avendo l' autorità di tanti scrittori contemporanei, i quali informati assai più di quelli, che vennero

un secolo dopo, non avevano alcuno interesse d' ingannarci, nè avendolo, avrebbero essi potuto quindi senza la taccia d' impostori, farlo credere di Vercelli. Tutti quelli, che vogliono Sanese il Sodoma citano la detta fede del battesimo apertamente contradicendosi. Alcuni lo vogliono nato, e battezzato in Siena, senza che nel libro de' battezzati trovisi il fondamento di questa asserzione. Altri nato lo asseriscono in Vergelle, che allora quando nacque Gio. Antonio, non era, e molto meno dopo, fu diocesi di Siena; neppure portaronsi mai a quel tempo a battezzarsi da luoghi così lontani dalle cure ormai moltiplicate al commodo delle popolazioni, anche di campagna. Finalmente non mi venne fatto di trovare tal fede nella diocesi, a cui apparteneva Vergelle nel fine del secolo XV.

Più d' uno vorrebbe di Vergelle il Sodoma, perchè vi è in detto luogo una casa che si dice di lui, e due pitture da esso lui fatte. Ma oltrechè facilmente si spiega, che il pittore trovandosi in S. Anna, e ne' luoghi vicini a Vergelle poteva benissimo portarsi in detto luogo, e comprarvi, o abitare una casa per comodamente dipingervi le cose ordinategli, è pur anco da avvertire, che secondo le regole più esatte della critica, non è permesso partire dall' asserzione positiva, e replicata degli autori contemporanei, giudiziosi, accorti, dotti, e di diversa patria, senza motivi certi, costanti, e gravi in contrario. E tanto meno lo è permesso, quanto che tale asserzione è confermata dagli scrittori quasi contemporanei, per lo spazio di un secolo, e più, e costantemente, e senza contradizione, ai quali l' amore della patria avrebbe fatto chiarire l' errore del Vasari; e tra questi se il Landi modesto si fosse tacciuto, non l' avrebbero fatto certamente il Mancini, e il Giglj.

Chi poi senza passione vorrà considerare il sin quì detto, e dare passando una sola occhiata alle pitture di questo uomo illustre considerando i suoi ritratti significanti, che sono nella Galleria di Firenze, accorderà facilmente che si potrebbe addattare molto bene a chi conviene col Vasari ad infamarlo col titolo di pazzo, quella risposta che già diede il Tasso ad un imprudente Giovine Cavalier Milanese. Costui leggiero di cervello, ma carico di quegli ornamenti, che agli sciocchi suggerisce la moda bizzarra, e incostante, portando al collo alcune catenelle d' oro disse al suo compagno nell' incontrarsi col poeta: *ecco quell' uomo grande che è impazzato*. Queste parole giunte all' arecchio del Tasso; *Dite bene*, rispose, *ma per tenermi al dovere non ho bisogno neppure di una delle catene, che voi avete al collo. Alii habent famam, alii merentur.* Alcuni hanno la taccia di pazzi, altri lo sono realmente.

Il P. Buondelmonte (fol. 270. a tergo) scrive = Sodoma condotto a Siena da Gismondo Chigi, che era in Roma; alcuni non molto ben affetti alla Città di Siena...... dissero, che il Sodoma fu figliuolo di un muratore da Sodona Villa, o Castello per quanto affermano non molto lungi da Vercelli. Noi non ci curiamo per ora di cercare la sua genealogia...... cosa chiara è che nacque in Siena, come appare dai libri

libri del battesimo = Era egli il Sodoma forse un animal raro da portarsi da fanciullo fuor di diocesi a battezzare dal metropolitano? Eppure nonostanti le ragioni sopra riferite si vorrebbe ad ogni costo Sanese, solamente perchè dipinse una tavola in Vergelle. Non ne dipinse egli tant' altre altrove? Sentiamo ora cosa scrive un'altro giudizioso contemporaneo = Ragionevole, e maraviglioso si dice che fu l'accidente, ed il valore insieme di Gio. Antonio *da Vercelli* pittor pratico, & molto ingegnoso il quale fu perciò fatto Cavaliere honorato dalla felice memoria di Papa Leone decimo. Costui in Siena dimorandosi, *come in sua patria*, incontrandosi un giorno in uno insolente soldato Spagnuolo, che era della guardia della Città; perchè *molto numero di quella gente vi dimorava tuttavia in quel tempo*, egli fu dal detto soldato fortemente, e villanescamente oltraggiato, del quale egli non sapendo il nome, nè meno potendo accostarselo per la loro gran turba, a vendicarsi, & perchè egli era possente, & di gran cuore (*la mostrano i di lui ritratti*) si stava ivi con animo di rispondergli tosto, perchè egli si era al tutto disposto per nessun modo voler patire, che la ingiuria ricevuta si dovesse lasciare impunita con poco honor suo; considerato adunque più vie, al fin si risolse dover ciò fare col mezzo di quella virtù, con la quale egli era miglior maestro, e più sicuro, e perciò egli messosi di ripiatto, incominciò minutamente a riguardare, & a considerare tutto quello, che era in quella effigie di quello Spagnuolo, e tanto fè, che per tal via li rimase impresso nella idea l'istesso naturale di quel volto. Di poi itone tacitamente a casa si dispose di farlo, onde si mise sopra un suo picciol quadretto, che vi era rimasto, con pennelli, & colori con molto affetto a formarlo, sicchè in breve spatio ogni minuta tinta del naturale di quella faccia con le sue linee, li parve che gli riuscisse tanto bene, che egli si rimase così contento senza farli altra fatica intorno: Onde per non voler perder tempo a conseguire il suo desiderio, si mise quel ritratto sotto la cappa, e senza far motto a nessuno, egli solo se n'andò là, dove habitava il principe di quei Spagnuoli, e trovatolo gli espose al meglio, che seppe il tutto, dolendosi seco forte delle ingiurie, che egli aveva ricevute dallo Spagnuolo predetto, al quale il principe rispose benignamente che per esservene molti egli cercasse di fargliele conoscere che esso acerbamente lo punirebbe, & egli aperto allora un lembo della cappa, e scoperto il ritratto glielo presentò in mano e disseli Signore così è la sua faccia, io non vi posso mostrar più oltre. Il principe allora pigliato quello con maraviglia, di subito gli venne in mente chi egli era, di modo che egli fu conosciuto e da Lui, e da tutti quelli, che egli aveva intorno senza pensarvi punto, e perciò fatto pigliar quel reo egli volle che fosse castigato con quelle pene, che più piacesse a quel Valentuomo; laonde vendicatosi per tal via li venne poi questa cosa a esserli giovevole, perchè li fu cagione, che egli divenisse strettissimo amico di quel Signore, e di altri Gentiluomini, da' quali ne ricevesse ajuto, & favori,

ri, & fosse da essi sempre stimato, & ammirato per uomo d' un ingegno mirabile. Questo così ingegnoso tratto mi fu narrato in Siena, quando io giovanetto vi dimorai qualche tempo, da un vecchio, che diceva di questo eccellente uomo essere stato strettissimo amico, del quale io volentieri era menato per Siena a vedere tutte le cose notabili, che vi erano dentro. = Vedi il libro col titolo: De' veri precetti della pittura di M. Gio. Battista Armenini da Faenza libri tre in Ravenna appresso il Tebaldini 1587.

Ma tornando a Gio: Antonio, e all' articolo della sua patria, aggiungerò peso, e autorità alle cose già dette con la testimonianza di Monsignor Giovio, Scrittore parimenti contemporaneo. Ecco le sue medesime parole = *Sodomas* Vercellensis *præpostero, instabilique judicio, usque ad insaniæ affectationem, Senarum Urbe notissimus, quum impetuosum animum* (locus vitiatus) *admiranda prope fuit, & adeo concitata manu, ut nihilo secius, quod mirum est, neminem eo prudentius, atque tranquillius pinxisse appareat*; (e poco dopo) *eo defuncto* (Raphaelle, *plures pari prope gloria certantes artem exceperunt, & in his....* Sodomas Vercellensis (1).

Il sopralodato Alfonso Landi termina la lite così scrivendo alla pagina 138. della sua descrizione del Duomo = Ora seguendo l' ordine di già detto, nell' ultimo luogo della banda sinistra del Tempio vi è l'Altare detto di S. Calisto con pochissimo, e vile ornamento per il corrente secolo; ma è con un quadro di Gio: Antonio, detto il Sodoma, *per nascita da Vercelli di Piemonte*, per educazione, istituzione, e accasamento Sanese, nel qual quadro vi sono dipinti la Vergine, il suo Bambino, S. Giuseppe, e S. Leonardo &c. . . . . dell' Autore di questa dipintura scrive a lungo il Vasari nella vita di Lui; e se bene con poca lode del suo sapere, il Sodoma però coll'esquisitezza, ed eccellenza delle sue opere ha risposto abbastanza a quello, che il Vasari ne abbia scritto = .

Nè quì terminano gli argomenti in favore della vera patria di questo pittore. Il P. Belvisi Monaco Olivetano da me pregato di consultare su di ciò l' archivio di Monte Oliveto Maggiore, dove Gio: Antonio dipinse il chiostro, con una sua compitissima in data de' 30. settembre 1781. mi assicura nulla trovarsi della patria di Lui, e che le sudette pitture erano compite nel 1503. Ma probabilmente il libro del Monastero, in cui se ne parlava di proposito, si sarà smarrito; poichè nel libro delle memorie esistente nell' Archivio del Monistero di S. Anna, dove il Sodoma dipinse il Refettorio si legge come segue = L' anno 1503. a di 10. di Luglio D. Andrea Coscia da Napoli Cellerario di S. Anna convenne con Maestro Gioanni Antonio *da Vercelli* pittor delle picture da farsi in refectorio di Sca Anna per sc. 20. doro e le spese.

(1) „ V. fragm. trium dialog. Pauli Jovii ep. Novoc. dialog. de Viris litt. Ill. cui in calce sunt additæ Vincii, Mich. Angeli, & Raphaelis Urbinatis vitæ. Tirab. stor. della lett. It. Tomo 9. 193. „

se. E del tutto ne appare una scritta di mano del detto Cellerario segnata con questo segno *......... sc. 140 ÷ = . (1)

Finalmente in galleria a Firenze nelle stanze de' ritratti, due ve n' ha di Gio. Antonio, dipinti da lui medesimo il primo lo dimostra in età di 45. in 50. anni, e sotto si legge: *Gio. Antonio da Vercelli*. Nella seconda stanza ritrasse se stesso di maggiore età, e in un' aria di un vecchio robusto, e pieno di energìa. In esso dichiara l'onore, a cui fu assunto dai Sanesi, con ammetterlo alla Cittadinanza.

Posto ciò, e fissata in Vercelli del Piemonte la vera patria di Maestro Gio. Antonio, mi piace chiudere questa questione con una mia congettura, che propongo a modo di dubbio. Questo pittore non sarebbe egli per sorte figlio di quell' Antonio da Verzelli, che istigato dagli emoli del buon Brunellesco intorno al 1423. presentò disegni, e modelli di castelli da murare, e edifizj da tirar pesi? (2). Questa mia congettura acquista peso dalle parole seguenti del Vasari nella vita del mentovato Brunellesco: *ma il Lunedì seguente messe in opera Filippo dieci Lombardi*. Tra questi Antonio da Verzelli, non sarebbe egli il padre di Gio. Antonio?

Ora vediamo le sue opere in serie cronologica. La sua Madonna in S. Francesco di Siena è in tavola alta, circa tre palmi, e larga a proporzione, ed è mezza figura col Bambino lattante. Siccome l' aria, il paese, il colorito, e la morbidezza non lasciano dubitare che quest' opera sia sua, così il non perfetto contorno delle figure, e delle membra loro, il naso della vergine, che non ista benissimo al luogo suo, ed alcuni altri piccoli difetti, che non si vedono in tutti gli altri quadri di lui mi persuadono, che questa sia la prima sua pittura fatta in Siena, e somiglia molto al fare di Jacopo della Fonte, e ad una figura, che ivi si vede ancora, benchè un poco guasta: il fare è duro, e secchino. La sconficcazione dalla Croce, che è nella medesima Chiesa, e di cui meritamente fà elogj il Vasari, è l' unica, che io abbia trovato di questo Artefice nella seconda maniera di Raffaelle ed è piena di tante bellezze, e di un accordo, e verità così sorprendente, che la tavola di Pietro Perugino, esistente in S. Agostino in paragone di questa è piena di affettazione, e di attitudini forzate. La qual cosa mi fa dubitare di ciò, che scrive Vasari, cioè che studiasse le cose di esso Perugino. Per far campeggiare in alto il Redentore estinto, che viene calato dalla Croce, Gio. Antonio prese il punto di vista basso e collocò le figure assistenti, vicine alla cornice inferiore del quadro, perciò vedesi nell' aria interrotta dalle nubi l' abbandonate membra del Redentore non senza rigidezza scendere a misura, che una fascia raccomandata ad un braccio della croce, e Giuseppe da Arimatia col compagno giù per la scala col petto incurvato dal peso il permettono. Che morbidezza

(1) V. a Lib. Lungo segnato O. fol. 95. a tergo. Questa notizia cavata dal libro sudetto fu scritta nel 1572. a fol. 61. a tergo.

(1) Vasari vita di Brunellesco.

dezza nelle tese braccia del Signore! Pare stia per lacerarsi la pelle dell' ascella, e per islogarsi l' osso sotto alla clavicola, in quello stiramento. L' effetto vedesi meglio e con piacere assai maggiore, quando il quadro è illuminato dalla chiara luce del sole, riflessa in esso dal muro opposto. Il capo divino pende amoroso sopra la spalla destra, ed ha nel volto tutta la sembianza di una eroica vittima di amore. Tutte le parti delle figure, non solamente le maggiori sono disegnate con energìa, e con verità, ma ancora le più minute, come la barba, i capelli, i muscoli, i nervi, le vene, i tendini sono posti in quel luogo medesimo, che esigge la natura in attitudini somiglianti. Vasari esalta alle stelle quello scherzo pittoresco, con cui Gio. Antonio fece specchio ad un Soldato vestito di ferro la propria celata, che è per terra; ma questa può dirsi una vera bagatella in paragone del Soldato medesimo, che senza imbarrazzare il quadro, o interrompere l' unità dell' azione, assiste armato di tutto punto, ritto in piedi, e col capo ferocemente rivolto, quasi ad impedire che la perfida malvagita degli Ebrej non giunga ad interrompere quell' estremo tributo reso all' estinta umanità del Signore. Che dirò dell' ammirabile gruppo delle tre Marie, che giace al destro lato della Croce? La Vergine SS. così ha pallido, e smorto il viso, così giace abbandonata nelle braccia delle due pietose donne assistenti, che pare l' imagine istessa dell' estinto divino figliuolo, dipinta dalla luce in uno terso specchio; e solo la Madre è distinta dal figlio per alcune traccie mal sicure di vita la più dolente, ed affannosa, che immaginare si possa, non che dipingere. Queste tracce consistono in alcune rughe, e contrazioni di nervi solite a lasciarsi sul viso di un animo in cui la pena, e la tristezza contrastata dalla virtù, e temperata dall' amore fanno ad un cuore magnanimo la guerra più atroce, e più crudele. Nulla dirò degli scorcj di questo gruppo, e del viso spirante della Maddalena, a cui una benda, che gli fascia la fronte, accresce bellezza a bellezza; nulla del paesaggio, e della scala, e della Croce, e finalmente degli altri atti delle figure; dirò solo che sempre vi scoprii nuove bellezze, ogni qualunque volta mi fermai a contemplarlo; e se le figure non avessero un pò del tozzo, sarebbe questa pittura da proporsi per modello. Posso per altro asserire, che in più d' una parte supera forse le pitture di Raffaello della seconda maniera, e senza forse quella tavola, che egli riempì di un esercito di figurine in Perugia nella Chiesa di S. Francesco. Non già, che io paragoni il bel gradino da Raffaello dipinto sotto la tavola sudetta dell' Assunta, con il gradino, che è sotto la descritta sconficcazione dalla Croce del Sodoma; anzi sono di parere che esso appartenga ad uno suo mediocre scolaro. Intendo solamente parlare della composizione eccellente, del disegno castigato, dell' espressione nobile, ed energica, del tutto insieme, che mirabilmente cospira all' unità della storia.

La tavola descritta, che fu collocata vicino a quelle di Pietro Perugino,

rugino; di Raffaello, e del Pinturicchio nella Chiesa di S. Francesco, dovette senza fallo conciliare al Razzi un' altissima riputazione, e in conseguenza molte opere, tra le quali porrò in primo luogo quelle, che egli fece nel chiostro di M. Oliveto maggiore in competenza di Luca Signorelli, che già ne aveva felicemente compite alcune parti. Il tempo, in cui esse furono fatte, cioè i primi anni del secolo XVI. mi determinano a restar persuaso che il loro luogo è immediatamente dopo la sconficcazione di sopra riferita. Chi esce dalla Chiesa per entrare nel chiostro incontra a mano manca la storia, rappresentante S. Benedetto, che va agli studj di Roma in età giovanile. Siede egli sopra un bel cavallo bianco; e pieno di grazia, e di amore volgesi ai Genitori in atto di dir loro addio; e per poterlo più commodamente dire, ritira con bel garbo il freno del fervido destriero, che nitrendo, e levando in aria i piedi dinanzi invita il giovinetto a rompere le dimore al disegnato cammino. Il Padre più vicino alla porta di casa, nasconde a stento l' affanno, che lo preme in quella dipartenza; ma l' amore della Madre più tenero, e più violento fa sì, che gli si faccia più vicina colla presenza, e l' accompagni sino che può con gli occhj, e poi col cuore. Scolastica, piccola sorella di Benedetto è presa per mano dalla Madre, e piange mostrando come sogliono i fanciulli voglia di seguitare il fratello. Questi all' opposto ha la baldanza nel viso, e negli occhj brillanti, e pare non senta che leggermente, le tenere corispondenze del sangue, distratto dal piacere di essere sopra un sì bel cavallo, e di andare a Roma. Lo siegue sopra un docile ronzino la Nutrice fedele. Sotto all' arco vicino è figurata la scuola di Roma. Un vecchio Barbassoro rugoso nella fronte, e ispido nelle ciglia ritorte, sopra un alta cattedra insegna ai Giovanetti, che stanno ordinati in due lunghe file. Che belle teste vi sono tra questi! due sopratutte potrebbero star a fronte delle più belle. E' da notarsi quì il sito difficile, che dal saggio Artefice fu superato a maraviglia. Il muro in mezzo è convesso, e disuguale dalle parti pare che egli a bella posta abbia scelto quel muro per far meglio spiccare la cattedra, il Maestro, i Scolari, e la partenza da essi di Benedetto, cui forse non garba quel Barbassoro, e la sua impostura. Che Pinturicchio abbia nella librerìa del Duomo di Siena fatto con vaga prospettiva quel soffitto, che si vede sopra la porta, merita lode; sebbene non poco l' ajutassero l' altezza da terra, e il muro non nemico; ma Gio. Antonio, che a dispetto del luogo convesso, disuguale, e basso vi fece una soffitta degna di un gran Maestro di ottica, e di prospettiva, senza interrompere l' unità della composizione, e l' effetto del tutto insieme ne merita maggiore. Tre putti sopra la soffitta tendono un fregio di verzura, e di fiori. Oh morbidi! oh vaghi! oh belli!

Viene dopo il risarcimento dello schiffo rotto, che seguì alle preghiere del santo Giovanetto. Egli sta inginocchioni pregando il Cielo con sicurezza figliale per tale grazia; la sua bocca, e i suoi occhj

immobili dicono forse più del vero. La Nutrice, che si conosce per la stessa, che gli dettero per guardia i Genitori nella sua partenza da Norcia, colle mani alzate, e tese in atto supplichevole mostra la desolazione per lo sfascello dello schifo. Ciò però che rende più di tutto pregiabile questo quadro è il ritratto del Sodoma, e della moglie fatto da lui medesimo con lo specchio. Se io non traveggo, il suo viso parmi Lombardo, la sua capigliatura è poco diversa da que' Liguri, che Plinio chiama *capillati*. E' ben vero altresì che tale l' avevano gli artisti di que' tempi, e forse il più degli Uomini, come si vede ne' ritratti di Matteo da Siena, di Raffaello, e d' altri. Negli occhj di Lui furbescamente rivolti, e nella sua fronte significante si vede l' uomo di Genio. Questo ritratto ha poca somiglianza, e forse nessuna con quello, che il Vasari pose da capo alla vita di questo pittore, perciò l' ho fatto diligentemente disegnare da Fra Daniele Monaco Olivetano, degno di esser quì ricordato per la sua bontà e attenzione, propria di questo nobilissimo Ordine nel ricevere ospiti. La Moglie di Gio. Antonio è vestita alla spartana.

Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.

Il di lei viso è lieto, il suo guardo è sfavillante, e maligno. Il Razzi ha la spada in mano, a cui s' appoggia, ed ha indosso l' abito descritto dal Vasari. Da piedi vi stanno varj animali stranieri. Dietro alla donna si vede un gruppo di gente, che mira allo specchio pendente da un capitello, coll' ajuto del quale il bravo pittore quì ritrasse se stesso. Di mezzo alla gente appare un vecchio Monaco barbuto, e agitato dalla curiosità, e dal piacere di quella scena; mentre un altro con bel garbo, si fa scudo della mano alla luce, che dallo specchio riflessa in copia abbondante lo ferisce con noja. In faccia alla porta sudetta della Chiesa è la pittura del Santo Vecchione, che riceve i due giovanetti Placido, e Mauro. Il vecchio somiglia un Patriarca venerando. Vi saranno in questa storia da cinquanta persone circa, e tutte spirano vita, e movimento. Dalla porta di un palazzo escono alcuni Cavalieri armati, e vedesi la calca che soffrono, volendo uscire molti insieme; i cavalli si volgono col capo dai lati, mentre sono spinti, e urtati da quei di mezzo. Il Servo, che quì tiene un cavallo inalberato somiglia a quello di Monte Cavallo, che attribuiscesi a Fidia. E'anco da notarsi l' architettura, e la lontananza. Sopra la porta che introduce più addentro al Monastero vi è dipinto il Giovine spedito dal suo padrone con due fiaschi di vino in dono al Santo; ma egli serbatone uno per se, il nasconde nella selva, recando l' altro al S. Romito, il quale per celeste lume scoperta l' infedeltà del servo, e ripresolo amorevolmente il costringe a pentimento. Mentre pertanto egli ritorna sopra i suoi passi al nascondiglio, ecco dalla bocca del fiasco rubato escire un serpe orrendo, che fischia, e lo minaccia, nell' atto che egli vicina di già vi avea stesa la mano per ripigliarlo. Si vedono apertamente rizzarglisi i capelli, e raggrinzarsi le carni per l' orrore dell' imminente pericolo, e del

luogo

luogo deserto. All' opposto il pittore lo espresse pieno di grazia nell' atto, che egli ritorna al Santo e gli chiede perdono del fallo. Quanto sono belli i due Monaci giovanetti, i quali stanno dietro al Santo! Probabilmente sono presi dal vero. Il quadro, che rappresenta le meretrici danzanti, o fosse per il fosco colore indotto sopra alle figure, o perchè guasti i contorni da altra mano, non appagò la mia aspettazione, che pure si vede ancora, e in cui, toltene alcune poche parti, le quali significano il vero di questa storia, oltre il confine della decenza: non si vede la sveltezza, e il contegno delle grazie, che i Greci mai separarono dal soggetto anche lascivo. Accanto alla porta grande del Monastero vi è dipinta la presa di Monte Casino per una irruzione di Barbari, i quali armati parte a piedi, e parte a cavallo inspirano terrore, e confusione. Per poco, che uno si distragga nella meditazione di questa vivacissima storia, ode il nitrire de' cavalli feroci, e impazienti del freno; odonsi le incomposte strida barbariche nel fiero assalto. Se la boschereccia e alcune altre piccole cose quivi fossero state fatte con maggiore diligenza, questa storia non avrebbe prezzo. Ma il pennello, che si bene, e al vivo ne espresse i varj moti, benchè difficilissimi, non poteva fermarsi nel rapido suo volo a queste, che io nel caso nostro ardisco dire bagatelle; anzi la negligenza, e la scompostezza della natura corrisponde allo scompiglio di coloro, che rappresentano la scena, e la storia accennata. Lungo sarei, se ad una ad una volessi descrivere queste pitture; basti aver detto finquì delle principali, e basti il soggiunger ad esse alcune altre osservazioni in generale. Queste storie rappresentano la vita di S. Benedetto, e sono dipinte nelle minor parte da Luca Signorelli da Cortona, e nella maggiore da Gio. Antonio di Vercelli; esse incominciano dal lato sinistro a chi entra dalla porta vicina alla sagrestia. Sotto a ciascuna storia è la sua iscrizione, sebbene in parte cancellate dal tempo. Del Signorelli ve ne sono dieci, e non undici, come vogliono alcuni, e sono verso la piazza della Chiesa, toltane quella, che fa facciata, la quale con l' altre tre, parimenti di faccia, è opera del Razzi la più diligentata, e interessante. Di questo pittore in tutto, sono 26., oltre a varj ornati bizzarri, e vaghi posti intorno a dette storie. Vasari scrivendo così all' ingrosso, come fece di queste pitture, mostra non averle vedute che per gli occhj altrui, o per quelli dell' invidia. Perchè se per le fatte nel Refettorio di S. Anna, e che nulla hanno a fare con queste, ebbe oltre alle spese una somma considerevole in ricompensa, vorremo noi credere, che *per assai piccolo prezzo, e per le spese solamente*, lavorasse le molte, e faticate storie del Chiostro di Monte Oliveto, commessegli da un suo amorevole, e generoso, Lombardo? E' ben vero, che in alcune di queste storie egli si ajutò con il presaggio, ponendovi poche figure, ma ciò che importa? Una persona sola posta dal Pussino in un deserto non basta ella a riempire un quadro, e a renderlo interressante? Certamente Luca Signorelli con tutta la sua fa-

 tica,

tica, e liscio non può pareggiare il bello che appare misto colle grazie in quelle stesse pitture del Sodoma, nelle quali usò minore diligenza. E' vero pur anco, che le pitture del Cortonese fatte in Monte Oliveto, non possono star a fronte con altre migliori di lui, che in Orvieto, in Roma, e altrove si vedono. Perchè il disegno non è quì de' più corretti, le composizioni sono stentate, e vi si vede la fatica del pennello; le carni non hanno un colore naturale, le fabbriche son meschine, il paese cattivo, e per tutto manca la grazia. Vengo ora ad osservare gli stipiti, con cui il Sodoma a color rossigno, e a chiaroscuro divise gli spartimenti delle Storie. Essi sono in numero 28. Già dimostrai nelle vite di Simone di Martino, di Domenico di Bartalo, di Matteo di Giovanni, e finalmente di Francesco di Giorgio non esser nuova costumanza fra Sanesi ricingere, ed ornare con simili ornamenti, quasi con altrettante cornici le storie su per i muri dipinte, ma sopratutto ne' due ultimi, i quali in tal genere fecero spiccare il loro artifizio, ed eleganza; come ognuno può vedere nelle tavole loro, e specialmente da Matteo dipinte, e nel pavimento del Duomo da esso lui commesso, e disegnato. Razzi a cui bastava il sapere che vi erano vie nuove da tentarsi nell' arte per intraprenderle felicemente, agguagliò non solo i suoi Maestri, ma li superò aggiungendovi varietà maravigliosa, ed invenzione la più copiosa, e la più bizzarra. La forma esteriore di ogni stipite è simile all' altre, ne si distinguono l' uno dall' altro, che per la verità e disposizione delle figurine, e de' grotteschi, che li riempiono. L' accorto pittore osservò nel colorirli l' ugguaglianza, e fece minute le figurine, acciochè l' occhio intento alle storie, non restasse divagato dai grotteschi, e fantastici scherzi. In essi sono istromenti di tutti i generi, animali di varie specie parte naturali, e parte mostruosi, e ideali. Vi sono caricature d' Uomini le più bizzarre, e stravaganti, che una feconda, e fervida fantasia immaginare si possa in genere d' arabeschi, o di grotteschi. Per esempio in quello, che è vicino alla porta grande del Monastero si vedono strane bestiaccie, ed in cima d' un fregio un pulcinella, che dipinge un non so chè; sotto vi è un tronco a somiglianza di un trofeo, vestito di cuculla da Monaco; poco lungi vedesi il Diavolo venuto per tentarlo sull' avviso, che fossevi entro un vero monaco, ma poi accortosi dell'errore sta doglioso, come un ragazzo rimasto senza merenda. Quelli, che nelle logge del Vaticano dipinse Gio. da Udine sotto la direzione di Raffaello sono più eleganti, e più regolari, ma per la varietà, ricchezza, ed invenzione cedono a questi del Sodoma. Chi dicesse, che Raffaello non abbia appreso da questi fregi, siccome apprese da quelli, che egli sottrasse alla rovina fulminata contro le belle pitture del Sodoma in Vaticano, con buona licenza gli direi, che nol credo. Egli probabilmente il nostro Gio. Antonio fu il primo a introdurle con successo nell' arte risorta. Poichè prima, che Raffaelle acquistasse fama in Roma sotto la protezione del Bramante, già egli riusciva con successo in simili fregj. Non è

poi

poi vero ciò, che mormora Vasari contro queste pitture di Monte Oliveto, dicendo che esse sono ripiene di figure capricciose, e indecenti, e di sconvenevolezze prodotte da una fantasia mal sana; perchè toltane quella delle meretrici, le quali se pure volevasi tutta esprimere la vita di S. Benedetto, dovevano essere espresse nel modo, con cui esse a tentare la virtù del Santo gli si presentarono seducenti, nel restante non si scorge alcuna improprietà, ma bensì un grande discernimento, una esatta verità, e una rara nobiltà di immaginare congiunta ad una imparegiabile felicità nell' eseguire le cose anche più difficili. I capricci poi, che egli fece in questi stipiti sono bizzarri, ma non disdicevoli, ricreano, ma non scandalizzano. Prima di partirci da questo Monastero voglio far menzione di un altra pittura fatta in esso dal Sodoma, che rappresenta la Storia del principio della Congregazione Olivetana, e inoltre una incoronazione della Vergine SS. fatta da G.C.. Dicesi parimenti di lui una deposizione dalla Croce, che vidi a capo di una scala del detto Monistero, ma mi pare di autore meno dotto del Sodoma. Si reputano di lui parimente tre figure isolate dipinte nel muro sopra le porte di una delle stanze del P. Generale, e sono la Madonna, per esprimere il viso della quale egli tolse per modello la moglie sua. San Michele tutto vestito di ferro secondo l' uso di que' tempi, e S. Pietro. Tutte queste pitture sono a tempera, e sono fatte per pratica, la qual pratica era commendata in Gio. Antonio da una facilità e grazia particolare specialmente nelle teste; però è certo, che una tal pratica gli costò studj lunghissimi, ed esercizio continuo.

Ma siccome immediatamente dopo il Chiostro di Monte Oliveto, egli passò al Monastero di S. Anna del medesimo Instituto per dipingervi il Refettorio, voglio di esso dare qualche notizia più precisa di quella che ne da il Vasari. Questo Monastero è distante da S. Quirico, e dalla sua strada, che è la Romana, circa a sette miglia. Trovai con mio dispiacere più trasandate, e guaste coteste pitture, benchè racchiuse in un luogo da potersi lungamente preservare, di quello siano le sudette del Chiostro, esposte all'ingiurie del tempo. Rappresentano alcuni fatti sacri. Se si giudicasse dalla maniera, con cui sono dipinti, che è un pò gretta, e austera, parrebbe che queste pitture fosser fatte prima di quelle del Chiostro. E'ben vero, che la competenza, e la gratitudine, quella suscitatagli contro dal Cortonese, e questa inspiratagli dal P. Generale suo benefattore, potevano tenere svegliato il suo ingegno, che in mezzo all' eremo di S. Anna si sarà addormentato. Sono da considerarsi alcuni pezzi d' Architettura da esso lui dipinti in questo Refettorio con artifizio di prospettiva, e un sofitto, che egli imitò dal Pinturicchio. Quanti bei puttini sparse in quà, e in là per fregio! Sono essi così vezzosi, e belli, che innamorano. Nelle teste quì pure risplende quel non sò che, più atto a sentirsi, che ad esprimersi. Da lato alla porta è dipinta la pietà. Grande maestria si vede nel Cristo. La Vergine, e compagni sembrano più lieti del gran riscatto, che dolenti della vitti-

ma

ma perciò svenata. Merita anche attenzione la Vergine in un altra storia col bambino in braccio, e S. Anna sopra; che fanno una piacevole gradazione per il contraposto delle diverse età loro. Negli stipiti vi sono de' scherzi sul fare di quelli di Monte Oliveto. Nella facciata di mezzo, che guarda la porta, dipinse Gio. Antonio il miracolo della moltiplicazione de' pani con infinite figure. Meritano di esser osservate specialmente alcune teste, in questa storia, piene di affetto, e di stupore, ed un arco trionfale adorno di alcuni ben intesi cammei, la qual cosa dimostra ad evidenza lo studio da Gio. Antonio fatto sopra l' opere antiche.

Non sò dove trovisi al presente quella tavola, in cui Gio. Antonio espresse Lucrezia suicida, non potei perciò vederla; ma attesa la perizia dell' artefice, e il premio, che ne riportò da un Papa de' Medici non si può ragionevolmente dubitare, che essa non fosse quale appunto la dipingono i Poeti in quell' atto furioso; cioè: *deliberata morte ferocior*. Dirò in vece di alcune sue pitture a fresco, che egli fece nella sala superiore della Farnesina per Agostino Chigi, le di cui nozze egli simboleggiò in quelle di Alessandro M. (1) che sedente sotto un ricchissimo padiglione viene spogliato, e servito da una turba copiosa di Amorini, i quali con tanto garbo, e con tale leggiadrìa scherzano in varj modi d' intorno, che l' uomo intendente di tali cose non sa staccarsi dal contemplarli, ed ammirarli. Direi qualche cosa del merito di queste pitture, anche a paragone de' più celebri pittori, che dipinsero in quel luogo. Ma lascio volentieri ai Romani farne il confronto, e il giudizio; avvertirò solamente, che in Siena vi sono di suo altre pitture di un merito assai superiore a queste. E' giudizioso il Vulcano, che sopra il cammino della stanza antecedente a questa, fabbrica saette, e che meritamente viene lodato dal Vasari.

Dopo avere più d' una volta osservati, e studiati ne' loro paesi medesimi, e in Roma i primi lumi della pittura risorta, e i loro capi d' opera, dico francamente essere il Cristo alla colonna, che sta nel chiostro di S. Francesco di Siena la pittura più bella, più sublime, e più perfetta, che io abbia mai veduto in tale genere. Sta il Redentore legato colle mani dietro ad un alta, e grossa colonna con una fune che facendogli un nodo sotto, e sopra il gomito, toglie al sangue il campo di scorrere liberamente, e perciò si vedono gonfiate le vene, e illividite le carni vicine. Non da altro fonte, se non da estro divino potè Gio: Antonio trarre una forma così bella, e così sublime; perchè un complesso di parti così armoniose, e seducenti, non si trova in natura, eppure conviene al Redentore, a cui il profeta dice: *speciosus forma præ filiis hominum*; *diffusa est gratia in labiis tuis*. La figura ha tutti i pregj della perfetta gioventù, temperati dalla robustezza della

(1) Luciano riferisce che Ezione pittore Greco, rappresentò in una tavola le nozze di Alessandro con Rossana, con tanto artificio, che presentata nella gare celebri della Grecia, benchè l' artefice non fosse Cittadino, ebbe dal Giudice la di lui figlia in isposa.

la virilità più fiorita; ogni parte è perfetta nel suo genere, e il tutto insieme è un cumulo di bellezze, e di perfezioni. Che fronte nobile, che occhj pieni di amore, e sfavillanti! che bocca amorosa, e divina! I capelli, e la barba non hanno il loro pregio dalla sottigliezza, con cui i pittori del secolo XV. fecero spiccare la loro improba diligenza, e fatica, ma sono lasciati incolti, come convengono al Nazareno, piegano al biondo, e inspirano venerazione. Il labbro inferiore alquanto inarcato assorbisce la luce, e la disperde tra il chiaro-scuro, de'peli, onde si accresce bellezza al viso. La clavicola del braccio sinistro sta per forza incassata nella spalla, e nel braccio, e dimostra la violenza, che riceve da quell' incommoda situazione. L' anca sinistra si alza con bellissimo garbo, e seguendo il moto del capo, amorosamente rivolto al manigoldo fa sì, che il torso sembri serpeggiante con un garbo inarrivabile, da cui ne viene a tutta la figura, grazia, e bellezza (1). Il ventre si vede apertamente ondegare, e mostra in quel modo il respiro grave, ed affannoso. Tutte le membra sono bensì muscolose, ma fluide, e rotonde, come lo sono i muscoli; dal che ne nasce un contorno maraviglioso; Chi non vede questa figura, non può credere quanta destrezza, e sicurezza avesse il pittore nel dare tanti colpi; e tali mezze-tiante, onde nascono infinite magìe, senza averne data una in fallo, o averla ripetuta, o corretta. Perciò da qualunque punto si vede, essa sempre piace, ed è sempre bella. Nulla dirò del colorito, senonche esprime la natura al vivo così, che pare appunto sia vera figura umana, e che vivo per le vene vi scorra il sangue. L' espressione poi è delle più sublimi, e significanti. Ognuno comprende che se egli volesse, potrebbe con un moto di braccia romper la fune, che lo stringe alla colonna; pure come agnello, che si lascia condurre all' ara si volge amoroso a suoi Carnefici, e li mira tranquillo, e soave con modo veramente divino. Un solo errore di storia è in questa figura, ed è il capo coronato di spine; ma gli si può perdonare; perchè le accresce decoro, e maestà, ed alcune stille di sangue vivo, e vero cadendo su la fronte la rendono più interessante. Dietro a questa pittura vi è un pozzo, e sopra il pozzo la cucina; Quella parte della figura, che corrisponde alla cucina non ha altro danno, se non quello, che pure è gravissimo, sofferto da alcuni chiodi fitti nel muro vicino, e da ragazzi insolenti ne' loro giuochi; dalla metà delle coscie in giù corrisponde al pozzo, e la pittura è perduta affatto, e minacciava di perdersi totalmente; ma avendo i miei amorevoli confratelli commesso a me la cura di ristorare questo danno, feci nel miglior modo riattare i mattoni di sotto, e con alcune viti rimettere uno sportello che lo chiudesse. E perchè il ruvido dell' intonaco, che troncava parte di questa bella pittura, non offendesse l'occhio feci coprirlo con un velo finto,

(1) Prima dell' Hogfortlr scrisse il Lomazzo „ che in questi effetti un corpo non „ riuscirà mai grazioso senza questa forma serpentina, come soleva chiamarla Michel Agnolo „. Vedi lib. 8. c. 4. e lib. 1. c. 1. Tratt. dell' arte della pittura &c.

finto, il quale non riuscendo bello, vi feci scrivere sopra questo verso.

Avesse teso almen Parrasio il velo!

La mano sinistra, e alcune altre cose fuori della figura sono state ritoccate da un pennello ladro, e disgraziato. La figura è alta più del naturale. Non pare fuor di proposito riportare quì un passo di Tizio, dal quale si può in qualche maniera comprendere l' epoca di questa pittura. All' anno 1517. scrive = *Octava quoque februarii die moritur Lucas Politianensis Theologiæ professor ex Divi Ordine Francisci. Hic dum Guardiani fungeretur officio, vitreum oculum in facie Ecclesiæ sublimi constituit, & portam marmoream Ecclesiæ marmorea structura circumseptam erexit. Francisci simulacro marmoreo, quod diu intus steterat, paulo supra aquæ benedictæ labrum, secus parietem supra portam locato, ut aliquando suspicati fuerimus Franciscum ibi, & Catharinam supra excelsa turri ad aquam, & ventos expositos longo tempore latuerant, moleste ferre sub clivo consistere. Hic ex die, qua Mons Politianus ad Florentinos rediit, Senæ commoratus est,* Christum flagellis cæsum ad angulum primi claustri pingi fecit = (1). Questo stesso scrittore pone all' anno 1510, e 1511 il trattato di Pandolfo, e Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze, di rendere ai Fiorentini Montepulciano con l' intelligenza, e fine di assicurare la sua tirannia in Siena. Perciò essendo questa pittura del Razzi la più eccellente produzione che egli facesse nelle sue diverse maniere, e dal suo ritratto, che è nel chiostro di Monte Oliveto non mostrando egli al principio del secolo più di 25 anni circa, si può dedurre, che facesse questa pittura prima dell' età di quarant' anni. Cade in acconcio dire alcuna cosa in lode di questo Guardiano, al quale dobbiamo tre opere delle migliori nel loro genere. La pittura sull' occhio di vetro perì nell' incendio della Chiesa. Il P. Ugurgieri (tit. XIV. §. XLXII.) fa menzione di un Fra Luca accettissimo alla Rep. di Siena, e da essa mandato al Concilio di Basilea in qualità di suo ambasciatore, e teologo. Ma oltreche l' età, in cui fiorì questo Luca non conviene al nostro, egli era Sanese della consorteria dei Nini. Nel libro nero di S. Francesco, dove sono registrate le varie deliberazioni del convento, trovo un Frate Luca, celebre espositore di S. Scrittura, e Teologo insigne, che dal 1500. al 1517. fu per quattr' anni Guardiano; ma esso dicesi di Siena; solamente all' anno 1515. in una deliberazione del 10. Gennajo trovo sottoscritto dopo il Guardiano così = *Rev. dup. P. M. Lucas de Montepolitiano*. Ora se il Tizio non ha scambiato Luca di Montepulciano con quello di Siena, questa pittura fu fatta nel detto anno 1515.

Era pressochè impossibile, che un Artista così fecondo, così felice, e così energico si attenesse ad una sola maniera. E se fu da lodarsi, quando dalla secca, e minuta passò alla magnifica, e sublime sino a toccare alla perfezione, come si vede nel Cristo alla Colonna di

(1) Cod. B. A. 5. XXVI. E. B.

di sopra descritto, era da desiderarsi, che tarpando un poco l'ali al suo entusiasmo, in quella bellissima maniera trattenuto si fosse insin che visse. Gio. Antonio da questa maniera casta, purgata, e bella aspirò alla pastosa, e delicata. E ne diede un saggio nel Gonfalone di S. Bastiano, che supera l'elogio, fattone dal Vasari. Perchè siccome la somma considerevole di danaro offerta per esso da Mercatanti Lucchesi, i quali probabilmente secondo l'uso di que' tempi volevano farne mercato, e il negozio loro, dimostra la riputazione, in cui fu tenuta questa pittura dai Forastieri, così il generoso rifiuto fattone dai Confratelli, e la pompa, con cui daprima fu esposto al publico, e finalmente la commendabilissima diligenza, con cui la custodiscono oggi più, che mai, fa vedere il credito, in cui dai Sanesi erano tenute le produzioni di questo artista, e quanto ne erano giusti estimatori. Il Gonfalone è dipinto dalle due parti; in una si vede la Vergine SS. fra le nubi così leggiermente toccate, che non si può chiaramente vedere, se le facciano scabello, o semplicemente ornato al piede. Il volto di lei è di Regina, che fra le tenerezze di Madre non si scorda della Maestà del Trono. Volge il guardo amoroso sopra alcuni confratelli, e mostra gradire i loro voti. A destra di essi è il Re Sigismondo, a sinistra S. Rocco, i quali si offrono mediatori per i supplicanti. L'abito bianco de' confratelli col suo chiarore porge un vago risalto a quelli del Re, e del Santo Pellegrino. La veste della Vergine è ricca lucida, e maestosa; in parte è di rossa abbagliante, e in parte azzurro, che conforta la pupilla, e la conduce col guardo a smarrirsi fra quelle pieghe semplici, e naturali. Benchè le mani, e i piedi siano quelle parti, nelle quali gli artisti per lo più lasciano alcuna perfezione da desiderare allo spettatore, pure quelli della Vergine appagano l'occhio, anche difficile. Il quale occhio, se pasciutosi delle varie bellezze ora accennate, si fissa nel bambino Gesù, che la Madre non senza violenza del tenero corpicciolo tiene fra le mani, non può partirne sazio. Nell' aria nobile del volto, e nelle carni delicatissime ha tale grazia, e bellezza, che supera quella della Madre. Una mano di essa passando fra le gambe del putto pare che penetri non solo nelle morbidissime sue carni, ma nell' osso sacro, pieghevole quasi molle cera, e le dita dell' altra mano si vedono tanto addentro al tenerissimo corpicciuolo, che forse è troppo. Le nubi tra le quali sono queste due figure formano quasi un iride, e partecipano della sua vaghezza; tra quelle si perdono di vista alcuni vaghi angioletti che sembrano aerei, e disparenti. Da lato vedesi uno scoglio vestito di erbette, ed un paesetto cinto da alcune piante. Lo scapito che il pittore soffrì in questa nuova maniera, fu di caricare di azzurro la tavolozza, e di sostituire il colorito vero, e bello all' olivastro, che scema ad esso la miglior parte della sua magìa Lombarda. Nell' altra parte del quadro è un angelo che mette in capo a S. Bastiano la corona, ed è tanto disparente nell'aria, dove è maravigliosamente librato con iscorto di sotto in sù, che a pri-

ma vista pare meschinuccio. Sta il Santo nel modo, che lo descrive il Vasari, ignudo cioè, legato a un albero, posato sù la gamba destra, e scortando con la sinistra alza la testa verso l' Angelo, che scende dal Cielo per confortarlo. Il tronco dell' albero, che è bello, e svelto, dividesi in due grossi rami, e lascia maggior commodo per imprigionarvi le braccia del Santo; ma siccome la fune non arriva al suo ritorno a poter rigirare il tronco, a cui è raccomandata, essendo essa tirata a forza, fa sì che il torso del Santo si incurvi in quel modo naturalissimo. La figura non è da paragonarsi con quella del Cristo alla colonna; nè i suoi muscoli sono così rotondi, e fluidi, nè i contorni così spiccati dal fondo; ma ciò non ostante ha quei pregj, che le Grazie possono spargere su la gioventù, che è nel suo fiore. Il Cristo somiglia il Giove di Fidia, e un Apollo il S. Bastiano: è da notarsi uno stupendo raggio di luce, vibrato dall' Angelo tra le braccia del Santo. La maggior forza la fa in S. Sebastiano il braccio sinistro, che più sta a disagio; le sue ossa sembran vicine a slogarsi, e a romper la cute distesa con violenza; il volto rivolto al Cielo è pieno di tenerezza, e di amore, e forma in quell' atto uno scorcio, che lo fa parere più bello. Lo spasimo del Martire si conosce non solo dalla fronte, dalla bocca anelante, e dagli occhj affannosi, ma ancora dall'altre parti, che si vedono convulse dallo spasimo recato a tutta la machina dallo strale crudele, che gli trafigge il collo da parte a parte, e per due ferite ne fa zampillare il vivo sangue, che anche sotto un lino che ne fascia il basso ventre scorrendo per le membra del Giovane gli accrescono grazia, e bellezza. Un altro strale trafigge al Santo la coscia sinistra, e avendo lacerato qualche muscolo, con un moto naturalissimo l' incurva, e il corpo reggesi sull' estremità delle dita del piede. Il bel ginocchio pare fatto al tornio; le gambe sono piene di sveltezza, e di leggiadrìa. I capelli somigliano appunto quelli, che i giudiziosi Greci diedero ad Apollo. Il ginocchio, e la gamba così diligentemente disegnati fanno crescere il desiderio di quelle, che il tempo guastò al Cristo alla colonna. Il Sig. Principe Chigi ne portò a Roma il disegno, ed è lodato da tutti gl'intendenti. Un fatto fresco fresco prova quello che io scrissi in più d' un luogo intorno al giudizio de' Fiorentini, e de' Sanesi rapporto alle produzioni de'loro vicini, ed emoli, avendo S. A. R. il Gran Duca di Toscana poc' anzi ordinato, che si arricchisse la sua Gallerìa di Firenze con questo stendardo, ne chiese la stima dai Sanesi, e la chiese dai Fiorentini; quelli gli diedero un prezzo egregio; questi mediocre. S. A. R. amando egualmente e i Sanesi, e i Fiorentini, mandò lo stendardo all' Accademia di Bologna, acciocchè ne fissasse il valore. Non dubito punto, che quell' illustre Società non sia per usare con giudizio retto di questa onorifica confidenza, e che avrà presente il prezzo offerto ai Sanesi da quei di Lucca per acquistare il Confalone appena dipinto, e la diligentissima cura dei Sanesi, i quali sino a quest' anno passato il custodirono intatto in una cassa foderata di velluto, e chiusa

chiusa a più chiavi. Fra i codici dell' amico Ciaccheri ve n' ha uno del secolo XVII. in cui si legge la sequente nota, che io quì inserisco per convincere ognuno della stima giusta, e costante dell' opere de' loro maestri a proporzione del loro merito, fatta universalmente da' Sanesi.

= *Ricordo lassatomi da mio Padre de' quadri di casa, e suo prezzo.* =

1. *Una Madonna del Sodoma con ornamento dorato, alta braccia 2. e mezzo.* sc. 150.
2. *Quadro del Sodoma per lungo, che rappresenta Numitore, che condanna alla morte la Madre di Romolo e Remo con i Bambini &c.* sc. 100.
3. *Due quadri del Sodoma compagni alti un braccio e mezzo, lunghi due braccia e mezzo, rappresentati in uno la caduta di Fetonte dal Carro, nell' altro Dafne seguita da Apollo, convertita in alloro.* sc. 50.
4. *Quadro di Mecarino dov' è una Venere con tre puttini, lungo due braccia e mezzo, alto un braccio e un terzo.* sc. 60.
5. *Un tondo di Mecarino alto e largo un braccio e due terzi.* sc. 60.
6. *Un tondino di Mecarino dove sono due Puttini per la grandezza d' un braccio.* sc. 30.
7. *Una Natività del Sig. di Mecarino alta un braccio scarso, e larga due terzi.* sc. 35.
8. *Una Madonna di Mecarino, alta un braccio e mezzo, longa un braccio e più.* sc. 50.
9. *Tre quadri del Pacchiarotti con tre figure intere, alti un braccio e mezzo, larghi un braccio.* sc. 80.
10. *Un Quadro del Pacchiarotti dov' è Teseo quando lascia Arianna nello scoglio, alto un braccio e un terzo, lungo due braccia e mezzo.* sc. 30.
11. *Un Quadro di Ventura largo un braccio e mezzo, alto un braccio e un terzo, ove sono tre ritratti di tre Sante.* sc. 40.
12. *Una Madonna di Ventura alta un terzo.* sc. 30.
13. *Due Paesetti di Ventura lunghi e larghi un braccio.* sc. 30.
14. *Una Resurrezione del Sodoma.* sc. 25.
15. *Due Paesetti del Rusticone lunghi e larghi un braccio.* sc. 12.

Non sarebbe se non bene, che simili ricordi lasciassero nel loro testamento i Signori ipotecando i quadri migliori, per supplire all'ignoranza, o alla dissipazione degli eredi. Notai in casa Saracini conservarsi in Siena con lodevole diligenza un cassone, in cui il Razzi dipinse il giudizio di Paride, e altre storie.

La tavola, che ora è all' altare della cappella de' Signori Eccelsi, stava nell' ultimo luogo della banda sinistra del Duomo all' altare di S. Calisto. Di questa pittura il Mancini riferisce, che Annibale Caracci non sapeva stancarsi dal contemplarla, e dal lodarla, e da ciò principalmente credono alcuni sia derivata la sua stizza canina contro Vasari.

Per verità essa è un capo di opera; non vi è in essa nulla da torre, nulla da aggiungere; il disegno è de' più corretti, le forme delle più belle, il colorito naturale, e morbido, le carnagioni tali, quali le esige l' età, e lo stato delle figure ivi espresse, ed è un danno, che Gio. Antonio non abbia usate tutte le diligenze praticate dagli Antichi Sanesi di impedire con de' contrafforti, che la tavola non perdesse la sua superficie piana nel rialzamento degli assi, e nella loro sconnessione, per non si perdere in parte l'effetto instantaneo del tutto insieme, e del chiaro-scuro. Alfonso Landi: = Vi sono dipinti, *dice*, la Vergine, il suo bambino, S. Giuseppe, e S. Leonardo dell'ordine di S. Agostino. La Vergine sta sedente, il bambino sta in grembo ad essa nudo, e ritto, col piede sinistro posato sopra ad una mano di detto Santo, e con la mano destra scherza co' ferri, che si tengono a' piedi de' Carcerati, messi in mano a detto Santo in segno della carità, che egli di continuo usava verso i poveri Carcerati. S. Giuseppe di venerabile aspetto, siede a basso a mano destra della Vergine, e legge un libro. La Vergine rivolta ad esso, sta come attenta alla di Lui lezione. Il volto di Lei è sopra modo bello, ma però maestoso, e modesto insieme. Il bambino è vago, e tenero, e vivace al possibile. Il Santo mostra gran gusto de' graziosi atti del bambino verso di se.

Questo quadro non è più alto di tre braccia, e tre quarti. Al mio parere è di grandissimo prezzo, quale, quanto fosse allora, che uscì dalle mani del Sodoma, non ho trovato ne' libri dell'opera; e credo, che fosse pagato dai padroni di quella cappella di quel tempo.

Dell' Autore di questa dipintura scrive a lungo il Vasari nella vita di Lui, sebbene con poca lode del suo sapere; il Sodoma però coll' esquisitezza, & eccellenza delle sue opere ha risposto abbastanza a quello, che il Vasari ne abbia scritto =. (1) Se ben si mira però la Vergine non ha abbastanza prolungate le ginocchia; perchè il pittore le pose di fronte, e nel modo difficilissimo ad esprimersi; ciò non ostante ha egli mostrato la sua bravura, vedendosi dette ginocchia venir fuori del quadro, la Vergine pare di rilievo, e il suo viso è bellissimo. Il bambino è vivo, parlante, e graziosissimo, come lo avrebbe fatto Raffaello ne' suoi giorni migliori. Il paese poi è fatto con una diligenza da atterrire chiunque volesse ricopiarlo. L' altre pitture a fresco del palazzo pubblico, rammentate dal Vasari, sono nella sala vicina alla cappella. Il S. Ansano che battezza è molto bello, e pieno di dignità; ma un putto, che versa l' acqua in un vaso prezioso pare disegnato da Rafaello, e colorito da Tiziano; l' uomo che è battezzato dal Santo pare vicino a cadere da quel luogo, un giovine, e un vecchio che gli stanno di dietro sono energici, e belli assai. Il Santo è sotto una nicchia, i di cui stipiti, e vani sono pieni di vaghi, e varj ornamenti di vasi, cariatidi, uccelli, vittorie, e simili, a' quali corrisponde la nicchia di S. Vit-

(1) Landi desc. &c. pag. 138. e seq.

S. Vittorio armato il petto di ferro, entro cui sono due Ippogrifi, e tra le frangie alcune teste di Medusa. Tiene il Santo la spada in mano, e la sua ferocia viene temperata da un nobile sembiante; da piedi ha due Angioletti assai belli; uno tiene un ramo d'ulivo in mano, e si appoggia allo scudo, l'altro seduto a terra serra la celata fra le mani ben raggruppato in se stesso. Vi è vicino il B. Bernardo Tolomei, la di cui figura gigantesca è bella così nel suo genere, che può servire di modello. Sta sotto un arco, ornato di due colonne di un composito un pò caricato, e licenzioso, e sopra l'arco nella fascia, che ricorre sotto la cornice vi sono a chiaro-scuro de' baccanali, e delle figure piene di mossa, e di fierezza. Alcuni putti di sopra scherzano sotto un panno, e nel mezzo vi sono Remo, e Romolo fanciulli con la Lupa, che sporge in fuora il muso vivace.

Si vede che questo artefice ebbe tre diverse maniere, l'ultima delle quali adoperò promiscuamente in ogni sua età, ed occasione, forse per compiacere coloro per i quali dipingeva, e forse anco per mostrare la fecondità del suo genio. Pongo nella prima le cose, che egli fece sul primo stile di Rafaello; nella seconda quelle, che sono fiorite all'uso del Frate; nella terza le cose più corrette, e castigate. La tavola che è nella chiesuola di Villa Bandinelli, fuor di porta S. Marco due miglia, partecipa ancora della prima maniera, quantunque fatta nel 1540. e nell'età sua già avvanzata; ma vi è unito il fare suo più fiero. Rappresenta S. Anna sedente in un letto sul gusto di que' tempi, fatto di legno intagliato a rabeschi, e fogliami con alcuni ornati, che quasi imbarazzano; ma egli in un quadro talora avrebbe cacciato tutto il Mondo; o almeno Noe coll'arca; dietro al letto si vedono alberi, mare, bastimenti, cigni, cielo, nubi, e per terra fin delle mosche. Sopra al letto vi sono tre vaghi Angioletti coll'ali spiegate; a basso alcune donne serventi, e nell'angolo opposto due vecchj a sedere; essi hanno il volto venerando, e nei capelli, e nella barba si vede il fare di Leonardo da Vinci. Si vuole ritratto da se il pittore in quella figurina, che mostra anzietà di avvicinarsi al letto.

Su questo fare, quantunque assai più giudiziosa nella composizione, e più corretta nel disegno è la di lui tavola che è al Carmine all'altare del Sagramento. Rappresenta la medesima storia, ora accennata. Giace la Madre sopra un letto adorno di un ricco padiglione che si divide in due parti, e lascia il fondo bujo; da una, un vecchio vigoroso, forse S.Gioachino, si affaccia per vedere il fatto suo; mentre alcune donne in iscorcj graziosissimi stanno ministrando all'inferma, e alla S. Verginella, allora nata; e specialmente una vecchia, che si avvanza al letto per il vano lasciato dal padiglione. Che belle figure vi sono in questa tavola! Il colorito non è de' più vivaci, nè de' più spenti di questo pittore, ma tiene la via di mezzo, e produce un accordo migliore per li chiari-scuri, e per la composizione del tutto insieme. E ben si vede, che una tal pazienza egli non ebbe, se non in questa tavo-

tavola, e in quella di sopra accennata della sconficcazione dalla croce. Perchè la Madonna, che è nello stendardo di S. Bastiano, è inferiore in bellezza al Santo, e il paese è tirato giù; nè il bambino con tutta la sua morbidezza è senza difetti, quantunque la testa di un confratello, e l' occhio di uno incapocciato siano pregievolissimi. Il S. Bastiano si può paragonare all' Apollo di Belvedere. Il bel torso, l' incassatura del ginocchio, lo scorcio del viso, l' espressione, e il disegno ponno servire di modello. Vuole esser veduto da basso, perchè il lume è preso dall' alto, ed è fatto per portarsi in processione. A proposito di processione, voglio qui notare l' indiscreta pietà di coloro, che un sì fatto, e sì fragile tesoro portarono in un anno santo, e riportarono da Siena a Roma, e da Roma a Siena.

Nella maremma di Massa, dove per l' aria grave, e malsana vivono a stento poca vita gli Uomini, chiamato Gio. Antonio a dipingervi una tavola in S. Agostino, lasciovvi le non dubbie traccie di offuscamento di capo, e di languidezza degli spiriti animali, che vi provai io stesso per 4, o 5 volte, che ci fui, benchè la stagione non fosse la peggiore. Vi dipinse la Vergine di sotto in sù, staccata dal quadro, e così bella di viso, come soleva altrove dipingerla; ma le mani sono cattive, e fatte in fretta. In essa tavola vi è parimente un S. Bastiano nudo, il quale quantunque non abbia quel dolce passaggio, quasi insensibile di un muscolo nell' altro, come ha quello, che è in Siena, non manca però di grazia, e di bellezza. Questa tavola è stata trascurata, e perirà tra non molto, se non vi si pone riparo.

Tornato a Siena dipinse a fresco nella compagnia della morte, vicina al Duomo una pietà per la Chiesa della morte. La Vergine svenuta giace nelle braccia di due donne pietose, che la reggono. Il disegno, il colorito, l' espressione, i lontani, il paese sono della maniera migliore. La Maddalena, e S. Giovanni sono dipinti dalle Grazie.

Sopra Postierla per andare al Carmine si trova a mano manca nel muro la Madonna del Corvo cioè la Vergine sedente col Redentore estinto sopra le ginocchia. A ragione di questa pittura dice il Vasari, che *ha una grazia, e divinità maravigliosa*. Le due figure all' occhio sembrano di dieci teste, il che loro da un tono sublime, a cui corrispondono la semplicità del vestire nella Vergine, consistente in un manto azzurro, e ampio; le carnagioni si vedono nella madre raggrinzate dall' angoscia, e nel figlio scolorite da una morte così penosa, come fu la sua. Il Sodoma peccò nel fare gli Eroj piangenti; è ben vero, che nei loro occhj, bocca, e viso non si vedono le smorfie della gente volgare, che piagne; e che nel S. Sebastiano p. e., e nel Cristo di S. Francesco le lagrime sono talora l' espressione di quei moti, che diconsi naturali, che non possono frenarsi, e ai quali una lunga spina fitta nel capo, o un dardo che trapassi la gola danno principio, e cagione. I Greci però, i quali avevano il gusto più puro, non l'avrebbero fatto giammai in Ercole, in Lacoonte, e molto meno in Giove, benchè afflittissimi, o tormentati.

L'Ado-

L'Adorazione de' magi in S. Agostino è nell' altare del SS. Sagramento, e contiene tante figure, e tanto paese, che vi sarebbe materia per tre altre tavole; vi è però tanta diligenza, e lavoro in tutte le cose da atterrire chiunque volesse copiarla fedelmente. Ho più d' una volta inteso dire da un buon conoscitore, che tagliate le teste di questa, e di molt'altre tavole del Sodoma, e portatele in Roma, gli bastava l' animo farle credere di Rafaello. Infatti quella della Vergine è bellissima, e maestosa insieme da inspirare amore, e rispetto; essa sta sedendo, e tiene da una parte il vago suo bambino, e nella mano che vien fuora della tavola un vaso presentatole dal figlio, che a piedi ha il vecchio mago donatore, che al viso, robusto dimostrasi, e vigoroso. Lo segue il mago giovine, che dietro ha il moro, belli tutti nel sembiante. Il loro seguito scende da un alto monte, il di cui calle difficile, e tortuoso lascia campo opportuno ai cavalli, ed a cameli, e mostrasi di lontano coperto di neve (1). La bella testa di colui, che sta mirando fra due tronchi d' albero si vuole il ritratto del pittore, ma esso poco somiglia a quelli di Lui, che sono in gallerìa. La boschereccia, i lontani, il cielo, le piante sono bellissimi; e formerebbero una composizione delle migliori, se fossero state poste con più di parsimonia, e di giudizio. Tanto più che la capanna scoperta, che è sopra la Vergine, e che raccomandata ad alcuni alberi fa un effetto maraviglioso, mal si conviene alla stagione del verno, il cui rigore viene inspirato anche a chi di lontano vi vede la neve vicina. Sotto a questa pittura si legge a caratteri d' oro come segue: *Ascanius Piccolomineus Archiep. Senarum Quintus*; le quali parole furono da me raccolte, ed avute in mente per dedurne l'epoca della tavola, ma restai deluso, osservando nella serie cronologica degli Arcivescovi di Siena, che Ascanio Piccolomini non ottenne tal carica prima del 1588., anno in cui morì M. Francesco Bandini, di cui egli fu suffraganeo anche in quel tempo, in cui viveva Gio. Antonio. Perciò convien dire, che tali parole siano state aggiunte dopo la morte dell' Arcivescovo Bandini, e del Sodoma; se non vogliamo supporre che Ascanio avesse, o si arrogasse il titolo assoluto di Arcivescovo, vivente il suo principale.

Nella chiesa di S. Caterina, vicina a Fontebranda, e addetta alla contrada dell' Oca il nostro Gio. Antonio dipinse alcuni angioletti, simili a quelli, che Raffaello pose dai lati del suo Profeta in S. Agostino di Roma, e in nulla inferiori a quelli in leggiadria, in bellezza, e disegno; anzi questi di Gio: Antonio sembrano più animati. Sono intenti a stendere un drappo a guisa di Padiglione sopra l' altare, e uno di essi messa la mano sotto il panno lo alza sopra di se, e si vede sotto ricorrere essa mano, e il braccio, mentre tutto il corpo è in moto per quella direzione, e opera (di questo fare tengono gli amorini, che Razzi fece nelle nozze di Alessandro in Roma per Agostino Chigi.)

Il

(1) Una repitizione, o una bella copia di questa tavola e in Montepiscini nel vescovado, non molte miglia discosto da Siena.

Il colorito, e il disegno è della maniera migliore. All' opposto la tavola sopradetta dell' adorazione de' magi appartiene alla seconda maniera facile, e fiorita.

Nella cappella di S. Caterina in S. Domenico, Gio. Antonio dipinse nella sua maniera più bella, buona parte delle mura a fresco. A sinistra entrando si trova una storia che riempie tutta la facciata, benchè alta e grande, rappresenta la conversione di un condannato a morte per le preghiere della Santa. Non si può scusare questo pittore dall' avere lasciato troppo lussureggiare il suo pennello, ponendovi un esercito di figure, quantunque una somigliante turba soglia radunarsi all' occasione di tali spettacoli; ma però vi sono di tali, e tante bellezze nelle figure, e negli scorcj, che se è vera l'asserzione del Vasari, cioè che senza cartoni il pittore facesse questa storia, convien dire essere egli stato il primo disegnatore de' suoi tempi. Il solo busto dell' uomo decapitato, a cui una doppia fune legando di dietro le mani, e le braccia, e le calcagna dei piedi del corpo retto dalle ginocchia, formano un gomitolo del torso, difficile a descriversi, ma molto più difficile ad eseguirsi; dall' estremità dei piedi sino ai peli del capo, che è nelle mani di un Confratello della misericordia, tutta questa figura è disegnata, e colorita per eccellenza. Viene innanzi al decapitato una guardia armata, ed è un bellissimo giovine che pare l' imagine vera di Minerva, e che appoggiato ad una lunga lancia col piede alzato pare abbia urtato il cadavere giacente, dietro a lui è S. Caterina, che affettuosamente prega per quel misero, o dirò meglio piena di gioja il viso, pare ringrazi il Cielo di averne salvata l' anima, che in forma di vaga giovanetta si vede portata da bellissimi angioli al Paradiso; dall'altra parte sta il manigoldo fieramente intento a riporre nel fodero la spada, che si vede tuttavia tinta di sangue. Sopra S. Caterina vi sono delle figure piccole, che sembrano dipinte dalle grazie. Vicina a questa storia ve n' è un' altra dal medesimo lato, ma che si presenta di faccia a chi entra nella cappella. Rappresenta la Santa Verginella svenuta nelle braccia di due monache compagne. Aveva ragione Baldassar Peruzzi nel contemplare questo gruppo di asserire, che nessuno meglio di Gio. Antonio sapeva esprimere gli affetti; certamente nel mio giro per l' Italia non mi ricordo avere veduto di meglio in questo genere, dopo il risorgimento dell' arte. Offesi i nervi della mano o dalle stimmate, o dalle convulsioni vedonsi le dita di mezzo irrigidirsi, e poco meno che tremanti. Le braccia abbandonate, il capo piegato amorosamente, gli occhi serrati, la bocca socchiusa, le labbra contratte leggierissimamente nulla tolgono di bellezza alla figura, ed esprimono con modo sublime lo stato difficile della passione più pura, e più viva. Di tanti pittori, che hanno copiata questa figura, nessuno, di tanti che ne ho veduti, l' ha fatto in modo, che somigli all' originale. E' ben vero poi che si stenta a trovare tutte le parti delle due compagne, le quali colle gambe fuor di linea appena si sa come possano reggere le cadenti membra

della

della Santa; se non che una figura regge l'altra. Il pittore si compiacque di questa sua opera, perchè vi pose l'anno in cui la fece, che è il 1526. che si vede alla metà di un pilastro sopra la Santa, il qual pilastro, e i stipiti vicini sono ornati di fregj, e grottesche, e bambini con varia, e bella maniera coloriti. Vi sono parimente delle rovine, e dei tempj antichi di Roma posti in lotananza con altri scherzi. Dall' altro lato a questo corrispondente Gio. Antonio dipinse S. Caterina nell' atto di esser rapita in estasi in vista del Redentore che appare in forma di vago giovinetto carico degli instrumenti della sua passione. La S. Verginella è agitata dall'amore, e dalla compassione, ne perciò il suo viso graziosissimo perde punto di bellezza, anzi ne acquista. Sopra siede una nostra Donna bellissima, ed è proprio un danno, che per il bujo non si goda abbastanza in un con gli Angioli, che vi stanno d' intorno. Nel mezzo della volta da un piccolo ovato si vede il Dio Padre in forma di un vecchio venerando, che appena si capisce, come essendo di figura naturale, pure stia così decentemente raggruppato in quel luogo, quasi colle mani, e co' piedi signoreggiando, e presiedendo. Vasari colloca nell' arco il Padre Eterno, dove bensì vi è un vecchio bellissimo, che scrive, e alcuni Angioli veramente bellissimi, e si vede che quando ne trattò, non le aveva presenti. Nella medesima Chiesa di S. Domenico, cioè nella sagrestia v'era altra pittura di lui in tavola, ne sò dove sia stata portata; così pure quella del Rosario, che non è mai stata del Sodoma, o vi fu scambiata.

Nella chiesa di S. Spirito, dipinse il fresco, che è sopra il muro della capella di S. Jacopo degli Spagnuoli. Vasari dice, che v' è dipinto S. Nicola da Tolentino, e S. Michel Arcangelo, che uccide Lucifero, ma al luogo da esso lui disegnato si vedono le imagini di S. Bastiano, che non pare di Gio. Antonio, e un S. Antonio Abate, che ha una testa stupenda; il S. Bastiano è fatto senza gran diligenza; ma forse le due figure accennate dal Vasari erano da parte, o nella tavola di cui non resta altro che in una mezza luna la SS. Vergine con alcuni Angeli veramente belli. Sopra un arco si vede a cavallo S. Jacopo armato con la spada fulminante, e con una mossa terribile sopra i mori, i quali abbattuti in varie strane guise mostrano cadere sotto quella rovina. Vogliono alcuni Sanesi, che capitato in Siena Carlo V., e condotto a vedere questa pittura, dicesse che egli volentieri avrebbe cambiata in quel cavallo tutta la sua cavallerizza. Tanto egli è ben disegnato, ed è bello, e fiero.

Poco lungi dalla chiesa di S. Spirito si trova la porta Pispini, così detta da una fonte vicina, che getta un pispino d' acqua. Sopra di essa in una gran facciata chiusa da una tettoja, e dal muro che sporgendo in fuora la recinge, e la diffende, il nostro Razzi dipinse il presepio dove i pastori presentarono al nato Redentore i loro omaggi, e adorazione. Sebbene questa pittura si voglia fatta dal pittore nella sua vecchiaja, pure è piena di energia, e il coro degli Angeli, che

stanno sopra è veramente divino nè si può abbastanza lodare quell' Angioletto, che di sotto in sù volando pare sfondi il muro, o per un traforo venga dal Cielo ad intonare la gloria del Cielo, e la pace agli Uomini. Il Pecci nel secondo delle sue Iscrizioni a fol. 111., e 112. avverte; che non sta scritto *feci* nella mano del supposto ritratto del Sodoma, che è in questa storia, ma bensì *fac tu*, forse allusivo a qualche critica fatta di quest' opera, e alla lite de' due bravi Scultori Fiorentìni, uno de' quali non so bene, se da Lorenzo Ghiberti, criticato perchè avesse in luogo del Redentore posto in croce un viso da contadino, rispose *fanne uno tu migliore*.

E sotto il lodato Pecci ne conservò la seguente inscrizione, che ci da lume intorno all' epoca di quest' opera, e schiarisce lo sbaglio del Vasari, che l' ha creduta fatta da Gio. Antonio nella sua vecchiaja.

Deiparæ Virgini pro victoria, libertate, & salute hujus Vrbis Populus Senensis ejus nomini devotus. A. D. MDXXXI.

Sopra la detta imagine si vede scritto *libertas*.

Vasari con poco fondamento dice, che Gio. Antonio la dipinse con poco amore, e dopo aver perduto quel poco di buono, che egli aveva; benchè danneggiata dal tempo, essa fa un ampia apologia al suo autore, il quale appunto perchè non era pazzo, come vorrebbero alcuni, vi pose il nome suo, il che non so che egli abbia praticato sovente, benchè ciò costumassero quasi tutti i pittori di Siena d' allora. La maniera di cui egli si servì in quest' opera non è certamente quella sua più energica, con cui espresse il Redentore, i Guerrieri, i Penitenti, e simili, ma quell' altra più morbida, e delicata, che più conviene alla Vergine, che quì fa la principale figura; certamente però gli Angeli, e la gloria del Dio Padre sono pieni di energia, e di nobiltà. Le figure che sono di intorno non corrispondono tutte a quelle del Vasari, nè sono dello stesso pennello; e da ciò forse sarà nato il motivo, per cui questo scrittore le ha criticate. A lato alla alla Chiesa di S. Cristofano dipinse sul muro per l' arte de' Calzolaj una Vergine col Bambino in braccio, e S. Giovanni, S. Francesco, S. Rocco, e S. Crespino con una scarpa in mano. Il fare di questa pittura si accosta a quello della sopra descritta di piazza, ed è meritamente lodata dal Vasari; perchè la Vergine è sublime, bella, e amorosa, il lino e la veste sono toccati leggermente, e con naturalezza; le teste dei SS. sono dipinte con spirito, e forza grande. Questo fresco, benchè chiuso in un tabernacolo ha sofferto di molto.

In una stanza da basso del palazzo publico dipinse parimente a fresco un Cristo risorgente, il quale co' capelli nazareni fatti alla maniera di Leonardo da Vinci, e che sembrano tinti ancora di sangue è figurato escire allora allora dall' orrore del sepolcro, in atto di vincitore; queste cose sono così bene espresse, che lo spettatore sente in se parte di quel terrore, che invase a tal vista le guardie romane, che lo custodivano. Nella compagnia di S. Croce che è sotto la Chiesa di S. Agostino

stino dipinse la risurrezione del Signore; ma con poco studio: merita però di essere osservata un Eva nuda, che colle braccia incrocicchiate al petto, e col viso chino mostra il rossore del fallo, per cui viene cacciata dall' Eden, in compagnia di Adamo, che gli sta vicino; è disegnata con esattezza, ed è molto bella; sebbene lo sarà più per poco, essendo quel luogo umido, e le pitture molto danneggiate. Vi è di lui parimente una bara nella Chiesa di Fonte Giusta, dove vi sono delle teste assai belle. Ho fatto diligenza per vedere quel quadro a olio di nostra Donna, che secondo il Vasari egli fece per Messer Enea Savini della Costerella, non meno che la tela in cui egli finse Lucrezia Romana nell' atto di ferirsi, ma non mi venne fatto, ed essendomi stato detto, che una di queste pitture potesse essere nella raccolta del Conte di Firmian, scrissi all' amico Amoretti a Milano, ed egli mi assicurò non esservi del Sodoma, che una tavola alta circa 4. piedi, in cui è S. Ansano che battezza varj fanciulli, e che forse è il bozzetto della stessa storia, che a fresco dipinse nella sala del publico.

Non mi diffonderò a descrivere i quadri, che Gio. Antonio dipinse pel duomo di Pisa, essi si fanno molto rispettare dal Beccafumi, e dal Sogliani, che gli stanno vicini, e da coloro, che ne fanno il confronto, e più assai di quello che pretende il Vasari. La tavola poi a olio, che egli in detta Città fece per la Chiesa della Spina è piena di grazia, di concetto, e d' armonia, come ognuno può da se vedere. Ora se questa tavola è stata ultimata dopo i quadri del duomo, al dire di detto scrittore, come egli può sostenere, che in facendo questi, *il pittore, come uomo che non aveva studiato, perduto aveva in vecchiezza quel buono che aveva dalla natura?* Eppure egli stesso il Vasari loda la tavola di S. Maria, come bella, e nelle di cui figure Gio. Antonio si portò meglio. La differenza di quest'opere può essere un altra, p. e. che certe storie di soggetti grandi richiedono tavole più ampie che non sono quelle del Duomo di Pisa, da riporsi piuttosto in una sala privata. Oltre a queste opere dipinse in Siena per la Chiesa di S. Francesco la storia dell'invenzione della Croce, un Cristo che porta la croce, la quale tavola a'tempi del Mancini era nella cappella del Cardinal Salviati. Alcuni vogliono pure di lui una tavola che fu posta all'Osservanza nell' altare de'Benvoglienti, e de' chiari-scuri sopra il palazzo de' Turchi in Valdelsa, e una tavola, che al tempo della guerra in cui cadde la Republica Sanese, fu levata dalla Chiesa di San Gismondo del comune delle Volte, e una bellissima in Savona, se si crede al Mancini. Il Giglj nella serie da lui fatta de' pittori Sanesi lasciò scritto, che diverse opere di Gio. Antonio furono da lui stesso guaste per dispetto; ma non vedo su qual fondamento.

Nella compagnia del Corpus Domini di S. Quirico, posto su la via Romana, e distante due poste da Siena v' è del Sodoma una tavola grande, in cui vi sono otto figure; cioè tre grandi, e sono la Vergine, S. Bastiano, e S. Leonardo; cinque altre piccole, e sono il Bambino, che sta in grembo alla madre, S. Giovannino da piedi con S. Quirico

 a fron-

a fronte, e due Angioletti vicini alla Vergine, la quale non meno, che il Gesù bambino, e il S. Bastiano hanno ciascuno nella testa quel bello, che conviene. Il S. Bastiano è fatto in tutta la figura con diligenza, ma non è da paragonarsi con il celebre di Siena. Questa tavola ha sofferto non poco, ed è stata ritoccata da un moderno pittore con quel garbo, con cui un nano caminarebbe vicino a un Gigante. Tutta la gente dabbene, e di qualche gusto non fa che gridare contro questi Goti, che osano dare certe ripuliture, che levano non solo la patina, ma ancora la pelle alle figure dei quadri, e tuttavia nelle città istesse, dove si crederebbe meno, si vedono ogni giorno di queste carezze asinine. In S. Croce di Firenze v' è la pietà del Cigoli, che era uno de' più bei quadri di detta Chiesa, seppure, me giudice, non era il primo. Fu dato a ripulire, e se ne andarono la patina, e le mezze tinte, alle quali la patina prima di tutte si attacca fortemente; e presentemente il colorito ha un certo crudo impertinente, che si avventa agli occhj, e che toglie alle figure l'espressione loro propria in quell' atto. Io non dico, che la patina da se basti a fare un quadro buono, ma bensì che giova a conservarlo, quando non derivi dall' umido, e dalla polvere cadutavi sopra, e che giova anche a nobilitarlo come vediamo accadere alle medaglie, e ai marmi, ai quali la patina toglie il crudo del metallo, e del sasso, e li fa parere più simili alla natura delle cose rappresentate, come succede in alcune statue antiche, non ripulite alla detta barbara usanza, nelle quali anche toccando l' uomo resta in dubbio se sieno opera della natura, oppure dell' arte. Perciò i Latini chiamarono la patina *nobilis ærugo*, e perciò i Greci amarono meglio lasciare imperfette le opere altrui, che terminarle, o ritoccarle. E siccome ciò dimostra il loro sapere, da cui deriva la cognizione delle proprie forze, e una diffidenza onesta di se stessi; così all' opposto la presunzione, e facilità grande con cui si guastano a tutt' andare a giorni nostri que' capi d' opera, che ben lontani dal rimpiazzare, appena conosciamo per bene, convince il secolo presente di pochissimo illuminato, e di barbari il più degli uomini, che lo compongono. Porterò di ciò una prova sola, ed è che sono benissimo pagati questi guastatori, e che colui, che storpiò in S. Quirico il quadro del Sodoma, godeva un alta riputazione in quasi tutta l' Italia di saper imitare tutte le più difficili maniere, nemmeno eccettuatane quella del Correggio, e di Raffaello. Ed egli stesso era così persuaso di questo suo merito che in premio del guasto dato a quel quadro, volle il gradino di detta tavola, piena di belle figurine, a quel che mi viene detto da un prete vecchio, e forse contraente in detto negozio. Nel qual fatto lascio a chi legge, il giudicare se sia più da ammirarsi l' audacia, o l' avarizia. So bene che io grido al vento, ma che importa? Se non mi daranno retta quelli, con cui vivo, vedranno almeno quei che verranno, che vi fu qualcuno, che conobbe la barbarie de' suoi contemporanei, e che ebbe il coraggio di sgridarla apertamente.

Nella

Nella compagnìa di S. Bernardino che è accanto alla Chiesa di San Francesco il nostro Gio. Antonio dipinse alcune storie, delle quali il Vasari dice poco bene; perchè appunto la figura di S. Francesco, che egli loda più di tutte, è la peggior cosa, che quì abbia dipinto il Sodoma, seppure è sua questa figura; giacchè il S. Antonio, e il S. Bernardino non lo sono certamente. La prima di queste storie rappresenta la nostra Donna ancora bambina presentata al tempio, che fu collocata dal pittore sotto un porticato ricco di colonne a quattro ordini con ornati di fregj e statue con buon disegno, e se non che il vano lasciato in mezzo dello sfondo è alquanto stretto, quest' architettura sarebbe eccellente; perchè sfugge dai lati, e fa parere il portico più ampio, e più ricco di quello, che non è. Nel mezzo si vede l'altare, e dinanzi ad esso scende per una scalèa il vecchio Sacerdote a ricevere la Verginella, la quale amorosamente rivolta alla madre, pare le dica *addio*, con una placidezza di sembiante, che innamora. Il Sacerdote è incurvato verso la bambina, e fugge dall' occhio, lasciando il campo più libero, che da una parte è occupato da alcune donne, le quali sono così belle, e così ben disegnate, e dipinte, che potrebbero servire di modello a farne le nove muse: dall' altra parte vi sono giovani bellissimi, alcuni uomini fieri, e vecchj fierissimi, a tale che uno di essi pare Giove sdegnato, e fulminante. La seconda storia è della Visitazione; la quale è espressa con stile più energico, e grave; il che osservò con la dovuta gradazione nelle storie seguenti. Quì le donne somigliano Giunone e Minerva, e hanno non so che di dorico nelle membra, e nel portamento. Un vecchio che sta sopra il capo di S. Elisabetta, e che si prostra dinanzi alla SS. Vergine, sembra Ercole terribile per il sembiante, e per le spoglie del leone. L' architettura presenta uno spaccato, ed è meglio intesa, e più semplice della accennata di sopra. Nella terza espresse il pittore l' Assunta con un modo alquanto diverso dal senso materiale della storia, ma più decente, e più rispettoso. Quantunque la Vergine Santissima sia stata assunta in Cielo dagli Angioli, non è però necessario a questi il contatto de'corpi, simile al fisico, per agire in essi. Baldassar Peruzzi nella Farnesina espresse il carro d' Aurora dal soffio de' venti retto sù le nubì; ora con qual miglior ragione non si potrà, senza caricarli come Atlante, supporre che addensate dagli Angeli in certo modo le nubi, e mosse dall' aria in maniera a noi sconosciuta, portino colla loro direzione un corpo, già quasi spogliato di quella gravezza, che i mortali inchina verso la terra? Gio. Antonio provvide a questo, e posta la Vergine su le nubi le pose d' intorno un corteggio di Angioletti vaghissimi, intenti a seguitarla in quel viaggio, come altrettanti paggi; essi le reggono il manto, mentre stando sù le nubi, quasi sopra uno scabello s' inchina per lasciare nelle mani di S. Giovanni con il suo cinto un pegno del materno amore, mentre intorno al suo fiorito sepolcro stanno in diversi atti gli altri Apostoli. La Vergine pare veramente staccata

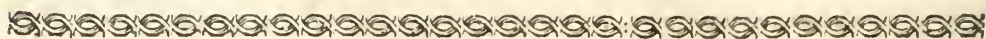
cata dal muro; e gli Angioli volanti per aria, l' uni agli altri uniti in danze, e in altre lietissime mosse mostrano il loro giubbilo, ed ossequio. Quì pure vi sono delle teste stupende. L' ultima storia rappresenta la coronazione della Vergine; ma per goderne le bellezze conviene osservarla in una giornata chiara, e farsi scudo agli occhj contro la luce delle due finestre, che la tengono in mezzo. La fonzione è dalla mano stessa del Redentore, intorno a cui si vedono Adamo, Eva, e molti Patriarchi, e Profeti; tutti quelli cioè, che ponno concorrere a mostrare in modo più magnifico, e grande il trionfo della Vergine, la quale in atto riverente sta dinanzi al divino suo figliuolo inginocchiata, e adorna di ricchissimo manto, intorno a cui, anche da piedi scherzano alcuni Angioletti degni veramente del paradiso. Quì vi è disegno del nudo, maestà di composizione, e forza di colorito! le figure tutte si riconoscano alle fisonomie, agli atti, e al vestimento. La figura di S. Ludovico vestito da Vescovo, che è a lato di questa storia è bellissima nella testa, e nella mossa; non così il S. Francesco, che è un pò forzato, e che dubito se sia suo; come non lo pare il S. Antonio, e il S. Bernardino. Eppure Vasari di tante cose bellissime del Sodoma, dipinte a fresco, cioè nel modo più difficile, con tanta enegìa, e franchezza, e con tanto giudizio, e superiormente al Beccafumi, ed al Pacchiarotto, suoi emuli in questo luogo, il Vasari, dico, non loda, che la più meschina, e la più debole. In Vergelle supposta patria di Gio. Antonio vi è una pittura di Lui, ma dalla indiscretezza di alcuni confratelli così mal concia, che muove a compassione; dipinse ivi pure i misteri del Rosario; i quali lavori egli probabilmente avrà fatto in quel tempo, che si trovava nel Monistero di S. Anna, poco di là discosto. Si vuole anche di Lui una Pietà, che è all'Osservanza di Montalcino, e rappresenta un Cristo morto in grembo alla madre, con attorno le Marie, e quantunque abbia di molte parti belle, massimamente nelle teste, però manca nelle proporzioni, ed è cruda, e tagliente nelle figure sull' andare di Pietro Perugino, perciò la lascio tra le cose dubbiose. Nel Museo Ciaccheriano mi piacquero alcuni disegni di questo artefice, e in primo luogo uno schizzo acquarellato, rappresentante nostra Signora, che tiene fra le braccia Gesù morto. Chi vuole formarsi un idea del valore di costui nel disegnare con franchezza, e con fantasìa feconda, e magistrale, osservi gli schizzi, e disegni che egli fece, sebbene Vasari dica, che egli tirava giù dipingendo per pratica. Questo è il primo pensiero d' una Pietà detta del corvo, e di sopra descritta: Vi è un pentimento nella figura del Salvatore nudo. 2. una figura gigantesca stante, e disegnata con felicità mirabile; questo disegno, non meno che le più belle pitture di Lui, mostra quanto il Razzi studiasse le migliori opere greche, e quanto se ne imprimesse nel capo le bellissime forme. 3. un bozzetto dipinto in tavola, che pare quello della tavola di S. Agostino, rappresentante l' adorazione de' magi. 4. Basterebbe a smentire Vasari osservare gli

studj,

studj, e i tentativi di Gio: Antonio per ritrovare, come fece a tratti di penna l'Angiolo di sotto in sù, che pare scenda per un traforo sopra la Natività del Signore, dipinta maravigliosamente nella porta a Pispini, e di cui si dice, che Cosimo III. volesse segarla per arricchirne il suo museo; ma nol facesse per la grossezza del muro. Finalmente si vede il disegno di una Madonna con molti Santi intorno, che egli dipinse a fresco nella cappella di piazza, come si disse.

Anche nella ricchissima Gallerìa Borghesi vi è di suo, in tavola una Vergine col bambino, la quale il Custode dice di mano sconosciuta, ma che a me non è tale certamente. E altre ne osservai altrove, le quali tralascio per dar luogo a molti altri artefici, degni di essere illustrati: perchè il solo Gio: Antonio meriterebbe un libro, ossiache se ne considerino le molte, e belle opere che egli fece, ossiache si rifletta alla felicità del suo ingegno nell'inventarle, e nell'eseguirle, come cosa da nulla. Gl' intendenti non si possono saziare del modo suo particolare di illuminare i suoi quadri. Dall' Angelo scendente dal Cielo sopra il S. Bastiano descritto di sopra si vede la luce gettata con quell' ugguaglianza sopra de' suoi dipinti egualmente esposti alla sua direzione, e poi formare una massa principale sopra del Santo, nelle membra del quale urtando diverge alquanto, e forma alcuni raggj, de' quali uno direttamente passa nell' arco del braccio legato al tronco, altri lambiscono i contorni, e ne fanno parere staccata dalla tela quell' immagine bellissima, e degna di un cristallo, acciocchè i Posteri più tardi la vedino, e dopo essersene compiacciuti accrescano fede a questo mio scritto; e unendo il loro suffragio a quello dei Medici, i quali non uno, ma due ritratti collocando nella preziosa raccolta dei pittori ritrattati da se medesimi, fecero noto al Mondo, che non dalle parole di uno scrittore appassionato si devono estimare gli uomini, ma dalle loro opere, e dal loro sapere. Qualora contemplo il Signore N. alla colonna, da esso lui dipinto a fresco in S. Francesco di Siena, mi pare vedere un bravo giocatore di bussolotti, il quale nel mentre avverte gli astanti dell' inganno immaginato, egli prevenendo la tarda nostra pupilla, e l'azione della luce in essa, già lo ha eseguito; poichè con alcune curve, che tu vedi, e numeri comodamente egli ti mostra l'inganno de' bei contorni, che staccano, o sfuggono scortando in mille, e mille guise, e mentre tu erri con lo sguardo per esse, ecco staccarsi dal muro il braccio, il piede e tutta la figura. Nel colorire gli affetti (lasciamo in vetta al Vaticano l'inarrivabile Raffaelle, e in alcuna parte a lui vicino il profondo M. A.) il Razzi non teme il confronto de'primi maestri, giudice l'istesso Vasari, e il gran Peruzzi. Il vorrei un pò più sobrio in certe composizioni, però il fu nelle opere principali, e pochissimi sono, che sappiano interessare tanto, e fare (mi sia permesso dirlo) una storia con una figura sola, come egli fece, dando a studiare, e ad ammirare in essa agli Intendenti più che non molti altri nelle loro popolatissime opere. Del rimanente di quel

fare

fare suo facile, e che come da nulla si dice del Vasari *fare di pratica* dirò ciò che dissi ad un Amico, il quale rellagravasi meco di non sò quale facilità nello scrivere: non altri se non chi viene dalla fossa, sa cosa è la morte. *Sudavit*, *&* *alsit* Gio. Antonio per acquistarlo, e convien che sudi ognuno per ugguagliarlo.

NOTIZIE DI MARCO DA PINO

PITTORE, E ARCHITETTO.

A SUA ECCELLENZA

D. FRANCESCO LANFRANCHI

Conte di Ronsecco, Gran Cancelliere della S. Religione, primo Presidente, Reggente la gran Cancellaria, e Reggente del Magistrato della Riforma degli studj nella Regia Università di Torino.

DI un pittore letterato, e che alla pittura unì la scienza della buona Architettura, sono le notizie, che ho l'onore di presentarvi, o Signore. Son certo, che giungeranno grate a chi e per genio suo naturale, e per impiego protegge le lettere, e tutti coloro, che con merito le coltivano.

= Se mai la gratitudine di un beneficato potesse giungere al colmo (lo che di rado avviene) verso il benefattore, in sino a tal grado si doverebbe praticare con questo virtuoso, ed onorato Artefice del disegno; dapoiche veggendo egli i torti che ne avea fatti il Vasari, in non far menzione di tanti Napoletani virtuosi Professori di Pittura, Scultura, ed Architettura, ne'suoi famosissimi libri ristampati nel 1563., e capitati in Napoli, stimolato altresì dal poco conto fatto di lui in quella particella in cui ne fà menzione, nella vita di Daniello Ricciarelli da Volterra, ove dice. *Lavorò parimente con Daniello, e fece molto frutto Marco da Siena, il quale condottosi a Napoli si è presa quella Città per Patria, e vi sta, e lavora continuamente.* Si propose perciò esso Marco di scrivere le vite degli Artefici del disegno Napoletani, come ne fà promessa nella sua lettera (1), già nel primo tomo di queste vite riportata, soggiungendo queste parole, *e dove* (intendendo di Napoli) *che che ne sentano gli altri, io intendendo chiudere i giorni miei, con voi miei cari amici, e con miei cari discepoli*: par chè risponda sensatamente alla particella, *si è presa quella Città per Patria*; facendo conoscere, che non si avea eletto qualche Terra, o Castello, ma una Città celebrata

(1) La lettera si riporterà in fine di questo scritto del Dominici.

brata per le delizie degli ameni siti, e per l'abbondanza de' viveri, dalle penne di tanti famosi scrittori, e però nel principio della lettera mentovata fa gli encomi di Napoli, essendosi voluto annoverare fra nostri Cittadini, come testifica il Notajo Gio. Agnolo Criscuolo, che fù suo discepolo nella Pittura; ma perchè niuna contezza abbiamo de' suoi natali, e principio del disegno, fa di mestieri, che prima di ogn' altra cosa riportiamo quanto di lui ne lasciò scritto il Baglione nella sua prima giornata.

„ Benchè Marco da Siena da principio fusse discepolo di Domenico Beccafumi, detto Meccherino parimente da Siena, pur lavorò poi di pennello sotto Daniello Ricciarelli da Volterra, e vi fece molto frutto. Fù anch' egli in Roma, ed in questa Città alcune cose dipinse, delle quali le più note ridiremo, se ben son poche, perchè quì poco egli dimorò, e quì ancora seguitò l' indrizzo di Perino Buonacursio, che per essere stato garzone del Vaga pittor Fiorentino, fù poi detto Perin del Vaga. Marco alla Trinità de' Monti nella cappella della Rovere dipinse la volta in compagnia di Pellegrino da Bologna, con i cartoni di Daniello. Colorì all' Oratorio del Confalone, a concorrenza con altri famosi pittori, e vi rappresentò l'istoria grande della Resurrezzione del Salvatore, con diverse figure, assai bizzarra, a fresco condotta, e francamente terminata; ed eziando vi fece le due figure di sopra, che virtù rappresentano, in fresco parimente dipinte. Nella sala regia sopra la porta, che va alla loggia della benedizione, ha di suo in fresco la storia di Ottone Imperatore, che restituisce le provincie occupate alla Chiesa, ed all' incontro su l' altra porta Orazio Sommacchini Bolognese fece l'altra di Gregorio Secondo, e della donazione di Ariperto, confirmata da Luitprando Rè de' Longobardi. Nella Chiesa de' SS. Apostoli de' frati Conventuali di S. Francesco una tavola sopra l' altare a man manca, entrovi la Storia di S. Giovanni Evangelista messo nella Caldaja di olio bollente, con molte figure intorno, a olio con buona maniera, e con gran diligenza conclusa. Dentro la Chiesa di Araceli, la seconda cappella a man diritta, sopra l' altare, ha del suo un Cristo morto in braccio alla Madonna, ed altre figure a olio con amore impresso, di quella sua maniera, che tra l' altre è riconosciuta. E nella sala di Castel S. Angelo lavorata di stucchi, e tutta piena di storie Romane a tempo di Perino del Vaga, e sotto l' istesso in altre cose molto egli dipinse, e riportonne gran lode. Questo virtuoso averebbe assai operato, se si fusse fermato in Roma, siccome fece in Napoli, ed in altri luoghi, dove egli ha affaticato, e dipinto. E forse ivi attese a far piante di edifici, e però di lui si legge, che componesse un grandissimo libro di Architettura. Finalmente morì di fresca età fuori di questa mia patria Roma „.

Queste sono le scarse notizie lasciateci dal Baglione, che avendo in tutto detto il vero, erra solamente nel fine, dicendo, che morì di fresca età, da poichè visse insino all' ultima vecchiezza, sempre operando,

do, come appare dagli anni notati nelle sue pitture, e da' suoi ritratti dipinti nelle sue opere, che saranno annoverate in appresso proseguendo la sua vita. E che sia così, veggasi la sua prima gioventù, nella quale fù egli scolaro di Mecherino da Siena, il quale finì sua vita nel 1549. E ancor vivente costui, anzi molti anni prima Marco fù a scuola di Daniello Ricciarelli (1), ed indi fece suoi progressi con l' ottimo Maestro Perin del Vaga, discepolo di Raffaello, il qual Perino morì nel 1547., e di nuovo essendosi già perfezzionato, ajutò prima Perino nel Castel S. Angelo, e dopo il Ricciarelli, come dice il Baglione.

Ma in qual anno egli venisse in Napoli, credo, che non fusse prima del 1556. per l'opere, che in Roma egli condusse, dapoichè egli è certo, che nell' anno 1560. egli stava in Napoli, secondo fà testimonianza Notar Gio. Agnolo Criscuolo, che in tal tempo cercava con esso Marco le notizie de' nostri professori del disegno, ed era suo scolaro in pittura, dopo che sdegnatosi col fratello fece passaggio dalla penna al pennello. Ma lasciando da parte questa disputa, che nulla rileva alle glorie di questo valentuomo, diremo solamente per ora delle belle opere, con le quali adornò le nostre Chiese, e si fece conoscere per quel Maestro ch' egli era. Nella Chiesa di S. Gio. della nazione Fiorentina, essendosi ampliata la tribuna, fece il quadro per l' altare maggiore, ove figurò il battesimo di Nostro Signore; e perchè vollero quei, che allora governavano la Chiesa mentovata, che anche vi fusse espresso nel medesimo quadro quando nostro Signore orò al Padre, resta la figura del Cristo replicata, contro i buoni precetti della pittura. A basso resta anche replicato il S. Gio:, mentreche in mezze figure vi dipinse la figliuola di Erodiade, che in un bacino portato dalla vecchia nutrice presenta ad Erode la testa del Battista, essendovi altre figure meglio dipinte di quelle intere, che l' azione principale rappresentano. Ma quel ch' è peggio, l' azione di queste mezze figure par che venghi rappresentata ancor' essa sulla riva del fiume Giordano, ov' è figurato il Battesimo. Nella medesima Chiesa in un altra cappella si vede di sua mano la SS. Nunziata, con bella gloria d' Angioli. In un altra cappella vi è in bel Paese effigiata la B. Vergine col Bambino in seno, che scherza con S. Giovannino, nel mentre che l' Angelo parla in sogno a S. Giuseppe, che dorme, e vi sono altri Angioli d' accompagnamento, e tutta l'opera è bellissima.

Cresciuto il grido delle belle opere, che faceva Marco da Siena, gli fù allogata una tavola de' frati Minimi di S. Francesco da Paola, per una cappella di loro Chiesa, ove egli dipinse con mirabile maestrìa, e colorito bellissimo, e vago, la Nascita della B. V., la qual pittura in oggi si vede trasportata sù la tela, essendo stata tolta da sù la tavola, da Nicolò di Simeone, e da Alessandro Majello suo genero nostri

(1) Il suo vero maestro veramente fu il Razzi, della scuola del quale partissi andando a Roma, come vedremo. Meccherino, e Daniele furono suoi condiscepoli.

stri Napoletani, che con loro segreto maraviglioso a' tempi nostri scrostano le pitture anche da sù le muraglie, e le trasportano sopra le tele; purchè però dipinte siano ad olio. In questo quadro vi è il suo ritratto, che apparisce di una età già virile. Dipinse i portelli degli Organi nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, e quelli dell' organo più antico della Chiesa della SS. Nunziata, e queste pitture si veggono situate vicino i due organi, e ne' pilastri dell' arco maggiore della chiesa suddetta. Fece per l' altare maggiore di S. Maria della Pietà, nella strada detta la Rua (1) Catalana in oggi appellata la Pietatella, Chiesa Parrocchiale, il quadro, per l' altare maggiore, ove vi espresse la B. V. col Bambino, S. Francesco d' Assisi, e quel da Paola, con bella gloria di Angioli, e puttini, ma essendosi questa tavola affumicata, si è fatta ripulire, e ritoccare da Pittore ordinario, che nel mezzo de' Santi mentovati, vi ha aggiunto S. Carlo Borromeo, anche egli inginocchioni, ma di cattiva maniera. Essendosi in questo tempo modernata la chiesa di S. Angelo a Nido, gia eretta dal Cardinale Rainaldo Brancaccio, come nella vita di Masuccio secondo abbiam detto, vi dipinse la tavola per l' altare maggiore, ove figurò il Principe delle celesti milizie in bizzarra attitudine discacciare Lucifero dal Paradiso, avendovi messo accompagnamento di paese con alcuni belli edificj; con i quali diede a conoscere quanto egli ben maneggiasse la prospettiva, e quanto possedesse l' architettura, come poi lo dimostrò più a pieno nelle altre opere che egli fece.

Cresceva ogni giorno più la fama dell' opere di Marco da Siena, e tanto più cresceva per il buon naturale con che trattava, avendo dolcezza, ed affabilità nel trattare, e bontà nè costumi, che perciò cattivati i Cittadini dalla sua dolce conversazione, cresceva ogni giorno più stima verso di lui, e gli facean dono de' loro affetti, ed egli altresì corrispondendo con i tratti cortesi, e ringranziandoli della loro bontà, veniva a rendere indissolubile l' unione di questo amore, rammentando sempre Marco a' Napoletani, ch' egli traeva l' origine dalla patria loro, mentreche i suoi antenati furon Napolitani, che un loro ramo trasportarono a Siena; come si scorge dalle sue parole medesime, che nel fine del suo discorso si leggono; motivo che poi l' indusse a farsi dichiarare, dopo alcuni anni di dimora, Cittadino Napolitano; qual cosa forse fu cagione di sdegno nel Vasari, per lo quale scrisse di lui, quasi con disprezzo. Quindi è, che da Professori di pittura era egli così amato, e riverito, che ogni giorno erano a corteggiarlo, ed a godere della sua amabile conversazione, mentre che avevano scorto non esser di natura fastoso, ed altiero, ovver geloso della sua ostentata autorità, come anni innanzi era avvenuto con il famoso Giorgio Vasari, con il quale varj, e lunghi disgusti si erano incontrati, per la

(1) Dal Francese, nel quale idioma, come ognuno sa *rue* equivale al nostro vocabolo *strada*, o *via*.

la soverchia ostentazione dell' arte; risplendendo maggiormente la virtù unita con la piacevolezza, e con l' umiltà, come si vede nell' ammirabil persona del divin Rafaello, che tutto affabilità, e gentilezza, fù l' amore di tutti, e lo splendore dell' arte. Questa consociazione con Professori, ed amicizia di questo virtuoso, che mosso dalla potente cagione de' torti fatti dal Vasari a gli artefici nostri, e alla nostra Napoli, si propose egli l' onor dovuto à nostri Paesani Professori dell'arte del disegno; a ciò forse anche spinto dalla inchiesta incominciata dal notajo Gio. Angelo Criscuolo, già tante volte nominato; laonde accalorando maggiormente il nascente amor di costui, l' indusse a proseguire con ogni ardenza la ricerca delle incominciate notizie, che veramente non sono poche, nè di poca fatica; dapoichè si veggono in quelle, cose fuor d' ogni speranza rinvenute, e riscontrate con l'opere de' più antichi, che fanno maraviglia a chiunque ne viene in cognizione; e veramente è ammirabile una tanta laboriosa fatica. Ma tanto si deve all' amor dell' arte, ed all' onor della patria, da ogni onorato cittadino; che però molto si deve a Marco, che non essendo compatriota, volle imprendere una fatica, che solamente riguarda la nostra patria. Anzi per maggiormente legarsi a noi con legami più stretti, volle essere annoverato fra nostri cittadini, come per scrittura publica già fu fatto, nulla negandosi al di lui merito; concorrendovi a tale azione, non solamente tutti i professori del disegno, ma ancora tutta la nostra cittadinanza.

Ma è tempo ormai di ritornare alle bell' opere, che egli fece. Dipinse dunque per la Chiesa di S. Giacomo, della nazione Spagnola, eretta già gli anni innanzi da D. Pietro di Toledo, con il disegno, modello, ed assistenza di Gio. da Nola, da Marco già conosciuto, ne' primi anni che venne in Napoli, che furon gli ultimi della vita, di quel raro maestro, dipinse dico in una cappella la tavola su l' altare, con Christo in Croce, S. Giovanni, la B. V. M. e la Maddalena, colorita con forza, e con grande intelligenza di disegno, e vi pose il suo nome con l' anno 1571. Nella medesima chiesa fece l' ultima cappella presso la porta maggiore, ed a lato ad una delle due porte minori la tavola, con entrovi la B. Vergine col Bambino, e gloria d' Angioli, e abbasso S. Antonio da Padova, e S. Francesco da Paola; assai ben condotti, e con dolcezza dipinti. Questa tavola in oggi ha molto patito, poichè in molte parti si è scrostata dal gesso la pittura, e si dice, che ciò sia accaduto per l' umido della calce, imperciocchè questa tavola fu anni innanzi di quella del Crocefisso dipinta, e che da poco si era finita di fabbricare la chiesa. Ma dipinto con più dolcezza è il bel Crocefisso, che si vede nella Chiesa di S. Maria la nuova, su l' altare della terza cappella a man dritta entrando in Chiesa della famiglia Scozia, ove si scorge la passione della Maddalena a piè della croce, e di San Giovanni con il gran dolore della Vergine Madre, ed è opera assai lodata; anzi che piacendo allo stesso Autore, l' intagliò di sua propria

mano

mano in rame, come si vede dalle stampe che vanno intorno. Nel medesimo anno del 1571. dipinse nella chiesa di S. Severino de' Monaci Casinesi l'adorazione de' Santi Magi, che si vede nell' altare di sua cappella, ed altresì l' Assunta in un altra cappella situata, di maniera grandiosa, e con belle azioni de' SS. Apostoli, lontani da alcune azioni troppo forzate, che usava allo spesso introdurre, o negli Angioli, ovvero nelle figure principali, siccome si vede nella mentovata tavola de' Santi Magi, ove un di questi Rè figurato giovane, fa un azione, che difficilmente può stare nel naturale, e più si vede nella figura del mentovato Arcangelo S. Michele, che veramente sta in atto assai sforzato, se non che questo resta difeso dall' aver l' ali per ogni moto, ed esser figura celeste. Ad ogni modo però nella sua maniera riescono graziose, e le figure, e le mosse di esse, perchè sono accompagnate dal moto di tutte l' altre figure de' suoi componimenti, che accompagnano il tutto insieme delle figure, e degli accordi dell' opere sue. In questa cappella vi fece ancora sette storiette dipinte a fresco, con ornamenti di stucchi all' uso di quei tempi, e con arabeschi dipinti; effigiandovi in mezzo la nascita del Signore, e sotto di questa vi è la circoncisione, e dal canto opposto vi è la fuga in Egitto. Dalli due altri lati vi fece la purificazione, e la disputa con i Dottori nel tempio; ed in due quadri più grandetti, che pendono da essa volta ne' muri laterali della detta cappella, vi dipinse in uno le nozze di Cana di Galilea, e nell' altro S. Gio. Battista, che battezza Cristo nell' acque del Giordano; E in queste figurette vi si vede un bell' insieme, con uno spirito, ed espressiva mirabile, propria d' un valentuomo. Ma già che siamo in questa chiesa per maggior facilità del curioso lettore, che vorrà vederle, finiamo il racconto dell' altre opere, che vi dipinse, se bene in varj tempi operate, secondo l' anno, che vi si vede notato, come costumava nell' opere sue. Vedesi adunque nella cappella di Marcello Martignano, situata nella croce della chiesa il bellissimo Crocefisso, con molto accompagnamento di figure così principali, come lontane, essendovi da un canto la B. Vergine addolorata in atto di venir meno in braccio delle pietose Marie; ed in questa vi è segnato l' anno 1576., sotto il solito nome suo. Poi nel 1581. dipinse la nascita del Signore, con grandissimo componimento di figure, e nella cappella di contro (essendo queste le prime entrando in chiesa) vi fece poi la nascita della B. Vergine Maria, e dove solamente vi scrisse *Marcus faciebat*; senza notarvi, nè cognome, nè anno, e si dice, che tanto in questa non scrisse la patria, nè al Cristo in Croce di S. Maria la nuova, ed alla tavola in SS. Apostoli, nè in altre opere, che poi fece, in quanto, che si era fatto cittadino Napolitano, come attesta notar Gio. Angelo nè già notati suoi manuscritti. La volta di questa cappella anzidetta, ove dipinse la natività della Madonna la fece dipingere da Gio. Angelo suddetto suo discepolo, che vi lavorò belle storiette della vita di Maria Vergine, in mezzo a' compartimenti di stucco, ed arabeschi; ma

ma in oggi poche cose di queste storie si veggono, avendo patito la volta di questa cappella, con quella della nave della chiesa nell' orrendo tremuoto del 1731.

Nella chiesa Cattedrale dipinse Marco per la cappella de' Teodori la tavola con S. Tommaso Apostolo, che tocca la piaga del costato al Signore, e questa fu compiuta nell' anno 1573., come in quella si vede; e per finire il catalogo dell' opere sue, senza più stancare il lettore, diremo, che nella chiesa di S. Caterina a formello de' PP. Predicatori, vi è la conversione di S. Paolo, situata oggi nella cappella de' Marchesi di Chiusano. In Santi Apostoli, vedesi in una cappella la B. V. col Bambino in grembo in mezzo de' santi Apostoli Pietro, e Paolo in gloria, ed a basso S. Michele Arcangelo, che libera l' anime del Purgatorio. Nella sagrestia della chiesa nuova dell' Oratorio di S. Filippo Neri, detta de' Girolamini, vi è un Crocefisso assai bello. Nella nominata chiesa di S. Giacomo de' Spagnoli dipinse i portelli dell'organo, e le storiette intorno al coro di esso, si dice, che le fece dipingere da' suoi discepoli, come altresì il S. Giacomo a cavallo, che inseguisce i Turchi dipinto nel pulpito. Nella chiesa di S. Severo de' PP. Domenicani vi è in una cappella la tavola, con entrovi la B. V. col Bambino, che appariscono nel Purgatorio, per dar sollievo a quelle anime tormentate. Contasi fra l' opere più belle di Marco il Cristo morto in grembo alla Vergine addolorata, sostenute le braccia dalla Maddalena, e da S. Giovanni, dipinto nel 1577. nella mentovata chiesa di S. Gio: de' Fiorentini, dove l' anno innanzi, cioè nel 1576. vi aveva dipinto il S. Matteo chiamato all' Apostolato dal Salvatore nella cappella di Guglielmo Riccio, la quale Marco architetto con suo disegno, errando il Baldinucci, che notò questa opera fatta poco avanti del 1566. dapoichè vedesi notato il millesimo da noi registrato nella tavola del medesimo Marco di Pino. Nell' altar maggiore di S. Francesco delle Monache, chiesa vicino a quella di S. Chiara, vi dipinse la Trasfigurazione del Signore, ad imitazione di quella del gran Rafaello di Urbino, con maniera dolce, ed azioni bellissime, le quali veramente sono prese da quel sole splendente della pittura, benchè variate nell' attitudini, mentre che si dice, che quelle suore avendo veduta la tavola portata gli anni innanzi dal Fattore discepolo di Raffaello, prima di essere collocata nella chiesa degl' incurabili tenutane sempre memoria, la desideravano come quella, che però Marco così la dipinse somigliante nel concetto, e nell'azioni, con variar le mosse delle figure.

Avevano i PP. della compagnia di Giesù cominciata ad erigere la chiesa del loro collegio, oggi il Giesù vecchio nominato, nell' anno 1557. ma veggendo, che riusciva piccola, cresciuti d' animo, per gli ajuti dati loro da' divoti, e dalle pie persone, che desideravano che avessero questi Padri fondato una casa, con la chiesa in Napoli per l' utile, che ne doveva risultare alla cura dell' anime, risolverono di ampliarla nella più bella forma, che le fosse possibile; che però d' alcun

cun di costoro, si dice, che li fosse proposto per architetto Marco da Siena, giacchè nella architettura avea dato saggio del suo sapere, con esporre alle luce un libro pieno di (1) ottime regole, e copioso d'esempi, e d'intelligenza, oltre di altre opere, che si vedevano fatte con suoi disegni, e con la sua assistenza. Laonde Marco fattone i disegni, e forse ancora il modello, ampliò la chiesa nell'anno 1564. con diroccare l'antica chiesa di S. Gio. e Paolo, conceduta à suddetti PP. dal cardinale Alfonso Carrafa, Arcivescovo allora della chiesa Napolitana, la quale antica chiesa, era prima stata eretta da Teodoro console, e duce di Napoli, come dal marmo, che nelle storie di Napoli è riportato.

Finita dunque la chiesa nella forma, che oggi si vede, vi fece Marco il quadro per lo maggiore altare, con rappresentarvi la Circoncisione del Signore, figurandovi il tempio ornato di bella architettura, e di colonne mischie, così ben dipinte, che quasi ingannano l'occhio de' risguardanti. In questa tavola si vede il ritratto di Marco in età robusta, come altresì si dice, che quello della Donna sia la sua moglie, e sono figurate nelle mezze figure, che si veggono situate avanti. Nella medesima chiesa vi sono dipinti i due Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo di grandezza maggiore del naturale, li quali son situati sopra le porte de' muri della croce della chiesa, ma que' compagni, che si vedono dipinti dicontro a questi, sono di pennello più inferiore; dapoichè si dice, che prolungandosene l'incombenza, non furono da lui dipinti, a cagion di sua morte. Fece per una cappella, dopo della tavola mentovata del maggior altare, il quadro della Natività del Signore, ed in questa cappella nè muri laterali si vede la trasfigurazione del Signore, da una parte, che ha il nome solamente di *Marcus de Pino faciebat*, e dall'altra vi è la B. Vergine col Bambino in gloria, ed a basso S. Lorenzo, e S. Ignazio Vescovo Antiocheno, divorato da Leoni, con bel paese accordato, e queste si dicono essere dell'ultime opere di questo artefice egregio. Nella chiesa della SS. Trinità presso il R. Palagio, e però la Trinità di Palazzo appellata, si vede di Marco la tavola del maggiore altare, con la SS. Triade effiggiata, con bellissima gloria, ed a basso in mezza figura si vede il P. San Francesco da un lato, avendovi poi rappresentati varj Profeti, e Santi dottori, in figure piccole, situate bene assai in delizioso paese; le quali fanno bellissime azioni, ed hanno in loro bellissimo componimento, e questa tavola è delle opere migliori de' suoi pennelli, e la quale fù dipinta da Marco dopo che egli ebbe rifatta, e migliorata al possibile l'architettura Gotica di quella chiesa nel 1583. ed è quella medesima che à nostri giorni si vede. Nella R. Chiesa di S. Niccola alla dogana, sì vede sù l'altare della prima cappella, a man manca entrando

(1) Questo libro è appunto come l'araba Fenice; ho fatto tutte le diligenze a me possibili, e non l'ho potuto ritrovare, nè in Roma, nè in Napoli, nè in Siena, e convien dire, che qualche amorevole Autore l'abbia addottato per figlio.

do in chiesa, la tavola, dove è sopra la B. Vergine col Bambino in gloria, con varj belli Angioletti, ed a basso David, che suona l'arpa, e S. Cecilia l'organo; e questa tavola è dipinta con dolcezza di colori, ed unione di tinte molto nobili. Di non meno nobil colore si vede il Crocefisso dipinto di sua mano nella sagrestia de' PP. dell'Oratorio, che oltre all'esser ben dipinto spira divozione, già di sopra accennato.

Queste opere esposte al pubblico fanno testimonianza della stima in che egli era tenuto da' nostri Cittadini, da' Professori, e da ogn'uno; dapoichè la quantità, e le chiese cospicue dov' elle sono esposte, fan chiara prova della virtù di lui; e la sua fama era cresciuta tant'oltre, che venivano da varj luoghi del Regno, e da altre parti, le commissioni dell'opere sue, ma per non saperne precisamente le chiese, ed i luoghi dove sono locate, non se ne fa racconto distinto. Notando solamente come nella chiesa di S. Maria a Pugliano, nella terra di Resina, situata più sopra della deliziosa villa di Portici, vi è un suo quadro, con entrovi la B. Vergine col Bambino in gloria, e sotto vi sono alcuni santi con S. Gennaro, secondo mi vien detto. Non è poi possibile di annoverare l'opere di questo artefice virtuoso, che sono nelle case di varj particolari, conciossiacosachè non vi fu nobile allora nè cittadino civile dilettante di pittura, che non volesse da lui una qualchè memoria, che per lo più eran divote Immagini; veggendosi di Marco rare cose profane; dipingendo continuamente tavole, ed opere per le chiese, o istorie sacre della vita di Cristo; e fù così divoto della SS. Vergine Addolorata, che allo spesso soleva effigiarla col figlio morto in braccio; anzichè nè intagliò egli medesimo un rame con due mezze figure in sembianza dolorosissima; veggendosi in esso l'Addolorata Madre tenere abbracciato il figlio già morto sù la Croce; la qual figura desta negli animi affettuosa passione. In molti confessionarj usano tener le copie miniate di questa Santa Immagine, per destare sentimento nel cuore de' peccatori.

Attese Marco all'Architettura, come dianzi è detto, della quale ne compose un gran libro per utile de' studiosi, il quale viene molto lodato dal Lomazzo nel suo tempio della pittura; e da altri celebri uomini. Essendo dunque tenuto in pregio, anche per questa facoltà, fece varie piante di palagi, e di Chiese, e fabbricò varj edificj, rifazionandone molti, che anche l'attesta il Baglione, ma per non essere al nostro proposito, ne farem passaggio, bastando a curiosi veder la mentovata chiesa del Gesù vecchio per far concetto di lui nell'architettura, ed il suo libro, (*benchè sia reso rarissimo*,) è di utile ai Professori. Per lo che lasciando ogn'altra cosa da nominare, diremo solamente, come Marco cominciò a scrivere le vite de' nostri professori del disegno, facendone molte note, e memorie, per compilare i suoi scritti, secondo egli stesso promette nella sua lettera. Ma da varj impieghi per lo più trattenuto, e forse ancora per accertarsi bene delle noti-

notizie, non si ridussero a perfezione quelle vite, che aveva principiato, con tanta gloria di nostra Patria; attestando il Cavalier Massimo Stanzioni ne' suoi scritti, che nella sua vita (con permission del Signore) saran da noi riportati, aver saputo di alcune vite delli nostri pittori, scritte da Marco da Siena, ma che non aveva avuto giammai la sorte di vederle, per inchiesta che ne facesse; lo stesso essendo anche a noi avvenuto; benchè con miglior sorte, da poichè, ritrovandosi da noi i già noti, ed i già resi famosi scritti da Gio. Angelo Criscuolo, vi si è trovata la sua lettera, già nella prima parte stampata, benchè copiata dal medesimo Notajo, e così appunto da noi trascritta, con tutte quelle notizie, che da noi vengono stimate al pari di qualsia più cara, e preziosa gemma; conciosiacosachè per essi ci è stato notato, quello che ad altri con molte, e più fatiche non è stato mai palese; Ma gli originali scritti da Marco non è stato giammai possibile rinvenire; argomentandosi, che da' suoi Eredi sian stati trasportati questi con altri suoi scritti, e con le robbe sue, e raccolta de' disegni, che aveva, nella prima sua patria, allorchè dopo la morte sua vi fecero ritorno, qual morte si fa il computo, che succedesse circa il 1587., per ritrovarsi opere di lui in sino all' 86., ovvero, che per altro accidente si siano dispersi.

Avendo dunque noi così terminato il racconto di questo famoso pittore, ed architetto, riporteremo in questo luogo quanto di lui ne scrisse il mentovato Gio. Angelo, il quale animato (come si crede) dallo stesso Marco, procurò di porre insieme tutte quelle notizie, che noi per lui abbiamo. Ma invida morte non fece veder all' uno, ed all'altro esposte alla luce cotante onorate fatiche, come si comprende da lui stesso con questo scritto. „ 1569. In nomine Domini Amen. Avendo lo magnifico, & eccellente pittore Marco di Pino, determinato per la sua bona volontà, onorare le memorie delli nostri trapassati virtuosi pittori Napolitani, li quali furono buoni, & eccellenti maestri di pittura, scultura, & architettura, siamo noi in obbligo di ringraziare Dio, che si è degnato darci un maestro di pittura così grande, lo quale per sua bontà si è voluto associare con noi, e farsi nostro compagno, e cittadino, per virtù di figliolanza, data in scritto dalli nostri Superiori; dove che avendo noi considerato quanto onore portan alla patria nostra le memorie così onorate della sua penna, e però non sparagniamo fatica, nè spesa, per poter avere quelle notizie, che sono necessarie, per far l' opera: dove che con molta fatica si sono confrontati a trovare le memorie, e le reliquie degli antichi, e l' opere de li più moderni, dove che lo solo andare trovanno per tante chiese, ha portato grandissima fatica; ma però è stata niente a paro di quelle di ritrovare instrumenti, notamenti, e testamenti, dove che quì sì, che ha importato molto, avendo rivoltato l' archivio, quello del Piscopio, e quello di S. Severino; nè altro ci è restato di vedere; essendo che li molto savj Signori hanno lo tutto conceduto, per la gloria de la Patria. Ma ci so-

no poi certi cittadini che delle memorie della patria, hanno trascurato molte cose di notizie buonissime, con molto dolore, e scandalo de lo prefato magnificó Messer Marco de Pino, non degnannose ne meno scomodarse de pochi passi, con andare a qualche chiesa a leggere epitaffi antichi di lettere gotiche, e di altre. Ma noi disprezzando tutto, ci siamo proposto co lo ditto sopra Messer Marco, arrivare sopra, senza sconfidarci, dove che già avemo appurate notizie de Pietro, e Tommaso de Stefano, delli Masucci, de lo Abate Antonio Bamboccio, che benchè sia nato forastiero, però è venuto piccolo a Napoli a studiare da Masuccio secondo, e poi fù scolaro de lui Angelo Aniello de lo Sciore: dove che se deve sapere (che questo non se sà certo) ma si tiene forte esser figlio, o nipote di Colantonio famoso, e da questo Angelo si dice, che essendo figliuolo cominciò la scuola Gio: da Nola, che poi fù quello eccellente scultore„ &c.

Ebbe Marco di Pino più discepoli, de' quali due solamente saranno nominati da noi; avvegnache il nome di alcun altro suo onorato discepolo, non è venuto a nostra cognitione, ancorchè buon maestro di pittura ei fusse riuscito; siccome è colui che dipinse il quadro del S. Giacomo a cavallo, che perseguita i Mori (1), il quale si vede nel pulpito della R. chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnuola; nella quale chiesa fece ancora tutte quelle storiette, che si veggon dipinte nel coro dell' organo, che gli fanno ornamento, e le quali meritano attenzione, per esser dipinte con studio, e con amore. Ebbe ancora altri discepoli, li quali per non essere di tal riuscita, che meritassero, che se ne facesse memoria, non se ne fà parola lasciandogli fra dozzinali Artefici perire; che però faremo menzione di Michele Manchelli Genovese, che si portò assai bene nella scuola di Marco, e del quale si può vedere una sua opera esposta nella chiesa di S. Agnello, detto de' Grassi, per tal famiglia, che eriggè questa chiesa, e la quale è nella strada de Mercatanti, per andare alli orefici; in questa tavola d' altare vi è espressa la B. V. col Bambino, S. Gio. Evangelista, la Maddalena, e S. Luca con bello accompagnamento, ed assai ragionevolmente dipinta, ed in questa tavola vi è il suo nome, con l' anno 1546. L' altro discepolo, che si deve registrare; non vi è in questo luogo sito meritevole del suo nome, da poichè questi è il famoso Gio: Angielo Criscuolo, a cui tanto dobbiamo, per le notizie da lui trovate, ed a noi lasciate di tanti onorati professori del disegno; laonde meritamente, e debitamente si è scritta a parte la vita, con il racconto dell' opere dell' pennello, e della penna; così con poco scritto onorando colui, che con tante onorate fatiche, molto si affatichò per l' onore degli Artefici, e per l' onor della patria, daremo fine intanto al presente racconto del nostro Marco, del quale vi sono alcuni belli disegni, nella nostra raccolta de' disegni de' più famosi professori delle nostre arti. = De Dominicis.

Oltre

(1) Ne prese l' idea da simile dipinta in Siena dal Razzi suo Maestro in S. Spirito.

Oltre alle riferite notizie, sono da notarsi alcune altre, che il Dominici spiega meglio, o somministra di nuovo nella vita di Gio. Angiolo Criscuolo; e primieramente il profitto, che costui fece in cinque anni di scuola avuta da Marco, per cui esponendo nel 1562. la sua prima tavola fece stupire ognuno, quasi di un portento operato da Marco nel trasformare in un buon pittore un Notaro distratto anche in quel tempo dal suo impiego ordinario. Così il detto notaro parla del suo maestro (a pag. 159. ediz. Nap. 1743.) „ però più di tutti è famoso Marco di Pino, che ancora è famoso architetto, ed è di cuore sincero, e molto dotto, ed ha fatto, e fa cose bellissime, il quale è mio carissimo maestro .... e lui con grande amore, e giustizià difenderà con scritto li nostri virtuosi contro ogni malignità, e farà chiaro, e manifesto la virtù di tutti. *In nomine Domini amen* 1569. *Notar. Crisconius* „. Poc' anzi aveva parlato degli antichi artefici Napolitani. Da ciò rilevasi, e molto più dalla lettera di Marco, che tra poco inserirò a queste notizie, che egli aveva tutto l'impegno di emulare Vasari, e avendo in Criscuolo un uomo sicuro per fondare con giudizio le sue notizie, sebbene inferiore d' assai nello stile, l'avrebbe superato nella critica, se la morte non avesse troncato a lui la vita, e a noi così bella speranza. Quantunque non si sappia precisamente sin dove Marco sia giunto colle sue notizie nella storia dell' arte Napolitana, la sua lettera però da luogo a supporre un opera già bene incominciata, sebbene non ultimata; poichè egli sopravisse a Gio. Angelo, senon erro.

Giulio Mancini lumeggia le sopradette notizie con quel che segue. = Come il Giannella fu allievo del Mecarino Marco da Siena, nato bassamente, che da fanciullezza attese a tessitore di panni lini; ma di spirito, e d' ingegno, per il quale si dilettò suonare di liuto, e d' altri strumenti musicali; onde sollevatosi alquanto si diede alla pittura sotto la disciplina di Mecarino già detto, con il quale in poco tempo fece gran progresso, come si vede dalle pitture di sua mano fatte nel palazzo de' Francesconi. Tentò sua fortuna in Roma, dove giovane di 25. anni al primo arrivo fece quella Visitazione, che gli dette gran riputazione, e per la quale Michelangelo Bonaroti gli pose amore, pigliatolo in protezione; onde il Lomazzo non dice così bene informato, che li fosse scolare. Morendo Michelangelo se ne andò a Napoli, dove con soddisfazione universale pigliò moglie, e n' ebbe figlj tanto maschi, che femmine, ne' quali fu disgraziatissimo, che disperato per lor vita, e costumi, storpiato dalla podagra se ne tornò a Roma, dove per tal rispetto non corrispose all' opere già fatte in gioventù, come si vede nella confraternita del Confalone, ed altrove, ed in ultimo morì dal 1570., in 75. Di suo in Siena, oltre il palazzo de' Francesconi vi sono alcuni quadri in casa Colombini, e la bara della Confraternita di S. Gio. alla Stuffa, fatta in Napoli alle spese del capitano Bobi dei Confrati, ed anco in detto luogo di suo vi sono infinitissime cose di sapere =. Il Sig. Gio. Olmi Sanese, uomo dotto, e degno di occupare una

 catte-

cattedra di chimica, o di storia naturale mi comunicò il seguente annedoto, copiato dal libro delle deliberazioni della Compagnia di S.G.B. in Pantaneto, che principia dal 1552., a carte 33., assicurandomi che il disegno delle pitture nella bara fu dato da M. Riccio, come a carte 127. dal medesimo libro. = El di 4. di Maggio 1576. il sopradetto Agnolo pagò scudi sessantasei contanti a Gismondo Manzini in quel tempo priore dela detta compagnia, & a Antonio da Lucca, li quali denari li detti G. & Antonio pagorno a le erede di Bendetto Cechini lanaioli come si vede alo stracafoglio di detti Cecchini a fo. 222., e segnato *d*, e quali denari li pagorno per rascia qual ricevè Francesco Fanci per mandarla a Napoli a M. Marco da Siena pittore per le pitture di nostro Cataletto scudi 66. = Lomazzo nel capo terzo del quarto libro del suo trattato dell' arte &c. edizione di Milano fatta per Gottardo Ponzio nel 1585., alla pagina 217. annoverando quegli artefici, che nel dare l' opportuno lume alle loro pitture riuniscono con distinzione così che la luce smorzata a misura della lontananza dell'oggetto illuminato faccia minore impressione nell'occhio dello spettatore, egli annovera Leonardo da Vinci, Jacopo Tintoretto, Marco da Siena, Federigo Barozzi &c. E ne viene a Marco grandissimo onore nell' essere collocato in mezzo a questi valenti artefici. Similmente nel capo 23. del 7. libro a pag. 615., dove parla *della forma del corpo umano, e de' suoi artefici* dice: „ Dei pittori solo sono stati eccellenti Raffaello d' Urbino, Perigno del Vaga, il Rosso Fiorentino, Marco da Siena, il Salviati, &c. E tanto è di maggior peso l' autorità del Lomazzo, quanto che si mostra intendente, e ragiona fondatamente di queste cose, ed insieme viveva negli anni medesimi di Marco da Siena. Baldinucci vuole, che Marco abbia avuto i principj da Maccherino, e poi da Baldassare. M. Giulio Capaccio scrive a Messer Gio. Bernardo pittore = so che l' avete con M. Marco da Siena; perche voi fate la pittura più vaga, ed egli l' attacca a que' membroni senza sfumare il colore; Non sò che ne volete. Lasciatelo servire a modo suo, e voi servitevi a vostro, basta che operiate ambedue il pennello. Che a voi piaccia il delicato, lodatene la buona natura, che non può amesticarsi. Lasciamo le burle non state così in cagnesco perchè è vergogna, e chi di voi sia il più eccellente, l' opere lo dimostrano =.

D I-

DISCORSO DELL'EXIMIO, ED ECCELLENTE PITTORE

MESSER MARCO DA PINO

DA SIENA.

QUante volte miei carissimi compagni professori mi è avvenuto di discorrer meco stesso degli eccellenti doni conceduti dalla divina Provvidenza, e della benigna natura agli ameni, e deliziosi siti di cotesti Napoletani paesi, e più alla bellissima Città di Napoli, di salutevol aria, e di giocondo clima dotata più che altra in Europa, ed a mio credere nel mondo, ne vengo stimolato da cristiano conoscimento, essa divina Provvidenza glorificare, chiamandomi ad ogni ora contento di fare mio soggiorno con voi, miei virtuosi conprofessori, da cui mi veggio ancor portare più di quello, che a mie deboli opere, ed a quello, che io vaglio si acconviene; per questo, e per altri particolari, mi veggo in obbligo di alcun compenso rendervene, secondo la gratitudine mi suggerisce. E perchè più cosa grata fare altrui, non si può, che rinovargli le memorie onorate de' suoi già trapassati, io mi sono proposto quella portarvi innanzi, che i tramandati secoli han potuto rubare all'ingordigia del tempo, inesorabile divoratore di tutte le create cose; avendo per esse molta faticosa diligenza usata un vostro onorato, e virtuoso concittadino, a cui certamente confessar vi dovete molto tenuti, e per incominciare dal principio di quello ho promesso farvi parola, mi fo da capo dicendo.

Prima che ogni altra cosa dee ben tornarsi a memoria, come Napoli fu Città greca, e che il R. Senato non mai la sottomesse, ma ricevè a grado la sua amicizia, chiamandola Città confederata, e municipj i Cittadini suoi, e per l'avvenire sempre con riputazione appresso tutti i popoli si mantenne. Or dunque se fu Napoli Città greca, e delle migliori tenuta, ragion vuole, che in quelli antichissimi secoli avesse li suoi artefici, se non uguali a quelli ottimi, che in Roma fiorirono, almeno che da quelli le buone arti di pittura, scultura, ed architettura appreso avessero, ed io tengo per fermo, che sempre gran maestri di quest'arte vi fiorirono; anzi a paro di quegli ottimi di sopra detti, credo fermissimo, che eglino fossero per le prove, che ne veggiamo delle belle statue quì operate, e che si veggono di Castore, e Polluce, e di quella alla Ritonda, nel Castello, ed in altri molti luoghi particolari, delle quali l'ingordigia dell'oro, che è molta appresso gli uomini, in gran parte delle bellezze di essa, Napoli ha privato. Sì che dunque fiorirono essi, come fiorirono i grandi ingegni in ogni facoltà ed in ogni scienza versati, come ne fan fede i famosissimi Stazio, ed Orazio suoi Cittadini fra gli antichi, e ne' moderni tempi il Pontano, ed il Sannazaro, eccellentissimi nelle lettere lasciandone moltissimi degni di piena laude de' già passati, de' viventi ancora, per non

far

far lungo mio dire. Con questo argomento medesimo noi dunque camminando innanzi, e per lo materiale avendo riguardo alla salubrità dell' aria, atta a produrre sempre ingegni perspicacissimi, ogni ragione vuole, che producendone infiniti, atti ad ogni eccellentissima facoltà, così non dovesse la pittura, scultura, ed architettura senza i suoi maestri restare, essendo Napoli Città greca, che vale a dire, ingegnosissima per le scienze e peritissima per le nostre arti.

Io so bene che fin negli antichissimi tempi del Magno Costantino ebbe Napoli i suoi pittori, i quali da alcuni erroneamente furon creduti Greci, ma vivon essi ingannati, avvegnache, sebbene ve ne furon tali, che secondo alcuni, Costantino con se pittori portasse per ornare d' immagini quelle chiese, che per sua, ovvero per la materna pietà erigeva, con tutto ciò fu stimato da lui migliore un Maestro trovato in Napoli, cognominato del Tauro, cognome, che tramandandosi alla posterità, fu nominato Tesmuro da altro maestro di cotal nome, che nel passato secolo anche fiorì. Ma dello antico pittore se ne veggono ancora le memorie nel piscopio, dove in S. Giovanni in Fonte il cupolino, e la nostra Donna del principio, sono sue opere di mosaico, essendo di coloro anche memoria, benchè rosa dal tempo. così nell' altre nostre arti dovettero essere uomini valorosi, veggendosi ancora le reliquie di magnifiche fabbriche fatte fin da' buoni secoli, che benchè potesse dirsi essere costruzioni greche, e perciò a quelli appartiene la gloria, ad ogni modo rispondo, che questi Greci Napoletani fossono, e con essi Napoletani lavorassono, ed a quell'esempio poi altre più belle fabbriche facessono; come per testimonio si ha il Teatro, il Ginnasio, la Ritonda, ed altre molto fabbriche tutte de'maestri Napoletani, che io tralascio venendo a favellare di altri illustri maestri, che onorava la patria ne' secoli del 800., e 900., ne'quali oltre all'Architettura, la scultura, e la pittura fiorir si vidde ancora come vedesi della B.V. dell'Agnone, che per ordine del Gentiluomo della famiglia Gaetano, fu dipinta nel Monastero di S.Basilio, ed altre immagini antiche, che ancora si veggono; benchè per verità fioriron quest' arti difformate dalla loro prima bellezza per le accadute luttuose vicende: da quali maestri di cui ora a cui ragiono, vestigie ancor conservansi, oltre all' immagini dette, in fabbriche, ed in sepolture di que' Duchi di Napoli, avvanzi miserabili di mondana grandezza.

Ma per lasciare così lunga ricercha, quello esempio apporterovvi, che ora in abondo su de' nostri occhj veggiamo, senza che le prove de' trapassati ricercando ne andiamo; de' quali il vorace tempo ha distrutto quell' opere, che ne facean ricordanza; che però dico solo di quell' opere di coloro; che insin dal tempo di Cimabue, e forsi innanzi fiorirono, se non in grandezza di fare, almeno che in quella fanciullezza che gli altri camminando, forse ebbero più fermo piede, perchè prima nati, e più men soggetti alle spesse cadute; con ciò fusse cosa che tutti pel vacillante piede che allora aveva l' arte, allo spesso cadeano.

deano. Di quelli dico, che a gran torto per particolari di sdegni, o per altra appassionata cagione, furon da altro autore, che io non mi sono, trascurate, e per dir vero, all'intutto a bella posta lasciate, quelle memorie, di che egli stesso testimonio era stato, esaltando con sua penna (molto dagli uomini virtuosi di lettere, tenuta in pregio) assai di coloro, i quali forse di tanto scritto punto non eran degni, e che restano però da essi illustrati, ed avendo egli su gli occhi le opere di Tomaso de' Befani, che fin dal tempo di Cimabue fioriva, di quelle menzione alcuna non fece. Le quali opere nel Piscopio fanno fede a chi vorrà osservarle di cio che scrivo; passando egli ancora in silenzio le opere de' susseguenti maestri che nel 1300., e nel 400. fiorirono, lasciando ancora quelli del secol nostro, del quale alcun solo lodandone, parve che colui forse ad esso accomandato si fosse. Nel principio del qual secolo furon pittori, che assai con loro lavori a fresco, e ad olio fecero conoscere essersi l'arte mirabilmente in Napoli avvanzata, essendoche nel secolo del 300. a pian passo si andava ancor camminando nelle sudette maniere di operare, ma forse in miglior modo costumata quivi, che in altrove; e se pure a questa maniera anteporre si deve quella del famosissimo Giotto, non è però così che non abbino in fra di loro connessione, trovandosi chi di sua maniera fu puntuale imitatore nel soave modo di tingere, ma nel componimento migliorando del tutto ci fa vedere con quanto ardire, e bizzarria di concetti si avvantaggiasse come ciascun di noi può vedere nella persona di Agnolo Franco, padrino de'Donzelli, che oltre all'altre sue opere, nella chiesa di Artusio Pappacoda, bellissime se ne veggiono; benchè poi da' Donzelli mentovati, finita nella parte superiore, ed indi guaste quelle di costoro opere furon tanto a proposito rifatte dal valente Tesauro. Ma l'opera del Franco illesa, e bellissima nel colorito di Giotto intorno intorno si veggono, e fanno fede dell'eccellenza di lui. Così l'opere di Cola Antonio Fiore son degne di somma laude; di cui in testimonio basta la S. Anna in S. Maria la nuova, ed il S. Girolamo in S. Lorenzo, delli quali maestri a suo luogo si farà pien discorso.

Così fiorirono negli antichi secoli, anche informi nella scultura, la quale poi si andiede migliorando in Pietro de' Stefani, ed in Masuccio Secondo, e in Andrea Ciccione, nel qual tempo quasi, fiorì Antonio Bamboccio, che per suo merito fu decorato di un Abbadìa, e questo insegnò Agnolo Aniello Fiore, figlio di Cola Antonio, il quale fece varie opere di rilievo, e bassi rilievi di marmo, come gli diede molto onore la cappella, che ei fece in S. Marìa dell'assunta per li Nobili di quel seggio, ed ove facendo un Deposito si morì lasciando Giovanni da Nola privo del suo Maestro, il quale dopo prendendo in grado i consigli di Andrea Sabbatino, fece que' studj in Roma, che poi uomo singolarissimo nell'arte sua lo han reso, come di lui a suo luogo, con sua laude diremo. Così l'Architettura in ogni tempo ancora de' suoi famosi maestri fece dono a questa patria, contandosene insino dalli secoli

coli

coli 800., e 900., ne' quali fiorì maestro Agnolo Cosentino, ed un maestro Fiorenza, de' quali si veggiono onorate reliquie in Napoli, a Capua, ed a Gaeta. A questi succedette un famoso Maestro, Formicola nominato per sopranome, che fece molte opere in architettura, e scultura, che insino a' giorni nostri si veggono. Così di tempo in tempo avvanzandosi l'umano conoscimento vennero in tempo di Carlo di Angiò, ed anche innanzi i Masucci, le di cui opere famose faran rallegrare voi tutti, e stupire coloro, ai quali non furono note, o non vollero essere in loro conoscimento.

Ma per tornare alla per poco lasciata pittura, facendo, come è dovere essa capo di sue sorelle per complire graziosamente all' obbligo di mie promesse, dico che fioriron nella Città di Napoli Pietro, e Tomaso de' Stefani, l' uno pittore, e uno scultore, e l' altro pittore, e costoro servirono i Re Carlo primo, e secondo di Angiò, facendo a molti tempj varie immagini di scultura, e di pittura, e nel Piscopio, ed in S. Maria nuova, ed alla Nunziata vi sono ancora loro memorie onorate. Seguirono costoro due discepoli, e nel medesimo tempo fiorì il bravo Masuccio architetto, da cui prese il nome l' altro Masuccio secondo, che fu ai tempi del Re Roberto; ne' quali tempi fu maestro Simone pittore, e dopo lui Cola Antonio, che dipinse sì ben quanto i moderni Maestri, e dopo lui il famoso Zingaro, il quale spinto da amorosa forza pittor divenne; ed in vero le teste di costui, qualora da me vengon vedute, mi sembran vive, e così quella de' suoi discepoli Pietro, e Polito del Donzello, i quali ajutarono il maestro nelle opere di Poggio Reale, e quivi, ed in altri luoghi belle a maraviglia le fecero vedere. Da costoro, e dal maestro ebbe scuola Silvestro Buono, che ebbe colore assai dolce, ed affumàto, e dopo lui altri valenti maestri fiorirono, de' quali tutti farò parola a vostro piacere, facendomi da capo con circostanze e ragioni, le quali ad alcuni non faran grato suono per esser forse contrarie alle loro tenaci passioni, ma in me porteranno il bene di avere gratamente operato per una patria, che di buona voglia mi sono eletto per unico ricetto di mie fatiche giacchè da essa traggon l' origine i mei maggiori, e dove, che che ne sentino gli altri, io intendo chiudere i giorni miei co' cari amici, e co' miei cari discepoli avendo solo diletto di giovare a coloro, a quali così . . . .

Qui termina lo scritto originale; *essendosi perduto il rimanente*.

Non sono stati soli i Napolitani a lagnarsi della parzialità del Vasari; quasi tutte l' altre scuole d' Italia fecero lo stesso, e per non star, quì a ridire il già detto, e noto ad ognuno mi restringerò a riferire ciò che ne scrive l' Armellini, cioè che Messer Giorgio incontratosi un giorno con Bartolomeo da Reggio, studiosissimo, e valente così, che in Roma non aveva pari, ed era insieme mortale nemico degli avari, e cavando Vasari di tasca un pugno di scudi „ ecco, *gli disse*, i veri muscoli „ a che questi rispose „ sì per i poltroni pari tuoi „. I Caracci similmente avevano poco buon stomaco con l'Aretino, il quale maneggiava,

se

se si crede a costoro, la penna, e il pennello alla mercantile. Ma diciamo qualche cosa delle sue opere, le quali io penso aver vedute tutte nelle mie due andate a Napoli; non le descriverò a lungo; perchè altri pittori chiedono l'opera mia, e il Cane Sirio mi latra alle spalle; più di ogni altra cosa mi sento scoraggito per la funesta morte dell' amatissimo mio padre, che recatami in quest' ora meridiana del dì 13. di Giugno mi riempie d'amarezza, e di cordoglio.

Comincierò da alcune meno conosciute, poichè non finirei se di tutte quelle che notai sparse per il regno di Napoli, volessi ragionare. Marco si dilettava assai, come fu detto di sopra, di dipingere soggetti, ne' quali avesse luogo la Vergine addolorata, di cui era divotissimo. Una ve n'ha nella chiesa de' PP. Domenicani in Cirignola. nella Puglia; e un altra in tavola grande sta in Aversa in faccia ad una bella tela di Solimene; da essa si vede chiaramente, che Marco apprese il fare acceso lombardo dal Razzi. Il quadro è di larghezza palmi 12., di altezza palmi 18.. Contiene due scale, che sembrano essere dietro la croce con due uomini in atto d'ischiodare le braccia del Signore, e due altri uomini sopra due altre scale avanti la Croce medesima per facilitare la deposizione di essa: altri tre uomini, che mantengono le due scale di avanti, uno de' quali è in mezzo della scala a man destra. Contiene anche tre donne in piedi della scala d'avanti a man sinistra, fralle quali vi è la Maddalena: una Vergine svenuta a terra, e sostenuta da due di dette tre donne, e S. Giovanni in atto di riparare la caduta del Crocefisso. In piedi della stessa Croce vi è un teschio che par vero. Sopra di essa vi è iscrizione in Ebraico, Greco, e Latino esprimente: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. Da piedi del quadro sta scritto = *Marcus de Pino Senensis faciebat MDLXXI.* della suddetta tavola non fa menzione il Dominici; e appena se ne trova un cenno nella *Commemorazione istorica dell' effigie di S. Maria di Casaluce*, la quale, se la memoria non m'inganna è l'unico avvanzo delle molte pitture, che nella chiesa di Casaluce operò Andrea Vanni nel XIV. secolo. Tutti gli scolari del Razzi, a di lui imitazione fecero la sconficcazione dalla croce; e sebbene quella di Daniele da Volterra sia la più celebrata, non è però la migliore; ve n'è una del Riccio sopra un muro delle Derelitte a Siena, la quale ha un gran merito. Quelle che fece Marco, e massimamente questa, che io vidi in compagnìa dell' amico pregiatissimo D. Ciccio Daniele, è piena di energìa, e produce un grande effetto di chiaro-scuro, che nasce dalle membra accese, e fiere di coloro, che entrano a rappresentare questa scena lugubre.

La chiesa del Salvatore, detta poi il Gesù vecchio è uno di quei pochissimi monumenti, che ci restano del sapere di maestro Marco, e sebbene i moderni con le loro solite frascherie di marmi buttati là senza giudizio, e di strabbocchevoli ornamenti tolto le abbiano buona parte della sua aurea semplicità, e bellezza nativa pure si vede ancora l'uomo educato con Baldassarre, e cresciuto vicino a Michelangelo.

Alcuni avvanzi di stucco, e alcuni bei membri dell' edificio sfuggiti ai moderni guastadori, accrescono il desiderio di ciò, che fu contrafatto, e guasto. Nelle molte pitture, che egli fece per questa chiesa, mostrò la fecondità del suo ingegno. Nella tavola della Natività le figure sono robuste, e tutte stanno rivolte al bambino; vi lessi il millesimo tralasciato dal Dominici MDLXXIV. La pittura di S. Ignazio M. è fatta più soavemente. Le figure de' SS. Apostoli Pietro, e Paulo laterali all' altar maggiore sono piene di energìa. Il quadro della circoncisione, che ora sta riposto in una sala vicina alla chiesa è de'suoi più belli. La Vergine, più alta del vero è piena di maestà; il bambino dalle braccia di Simeone, vecchio venerando, mira la madre in atto pietoso. Se vi è difetto in questa tavola, è per la molta gente, che il pittore vi introdusse, facendovi il ritratto suo per fine, e della moglie. Di esso io mi feci un piccolo disegno; perchè ha la sembianza d' uomo dabbene. Nel Refettorio notai un Cristo sulla Croce, che amorosamente tiene il guardo al Cielo, che pare si vada ingombrando di tenebre, rotte da una luce debole, che esce dal Redentore paziente, e che fa un grande effetto.

S. Bernardo nell' apologia a Guglielmo Monaco si lagna che i Cristiani pittori abbiano addottato dai Gentili il fare negli ornati delle pitture di chiesa delle grotesche indecenti, dice: *Quid ibi immundæ simiæ, quid feri leones, quid monstruosi centauri?* Il nostro M. Marco fu in ciò religiosissimo, e scostatosi dagli altri, non pose alcuna di queste cose negli ornati delle sue pitture. In S. Marcellino dipinse quattro tavole da altare assai grandi, e una che si offre da lontano a chi entra per la porticella occidentale, sorprende. Tanto è forte, e vivo il suo colorito. Se egli non lasciò molte fabbriche reali di palagj, di portici, e di chiese, vi supplì con introdurle nei quadri. Nell' adorazione de' Magi vedesi il di lui gusto in questo genere. Le molte figure non fanno confusione; il bambino è grazioso, e il vecchio che l'adora, è venerando. Il pittore mostrò di compiacersene scrivendovi a lettere majuscole: *Marcus de Pino senensis faciebat anno MDLXXI.* La seconda tavola esprime l' Assunta, e vi è da considerare la mossa, e i varj affetti degli Apostoli. Nella terza, che rappresenta la Natività della Vergine, si vede la fretta con cui la fece, così è dell' ultima, in cui toltone il gruppo degli Angeli, il resto è tirato giù per pratica; però il tutto insieme per le forme più grandi del vero, e atteggiate con un certo, un poco forzato talora, ma nobile ardire, a prima vista impone, ed è cosa rimarchevole che Marco, o fosse per il volere far più, che non poteva, o perchè non tutti i giorni sono lo stesso per gli artefici, vicino alla medesima tavola di merito, ne dipingesse altre inferiori di molto; ma io son d' avviso, che volesse far troppo in poco tempo. Le sole tavole che egli dipinse nel 1571, richiederebbero a un nostro diligente dipintore un lustro di tempo a finirle; ed è perciò che a quasi tutte le figure di costui l' occhio difficile trova qualche difetto, e scorrezione.

NO-

NOTIZIE DI MAESTRO RICCIO

PITTORE, E ARCHITETTO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

COMMENDATORE GRANERI

Ambasciatore di S. M. Il Re di Sardegna
alla Maestà del Re Cattolico.

SCorse oramai un lustro, dacchè persuasi il gran Duca di Toscana, e la Repubblica di Genova della prudenza, e integrità vostra, credettero assicurati i rispettivi diritti, depositando concordemente nelle vostre mani l' arbitrio de' loro confini, e dacchè accompagnandovi io nel vostro passaggio per Siena ad ammirare i capi d'opera della scuola Sanese, ricevei da esso voi incoraggimento ad illustrarla, e a far conoscere che essa nulla ha che fare con la Fiorentina. Eccomi vicino al totale adempimento de' vostri comandi; e sebbene io non ardisca nemmeno di sperare, che segnandone i confini, e la notabile differenza, confusi finora, e contrastati, il mio giudizio debba essere gradito, e ricevuto da ognuno, come fu con tanto onore della patria il vostro, ciò non ostante mi basterà esserlo da pochi, e da voi in premio della servitù verace, che vi professo.

= Successe a Gio. Antonio, e Baldassarre, e fu scolaro, e genero di quegli Bartolommeo Nerone, detto il Riccio, nato per la civiltà, e conversazione, ed instituzione de' Giovani nella professione del disegno, e per dare nobilissimo trattenimento a qualsivoglia sorte d' uomini di conversazione. Questo nato in Siena d' onorati parenti, seguitò Baldassarre, e Gio. Antonio da Vercelli, come maestro, e vide le cose del Pintoricchio, Luca Signorelli, Pietro Perugino, Pacchiarotto, e Meccarino; ma come genero fu più scolaro di Gio. Antonio, che degli altri; e dopo la sua morte ereditò l' accademia di quei Baldanzosi già detti. Morendo al nostro Nerone la prima moglie, figlia di Gio. Antonio, pigliò la seconda di casa Gio. Angeli, nella quale in persona di Lattanzio era maritata la sorella di Michelangelo Anselmi; onde fra il nostro Riccio, e l' Anselmi era qualche grado d' affinità, per la quale non si sdegnò l' Anselmi restare con un certo ossequio verso il Riccio; nel qual tempo fece l' altare della visitazione della Madonna a Fonte Giusta, la quale alcuni dicono, che sia del Riccio, ma veramente è dell' Anselmi fatta in detto tempo, e così forsi con l' ajuto, e disegno del Riccio.

Essendo stato scolaro il nostro Riccio di Baldassarre, e di Gio. Antonio, dall' uno, e dall' altro apprese, e fece gran profitto: Onde

 Baldas-

da Baldassarre apprese l' architettura, e la prospettiva, e da Gio. Antonio la pittura, ed il colorito; perchè di suo sono le case de' Guglielmi (1) nel casato, la chiesa di S. Giuseppe, la cappella de' Muratori in duomo, ed il palazzo de' Francesconi in Camollìa; fece molte belle prospettive in Siena, in particolare quella della commedia dell' Ortensio, recitata alla presenza di Carlo V.; ne fece molte in Lucca, dove stette molto tempo dopo la guerra di Siena, e vi fu amato da quella nobiltà, mostrandole il disegno, la prospettiva, e fortificazione. Di suo sono molte pitture, in Duomo la cappella de' Muratori, in Santa Croce l' invenzione della Croce, la Natività in S. Salvatore, l' altare della cappella rossa per andare all' osservanza. Il Confalon di Valle, il cataletto di S. Ansano, la Natività del Carmine, ma però non finita, e molte altre pitture particolari. Eccedè gli altri pittori di suo tempo nel far ritratti, e se stesso nel fare quello di D. Diego di Mendozza, che diede occasione a' poeti di far molte poesie, fra le quali ne furono alcune satiriche, non contro l' arte, ma contro l' originale. Fu tanto inclinato a giovare il prossimo, ed in particolare nell' imparare a disegnare a' Giovani di qualunque grado, che venendo a morte meritò da essi, a loro spese vestiti di vesti lugubri, esser portato alla sepoltura e con cere, ed altri onori seppellito, fu travagliatissimo da' dolori, a tal che lo tennero stroppiato per molti anni. Fu parzialissimo del suo Maestro, e suocero, e nelle comparazioni tra esso, e Meccarino, sempre lo preferiva, dicendo gli eccessi, e le perfezioni nell' arte di quello, e di questo poi ponendo il difetto. Fu uomo, che se non avesse speso, e perso il tempo nell' alchimia, sarebbe stato un esempio di quegli uomini, che devono esser eletti per ammaestrare la gioventù nella professione, e costumi. Morì povero lasciando due figlie, una delle quali si monacò, l' altra si maritò a Pompilio Sellaro, uomo commodo, ed onorato = . G. Mancini

Baldinucci riferisce, che il Riccio più quadri dipinse, che furon mandati in diverse provincie; e che l' opere del Bigio, e del Tozzo pittori Sanesi, e buoni professori sono in essa Città di Siena; ma non mi è riuscito vederle; seppure di costoro non sono due quadri, uno de' quali è in casa del Sig. Cav. Antonio Pieri, e una Venere che è presso il Sig. Giulio Ciani; perchè la maniera, con cui i detti quadri sono dipinti, partecipa del fare di Razzi, di Meccherino, e del Riccio, eppure non è precisamente d' alcuno di questi pittori; Baldinucci scrive, che fu discepolo del Riccio Michelagnolo Anselmi Cittadino Sanese, il quale fece la pittura dell' altar maggiore di Fonte Giusta, e nella Madonna della Steccata co' cartoni di Giulio Romano colorì la storia della coronazione di essa Vergine, ed in una nicchia l' adorazione de'

(1) Supposto vero ciò che di questi edifizi scrive il Mancini, essi con poco fondamento si attribuiscono a Baldassarre; tanto più, che sebbene non siano privi di buon gusto, pure vi si desidera la sobrietà, e la castigatezza che questo ottimo maestro mostra in quelli, che sono senza fallo suoi.

de' magi; siccome anche dipinse nella chiesa di S. Pier Martire nella cappella della croce; però queste notizie vengono dall' Ugurgieri, e sono poco esatte.

Di Marco Bigio, e Gio: del Tozzo così scrive il Mancini = In questi medesimi tempi del 1500. al 1530. visse Marco Bigio, e Gio. del Tozzo, uomini bassi, che di loro non vi è più discendenza, e del Tozzo morì 40. anni sono, un Sartore in Siena. Questa famiglia passò in Viterbo, ed ivi ancora mancò intorno al 90. in un pover'uomo. Dipinse il Tozzo in S. Martino la Madonna del manto colla battaglia del Vinsei con molti gruppi di figurine molto graziose, e spiritose. Il Bigio fece qualche cosa, ma privata, ed in particolare una pittura di letto molto ben condotta, ed in maniera simile a quella del Tozzo, onde alcuni quadretti, che si vedono, non si distinguono se sian del Tozzo, o del Bigio. = Il quadro sopra riferito, che si trova in casa del Signor Cav. Antonio Pieri è pieno di misteri, e di figure. Le principali sono le Parche, intente all' uffizio loro dato dai poeti. Sono ignude, ben disegnate, e meglio colorite, da piedi vi sono due vaghissimi putti in atto veramente amoroso, essi scherzano con alcune medaglie, nelle quali si leggono varj nomi d' uomini grandi; vi sono de' cigni, de' fiumi, delle piante palustri, degli alberi, e animali nostrali, e forastieri, eppure tanta robba e tanta gente messa in così stretto luogo, qual è quello di una tela di poche braccia, non fa confusione; ma posta è così bene, che dopo essersi l' occhio saziato nel contemplare le figure principali, che sono davanti, erra per di dietro, e trova in ogni luogo delle nuove cose, e nuove figure condotte con amore, e intelligenza. Ciò che scrive il Mancini intorno all' opere di costoro non finisce di persuadermi; perchè l' enunziata pittura di S. Martino da alcuni viene attribuita al Capanna, e l' Ugurgieri dopo aver detto che furono coetanei, domestici di maestro Riccio, e che esso vivente erano commendati grandemente dagli Intendenti; *ma* (soggiunge) *non abbiamo veduto cosa alcuna del loro pennello. E ben vero che l' Abate Lancilloti nel suo Oggidì gli annovera fra pittori più famosi.*

= Bartolomeo Neroni Sanese detto per sopranome M. Riccio, disegnò, e dipinse molto bene; (Ugurg. tit. 33. §. 46.) E se valse tanto nella pittura, non fu meno eccellente nell' architettura, come dimostrò nel superbo proscenio, che dirizzò nel salone delle commedie della nostra Città, quando alla presenza di Cosimo I. Gran Duca di Toscana, si recitò dagli accademici Intronati la commedia intitolata l' Ortenzio, il quale fu publicato in intaglio da Andrea Andreani Mantovano. E perchè di questi intagli, se ne trovan pochissimi, ed il proscenio è stato disfatto l' anno 1647. per farvene un nuovo (essendo quello molto vecchio) come si è fatto per beneficenza del serenissimo principe Mattias di Toscana, che per la prima volta vi fece recitare in musica la Datira, acciò si sappia più facilmente la bellezza del proscenio, e la virtù del Riccio, vogliamo addurre la dedicatoria dell' Andreani stampata sotto all' intaglio del proscenio.

All'

All' honorato Sig. Scipione Bargagli Nobile Sanese
Andrea Andreani Mantovano .

„ Io mi son fatto certo a credere, che siccome la commedia dell' Hortenzio degli accademici Intronati è piaciuta, e piace agli Intendenti di poesìa, parimenti debba riuscir caro sempremai a chiunque intende di prospettive il proscenio, dove ella fu mirabilissimamente rappresentata al Gran Duca Cosimo in Siena. Quando non fu egual cosa a discernere, qual più empisse di maraviglia gli animi degli spettatori, o quella, o questo. Il quale fu dirizzato in piedi per opera di Bartolomeo Neroni, sopranominato il Riccio Sanese pittore, ed architettore eccellente. Pertanto non ho potuto dubitare, che donando io lietamente, come faccio alla S. V. in questi nuovi intagli il sudetto proscenio, ella non sia per molto gradirlo, e conesso la mia verace affezione verso quella sua propria benigna, ed honorevol qualità di amare, e carezzare a poter suo qualunque sorta d' ingegnose e virtuose persone: che N. Signore Dio la prosperi in conformità di simil degnissimo, e singolarissimo intendimento, che alberga in Lei. Di Siena li 25. d'Agosto 1579. „ La lettera 42. delle pittoriche (Tom. v.) diretta a M. Alessandro Corvini parla di questo artefice nel seguente modo: = Sono stato da M. Riccio, il quale è ammalato, e mostra d' esser uomo gentile par suo. Ho visto le tegole, che in vero son belle, ma più quella del Milone, che mi pare che sia un Ercole, perchè nello scoglio del Leone è fessa da sommo a imo, ed ha guasto un capo del toro. Ho visto la testa di S. Giovanni, la quale è bellissima, ma tarlata assai: ho parlato del prezzo: disse che il Sodoma suo suocero comprò la testa di San Giovanni per dieci scudi, credo che si avrebbe per la metà. Delle tegole mi ha detto, che sono della dote della moglie, che fu figlia del Sodoma; epperò sta un pò sulle sue. Son ben informato, che è persona da benissimo, e che si può sperare da Lui ogni cortesìa, e ogni discreto partito. Mastro Pier Antonio Barbiero è vivo, ma non gli ho parlato. Conferirò ogni cosa con Lui. Il detto mastro Riccio non ha il Satiro, che non si trovò alla morte del Sodoma. Nè ho parlato con maestro Giuliano Orefice, il quale al presente si trova in Siena. . . . Essendo andato a vedere le cose del Pastorino; mi sono tanto innamorato di un ritratto di piombo d' una Tullia Tolomei, che è troppo gran cosa in fè di gentiluomo. Or pensate come starò, quando veda le vive, se quelle che sono senza spirito, mi fan questo? Vi dico bene, che non ho visto il più bel profilo, nè altro ritratto di donna di Siena, nè quel del Valle, nè di una Perusina, che era innamorata del.... la quale invero è bellissima &c. ma questo avanza tutti gli altri = . Il Landi così scrive de' suoi intagli in legno, esistenti nel coro del Duomo di Siena. = Ma per ritornare alla nicchia del piano del coro, dove si cantano i divini officj, è condotta con la sua conchilia fino alla fregiatura contenente le teste de' Pontefici, con altezza di braccia 24., e con larghezza di braccia quattordici, e un sesto, & è recinta nel

suo

suo fondo da una residenza di legname di noce, divisa in quindici seggj, a commodo di Mons. Arcivescovo, e de' Signori Canonici, tutta intagliata, e scompartita a rabeschi, foglie, e mascarine, & i seggi sono rilevati dal pavimento da un zoccolo ugualmente andante da una testa all'altra d'altezza di mezzo braccio. Ciascuno de' seggi a' lati ha due colonne, la terza parte intagliata a rabeschi, e i due terzi scannellate a ordine corintio; sopra delle quali colonne ogni seggio ha i suoi capitelli, architrave, fregio, e cornice; siccome ognuno di essi ha la sua spalliera a nicchia, intagliata a diversi rabeschi. Sopra alla detta cornice da vantaggio ricinge un fregio d'altezza di due terzi, scompartito a quadri, tutto arabescato più, che a mezzo rilievo, e per la divisione di essi, che viene sopra a ciascuna colonna, vi sono termini, che vengono sopra a ricci d'esse colonne, e di detti seggi, sopra a' quali termini è posato un corniccione alto circa a mezzo braccio, tutto intagliato a ordine corintio. Ne' quadri, che scompartiscono tal fregio, vi sono intagliate più cose; nel di mezzo a tutto rilievo v'è intagliata l'arme del Serenissimo Gran Duca; negli altri vi sono intagliate l'armi della città, la balzana, il leone, che è arme del popolo, l'arme dell'opera, dell'Operajo, la lupa co' gemelli altra insegna della città, e negli altri vi sono intagliati diversi mascaroni. Nelli penultimi da' lati vi sono due cartelle, nella destra delle quali vi sono intagliate queste parole:

Marcellus Telliaccius Æditnus F curavit.

nella sinistra sono intagliate queste:

Bartholomæus Neronus Civis Senensis
Alias Riccius pictor & architector insignis inventor.

I braccialetti d'ogni seggio sono intagliati d'arpie, e fogliami, che fanno prospettiva, e profilo; le quali arpie formano cartoccio traforato con detti fogliami, e nel piano di qualunque braccialetto vi sono bambini tutti nudi, e di tutto rilievo con differente attitudine, e positura. Li medesimi seggj per la parte, nella quale si siede; ma però per di sotto, sono tutti intagliati con mascarine, arpìe, e fogliami di basso rilievo; quali lavori si vedono, e si godono, quando quelle parti si rivoltano in sù, raccomandate ai dubbioni. Per reggimento de' medesimi seggi sotto alle predette Arpìe, vi sono mensole lavorate a zampa di Leone con ordine dorico. De' quindici seggi, uno per lato non capendo dentro alla nicchia, posato nei due lati della muraglia andante, non occupata dalla cavatura della nicchia; e finalmente i detti seggi dal piano del zoccolo fino al loro corniccione sono alti braccia cinque.

Sotto alli quindici seggi immediatamente v'è situata la residenza de' cappellani, posata nel pavimento senza alcuno zoccolo; la lunghezza della quale è di braccia sedici, e mezzo, e traversa tutto il coro confinato dentro a' due primi archi, che sono nella testa, e da' lati del tempio; la lunghezza non è tutta a linea retta; perchè nel mezzo incur-

incurva, e diventa ovata verso la residenza superiore, per obbedire alla forma della nicchia, e seguitare l'ordine della residenza de' Signori Canonici; ma però dalle teste ha i suoi termini di linea retta di pari lunghezza. E' aperta nel mezzo per fare commodità a' sig. canonici per inginocchiatojo, sopra alla spalliera della quale vi è una cornice, che serve per cimasa alla balaustrata, nella quale è composta la spalliera. I balaustri suoi sono di forma rotonda, intagliati a fogliami con due festoncini cadenti dalla terza parte di ciascuno di essi. Per la divisione poi de' seggi vi sono termini tutti storiati di figure a mezzo rilievo, i quali tutti hanno panni, e festoni cadenti differenti tutti l'uno dall' altro. Sotto a' detti termini per reggimento di tutta la macchina vi sono mensole intagliate in faccia, & in profilo, terminate nel di sotto a zampe di leone; e da dette mensole, e cartocci esistenti in esse si stacca un festone cadente, che recinge da una parte, e l' altra. Tra una mensola, e l' altra in faccia v' è una cartella con mascare, fogliami, & altri ornamenti, tutti tra loro differenti. In testa de' bravi quadri d' essa residenza, & ancora nell' apertura del mezzo, già detta, è formato un cartoccio con un Leone, cavalcato da un bambino tutto nudo, tenente abbracciato con ambe le braccia nel collo il medesimo leone.

Da' lati d' esso coro vi sono due banche parimente di noce, le quali risaltano dal pavimento con zoccolo alto un quarto. Sono rette da più mensole, ornate di cartocci intagliati con piedi di leone, e fogliami d' ordine corintio, e in mezzo a ciascuna mensola v' è un riquadramento con sue cornicette sfondate, & il restante è piano. La spalliera d' esse è fatta a balaustri in forma rotonda, intagliati di fogliami, e hanno a' suoi termini di figure di basso rilievo, e ciascun termine viene sopra alle dette mensole, e sopra a detti balaustri v' è formato architrave, fregio, e cornice con palle sopra ad ogni termine. Ad ambe le teste di esse banche v' è un pilastrino intagliato con festoni, e mascarini, sopra de' quali v' è una lupa co' suoi gemelli scherzanti sotto di essa. Sono queste banche lunghe braccia sei. Tutte le sopranarrate opere furono lavorate nello spazio di soli due anni da Teseo di Bartalino da Siena, e da Benedetto di Giovanni da Montepulciano l' anno 1569., e 1570. per prezzo di sc. 16207.; come al libro dell' opera segnato B. fo. 684., e al libro del bilancio segnato C. fo. 232. Nel medesimo coro vi è un leggìo di legname parimente di noce per servizio dell' antifonarj, il quale si inalza dal pavimento primieramente con un gradino alto un terzo, e poi con un cassone alto braccia due, lungo braccia tre, e un terzo, e largo braccia due, nel quale è posato il leggìo. Nel mezzo della facciata, e lunghezza d' esso cassone, che volta verso le residenze de' Sacerdoti v' è rappresentata la virtù della Giustizia, intagliata di mezzo rilievo con due termini di Satiri all' uno, e all' altro lato, & un Serafino sopra a due cartocci. Da mano destra della detta virtù vi è l' arme del Serenissimo Gran Duca con

due

due putti a' lati reggenti la corona. A mano sinistra vi è altra arme del Serenissimo, e di casa d'Austria, intagliate in una medesima targa con altri due putti parimente nudi dai lati, e tutte queste cose sono lavorate a tutto rilievo. Sotto a dette armi v' è una fregiatura, che empie tutto il restante del corpo di esso cassone, andante intorno a tutte le quattro parti di esso; la qual fregiatura è scompartita da' Serafini, da' termini, e da' festoncini di mezzo rilievo.

Nella testa del cassone voltata verso l' organo vi è uno scudo ripieno dalla figura, rappresentante la virtù della Temperanza, tenuto in mezzo da due Putti nudi, i quali con una mano per uno tengono due teste di Leone, intagliate dalle bande di esso scudo. E queste ancora sono di tutto rilievo. Negli angoli d' essa facciata vi è una colonna per ciascuno d' ordine corintio, nella terza parte intagliata di fogliami, e di mascarine. Nella lunghezza poi, che volta verso l' altare vi è nel mezzo una figura, che rappresenta la virtù della Fortezza, messa in mezzo da due termini di satiri, e con un Serafino sopra: dalla parte destra d' essa v' è un arme d' un Governatore, retta da due putti nudi, e dalla parte sinistra in uno scudo vi è rappresentata l' arme della Città, e del popolo, cioè la balzana alla destra, & il leone alla sinistra parte. Nella testa del medesimo cassone che volta alla cappella della musica vi è in mezzo uno scudo, nel quale è intagliata la virtù della Prudenza, con un bambino nudo per lato, sostenenti detto scudo. Tutte le dette cose sono di tutto rilievo. Tutte le targhe dell' armi, e delle virtù sono alte sette ottavi, e i putti sono tutti alti un braccio; e ne' suoi angoli vi sono pure due colonne rispondenti alle colonne dell' altra testa. Dal piano d' esso cassone sorge un balaustro reggente il soprastante leggìo, divisato detto balaustro in quattro facce, storiato di due arpìe, e di due satiri, interposti, e tramezzati tra loro. I satiri posano i piedi sopra ad una mascara intagliata a mezzo rilievo, e l' arpie escono dalla testa di una mascara dal corpo in sù con effetto mirabile; e i due satiri reggono per ciascun braccio un festone cadente, che recinge la parte sopra alle teste delle arpie, e sopra al festone vi è un Serafino da ambi i lati. Nel fondo del balaustro sono due armi dell' opera, e due del Rettore, le quali tramezzate tra se posano in ogni angolo delle quattro facce, e le quattro armi sono tramezzate da mascare, situate sotto a' piedi de' satiri, e delle arpie. In questo balaustro si posa il leggìo in forma di piramide, & è tutto storiato: nel suo fondo vi sono quattro riquadramenti sfondati, in ciascuno de' quali è una cartella dentro intagliatovi i simboli de' quattro Evangelisti. In ciascuna faccia per reggimento de' libri sono cartocci intagliati, in mezzo de' quali sono intagliati mascaroni, e fogliami a mezzo rilievo.

Nell' una faccia del medesimo, nella quale si appoggiano gli antifonarj sono questi riquadramenti. In mezzo d' essi v' è l' arme del Rettore, retta da due putti nudi di mezzo rilievo con fogliami intorno. In tutti gli altri riquadramenti sono intagliati trofei Ecclesiastici, come ca-

lici, e simili. Dalla banda sinistra, e destra di detta arme vi sono cartelle, mascarine tutte intagliate. Nell'altra faccia d'esso non v'è di differente altro, che l'arme posta parimente nel centro d'essa, che è dell' opera; in tutto il restante della faccia sono riportate l' altre cose dell' altra facciata. Nell' una estremità di detta piramide v' è intagliata a mezzo rilievo una donna sedente, che suona un flauto, e nell' altra estremità altra donna sedente, che legge un libro di Musica, tenuto da essa nelle ginocchia. Nella sommità del leggìo è una cornice d' ordine corintio, intagliata a mensole, e a foglie, sopra alla quale cornice v' è il frontespizio in forma rotonda; ma spezzato, & aperto nel mezzo co' suoi cartocci, che si partono dalla grossezza della gola, da' quali nell' una, e nell' altra parte d' esso frontespizio, e in ambe le facce si stacca un festone cadente, terminato dall' altra testa de' due cartocci, risaltanti nel mezzo d' essa parte del frontespizio; e nella sommità, e superficie parimente d' esso frontespizio alla dirittura de' festoni sono posate due statue di donna di tutto rilievo, alte due terzi l' una, l'una voltata ad una faccia, e l' altra all' altra faccia del leggìo. Una delle quattro statue posante la mano destra in un ginocchio con tutta la persona s' appoggia ad una mensola, come ad un seggio: l' altra sta in piedi colle mani giunte, e colla testa alzata al Cielo; la terza sedente a' lati ha due fanciulli. La quarta con il destro braccio appoggiata ad una mensola col sinistro tiene in alto una corona. La prima di queste statue si crede, che rappresenti la fede, la seconda la speranza, la terza la carità, e la quarta la mercede delle buone opere. Nel fondamento dello spezzato frontespizio, e così nel mezzo delle due parti d' esso sorge un posamento, nel quale si regge la suprema parte di tutto il leggìo; nell' una delle facce del qual posamento è appoggiata di tutto rilievo con due puttini nudi per lato, tutti quattro sedenti reggono la cartella, nella quale sono commesse queste parole, fatte di legname bianco.

Tempore D. Marcelli de Telliaciis Æditui.

E nell' altra faccia vi è altra cartella, simile in tutto alla detta, con questi caratteri commessi:

A. D. MDLXXIII.

Sopra alle due cartelle, tanto da una banda, quanto dall' altra, è un Angioletto tutto nudo, stante in piedi, colle braccia aperte, & alzate, sostenente due cartocci, che fanno posamento ad una targa, o cartella ovata, che termina tutta la presente macchina, la qual cartella è anco sostenuta dalle due bande dagli omeri assai incurvati, e dalle mani di due Angioli tutti nudi, sedenti sopra a cartocci inferiori, poco fa nominati. La cartella alta circa due terzi contiene la Vergine Maria Assunta, a mezzo rilievo, rappresentata in ambe le bande, sedente nelle nuvole colle mani giunte, colla faccia rivolta al cielo; & è ornata detta cartella, nella grossezza, e intorno da quattro Serafini, e da un Serafino nel fondo, e da altro nella sommità della medesima cartella. L' altezza di tutto il leggìo, computatavi l' altezza del cassone è di brac-

braccia sei, e mezzo. Tutta questa macchina fu inventata, e disegnata dal sopradetto Bartolomeo Neroni, detto il Riccio, e messa in opera da Maestro Benedetto di Gio. da Monte Pulciano, e da Domenico di Filippo Fiorentino, capo scultore dell' opera di Siena, alla quale costò questo leggìo sc. 2415. come al bilancio dell' opera *C. fol.* 291.

Il citato Landi così scrive di un' altra opera di M. Riccio: = Accanto all' altar maggiore nel corno dell' Epistola v' è una residenza per riposo del Domedario, e suoi ministri, fatta di noce, longa braccia sei. S' alza dal pavimento con un zoccolo di mezzo braccio, dal quale al piano della sedia ha un corpo rotondo sgolato con la gola rovescia. E' scompartito per la lunghezza da otto mensole disposte a paro per paro, e tutte hanno sopra di se una figura nuda, e di mezzo rilievo con ali alzate, reggenti la cornice, & il piano della sedia; in mezzo d' ogni paro d' esse per ripieno v' è un vaso di mezzo rilievo. Fanno questo col loro compartimento tre riquadrature, le quali dal fondo del corpo a due terzi d' altezza sono sbaccellate, e da un cartoccio all' altro della seconda, e terza mensola dalla quarta alla quinta, e dalla sesta alla settima pende un festone in ciascuna riquadratura, che viene sopraposto alle due sbaccellature; sopra a quali festoni nel rimanente dell' altezza del corpo è una cartella con un arpia dentro, e con fogliami intorno d' intaglio a mezzo rilievo, e nelle teste di fianco di esso corpo fino alla metà della grossezza della residenza vi è una sola mensola con un puttino tutto nudo sopra con ale, che mostra di reggere la soprastante sedia. Dal piano poi della sedia solleva una spalliera alta braccia due, e tre quarti, fino però al piano della cornice per la lunghezza della quale sono ripartite otto colonne, che tutte sono di rilievo di due terzi, e tutte nella terza parte inferiore intagliate a fogliami, e ne' due terzi superiori scannellate d' ordine corintio. De' piedistalli delle otto colonne, il primo, e l' ottavo in faccia hanno intagliato un calice coperto con la patena, posato sopra ad una cartella col marco dell' opera dentro, e la detta è retta da un Serafino, che è in fondo del piedistallo. Il secondo, e il settimo hanno un Serafino in faccia intagliato con pannicini cadenti all' intorno, e dal mezzo d' esso Serafino pende un nastaro, che sostiene una cartella vuota dentro, ornata all' intorno di foglicine. Il terzo, e il sesto hanno un Serafino ornato, come i due detti, dal nastro del quale è sostenuta una pila d' acqua benedetta. Il quarto, e il quinto hanno un Serafino simile pure a' sopradetti, dal nastro de' quali pende una navicella Ecclesiastica, sicchè paro per paro corrispondenti nella positura sono ornati co' medesimi intaglj.

Tutti poi i medesimi piedistalli da' lati sono ripieni di fiori, vasi, puttini, candelieri, e simili galanterie; tra l' uno, e l' altro di essi piedistalli, nelle distanze, che sono tra colonna, e colonna è intagliato un candeliere a mezzo rilievo, e poi ne' loro ripieni che sono al numero di tre, a mezzo rilievo sono scolpiti trofei Ecclesiastici, croci,

pastorali, pianete, e simili. Ciascuna poi delle sei colonne, che sono contenute in mezzo alle due ultime delle teste è situata in mezzo a due pilastri scannellati con la base in fondo, e capitelli in cima, i quali pilastri fanno membretto con le sue estremità laterali alle dette colonne; e queste due per due con essi pilastri richiudono tre riquadrature, formate da cornici, che ricorrono da' quattro lati: Sono queste larghe mezzo braccio, e alte braccia uno, e un sesto. Il ripieno loro è di fogliami tutti traforati, e trapassati alla parte di dietro: la riquadratura di mezzo ha quattro arpie, dalle quali quasi disposte in croce, escono li fogliami sparsi in essa. Le due de' lati sono parimente ripiene di fogliami trapassati alla parte di dietro, nel centro delle quali in piccola cartella è intagliato il marco dell'opera; queste poi sono separate da se con distanza di un ottavo di braccio, divise dal piedistallo fino all' architrave. Le quattro aperture, che sono a' lati delle tre riquadrature, sono ripiene da due pilastri interi per parte; sicchè si mirano per così dire in faccia tra se, e continuano il lavoro, & uniscono i pilastri dell' una, e dell' altra facciata di fuore tra di loro. Nelle due ultime parti della spalliera sono due pilastri lavorati al modo delli già detti, separati pure per un ottavo di braccio dalle vicine riquadrature, in mezzo a quali è appoggiata in mezzo una colonna simile all' altre sei, alla quale servono per membretti da ambi i lati. E le due colonne servono per controcolonna a due colonne che hanno il dinanzi di tutto rilievo, staccate della spalliera per lo spacio di due ottavi di braccio; le quali due colonne fanno braccio alla spalliera nelle due teste, & estremità di essa; E sono posate nel sodo della sedia in piedistalli isolati, nella faccia dei quali v' è una croce, posata sopra ad un monte con lancia, e canna a' lati, con la corona di spine commessa nel centro della croce, a' lati della quale vi sono due candelieri accesi; e finalmente a' lati d'ambi vi è un forciere con pannicini cadenti dal piano, e sommo di essi, ogni cosa di basso rilievo. Queste due colonne s' uniscono con la residenza per mezzo dell' architrave, fregio, e cornice della medesima; perchè tutti i detti membri ricorrono, e rigirano sopra a' capitelli di dette due colonne. Nel ripieno poi de' capitelli di tutte le colonne lavorate a ordine composito è intagliata nel mezzo una mascarina con rabeschi attorno. Sopra a' loro capitelli poi ricorre l' architrave, che serra tutta l' opera, il quale è risaltato sopra tutte le colonne, secondo la proporzione de' membri esistenti di sotto. Sopra all' architrave posa il fregio risaltato nel modo dell'architrave, intagliato tutto a basso rilievo di trofei Ecclesiastici; cioè di navicelle, ampolle &c. Tutti i risalti del quale hanno in faccia una testina intagliata con pannini intorno, e da' lati hanno una foglicina pure intagliata. I lati del fregio delle due colonne staccate hanno intagliata una corona ducale, con due scettri dentro legati nel mezzo con una fettuccia svolazzante, l' estremità delle quali posano nelle bande d' essa corona, e sopra ad ambe dette colonne vi è una figura tutta intera posata in un piedistallo sopra alla corni-

cornice, con una mascarina in faccia. La cornice finalmente serra tutta l' opera inferiore, nel suo fondo intagliato tutta a quadretti, in ciascuno de' quali è intagliata una rosetta. Sopra a detta cornice per ciascuno de' tre inferiori scompartimenti v' è un frontespizio, de' quali il di mezzo nel suo riquadramento contiene l' armi del Serenissimo Gran Duca, e d' Austria, in una stessa targa raccolte, con una figura per banda, reggenti la corona dell' armi, intagliate tutte a mezzo rilievo. La figura della parte destra rappresenta la fortezza; la quale è appoggiata ad una colonna ritta nella sua base. La figura dalla parte sinistra non mostra ciò, che rappresenti, per mancamento del simbolo, che dovrebbe avere. Alla detta arme v' è un pilastrino per parte, posato sopra al vivo della colonna inferiore, ambe sono con un arpia, e cartoccini a' lati; e tra la sommità d' una colonna, e l' altra v' è un vasetto di tutto rilievo, intagliato, e posato nel piano d' un cartoccio, tenente in mezzo il riquadramento, contenente la detta arme: sopra a tale riquadramento v'è la cornice con frontespizio rotondo sopra, con cartocci nel mezzo, e con festone cadente da' lati d'esso, che fa ripieno al frontespizio medesimo. Sopra a esso v' è un piedistallo con un festoncino in faccia, e con un Serafino sopra d' esso festone, nel piano del quale è posata una statua di tutto rilievo, rappresentante la Religione con calice nella destra, e con croce nella sinistra. Questa statua è tenuta in mezzo da due statue per banda di tutto rilievo. Di queste quattro statue, le due di dentro stanno sedenti, e tutte nude, e non mostrano ciò, che rappresentino. Le due di fuori stanno in piedi, e rappresentano Angioli tutti nudi; due per due di queste sono formate con attitudine diversa. Dalla parte destra del descritto frontespizio di mezzo vi è il frontespizio a drittura de'suoi compartimenti inferiori, il quale è mezzo rotondo, con poco di goletta intorno; per ripieno del quale vi sono la Balzana, & il Leone, armi della Città, raccolte in una sola targa, intagliate a basso rilievo, & è retta detta arme da un bambino nudo per lato di mezzo rilievo. Nella sommità di questo frontespizio vi è un piedistallo con un Serafino in faccia in mezzo a due cartocci, da' quali pende un festoncino sopra al capo d' esso Serafino, nel qual piedistallo si posa una statua di tutto rilievo, vestita nella persona, ma sbracciata, col braccio sinistro alzato, col destro attraversante la vita; è tenuta in mezzo a due figurine nude di tutto rilievo, che posano a' lati del frontespizio, e con le mani reggono il medesimo piedistallo. Il medesimo frontespizio ha un piedistallo per lato; l' uno, e l' altro posa nel vivo delle colonne, che sono sotto, con una mascarina per uno in faccia; nell' uno, e nell' altro di essi vi è un angiolo stante in piedi nudo, e di tutto rilievo. Oltre al detto piedistallo dalla parte verso il coro ha un vasetto di tutto rilievo intagliato, posato nel piano d' un cartoccio, e finalmente nella sponda, e testa di tutta la cornice; dalla parte parimente di sopra ha altro piedistallo con una mascarina parimente in faccia, ma senza cosa alcuna situata in quello. Il terzo frontespi-

tespizio dalla parte di sotto a' due precedenti è formato alla norma del frontespizio destro; per ripieno del quale v'è l'arme d'un Governatore retta da un putto nudo per lato, e sedente di mezzo rilievo. Nella sommità di esso vi è un piedistallo al modo del compagno di sopra, nel quale posa una statua di tutto rilievo vestita con braccia alzate, & aperte, è tenuta ancor essa in mezzo da quattro statue, due tutte nude, e sedenti a' lati del frontespizio, e due altre figure tutte nude d'Angioli di tutto rilievo, posate in due piedistalli, tenenti in mezzo il frontespizio. Sotto all' Angiolo locato a mano sinistra vi è un vasetto intagliato, e posato nel piano d' un cartoccio, & a lato di questo nell'estremità dell' opera, v'è un piedistallo, con una sola mascara in faccia.

Resta ora che si descriva la parte di dietro d' essa residenza; perchè ella non è stata lassata rozza, e senza ornamenti dall'artefice, & architetto. Posa questa in una predella alta due terzi, e sopra d' essa si posano otto piedistalli, disposti per tutta la lunghezza della medesima. Sono questi tutti intagliati d' arpìe in una medesima forma, e tra essi sono scompartiti tre ripieni, nel mezzo de' quali è intagliato un putto tutto nudo, posato sopra ad un festone, ricadente dalle bande di esso ripieno, qual putto tiene le braccia aperte, e posate sopra ad una arpìa per lato. Ne' due ripieni, che tengono in mezzo il già descritto, è intagliata un' arpìa sola, posata sopra ad un festone. I detti piedistalli sono serrati dalla cimasa, che è sopra ad essi, & è tutta andante; sopra alla quale posano otto piedistalli, tutti ripieni de' medesimi lavori, che i piedistalli dinanzi, cioè di trofei ecclesiastici. Sopra a' piedistalli sono posate otto colonne intere tutte piane con le sue basi, e lavorate nel fondo a un terzo di fogliami diversi, e i due terzi di sopra scannellate d' ordine composito, co' suoi capitelli lavorati al medesimo ordine. Queste sono all' incontro, e alla dirittura delle colonne di due terzi di rotondità, che sono nella faccia dinanzi; e queste hanno ai lati loro mezze colonne della medesima opera, che fanno membretto alle dette colonne piane intere. De' tre riquadramenti esistenti in mezzo alla residenza, che dalla parte anteriore arrivano alla posteriore, come già ho detto, li due de' lati sono del tutto simili a quei dinanzi. Il riquadramento di mezzo da questa parte differisce dall' anteriore; perchè in questo mancano due arpìe delle quattro, che sono in quello; e l' arpìa, che è nel fondo di questa facciata è attraversata nel ventre da un festone ricadente, sostenuto nelle teste con le braccia della medesima arpìa. I ripieni dell' altezza de' capitelli, l'architrave, il fregio, e la cornice sono del tutto simili a' membri dinanzi. Il frotespizio di mezzo nella sua riquadratura ha il marco dell'opera, tenuto in mezzo da due putti interi, nudi, e stanti in piedi. Tutto il restante dell' opera superiore risponde per appunto al frontespizio formato dinanzi. Li due frontespizi de' lati sono ambi ripieni d' armi del Rettore Telliacci, sostenute ambi da un putto nudo per banda, e sedente; nel restante le parti superiori sono del tutto simili alle superiori

riori

riori della parte dinanzi; e però hanno le medesime statue, vasi, e piedistalli, che ha l'altra parte. Tutte le statue di tutto rilievo, stanti in piedi, poste sopra l'una, e l'altra facciata sono alte sette ottavi di braccio, sono di numero ventidue, delle quali otto rappresentano Angioli; le due poste sopra, ed in cima ai frontespizi di mezzo rappresentano la Religione, come già è detto; l'altre quattordici non si conosce ciò, che rappresentino, perchè il tempo ha tolto loro i segni della loro rappresentazione.

Ma però il disegno in penna d'essa residenza, fatto da Maestro Riccio inventore, e architetto d'essa residenza, veduto da me, mi ha accertato, che quattro statue situate da ambe le facce, e nell'ultimi estremi della residenza, rappresentano le quattro virtù, dette cardinali; delle dieci che restano, non ho potuto investigare nel detto disegno significazione alcuna, perchè nell'esecuzione dell'opera è stato accresciuto il numero delle statue, siccome in più parti d'essa è stato variato il disegno. La grossezza di tutta la residenza nell'una, e nell'altra testa è serrata, e vestita con due pilastri uniti insieme con loro piedistallo, e base in fondo, e terminati sopra da capitelli, architrave, fregio, e cornice; & in ciascun piedistallo de' medesimi è intagliato un calice, posato sopra ad una cartella, con cartocci dalle bande, retta da un Serafino intagliato nel fondo. Nelle due estremità della residenza della parte di dietro v'è un arpìa con testa di donna, con braccia aperte, per ciascuna mano reggente un festone cadente a piombo terminata, e dilatata dal corpo in giù in più fogliami. Io non so ben discernere se quest'opera sia più trita del dovere; imperochè il cieco non può, nè deve giudicare de' colori; ma sò bene, che a me ha tritato non poco la mente, per averla voluto alla minuta, e pontualmente descrivere, e forse tritarà non poco la pazienza di chiunque si metterà a leggerla. Questa residenza finalmente fu disegnata da Maestro Riccio, come di già ho accennato di sopra, e fu lavorata da Maestro Benedetto di Giovanni da Montepulciano, e da Maestro Domenico di Filippo Fiorentino l'anno 1573., e fu pagata dal Sig. Telliacci Rettore sc. 3920, come al bilancio segnato *C. a fo.* 303. = Non scrive da cieco il modesto Autore, dicendo che in questo lavoro vi è del trito: anzi in esso lavoro, e in molt'altri del Riccio si scorge del manierato, e della caricatura, prodotta cred'io da un vano sforzo d'ingegno, tendente a pareggiare, se non con la castigatezza del disegno, e della composizione, almeno con la pompa di un moltiplice apparato, e mucchio di cose, il credito, e la riputazione dovutasi alle produzioni veramente belle. A chi però non misura dal volume il pregio dell'opera, non compariranno mai degni dell'attenzione, che i belli, e castigati intagli del Cozzerelli, e del Barili si meritano. E' ben vero che con l'assistenza del Razzi giunse il Riccio finalmente a pareggiare i primi maestri della pittura, come ognuno può vedere confrontando il quadro di Lui, che è in Fonte Giusta (una delle prime sue opere), con la depo-

deposizione dalla croce, opera stupenda, che egli in ultimo fece sul muro del soppresso convento delle Derelitte. E per verità la di lui pittura di Fonte Giusta vicina alla divina sibilla di Baldassarre è cosa molto fredda, e cadente.

Nella chiesa di Ognissanti dipinse una tavola grande con moltissime figure, che ne riempiono tutto quanto lo spazio. S. Romualdo con S. Pietro, e S. Paolo, e la Vergine con altri quindici Santi al naturale riempiono due terzi della tavola, che viene compita dal padre eterno, tenente un libro aperto dall' agnello dell' apocalisse, a cui fa cenno il precursore dicendo: *ecco l' agnello del Signore Iddio*, e ha dintorno molti profeti, e angioletti. Questa tavola, secondo alcuni non è finita, e fosse pure piaciuto all' artefice non incominciarla, che per metà; che così non mancherebbero tanti piedi, nè tante mani a così gran numero di gente, le teste delle quali sembrano appiccicate, e affollate su la tavola, come lo sono i santini de' ragazzi ai loro altarini. Non è già, che senza il suo perchè il pittore cadesse in questo inconveniente; in primo luogo egli valeva moltissimo come molti altri Sanesi artefici nel fare belle teste, e nel dar loro un' aria lieta, e piacevole: secondariamente è probabile, che quell' indiscreto, e ignorante, che ordinò questo quadro, vi abbia voluto i SS. Titolari della chiesa, vale a dire tutto il Paradiso. Ciò non ostante chi paragona questa pittura con l' enunziata di sopra, e chi osserva ben bene il volto della Vergine conosce facilmente i progressi del Riccio, sotto la direzione dello suocero. Entrando nel Carmine, trovasi subito a mano manca una tavola del Riccio, che fu terminata da Arcangiolo Salimbeni, e rappresenta l' adorazione de' pastori, i quali stanno in diversi atteggiamenti naturali, e divoti. La nostra donna è bella, e graziosa, e il gruppo degli Angeli bellissimi forma un incanto. Anche in questa pittura si vede il miglioramento del Riccio. Forse il Brescianino, o qualche altro che nel fare gli somiglia dipinse nel gradino di questa tavola l'adorazione de' magi, in cui vi sono figure d' uomini, e di cavalli belle, e fiere, dipinte vivacemente, e con forza di disegno. Per la chiesa della Concezione vicina a Fonte Giusta dipinse in una tavola il Redentore che risorge, di statura poco più del vero. Questa figura sola, e ignuda mostra un fare più studiato dell' altre descritte di sopra, così che alcuni a prima vista l' hanno creduta dello suocero di Lui; ma per quanto abbia delle lodi, e del merito non arriva al fare di Gio. Antonio, il quale avrebbe assai meglio incassato il ginocchio, e tagliando un poco più in sù l' ascella, avrebbe dato più di grazia, e di sveltezza alla figura, che dovendo da se volare, vuole esser agile e snella; nè giova dire con alcuni, che il Redentore non aveva bisogno di tale sveltezza per sprigionarsi dal sepolcro, e volare; perchè i Greci maestri del bello, e del decoro, si guardarono bene di non far vedere difetti di sorte alcuna ne' loro Eroj dopo l' Apoteosi, che anzi studiarono per aggiungervi tutto il bello sublime, di cui era suscettibile il loro carat-

carattere particolare. Nelle stanze del curato di S. Bartolomeo a Monistero, poco più d' un miglio distante da Siena sono alcuni pezzi dello stendardo, che prima era nella compagnia di S. Giovanni attigua al monistero; ma non è delle migliori sue opere. All'Osservanza apertamente si conosce lo scolaro del Sodoma; nella tavola cioè, che il Riccio dipinse per questa chiesa, un miglio circa distante da porta Ovile; essa rappresenta un Crocefisso con la Maddalena da piedi, S. Girolamo ignudo, che si batte il petto, da capo a piedi disegnato esattissimamente. San Gio: Battista è in ginocchioni dall' altra parte con le mani aperte, e pare estatico per lo stupore; di lontano si vede gente che si avvia verso Gerosolima. Si direbbe che nel viso di alcuna di queste figure vi diede qualche pennellata il Sodoma. A mezza via, tornando alla Città s' incontra nel mezzo delle due spiaggie una chiesuola campestre detta la capella rossa, i muri interni della quale erano ornati di bellissime pitture a fresco di Maestro Riccio; ma la solita barbarie di preferire una stucchevole monotomìa di poca calce abbagliante, ad alcune bellissime figure rimaste all' ingiurie del tempo, e all' inclemenza dell' aria, ha fatto sì, che le pitture dai lati, piene di varj Santi, che erano dipinti con amore, e grazia, e disegno migliore, sono stati cancellati con una solenne imbiancatura, data loro sopra nel mezzo appunto del secolo illuminato. E se vi fu chi credette opera degna di elogio il preservare alcune pitture antiche di poco pregio, anche col dispendio di segare un grosso muro, su cui erano dipinte, egli è ben giusto che se ne faccia uno a chi distrugge le opere eccellenti per sostituirvene delle mediocri, e cattive, o per vedere un muro pareggiato in bianco. Ciò che rimane di queste pitture fa crescrere il desiderio dell' altre che mancano; esse consistono in un Redentore Crocefisso, e la Vergine, S. Giovanni, S. Francesco, S. Antonio, e S. Bernardino con altri Santi, tutti maggiori del naturale. Il fare di quest' opera è un risultato dalle maniere di Gio. Antonio, del Frate, e di Andrea del Sarto, e pare che da tutti e tre abbia preso un non sò che di buono per condirne la composizione, che egli ne fece. Le arie delle teste sono nobili, e in atto corrispondente alla storia. Il panneggiamento facile, e semplice nelle pieghe, e nulla resta a desiderare se non che siano tali opere un pò meglio rispettate dai Goti moderni.

Nella chiesa del conservatorio delle Derelitte il nostro artefice dipinse a fresco in una deposizione dalla croce il suo capo d' opera; ed è veramente tale non solamente avuto risguardo a Maestro Riccio, ma ancora alla pittura, essendo una delle più belle opere da me vedute in questo genere. Dodici figure grandi quanto il naturale sono i principali attori della scena funesta. S. Giovanni regge il braccio destro del Redentore intirizzito. Giuseppe d' Arimatea ha una testa che può servire di modello, e tanto è bella, vivace, ed energica, che è delle migliori. Giuseppe nel reggere l' esanimato Signore, mette a caso le dita nella ferita del costato, e il corpo nello scendere in giù vinto dal

proprio peso esigge dalla mano, e dal braccio pietoso una forza maggiore per reggerlo; quindi è che le dita nel tirare in su il corpo cadente, e per conseguenza la pelle, vengono ad aprire in modo la ferita, che fa orrore, e ribrezzo vieppiù grande, quanto che per questa violenta pressione viene spremuto quel poco di sangue rimasto vicino alla ferita; il sangue per verità non cade per la più corta come dovrebbe, ma segue la direzione della coscia sotto il velo; e volle forsi con ciò indicarlo come fu in vero, non abbastanza copioso, e fluido. Tutta la figura del Redentore è ben disegnata, si vede nella sua bocca la passione temperata dall'amore; le membra sono rigide, come conviene a un morto in croce, e disanguato: potrebbe parere troppo in buon essere, dipingendosi il Crocefisso magro per lo più, ed estenuato, ma in questo modo del Riccio mi pare maggior decenza; nè per i patimenti di un giorno, e di una notte si dimagra l'uomo così, e tanto meno l'Uomo-Dio, che era il più bello di tutti gli Uomini, e che anche nel momento più tristo della sua umiliazione si fece rispettare da tutta la Natura. La Vergine sta come la Niobe, impietrita dal dolore, e muta spettatrice di questa scena; stende una mano, che quasi esce dalla tavola, e par che dica: *O dolore maggior d'ogni dolore*! e mentre la Maddalena regge i piedi del Redentore, a lei ben noti, ed alla sua bocca penitente, due altre donne pietose cercano di allontanare la Madre infelice da quel tristissimo spettacolo. Gli occhj socchiusi del Redentore quanto più lo rendono amoroso! I capelli sono sul fare di Leonardo da Vinci, e del Razzi; le membra sono tratteggiate a leggeri tocchi dopo che esse furono dipinte, come si vede nel torso del Sodoma, che è nel Chiostro di S. Francesco. In lontanza è la croce con alcuni uomini intorno, e altri a cavallo, che corrono con un modo naturalissimo, e bello; a destra vedesi parimenti da lontano il medesimo Redentore risuscitato, che è avviato con i discepoli verso Emmaus. Alcuni soldati si affacciano dietro alle figure principali, che senza imbarrazzo alcuno eseguiscono le loro incombenze nel vasto campo del muro, circoscritto a foggia di quadro, e terminato di sopra da una mezza luna, che ne chiude la cornice. Si vuole parimente di lui una tavola, che è nella sagrestia delle Monache di S. Paolo, e che rappresenta una sagra famiglia; vi è il bambino che mette un piede sopra un cuscino bianco soffice assai, e cedente alla pressione con bellissimo effetto; veramente alcune cose, sembrano di lui, ma il disegno è nelle mani, piedi, e nelle parti di alcuna figura così imbarrazzato, e cattivo, che converrebbe dire, che egli nel passare ad una maniera più fiorita, avesse scapitato di giudizio, e di disegno. Alcuni vogliono del grande Raffaello da Urbino questo quadro; ma non è neppure del Raffaello da Siena. In casa del gentilissimo Signor Commendator Petrucci si conserva una tela con lo stesso soggetto, ma ha sofferto non poco. Nella Pieve a Sovicille, poche miglia fuor di Siena dipinse egli la Vergine in gloria con alcuni vaghi angioletti in alto, e sotto i SS. Pietro, e Paulo, Gio. Battista,

tista, e Ansano. Mi maraviglio assai, che Vincenzo Marchiò avendo impreso a informare il forestiero delle cose di Lucca con un suo libretto, publicato in detta Città l'anno 1721., e riportando egli il nome de' pittori, e dell'opere loro, benchè mediocri, non faccia menzione alcuna delle pitture, che in buon numero deve avervi dipinto, come scrivono il Vasari, e gli altri surriferiti Autori. Forse è di lui quell'opera di brava mano, che egli dice essere nella Compagnia della Croce. Quando fui a Lucca, non mi cadeva neppur per mente l'opera, che ho per le mani, e le mie presenti circostanze non mi permettono di tornarvi per ricercarne; perciò cedo a chi ha maggiore ozio, che io non ho presentemente, l'onore di pesare questa mia asserzione.

Nella copiosa, e bella raccolta Ciaccheriana osservai uno schizzo di M. Marco, fatto ad acquarello, e a segni di macchia, tirati giù con quella negligenza, usata dai bravi professori per ricordo dell'idee più belle, suggerite ad essi ne' momenti più felici della loro immaginazione. Esso figura la Vergine in atto di liberare dal fuoco le Anime purganti; siede come Regina in alto, e sotto vedonsi nel loro carcere le infelici, che formano dei gruppi interessanti; la figura che prima si presenta allo sguardo è benissimo intesa. I pentimenti che vi si scorgono, indican l'originalità di questo schizzo. Dall'opposta parte tratteggiata a penna si vede la figura di un giovane in atto di scagliare una pietra, naturalissimo. Vi è parimente segnata in un foglio la storia della conversione di S. Paolo, che se non erro, fu eseguita da Marco in Napoli nella Chiesa di S. Caterina a Formello, e si vede in quello il maestro, a cui si affollano l'idee, e fanno che egli si penta più volte, e l'uno all'altro sostituisca i pensieri delle mosse, e della situazione delle figure. E di M. Riccio basti finquì.

NOTIZIE DI PACCHIAROTTO

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINAL CARRARA

Eminentissimo Principe.

LA gratitudine che mi suscitaste in seno con incoraggirmi più, e più volte a proseguire le mie ricerche, e i miei studj, è pur bene che si palesi finalmente, acciochè nello scansare io in tal modo l'abbominevole vizio che se le oppone, venga sempre più conosciuto, ed ammirato l'animo vostro inclinato per ogni operazione di qualche utile alla società, e acciochè gli imparziali estimatori delle cose mie, trovandovi per avventura alcuna cosa di buono, ad esso voi,

voi, che me talora scoraggito ravvivaste con parole piene di filosofia, ne rendano le grazie meritate.

= Jacomo Pacchiarotti Cittadino Sanese fu pittore celeberrimo, e di suo si vedono in Siena molte bell' opere, come nella chiesa di San Spirito due tavole, cioè l' incoronazione, e l' annunziazione della Madonna. La bara della compagnia di S. Bernardino, nella quale fece ancora due tavole, in una delle quali è la natività della Madonna e nell' altra l' Annunziata. Nella chiesa di S. Cristofano, jus patronato della famiglia de' Tolomei, una tavola della Madonna con Santi, e forse un ascensione di Cristo. Lavorò ancora alcune istorie nella chiesa di Santa Caterina in Fontebranda, ed altre cose nella propositura di Casole. Opere giudicate da tutti i valent' uomini di valentissimo uomo a tal segno, che alcune sono stimate di Raffaello. Ma mentre arricchiva la patria de' suoi colori si trovò imbrogliato in certa sedizione cittadinesca; per il che fu sforzato a fuggirsene, come fece, e se n' andò in Francia, ove fu tenuto in grandissimo pregio nella sua arte. Fiorì circa l' anno 1520. = Ugurg. tit. 33. §. 49.

Vasari nella vita del Razzi lo nomina Girolamo del Pacchia, e in due parole ne fa un grande elogio, attestando, che egli dipinse nella compagnia di S. Bernardino di Siena in concorrenza di esso Razzi e di Meccherino. Il Giglj nel suo Diario aggiunge a queste notizie la grandissima stima, che ebbe a suoi tempi, e dice che in Siena lavorò con eccellenza molti quadri con tal garbo, che alcune delle sue opere furono giudicate degne del pennello di *Raffaello*, e che avendo avuto parte in una sedizione popolare fu astretto a fuggirsene.

Ma siccome in questa sedizione il Pacchiarotti fu uno de' capi, e l' origine, i progressi, e il fine di detta rivoluzione è un punto di storia interessante l' epoca di questo artista, non bene esattamente fissata dagli scrittori Sanesi editi, penso non dispiacerà a chi legge, che io quì ne dia un' estratto dalla seconda parte delle storie Sanesi di Messer Agnolo Bardi Canonico Sanese, che si trova fra MSS. Pecci al n. 18. F.C.

Nel 1533. fu in Siena carestìa universale. Quelli, che siedevano al governo per impedire ogni disordine incaricarono quattro Cittadini di provvedere di grani la Città; ma le provvisioni erano minori assai del bisogno, onde il popolo, come ordinariamente succede, alzava al Cielo i pianti, e le querele contro i provveditori, quasi che essi prolungassero per interesse privato la publica calamità; e già già le querele degeneravano in minacce, ammutinamento, e sedizione. I primati, parte per compassione de' miseri, e parte per ambizione degli onori, trascurarono questi andamenti della plebe, la quale, siccome cavallo sfrenato, senza consiglio prese l' armi, minacciando di morte i provveditori; ma accorsevi in tempo il Duca d' Amalfi con molti Cittadini di autorità, e fatto distribuire del pane ai bisognosi sedossi il tumulto, e vi si passò sopra, come se nulla fosse stato. Era il Duca popolesco, e buono di cuore sì, che il suo divertimento, e piacere più grande era

era il fare de' ritrovi, delle feste, e delle cene con la gente plebea; la qual cosa spiaceva a' nobili, o perchè ne temessero danno alla publica libertà, o disonore al loro rango; ma il fatto mostrò che egli non aveva in ciò sinistro fine; però la plebe, per tale appoggio ringalluzzita fece congiura contro i Nobili. La compagnia loro dimandavasi de'Bardotti, e avevano dipinto per insegna due rastrelli; si radunavano ogni giorno festivo, leggendo Tito Livio, e Macchiavello; i Giovani attendevano all'armi, andavano in quadriglia, massimamente di notte commettendo dell' insolenze con orgoglio insoportabile. Venuto poi l'anno 1535. in cui Carlo V. tornato dall'Affrica, disegnava passare in Italia, Siena seguitava ad essere travagliata dalla superbia de' Bardotti, i quali erano la maggior parte Bottegaj. Tito Livio, Macchiavello finirono di guastar loro il cervello; andavan chiedendo ad alta voce un Tribuno delle plebe, e le magistrature antiche, per abbassare, dicevan essi, la crudeltà, l' ambizione, e la tirannia de' patrizi. Questi finalmente si scossero, ricorrendo al Duca; perchè coll' autorità, e colla forza ne frenasse l' insolenza. Egli vedendo vicina la venuta a Siena dell'Imperadore con le parole, e coll' opera vi si adoperò vigorosamente. Due plebej per aver commesso alcune azioni indegne, furono immantinenti impiccati; e questa subita, e inaspettata giustizia valse per mille efficacissime parole. „ Il Pacchiarotto dipentore disse: Fratelli, questo è il principio d' una mala festa, e non ha voluto dir altro questa giustizia, che faranno così a noi, se non siamo savj, e presto pigliamo partito a' casi nostri „ (1). Ciò non ostante i Giovani erano risoluti d' arrischiar tutto, e coll' armi, e col fuoco vendicare gli amici morti, e tentare la sorte dei disperati; ma un Francesco Matarazzajo che era uno de' più vecchi, e accreditati Barbassori della compagnia, ne li dissuase. Furono deputati quattro a M. Mario Bandini per pigliar consiglio, il quale conosciuta la costernazione, e il timore, in cui essi erano, fece ad essi veder maggiore del vero il loro pericolo, così che la principal cura di ognuno si restrinse a salvarsi dal Bargello, e dalla forca. Voleva il Pacchiarotto, che subito si prendesser l' armi, e subito correndo per la Città, quanti vi fossero incontrati de' Cittadini, tanti ne fossero uccisi, perciochè colti all' improvviso si sarebbero messi in fuga. Ma Francesco Lisi fra di loro molto principale, disse non essere questo sano partito.... Questo parere fu ricercato, e furono eletti Francesco Consultore, il Pacchiarotto, Mercurio rivenditore, e Agnolo Sarto, i quali di notte andarono a casa di Mario Bandini &c. .... il quale messe loro grande paura; .... perchè disperati della propria salute...... il Pacchiarotto nella chiesa di S. Giovanni entrò in una sepoltura, dove stando appresso a un nuovo cadavero, tutto si coperse di vermini, essendovi stato tutto il giorno seguente fu vicino a perder la vita = Giug. Tommasi stor. di Siena MS. all' anno 1535. Così il Bardi, e altri.

Si

(1) Bardi ivi.

Si prevalse la Balìa di quest' avventura per estinguere i Bardotti, i quali raccomandatisi al Duca per esser loro mediatore, messero ogni interesse nelle di Lui mani. Egli non gli abbandonò; anzi prevalendosi dell' autorità, che davagli nel maneggio della republica la soldatesca di Spagna, da esso Lui dipendente, fece sì, che una sera colla loro insegna si presentarono al magistrato della Balìa a dimandar perdono, e misericordia. Furono dal Priore acremente ripresi, e confinati parte nella maremma, e parte rimandati alle loro case senza insegna, e col divieto di più radunarsi. E' nata da costoro la congrega de' Rozzi, divenuta poi una celebre, e rispettabile accademia. Tra i suoi fondatori si trovano Bartolomeo di Francesco pittore, detto il *pronto*, Ventura di Niccolò pittore, detto il *traversone*, Stefano d' Anselmo intagliatore, nominato il *digrossato*; Scipione trombetta del Duca d' Amalfi, e il Pacchiarotto dipintore detto il *dondolone*. Vedi MSS. Pecci. A-E. tom. primo degli Scrittori Sanesi pag. 238.

= In questi medesimi tempi visse Bernardino Pacchiarotti, coetaneo, e forse emulo nella professione di Baldassarre; ma di costumi al tutto contrario; perchè quello fu tutto mite, e piacevole, e questo fastidioso, ed inquieto, che aspirò alla mutazione dello stato della sua patria per mezzo di quella compagnia detta de' Bardotti, della quale esso era capo, ma in modo segreto, che i congiurati non sapevano a che fine fosse istituita; perchè essendo nato questo fra i popolani di famiglia assai onorata, e facoltosa, senza moglie, nato in Fontebranda contrada plebea, ma per l' ordinario armigera molto, esso di cervello inquieto, con guadagno della professione, ricchezza propria, con splendidezza potè farsi benevoli tutti quei popolani, senza sapere cosa alcuna di congiurare contro lo stato con que' suoi amici, che si dicevano la compagnia de' Bardotti, la quale fu scoperta l' anno 1535. ed esso necessitato a salvarsi; perchè ritiratosi nel Carmine per scampare la furia de' sbirri, all' improviso con invenzione pittoresca si mise sotto d' un grado d' altare della predella, che allora eran di legno, e mobili. Dopo si ritirò all' Osservanza, dove essendo avvisato del pericolo per sua sicurezza si pose in una sepoltura con un poco di provvisione da mangiare, dove si potè trattenere qualche spazio di tempo per essere il luogo asciutto, e questa sepoltura assai spaziosa, e nel tufo; ed è cosa maravigliosa che nell'uno, e nell' altro luogo, e convento gli fosse osservata la fede da quei frati; e ciò non si deve attribuire ad altro, che alla sua destrezza, liberalità, e merito, avendo operato con sodisfazione nell' una, e nell' altra chiesa. Onde in ultimo per fuggire ogni pericolo, fu astretto a partirsi, e andarsene in Francia, e raccolto dal Rosso, operò presso Fontainebleau in modo, niente inferiore al Rosso, come disse il . . . . . pittor fiorentino, che aveva visto le pitture dell' uno, e dell' altro; siccome non fu nè anche inferiore a Meccarino nella cappella di S. Bernardino di Siena, e nella chiesa di S. Spirito di detta Città.

Fu uomo graziosissimo nelle teste, con buonissimo colorito, movenza d' affetto, e composizione d' istoria, come si vede nella Chiesa di S. Caterina in Fontebranda. Credo morisse in Francia; perchè non ho letto, nè sentito dire, che tornasse in Siena = G. Mancini, di cui è questo passo, mette, e lega in un fascio i poveri Frati con i Greci, de quali fu scritto *nulla fides*. Però il Pacchiarotto, che non era Oca, perchè destro, e liberale, nei Frati pose ogni sua fiducia in quell' estremo pericolo, e l' effetto, che ne seguì, fece vedere, che ebbe ragione di così operare. Pietro Fortini nel suo novelliere inedito, che notai fra i MSS. Ciaccheriani, alla pagina 396. scherza su questo interramento del Pacchiarotto, e dice in una novella, che all' uscire dalla sepoltura egli fu preso per l' Astarotte del Morgante. = Nella vita di Girolamo Genga, il Vasari dice esser della di lui mano le pitture del palazzo di Pandolfo Petrucci, del che mi son mavigliato per più rispetti. Primo perchè in quelle pitture vi è il nome di Luca Signorelli, e non quello del Genga, onde non accaderebbe dir altro; ma si deve perdonare al Vasari, perchè queste sono lettere greche, ed esso non sa leggere il greco; ma sapendo molto bene conoscere le maniere, e numerare i tempi per la maniera, avrebbe potuto riconoscere non esser del Genga, che avendo visto le cose di Raffaello, era molto più fresco, non stentato, ma non così intendente del nudo, come Luca. E questo si conferma, se noi andiamo ragguagliando i tempi, troveremo esser impossibile, che siano state fatte queste pitture dal Genga; perchè morì Pandolfo nel 1512., nel qual tempo dice il Vasari, che il Genga lavorasse in Forlì molte opere, si raccoglie che ivi stesse più anni. Dice di più, che morisse nel 1551. d' anni 75., talchè nel 1512., che morì Pandolfo, avrebbe avuto 32. anni, che non torna bene, nè in quanto all' età, nè in quanto all' essere l' anno medesimo in Siena, e Forlì, ed operare molt' anni in Siena, e nel medesimo tempo molti anni per la Romagna, come ricercano quelle tre, o quattro stanze, che sono &c. = G. Mancini.

Questo scrittore dopo averci cantato un rispetto, dimenticò gli altri nella chitarra; ma questo è nulla in paragone della critica puerile, che egli fa del Vasari. Diamo per un momento, che costui nulla sapesse di greco (avendo esso scritto il suo nome in Greco nelle pitture che fece nell' atrio della Cappella Sistina) poteva, e sapeva però leggere un nome latino, e spiegarlo facilmente; essendochè vi si vede in latino segnato in un angolo il nome di Luca da Cortona; nè solamente in latino, ma anche in volgare. Non vedo poi ripugnanza alcuna nell' asserire che il Genga abbia ajutato Luca in quelle pitture, e che da ciò il Vasari prendesse abbaglio; e poteva egli alla morte di Pandolfo recarsi a Forlì. Per verità, sebbene si somiglino alquanto, non tutte quelle storie sono però d' una stessa mano, e io dubito, che in quell' opera abbia avuto parte Baldassarre Peruzzi, il Pacchiarotto, e gli altri a' quali le pitture vaghissime di Raffaele, e di Pinturicchio ordinate in Siena da Pio II. destarono emulazione grandissima. L'im-

L' impossibilità, che il Mancini finge nel computare gli anni, cade da se dicendo, che quelle pitture possono essere state fatte prima dell' anno appunto, in cui morì Pandolfo; anzi v' è molta probabilità, che così sia realmente; perchè il 1512. non diede a questo Tiranno tutta la calma, che richiedono sì fatti abbellimenti, e la sua autorità fondata sull' avvilimento de' Concittadini, e nella sua prepotenza, cominciando a decadere, il teneva in sospetto, e agitazione, accresciuta in lui dai disturbi della salute, e del suo naturale più violento che forte. E per verità dopo avere attentamente esaminate dette pitture ho rilevato, che queste sono per lo meno di due mani. Nella prima storia è rappresentata la favola di Mida adirato per la scoperta delle sue orecchie asinine. Egli sta sotto il trono, e una donna accorre per ricoprirgliele con un velo; mentre un'altra con una face accesa nella sinistra, tiene pe' capelli con la destra un uomo nudo disteso a terra, e che nel volto mostra l' inquietitudine, e il pentimento del fallo, non senza timore di supplizio. In disparte si vede un altra donna afflitta per questa scoperta, starsi in atto lamentevole, e triste. Vi è nel paese, e nei nudi del secchino; ma di quel buono che si vede nelle diligentissime sculture di quei tempi; tali sono pure le belle di Andrea Sansovino, che stanno nel coro de' PP. Agostiniani alla porta del popolo Romano. Vi sono de' motti greci, e latini; in uno di quelli vi è il nome del Cortonese.

Riporterò quì l' inscrizione greca tale quale mi fu mandata da Siena, avendo io smarrita quella, che presi da me insieme a queste notizie. Nel piedistallo del *Trono Reale* si legge

ΗΑΓΝΙΑ
ΚΑΚΩΝΑΙΤΙΑ

e più sotto:

ΜΗΤΕΔΙΚΗΝΔΙΚΑΣΓΙΣΙΤ
ΡΙΝ
ΑΜΦΙΟΙΝΜΥΟΟΝΑΚΟΥΣ
ΕΙΣ
INDICTAM AMBOBVS NOLI
DECERNERE CAVSSAM
ΛΟΥΚΑΣΟ ΚΟΡΙΤΙΟΣ ΕΓΟΘΕΙ.

La seconda storia rappresenta un baccanale di molti giovani, e vecchj alquanto minori del naturale con varj scorcj curiosi; nel mezzo vi è Pan col lituo coronato di edera; due pastori sembrano contrastarsi il primato col suono della zampogna, mentre altri stanno attenti, come giudici della contesa. Un giovine tiene in mano un viglietto, in cui si legge *Luca da Cortona*, di sopra si vedono in disparte le Parche. Il nudo, e il disegno va crescendo in perfezione; e qui si vede apertamente che vi studiarono il Sodoma, il Pacchiarotto, Baldassarre,

(1) *Inscitia malorum causa.*

sarre, e gli altri artefici di grido. Segue l'assassinamento d'Orfeo, e di Amore; in mezzo alle donne si vede condotto da esse a pessimo partito; una gli rompe l'arco; l'altra gli spennacchia l'ali; alcuni uomini stanno in disparte ad osservare: sta di sopra amore meschinello portato dalle donne crudeli al supplizio, e spennachiato. Molta poesia in questo quadro appare, ed energia grandissima. Vi è scritto così: *Lucas Coritius*; come nel seguente. L'altre quattro storie, dipinte come le già descritte, sul muro a fresco sono di pennello assai migliore di quello di Luca, e se esse sono di Genga, in alcune cose egli può star a fronte di Raffaello della prima maniera; io però le tengo per opera di Baldassarre, o di Razzi, o di Pacchiarotto della secchina loro maniera. Nella prima di esse storie è rappresentato Scipione, che rende intatta la principessa prigioniera con il tesoro offertogli dal padre per il suo riscatto. Si vedono dei putti scherzare con alcune monete, e con anelli preziosi, e altre cose significanti. Nella terza è espressa una donna non volgare sedente al telajo, che il filo annaspato intreccia per metterlo sull'orditojo a fabbricarci la tela, che si vede avvolta sopra il subbio. Le quali cose, incominciando dalle fila infino all'ultima parte del telajo con cui s'intesse, e fabbrica la tela, sono così vivamente espresse, che chi le mira, non crede vero l'inganno dell'occhio, e tenta di chiarirsene con la mano. La donna principale ha sotto di se a sedere vicina una serva, che l'assiste in quell'opera, e le fa compagnia; si vede presentarsi un vago giovinetto, seguito da alcuni paggi, i quali stanno alla porta, quasi per attenderne i cenni. Se non m'inganno questa storia esprime Paride nell'atto di presentarsi ad Elena: il contegno di tutte le figure, e il bastimento vicino sembrano indicarlo. Vien dopo la terza storia, che esprime un Capitano sedente, il quale ascolta alcuni giovanetti che con atti umili, e con offerta di ricchi doni chiedono la libertà di alcuni vecchj robusti, e fierissimi, i quali sono nudi, e disegnati con precicisione, e forza grande; massimamente uno, che è voltato di faccia, e legato con le mani dietro, pare minacci tuttavia il vincitore; tanto è fiero nel sembiante, e risoluto negli atti. Da questa, e dall'altre istorie Meccherino pigliò molte belle attitudini, e le sue teste di vecchj più belle. L'incendio di Troja, figurata di lontano è l'ottava, ed ultima di queste storie. Molti soldati stanno intenti a farsi la guerra, e a prevenire insieme la rovine totale di quella Città; mentre i nemici di sotto, e i Cittadini di sopra roversciano le parti degli edifizj, non ancora tocchi dalle fiamme. Più vicino vedesi Enea, che porta a cavalcioni il vecchio Anchise, e nella destra i Penati. Quanto questi si conosce carico d'anni per esser curvo nelle spalle, altrettanto si vede fiero Enea che rivoltasi per dire non so che al Padre; poco lontana fugge Creusa spaventata dal seguito di alcuni soldati, che armati a cavallo l'inseguono e si smarrisce. Toltone alcune parti secchine, queste pitture ponno servire di modello.

Nella volta vi sono pure dipinte varie storie, e baccanali sul fare

di Pacchiarotto; nessuno artefice, al mio parere, ha così bene imitato Pietro Perugino, quanto il Pacchiarotto. In queste storie è ben espresso il giudizio di Paride, come pure il gruppo delle grazie, e altre simili cose. Negli specchi di mezzo alla cornice, e a un cordone, che ricingono il muro sotto la volta vi sono le nove muse con i loro emblemmi rispettivi. Si legge di Periandro di Corinto, che publicasse alcune gravissime sentenze, per parere saggio, e virtuoso, mentre con i fatti era un tiranno crudele. Pandolfo Petrucci ne imitò l' esempio; adornò questa stanza di bei motti, e di gravi sentenze, senza curarsi poi di uniformarvi le azioni. Le principali sono le seguenti:

Bonis nocet, qui malis parcit
Pietas præsidium comparat
Aliena si fers vitia facis tua
Avarus nulli bonus sibi pessimus
Obligas bonos dignis dando
Capta fortunam dum blanditur
Alterius errato tuum emenda.

Gli stucchi sono dorati, e sotto è posta la residenza, che ricorre per la stanza, ed elevandosi con bell' ordine corintio di piccoli pilastri scannellati, coll' ornamento di vari fogliami, uccelli, e viticchj ben condotti, siccome pure lo sono le figure, i mostri, e rabeschi, i quali intrecciano, e adornano questa bell' opera, che mi pare del Barili Sanese; ottimo artefice di tali opere come si dirà in breve.

Vediamo ora le sue opere più belle. Nella Chiesa di S. Caterina, dove è la Compagnia, e la contrada dell' Oca dipinse in competenza del Razzi, e di altri bravi maestri, la facciata interna della porta, in cui fece a fresco la spedizione di S. Caterina a Firenze, e vedesi la Santa presentare al Senato di detta Città le credenziali del Sommo Pontefice. Sebbene quest' opera abbia del merito, non è però delle migliori, e perde al paragone dell' altre vicine. Sul muro vicino, che si alza a mezza notte fece in mezzo a varj manigoldi due Domenicani, compagni di detta Santa, con le spade sfoderate, fieri, e minacciosi si che incutono terrore. Nella raccolta Ciaccheriana vidi un disegno, che somiglia di questa pittura, se non che in vece di uno dei due Religiosi, vi è S. Caterina. Più in sù per l'istesso muro dipinse la visita della Santa alla B. Agnese da Montepulciano, e quì Pacchiarotto superò se stesso. Vi sono delle teste che sembrano di Raffaelle; di tanta grazia, e bellezza sono adorne, e da così morbido, e bello colorito sono animate: ed ecco dove notai, che Pacchiarotto apprese dal Razzi il colorire lombardo: alcune figure di donne, che si voltano favellando fra di loro, fanno dei gruppi di un pregio inarrivabile. Le pitture a fresco sono le opere migliori di costui; però l' atto della B. defunta che alza il piede verso S. Caterina, inchinata per baciarlo, è un pò indecente. La terza storia rappresenta la guarigione del Rettore della Sapienza con tale affetto, che pare la verità istessa. Si vuole di lui la tavola dell'
Ascen-

Ascensione del Redentore al Cielo nel mezzo di molti Angeli, ove è una bella testa di S. Giovanni, assai amorosamente dipinta. Come parimente dicesi sua una tavola esistente nella Chiesa di S. Spirito, dove sono varie belle figure, e teste graziosissime; e nel Santuccio S. Giuseppe, e la B.V. che adorano Gesù Bambino. In S.Cristofano è una tavola di esso sul fare migliore di Pietro Perugino. Fece poi in competeza del Razzi, e di Meccherino per la Compagnia di S. Bernardino dai lati dell' altare l' Annunziata dall' Angelo con dignità corrispondente a questi personaggi: la Vergine dimostra la sorpresa senza avvilimento, e l' Angelo la modestia di ambasciatore celeste. Oltre a ciò dipinse la natività della Vergine e il suo sposalizio, spargendovi da pertutto il favore, che esso ebbe dalle Grazie. Il Cav. Squarci nelle note al Pecci pretende con l' Ugurgieri che solamente la Natività sia opera di questo pittore. Nella Certosa di Pontignano dove sono dei freschi morbidissimi del Poccetti, e dell' opere di merito parimemente a fresco del P. Stefano da Lucca Certosino, il quale trasformandosi felicemente in coloro, la maniera de' quali prendeva a imitare, fece per i muri della Chiesa alcune storie circa il 1660., che sembrano a chicchessia opere del Poccetti, del Sorri, del Casolani &c., lasciandovi così il suo nome. *D. Stephanus Cassiani professus Domus Lucæ grato dipinxit amore*, e siccome egli imitava quel fare, che dal superiore gli era proposto, vi aggiunse questo motto: *Obedientia prævalet arti*. In essa Certosa adunque il Pacchiarotto dipinse una Madonnina con S. Pietro, che le presenta S. Bruno, e S. Caterina con due bei puttini. Sembra di questo pittore, o della sua scuola un fresco, che è nella Chiesa di S. Gherardo, in cui questo Santo libera un indemoniato furioso, e stralunato, con dell' architettura, e delle figure di considerazione, e nella bara fece S. Gherardo, e S. Ludovico, la Croce e due figure piene di energia.

NOTIZIE DI ANTONIO BARILI

SCULTORE

A SUA EMINENZA

D. FERDINANDO SPINELLI

Eminentissimo Principe.

SE fosse ancora in uso di consacrare all' immortalità con simolacri, e con lapide il nome di quei Personaggi, i quali posti ad amministrare la giustizia, e ad essere veri interpreti dei Principi, intenti a felicitare i popoli, dalla divina provvidenza ad essi soggetti, sono certissimo che Voi in più d' un luogo pubblico di Roma

 godere

godereste l'onore di essere ricordato ai posteri con sì fatte dimostrazioni, e ciò con tanto più di ragione, quanto che gli evviva del popolo nel vostro esaltamento alla Sacra Porpora vidi io stesso escire spontanei dal suo cuore. A queste pubbliche voci io fo eco sincera, e scrivo quì il vostro nome, apponendovi l'epigrafe S.P.Q.R.

Ma entrando ora nella cappella che è in forma rotonda perfetta, e il di cui diametro, e vuoto è di braccia dieci (1), e un ottavo, il guscio, e la muraglia della quale per quello che apparisce al libro d'un Leone a fol. 207, e 265 costò all'opera sc. 1225. ella ha il pavimento tutto di pietra mistia, chiusa, e ricinta da una fregiatura di fondo nero intarsiato di varj rabeschi, & arpie. All'intorno della muraglia ha una banca andante dall'uno, e l'altro lato della porta, alta da terra tre quarti di braccio, tutta di legname; & in faccia è divisa, e scompartita in dicianove quadrilunghi tremezzati da quadretti piccoli, e tanto gli uni, quanto gli altri sono riquadrati con listelli, intarsiati tutti in una maniera. Dal piano di questa banca, sorge una spalliera, alta braccia tre, parimente di legname, scompartita in venti pilastri, i quali racchiudono in se i dicianove quadri. I pilastri posano nel piedistallo, l'altezza del quale rigira andante da una testa all'altra, come rigira la banca. I pilastri sono scannellati da capo a piè, alla terza parte de' quali sono i suoi baccelli. I loro capitelli sono lavorati a invenzione dell'artefice, intagliati di buonissimo lavoro, e tra un capitello, e l'altro v'è una fregiatura parimente di bellissimo intaglio, con un vaso in mezzo pieno di varj frutti. Sopra a' capitelli posano l'architrave, il fregio, e la cornice, ognuno de' quali membri è parimente ornato di vaghissimi intagli, e i risalti sopra ai pilastri nella fregiatura hanno scolpito diversi Trofei, e in mezzo d'essi risalti sono arpie, che tengono in mezzo per ogni vuoto una cartella vuota. La cornice, che chiude tutta l'opera è intagliata a fogliami, a dentelli; nel fondo del gocciolatojo d'essa sono intagliate a bassorilievo rose andanti da una parte all'altra. Nel primo quadro contenuto dentro a tale machina si rappresenta dalla mano destra all'entrare un armario aperto, dentro al quale si vedono e sono intagliati molti stromenti da Legnaiuoli, e da architetti. Nel secondo quadro l'artefice di tal opera ritrasse se stesso da' fianchi in sù con stromenti alle mani da intagliare, e pose una cartella sotto con queste parole:

Hoc ego Antonius Barilis opus cælo
Non penicillo excussi A. D. MDII.

Sopra il capo del quale v'è un arbore con frutti pendenti, e con uccello sopra esso. Nel terzo v'è uno scannello mezzo aperto, lavorato

(1) Parlasi della cappella di S. Gio. Battista, che è in Duomo. Landi pag. 80. &c. Con ragione si scoprono una, o due volte l'anno solamente gl'intaglj delle porte di S. Vitale in Roma; però quelli del Barili sono senza paragone più belli. Se non erro M. Bottari confonde Gian Barili Fiorentino, con Antonio Barili Sanese, che fiorì 50. anni prima. Il Riccio intagliatore Sanese fu suo discepolo, ma è un pò manierato.

rato a cancello, fatto a mandorle traforato, e tramezzato; nella parte di sopra del quale v' è un putto nudo intero, e in piedi, con una palla nella mano sinistra. Nella parte di sotto v' è un cerchio di molta larghezza, con ponte dentro, e fuore, in forma di diamante. Nella parte serrata del cancello si vede un mesciroba dalla parte di sopra, e dalla parte di sotto un bacile. Nel quarto v' è la figura di S. Ansano fino a mezzo fianco, sotto alla quale si vede la testa d' uno, che a mani giunte piglia il battesimo, e il Santo con un vaso in mano gli versa l' acqua battesimale in testa, tenente in mano destra la bandiera. Nel quinto v' è uno scannello aperto, tramezzato; nel piano di sopra v' è un calice con la patena, di sotto v' è una sottocoppa a diacere, con frutti intorno caduti da essa. Nel sesto v' è un corpo d' organi con un uomo, che con faccia alzata sta godendo della dolcezza del suono, e nel fianco dell' organo v' è l' arme dell' opera, e sotto a essa v' è l' arme del Rettore Arringhieri. Nel settimo v' è uno scannello con sportello mezzo aperto, lavorato a cancello traforato, nella parte di sopra v' è un torribolo, e navicella con una cartella sopra con queste parole:

Dirigatur Domine oratio mea sicut incensum in conspectu tuo.

Nella parte di sotto v' è la pila dell' acqua benedetta coll' *asperges* dentro, e con un paro d' ampolle. Nell' ottavo v' è una figura d'Uomo Santo con li splendori, e Diadema in testa, con volto, e braccio destro alzati al Cielo, quale non ho compreso chi rappresenti: sopra esso v' è rappresentato un giardino pieno di diversi fiori, & arbori. Nel nono v' è un armario attraversato, e mezzo aperto, nel disopra vi è una cartella con queste parole:

Qui post me venit, ante me factus est
Cujus non sum dignus calceamenta solvere.

di sotto vi sono diversi stromenti musicali, le parole di sopra sono messe a nota di canto fermo. Nel decimo, e così nel mezzo de' dicianove è la figura di S. Gio. Battista fino a mezzo fianco con la croce in mano sinistra, e nella destra ha la cartella con le parole: *Ecce Agnus Dei*, e col dito mostra Cristo in una figura, che lo rappresenta. Nell' undecimo v' è uno scannello aperto tramezzato; disopra v' è una cartella, nella quale vi sono alcune strofe dell' inno di S. Gio. Battista con le note di canto fermo, e col nome sopra dell' autore di detto canto e suono, che fu Alessandro Agricola; e di sotto v' è un flauto, e un violino col suo arco. Nel duodecimo v' è una figura di un giovine con una cartella di sotto dicente:

Johannis Baptistæ discipulus.

Questi per comun parere de' pratici della Sacra Scrittura rappresenta S. Andrea Apostolo. Nel decimoterzo v' è un armario aperto diviso, sopra v' è un calice a diacere e più frutti; e sotto vi è un vaso cupo con piedi, pieno di frutti. Nel decimoquarto v' è una figura d' uomo fino al fianco, che suona un Leuto, sopra di esso Uomo apparisce un giar-

giardino con diversi arbori. Nel decimoquinto v' è un armario con tramezzo aperto, con sportello a cancello lavorato a mandorle; nella parte di sopra v' è un candeliere con candela assai consumata, e sotto v' è una cassetta piena di moccoli gialli. Nel decimosesto v' è rappresentata S. Caterina delle ruote fino a' fianchi, con le ruote sotto, disputante col Tiranno, e davanti a se ha un libro aperto, in faccia del quale sono intagliate queste parole:

Catharina disputationis virginitatis.

e nell' altra faccia;

Ac martirii palmam reportat.

Nel decimosettimo v' è un armario tramezzato, e mezzo serrato con cancello come gli altri; di sopra v' è un messale in piano con un calice ritto, e patena sopra a esso messale; e più v' è un paro di occhiali, & altra patena appoggiata, da basso v' è un libro serrato, che pare un breviario, sopra il quale vi è un libro aperto con queste parole:

Ecce mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui preparabit viam tuam ante te. Vox clamantis in deserto; parate viam Domini: rectas facite semitas ejus.

Nel decimo ottavo v' è una porta maestosa, dalla quale si vede un giardino, e entrovi compariscono arbori diversi con frutti pendenti; e a basso vi è un tavolino, nel quale v' è un calamaro con penna, e un temperino con una cartella, che esce dal detto calamaro con queste parole:

Alberto Aringherio Operaio fabre factum.

Nell' ultimo vi è un armario aperto con tramezzo, e con cancello; di sopra vi è un arpa, e di sotto vi è un violino con altri istrumenti musicali.

Questa residenza di legname, lavorata in prospettiva a tarsìa, e a intaglio, fu fatta da Maestro Antonio di Neri Barili Sanese, maestro egregio di tal arte, e fugli pagata dal Rettore Aringhieri sc. 4090. per stima fattane per via di compromesso, e di lodo da F. Giovanni da Verona Olivetano, Maestro celebratissimo di simili lavori; come al libro d' un Leone a fol. 644. nel 1504. Ma tale opera fu agguatata, e tolta dalla vista delle persone, perchè fu messa in luogo, quasi del tutto oscuro; che però di tutti i Cittadini, che sono vissuti nella città, da che ella fu fatta, non credo che uno per migliaro, abbia conosciuto che cosa ella sia, la quale appena si può discernere da chi la mira con ajuto di Torcia ben ardente; anziche ella ha patito d' un altro cattivo incontro; perchè alcuni quadri di essa sono sfogliati, e hanno patito dal tarlo, perchè forse fu posto così delicato lavoro intorno a mura fabbricate di nuovo, e non abbastanza ancora rasciutte.

Il sopradetto Antonio ha fatte più opere degne di lode, e di memoria, e particolarmente in casa del Sig. Niccolò Sozzini si trova un tondo lavorato a tutto intaglio, e più che a mezzo rilievo, recinto da un festone, partito in più legature, ciascuna delle quali fa gruppo di

di diversi frutti, dentro al qual festone sono quattro uccelli, che pizzicano detti frutti, e due altri combattono con una serpe per ciascuno. Intorno poi al tondo dell' opera dalla parte di dentro per cornice v' è un mezz' ovolo intagliato, con un cordone intorno, che ricinge la pittura che vi è dentro; e per la parte di fuori intorno al medesimo tondo nella parte di sopra sono due ippogrifi con le teste alzate, posanti una zampa per ciascuno sopra ad un vaso, sopra il quale posa un Angiolo in piedi nudo con ali aperte, e detti ippogrifi con le code circondano detto tondo, e nella parte da basso sono legate insieme, e sotto ad esse vi è un Serafino, dal quale casca una benda legata, dove sono attaccate due targhe con arme di casa Sozzini alla destra, e con arme di casa Simoni a sinistra; ai lati di dette armi sono due aquile con ali aperte, che nel rostro hanno una serpe per ciascheduna, e sotto di esse vi è una cartella, nella quale si posano con gli artiglj dette aquile, e per ornamento della cartella vi sono un volazzo per parte, con una gocciola da basso, che termina tutta l' opera; nella cartella si leggono queste parole: *Duas ex una*. A tutta l' opera gli aggiunti, che sono di sopra, e di sotto danno forma d' ovato, e la rendono alta un braccio, e larga due terzi di braccio. Il medesimo Antonio ha fatto una simil opera alla sopradetta, la quale è appresso gli eredi del q. Sig. Flavio Malavolti, & è d' un ornamento applicato ad un Tondo piccolo, nel quale v' è dipinta la Natività di nostro Signore dal Cav. Francesco Vanni, il qual ornamento è di forma a mandorla. Intorno alla pittura v' è una gola riverscia, intagliata a foglie, con un bastoncino sopra avvolto, e con un filo dentro trapassante; la parte di fuore del tondo dalla parte di sopra è ornata con due ippogrifi con teste raccolte, e bocca aperta con una zampa per ciascuno sopra ad un vaso, nel quale sta in piedi un putto nudo, con ale ai piedi, e alle spalle di tutto rilievo, tenente la sinistra mano appoggiata ad un festone, quale esce dalle sue spalle, e rigira intorno tutta l'opera, & è diviso in diversi gruppi di varj frutti, tra quali scherzano più uccelli in diverse posture, tra quali v' è un aquila per parte, che combatte con una serpe, con un artiglio tenendola afferrata nel mezzo, e coll' altro artiglio si posa in fogliame; sei altri uccelli, tre per banda quattro de' quali pizzicano i frutti, e si cibano, e dell' altri due uno si spollina il petto, e l' altro si spollina sopra l' ale, e tra detti uccelli non mancano più mosche, che ancor esse si cibano, posate sopra a detti frutti del festone, rappresentate in esso con ogni perfezione. Le code delli già detti ippogrifi, si stendono fino al fondo dell' ornamento, e s'avviticchiano, e intrecciano alle gambe, e teste de' due uccelli, i quali avvolgimenti terminano nella punta d' un fiore. Dalle teste ancora d' essi ippogrifi sorge un riccio, ovvero un cartoccio di fogliami, il quale rigirando per il fondo, termina pure in un fiore, che fa ripieno all' opera. Nella parte da basso vi è un Serafino, al quale tra le ale, & il collo esce la legatura d' un festone, alla quale stanno atta-

attaccate due targhe senz' arme, e sotto ad esse v' è una cartella senza alcuna iscrizione, e in questa termina tutta l' opera; tutte le figure, e membri della quale si possono dire di tutto rilievo, perchè appena si appoggiano al suo fondo. Del medesimo Artefice nella gallerìa del Signor Pandolfo Savini vi è un ornamento lavorato in noce fatto ad un quadro di Gio. Antonio detto il Sodoma, alto più di tre braccia, e largo braccia uno, e mezzo, nel quale è rappresentata la Vergine con idea, e volto maestosissimo, col suo Bambino tutto nudo in grembo, sopra modo delicato, e tenero, con S. Gio. Battista, parimente putto assai vezzoso, e abbracciato dalla Vergine col braccio destro, e con S. Giuseppe nella parte di sopra, del quale apparisce la testa, & una mano con essa tenente un vaso. Questo quadro, per l' eccellenza sua di valore grandissimo, ha un ornamento intorno lavorato da Antonio Barili, e in forma rotonda di sopra, e di sotto, e in piano, e da basso comincia con una gocciola, nell' estremità della quale vi è una mascara, nella quale posano i piedi di un drago alato per parte, che ambi con le code fanno una mensola con una testa di vecchio per parte, e dalle medesime code escono fogliami, che s' avviticchiano, e si collegano insieme. Nel mezzo de' draghi vi è una paniera piena di frutti, da due lati della quale pende un grappo d' uva, e nella sommità della gocciola v'è una conficcatura, alla quale sono attaccate due targhe con svolazzi uscenti dalla medesima legatura. A mano destra v' è l'arme della famiglia de' Savini, e alla sinistra v' è l'arme de' Bellanti. Dalle teste de' medesimi draghi esce una cornucopia, con fiamma ardente. Sopra poi a detta gocciola v' è una cornice andante senza intaglio, nella quale posa un piedestallo per banda con basamento, e cimasa, con tutti i membri intagliati a foglie, e a gusci, e a ovoli; e le cornici poste di sopra, e di sotto ricorrono andanti. Nella faccia de' piedistalli vi sono scolpiti a bassorilievo due delfini, in mezzo de' quali vi è un vaso, ornato d' un festone, del qual vaso esce un fiore, e dalle teste de' delfini escono due cornucopie, simili tra se piene di diversi frutti. Per ripieno di un piedistallo all' altro v' è una fregiatura, nella quale vi è scolpita a bassorilievo una grottesca, dentro alla quale scherzano quattro uccelli cioè due aquile, le quali hanno una serpe per una tra gli artiglj, e l' altri due stanno a testa alzata, & a ali aperte. Nell' estremi due lati della fregiatura sono due draghi alati, che si voltono le spalle l' uno all' altro, e con le code formano due cartocci legati insieme, e da essi casca un fiore, che pendente riempie tutta la fregiatura; sopra alla cimasa di esso piedistallo posa la base de' pilastri, che sono nelle parti estreme laterali, la quale è intagliata a foglie, & ha un festone avvolto. Questa ricorre andante tra una base, e l' altra de' piedistalli, i quali sono quadri, nella faccia de' quali è scolpito un candeliere, nel quale scherzano varj fogliami, diversi fiori, e più animali; cioè delfini, che fanno manico alla base del candeliere, due uccelletti con ali aperte, che posano sopra a due cornucopie piene di frutti. E sopra a questi v' è un

un altro candeliere, il quale ha sopra due altre cornucopie, sopra alle quali sono due altri uccelletti, che pizzicano frutti, che sono in un vaso, esistente in mezzo alle due cornucopie, dal quale escono alcuni fogliami, e fiori, ne' quali posano due pavoni, dalla testa de' quali esce un viticcio, & un fogliame, che termina nella sommità tutto il pilastro; e quanto è intagliato nel descritto pilastro, tanto è intagliato nell' altro, che l' accompagna. Dalla parte poi di dentro al pilastro v' è un membretto per lato, e nelle facce d' ambi sono scolpiti busti, targhe, elmi, scimitarre, frezze, dardi, e altri simili trofei, i quali fanno un festone legato nell' alto a una conficcatura, il quale cala a piombo fino al fondo. Questi membretti sostengono l' imposte dell' arco, intagliate a rosette, e a ovoli. La faccia dell' arco è scorniciata con due piani, un mezz' ovolo, un tondino, quali membri sono intagliati a fusarole, e a ovoli. I capitelli de' pilastri sono di bellissimo artifizio, lavorati a capriccio dall' artefice senz' osservanza d' alcun ordine particolare, e sopra a essi ricorre l' architrave andante, che riquadra l' opera. Negli angoli de' riquadramenti vi è un Serafino, al quale esce dal collo un nastaro, al quale è attaccata una cartella, e da questa escono fogliami riempienti tutto l' angolo; nell' una, e nell' altra cartella, che sono a' lati è scritto l' anno della fatta opera; nell' angolo destro vi è intagliato AN. DNI.; nel sinistro v' è intagliato MCCCCCI. Il fregio poi è scolpito a basso rilievo, nel mezzo del quale sono due draghi alati, e nelle cantonate, & estremi di esso sono due altri. Li due di mezzo posano un piede per uno sopra ad un cimiero, nel mezzo di essi vi è un vaso, nel quale sono due aquile in piedi con ale aperte, e sopra alla testa di esse aquile vi è una cartella con queste parole.

Antonius Barilis Senensis opus.

Ho voluto scrivere nel modo, che ho trovato scolpito per non variar punto l' iscrizione; tra i draghi tanto di mezzo, quante dalle teste v' è un arpìa, che fa diversi fogliami, che s' avviticchiano insieme, e fanno un fiore per banda; in testa dell' arpia v' è una cesta di frutti, e dalle braccia di essa pende un festone; che le cinge nel mezzo; nelle rivercie di due foglie posano due uccelli per banda, i quali sono voltati contrarj l' uno all' altro, e sono con la testa alzata. La cornice è intagliata a ovoli, e a dentelli, e sopra ad essa in luogo del frontespizio nel mezzo vi è un busto d' Angiolo vestito, il quale nelle mani ha una cartella, nella quale è scritto a lettere d' oro:

Dominum suum & Filium adorat Virgo.

E nelle cantonate sono due Serafini, i quali coll' Angiolo di mezzo sono di tutto rilievo.

Nella medesima galleria v' è un altra pittura del medesimo Sodoma in quadro, alto braccia due, e largo braccia uno, e tre quarti. In essa si rappresenta la Vergine sedente col Bambino nudo in braccio, il quale sedente mostra di voler ricever ossequio da S. Gio. Battista, parimente fanciullo, che mostra di riverire Cristo Bambino, stante con le mani

ni in croce appoggiate al petto. Sopra a S. Gio. Battista apparisce Santa Caterina da Siena in busto, e con le mani gionte, tra le quali ha un giglio, & a rincontro comparisce una testa di S. Giuseppe. L' ornamento di questo quadro è fattura del medesimo Barili consistente in una fregiatura di un quarto di braccio, la qual fregiatura da piedi ha due Ippogrifi intieri, i quali tengono un piede per uno sopra ad un vaso colmo di frutti, e sono alati con ale aperte; la coda loro termina in fogliami avviticchiati, l' estremo de' quali termina in fiore, e ne' medesimi fogliami sono quattro uccelletti di tutto rilievo, che scherzano due contrarj agli altri, e tutti con ale aperte. L' altre tre parti della fregiatura, che ricingono il quadro, e la pittura, sono totalmente uniformi alla descritta. Le cornici tutte in giro sono intagliate a fogliami con un membro d' un tondino intagliato, d' un cordone avvolto. La maniera usata dall' artifice in quest' intaglio è più rilevata assai, che non è la usata nel quadro poco avanti descritto, perchè questa s' accosta assai al tutto rilievo, e quella non arriva a mezzo rilievo; ma l' una, e l' altra maniera è preziosissima. Nella stessa facciata risaltano due piedistalli uno per lato, ne' quali sono intagliate due armi della famiglia Testi, sopra alle quali posano due pilastrini, uno per banda, lavorati à mezzo rilievo, terminati da capitelli d' ordine corintio, e questi reggono l' architrave intagliato à fusarole, e a foglie; Il fregio è intagliato à festoncini congionti con legami di fettucce, e la cornice è lavorata à ovoli, e a dentelli, colla gola intagliata a foglie. Questa serra tutta la macchina, sopra alla quale nel mezzo è situata un' arme di casa Piccolomini con mitra sopra, sostenuta da due putti nudi di tutto rilievo, e nelle teste della medesima sorgono due candelieri, intagliati a foglie, con una fiamma in sommo. Il fondo delle parti di sopra è intagliato a rose, e a lune, con una croce in mezzo d' esse bislunga, e lavorata. Tal' edificio è longo braccia quattro, e alto braccia trè e mezzo. Nel vuoto d' esso è posata un' urna, nella quale diace una statua, rappresentante un' vescovo, con volto senza barba, con mani al petto, non del tutto sopraposte, con mitra in testa, con pastorale al lato, e con abiti, e calzari Episcopali; sotto ad essa ricade alquanto un' panneggiamento, nel quale diace la statua: l' urna à retta da due zampe di leone dalla parte esposta alla vista, e tra l' una, e l' altra di esse sono due putti nudi, quasi del tutto diacenti, intagliati à basso rilievo, che sostengono una cartella intagliata, con queste parole.

DEO MAX:

nel più basso d' essa urna è intagliato il nome dell' artefice di tal' opera con queste parole.

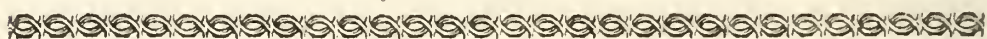
OPUS NEROCCIJ PICTORIS.

Questo Prelato fù figlio d' Urbano d' Angiolo del Testa, era Vescovo di Sovana, quando da Papa Pio II. fù eletto Vescovo di Pienza nell' Anno 1460. a dì 12. di Novembre. Fin quì il Landi.

Dalla diligenza, e bellezza di simili lavori fatti attorno a due bel-

le

le opere del Razzi, e specialmente dalla ricchezza della loro invenzione, e squisitezza del disegno, m' induco a credere, che egli il Barili fosse amico stretto, e compagno di studio al medesimo. Ho veduto in Padova, in Venezia, in Bologna, in Firenze, e in Roma, e altrove intagli di legno, ma per verità non di così belli. Il celebre Veronese lodato dal Vasari, lo supera nel fare sfuggire col mezzo di prospettiva le opere, e le figure di tarsìa poste in piano, ma nel rilievo di queste cose, nell' esattezza del disegno, e nell' eleganza delle foglie, volute, dentelli, ovoli, e altri simili ornati, o presi dal vero, o immaginati, il Barili può servire di modello, e non ebbe pari nel secol d' oro. Vasari nella vita di Raffaelle scrive, che questo eccellentissimo pittore volle, che nelle stanze da esso, e da suoi scolari dipinte, Gio. Barili „ in tutte le porte, e palchi di legname assai cose facesse d' intaglio lavorate e finite e con bella grazia „. Per verità, se sue sono le opere che ancora si vedono, benchè guaste in parte, esse mostrano il valore dell' artefice, ma non vagliono per metà di quelle, che ancora esistono in Siena in diverse case, per le quali, non meno che per la stima, che ne faceva il Veronese Monaco, in tal arte celebratissimo, dimostrasi chiaramente che nessuna arte del disegno fu trascurata nella scuola Sanese, e che siccome nel pavimento del duomo, e in altre furono maestri di tutti gli altri professori anche stranieri, così in più d' una si meritano il posto tra i più famosi. Tale senza dubbio è la residenza, che quest' artefice fece a Pandolfo Petrucci, e che ancora si vede sotto alla storia di Mida dipinta nel di lui gabinetto, come si disse di sopra; della quale farei volentieri la descrizione, se non temessi di dar noja a chi legge; poichè vedo crescere queste notizie oltre il confine prefissomi, e il libro, che le contiene, avvanzare in mole i compagni: e non solamente meriterebbe d'essere descritta minutamente questa residenza; ma ancora di essere intagliata. Si vuole che il Cardinale Silvio Valenti cominciasse a far intagliare in rame le opere di questo eccellentissimo Scultore, ma che lasciasse l' impresa, non sò se avvanzata, o cominciata solamente. Sono per verità ammirabili i di lui intaglj; e chi imprendesse ad inciderli, si renderebbe assai benemerito dell' arte; poichè è vero, che nell' età nostra si vedono degli intagli in legni assai graziosi, e delicati, massimamente nelle cornici de' quadri, negli ornati de' tavolini, e degli specchj; e notai in casa del gentilissimo mio Sig. Conte Crivelli delle saliere, e zuppiere di buon gusto, e altri simili lavori in argento appresso altri; ma con buona licenza degli artefici viventi non sò persuadermi, che essi siano la portata di fare una residenza, o una sola di quelle ragionatissime cornici, che fece il Barili, le quali sono capaci di atterrire ogni più franco ingegno. Nè con ciò intendo scoraggire coloro, che aspirano all' eccellenza dell' arte; potessero pure le mie parole aggiungerli stimolo nel loro cammino; mentre addito ad essi il bello, e il buono, e mentre con ugual candore paleso la loro distanza dal sapere degli antichi, specialmente nel gusto

purgato, e nel casto disegno, non altro vorrei, se non che non presumessero, e non si arrestassero a mezza via. Dopo che l' illustre Winkelman cominciò a riaprire gli occhj ai nostri conoscitori, e questi rettificando le loro idee con definire nel modo più semplice, i precetti dell' arte, fondati sopra le più esatte considerazioni dei monumenti antichi, molti italiani, e stranieri hanno preso amore all' arte, e i loro lumi comunicando agli artefici, e questi il meccanismo dell' arte spiegando ai conoscitori, l' Europa, e Roma in primo luogo, siccome centro de' più bei monunenti *movet lacertos*, e un buon numero di pittori, e di scultori, incoraggiti dalla munificenza de' loro Sovrani, e dall' emulazione de' compagni tentano con successo non infelice le buone vie: deh perchè la più utile loro germana giace ancora negletta nelle mani di ignoranti muratori? Esci una volta dal tuo deserto Radicofani, o Leonardo De-Vegni, e vieni a preparare degli architetti, e delle buone fabbriche ai figlj di Roma, nelle quali commodamente, e sicuramente riposino i loro Nipoti. Diceva al vento.

NOTIZIE DI ARCANGELO SALIMBENI

A SUA EMINENZA

D. TOMMASO MARIA GHILINI

Eminentissimo Principe.

ANche l' Eminenza vostra vuole onorare le lettere Sanesi con il suo nome? Evviva per mille anni. Sono certissimo, che a queste mie voci faranno eco tutti i Religiosi, i quali non cessano di avere ad esso Voi adito facile, e benigna accoglienza. Quindi è che sebbene io per la parte mia mi riconosca incapace di corrispondere alla particolare bontà, con la quale mi onorate, non cesserò di mostrarvi nonostante nel migliore modo, e più corrispondente alla mia gratitudine le obbligazioni perpetue, che sinceramente vi professo.

= Arcangelo Salimbeni Cittadino Sanese merita onorato luogo nel catalogo de' nostri famosi pittori, non solamente per essere stato maestro de' quattro seguenti rinomati per tutta Italia, e fuori ancora, cioè del Cavalier Francesco Vanni, del Cavalier Ventura Salimbeni, d'Alessandro Casolani, e di Pietro Sorri; ma ancora per la felicità de' suoi pennelli dimostrata in molte sue opere, ed in particolare nella tavola della cappella degli Ascanelli della chiesa di S.Domenico di Siena; dove è il martirio di S. Pietro Martire, e del suo compagno assalito dagli Eretici, che gli ammazzarono. Nella chiesa del Carmine vi è una tavola

vola con la Natività di N. S. Sopra alla porta della chiesa di S. Niccolò in Sasso, detto lo spedale di Mona Agnesa v'è una Madonna con altri Santi, e finì molt'opere di Maestro Riccio =. Pompe San.tit.33.§.56.

Il Baldinucci scrive che quest' artefice fu a Roma, e che stretto avendo amicizia intrinseca col celebre pittore Federico Zuccheri, co'precetti di Lui diventò buon maestro. Egli pone le sue opere dopo la metà del secolo XVI. Ma è da avvertire, che molti anni prima professava l' arte in Siena, sebbene le prime sue pitture abbiano del secco; però sono piene di fierezza nell' espressione; di questo fare tiene ancora la sua tavola di S. Domenico, rappresentante il martirio di S. Pietro dell' ordine di detto Santo, sotto alla quale scrisse il suo nome, e l' anno in cui la dipinse in questo modo: *Arcangelus Salimbenius faciebat a. d. MDLXXIX.* Il manigoldo armato di stocco, e che si scaglia sopra il Santo; la foresta, e lo scompiglio del compagno di esso Santo non lasciano tranquillo, chi vi pone attento lo sguardo. Sopra vi è un bel gruppo di Angioletti. Pensai fare cosa grata ai curiosi, notando l' anno, in cui Arcangelo fece l' anzidetta pittura, la quale avendo molta parte nel pensiero del capo d' opera del Tiziano, cioè di questa medesima storia da Lui dipinta per i SS. Giovanni, e Paolo di Venezia, potranno essi confrontando l' epoca delle pitture, rilevare a quale degli artefici si debba l' idea, e l' esecuzione di questa storia. Arcangelo anch' esso seppe da tre sole figure, due delle quali sono vestite di bianco, tinger così il manigoldo, e sparger tra le piante, e nelle pieghe della tonaca scomposta dell' ombre, che danno rilievo alle figure, e le staccano dalla tavola; il sangue del Santo compisce la tragica rappresentanza. Però se è vero quello che scrivono il Ridolfi, e il giudizioso Autore *della pittura Veneziana*, cioè che Tiziano preso abbia l' idea de' suoi Angioletti da una scultura, creduta di Fidia, o da alcuni Amorini antichi, che stanno nella chiesa di S. Maria de' Miracoli in Venezia, dove non so, se giammai capitato sia Salimbeni, è probabile, che da qualche stampa, o disegno, o relazione dell' opera di Tiziano, comunicatagli da qualche Domenicano stato in S. Giovanni e Paolo, ne pigliasse egli l' idea, e l' eseguisse in Siena.

L' adorazione dei Magi, che incominciata dal Riccio, fu terminata poi da Arcangelo mi fa sospettare che questi sia stato di Lui discepolo; poichè quel gruppo di Angioletti così grazioso, che si vede in detta pittura ha del fare di quello, che Arcangelo fece nell' anzidetta storia di S. Pietro Martire. In Lucignano, distante dieci miglia, o poco più da Siena; andando per la via romana, stava in una chiesuola campestre una tavola di questo artefice, la quale ora è nella Pieve di detto luogo. Rappresenta il Crocefisso in mezzo a quattro Santi, tra quali è la SS. Vergine; ai quali sono aggiunti S. Bastiano, e S. Giovanni Battista; per impedire che le figure non si imbarazzino in quello spazio piuttosto ristretto per tante figure al naturale, pose questi due santi piegati con un ginocchio a terra lasciando visibili, e libere le altre figu-

re

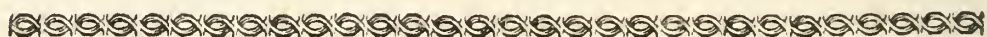
re che sfuggono all' indietro. Il fare conserva del secchino; ma è migliorato d' assai nella forma delle figure, e nella correzione del disegno. Arcangelo volle quì imitare il quadro di Pietro Perugino, che è in S. Agostino di Siena. Tutte le figure mirano al Redentore come al centro della composizione, e tutte mostrano affatto, e compassione; però nella Vergine l' espressione è maggiore: sta quasi per miracolo immobile spettatrice della scena più terribile per una madre, e il Redentore campeggia in alto su la croce, e dalle nubi fosche viene ottenebrata la sua umanità, vicina alla morte. Delle altre pitture, che il Baldinucci asserisce fatte da Arcangelo sul gusto di Federico Zuccheri, nessuna mi riuscì vedere ne' miei replicati viaggi per l' Italia, mi astengo perciò dal farne parola.

Voglio qui inserire per supplemento di questa lettera alcune notizie di altri artefici Sanesi, che io raccolsi da varii MSS. e primieramente avverto, che da una lapida, a mano manca entrando in S. Francecesco di Siena si vede che l' incendio di questa chiesa seguì il dì 24. d' Agosto 1655. In esso perì la bella tavola del Razzi che rappresentava l' invenzione della S. Croce, e una di Pietro Perugino, in cui era mirabilmente espressa la natività di N. S. con una del Pinturicchio, in cui era la Natività della B. V., alla quale tavola Raffaelle da Urbino dipinse il gradino con grandissimo amore, come si ha dalla ricevuta di mano istessa del pittore, che l' Autore di un MS. dell' archivio dei Min. Conv. di Siena attesta avere veduto appresso i Signori Sergardi nobili Sanesi. E finalmente perì in tale sventura una bella adorazione de' pastori del Cav. Francesco Vanni, e la risurrezione di Cristo S. N. del Casolani con altre pitture, e sculture di Taddeo di Bartalo, di Cecco, e Matteo di Giovanni, del Vecchietti, di Paolo, di Lucca, e d' altri artefici Sanesi. Queste notizie ricavai in parte da un' anonimo mio confratello, il di cui scritto pare del secolo XVII. ed è di fogli 41. mancante nel fine; incomincia così = *Jesus Maria Joseph. Il convento di S. Francesco di Siena &c.* e da un' altro MS. del fu P. M. Felice Ciatti Min. Conv. da Perugia, il quale in latino sufficientemente purgato raccolse le molte inscrizioni che erano in detta chiesa; il MS. incomincia così *notitiæ extractæ &c.* egli fa menzione di F. Jacopo da Torrita, di F. Bartolommeo da Pian castagnajo, illustre dipintore di Vetrate; in favore del quale Pio 2. spedì un breve circa il 1461., ordinando che egli non fosse rimosso dal detto convento di S. Francesco sino a che *la grande, e superba vetrata del choro di circa braccia* 20. *d' altezza, e dieci di larghezza contenente* 16. *figure grandi di varj Santi, e Sante con l' Assunta, non fosse terminata*; e in fine loda M. Domenico Arrighetti ingegnoso statuario Sanese, il quale fece nel 1637. la devotissima statua di S. Francesco del proprio leccio, che si dice nato dal bastone di questo Santo, e poichè ho parlato delle pitture in vetro fatte dai Sanesi, inserirò quì la descrizione di quelle, che per il Duomo operò il Pastorino. Essa è del Landi, e incomincia

cia così = . Fece intorno al pulpito una cornicetta intagliata a foglie, e a dentelli, e sopra di essa si posa il basamento andante a tutto l'intorno del Pergamo, nel regolo del quale vi è commesso un fregietto di cristallo brustato d'oro, che è di molto ornamento a tal membro; questo commesso come agli angoli degli archi .... l'aggiunse Pastorino di Gio. Micheli egregio artefice di vetrate, di che n'ebbe dall'opera per sua mercede sc. 98. 9...... E' da sapersi che l'anno 1440. il Sig. Gio. di Pietro Borghesi Rettore si fece fare due disegni coloriti a Maestro Stefano di Gio. dipentore per fare la vetrata di detto occhio con uno de' due quale più piacesse; l'uno rappresentasse la Vergine annunziata, e l'altra la di Lei incoronazione. Furono fatti i disegni in foglio reale di carta bambagina, e per mercede dati a detto maestro sc. 4. di denari; l'uno d'essi fu accettato, quale però non riferiscono i libri, e fu consegnata l'esecuzione di quello a F. Gasparre pure da Volterra, maestro di tal arte, ma perchè l'opera di Lui non piaceva a chi ne vedeva i principj, e i progressi, e l'universale de' cittadini faceva gran querela.... fu ritrattata l'allogazione e di che l'artefice fece richiamo avanti all'accademia della corte del Papa, e avanti il Vescovo di Siena, ma per composizione fatta dal Vescovo desistè dalla causa l'attore contento di sc. 60. per sue fatighe fatte ..... abbandonata dunque la fattura di questa vetrata, fu finalmente fatta da Maestro Pastorino di Gio. Micheli scultore Sanese l'anno 1549. con mercede di sc. 3280. al tempo del S. Azzolino Cerretani Rettore ...... Pastorino in tal vetrata rappresentò quella cena, nella quale N. S. cenando con gli Apostoli istituì il SS. Sagramento dell'Eucharistia. La storia è rappresentata in una gran sala architettata, e composta con tre arcate di lumi, tramezzata da due pilastri per lato, composti d'ordine corintio, ripiene per la terza parte a baccelli, e scannellati il restante, e tra essi vi è a mezz'altezza una nicchia per parte con una figura dentro di tutta grandezza, e nella parte superiore della Nicchia è ornato con un fondo, e i detti pilastri sono terminati con i suoi capitelli, lavorati conforme a detto ordine corintio sopra de'quali ricorre l'architrave andante col fregio tutti pari, e sopra della cornice v'è una balaustrata, che ricorre da un lato all'altro, dentro alla quale sono quattro Angioli due per parte, de'quali i due di mezzo adorano con braccia in croce il SS. locato in un tabernacolo, situato nel mezzo della balaustrata, e d'essi Angioli. Delle tre arcate danti lume alla sala, già detta, quella di mezzo è ricoperta dalla impositura all'arco in giù da un drappo disteso, e pendente, e le due de' fianchi sono ripiene di festoni, collegati con fettuccie, e svolazzi. La mensa è situata nel centro della rapresentata sala, nel mezzo della quale è assettato Cristo, e all'intorno siedono tutti gli Apostoli. Sotto ad essa sono posti vasi, e salviette per servizio de' convivanti. Al fondo di tale storia vi è una targa, nella parte dritta della quale in linea obliqua v'è la voce *libertas*, e nella parte sinistra .... la balzana .... e sotto l'arme del S. Cure-

S. Cerretani. Tra i predetti vasi, e la targa contenente le predette armi da una testa all' altra vi sono queste parole:
Azzolino Cerretano Virginei hujus templi æditio . A. MDXLVIIII. dalle bande della predetta targa in un triangolo per banda v' è il nome dell' artefice con queste parole:

opus fecit Pastorinus.

Si fatta storia Pastorino rappresenò con tal artifizio di prospettiva, con tale disposizione di parti, e di figure e con tal vaghezza, e vivacità de' colori ne' vetri, che valente pittura non avrebbe potuto far di più co' pennelli, o in tela, o in tavola, come ancora non l' avrebbe potuto vantaggiare ne'panneggiamenti, ne' quali ha fatto quanto può insegnare la buona arte della pittura. Di questi ha fatto menzione il Vasari nella vita di Valerio Vicentino, lodandolo che abbia fatto ritratti di teste di naturale, e d'ogni grado di persone, e abbia trovato uno stucco sodo da fare i ritratti, che venissero coloriti a guisa di naturali con le tinte delle barbe, capelli, e colore di carne che parevan vivi, e lo loda che negli accini facesse conii di medaglie eccellenti. = Per verità la pittura di Lui in vetro è così bella, che pare dipinta dal Razzi.

NOTIZIE DEL CAV. FRANCESCO VANNI

PITTORE

A SUA EMINENZA

D. GIOVANNI CARLO BOSCHI

Eminentissimo Principe.

E' costume delle genti più colte di presentare ai grandi personaggi quelle cose, che più ad essi piacciono, e quegli uomini, il fare dei quali loro è più di ogni altro, omogeneo, e grato. Questo medesimo costume osservo io nell'offrirvi un artefice della scuola Senese; quindi è che il Cavaliere Francesco Vanni, celebre per il suo sapere, e saggio per la sua condotta irreprensibile, presentandosi a Voi con quel suo fare aureo, facile, e graziosissimo non potrà a meno di non incontrare il vostro genio, e di non esservi grato chi ve lo presenta.

= Il cavaliere Francesco Vanni, onore de' pennelli Senesi nacque l' anno di nostra salute 1565, e non fu appena giunto al settimo anno dell' età sua, che portato da naturale inclinazione alle nostre arti, attese al disegno appresso ad Arcangiolo Salimbeni suo patrigno, e vero padre di Ventura Salimbeni, anch' egli pittore celebre. Circa al 1577. se ne passò a Bologna, dove per lo spazio di due anni s' esercitò nella pittura

pittura nella scuola di Bartolomeo Passerotti; ma non contento di quanto potevano all' ottimo suo gusto far vedere l'opere de' gran maestri di quella città, lasciò Bologna, e a Roma si portò, dove fece grandi studj sopra quelle di Michelagnolo, e di Raffaello; e quantunque egli in così tenera età si trovasse molto avvanzato nell' arte, volle nondimeno accostarsi a Gio: de'Vecchi, appresso a cui per qualche tempo si trattenne in ajuto d' alcune opere, che egli fece per la Minerva, e dentro al portico del Campidoglio, e condussevi di propria mano una tavola per la sagrestia di S. Gregorio, dove figurò S. Michele Arcangelo in atto di scacciare dal Cielo lo Spirito rubello, ed in questo tempo diede segno di tanto spirito nelle cose dell' arte, che il Cavaliere Giuseppe d' Arpino, che allora faceva in Roma gran figura, ebbe di Lui non poca gelosia. Tornatosene a Siena, dove dimorò alcuni anni, fecevi molte opere belle; però seguitando la maniera del suo maestro Gio. de' Vecchi; ma accorgendosi, che quel modo di dipingere, non riusciva di tutto gusto de' suoi cittadini, ed avendo per altro un affetto molto particolare alla maniera del celebre pittore Federigo Barocci, cominciò a darsi agli studj di quella, fin a tanto che ne riuscì grande imitatore, e condusse molte opere, che sono state credute di mano dello stesso.

Mosso poi da desiderio di perfezionarsi anche più, se n' andò a Bologna, e scorse la Lombardìa, e studiò l'opere del Correggio, e finalmente si stabilì quella nuova, e vaghissima maniera, che è nota, colla quale condusse tante, e sì belle opere, che lunga, e difficil cosa sarebbe il descriverle; basta solo dire, che egli giunse a tal segno di sapere, che chi bene intende l'arte, non dubita punto d' affermare, che egli abbia alla patria sua data non minor gloria di quanti mai vi maneggiassero pennelli; conciossiacosache le sue pitture contengono in se in alto grado tutto quel bello, che può desiderarsi, e per disegno, e per invenzione, e per colorito, per arie di teste, per rilievo, e sopratutto perchè nelle medesime spicca un certo che di nobiltà, e di grazia, che sommamente diletta. Venne intanto la congiuntura di doversi dipingere in Roma nella nuova..... della basilica di S. Pietro le tavole degli altari; e perciò era stato ordinato, che senza risparmio di spesa si fossero fatti colà venire per quanto fosse stato possibile i più eccellenti pittori di quell' età, ed essendosi già sparso il grido del gran valore del Vanni ben conosciuto, particolarmente dalla pia memoria del Cardinal Baronio, che nella Chiesa nuova aveva avuta con Lui molta famigliarità, ed essendo già restata finita la tavola del Cavaliere Cristofano Roncalli dalle Pomarancie, fu dallo stesso Cardinale, al quale era stata data la carica di comporre, e distribuire le storie da dipingersi in esse tavole, proposto a Clemente VIII., ed egli a seconda degli ordini di esso Cardinale vi colorì la bellissima tavola della storia, quando S. Pietro, e S. Paolo fecero alla presenza di Nerone cadere a terra Simon Mago; della qual opera oltre al nobile guiderdo-

ne riportò l' onore dell' abito di Cavaliere di Cristo, datogli nella propria cappella dallo stesso Cardinale Baronio. Ebbe il Vanni in quella medesima città grande amicizia con Guido Reni che allora stava appresso Antonio Scalvati, e come quegli, che riconobbe in Guido i primi semi di quell' ottima maniera, a cui egli poi si portò, proposelo al Cardinale di Santa Cecilia per giovane di spirito singolare, onde per esso poi ebbe a fare molte cose.

Tornatosene il Vanni carico d' onori, e di credito alla sua patria, assai tavole ebbe a dipingere per diverse chiese, e confraternite dentro alla città, e per quel dominio, delle quali io farò menzione d'una ben piccola parte, per fuggir lunghezza. Ha di sua mano la chiesa di S. Giovanni una tavola del battesimo del Signore; Il Duomo una di S. Ansano; S. Quirico quella della Vergine, che va in Egitto, ed un Cristo flagellato. I PP. Serviti hanno la tavola dell'Annunziata, la quale a primo aspetto apparisce di mano del Baroccio. Per la chiesa del Refugio colorì la tavola dello sposalizio di S. Caterina. Per quella di S. Spirito il S. Jacinto, che risuscita il giovane affogato; e per quella di S. Giorgio la tavola del Cristo Crocefisso, e vi sono le figure di S. Giovanni, e di S. Maria Maddalena, ed il Longino in atto di trafiggere il sagro costato del Signore. Un altra pure della Crocifissione, ed una dell' Immacolata Concezione fece per la confraternità di S. Ambrogio Sansedoni; una tavola col Signore, Maria Vergine, S. Bartolomeo, e lo stesso Santo. E' anche di sua mano una tavola a fresco nella casa di S. Caterina, e la storia della Canonizazione della Santa con un quadro, dove egli rappresentò, quando Gesù Cristo le mutò il cuore. Dipinse ancora a fresco la volta della Compagnia di S. Lucia, e la tavola della Santa con una gloria, e molti Santi. Per la Chiesa de' PP. Cappuccini, fece la tavola del Signore con S. Francesco, S. Caterina, la Vergine, e S. Giovanni; ma bellissima riuscì quella, che egli dipinse per la Chiesa di S. Domenico in cui rappresentò S. Jacinto, quando per l' invasione de' nemici del nome cattolico levò il SS. Sagramento, e la miracolosa immagine di marmo di Maria sempre Vergine. Nella Confraternita di S. Antonio dipinse la tavola del transito di esso Santo con molte figure, e la gloria de' Beati. A Mont' Alcino mandò molte sue opere bellissime. I PP. Cappuccini di Castel del piano hanno di suo la tavola di Maria Vergine con alcuni Santi; ed una Vergine Annunziata nella terra di Turrita. Due sue opere mandò a Castiglioncello del Trinoro, ed a Sora nella Chiesa delle case del Baronio due tavole. A Roma un Cristo alla colonna per la Chiesa di S. Cicilia, ed un quadro di essa Santa per la Chiesa del Gesù. Un Cristo morto per la Chiesa Nuova, ed altri quadri, ai quali fu dato luogo nelle camere Papali. A Pisa per lo duomo una tavola con molte figure, ove ha rappresentata una disputa sopra l' Augustissimo Sacramento. Nella Chiesa di S. Francesco è la storia, quando il Santo ebbe da Gesù Cristo il perdono d' Assisi. Nella Chiesa di S. Torpè, e S. Anna, e lo stesso S. Tor-

S. Torpè. A Lucca è una sua tavola nella Chiesa de' Predicatori, ov' è S. Tommaso d' Aquino a piedi di G. C. Nella Chiesa de' Padri della Madre di Dio è la natività della Madonna, il santo Presepio; in S.Francesco (esso Santo) che riceve nelle braccia per mano di Maria il S. Bambino. La Città di Pistoja ha nella Chiesa della Madonna dell' Umiltà la tavola dell' adorazione de' Magi. Mandò anche sue opere a Cortona, a Genova, a Lion di Francia, a Monaco di Baviera, in Augusta, in Salisburg, e fino a Parigi, ed altre ancora a Madrid per la Real Corte dell' Escuriale. Nella Real villa del Poggio Imperiale della Serenissima gran Duchessa della Rovere è un piccolo, ma bellissimo quadro dello Sposalizio di S. Caterina. Ma troppo mi estenderei, se io volessi parlare dell' altre moltissime tavole fatte da lui per Siena sua patria, e del gran numero de' quadri d' ogni grandezza, che egli di sua mano colorì per diversi Potentati, e privati gentiluomini di varie Città: ed assai più, e meglio avrebbe egli operato, se morte nel meglio dell' età sua e del suo dipegnere, ed in tempo appunto, che egli avendo piena l'Europa del desiderio di sue pitture stava cogliendo il frutto di sue nobili fatiche negli applausi universali d' ogni persona, non avesse troncato il filo del viver suo, il che fu alli 25. d' Ottobre dell' anno 1609. con estremo dolore de' suoi, e di tutta la Città. A suo corpo fu data sepoltura nella Chiesa di S. Giorgio.

Fu il Vanni di dolcissime, e umanissime maniere, ed alla nobiltà della nascita ebbe in grado non ordinario congiunta la bontà della vita; e della di lui grande religiosità fanno in parte testimonianza le moltissime sacre immagini, uscite dal suo pennello, le quali tutte spirano una maravigliosa devozione, e tale, che poche fatte per altra mano giungono a tanto; siccome anche ne fanno fede le belle fatiche, che egli intraprese in onor di Dio, e de' santi suoi; tali furono, l' invenzione, che egli stampò della Città di Siena, sopra la quale fece vedere la celeste patria, ed in essa l' immagine di tutti i Santi, e Beati di quella Città; similmente la storia in dodici pezzi della vita della Serafica Santa Caterina le quali tutte fece intagliare per mano di Pietro d' Anversa. La divota immagine di S. Bernardino intagliata da Cherubino Alberti, ed altre ancora per mano d' Agostino Caracci, oltre a quelle, che egli di propria mano all' acqua forte intagliò l'anno 1601. Fu ancora una delle particolari doti dell' animo suo il non esser tanto invidioso dell' altrui gloria in materie toccanti all' arte; anzi conservò sempre tanto amore verso i professori buoni, che per solamente quelli visitare, spese gran denari in viaggi, siccome molti ancora ne impiegò in far raccolta d' eccellenti pitture; le quali con altre buone facoltà restarono agli eredi, a i quali oltre a quanto detto abbiamo, lasciò il Vanni una nobile memoria di se stesso, e fu d' aver avuto in sorte dal Cielo di tenere al Sacro fonte, come compare, Fabio Chigi, (1) che

(1) Vedi il Cardinale Sforza Pallavicino nella vita di Alessandro VII.

che fu poi Alessandro VII. Sommo Pontefice di gloriosa ricordanza; fu anche misericordioso, e liberale verso i poveri; a i quali possiamo dire, che colla morte di lui, si accrescessero le miserie.

Attese all' architettura, nella quale operò con sì buon gusto, che poche cose in suo tempo si fecero in Siena, tanto in materia d' edificj, quanto di macchine, nelle quali egli non avesse mano. Ebbe molti discepoli, e fra questi Rutilio Manetti, il quale però si diede ad una maniera in tutto, e per tutto diversa da quella del maestro; i due suoi figliuoli Raffaello, e Michelagnolo, Alfonso Petrazzi, e il Rustichino. Lasciò quattro figliuoli, uno fu il nominato Raffaello, che egli aveva già incamminato nell'arte, e poi raccomandato alla protezione d'Anton Caracci. Finalmente una figliuola, che fu secondo il grado di quella casa nobilmente allogata =. Baldinucci.

L' elogio che questo scrittore fa di Francesco Vanni mi è parso così giusto, e vero nel carattere, e così armonioso, ed elegante nello stile, che mi sono creduto in debito di metterlo innanzi ad ogni altro. E ben vero, che il Baldinucci ne prese quasi di pianta i materiali dall' autore delle pompe Sanesi (1), ma li ha lumeggiati, e disposti da maestro. Aggiungerò quì alcune notizie, che egli tralasciò, forse perchè a prima vista gli parvero di poco momento; ma che però meritano d' essere intese. = Francesco Vanni...... diede principio al disegno nel 1572. (cioè all' età di 7. anni).... d'anni 12. andò a Bologna.... ove dimorò due anni & vi fece gran profitto; (pochi anni più aveva, quando in Roma destò gelosia nel seno del Cavaliere d' Arpino)..... In Siena nella Chiesa di S. Agostino dipinse il battesimo di Costantino Imperatore con una quantità di figure d' anni diciasette..... Fu onorato della Croce di Cristo di Portogallo (non già privatamente) nella Chiesa di S. Cecilia dal Cardinale Sfondrato, ma alla presenza di detto Cardinal Baronio, e con l' assistenza del maestro delle cirimonie del Sagro Palazzo, del Cavalier Pinoz, e del Cavalier Ricci nel medesimo Ordine con molta pompa, ed onore, come abbiamo veduto nel suo privilegio, che è appresso il Cavaliere Michelangelo suo figlio, e fu il primo fra quelli che operarono in S. Pietro, che ricevesse tale onore.... Nella Chiesa di S. Cecilia in Roma un Cristo alla colonna all' altare della porticella, ed una S. Cecilia morta, posta sotto, ove sta il corpo di essa Santa..... Nella Città di Cortona nella Chiesa de' PP. Zoccolanti una Concezione. Nella Pieve di Pitiliano una tavola, dentro l'istoria del Santissimo Rosario con la Madonna, S. Domenico, S. Caterina, con Angioli, e molte figure. Nella Città di Genova una tavola di San Carlo, quando con il chiodo cessò la peste e vi sono figurati molti appestati. In Leone di Francia nella Chiesa di S. Francesco una Madonna, che da Cristo bambino in braccio a S. Francesco, ed un altra tavola della Risurrezione di Cristo. In Parigi molti quadri in casa di particolari. In Mona-

(1) Tit. 33. art. 60.

Monaco di Baviera una tavola d' una Concezione, ed un'altra della conversione di S. Paolo. In Augusta un trionfo di David, ed un altro di Sansone. In Salisburg nella Catedrale una tavola della Risurrezione di Cristo, ed un S. Francesco per l' Arcivescovo...... In Madrid nelle stanze del Re uno sposalizio di S. Caterina da Siena, e nell' Escuriale una tavola di S. Caterina da Siena, quando Cristo gli cavò il cuore =.

Il Baglione osserva, che Francesco dipinse, il suo quadro della caduta di Simone Mago *ad oglio sopra le lavagne, e'l colorì assai vago con quella sua maniera che recò buon diletto, e molta soddisfazione*; e che lasciò due figliuoli, il maggiore nominossi Michelagnolo, e 'l minore Raffaello; ambedue alla pittura attesero ed ora assai bene si portano, e fanno onore alla virtù del padre, lasciando il suo ritratto nell' accademia di S. Luca. Il Baldinucci lo fa nascere nel 1565., e ne chiude la vita alli 25. d' Ottobre del 1609., nel che discorda dal Baglioni, non senza ragione; perchè avendo egli sott' occhio gli scrittori Sanesi, e principalmente l' autore delle pompe Sanesi, che pone in tali anni la nascita, e la morte del Vanni, merita maggior fede, che non il Baglione, il quale non volle impicciarsi nella ricerca delle cose fuori di Roma. Nè il Mancini, che da quelli si allontana, suffraga al Baglioni. Ognuno sa quanto sia inesatto nel fissar le epoche. In seguito alla morte del padre, e maestro loro, Michelagnolo, e Raffaello Vanni molti anni dopo eressero un monumento alla di lui memoria nella Chiesa di S. Giorgio di Siena, dove, come si disse fu interrato il di lui cadavere, facendovi l' iscrizione riferita nelle notizie di Meccherino. Niccolò Pio si accorda con i sudetti scrittori a lodare il Vanni, e dice che in Roma studiò l' antico, e il moderno, per la qual applicazione egli acquistò vaghezza di colorito; nobiltà nel comporre, bellezza nelle pieghe de' panni, dolcezza nelle bell' arie di teste ben animate, e disegno esatto, e che il di lui ritratto è stato fatto, e delineato da Gio. Domenico Piastrini.

= Fu coetaneo, amico, ed emulo del nostro Casolani il cavalier Francesco Vanni, erede per parte di madre di maestro Giuliano Orefice, e antiquario, e successe per essergli unica nipote. Questo è quel Giuliano, di cui fa tante volte menzione il Vasari nella vita di Mecarino, e Baldassarre. Il Vanni adunque nato di qualificati cittadini ebbe i principj dell' arte da Maestro Arcangelo Salimbene suo patregno, uomo d' assai buon gusto per essere stato in Roma molto tempo, ed avere ajutato a Federigo Zuccaro col quale aveva famigliarità; qual morto essendo già il nostro cavalier di qualche 16. anni se ne venne in Roma, dove studiò le cose di Raffaello, e d'altri nel medesimo tempo che il cavalier Giuseppe, per il quale ebbe stimolo, ed emulazione per l' equalità dell' età, ed arte; nel qual tempo fu famigliare, e scolare di Gio. dal Borgo. Dopo alcuni anni di studio se ne tornò a Siena, seguitando quella maniera del Borgo che non dando quelle soddisfazioni, che sperava, mutò pensiero, e si diede a quella del Baroc-

ci;

ci; nella quale fece tanto buon progresso, che molte cose di suo sono state tenute del Barocci. Fu uomo prudente, e di costumi molto pio, ed umano, affezionato alla professione, che per vedere le cose dell'arte, e visitare valent' uomini fece molti viaggi, e con curiosità, e danari acquistò molte pitture, ed altre cose connesse colla professione. Fece molte opere, ed il primo eccesso sopra l'ordinarj fu la bara della confraternità di S. Ambrogio Sansedoni, dove mostrò invenzione, colorito, vaghezza, ed affetto (1). Fece appresso in S. Agostino il Battesimo di Costantino con molte opere per Siena, e per fuori, fin in Germania, ed ultimamente nel Duomo di Siena l'altare di S. Ansano, quale battezza Siena, e questo a concorrenza del Casolani nell'adorazione de' pastori. Operò a Pisa, ed in Roma la caduta di Simon Mago in S. Pietro; che per il gusto, che per essa diede a Papa Clemente VIII. di fel. mem. n' ebbe il grado di cavaliere di Cristo per le mani del Cardinale di S. Cecilia, che dopo aver fatto cantare la messa dello Spirito Santo con grandissime cirimonie, soavissime musiche, e sontuosi apparati, ed altro per onore di detto Vanni, gli diede la croce nella chiesa del suo titolo, e dove tanto premeva, di S. Cecilia, morì nel corso di sua felicità, e gloria, d' età assai florida, che non poteva arrivare a' 48. anni. Lasciò facoltà assai conveniente per lo stato suo, che i figli secondo il lor grado hanno commodità di far progresso, ed augumento dell' acquisto del padre, e con la facoltà lasciò figli maschi, ed una femina maritata nobilmente. Fra maschi ve n' è uno della scuola de' Caracci, sotto li quali per commessione del padre, e ajutato d' amici, che lo raccomandarono ad Antonio, ha studiato, mostra natura, inclinazione, e principj da non dover degenerare, anzi con lo studio, del quale non si mostra alieno, di dover passare il padre, e di già ne ha dato con gli effetti qualche segno, e dimostrazione =. Giulio Mancini.

Francesco Vanni pittore e Cav. di Cristo domanda la civiltà, e furon eletti deputati per informare, e riferire, e dopo mandata a partito rimase vinta, e ammesso ..... delib. del 2. marzo 1609. a c. 157. fu confermato da S. A., e incorporato nell' ordine de'nobili. 156. 157. Nell' Informazione fu detto, che avea quattro figliuoli, il maggiore de' quali era accasato con una figlia di M. Ottavio Piccolomini, che l'origine di casa Vanni depende da un Baroncino di Vanni da Barontoli come apparisce al libro di Biccherna, che fu fatto cittadino Sanese l'anno 1328. Si afferma che un Domenico Vanni pittore fusse l' anno 1362. Rettore dell' opera, e l' anno seguente capitano di popolo, e parimente capitano un Andrea Vanni pittore nel 1384., e di Balia, e ambasciatore a Napoli, e nel medesimo tempo un M.Cristofaro Vanni parimenti pittore fosse castellano: questi nomi son posti per discendenti da un Vanni d' Ugo-

(1) Questa bara ridotta in quadretti si vede ben conservata dal Signor Cavaliere Sansedoni.

d' Ugolino figliuolo d' altro Vanni di sopra nominato. Apparisce come nel 1370. fossero ammessi nel supremo magistrato più persone esercitate nell' arte della pittura. Afferma il supplicante il suo asse ascendere sopra dicisettemila ducati, il padre suo si domandò Eugenio, fece l' esercizio di rigattiere in Siena, e nella Maremma, il suo figlio maggiore accasato con una Piccolomini, esercita la pittura.... Intorno alla sua persona, è molto ben noto, che esercita la pittura con molto decoro, e insegna a disegnare a buon numero di giovani nobili, ed è di buoni costumi. V' è appresso una nota de' beni stabili, e possessioni che possiede detto Vanni, e quindi, e disegni proprj, e d' altri valentuomo. Suoi figli sono: Michelangelo accasato colla famiglia Piccolomini, Raffaello di anni tredici, Gabbriello di anni dodici, Giovanni di anni sette, e Orsola di anni quattordici.

Pittori riseduti nel supremo Magistrato.

Buonaccorso di Pace pittore 1360. per Novembre Decembre. Jacomo di Flaminio pittore 1361. per Maggio, e Giugno. Giovanni del Sera pittore 1360. Luglio, e Agosto. Cristofano di Cosma pittore 1361. e 1368. Biagio di Goro pittore 1371. Paolo di Maestro Neri pittore 1372. Bartolo di M. Fredi pittore de' Battilori 1372. Niccolò di Buonaccorso pittore 1372.

Questi qui sotto sono della Famiglia Vanni.

Domenico Vanni pittore fu Messere dell' opera nel 1362. e Capitano di Popolo nel 1363. Lippo Vanni pittore 1372. Andrea Vanni pittore Capitano di Popolo nel 1370. Ambasciatore a Napoli, Francesco Vanni pittore Capitano di Popolo nel 1373. M. Cristofano Vanni pittore fu Castellano nel 1374. Il tutto apparisce ai Libri di Concistoro, e di Consiglio =

L' Annunziata, che Vanni dipinse all' altare a mano manca entrando per la porta grande di S. Agostino dimostra un pò di stentato per arrivare alla maniera del Barocci, che egli preso aveva ad imitare, come più grata al suo occhio, e più confacente al suo ingegno. Le attitudini dell' Angelo, e della Vergine sono un pò forzate, e le forme de' visi non belle affatto. Però il padre eterno, e gli Angioli, che in alto gli fanno corteggio sono migliori assai, e più interessanti. Il battesimo di Costantino, che è in S. Agostino fu dipinto nel 1587., ed è ben disegnato, e meglio colorito. Si vede il S. P. in trono nel mezzo di molti Vescovi mitrati, che lo circondano, e Costantino ignudo il capo, e le spalle, inginocchiato divotamente con le mani incrocicchiate al petto sta aspettando il battesimo. In alto vi è una gloria di Angioli bellissima; le pieghe delle vesti sono facili, e naturali. Le carnagioni, massimamente de' Vescovi sono virili, e quasi Africane; perchè sembrano più a que' primi pastori della chiesa, pieni di carità, e di zelo per la Religione. Il Costantino è forse troppo giovine di quello era, quando fu battezzato; ma sì fatto errore si può condonare all' età giovine, in cui Francesco fece questa storia; come pure quello di avere nel quadro

dro di S. Lucia, che è nella compagnìa di questo nome, posto in capo al Vescovo, che comunica la Santa, la mitra, che viene in tale funzione disdetta ne' sacri riti. Un codice cartaceo della publica librerìa di Siena al numero XXXI. A. 18. = apparirà per il presente scritto, dice, come questo di 15. Gennaro 1585. il magnifico M. Antonio Fondi a nome suo, & di Adriano di M. Emilio suo fratello, & come Tutore del detto Adriano suo nipote per satisfare all' obbligo, che tiene dal testamento di M. Galgano padre del detto M. Antonio alluoga il dipingere, e finire la tavola che deve fare all' altare di S. Silvestro, nella chiesa di S. Agustino, all' eccellente Maestro Francesco di Eugenio Vanni pittore Senese, il disegno del battesimo di Costantino Imperatore, & per sodisfazione, & pagamento ...... si obbliga pagare al detto Maestro Francesco scudi settanta d' oro .... con obbligo, che il detto M. Antonio devi a sue spese comprare tutto il legname, & maestranze che andassero nel fare il telaro della detta tavola &c. vi sono sottoscritti i contraenti, e sotto varie ricevute di esso pittore in vari mesi dell' 1586. in questo modo: = El dì 10. di Marzo ebbi dal ditto M. Antonio Fondi scudi venti d'oro per conto della sua tavola d' altare detta quinanzi sc. 150. El di 16. d'Agosto ebbi dal ditto M. Antonio una soma di vino bianco per quello che faceva la piazza sc.. 14. &c. &c. seguono varie ricevute sino al saldo di detta somma, e in fine leggesi = El ditto M. Antonio mi è debitore duna arme a olio con oro per sua casa, e una disegnata nella portiera, e un altra in una paniera =. Nel medesimo codice v' è quest' altra scrittura = Per questo si dichiara, qualmente M. Francesco d' Eugenio Vanni da Siena pittore, questo di 21. di Dicembre 1588. promette per tutto il mese di Luglio anno seguente 1589. aver fatto a me Silvio di Lattantio Tartagli d' Arcidosso una tavola di pittura in un mio altare nella Terra d'Arcidosso rappresentandovi la decollazione di S.Gio. Battista secondo il disegno fatto dal medesimo Francesco con ogni maggior diligenza, & accuratezza; quale tavola si contenta venire ad accomodare all' Agosto prossimo nell' istesso altare. Et io Silvio ..... prometto passargli scudi settanta d' oro .... l' altezza di detta pittura deve essere di braccia cinque, & once quattro, & la larghezza braccia tre, oncie tre &c. = . Qui pure vi sono le ricevute: segue altro contratto del 1600. fatto nel di 24. Gennajo in questo modo = . M. Francesco Vanni pittore Sanese deve dare sino a questo di lire cento settantacinque contanti al detto a buon conto d' una tavola in pittura, che fa nella Chiesa della Congregazione delle Vergine del Soccorso, dentro alla tavola ci va lo sposalizio di S. Caterina da Siena ...... Tanti li diedi io Aurelio Chigi come Camerlengo &c. = A di 15. di Maggio 1607. per esser passato a miglior vita M. Alessandro Casolani pittore Sanese, & per me Aurelio Chigi ...... avendoli dato a fare una tavola per la Chiesa di detta Congregazione, già molti anni prima, non avendo compita l' opera si venne alla stima per uomini chiamati, fu stimato il fatto scudi novanta di lire sette, la medesima tavola, dove si rappresenta

la

la Natività di N. S. G. C. si dette a finire al D. M. Francesco per stima come sopra da defalcarne le dette piastre 90. A di 25. dicembre 1607. lire mille quattro cento contanti a detto M. Francesco a conto delle tavole come sopra. Io Francesco Vanni ricevuto &c. Finalmente vi è il seguente contratto = Per il presente scritto si dichiara come li RR. PP. di S. Domenico, e per loro Fra Domenico Seri, al presente priore di Siena.... alluogano a dipingere la cappella di S. Caterina da Siena dentro di detta Chiesa a M. Francesco Vanni pittore Sanese, nella quale deve dipingere una storia quando S. Caterina libera una spiritata, con li stipiti, che hoggi sono guasti dalla umidità, e due Confessori di detta Santa; cioè il B. Raimondo da Capua, & il B. Thomaso Nacci Senese nelli pilastri nell' intrare ne la cappella; dichiarando che li detti pilastri, e li detti Beati devono esser dipinti a olio nel muro, & la detta storia pure *colorita a olio in tela, da incollarsi nel muro, secondo che si costuma in Roma* obbligandosi detto M. Francesco, che detta tela non si staccherà dal muro per difetto dell' incollatura, & opera sua per otto anni almeno........... & la detta storia sia secondo il decoro, e compimento di quella da fronte di buon disegno, e di colorito diligente, secondo la sua intelligenza, e sapere, il tutto senza fraude....... e tutta a sue spese..... in termine di due anni, incominciando dal dì primo marzo prossimo avvenire, con questo che li detti Frati siano obbligati dargli scudi cento trenta di sette lire l'uno in termine di detti due anni &c. =.

Ma tornando alla questione proposta intorno all' epoca precisa del battesimo di Costantino dipinto dal Vanni per S. Agostino, dico che se questo pittore nacque nel 1565., come attestano il Baldinucci, e l' Ugurgieri, e se il contratto di quest' opera non fu stipulato prima del 1585., e finalmente se l' opera stessa non fu compita prima dell' anno seguente 1586., ne viene in conseguenza, che non di diciasette anni, ma di 20. almeno la compì. E certamente si vede in essa il profitto dall' autore ricavato a Bologna nella scuola di Bartolomeo Passarotti; poichè questa maniera è grave, energica, regolata da buon disegno, e si vede partita da mano maestra, più assai, che non è l' Annunziata. Ciò non ostante è un bel fare, giunger a sì bel segno nell' età di 20. anni. Nella Compagnia di Ponte a Tressa circa al quinto miglio da Siena verso Roma si vede una delle belle opere di Francesco, dopo che egli fu in Lombardia, e vide le opere del Correggio. Essa è all' altar maggiore, e consiste nel busto della Vergine, che piega amorevolissima il capo verso il suo figliuolo, veramente divino. Le mani sembrano, fatte al tornio, e sono morbide, come le belle guancie delle figure. Due vaghi angioletti l' incoronano con un diadema così bello, e così messo in prospettiva, che rapisce. Nel vestito non si vede l'arte, nè anco da lontano. Nella Chiesa di Mona Agnesa, vedesi all' altar maggiore se non il capo d' opera, almeno una dell' opere più belle del Vanni. Dipinse in essa la Vergine col Bambino sul ginocchio, e d' intorno

le immagini de' SS. Gregorio, Niccolò, e Stefano con due Monachine dietro, figure tutte al naturale; queste due ultime sono così sfumate, e con tal leggerezza dipinte, che sembrano velate da una nube, e trasparenti da lontano. Quelle poi, che vengono innanzi sono energiche secondo il loro carattere. Vi sono due ragazzine amorose, nelle quali si vede apertamente il suo fare migliore, formatosi felicemente studiando le opere del Coreggio, e del Baroccio. La fisonomia di una della giovani egli la diede in quasi tutti i suoi quadri a un qualche Angioletto, o altra figura, che a chi vi bada poco, fa la spia delle parzialità del pittore. L' architettura in questo quadro è posta senza pompa, e pur vi sta bene; il panneggiare è andante, e naturale. Nella Pieve di S. Martino in Grania, diocesi di Siena, vi è l' altare del Rosario dipinto sù questo andare da Francesco Vanni; la Vergine, S. Domenico sopra le nuvole, S. Caterina, e S. Orsola con alcuni Angioli che scherzano con le corone in mano, sono belli assai. Monsignor Zondadari già Arcivescovo di Siena, raccomandava ai Pievani di quella Chiesa di custodire questa pittura, come un tesoro; e il vecchio Pievano presente assicurommi di questa premura, che fa onore alla memoria di quel prelato.

Fuor di Siena, e della porta S. Marco a un miglio, e mezzo circa sul poggio opposto vi è la Chiesa de' Monaci neri, detta Monistero, nella quale entrando a manomanca trovasi una tela di Francesco, in cui un mediocre, e impertinente pittore aggiunse un putto che regge il pastorale di S. Benedetto. Che bella testa significante, e delicata insieme ha questa figura. Così pure S. Eugenio Vescovo Cartaginese, al cui nome è dedicata questa Chiesa, di antichissima fondazione. Il Redentore Crocefisso mira amorosamente i supplicanti; alcuni Serafini stanno in alto pieni di grazia, e di amore. In Massa di Maremma vi è nel Duomo all' altare del Sagramento una tela, che si dice di lui, e rappresenta la Vergine Immacolata sedente sopra un albero, a piedi del quale sono Adamo, ed Eva legati, S. Carlo Borromeo con altre figure di Angioletti, uno de' quali susurra all' orecchio del compagno non so che intorno al mistero della Redenzione; sopra vi è una bellissima mezza figura esprimente il Padre Eterno, e nella volta vi sono alcuni freschi sul fare di Baldassarre della sua prima maniera, i quali se si crede ad un iscrizione posta sopra un pilastro vicino, sono stati fatti nel 1528. Nella Cattedrale di Montalcino entrando al primo altare a destra trovasi un' altra Concezione dipinta da Francesco. Questa è un' opera delle più belle di detto autore; il disegno è corretto, il colorito morbidissimo. La Vergine ha un volto di paradiso, in cui vedesi l' umiltà, che ne vela il maestoso, e il bello. Intorno vi sono gli attributi della Vergine, quali si leggono nei profeti, e quali si cantano nelle litanie. Essa tiene in braccio un putto (forsi S. Giovannino, il che sarebbe curioso) vezzosissimo. Tutto quivi è pastoso e unito, e pieno di armonia, così che pare fatto d' un colpo solo. Dipinse in S. Margherita di Cortona nell' anno 1602. un quadro alto cinque braccia, e un quarto, largo

largo due, e mezzo per la Chiesa di S. Margarita, nel quale è la Concezione di M. V., il Padre Eterno dall'alto piove in lei la pienezza della sua divina grazia figurata nella vibrazione di alcuni raggi celesti. Vi sono inoltre le immagini di S. Ludovico Vescovo, di S. Francesco, e di S. Domenico, a cui S. Francesco pare faccia l'invito di ammirare, e venerare questo Mistero intorno a cui i seguaci di questi due patriarchi ebbero delle dispute assai calde, nelle quali pare, che il Vanni abbia voluto fare prender parte a questi Santi Patriarchi, come i poeti antichi fecero venire a partito, e alle mani i Dei nelle liti de' mortali.

Poco distante da S. Quirico per la via Romana non molte miglia lontano da Siena trovasi sopra i Cappuccini in una Chiesa campestre un bel quadro di questo artefice, rappresentante la Beatissima Vergine del Rosario, con i misteri, che gli vanno congiunti. In essa ebbe tutto il favore della Grazie ridenti, e con le tinte saporite, e vivaci riempì di espressione gratissima il volto della Vergine, e di S. Caterina da Siena, che pare innamorata del Divino Infante; vi è intorno del paese freschissimo. Ma tornando a Siena si osserva nella cura di S. Quirico due belle opere di Francesco Vanni. In una espresse il ritorno della Sacra famiglia dalla fuga d'Egitto. La Vergine, e lo Sposo, suo Custode seguono il Bambino, il quale viene incontrato da S. Giovannino, di tenera età, e di pochi mesi maggiore del medesimo. Piega amorosamente il ginocchio à terra per adorarlo nel deserto, dove si figura accaduto l'incontro; dietro alla Vergine spunta l'asinello; sopra vi sono le teste di alcuni Serafini, e da piedi tre fanciulli uccisi per dinotare l'empietà d'Erode nella strage degli Innocenti; essi giaciono per terra distesi ognuno in diversa maniera. Quanto amore avesse Francesco per il decoro dell'arte si rileva principalmente da questa pittura, nella quale non risparmiò diligenza; perchè riescisse vaga, e bellissima. La Vergine ha in capo un velo riaccappiato a foggia delle Zingarelle, con un manto azzurro, e colla sottana di color rosso, ed una giubbettina di color mischiato, e fiorata. La testa del Bambino Gesù è impagabile per la morbidezza, e per l'espressione; ma il S. Giuseppe è un pò tozzo. Nell'altra fece alla colonna il Redentore flagellato, che certamente non è da paragonarsi con il quadro riferito di sopra, ma è degno ciò non ostante di lode per lo studio fatto in esso di mutare in parte lo stile usato, e per avere ben collocate sette figure al naturale con dell'architettura, e lontananza, per cui si fa luogo ad una affettuosa donna, che l'incontra con atto veramente pietoso. Sotto è la Vergine nelle braccia della Maddalena, e di S. Giovanni; dal dolore oppressa, trafitta, e svenuta. Il Cristo è veramente l'uomo degli affanni, e delle amarezze, ma pare un pò troppo abbattuto dal martirio nella bocca volgare. Non l'avrebbero certamente fatto così Raffelle, e Razzi. A mano manca entrando in S. Domenico trovasi al primo altare appesa una tela del Vanni sul fare della caduta di Simon Mago, che il medesimo Pittore fece per San Pietro, e che io pongo nel second' ordine delle sue belle produzioni.

Rappresenta S. Diacinto vestito degli abiti Sacerdotali, che porta in una mano il SS. Sagramento, e con l'altra regge una statua della Madonna, che pare veramente di marmo. Due vaghi Angioletti in alto gli servono di guida, e due altri vieppiù vaghi da piedi in atto riverente pongono nell' incensiere delle gomme odorose da sfumarsi dinanzi al Signore; la grazia di alcuno di questi Angioletti è inarrivabile. Il Cielo tenebroso, la Chiesa circondata, e invasa dalle fiamme, il tumulto, e la confusione, sono corrispondenti al soggetto, come pure il paese vicino, che è toccato con maestria. Il Santo mostra in viso la pietà, e la speranza nell' ajuto del Cielo, verso cui si conosce rivolto il suo pensiero in quel pericolo. Aveva Francesco un certo piegare di panni alquanto duro, e tagliente, come lo hanno le stoffe rigide per le fila d' oro, e d' argento, o di seta non ancora adoperate, ma però nelle parti, che più appariscono, tinte di certo rosso simile a lieve fiamma, e cangiante come il collo delle colombe esposto al sole ha una grazia, che è tutta sua. L' altre pitture che egli fece nella cappella di S. Caterina in detta Chiesa, quantunque non abbiano quella consistenza di colorito, e quella espressione sublime, e forte delle vicine del Razzi, hanno però una certa magìa, che nasce da un genio placido, e sicuro ne' voli della sua immaginazione. La Santa che libera l' indemoniata è graziosa negli atti, e nel sembiante, e l' ossessa medesima tiene nelle sue convulsioni un non sò che di decoro. Le pitture di Razzi possano paragonarsi a quelle, che fa Scakespear nel suo Roberto, e quelle di Vanni alle grazie, con cui Metastasio condì la sua Olimpiade. Egli si ajutò disponendo con più di giudizio l' architettura, e con rammorbidire di più le sue tinte lucide, e trasparenti come quelli della vaga Iride. Il Bambino, o l' angioletto, che sta vicino al B. Ambrogio in uno degli stipiti, pare dipinto dalle grazie medesime. Nel Carmine vi è una delle sue tele, in cui segnò l' anno, e il nome suo benchè non costumasse di farlo nell' altre opere; ma è però così leggermente notato, che appena si legge, come segue. *Franc. Vanni* 1595. Rappresenta la Madonna purissima, S. Stefano, S. Alberto, S. Caterina della ruota, e sopra alcuni Angioli molto belli. Fece per la Chiesa del Refugio lo sposalizio di S. Caterina con mezzo il Paradiso in canti, suoni, ed esultazione; si vede in questa pittura la fecondità del suo pennello, e la sua grazia in que' due Angeli, la fisonomia de' quali riportò in moltissimi de' suoi dipinti; dorme bene una vecchia da piedi, e la Vergine Santissima è maestosa; in tutto il quadro regna un silenzio, una pacē, e un armonia maravigliosa, e rara. La tavola pell' altar maggiore, come si disse già cominciata dal Casolani, e condotta sino al segno di meritarne novanta piastre, fu terminata dal Vanni per mille quattrocento lire, meno le dette novanta piastre; per la qual cosa pare che il Casolani abbia fatto un terzo dell' opera; Ventura Salimbeni non v' ebbe parte, nè mano. In essa tavola si vede la natività del Redentore, che è nelle mani della Madre, il S. Giuseppe somiglia un poco a quello, che il Casola-

solani fece in questa medesima storia per il Duomo. Per aria vi sono molti Angioli di una bellezza facile, ma delicata, e pura sul fare di Guido Reni, i quali si perdono tra le nubi e formano de' gruppi, e delle mosse graziosissime. Uno di essi porta la croce, e i chiodi, e pare che Gesù incrocicchiando le mani al petto, al vederla risponda: *amen*. Vi è dell' architettura, ma pesante, e grossolana, fa però il suo effetto nello sfondo. L'Ugurgieri vuole, che egli pure abbia terminato il bellissimo quadro di detta Chiesa, che rappresenta il transito di S. Galgano, e per verità alcuni visi sembrano affatto di lui, sebbene si veda pur anco in grandissima parte la mano di Ventura Salimbeni che l'aveva già condotto a buon porto. Gli fu poi allogata in S. Spirito il S. Diacinto che risuscita il giovine affogato, con maniera al solito suo graziosa, e bella, ma non migliore; e per quella del Santuccio fece alcune figure nel quadro dell' altar maggiore dipinto dal Salimbeni in compagnia di Sebastiano Folli, così che la detta tela è pregevole anche per questo. Sta la Vergine su le nubi in mezzo a molti Angeli sedente maestosamente; di sotto vi sono varj santi, e nel mezzo S. Gàlgano, che impugna la sua spada fitta nel masso. Vogliono che Vanni facesse il contorno alle figure; che Ventura cominciasse a colorirle, e che il Folli loro dasse l' ultima mano. Quel che è certo è che si vedono tutti e tre in quest' opera; quantunque da se ognuno di questi maestri abbia fatto alcuna cosa migliore di questa, considerata tutta insieme. Oltre alle dette opere fece nella volta della compagnia di S. Bernàrdino, vicino a S. Francesco, la Vergine in mezzo a varj Angeli, e Santi sull' andare di Meccherino della prima maniera fece per anco nella bara di detto luogo alcuni belle mezze figure, cioè di S. Francesco quando riceve le Stimmate in un bellissimo paese pieno di rocce, e dirupi, somigliantissimi al vero; in secondo luogo una mezza figura del Redentore ignudo nel mezzo di due Angioletti graziosissimi; in terzo luogo un S. Bernardino nel mezzo di due altri belli Angioli; in ultimo la Vergine col Bambino in collo, e quattro teste d' angoli irilevati con bellissimo colorito, che sembra del Sodoma, o del Pacchiarotto. Nella Compagnia di S. Antonio Abbate fece il transito di detto Santo, che è in questo luogo una delle prime, e più belle opere del Vanni: con anacronismo curioso fece un Francescano assistente alla morte del Santo, e dall' altra parte un Monaco vertito di cotta con un libro in mano; giace sopra una stoja il Santo languente, e traendo a fatica gli ultimi aneliti, con istento la sua destra regge il Crocefisso presentatogli dal Francescano. Un Angelo bellissimo di dietro lo sostiene; di sopra è la Vergine, che lascia il bambino nell' atto di piegarsi amorosamente verso il vecchio; essa ha un volto angelico, e pare impetri dal Cielo la corona al languente, a cui viene recata da un messo celeste; a manomanca della Vergine v' è una bellissima Santa con un libro in mano. Fece pure per la medesima confraternità in compagnia del Casolani le gesta del medesimo Santo Abbate in alcune lunette; come pure

pure dal lato dell' epistola, accanto all' altare v' è del medesimo pittore un bel quadretto con alcuni putti graziosissimi. La Chiesa di S. Giorgio ha di lui l' altare del Crcoefisso, il quale elevato in alto, versa dalla ferita del petto, il sangue coll' acqua. Da piedi è la Vergine svenuta nelle braccia delle tre Marie. S. Giovanni dall' altra parte apre le braccia in segno di ammirazione, e di pietà, e mira il Redentore affettuosamente; in lontananza stanno alcuni soldati a cavallo, i quali se ne tornano attoniti per i prodigj successi in quella circostanza, e mostrano pentimento. Sotto vi è il busto di un prete, che prega; di colui forse, che ha commesso questa pittura. Fece parimenti per questa Chiesa l' incontro del Redentore con la Vergine, che mal reggendosi per l'affanno, si appoggia alla Maddalena, a lei vicina; vi è anche S. Francesco in mezza figura, che coll' altre è piena di amore, e interessa ne' suoi affetti, chi la contempla. Mi pare di esso una tela mal concia, che è in S.Francesco, e che rappresenta l'Annunziata; il panneggiamento lo dice, ma più ancora il coro degli angeli, che di sopra in forme le più vaghe, e graziose fanno corte alla loro Reina. Per la compagnia di Santa Lucia operò molte belle cose, e primieramente a fresco alcune storie bellissime in due grandi mezzi cerchi divisi dalle finestre. In uno vi è la Santa che predica con bella mossa, e un bel giovane appoggiato col gomito sopra una base mostra essere sorpreso dal suo ragionare, e dietro vi sono altre belle figure d' uomini di età, e atteggiamenti diversi. La mossa della Santa ha un non sò che di quella, che alla sua Sibilla di Fontegiusta diede Baldassarre. Passata la finestra si vede la santa che distribuisce a' poveri le sue ricchezze; ve n' è uno per terra, che conta danari, e un vecchio nudo ben disegnato, e una bella donnina col bambino al petto da notarsi. L' architettura di questo luogo è volgare, ma ben collocata. Dall' altra parte sono altri fatti di S. Lucia; ma non così felicemente espressi, come i già detti; anzi vi ebbero parte in alcuno, altri pennelli, assai inferiori. All' altar maggiore vi è la Santa, a cui un ferro crudele trapassa il collo, e pare che alla presenza dell' eucaristico pane offertole da un Vescovo, a cui il pittore pose la mitra in capo, ella non senta l' affanno mortale che una tal ferita le deve cagionare. Il Vescovo è sotto baldacchino con molto seguito, mentre il Tiranno, come se nulla di questa fonzione, o della donzella da esso Lui allora allora condannata gl' importi, stassene discorrendo de' suoi interessi con alcuni ministri, e assistenti alla di Lui residenza. Sopra le nubi la Vergine vien ricevuta dal Redentore, che ha da lato S. Michele. Vi è dell' architettura, e in particolare un tempio tondo. La pittura è buona ma la composizione poco giudiziosa. Quì il Vanni ebbe presente la ferita simile del S. Bastiano di Razzi. Nella chiesa di Camaldoli distante poco più di due miglia fuori di porta Camollia dipinse un bellissimo Crocefisso con alcune figure da lato veramente graziose. S. Marta ha di Lui una Vergine incoronata, e da piedi S. Agostino, e una Santa lodevoli. A ponte allo Spino, fuori di porta

porta S. Marco, quattro miglia circa, trovasi una compagnìa eretta in una chiesa, forse disegnata, e diretta da Francesco Vanni intorno al 1600. poichè negli archi, nei pilastri, e nell' altre parti vedesi non so che di quella grazia con cui condiva le sue pitture. All' altar maggiore espresse il SS. nome di Gesù, sostenuto da due puttini graziosi, e belli, e sopra vi sono le figure al naturale di S. Gio. Battista, di Santa Chiara, di S. Bernardino, e d' altri Santi col Padre Eterno, e San Michele Arcangiolo. Per la pieve di Suicille un miglio circa più in là di detto luogo, trovasi nella pieve di S. Lorenzo una tela di lui con la Vergine in alto, e S. Lorenzo, che tiene questo castello in mano, e inoltre alcuni altri Santi, dipinti con poco studio. E nella città di Siena per l' antica chiesa di S. Vigilio fece due quadri, il primo è a lato dall'altar maggiore, in esso vi sono le figure di S. Luigi, e di San Stanislao bellissime, con alcuni Angioletti graziosissimi: il secondo è la figura di S. Francesco Zaverio, che è all' altare, ad esso Santo dedicato; in cui tanto più risplende il valore dell' artefice, quanto che, nulla mancandogli fuori che la vita, e la parola, meno ne appare l'artificio. E in quella di S.Croce, che è fuor di porta Camollia vi è una assai bella tela di Francesco incollata sopra la tavola, che rappresenta la deposizione dalla croce, in cui gli affetti sono così bene espressi, che

I vivi sembran vivi, e il morto morto.

giace la Vergine svenuta in braccio ad una donna, e a S. Giovanni; più sopra sta una donna giovanetta fissa con gli occhj, e con la mente in questo doloroso spettacolo, le mani incrocicchiate accosta alla bocca, esprimendo un affetto il più tenero, e interessante, che immaginare si possa; due vecchj, il viso de' quali sembra di Baroccio, reggono il Redentore; dietro vi è un orrido diruppo, e più alto la croce; le quali cose tutte corrispondono a questa storia funesta. E' veramente una perdita ciò che già ha sofferto questo quadro, e ciò, che soffrirà di più, lasciandolo in quel luogo umido, e mal guardato. Molti poi sono i belli dipinti di Francesco in grande, e in piccolo, che egli fece per varj luoghi, e particolari di Siena, e di fuori tra quali è dignissimo di lode quello, di cui abbiamo una qualche idea in una mediocre stampa, e in una bella copia, che ne fece il Sig. Luigi Campana pittore di ritratti Sanese. Questo dipinto dicevasi la Madonna della Pappa, ed è celebre sotto tal nome; presentemente è in Londra, se non sono stato ingannato da chi me lo affermò come cosa certa. In Lucca, come attesta *il forestiere informato delle cose di detta città* si trovano di questo Autore le seguenti pitture; due tele nei bracci della chiesa de' SS. Giovanni, e Reparata, le quali mostrano la bell' arte di Francesco. Nella chiesa di S. Romano il Cristo, e S. Tommaso; in S. Paolino la Madonna, e S. Acconcio. In S. Agostino la natività; e questa medesima storia in S. Maria Cortelandini. E in S. Fiora in una compagnia di detta montagna, ora soppressa, eravi un miracolo operato per intercessione della SS. Vergine del Rosario alle calde suppliche di una madre

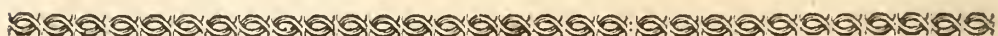
dre amorosa, che ebbe la sventura di vedersi dinanzi affogata nell' acque, l' infelice sua figliuola. Intorno a questa vi è un gruppo di donnine atteggiate con tanto garbo, e naturalezza, che è un vero dispiacere a mirarle tanto disturbate. La Vergine siede sù le nubi con S. Caterina, e S. Domenico; la mano sinistra della madre dell' affogata è un pò forzata in quell' attitudine, in cui la pose il pittore. Questo quadro è stato acquistato dai SS. Francesco, e Pietro Gori Sanesi, i quali possedono altre pitture e stampe, e disegni di pregio. Misera terra! anche di questi due giovani, amici de' forastieri, e cortesi troncò nel più bel fiore i giorni l'avara morte e con un colpo solo raddoppiò i miei giusti lamenti.

Ma tornando all'opere del Vanni osservai in Castiglione d' Arezzo, e nella chiesa del Gesù una sua tela, in cui rappresentò la risurrezione di G. C.; si vede il vincitore della morte sprigionarsi dal sepolcro, e fra lo scompiglio, e il terrore delle guardie alzarsi al Cielo qual fiamma leggera; in un angolo ingombrato dall' ombre di una foresta pose un soldato, vestito di ferro, che in atto di sguainare la spada è pieno di fierezza; in un giovine rovesciato davanti si vede che M. Francesco non isfuggiva le difficoltà dell' arte, che anzi le cercava talora, e con una incredibile facilità le superava. L' angiolo, che siede sul sepolcro pare di viva luce, e le tre donne ad esso avviate, sono graziosissime. In altro lato pose una fiamma, che unita alla luce del Redentore si getta su le figure opposte, e abbaglia chi le mira; questo fare lo prese egli da Mecherino, che in ciò era un vero mago. Vicino alla chiesa di S. Francesco in Asciano, dove notai una bella tavola del Riccio, èntrovi un S. Girolamo, che è ben disegnato, e così ombreggiato che stacca dal quadro, e altre figure ben condotte nella sua miglior maniera, si vedono in un'*attigua* confraternita alcuni dipinti di M. Francesco assai belli, e sopra tutti un Angioletto, che suona un instrumento con un attenzione, che innamora; il bozzetto di questa figura fu da me riconosciuto nella R. Gallerìa di Firenze; e il Vanni ne prese l' idea da Correggio. Per i PP. Domenicani di Pisa fece una S. Caterina da Siena, pel dolore delle stimmate svenuta nelle braccia di due donne e vi introdusse assai belle figure di Angioli. E nella chiesa de' Minimi di detta città, dedicata a S. Torpè rappresentò la B. Vergine col bambino in seno, e S. Anna da lato. Questo artefice poneva nella bocca, negli occhi, e nella fronte delle sue figure quella letizia serena, che non finisce di piacere, ed è insieme indefinibile, e difficilissima ad imitarsi. Piace S. Anna, benchè vecchia; rapisce le Vergine, e il Bambino innamora. Un vago Angioletto scherza intorno alla visiera del S. Guerriero Torpè; e un altro più grandicello tiene i fasci consolari di esso. Della figura di S. Torpè non restai totalmente contento, ma le vesti, l' ali, le pieghe, e il tutto insieme mi rapì in dolce estasi. La riputazione di Francesco era altissima, e non vi era piccolo, o grande, che non ne desiderasse qualche opera. Alcune se ne vedono nella

la ricchissima gallerìa Borghesi per la quale, siccome ad una delle più illusrri famiglie derivate da Siena, volle dipingere con animo sensibile le Grazie dalle quali ebbe tanti favori. Anche i Montalcinesi, amici delle belle arti, vollero ornare la loro cattedrale con una pittura di questo maestro, e tutto fecero per averla delle migliori. M. Francesco il di cui animo onesto, e riconoscente traspare, non solamente nel suo ritratto, ma ancora in quel suo graziosissimo fare ridente, e piacevole, vi dipinse con molta attenzione la Vergine immacolata. Nel suo volto bellissimo siede la maestà congiunta all' umiltà a Lei sì cara, e intorno vi espresse quegli attributi, che le si danno nelle sue litanìe: il putto che tiene in braccio è vezzosissimo, e pastoso al maggior segno. Che facilità di pennello ebbe costui! Le sue pitture sembrano fatte in un instante; così sono ben condotte, e le tinte unite, e uguali. Questa medesima storia che egli fece l' anno 1602. per la chiesa di S. Margherita in Cortona, alta cinque braccia, e un quarto, e larga due, e mezzo, ha la solita sua finezza nelle carnagioni, e il Padre eterno, che dall' alto vibra, e piove sopra della Vergine la pienezza della sua luce, e grazie, S. Ludovico Vescovo, S. Francesco, da cui pare invitato San Domenico a venerare il mistero meritano gran lode; però forse ne merita maggiore quella di Montalcino. Alcuni vogliono di Lui questa medesima storia, che è nel Duomo di Massa in Maremma; io però ne dubito.

Nella raccolta Ciaccheriana sono varii disegni di questo maestro; cioè un Sacerdote col turribolo, toccato a lapis rosso, con altra figura vicina; un S. Bernardino, e una S. Caterina sposata da G. C., con un Angiolo, che ha quella fisonomìa a lui sì cara, e che cacciò in molti suoi quadri. Inoltre un amorino, armato di arco, che si move in atto di chi ha risoluto di far qualche colpo. Così pure vi sono a tratti di penna varii pensieri di una B. Vergine, che porge a S. Giovanni il suo divino infante, e altre cose, nelle quali appare la facilità di esprimere, e di ben condurre ogni storia, dopo averla bene immaginata, e sicuramente disegnata.

Doveva io prima di tutte l' opere di Francesco, descrivere la celebre caduta di Simon mago, da lui fatta nel Vaticano; ma neppure ne avrei fatto parola, trattandosi di un opera notissima, e ogni giorno visitata, se il sentire che siasi tentato sostituire altra opera in suo luogo, e non quella di Vanni, ma altra di altro artefice metterne in musaico, non mi obbligasse ad avvertire e a pregare con il dovuto rispetto chiunque consigliasse, o presumesse questo torto al Vanni, di sospendere da un fatto, che farebbe un torto gravissimo al buon gusto che in questo secolo quasi tutti gli uomini pensano di avere nel conoscere, ed apprezzare le belle produzioni. Qualche altra pittura dovrebbe levarsi da quel luogo (volendosi ad ogni modo dare in tal modo luogo ad altre) prima della vaga pittura di M. Francesco. La mossa di alcune figure, i diversi loro affetti, lo sfuggire dei lontani mostrano le difficoltà felicemente da esso superate. E il mago capo volto, che

col pugno, e co' piedi scontorti si sforza per far minore la sua rovina, gli occhi accesi e stralunati, i polsi, e le vene rigonfie per il sangue, che precipita con esso verso il capo, non sono cose eccellenti nel loro genere? taccio dell'altre bellezze di questa pittura, dico soltanto che non è la migliore che egli facesse, e che nel secolo passato essa fu più conosciuta, che nel nostro, e meglio apprezzata. Certamente il Vanni non fa pompa di quelle parti gladiatorie, e muscolose, nelle quali molti del secolo XVI. facevano consistere il pregio delle loro opere; ma i nervi, e i muscoli egli veste di carni morbide e pastose, e per le vene delle sue figure fa che tu lo veda, e non lo veda scorrere vivo vivo il sangue ad animarle, come si vede nelle viventi belle forme giovanili, e brillanti: così la luce dal Vanni posta nelle sue composizioni, cade come quella del sole dall'alto, e dalla sua riflessione, o rifrazione, o divergenza egli fa conoscere dai corpi le ombre, gli sbattimenti, e l'altre magìe dell'arte. Non finirei, se dal meccanismo della sua facile tavolozza, passassi a parlare di quelle belle sue teste, e arie angeliche, ridenti, e graziose come le grazie istesse. Parlano assai meglio di me esse medesime dalle sue tele, e una mezza figura, che ho di questo artefice, basta a serenarmi, quando la rimiro.

NOTIZIE DI VENTURA SALIMBENI

A SUA EMINENZA

D. ANTONIO DORIA

Eminentissimo Principe.

ERA cosa ragionevole, che il vostro nome accrescesse ornamento alle lettere Sanesi, non solamente perchè più d'una volta benignamente accoglieste il loro Autore; ma ancora perchè i vostri Antenati fin dai tempi di Mecherino mostrandosi parziali per la scuola Sanese, ne ornarono con l'opere i loro palagj di Genova, e di Roma.

Ventura Salimbeni fu figliuolo d'Arcangelo Salinbene Sanese, e fratello uterino di Francesco Vanni, di nobil famiglia in Siena. Ebbe i principj della pittura da suo padre, e andò vagando, e disegnando per varie città, e spezialmente per la Lombardìa, e vi fece assai profitto; ed ultimamente venne a Roma, e diede accrescimento alla sua buona maniera; e se avesse seguitato gli studj, che richiedevansi a divenir perfetto, l'avrebbe fatta eccellentissima. Dipinse nel tempo di Sisto V., allora giovinetto, in diversi luoghi da quel Papa fabbricati, come nella Librerìa Vaticana, e nel palagio di S. Gio. Laterano, e nella loggia della benedizione; e tra le altre in faccia entro una lunet-

ta evvi una virtù vestita d'azzurro con puttini attorno in fresco, tanto ben fatta, che della maniera, e della freschezza i pittori di quei tempi restarono ammirati. Dal lato del palazzo de' Bonelli dipinse la facciata della casa d'Onorio Lunghi dalla metà in giù. In S. Simone de' Lancellotti figurò nell'altare la circoncisione di Gesù, e Simone che 'l prende in braccio, assai vaga. Nel Gesù alla terza cappella in uno de' mezzi tondi è di suo il Dio Padre con Angioli intorno molto belli. E nell'altare all'incontro, Abramo, che adora i tre Angioli, fatti, a fresco. E ancora vi sono alcuni puttini nelli triangoli, o peducci della volta, che tengono alcune cartelle, e pure a fresco da lui furono lavorati. Dentro la sagrestia di S. Agostino sopra la porta ha un crocefisso in iscorto con la Maddalena piangente alli di lui piedi, quadro assai buono. In S. Maria Maggiore nella nave di mezzo tra le finestre, vi sono diverse istorie. Una è la Madonna, che è dall' Angelo Gabriello annunziata, con altri Angioli, e puttini in fresco da Ventura dipinti. L'altra è Maria, che tiene per mano Gesù piccolo con San Giuseppe, che l'avevano ritrovato nel tempio fra Dottori, e a casa il rimenavano a fresco effigiati. Come anche si vedono alcune sue opere col bulino rapportate, e bene espresse in acqua forte. Il Cavalier Salimbeni ha dipinto molte cose per diversi particolari, ma privatamente, e fuori di Roma ha lavorato assai. Ha colorito il suo pennello in Siena sua patria, in Firenza, a Pisa, a Lucca, ed in molti altri luoghi d'Italia; poichè aveva un umore di non volere troppo star fermo in un luogo. Dicono, che dall' Eminentissimo Bevilacqua (come da Legato Pontificio) fosse fatto cavaliere dello speron d'oro. Ma vaglia a dire il vero, egli diede grande speranza di se alli professori di far gran riusciuta, quando essi videro le prime opere di lui; perchè grande spirito, e buona maniera aveva; ma dandosi al buon tempo, fecesi egli infingardo, e stava tutto su gli amori; onde non giunse a quel profitto, che le genti speravano. Nondimeno furono molto lodate le sue fatiche, e tra le buone, ed eccellenti si possono annoverare. Ed in età intorno a 50. anni se ne morì nella sua patria Siena =. V. le vite de' pittori &c. di Gio. Baglione Romano. Napoli 1733. pag. 112. e 113.

L'Autore delle pompe Sanesi dopo avere riportato dal Baglioni le pitture, che Ventura fece in Roma, soggiunge =. In Siena dipinse tutta la volta della chiesa della SS. Trinità con il Paradiso delle vergini, quello delle maritate, e quello delle vedove, con ornamenti di putti nelle lunette, ed altre historie dell' Apocalisse (opera degna di lode) per composizione, e per disegno, e per un vago, e bello colorito. Attorno alla chiesa delle monache del Santuccio dipinse la vita di S. Galgano con un istoria a man dritta dell' altar grande d'una musica d'Angeli. Nella chiesa delle monache del refugio si vede il transito di S. Galgano, da esso abbozzato a olio, e poi finito dal Cavaliere Francesco Vanni. Sopra la porta della chiesa di S. Giorgio v'è di suo un S. Giorgio con la fede, e carità con il cartone del Cavalier

 Vanni.

Vanni. Sopra la porta della chiesa di S. Spirito a piè d'un Cristo alcuni santi a fresco; nella facciata della chiesa di S. Ansano un S. Michele, e un S. Ansano a fresco. Nel primo ingresso della chiesa di S. Bernardino si vedono in faccia tre historie della vita di S. Bernardino da lui dipinte con putti, ed altri abbellimenti. Nella chiesa di S. Rocco è una Madonna, con Cristo, e S. Rocco a olio. Nella chiesa di S. Domenico v' è la tavola della cappella de'Colombini con un Cristo in croce vivo, con la Madonna, S. Giovanni Evangelista, Santa Maria Maddalena, B. Giovanni Colombini, e B. Caterina Colombini a piè della croce, opera bellissima. Nel ridotto di S. Caterina un istoria di detta Santa a fresco. E sopra la porta della chiesa di S. Quirico una Madonna a fresco, e dentro la chiesa a man manca le Marie, quando vanno al sepolcro, a olio. Sopra la porta della chiesa di S.Lucia, una S. Lucia con Angeli a fresco. Nel Duomo due istorie, che mettono in mezzo la tribuna di Mecarino, una è della Regina Ester, l' altra della manna, e dalle facciate due quadri di Santi, e Beati di Siena, e sono dell' ultime opere, che facesse, e molte altre cose per le case di diversi. In Fiorenza lavorò nel Claustro dell' Annunziata tre istorie a fresco molto belle, ed in casa dell' Usimbardi fece molte istorie a fresco, e quadri bellissimi. In Pisa fece nel Duomo una tavola degli Angeli a mezza la chiesa, ed altre cose. In Lucca lavorò molte cose; ma non n' abbiamo potuto rintracciare le particolarità. Lavorò ancora in Genova, Foligno, ed altrove; ma in Perugia chiamato dal Cardinal Bevilacqua, quivi *allora legato*, dipinse alla Madonna degli Angeli una cappella a fresco, e fece altre cose; onde da quel principe fu fatto cavaliere dello Speron d' oro, e aggregato alla famiglia Bevilacqua, e poi fu fatto cavalier di Cristo dal Cardinale Sforza. Morì in Siena d' anni 56. l' anno 1613, e fu seppelito honorevolmente con l' abito de' cavalieri di Cristo nella chiesa di Camaldoli, detta volgarmente della Rosa = tit. 33. §. 57. Il Giglj pone la di Lui morte all' anno 1615.

Scrive di costui con lode il Baldinucci; ne riporterò l'essenziale. = Ventura Salimbeni buon pittore della città di Siena venne a questa luce l' anno di nostra salute 1557. Suo padre fu Arcangiolo Salimbeni ancor esso pittore molto lodato, del quale pure, se bene d' altra moglie, nacque il celebre Francesco Vanni (1), e così tutti insieme in ciò, che alle nostre arti apparteneva accrebbero non poco di gloria alla patria loro, la quale (siccome in molti luoghi di quest' opera abbiano mostrato) fin da' primi anni dopo il risorgimento della pittura, per quanto comportarono le correnti età, fu solita partorire uomini di valore. Ventura adunque avendo dal padre appreso quanto bastò per saper

(1) Ventura Salimbeni, e Francesco Vanni furono figli della stessa madre, ma non del medesimo padre, come appare anche dalla diversità de' casati, e come attesta lo stesso Baldinucci in fine di questa vita, e, nel principio di quella del Cav. Francesco Vanni. Il Baldinucci quì rende giustizia alla scuola Sanese.

per bene, e profittevolmente studiare, come quegli, che aveva anche un genio straordinario a' viaggi, si portò in diverse città d'Italia, dove andò disegnando l' opere più belle de' migliori maestri, e particolarmente in Lombardia; poi fermossi in Roma, dove ne' tempi di Sisto V. &c. Ebbe ancora a dipingere nella città di Lucca, dove nella chiesa di S. Ponziano lasciò una bella tavola di S. Carlo, che visita gli appestati ..... Venne poi a Firenze dove a concorrenza di Bernardino Poccetti dipinse quattro storie a fresco nel chiostso della SS. Annunziata, che allora chiamavasi il chiostro de' morti. La prima fece l'anno 1605. ad istanza di Pietro Falconieri, dove rappresentò quando Chiarissimo Falconieri nobile Fiorentino fa disegnare la fabbrica di quella chiesa. La seconda fece pure l' istesso anno 1605. per commissione del conte di Pitrigliano marchese del monte a S. Savino, ed è quando il Beato Manetto dell'Antella Generale dell' ordine de'Servi ottenne le prime indulgenze di quella chiesa da Clemente IV. La terza fece anche l' anno medesimo pel Dottore Raffaello Ansaldi, e rappresenta la morte del Beato Bonfigliuolo Monaldi.

Tornato poi dopo due anni, cioè nel 1608. dipinse la quarta storia, in cui espresse la tanto celebre, e misteriosa visione, che ebbe S. Filippo Benizzi della Beatissima Vergine assisa sopra un carro risplendente tirato da un Leone, e da un agnello, ed è da sapersi, che quantunque egli della prima pittura si fosse contentato d' accomodarsi a'prezzi, che s' erano per ordinario pagate quelle di Bernardino Poccetti, al certo miglior maestro di Lui, che non eccedevano la somma di 25. scudi, delle altre trè volle esser pagato del doppio più. Fu quest'artefice inseparabile amico d' Agostino Tasso buonissimo pittore di paesi, onde essendosi convenuto l' anno 1610. portarsi a Genova, lo volle in sua compagnia, e tanto questi, che quegli molto ebbero da operare in quella città. Dipinsevi il Salimbeni nel chiostro di S. Francesco di Paola il miracolo di esso Santo di liberare un indemoniata, e vi fece anche un' altra istoria di piccole figure. In casa degli Adorni dipinse a fresco un salotto, valendosi ne' paesi dell' opera del Tasso: Nel coro della chiesa di S. Salvatore colorì la figura di Cristo Signor Nostro con alcuni Angeli, la Vergine, ed altri Santi, ed operò anche a fresco nella chiesa di S. Siro, nella cappella di S. Matteo. Erasi Ventura nel tempo che egli era stato in Genova ricoverato in casa d' un mercante, che facevagli fare molti quadri per se, e forse per amici ancora; ma venendosi poi a trattare della mercede, il mercante si dichiarò con esso di non sapere quale altra maggiore ricompensa gli fosse dovuta, che l' averlo tenuto in casa sua propria, e fattegli le spese; tanto può l'avarizia allora che negli uomini s' accoppia coll' ignoranza. Udito che ebbe il Salimbeni un così fatto modo di parlare; preso da giusto sdegno rispose all' indiscreto mercante, che quando egli avesse mai potuto persuadersi, stando in casa di Lui di essere all' osterìa, avrebbe egli a se stesso procacciato assai miglior trattamento di quello, che era stato

solito

solito di fargli esso alla sua sordidisima tavola; ne' sarebbesi mai accommodato, siccome egli fatto aveva, a vivere di cibi indegni di comparire davanti ad un uomo ben nato come egli era, e in tal rottura insieme coll' amico, che egli aveva colà condotto, lasciato il mercante, e Genova ancora, senza far motto se ne tornò alla patria, dove finalmente l' anno 1613. funestissimo alle nostre arti per la morte del Civoli, del Poccetti, e di altri singolarissimi artefici, fece da questa all' altra vita passaggio, menando egli l' età di 56. anni, e nella chiesa di Camaldoli, detta della Rosa, ebbe il suo corpo onorata sepoltura. Rimase un ritratto al naturale della persona di questo artefice, di suo pennello, che si vede vestito, come fu suo solito alla militare, cioè di un colletto di dante, e con pistola alla mano, ed un altro ritratto di bella donna, alla quale si disse aver egli portato amore, figurata per una Flora. Le quali pitture vennero in mano dal P. Fra Manetto Pierozzi Servita nostro Fiorentino, il quale come affezionato, e quasi professore dell' arte, per essersi assai esercitato a lavorare di minio aveva col Salimbeni contratta stretta amicizia, e famigliarità, ed oggi sono in potere di Michelagnolo Corsi, consorte di Catterina Angela Pierozzi, nipote di esso Fra Manetto, la quale avendo dal Zio appresa l'arte del miniare, con lode in quella si esercita, e s' ha di sua mano nelle camere del palazzo serenissimo un quadro di braccia 2. in circa, nel quale è rappresentata la B. Vergine in atto di sedere, v' è S. Giuseppe, e S. Anna, e 'l Signore bambino, ed un S. Giovannino, il quale con bellissima grazia, e straordinaria naturalezza si stringe al seno il suo grembialino, nel quale tiene strettamente rinvolti due gattini, quasi voglia quelli difendere da un cagnolino, il quale con bel gesto par che voglia far loro danno, e tanto il moto del fanciullo, che del cagnuolo appariscon sì veri, che più non può desiderarsi. Per dire ora qualche cosa delle qualità di questo pittore, egli fu non ha dubbio un molto accurato disegnatore, intagliò ragionevolmente in rame, fu grazioso nelle teste, e diede alle sue figure bella disinvoltura, seguitando la maniera del cav. Francesco Vanni suo fratello uterino, ma non diede loro tanto rilievo, e verità quanto egli fece; perchè essendo stato uomo inclinato molto a' passatempi, ed essendosi troppo presto contento di se, e del proprio modo di dipingere, e così avendo posto le ricreazioni nel luogo de' grandi studj, che egli aveva a principio intrapresi, non fu poi maraviglia, che e' lasciasse di sua mano, massimamente negli ultimi tempi, assai cose alquanto secche, troppo dintornate, particolarmente ne' panneggiamenti, e molto ammanierate, ed in somma assai differenti in bontà da quelle, che fecero vedere i suoi pennelli negli anni suoi più verdi.

= Ventura Salimbeni si può credere probabilmente, che discendesse dalla famiglia nobilissima de' Salimbeni; poichè Maestro Arcangelo mostrava con indizj assai concludenti esser di questa famiglia principalissima, già in Siena estinta; ma però soggiungeva, che per pratica,

ca, e lontananza dalla città, ridottasi era molto al basso in Petrojo, castello del Senese, diocesi di Pienza. Questo nostro Ventura da fanciullo avendo preso qualche cosa dal padre, dopo sua morte per alcuni eventi se ne passò in Lombardia, dove per alcuni anni studiò le cose del Correggio. Tornatosene nella patria, fece alcune pitture, colle quali dimostrò gran principj d' arte. E sentendo che Sisto V. dava occasione alla professione d' onore, e guadagno, se ne passò a Roma, dove ancor giovanetto fece in S. Simone l' altar maggiore. Nella piazza di SS. Apostoli la facciata dei Longhi, e nel Gesù la gloria di quegli Angioli, nella cappella ov' è quel bel quadro del Bassano, ed altro di soddisfazione agli intendenti. Frattanto pigliò moglie, ed in S. Maria Maggiore lavorò per il Cardinale Pinelli nella vita della Madonna, e per alcune occasioni se ne tornò a Siena, dove fece alcune cose in compagnia del fratello uterino notato Cavalier Vanni, e lo stendardo della Signoria. Se ne passò dopo a Genova, Pisa, e Lucca, operando diede sempre soddisfazione, come ultimamente in Firenze a concorrenza de' primi maestri di quella città, dove non è stato inferiore ad alcuno, e da pochi pareggiato. Ritornatosene a Siena ultimamente fece nel Duomo avanti la nicchia dipinta da Meccarino due facciate grandissime, appresso le quali, ancorchè non vi sia quel grande artifizio di Mecarino, o d' altri, diede, e da gran soddisfazione, e così riputato se ne passò all' altra vita, lasciando universalmente ognuno addolorato per la perdita; ma avendo lasciato un figlio, che nella professione mostra di non dover degenerare dal Padre, e Zio, si va sminuendo, e addolcendo il dolore con la speranza del futuro successo nel figlio =. G. Mancini.

Tra le lettere pittoriche la 76, e la 77 del tomo V. contengono delle notizie interessanti di questo valoroso artefice. La prima è diretta al Sig. Bartolommeo Cesi di Bologna, emulo de' Caracci, e contiene in sostanza il giudizio circa il prezzo d' una tavola dipinta da Ventura per la Certosa di Maggiano, rimesso in detto Bartolommeo = Sono molti giorni (scrive D. Bartolommeo procuratore della Certosa in data de' 24 giugno 1613) che io voleva scrivere a V. S., e ragguagliarla, come è già un anno finito, che demmo a fare una pittura, o tavola della grandezza, di quella, che fa oggi V. S. per questa nostra Certosa, al Sig. Cav. Ventura Salimbeni, uomo certo raro in questa professione. Ci ha serviti, e finita è la tavola, e al giudizio di tutti quelli, che hanno veduta l' opera, ha mostrato il suo valore. Ma ora non siamo d' accordo del prezzo, parendoci molto caro. Quando noi li demmo a fare la detta tavola, facemmo uno scritto insieme, e dicemmo nello scritto, che in occasione di discordia, in tutto, e per tutto ci rimettevamo al prezzo, che farà V. S., avendo risguardo al numero, e alla proporzione delle figure, e alla bontà de' colori. Ora non vuol dare la tavola, sin a tanto che V. S. non manda la sua. Ora prego V. S. a sollecitarla quanto ella può; ma non in modo tale che non

non abbia da esser lodata, ed apprezzata da tutti quelli, che la vedranno. Non guardi V. S. alla fatica, perchè oltre al prezzo convenuto, se si diporterà bene, come spero, il nostro padre Priore le donerà tal cortesìa, che ella rimarrà soddisfatta &c. = .

L' altra lettera è di Ventura Salimbeni al Cesi sudetto; ed è concepita come segue : = Parrà maraviglia a V. S. vedere così inaspettatamente mie lettere. Ho preso occasione con questa di salutarla, ed insieme darle conto della mia tavola finita per li PP. Certosini nostri quì di Siena, addove anche V. S. fa la compagna. E perchè avendola io di già più giorni sono finita, e mostratala loro, siamo in tanta differenza del prezzo, che io resto fra me confuso, se facciano differenza alcuna dalle carte stampate, che dalla pittura. Tant' è : il negozio batte quì, che io ho per prezzo ultimo chiesto piastre 130, e che io mi contento poi di quello, che danno a V. S. Mi hanno risposto, che con Lei non passeranno 50., o 60. scudi. Io non lo posso credere. Prego però V. S. che o a me, o alli padri ella dasse, piacendole, cenno di quello, che voglia della sua; perchè non mi pare possibile, che ella possa farla a così vil prezzo, come dicono, e s' assicuri, che me ne farà particolar grazia; poichè intendo, che per indisposizione sua ella starà qualche tempo a finirla, ed io vorrei valermi del danaro &c.

Siena 26. di Giugno 1613. (1)

Giulio Mancini dopo aver scritto di Ventura Salimbeni a disteso, pose in un monte i nomi di quegli artefici, i quali davano speranza di riuscire degni di essere rammentati = Vi sono, dic' egli, altri nella patria di Siena, che parte son venuti, e parte danno speranza di venire a gran segno nella professione, come Rutilio Manetti, scolaro del Vanni. Non lascio Pietro Sorri, che in Venezia, Genova, Pavia, Fiorenza, Pisa, e Siena diede sempre soddisfazione; che per far noto il suo valore nell' arte basterebbe dire, che il Cavaliere Domenico Passignani gli desse la figliuola sua per moglie. Nè anco si deve lasciare Astolfo, che è un gran pratico, e nella professione uomo non ordinario, che con l' arte ha accompagnato la bontà de' costumi. Coetaneo del quale è Francesco Rustici, quale per il padre, zio, ed avo è ereditario, e natural pittore. In Siena, e in Roma ancora in giovanile età ha condotto cose d' artifizio non ordinario, nè dozzinale, che seguitando lo studio si deve sperare, che sia per venire a gran perfezione; e così conchiude = e sebbene questa narrazione può parere un pò troppo fastidiosa, e fuori di proposito, nondimeno m' è parso proporla, acciochè i virtuosi di questo gusto raccogliendo, e proponendo virtuosi di lor patria in questa professione, con carità conveniente, sia causa d' arricchire il mondo di questa memoria ed appresso non defraudare i virtuosi della lor debita gloria, ed onore, come fece già il Zanni della città

(1) Se è vero che Ventura morì in quest' anno, aveva ragione a voler essere pagato presto.

città di Crema, ed il Sig. Sforza li sforzosi giudizj di questa professione, li va aumentando, e perfezionando sino a questi tempi, ed il Signor Rocca, oltre il Vasari in quel suo libro delle cose belle di Fiorenza alla Serenissima Madonna Cristina di Leone, e di Bologna v' è adesso chi li va raccogliendo, nè dubito, che di Venezia oltre a quelle del Sansovino, come ancor di Milano, Genova, ed altri luoghi vi sian per esser di quelli, che siano per fare il medesimo delle patrie loro, come ancor fra le nazioni straniere, che così di tutta Italia vi sarà il catalogo delle pitture, e pittori simile a quello, che fece Plinio al libro 35, e l' Adriano, e così sarà arricchito il mondo di così bella, e gustosa erudizione = . Da ciò appare che già da più d' un secolo era nelle città d' Italia nato il desiderio d' illustrare ognuna la storia patria delle bell' arti.

Ma venendo al dettaglio più minuto dell' opere principali di questo artefice, dico che egli operò moltissime cose in Siena, e fuori di essa, come è noto agli intendenti, e mi ricordo averne perfino trovate molte, delle quali gli scrittori accennati di sopra non fanno menzione, e che dalla maniera sua, non difficile a comprendersi, conosconsi essere opera di lui; come sarebbe per esempio un incoronazione della Vergine, dipinta a fresco nel mezzo di molti Angeli sopra un arco della compagnia di ponte a Tressa, poco distante da Siena. In Firenze nel chiostro della SS. Annunziata, egli mostra la facilità del suo pennello: vi è dell' architettura che fugge, e un cane raggruppato che dorme a maraviglia bene. Nella seconda storia rappresentò la fabbrica di detta chiesa, assai ben immaginata: *fervet opus*, lontani fuggono per i chiari-scuri maestrevolmente disposti; le tinte sono più morbide, e saporite, che nella prima. La terza storia non fu altrimenti fatta nell' anno detto di sopra, come scrive Baldinucci, leggendosi in essa = *Ventura Salimbenius Senen. faciebat* 1608. e meritò ben egli in essa di apporvi per disteso il suo nome; poichè vi mostrò più chiari segni del suo valore dando grazia alle figure, le quali formano alcuni gruppi belli assai; nulla si può aggiungere al vecchio moribondo, alla Vergine SS. posta in lontananza, e finalmente ad una donna ben rannicchiata. Nell' ultima parimente vi sono alcuni Angioletti graziosi, e belli, i quali suonano, danzano e cantano con interesse, e piacere di chi li mira.

Nella chiesa del Santuccio, oltre alla vita di S. Galgano tirata giù di pratica, dal lato del Vangelo fece a fresco sul muro una musica di Angeli ben concepita. Uno de' più anziani siede all' organo, e tiene l' occhio, e la mente fissi in una carta di musica; di sopra è lo Spirito Santo in forma di colomba con una corona di Angioletti, in alcuna testa dei quali pare abbia avuto mano il Vanni, ed è da osservarsi uno vestito di verde, che è forse il maestro di cappella; ma questo dipinto per quanta poesìa egli abbiasi, è manierato, e le bocche hanno un certo quadrato dispiacente, e smorfioso. Siegue in piccolo sul muro vicino la storia di S. Galgano, che dormendo viene dall' Angelo

chiamato a far penitenza de' suoi trascorsi; e dall' altra parte è l' apparizione dell' Angelo al medesimo, mentre il suo cavallo resta immobile; in questa storia è del paese ben toccato. Sotto alla musica degli Angeli il pittore scrisse così il suo nome: *opus Venturæ de Salimbeniis Sen.* 1612. nell' altre poi il pose in cifra con questo medessimo anno, in cui furono fatte. Fece poi per la cura di S. Quirico, nella qual chiesa mostrarono a gara il loro valore i pittori Sanesi del secolo XVII., e tra questi Ventura, il quale vi dipinse nel 1603. alcune storie a fresco intorno all' altare di mezzo; e principalmente la visione di S. Pietro, che dormendo vide presentarsi un lenzuolo pieno di animali immondi. Il Santo ha vicini tre vaghi puttini, che scappano fuori da un padiglione. Dall' altro lato vi è S. Chiara, che prega dal Cielo soccorso contro l' invasione de' barbari; i quali atterriti da un Angelo fulminante precipitosi fuggono a cavallo, con grande scompiglio. Sopra è rappresentato il sacrifizio di Abramo; egli viene trattenuto, benchè il figlio sia in tale distanza, che lo rende sicuro dal colpo della scure. Dalla parte opposta vi è la comunione di S. Caterina, se non erro, ministratale dal Redentore medesimo, e la caduta di Saulo non infelicemente espressa, sotto si legge: *Ventura Salimben. p. f.* Il Cav. Pecci scrive, che nell' arco vi dipinsero in competenza il Volpi, e il Sorri, con i cartoni del Casolani. Dietro l' altare vi è espresso il martirio di una Santa, battuta con verghe da due fierissimi manigoldi, scortati da alcuni soldati, che scendono da una scala; questa pittura è ricca d' architettura, che fugge, ed è ben posta in prospettiva. Sopra vi è l' orazione di Cristo nell' orto con una bella boscaglia, e in disparte i tre discepoli dormenti. Nella volta è dipinta la caduta di Lucifero, e la trasformazione de' suoi seguaci in bestie orribili, fulminate da San Michele, e Iddio Padre in alto. Si vede successivamente la metamorfosi succedere alla disperazione de'miseri nella loro fronte diformata. Per la medesima chiesa dipinse in una tela vicina alla porta l'Angelo sedente sopra il sepolcro; la Vergine, e l' Angelo sono ben disegnati; il panneggiamento è facile e buono, e i colori, anche brillanti sono ben accordati, ed è il tutto insieme così bello, che si stenterebbe a crederlo opera di Ventura, se non vi si leggesse benchè con fatica la sua cifra, e l' anno 1610., in cui la fece: si vede, che egli sapeva far bene quando voleva. E finalmente sopra la porta della chiesa dipinse a fresco la Vergine SS. Nella contrada dell' Oca scendendo a fonte branda si trova sotto la chiesa di S. Caterina un piccolo Oratorio, in un muro del quale il Salimbeni espresse l' assalto dato da alcuni emissarj alla detta Santa, mentre era in Firenze. La scena è orribile, e crudele. Cinque o sei uomini feroci le stanno dintorno minacciosi, e in atto di ferire, o d' imbrandire con furia le loro spade; e uno di essi pare in atto di trafiggerla, quando la Santa facendosegli incontro con viso intrepido, e ardente di carità lo arresta, e disarma. Il pittore accortamente prese il partito di farle lucido il volto così, che ne escono alcuni raggj

forte-

fortemente vibrati negli occhi del più audace, e vicino assalitore, il quale abbagliato, e confuso piegasi a terra, mentre un altro facendosi riparo con lo scudo si avvanza insidioso, un terzo snuda la spada, e minaccia, e tutti gli altri sono in tumulto per varj affetti, la sola Santa Verginella stassene tranquilla, o se ha qualche agitazione, è quella appunto di una madre amorosa, intenta a ricondurre i suoi figli dai loro traviamenti. Quì pure, perchè operò in competenza del Razzi, e di Pacchiarotto, Ventura si portò bene; mostrò di esser Poeta; e se ne avvedde egli stesso, scrivendovi a disteso = *Ventura Salimbenius eques*, & *pictor* 1604.

Dipinse in un altare di S. Domenico un Crocefisso con quella maniera, di cui si servì in S. Quirico, dipingendo l'Angelo al sepolcro, come già si disse, la quale non ha quel crudetto, e tagliente dell'altre sue pitture. Il nudo è ben disegnato; alcuni Angioletti gli stanno dintorno in atti compassionevoli, e da piedi la Vergine mirandolo sta bevendo parte del calice amaro; l'amorosa Maddalena abbraccia affettuosamente la croce, con un atto veramente significante compassione, e amore. Il Beato Colombini, e S. Caterina sono stati posti in detta scena, forse per aderire a chi ordinò quest'opera. E non è questa opera solamente, in cui i poveri pittori sono costretti a comparir bestie per la dura necessità di dover servire padroni bestiali. Nella chiesa di S. Spirito si portò da valente artefice, dipingendo alcuni miracoli di S. Giacinto a fresco, cioè la guarigione dei due gemelli ciechi, espressa vivissimamente; inoltre il passare sull' acque fatto dal Santo stante nel suo pallio disteso sopra di esse. Qui tutto è bello, l'architettura, la composizione, le figure, e l'espressione. E all'altare del Sacramento, in Monte Oliveto fuor di porta Tufi fece una assai bella copia della pietà del Casolani, che è nella sagrestia di Provenzano. Similmente fece all'altare di S. Bernardino in S. Francesco questo Santo, che predica a' Sanesi. Che bella commozione si vede nella gente, che lo ascolta; alcuni gettano i dadi, e le carte lacere, una donna seduta per terra si taglia capelli. L'oratore ha una bella mossa; nell'aria sono alcuni Angioletti volanti con vezzo, e da lato vi è un tempio in tondo ricinto di colonne, che girano assai bene. E in S. Giorgio sopra la porta della sagrestia è una sua crocifissione, anche bella; il Cristo, a cui il manigoldo inchioda la destra, pare che discorra di quel mistero con S. Caterina; la Vergine dolorosissima sta colle braccia aperte chiedendo un confortatore, e non lo trova. Nel Duomo di Siena fece dai due lati dell' altar maggiore la storia della manna, e l'esaltazione di Ester. Nella prima storia certamente non vi è artifizio di lontani, e pare una tappezzaria di arazzi; Ventura può averlo fatto ad arte, dovendo queste pitture esser vedute di lontano. Vi è della maestà, e dell'espressione, specialmente nella storia della manna; dove è una bella gloria di Dio Padre con molti Angioli intorno, che volano staccati quasi dal muro. Mosè è dipinto con forza, e fierezza. L'esaltazio-

tazione di Ester è disegnata con semplicità, l' architettura, che da vicino pare pesante, di lontano fa il suo effetto. Una testa, che scappa fuori del quadro, e vien dietro a uno vestito di rosso, dicesi il ritratto del pittore. Il Landi scrive che il di lui ritratto è quella testa, che è più vicina al trono, e che quell' uomo canuto con la collana d' oro figura il Rettore del opera Muzio Placidi. Queste grandi pitture furono fatte presso che tutte nel 1609. fece inoltre sotto alle prime finestre dell' architettura di effetto con varii SS.. Salimbeni ebbe di queste pitture 7000. lire. Molte sono le opere che questo artista fece per varj luoghi fuori di Siena; rammenteronne alcune. In S. Ponziano degli Olivetani di Lucca dipinse l' imagine di San Carlo, e in Montalcino sonovi molte pitture di Lui, e tra l' altre nel Duomo si vede in un altare vicino al maggiore dalla parte del Vangelo un S. Gio. Battista nel deserto. Il Santo è di persona ben formata; il suo vestimento è di pelli; ha l' agnellino da lato. Il campo è una selva, nel formare la quale Ventura fece vedere quanto s' intendesse bene di prospettiva, e degli effetti del chiaro-scuro.

E nella Chiesa della Madonna del soccorso all' altare del SS. Crocefisso, che è di rilievo, questo pittore fece il finimento, e il campo a detto Crocefisso con molta intelligenza; l' aria è tenebrosa, e per essa veggonsi alcuni putti dolenti; da basso vi è la Vergine addolorata, San Giovanni, e per di più S. Agostino, e S. Monaca, assai ben condotte, e specialmente il S. Giovanni, il quale vivamente esprime il dolore nelle lagrime che cadono da suoi occhj, e che egli va tergendo con un pannicello bianco. Nella compagnia di S. Pietro della Città mentovata all' altare di mezzo dipinse la consegna delle chiavi fatta dal Signor nostro a S. Pietro. Il Redentore sta in piedi, e il capo degli Apostoli inginocchioni con umiltà riceve questo dono nel mezzo de' medesimi, figure tutte carateristiche, e ben condotte. Il Redentore ha un volto divino, e maestosa è tutta la persona; i panneggiamenti sono naturali, e ben piegati; l' aria delle teste assai belle; il disegno corretto a norma della sua miglior maniera; il colorito vago, ed unito. Vi è finalmente un paese con alberi, e veduta di fabbriche ben poste in prospettiva, e dipinte con verità. Inoltre in quella di S. Croce all' altare di mezzo rappresentò felicemente la crocifissione del Redentore, che è un ignudo assai bello, circondato da' Giudei, che lo spogliano per crocifiggerlo con attitudini, e gesti animati così, che l'insolenza, e il furore di essi muove a sdegno, chi li contempla. Presente allo strazio del figlio vedesi la Vergine SS. con alcune donne piangenti, e intorno una banda di soldati a cavallo. Questa bella opera va scrostandosi, a finire, e questo misero fine sortiscono molte pitture moderne per la mestica troppo collosa data alla tela nella prima mano, o per la pessima qualità de' colori malamente purgati. In altro altare a man destra di detta compagnia vi è altra piccola tavola del medesimo Autore, rappresentante un Cristo morto, sostenuto da un Angelo; a piè di esso

vi

vi sono molte persone inginocchioni, che adorano il Redentore; e sono vestiti alla maniera, che corrisponde all'epoca di questa pittura; e pare possano credersi ritratti dei fratelli, o benefattori della compagnia. La quale opera è finita con diligenza. E all'altare di mezzo della Compagnia della SS. Trinità, espresse le tre divine Persone in gloria; e da basso è figurato un altare col SS. Sacramento, e intorno S. Girolamo, S. Gregorio, S. Agostino, S. Tommaso d'Aquino, e gli altri SS. Dottori, che hanno scritto di questi misteri. Le figure sono tutte belle, ma non tutte finite; il S. Girolamo è compito, ed ha una bellissima testa con una barba così naturale, e piumosa, che non può desiderarsi di più; il colorito è vago, ma non della pastosità sua migliore, e pare che il pitttore non abbia avuto luogo, e tempo ad accordarlo, e ammorbidirlo, come nelle opere sopra descritte, o che altro pennello vi abbia posto mano. Finalmente nella compagnia della Pace, o sia de' Bianchi dipinse la Madonna del Carmine in gloria, e da basso il B. Franco Carmelitano con altri inginocchionati; tra quali una femmina molto bella. Vi è inoltre il miracolo della neve caduta in Roma il di cinque di Agosto, e il Pontefice co' Cardinali, il quale nello spazio circoscritto da essa disegna le fondamenta della basilica di S. Maria Maggiore. E nella Villa, detta Montosoli, de' Brunacci vi è una tegola, su cui Ventura dipinse una nostra Donna col putto bellissima, fatta con una freschezza grande. In molti altri luoghi si vedono opere di lui in fresco, e in tela; e siccome egli aveva un naturale godereccio dipinse volentieri dei conviti, e gente che canta, e suona sul fare del Caravaggio, e io su questo andare ho di lui due mezze figure al naturale, che suonano la chitarra; il suo colorito ha del Lombardo, ma è un pò crudo; sebbene faccia l'effetto.

N O.

NOTIZIE DI FRANCESCO RUSTICI

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

DI BREME

Ambasciatore alla Imp. Corte di Vienna per S. M. il Re di Sardegna.

APpena Montesquieu con la dotta sua penna giunse a rendere piacevole la storia delle leggi, promulgate nei secoli, anche più barbari, e che universalmente si credevano soggetto, degno da essere trattato solamente dai digiuni, e secchi pennelli di Cimabue, e di Giotto, restò persuaso ognuno, che non sono i soggetti, e gli affari che nobilitino l' uomo, ma che i talenti del medesimo sono quelli, che nobilitano i soggetti, e gli affari. Ora voi col penetrantissimo vostro sguardo prevenendo le mie parole non vorreste che io confermassi quest' opinione, ricordando l' aureo vostro costume, e i rari talenti, per cui con sommo mio piacere vi vidi io stesso in Napoli essere la delizia di ogni ceto di persone, e quasi mi tacciareste di adulatore, presagendo, che lo sarete in ogni posto; ma chi può frenare i movimenti d' un cuore sensibile, e riconoscente? Pera l' adulazione, figlia dell' anime vili, e nemica dei Principi egualmente che dei sudditi. Tutti coloro che vi conoscono faranno eco a questi veraci miei sentimenti, e voi proseguendo la vostra luminosa carriera, mostrarete col fatto, che sono ben fondati i miei presagj.

= Fu nella Città di Siena un certo Cristofano Rustici pittore, il quale per ordinario dipinse a fresco, e nelle grottesche riuscì così bene, che nella sua patria ebbe a fare infiniti lavori. Di questi nacque Francesco Rustici, pittore altresì, che ne' primi anni di sua gioventù giunse a tal franchezza di pennello, e così belle cose condusse di sua mano, che se morte non lo avesse tolto al mondo in troppo giovanile età, si sarebbono senza dubbio veduti concorrere verso la persona di lui i più nobili applausi, e le glorie, che nel nostro secolo hanno goduti i più rinomati maestri di quest' arte. La virtù di costui adunque ben presto conosciuta dai Serenissimi nostri principi, come da ogni altro in Toscana, fece sì, che gli furono dati a fare molti quadri, fra quali sono sopra modo lodati quelli, che conserva oggi il Serenissimo Gran-Duca fra altri di eccellentissimi artefici. Tali sono una S. Maria Maddalena penitente in istato di sua ultima agonia assistita dagli Angeli; quadro di cui in quel genere pare non si possa vedere cosa nè più bella, nè più vera; un altro quadro, dove in più che in mezze figure, quanto il naturale, sono rappresentate la pittura, e l' architettura,

tura, ed un altro pure di un Cristo appassionato, a cui stanno appresso due manigoldi, si conservano nel Real palazzo de' Pitti. All' Imperiale, villa poco distante da Firenze, della Serenissima Gran Duchessa Vittoria è una S. Maria Maddalena nel deserto ed una Nunziata in due quadri, tutte opere bellissime. Per lo Cardinale de Medici dipinse un quadro della storia di Olindo, e Sofronia. Pel Cardinale Magalotti un Cristo, che lava i piedi a' discepoli. Nella Città di Roma nel Collegio Greco colorì una tavola d' una pietà. Possiede ancora la sua patria molte opere di sua mano, cioè a dire, nella Chiesa delle Monache del Refugio un quadro; nel duomo nella cappella di S.Giovanni tre storie, nella Chiesa delle Monache di Vita Eterna è una tavola, ed un altro quadro, a cui allora fu dato luogo sopra la porta; e nella Chiesa di Sant' Ansano . . . . . . fu posta una sua tavola, ed un altro quadro, che pure fu collocato sopra la porta; e fu anche parto del suo pennello la tavola di M. Vergine Annunziata nella Madonna di Provenzano. In somma egli ne' pochi anni, che visse, non fece cosa, che non fosse degna di lode, e mostrò veramente d' aver avuto per eredità il genio a quell' arte, mentre tanto il padre, quanto l' avo, e 'l zio furono tutti pittori. Seguì la morte di quest' artefice nel 1625. = Baldinucci.

= Cristofano Rustici Cittadino Sanese fu padre di Francesco poco fà nominato, e sebbene egli nella pittura non arrivò al grado del figlio; nondimeno l' arte gli è obbligata, per averla egli assai arricchita di molte belle opere a fresco; ma fu eccellente nelle bizzarrìe grottesche, e cose tali; nelle quali almeno in Toscana non ebbe superiore, e pochi eguali; onde merita il suo luogo tra più onorati, e famosi professori di quest' arte. Non recitiamo l' opere da lui fatte; perchè la nostra patria n' è piena, e dagli intendenti sono molto bene conosciute = . Pompe San. tit. 33. §. 70. Il Cielo gliel perdoni! Poteva ben persuadersi, che il suo libro sarebbe un giorno capitato nelle mani di gente non così al giorno delle opere di questo artefice, come lo erano coloro, che viddero eseguirle. Mi adopererò non ostante per raccoglier la memoria di alcune; poichè Cristofano costumava macchiare le sue tinte con certo colore grasso, e nero, per cui le figure vestono un certo lucido, e morbido, come le membra degli atleti; ma che poi toglie loro la consistenza, e l'unione; se ne servirono più d'uno della scuola Fiorentina del secolo XVII, e le loro tele sono tutte screpolate, e disciolti i colori, come il belletto sul viso delle donne. In Cortona nella Chiesa de'Minori Conventuali rappresentò in una tela da altare dirimpetto alla Sagrestia la Beatissima Vergine col bambino in braccio, S. Francesco d' Assisi, San Niccolò, e S. Margherita da Cortona con parecchi Angeli, fra quali uno suona il violino, e sta per finire una ben distesa arcata. Il quadro è ben composto, e le figure ben disegnate; l' espressione però di esse è un pò languida, e non somiglia gran fatto al fare di Francesco suo figliuolo. Questa pittura è stata fatta l' anno 1625., quello appunto, in cui morì Francesco.

Tante,

Tante, e così belle sono le opere fatte da questo valente artefice nel breve corso della sua vita, che non posso a meno di non dolermi gravemente della luttuosa perdita che fece l'arte, e la scuola Sanese, morendo con esso un vero, e bravo maestro. Era egli un proteo, che vestiva felicemente le forme, che egli voleva; sfidava le difficoltà più grandi, e le superava felicemente. Invito gli amatori ad osservare le opere, che ora sto per descrivere per restar persuasi, che io non esaggero punto. Comincierò da alcuni freschi da esso lui dipinti nella Chiesuola della villa Bandinelli, situata poco lungi da Monistero, e un miglio, e mezzo fuori di porta S. Marco; intorno al qual luogo si vuole che sia nato Cristofano Rustici suo padre. Nella Chiesuola adunque di questo luogo dipinse le età dell' uomo, e la vita della SS. Vergine con tanta varietà, e bellezza, che si trasforma in Guido Reni, ora nei Caracci. L' architettura, la prospettiva, i chiari-scuri, e gli arabeschi con le grottesche, e alcuni emblemmi significanti concorrono a ornare questo luogo senza generare confusione; e non si sa capire come in sì piccolo luogo tante, e sì diverse opere stiano con quel buon effetto, che si vede; è ben vero che ciò nasce in parte dall' avere l' accorto artefice saputo a tempo, e luogo interrompere il campo, e ora farlo parere più ristretto, e ora più largo con i chiari, e scuri maestrevolmente distribuiti ne' varii scompartimenti delle storie; nelle quali quanto più l' occhio si affissa, e si alza, nuove bellezze discopre, come chi sale un alto monte, vede, e scuopre nuovi oggetti. Sarei troppo lungo, se tutte a mano a mano volessi descrivere queste storie, e gli ornati, che le circoscrivono. Per la Chiesa di S. Bastiano, che è sotto S. Petronilla dipinse la B. Vergine piena di grazia, e di affetto; ma sono vieppiù belli di lei il suo divin figliuolo, e due vaghi angioletti, che le stanno da piedi, ai quali fanno scabello alcuni Serafini assai graziosi, e la luna crescente. Intorno intorno la corteggiano altri angioli di viso bellissimi, e coloriti con delicatezza grande. Seguitando la medesima via si incontra verso le mura di porta Ovile la Chiesa delle Monache di S. Lorenzo, nella quale il Rustichino (così detto per distinguerlo dal padre) dipinse in una tela grande da altare la nostra Donna Assunta dagli Angeli in Cielo con grazia, e decoro particolare. Questa storia occupa il quadro dalla metà in sù; da basso è S. Diacinto, che vestito degli abiti sacri porta via dal tempio incendiato il SS. Sagramento dell' altare, e la statua della Beatissima Vergine; dall' altra parte vi è S. Giorgio, o altro Santo guerriero, che tiene da piedi un orrido mostro trafitto dalla sua lancia, con un Angelo grazioso, che mira con piacere il trofeo del Santo. Quantunque la composizione di questo quadro possa paragonarsi ad un sogno sconnesso, e stravagante (ed oh quanti ne devono fare di simili, e de' peggiori ancora i poveri artefici per servire all' indiscreta pietà degl' ignoranti!) pure ha il suo gran merito: regna per tutto una grande armonìa, e un accordo di tinte, e di contraposti, per cui, non meno che dalle dissonanze nella musica, ben

risolute, nasce un nuovo genere di piacere nell' animo. Le figure stanno vicine senza darsi imbarazzo, e senza urto si passa facilmente da una all' altra. Il panneggiamento, e le pieghe sono in quel modo espresse, che le mostra la natura loro, e la verità. La Vergine poi si vede in moto per salire al Cielo; i Sanesi divoti di questo mistero, l' hanno benissimo espresso in pittura, in scultura, e in poesia. E siccome le arti hanno tutte la stessa sorgente, figurata probabilmente dagli antichi in Minerva, che esce dal capo di Giove, perciò tutte si danno mano, e lume vicendevolmente, così che i pittori, e gli scultori, avranno più d' una volta dato dei temi ai poeti, e agli oratori nel celebrare, che essi fanno questo mistero annualmente nella sala de' famosi accademici Intronati, e viceversa i poeti, e gli oratori avranno pure fecondata la fantasia degli artisti per immaginare il modo più decente, e più sublime di far salire al Cielo la Vergine col ministero degli Angeli. Io ebbi pure l' onore di recitare una mia orazione in detta accademia; ma confesso ingenuamente, che e per la strettezza di pochi giorni concessimi, e per la debolezza del mio ingegno, essa cede d' assai a quelle dei Sanesi da me intese. Nella Chiesa di S. Ansano, e per l'altar maggiore fece la condanna di S. Ansano, giovine ancora; egli stassene dinanzi al Tiranno con quell' intrepidezza, con cui gli eroi antepongono la verità alla vita, senza punto esitare. Accresce il di lui coraggio un Angiolo, che dall' alto gli mostra la corona preparata alla di lui costanza. Vi sono in questa tela circa a quattordici figure al naturale, quando che basterebbe una quarta parte di esse a riempirla. In lontananza tra le nubi, e tra gli Angioli vedesi la B. Vergine, e da basso alcuni soldati in disparte; la composizione è un pò imbarazzata da tanta gente; il disegno è buono, e il colorito pastoso, e delicato; le figure sembrano ad un crocchio di gente viva, formatosi vicino ad alcune fabbriche. Da' piedi vi è un guerriero, in cui pare abbiano posto mano il Vanni, e il Casolani. Nei vani prossimi a questa tela vi è di lui l' Annunziata dall' Angelo, e sopra il Padre Eterno con belle e graziose attitudini; e sopra la porta vi è pure di suo una vaga Madonna sedente col Bambino in braccio, e con S. Ansano, S. Caterina, e un putto. Sopra le porte di varie Chiese vedonsi di simili belle pitture della B. Vergine, come su quella di Mona Agnesa, e di S. Desiderio, che gli sta dirimpetto, però la maggior parte comincia a cedere all'urto del tempo, e delle stagioni inclementi. Fece poi per il conservatorio del Rifugio, che si può chiamare con ragione una galleria in piccolo di belle pitture, fece un Santo, che seduto sul proprio manto disteso sull' acque le tragitta felicemente; esse acque sembrano in borasca. Anche quì in piccolo spazio pose da sette in otto figure, che pure non fanno male, e vi è un nudo assai ben disegnato. Corrisponde a questo quadro un altro, in cui espresse la risurrezione di una fanciulla in luogo bujo, e nel mezzo di alcuni, che mostrano veramente pietà, e maraviglia con i loro atti naturali. Si vuole parimenti di lui un S. Carlo, e altre figure di Santi,

 che

che sono in un altare della Chiesa di S. Desiderio, ma o non è opera sua, o è delle prime, e peggiori. E' meglio assai una Vergine a piedi del Crocefisso, retto dal Padre Eterno, che si vede di questo artefice nella foresteria della Certosa di Pontignano. E' pure una delle sue belle opere, e degna di stare in luogo, dove meglio possa godersi la tela dell' altar maggiore della Chiesa del paradiso, nella quale fece vedere quanto valesse nell' ammorbidire i colori e nell' accordarli; siccome pure nel disegno del nudo, e nell' unire, e disporre le figure opportunamente, anche dove sembra non ci possano star bene. Che se egli nelle sue composizioni si fosse ristretto ai puri personaggi necessarj, sarebbe un pittore senza taccia. Nella sala del palazzo, dove mangiano gli Eccelsi vi sono in varie lunette alcuni bei freschi della scuola del Rustichino, e di altri Sanesi, che studiarono, e dipinsero nel medesimo luogo e maniera dopo la sua morte. Io le accennerò come esse stanno, distinguendole con numeri. Si vede in primo luogo il B.Gio. Colombini in atto di prendere su le spalle il Redentore in forma di lebbroso con la seguente iscrizione =. *Jesum leprosi sub imagine tulit.* e sotto: *Johannes Colombinus post miræ sanctitatis argumenta novæ religionis habitu ab Urbano I. P. M. Viterbii decoratur*; e finalmente in una cartella si leggi il nome del capitano di popolo, che ordinò questa pittura: *Pamphilo Columbino J.V.C. & equite pop.Cap.exist. A.D.MDC.* Si osserva il Papa nel mezzo de' Cardinali, che approva l' istituto dei Gesuati, con molte vaghe, e belle architetture tra uno spaccato di via bellissimo, ben tirato in prospettiva, e intorno alle storie vi sono delle figure con varj emblemmi, e fregj per ornato delle medesime. 2. Segue la predicazione di S. Bernardino in piazza = *D. Bernardino contra lusus abusus pro Ædib. publ. concionante pop. Senen. aleas taxillos tabulasque omnes lusorias unanimiter medio foro comburit* = E intorno si legge = *Bernardinus Benevolentius pop. Cap. ejusq. Collegæ ad rei memoriam innovandam ping. cur. Kal. jun. MDLXXXXVIII.* Questa storia è migliore assai della già detta; nell' ottangolo di sopra è S. Bernardino orante la Vergine dipinta sul portone di Camollìa. Che bella ordinazione si presenta a chi mira la gente in varj modi disposta per la piazza a sentire la predica del Santo; alcuni siedono così bene in quel luogo verticale, come si farebbe sul piano. Eppure tante belle cose, sono state fatte in un giorno, se le calende di sopra riportate non sono buggiarde come lo sono per lo più gli Epitaffi. 3. Vien dopo il fatto militare accaduto in Siena nel 1368. fra le truppe di Carlo IV., e i Sanesi = *Carolus IIII. Imperator Senis cum exercitu degens & statum civitatis vi commutare enixus a Mathæo de Montersano Pop. Cap. armis superatus per augustum speculum inermis ex urbe exire cogitur* = Si vede l' Imperatore venire a patti col Capitano del popolo, e raccomandarsegli per la sicurezza della vita. La battaglia è stupenda, e l' architettura buona, ma le figure delle lunette sono un pò tozze, e di altra mano. 4. L' accoglimento fatto dal Senato Sanese a M. Antonio Piccolomini

suo

suo primo Arcivescovo forma il soggetto della lunetta seguente = *S.P.Q.S. antistitem suum....... obvia gratulatione accipit* = e più sotto = *Pius II. Senensem patriam ecclesiam Antoniumque Piccolomineum gentilem suum tunc illius Civitatis Episcopum aliarum sex Ecclesiarum Metropolitica dignitate condecorat A.D. MCDLIX.* = . La consacrazione dell' Arcivescovo è ben intesa, e meglio espressa. 5. Siegue la rotta degli Orvietani a Montepulciano = *Senensis populus Vrbevetanis apud Montem Politianum prælio ingenti superatis duceque ipsorum capto, tum Sarteani oppido quod invaserant strenue recuperato victoria lætus...... MDLXXXXIX.* = . Questa bella battaglia del Rustichino è alquanto spenta; ma vi resta intatto Montepulciano. 6. Nella lunetta che seguita per ordine, è espresso il martirio di Sant' Ansano con questo scritto: = *Sena vetus D. Ansani munere cœlitus aflata J. C. fidem accipiens sacris expiatur undis ipseque martirium passus evolat ad astra* = sotto vi è la funzione del battesimo con questa iscrizione = *Pandulpho Petruccio Pop. Præside & Collegis curantibus MCDLXXXXV.* = . Vi sono l' arme Petrucci, Marinelli, Salvani &c., e in uno scudo l' arme dei Rusti, che il Cav. Pecci crede la stessa del Rustici pittore. Che bella semplicità di comporre è questa! Che amore dell' arte! Vi è anche della lontananza con buon effetto. 7. Dopo è la B. Vergine con l' arme de' Medici sotto, unitamente a quella della moglie di Cosimo III. = *Cosimo III. Magno Etruriæ Duci VI. Joannes Cosimus Capit. populi Sen. ex Landuciorum familia XV- Julii & Augusti mens. an. MDCCIX.* = . Questo Gio. Cosimo per far il grazioso presso al gran Duca avrà probabilmente tolta via qualche bella storia per sostituirvi questa sua insipida pittura. 8. = *D: Ambrosius Sansedonius cum Italiam a partibus vexatam atque interdicti fulmine a Clemente IV. tactam sensisset pacatis civibus patriam a Martino IV. absolutam curavit* = e sotto = *Julio Petruccio populi præside & collegis curantibus MDCVI.* = Questa storia ha del merito per le figure ben disposte, e per il lontano, e per altre cose, le quali partecipano della maniera di Francesco Vanni. 9. Viene in seguito la vittoria de' Sanesi contro Arrigo VII. = *Senenses majori suarum copiarum parte excidio Radis maritimæ immissa Henrici Imperatoris agrum eorum depopulante ad montem Cæletium ingenti Clade afficiunt prædamque recipiunt A. D. MCCCXII* = e più sotto = *Augustus Celsus Pop. præses & Collegæ........ curarunt MDLXXXXVIII* = . vi è un gran fuoco ne' combattenti, e una mischia di essi terribile. Nel 10. vi è S. Caterina che riconduce il Papa Gregorio XI. a Roma = *Greg. XI. Pont. Max. Sedem Apostolicam quæ per annos septuaginta & ultra Avenioni moram duxit....... Catharinæ Senensis Romam suo reditu advehit & a Clero S. P. Q. R. pompa excipitur. In memoriam Marius Nerutius suo sumtu cæteris Collegis id annuentibus Julio Finetti Cap. pop. pro sua S. A. S. preside pingi curavit. A. D. MDLXXXXVII* = . E' una delle più belle composizioni di questo luogo, e per l' espressione, e per il disegno; di sopra si vede S. Caterina a piedi del Pontefice

 per

per indurlo a partire; di sotto è l' incontro del Clero Romano. Che bella mossa amorosa è quella della Santa Pellegrina nel viaggio.

= 11. *Pius II. P. M. ex gente Piccolominea patriam brachio D. Johannis Baptistæ .... decorat an. D. MCCCCLXIIII.* = e sotto = *Petri Francisci Luti pop. Cap. ejusque Collegarum auspicio repetita memoria A. D. MDLXXXXII.*. Questa ha sofferto assai. 12. Segue la vittoria de' Sanesi contro Fiorentini a Monteaperto nel 1260. = *Florentini Etruriæ Guelphi ad Montem Ilcinum muniendum euntes & summum excidium Sen. Urbi minitantes a Senensibus ad Arbiam famosissima Clade debellantur & Ilcinenses supplices victorum cadavera humare præcipiuntur* = e sotto = *Diomedes Cecchinus ejus collegarum auspicio repetita memoria mense Julii & Augusti. MDLXXXXVII.* =. Se l' orrore di cadaveri rovesciati in diverse maniere può esprimere il tumulto della guerra, l' aria stessa fosca accresce il funestume di questa scena, in cui si vedono altri inseguire il nemico, e altri cedergli il campo fuggendo. Due schiavi ignudi legati nelle braccia reggono il quadro, dove sono i Montalcinesi umiliati nella piazza di Siena, a chiedere perdono. Il 13. rappresenta i privilegj dell' Università Sanese =. *Imp. Carolus V. Augustus ut Senensis civitas uberiores cunctarum scientiarum fructus in dies percipere possit vetustam generalis studii auctoritatem in perpetuum regio diplomate renovavit. Æmilius ..... Acciarius ping. cur. MDXCIIX.* = La storia di sotto pare inferiore, ed è forse di Cristofano Padre del Rustichino a cui appartiene la storia superiore. Nel 14. si legge = *Senen. M. sub Dominico & Bonifacio Guiciis cum reliquis Crucesignatis ad recuperandam Jerosolimam decreto pub. missis Antiochiæ primi muros conscendunt ex quo Salimbenes Salimbenius ejus Urbis Antistes efficitur MXLVI.* = e da parte = *Henricus Peccius Cap. pop. ejusque Collegæ concordes palatii claritate impulsi decus hoc effici curarunt mense maii & Junii MDXCVII.* = Che fuoco, e ardenza nella scalata di Antiochia! Vi è un guerriero a cavallo con una mossa terribile; sopra è la consacrazione del nuovo Vescovo. 15. = *Nicolaus II. in concilio anno D. MLIX. Senis acto expulso Benedicto non per ostium ingresso P. M. creatur qui legem tulit ne Rom. Pontifex nisi a Cardinalium Collegio eligeretur* = e più sotto = *Achilles Petruccius Cap. pop. ejusque Domini Collegæ .... fieri curarunt cæteri prosequantur. A. D. MDXCII.* =. Il concilio è figurato nel Duomo di Siena, in cui vi è una bella distribuzione delle figure. Nell'ultima vi è figurata la vittoria de' Sanesi contro Enrico VI. = ... *Deo & Matri gratias reddentes spolia referunt* = e sotto = *Pop. Senen. Virginis auxilio eruptione facta Henricum VI. Cæsarem validissimo exercitu Urbem oppugnante apud Rosajum victor rejicit, castrisque spoliatum usque profligat. Octavius Guglielmius ...... fac. cur. Kal. Novemb. MDXCIIX.* = Sono anche da osservarsi le figure poste per ornato ai fregi, alcune delle quali tengono del fare di Francesco Vanni, ed è molto più probabile che sia stato scolaro, ed emolo di lui che non del Sodoma, il quale deve esser morto

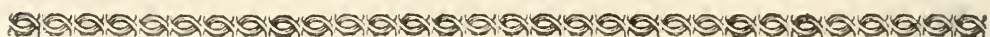
prima

prima che nascesse Francesco, poichè egli morì giovine l'anno 1625, e il Sodoma cessò di vivere il 1554. secondo il Vasari; cioè settant' un anno prima.

In questa medesima sala vi sono quattro tele grandi copiate dagli originali che esistono nella regia sala del Vaticano d'ordine della Balìa di Siena, l'anno 1691. per il prezzo di scudi 200. La prima rappresenta Gasparo Collignì capo degli Ugonotti, ucciso da Achille Petrucci. La seconda il Papa Alessandro III. ai piedi del quale vedesi umiliato Federico II. Imperatore. La terza Gregorio VII. che assolve dalla scomunica Enrico IV. Imperatore. L'ultima S. Caterina, che riconduce a Roma Gregorio XI. Le quali copie mostrano la maniera di Guido, e probabilmente sono state fatte da Raffael Vanni. L'anno 1764. alcuni scimuniti hanno mascherato gl'Imperadori sudetti, e gli hanno trasformati in S. Caterina, e S. Bernardino per fare una ridicola cortigianata. Nemmeno Domenedìo può fare che non sia stato quel che è stato; ma chi sa non venga qualche altro bello spirito, che metta Alessandro III. a'piedi di Federico 2., e Gregorio VII. a quelli di Enrico IV.? Nella prima sala del capitan del popolo, vicino alla porta vi fu dipinta la traslazione della nostra Donna di Provenzano, e Brandano, che ne predice lo scoprimento, con la seguente iscrizione = *Deipara Virgo in Provenzana regione a Camillo Burghesio Sen. Archiep. VII., & Pauli V. P. M. .... cum universæ diæcesis Episcopis ad templum in ejus honorem a pop. Sen. erectum transfertur, comitantibus solenni pompa Cosimo M. II. Magno Etruriæ duce, Maria Magdalena Archiducissa Austriæ, & Christina Lotharinga D. N. Illmo Senatu Sen. universoque populo cum universis Collegis in hunc locum pingi curarunt anno D. MDCXVII.* =

Sono inoltre varie altre pitture di fatti relativi a Siena, e tra questi il bastone di S. Francesco cresciuto in un grosso, e verde elcio = *Agrestem baculum virentem vertit in ilicem D.Franciscus A.D. MCCXXV* = questa pittura è del 1622. Annibale Mazzuoli espresse la santificazione di Gregorio VII. = *Gregorius VII. P.M. sanctorum fastis adscriptus Henricum IV. Imp. quem Romanæ Ecclesiæ contumacem anathemate devoverat, eumdem, suadente ejus consobrina Comitissa Matilde supplicem ad beatorum pedum oscula provolutum diris Pontificiis exemit, & fidelium comunioni restituit A. D. MLXXVII. Annibal Mazzuoli pinxit Joanne Baptista Spannochi Camer. MDCVC.* = Vi erano pure altre tele, e pitture le quali o sono state soppresse, o portate altrove.

Nella Chiesa di Provenzano vi è il capo d'opera di questo pittore poichè lasciata in parte la prima sua maniera cavata dai tempi migliori dell'arte, la quale non è senza un poco di crudezza, la temperò con la soavità Carraccesa, e fece in una tela grande, in cui è una S. Caterina inginocchiata verso un quadretto fitto nella tela medesima e rappresentante l'annunziazione tra una gloria di Angeli bellissimi intorno con diverse attitudini, e grandezza, ma così delicati, e nobili, che sembrano presi dal Paradiso e sulla tela trasportati dal valente artefice. Nel mezzo

mezzo è un Dio Padre in sembianza di vecchio venerando, che si nasconde tra le nubi trasparenti. Questa, ripeto, non solo mi pare la più bella pittura di quest' artefice, ma ancora una delle prime della scuola Sanese; poichè l' occhio è così pago di contemplarla, che vi trova sempre nuovi incanti, nè gli si lascia luogo a desiderare alcuna di quella parti, che concorrono a fare una bella opera. Fece poi per la cappella di S. Gio. Battista nel Duomo tre storie a fresco; in una delle quali rappresentò il battesimo di S. Giovanni a Cristo N. S. con bellissima grazia con alcuni Angioletti, veramente di Paradiso. La seconda è della Visitazione, ed è anche ben condotta. La terza rappresenta la decollazione di S. Gio. Battista e tiene del fare del Pinturicchio. Il Rustici spargeva le grazie in tutto ciò che dipingeva, e l' architettura, che quì fece, ne ha la parte sua.

NOTIZIE DI MATTEO

DA SIENA PITTORE

ALL' ILLUSTISSIMO, E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE ZONDADARI

Nunzio a Brusselles.

FIN d' allora quando voi collocato dal Sommo Pontefice alla guardia della fede in faccia all' Affrica, e in un' isola, in cui si raccoglie il fiore dei Guerrieri d' Europa per reprimere gl' insulti de' barbari contro i Cristiani, fin d' allora io aveva risoluto di indirizzarvi una di queste mie lettere; ma quando vi conobbi, e vi trovai così amabile, e così instruito nelle arti, e nelle scienze, mi rallegrai meco stesso nell' essermi presagito in esso Voi un uomo rispettabile, e degno di ogni onore. Al compimento de' miei desiderj non resta, che il benigno vostro gradimento della mia verace servitù, ed ossequio.

Sono stati numerosi gli ingegni, che l' antica, e nobil città di Siena al genio della pittura ha prodotti; e come essa, e Roma hanno comune l' insegna della Lupa, così quella per continuo corso di tempo ha comunicato a questa i suoi industriosi allievi, e ne ha sempre illustrata questa mia patria, che è madre, e nutrice delle arti, e delle virtù. E però ora favelleremo d' un pittore da Siena assai pratico, e buono in far paesi, e prospettive, che Matteo nominossi, e nella seconda sala ducale, ove si danno i cappelli agli eminentissimi, e nelle opere di pittura, che furono fatte d' ordine del Pontefice Gregorio XIII. colorì i paesi delle quattro stagioni, sopra la porta di dentro;

tro; e nella facciata a mano manca vi operò anche di grottesche, e nella Gallerìa formò varj, e molti paesi. E particolarmente in S. Stefano rotondo sul Monte Celio nelle storie da Nicolao dipinte, furono dal suo pennello quelli lontani, felicemente a fresco terminati. E tutta l'opera, che è di trentadue quadri sul muro coloriti, che tutta la chiesa circondano, poi a beneficio del publico è stata intagliata, e data alle stampe (1) con elogj in versi di Giulio Roscio da Orte. Come parimente con ragione il Sommo Pontefice Sisto V. nelle sue pitture molto adoperollo, e col suo talento rese vaghe, e graziose le storie, che i giovani di figure in que' tempi riempivano. Ed in tutti gli altri lavori, che ebbe Nicolao dalle Pomarancie, egli vi accompagnò le prospettive, e i paesi. Matteo da Siena fu virtuoso di buona conversazione, e per la sua stima da molti pittori di que' tempi, che formavano istorie, era chiamato per farvi paesi, e prospettive; perchè in questa sorte di pittura valeva egli molto, e fu assai pratico. Ultimamente morì nel Pontificato di Sisto V. d'anni 55. in circa, e Roma a sì degno virtuoso fu meritevole sepoltura = Baglioni.

Nell' Ugurgieri non abbiamo di questo artefice alcuna notizia di più delle copiate dal Baglioni, da cui egli bensì tolse, o snervò qualche espressione, come si è quella in fine: cioè, che *Roma a sì degno virtuoso fu meritevole sepoltura*; egli scrive: *Roma gli diede onorata sepoltura*; il che forse non è vero; perchè il Baglioni, da cui egli trascrisse tutte le notizie, che ci da di Matteo, non ne fa motto. Il Mancini lo chiama Matteino, diminutivo forsi datogli dagli amici per vezzo. Ecco ciò che ne scrive:

= Popo dopo questi tempi fu Matteino, che fece molto bene di paesi, dei quali se ne vedon molti, ed alcuni dietro Banchi nella stufa di Tiburzio Senese, ed in casa Falconi in Capranica, ed altrove. Si conserva ancora nella confraternita di S. Caterina di Siena in Roma quel bel paese, dove accompagnando le figure di rilievo fatte per onesto trattenimento dal Sig. Bandino Piccolomini, che stando questo paese per maestà delle figure dette, faceva bellissimo vedere, non solo per la singolarità, e varietà dell' istoria così ben condotta da una persona nobile, e non di professione, come era il Bandino, quanto che per l'artifizio, che colla pittura accompagnava l'istoria di rilievo. E fu cosa notabile di questo gentiluomo, che in questi bamboccietti ritrasse molte Dame note, ed in particolare una pasticiera alla Rotonda, ed altre che subito vedute eran riconosciute; tanto eran bene imitate. Fece anche questo Matteino per la medesima confraternita il viaggio, che fece S. Caterina per accompagnare il Pontefice d'Avignone a Roma. Il presepio, e figurette di rilievo di queste istorie furon comprate dal serenissimo di Mantova, ed il paesaggio si conserva ancora in detta confraternità = Mancini.

In

(1) Dal Cavalieri.

In una noterella MS. in cui sono segnate molte pitture, lasciate in Roma da' pennelli Sanesi, trovo la conversione di S. Paolo nella chiesa di S. Spirito in Sassia, dipinta da costui. Si dicono pure di esso pittore i paesi, prospettive, e grottesche, con le quali dall'anno 1551 al 1554, e 1568 si ornò l'atrio, ora detto del Casino di Siena. Gli anni sopradetti si raccolgono nella volta segnati in alcune cartuccie poste nei peducci verso la strada, siccome pure il mese di Maggio del sopradetto anno 1551, in cui furono cominciate; ma il nome del pittore non mi riuscì discoprire. Entrando nell' atrio, o portico del Casino adunque si trova a mano manca il primo lavoro di Matteo, bello sì, ma non corrispondente all'altro a destra, che è ornato di figure istoriate; negli specchj vi sono effiggiate alcune virtù, e i loro simboli, come la giustizia, e simili con de' chiaro-scuri a modo di cammei, molto bene imitati dal vero, e alcuni rilievi di stucco, distribuiti con giudizio nè uvoti delle pitture, i quali le fregiano, e adornano a maraviglia; e si vede chiaro, che Matteo queste cose apprese da Baldassar Peruzzi, il quale con effetto maraviglioso, e grazia inarrivabile adoperolle nella villa di Belcaro vicina a Siena, come si disse a suo luogo. Intendeva Matteo a maraviglia l' effetto del sotto in sù, e della prospettiva, poichè le figure, ed i cammei stanno adagiati così bene per il concavo della volta, come se esse fossero sopra un piano orizzontale. Il suo colorito è armonioso, e saporito, come lo è quello di Baldassarre dell' ultima maniera; il disegno è corretto a segno di poter stare tra le cose de' primi pittori del second' ordine. Dall' altra parte vi sono espresse alcune storie sacre del vecchio, e del nuovo testamento; come per esempio il giudizio di Salomone nella lite delle due madri sopra il fanciullo vivo, che ognuna voleva per se, come suo vero, e naturale figliuolo. Non si può mirare questa storia, siccome pure le altre senza interessarvisi; tanto le figure, che la compongono, vi prendono e mostrano interessamento con i loro atti del viso, delle mani, e di tutta la persona. In quella dell' adultera presente al Redentore, si vede la sfacciataggine della donna, non verisimile in tale sorpresa, e pericolo, però non è fuor di ragione affatto, perchè nel Redentore che scrive in terra si legge la condanna, e la confusione degli accusatori. In un altro specchio sopra alla porta si vede espressa l'insidia de' Farisei, che presentangli una moneta, chiedendo sediziosamente, se si debba o nò pagare il tributo a Cesare. Nel modo con cui le figure mirano alla moneta, appare la risposta divina del Signore. Taccio per brevità dell' altre storie, e ornati corrispondenti a quelli dell' altra parte. Dirò bensì di alcuni altri grotteschi, e pitture di Matteo, che si vedono nell'atrio, e in una sala di un palazzo, che s' incontra per andare a Postierla, forse di antica pertinenza de' Piccolomini, ed ai quali probabilmente è stata ordinata la pittura, che ora appartiene a' Saracini Lucarini.

Nell' atrio adunque di detto palazzo vi sono diverse figure simboli:

boliche delle arti, e dell' agricoltura; siccome nell' atrio del casino si vedono in parte corrispondenti con diversi uccelli, fogliami, piante, arabeschi, e simili ornati sul fare di Gio. da Udine; vi sono poi alcuni paesaggi bellissimi negli specchietti, de' varj scompartimenti, i quali sono così freschi, e naturali, che l'uomo, non può saziarsi dal contemplarli. La prospettiva quì spiega il suo più bel trionfo; vi è per darne un cenno, una gabbia appesa alla volta, e così bene imitata nello staccarsi dal muro, che a prima vista inganna chi la mira. Molti poi sono gli ornati di mascare bellissime, e di vignette le più graziose, e di are, lucerne antiche, cammei, e di divinità egiziane. Salendo a metà della scala trovasi una stanza ornata da questo pittore, al quale forse il Rustichino ajutò a fare le figure. Quest' opere sono scompartite in alcuni quadri, e ovati, che facevano il numero di sedici; ora però sono in minor numero, perchè in parte perirono; espressi vi sono i fatti più insigni di Pio secondo, Pontefice Ottimo Massimo. Però facendoci dal lato destro si vede espressa la legazione di Enea Silvio Piccolomini, che fu poi esso Papa Pio, al nomiato Felice V. di Savoja, che trovavasi in una sua solitudine di Ripaglia, e sotto leggesi quest' inscrizione = *Æneas Silvius Piccolomineus in Con. Basil. &c. ad Amadeum Sabaudiæ ducem..... Felicem V. in heremum Ripallianum admittitur*. = In questa storia vi è una bella boscaglia, ma la pittura è mezzo rovinata. 2. Segue la coronazione di Enea Silvio come poeta, seguita per le mani di Federico terzo Imperatore, a cui da Felice V. era stato spedito ambasciatore = *A Felice V. ad Federicum III. Imperatorem transiens laurea poetica coronatur ejusque secretarius efficitur* =. Quivi è della buona, e bella architettura. Poi si vede da Federico terzo spedito al Papa Eugenio quarto, appresso a cui adoperandosi, lo ritornò amico di esso Sommo Pontefice, e ne ottenne in premio il segretariato = *A Federico III. Imperatore ad Eugenium IV. Pont. missus absolvitur in gratiam recipitur secretariatu decoratur* =. Qui pure le fabbriche sono ben messe in prospettiva, e le figure hanno del significante, ma sono un pò tozze. Nella quarta: = *A secretis sub Nicolao V. Pontifice Ep. Ter...... deinde Senensis effectus Federico...... Leonoram Portugalensem in matrimonio jungit cujus monumentum perpetuum Resp. Senensis columnam lapideam erigit* = Vi è gran gente in questa storia, e gran diligenza nella composizione. Nella quinta storia leggesi = *Episcopus Senensis, & Patriæ Orator ad Alphonsum Aragonium Regem Orbetellum ab Jacobo Piccinino ablatum patriæ recuperat patriæ Regem conciliat sibique amicum parat* =. Il Re siede in trono, e si vede in moto nel trattare col Prelato, il quale molto valeva nel parlare, e a un tratto si guadagnava la grazia di coloro, ai quali era spedito per qualche affare benchè scabroso. Nella sesta: = *Alphonsi Regis Neapolitani auctoritate a Calisto III. P. M. cardinalis eligitur* = questa storia è una delle meglio dipinte; l'artefice cavò partito da ogni cosa, e in poco spazio pose molte figure; a

destra il Papa sta in trono; intorno assistono i Cardinali, e altri della corte; in fondo è un grande porticato. Nella settima: = *In Pontificem Max. eligitur de nomine interrogatus* sum Pius Eneas *ex Virgiliano versu respondens Pii nomen retinet* = questo ornato è tutto bello, la mossa del Papa da alto esprime la di Lui attività negli affari; e anche da osservarsi l' architettura. Nell' ottava: = *Pius sedens per familiares germanos aluminis montes apud Tolphias cognoscit rem aggreditur ærarium Apostolicum in posterum ditat* = Le figure quì sono un poco imbarazzate; ma l' architettura è posta bene. Nella nona: = *Ferdinandum Aragonium Alphonsi filium per Latinum Ursinum .....regni Neap. insign...... coronat. Apostolicum censum quadrag...... milia aureos imponit Beneventum ab Alphonso Rege ablatum recipit quietem parit* = Vi è con la pittura espressa questa incoronazione, e il Papa in trono con quelli che gli stanno d' intorno sono ben collocati. Nella decima = *Antonius Piccolomineus Pii II. ex Sorore Nepos Ferdinandi Regis Mariam filiam uxorem ducit ducatum Amalphitanum & .... minist. munus in dotem accipit domusque Aragon. insigne avunculi lunis jungit* = In bellissima lontananza di ottime fabbriche, e di belle colonne un Vescovo celebra questo matrimonio. Nell' undecimo = *Pius II. oppida Terracinæ & Pontis corvi ab Alphonso Rege contra Ecclesiam possessa per Duces ecclesiasticos recuperat Celanum contra rebelles regios acquirit quod Antonio Nepoti impetrat Soram Arpinum Foro regulum ecclesiasticæ ditioni subjicit* = Varj squadroni a cavallo, e a piedi si vedono ben in moto, e una città a destra, e le tende a sinistra fanno un buon effetto; alcune mosse però sono un pò forzate. Nel duodecimo: = *Principum Conventum pro expeditione in Turcas Mantuæ celebrat* = Tutti si vedono i circostanti commossi dall' allocuzione del Papa. Nella decimaterza = *Radicofani dominatum patriæ Senensi Apostolica liberalitate concedit quod per multos annos antea per Nannem Piccolomineum Ducem contra ecclesiam Senensium potestati devenerat* = la prospettiva, e la lontananza è ben figurata, ma quì pure le figure sono un pò tozze. L' altre storie perirono, alcune in parte, alcune totalmente.

Nella volta di una sala, che è nel quartiere del P. Abbate di Monistero vi è dipinto su questo andare il giudizio di Salomone. Il Re, ben messo in prospettiva sta a sedere sul trono nel mezzo di alcuni soldati fieri, e ben disegnati, massimamente quello, che sporge in fuori; il bambino morto giace per terra in mezzo alle due madri litiganti; la mentitrice si conosce abbastanza dall' indifferenza, che mostra nella vicina lacerazione del vivo bambino; all' opposto la vera Madre non regge al funesto spettacolo, e prostrata a terra con le suppliche più ardenti ne implora la vita; amando meglio privare se del caro figlio, che vederlo lacerare. In fondo si vede un uomo col bastone in mano ben disegnato, ed espressivo. L' architettura, e la prospettiva sono belle, come pure le figure quì probabilmente poste dal pennello

arguto

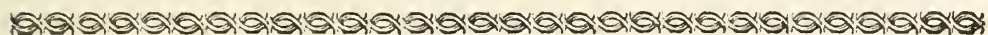
arguto del valente Rustichino. In casa Francesconi vi è una stanza, la di cui volta è dipinta a rabeschi con molte bizzarrie di putti, paesetti, uccelli, mostri, gabbie, e globi tirati bene in prospettiva con molti animali in iscorcio di buonissimo effetto; e in un breve leggesi il nome del padrone di questa casa, e l' anno, in cui furono fatte quest' opere = *Berar. Franc. MDXXVII.* Sul qual fare sono alcuni ornati di una stanza di casa Azzoni; benchè di mano inferiore. Parimente nel villino dell' osservanza, che appartiene al Sig. Principe Chigi, e che si trova su la via a un miglio circa fuor di porta Ovile vi sono di questa scuola alcune storie dipinte per le volte, e muri della sala, e di alcune stanze; le quali benchè non siano tutte della medesima bontà, hanno però tutte del buono. In primo luogo vi è la storia della circoncisione di Gesù Bambino, che si vede messo da una donna sopra un tavolato, con intorno diversa gente attenta al sacro rito e fra due ordini di colonne, ben messe in prospettiva. Questa storia, e le seguenti sono dimezzate da alcuni paesetti con delle lontananze. Segue la disputa di Gesù giovanetto con i Dottori; egli sta nella cattedra del tempio, e sotto un ricco padiglione i Dottori sono atteggiati in varj modi. La Vergine si affaccia alla porta, e al vederlo fa quel bell' atto di maraviglia piacevole, che fanno le donne Sanesi, dicendo; *mira!* La terza storia, e il suo paesetto sono spenti. La seguente rappresenta il Redentore nel mezzo di due inginocchiati, che non sò se discepoli di S. Gio. Battista, oppure i due lebrosi; quì v' è della buona architettura, e buona composizione. Viene dopo la parabola dell' infelice assassinato da' ladri, il quale vedesi curato, e raccolto dal Samaritano con rara umanità. Il campo di questa scena è una selva, che pare un vero nido di ladri; si vede l' inumano Fariseo, che mira, e passa come si farebbe ad un insetto colto nella rete, e trafitto dal ragno. V' è pur anco un pellegrino, che porta su le spalle non so che di cassetta simile a quella, in cui alcuni portano chiusa l' immagine della nostra Donna, e di altri Santi. In seguito viene la mensa dell' Epulone, e Lazzaro lebroso che giace per terra vicino a un cane; la mensa è sotto un atrio, e di lontano si vede l' inferno, destinatogli dalla divina giustizia. Dopo è l' adultera, e il Redentore, che scrive in terra. Alcune delle figure che sono in queste stanze, o nelle storie, e negli ornati, sono del Folli, altre sembrano del Rusticone, e del figlio suo, e finalmente alcune del Vanni.

Nella prima stanza, che è a mano destra si vedono altre storie, e tra queste Mosè sotto il tabernacolo, che prega il Signore, voltato verso una colonna di fuoco, e intorno v' è molta gente attendata. In un' altra è lo stesso Mosè, che al numeroso popolo Ebreo mostra le tavole della legge. Segue l' adorazione del vitel d' oro; mentre alcuni danzano dintorno in segno di giubbilo, e una danzatrice si muove con leggiadria, alcuni in disparte ben disposti siedono a mensa; quando ecco sopragiunge Mosè minaccioso, e già stà per gittare a terra le sa-

ere tavole piuttosto che publicarle ad un popolo ribelle, e idolatra. Il fare di questa storia, e di alcune altre è della scuola di Baldassarre. Intorno vi sono diversi fregj, e scherzi di rabeschi in varj modi disposti, e coloriti con gusto. Varie operazioni di Mosè nell' Egitto, e nel deserto ornano le stanze che vengono dopo. Vi sono le tenebre, e specialmente nella Reggia di Faraone; si vede il Re con altri in quelle involti, e da esse accecati; il pittore accorto temprò quel bujo con una languidissima luce, che lascia vedere dal di fuori la misera cecità di quel Monarca ostinato. Vien dopo la pioggia delle ranocchie; ed è una vera miseria per quel Regnante, il quale sedendo sotto il suo padiglione, si vede coperta la veste, la mensa, l' aria, e la persona di cotali bestie schifose. Segue lo scaturire dell' acque dal macigno; questa storia è bella, interessante, e pare della mano istessa di Baldassarre; così bene sono disposte le figure, le quali in diversi atteggiamenti suggeriti dall' urgente bisogno, e dall' ingordigia di soddisfarlo prontamente contro l' aspettazione, si adagiano come più conviene al loro desiderio. Dall' alto vedesi tra le nubi il Dio d' Israele, non tanto per annunziarsi al popolo come autore di quel prodigio, quanto per rimproverare la rea incertezza al titubante suo ministro. Dopo è lo pioggia della manna, Mosè tiene in alto la verga, ministra di tanti miracoli, e fra coloro, che raccolgono la manna vi sono dei bellissimi putti. Viene appresso il passaggio del mar rosso, che pare tinto di sangue, e di fiamme; in esso vedonsi annegare, e sommergersi i fanti, e i cavalieri, e vedesi uno dinanzi a cavallo che minaccia, gli Ebrei fuggiaschi, i quali si mettono nel deserto a truppe, e alcuni portano i loro figli a cavalcioni. Trammezzo a queste storie vi sono alcuni baccanali; e particolarmente due Amorini che tengono legato un fanciullo; e questi come appare da un altro baccanale, è probabilmente della famiglia; perchè giace sopra una barella portato da due Amorini; assai vaghi, e tiene l'arme Chigi sopra un ginocchio; quello che è legato cavalca una capra. E Finalmente si vede un giovanetto con l' ali alla mano sinistra, che tenta spiccare un volo, ma un peso della destra lo trattiene al basso; vi è scritto questo motto = *la povertà impedisce i sommi ingegni di levarsi ad alto* =. Vi sono oltre a ciò diversi papagalli, e falchi per ornato all' intorno.

NOTIZIE DI GIORGIO PITTORE.

= CON questi (*Marco da Siena*) visse Giorgio da Siena, il quale essendo stato in Roma con Gio. da Udine alle logge Vaticane, prese il modo di operare que' frutti, erbaggi, ed animali, come dimostrò in Siena nel portico di casa Mandoli, che per la maniera, e per la condizione si sa, che operasse come ajutante, e scolare di Gio. di Udine; onde nella patria operò poco, e per li travaglj delle guerre, che successer ne' suoi tempi, e per essere assai commodo, e senza figlj; avendo casa, e poderi da poter vivere di sua entrata, come fece la moglie dopo

po la morte di suo marito. De' suoi discendenti, e famiglia non vi è alcuno =. *Mancini*. All' articolo 43. del titolo 33. delle sue pompe Sanesi l' Ugurgieri scrive, che Giorgio da Siena fu discepolo di Mecarino, ma nondimeno invaghitosi della maniera di Giovanni da Udine, quella sempre cercò d' imitare. Dipinse in Siena la loggia de' Mandoli, ed in Roma fece alcune altre opere somiglianti, che gli diedero gran nome =. Ho voluto mettere vicini questi due artisti; perchè sono divisi gli autori nell' ascrivere alcune delle accennate pitture a Matteo; volendo taluno di essi, che le abbia fatte maestro Giorgio; e può anche darsi che abbiano operato insieme; comunque però sia, se non sono tutte opere di Matteo, o se anche la maggior parte è di Giorgio, potrà ognuno a suo piacere segnare i confini di ciascuno dei pittori; poco premendomi che o dell' uno si dichiarino, o dell' altro le opere.

NOTIZIE DI BERNARDINO FUNGAI.

PITTORE.

A SUA ECCELLENZA.

IL SIG. CONTE VALPERGA

Ministro di S. M. il Rè di Sardegna appresso la Santa Sede.

Bernardino Fungai nobil Sanese fece una tavola nella Chiesa di Fonte Giusta di Siena, dov' è un incoronazione, e nella Chiesa del Carmine un altra tavola, ove è la Beatissima Vergine, S. Girolamo, S. Niccolò, e S. Antonio da Padova nell' anno 1512. Il fare di costui è un pò duro, e tagliente, ma è corretto nel disegno, ed ha quell' esattezza, che hanno quasi tutte le pitture di quel tempo.

NOTIZIE DI ANDREA DEL BRESCIANINO.

Andrea del Brescianino, ed un suo fratello, di cui non sappiamo il nome, Cittadini Sanesi, furon pittori di nominanza, e fiorirono circa gli anni 1520., perchè si trova, che nell' anno 1524. Gio. di Paolo, e Domenico di Jacomo furono stimatori di una tavola d' Andrea, e suo fratello. N' abbiamo fatto menzione; perchè da pittori principali di Siena ci è stata molto lodata una loro tavola, che è nella Chiesa di S. Benedetto vicino a Siena de' Monaci Olivetani, e l' altar grande, parimente loro nella Chiesa delle Monache di S. Paolo di Siena.

NOTIZIE DEL CAPANNA.

= NElla vita di D. Bartolommeo Miniatore, e pittore dice il Vasari, che in sua vecchiaja chiamasse in ajuto il Cappanna Sanese, ed in appresso che morisse questo D. Bartolomeo nel 1462., e dopo nella vita di Baldassare, che morì nel 1536. asserisce, che questo Cappanna fosse amico di Baldassarre. Talche bisognerebbe, che il Cappanna fosse stato chiamato da D. Bartolomeo intorno al 455., e che almeno in quel tempo per poter ajutare D. Bartolommeo avesse qualche perfezione nell' arte, ed almeno l' età di 25. anni: che così nascesse il Cappanna secondo il Vasari intorno al 1430., che a questo conputo il Cappanna non poteva essere in alcun modo amico di Baldassarre, nè per varietà d'anni, nè della sopravivenza, perchè Baldassarre, che morì giovane nel 36, dove il Cappanna quando Baldassarre morì, avrebbe avuto secondo il detto del Vasari 106. anni, e di maggior età, più di 70. anni. Talche per questi rispetti l' essere chiamato del Cappanna da Bartolomeo, credo che sia una mera menzogna, tanto più che l' opere di questo Cappana sono più moderne, e di maniera buona, che aveva visto Raffaello, e Polidoro, come si vede nella facciata degli Agazzarri nel casato, nelle forze d' Ercole di chiaro scuro, condotte di maniera di questo secolo con gran risoluzione, e fierezza; ed in particolare quella, dove Ercole comprime Antèo, maniera, e modo in tutto contraria al miniatore, ed è tale, che non fuggirebbe le cose di Polidoro, ed io ho conosciuto un vecchio in mia fanciullezza di 70. anni, che diceva averlo conosciuto, che così poteva essere amico di Baldassarre, ma di maggior età. Nella Chiesa degli Umiliati a man sinistra vi è un altare colorito a fresco molto bello. Fu di famiglia tra mercanti assai onorata, e commoda; ma è mancata ultimamente in un tal Orazio della Cappanna, persona molto onorata, e dabbene =. G. Mancini.

Alcuni vogliono di lui le pitture che in fine delle notizie del Rustichino segnai come dubbiose, e attenenti al Pacchiarotto. L' opinione di costoro non è senza fondamento; poichè è certo che per asserzione del Vasari egli fece a chiaro - scuro le forze d' Ercole nella facciata del palazzo alla bocca del casato, che secondo l' Ugurgieri da prima appartenne ai Signori Boninsegni, e ai tempi di questo scrittore era de' Bocciardi, come ora è del Sig. Principe Chigi. Ma per non ripetere le cose già dette accennerò alcuna cosa de' suoi chiaro - scuri che per verità meritano attenzione, e lode. La cornice che regge il tetto, e l' ornato a dentelli, e ovoli sembra disegno di Baldassarre; dai lati di sopra vi sono due vittorie con bella mossa, e con attitudine graziosa, e negli specchi de' pilastri sono degli Amorini, e due figure sedenti. Di sotto alla cornice vedonsi alcune figure di combattenti, e un fiero leone, che addenta ferocemente nel collo un cavallo, sopra cui un uomo cavalca, e giace il cadavere di un altro steso per terra; poi si vedono due vaghi Amorini sopra d' un' elefante. Nei vuoti delle finestre vi sono le

imma-

immagini di Annibale, di Alessandro, di Bruto, e di Giuda Macabeo. In un altro scompartimento inferiore, sono espresse altre battaglie, le quali hanno sofferto assai, però osservandole dalla casa opposta si rilevano de' scorci bellissimi, principalmente quello di un morto col volto ingiù, e di un prigioniero tutto raggruppato. E nelle nicchie si vede Mosè con le tavole, ed altri profeti, e santi; e finalmente alcuni fregj, e trofei sino alla profusione.

NOTIZIE DI GIROLAMO BEGLIARMATI.

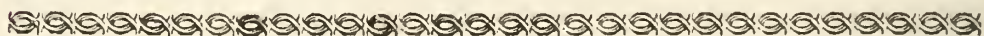
IL Canonico Bardi, scrittore contemporaneo ci somministra di questo artefice, e di suo padre le seguenti notizie. Nella soppressione de' Signori Nove, esclusi dal Reggimento circa l' anno 1527., molti di essi cercarono fuori della patria la sicurezza, e la pace, e molti ne furono cacciati; tra questi era Ippolito Begliarmati, vecchio di grande credito tra quelli del suo partito, il quale stavasi con altri ritirato in Monte Bonichi sotto la protezione de' Fiorentini; è questi tutti unitamente tendevano a soggiogare i loro nemici di Siena, e a rimettersi nel governo; ma riusciti vani i loro tentativi, si erano nel sopradetto castello di nuovo ritirati. Calmato appena dopo pochi giorni l' impeto di questi trattati, i Sanesi fecero segretamente una spedizione notturna contro Monte Bonichi, e fu loro la sorte così propizia, che scalate le mura, presero alcuni de' forusciti, altri rimasti uccisi, e altri dispersi.

Ippolito Bogliarmati, padre di Girolamo fu condotto in Siena carico di catene, e di contumelie, ed esposto in piazza agli insulti della plebe insolente. Era uno spettacolo indegno, e compassionevole il mirare un uomo, già onoratissimo a' tempi del Cardinal Petrucci, ora costretto a prolungare i suoi giorni cadenti con una taglia di mille scudi, o a lasciare sul palco la testa. Egli però non volle di più impoverire gli esuli suoi figliuoli per sopravivere alle comuni sciagure, e morì senza avvilirsi.

= Lassò quattro figliuoli...... il primo fu Girolamo, che mai più volse tornare a Siena, il quale fu al tempo suo tenuto de' primi Cosmografi nell' architettura; fece quella bell' opera della Cosmografia della Toscana; di poi si dette all' architettura, standо appresso Francesco Re di Francia in buona riputazione, oggi con Errigo Re di Francia, che siamo nell' 1653. = G. Mancini.

Vediamo ora ciò che ne scrive l' autore delle Pompe Sanesi (1). = Girolamo Bellarmati nobil Sanese figlio d' Ippolito....... e fratello di Marc' Antonio, che con la publica lettura in Siena, ed in Pisa e con l' opere poste alla stampa ha grandemente illustrato le leggi, fu gran professore delle Matematiche, ed essendo anch' egli bandito dalla patria, si ritirò sotto la protezzione di Francesco Re di Francia, dal quale

(1) Tit. 21. §. 10.

quale in progresso di tempo fu dichiarato suo Ingegnero maggiore. Egli fu il primo, che per la commissione del Re fece edificare in Normandìa con il suo consiglio, e disegno la Città, e porto d' Havre in Grazia, ove la Senna entra nell' Oceano; nella quale, perchè è alla foce di quel fiume, quando crescendo s' accosta a terra il flusso del Mare, che avviene due volte ogni 24. ore in quelle parti, si riempiono talmente que' canali, che vi son fatti quasi a somiglianza di quelli di Venezia, che vi navigano per tutta la Città commodamente li navigli di due gaggie. Fu intendente di Cosmografia, come si vede *nella Corografia della Toscana* da lui posta in luce; la qual vogliono, che sia la più aggiustata, e legittima di quante se ne sono vedute sino ad ora, ed è molto lodata dal Simlero (1). L' anno 1543. volle il Re Francesco unire la sua armata con quella di Ariaddeno Barbarossa per spingerla alla volta di Barcellona, ed avendone confermato ammiraglio il Conte dell' Anguillara, comandò al Bellarmati, che andasse in sua compagnia; ma egli rispondendo, che s' era trovato a fuggir due volte con quel Conte, e non avrebbe voluto trovarvisi la terza; quasi che prevedesse, che quell' armata doveva esser rotta in quel viaggio, fu cagione, che il Re mutò parere, e dismesse quell' impresa. Tanta era la credenza, che S. M. dava alle parole di questo suo buon servitore =.

NOTIZIE DI MICHEL ANGELO SANESE

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

D. FILIPPO LOPEZ Y ROYO

Vescovo di Nola, e Gran Priore dell' Ordine Costantiniano.

SE io dovessi farvi un elogio, Monsignore, disegnarei in questo foglio il bello, e commodo vostro Seminario, e la sacra falange di trecento giovani, da esso voi con vigilante cura educati alla chiesa, non meno che alla società. Accennerei la schiera eletta dei buoni maestri, da ogni parte con verace premura raccolti, e l' onore grandissimo, che a me, quantunque immeritevole, faceste con replicato invito ad esserne del numero. Son certo, che non solamente vi applaudirebbe il vostro Sovrano, siccome ad un impresa, che tende direttamente a formare degli ottimi ecclesiastici, e de' buoni cittadini; e non dubito punto, che tutti coloro, i quali amano i loro simili, vi decreterebbero una statua, con quest' epigrafe *all' emulo di S. Paulino: al padre della sua diocesi*. E' un volere render barbari i popoli, troncando

(1) Bibl.

do il commercio loro con gli stranieri, ed è opporsi alla massima, oggimai addottata dalle genti colte, di rivendicare all' intera società quella sincera comunicazione delle produzioni della natura, e dell' arte, che le era stata tolta da una mal intesa politica. Seguitate Monsignore, la lodevolissima vostra impresa; oltrechè vedrete voi stesso i frutti della vostra opera, ne gusteranno il sapore quei che verranno, colmando il vostro nome di benedizioni.

= Michel Agnolo scultore Sanese, poichè ebbe consumato i suoi migliori anni in Schiavonia con altri eccellenti scultori, si condusse a Roma con questa occasione. Morto Papa Adriano, il Cardinale Incfort, il quale era stato domestico, e creato di quel Pontefice, non ingrato de' benefizj da lui ricevuti, deliberò di fargli una sepoltura di marmo (1), e ne diede cura a Baldassarre Peruzzi pittor Sanese, il quale fattone il modello, volle che Michel Agnolo scultore suo amico, e compatriota ne pigliasse carico sopra di se. Michelagnolo dunque fece in detta sepoltura esso Papa Adriano, grande quanto il vivo, disteso in su la cassa e ritratto di naturale, e sotto quello in una storia pur di marmo, la sua venuta a Roma, ed il Popolo Romano, che va ad incontrarlo, e l' adora. Intorno poi vi sono in quattro nicchie quattro virtù di marmo, la giustizia, la fortezza, la pace, e la prudenza, tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michel Agnolo, e dal consiglio di Baldassarre. Ben è vero, che alcune delle cose, che sono in quell' opera furono lavorate dal Tribolo scultore Fiorentino, allora giovanetto, e queste fra tutte furono stimate le migliori. E perchè Michel Agnolo con sottilissima diligenza lavorò le cose minori di quell' opera, le figure piccole che vi sono, meritano di essere più che tutte l' altre lodate. Ma fra l' altre cose vi sono alcuni mischi con molta pulitezza lavorati, e commessi tanto bene, che più non si può desiderare. Per le quali fatiche fu a Michel Agnolo dal detto Cardinale donato giusto, ed onorato premio, e poi sempre carezzato mentre che visse. E nel vero a gran ragione, perciochè questa sepoltura, e gratitudine non ha dato minor fama al Cardinale, che a Michelagnolo si facesse nome in vita, e fama dopo morte. La qual opera finita non andò molto, che Michelagnolo passò da questa all' altra vita d' anni cinquanta in circa =. Sin quì il Vasari nella terza parte delle vite a pagina 260, e seg.

(1) Questo sepolcro magnifico è nella chiesa de' Tedeschi, detta S. Maria dell' Anima, e mostra in parte il bel fare del giudizioso Baldassarre. Lascio agl' imparziali a decidere, se assistente Baldassarre, le migliori cose di quest' opera debbano attribuirsi al giovane Tribolo Fiorentino, la di cui fama restò tra triboli, non ostante l' elogio del Vasari. L' opera è alla vista di ognuno per chiarirsene.

NOTIZIE DEL BENEDETTI.

GIovanni Maria Benedetti Cittadino Sanese fù vago di scorrere poco meno, che tutte le regioni dell' universo, onde per sopra nome fu chiamato Giramondo, e (per quello, che apporta la fama) andò a piedi. Non per altro fece sì lunghi viaggi, o pellegrinaggi, che per acquistare l' esperienza delle cose del mondo, e la notizia delle scienze, come gli avvenne particolarmente nelle Matematiche, nelle quali felicemente si approfittò, e salì in tanta autorità con gli Spagnoli, che (come scrive Claudio Tolomei) ritrovandosi nella nuova Spagna dell' Indie le Città di Medelino, e Villaricca, in una delle quali era mal' aria, e nell' altra pessimo porto, le fece disabitare da' medesimi (e come vogliono altri) rovinare da fondamenti, egli persuase a fabbricare in un' altro luogo sano, e buono un altra città detta della Vera Croce; ove gli condusse ad habitare insieme. Sentendo poi l' ultime rivoluzioni della patria dal partito di Spagna, vi tornò, e vi si interessò gagliardemente forse più, che a semplice cittadino si appartenesse, ed in particolare più volte portò lettere da Siena in Francia, e da Francia a Siena; sicchè accordatosi con Andrea Landucci, e Marcantonio Amerighi nobili Sanesi, e capi di fazione, mal sodisfatti del reggimento del Cardinal di Ferrara, i quali non parendo loro d' essere riconosciuti secondo, che giudicavano di meritare, scrissero un memoriale al Rè di Francia in biasimo grande del Cardinale; ed egli si prese carico di portarlo a S. M. con altre lettere particolari; ma essendone il Cardinale avvisato, le lettere con il memoriale furono intercette ed il Benedetti posto in prigione.

Nel Tomo V. delle lettere pittoriche ve n' è una di Claudio Tolommei, letterato Sanese a M. Gabriel Cesano, nella quale si parla del Benedetti con lode: = I Romani, *dice egli*, sempre stimarono oltre a Roma, essere tre siti atti all' Impero, Capua, Cartagine, e Corinto; onde due di queste città distrussero, e l' altra afflissero in modo, che ella non si potesse mai sollevare...... Dico adunque, che vivendo gli uomini quaggiù in mezzo di tre elementi dell' aria, della terra, e dell' acqua, e standο sempre involti nell' aria, e degli altri due trapassando agevolmente dall' uno nell' altro, è necessario, che colui che vuole eleggere un buon sito, primamente abbia riguardo a queste tre cose....... Giovan Maria Benedetti nella nuova Spagna, fece disabitare Medelino, e Villaricca perchè nell' una terra era mal aria, e nell' altra tristo porto, e le condusse ad abitare insieme in un altro luogo sano, e buono, che chiamato fu la città della Vera Croce &c. e segue producendo molte ragioni, per le quali dovrebbe fabbricarsi una città nel monte Argentaro, dove concorrono tutti i commodi per essa nenecessarj, e utili. = Lo stesso Claudio Tolomei dimostra non essere poco intendente di queste cose nella lettera a M. Francesco Sansovino, che è la 33. del medesimo tomo 5. = Quando già alcuni anni passati,

ti, *dice*, diedi in Roma qualche opera alle cose di Vitruvio, insieme con più pellegrini ingegni, tra l' altre fatiche, che ci porse quell' autore l' una fu, e forse la maggiore, che lo ritrovammo in molte sue parti guasto, e scorretto; e sopratutto nel nono libro, e nel decimo molto più. La dove nè con sette, ovvero otto testi scritti a mano, nè per ammaestramento d' altri Scrittori, nè per esempj di cose antiche, nè per sagace conjettura ci potemmo valere abbastanza, tanto che l' animo ci s' acquietasse, o restasse sopra di quelle materie ben sodisfatto. Il che in tutti li studj è di grande impedimento allo intendere, ma molto più in cotali instrumenti perduti, laddove l' uomo non si può ajutare con esempio, o ritratto alcuno. Onde tra l' altre cose mi ricorda, che nell' idraulica, e nella catapulta rimanemmo molto sospesi benchè nell' una, e nell' altra andammo tant' oltre, e così vi ritrovammo alcuni certi principj, che ben si poteva dire, che noi ne intendessimo qualche parte. E nella catapulta ci risolvemmo chiaramente, che quella descritta, o dipinta da Giocondo non è già quella di Vitruvio.... Non posso adunque virtuosissimo M. Francesco, dichiarare a voi quel, che non intendo già io, che non solo per questa cagione, ma per essermi già quattr' anni disviato da cotali studj, non sono atto in ciò ad essere buon discepolo, non che maestro. E lo provo con gli effetti; perchè aprendo ora il libro di Vitruvio, molti luoghi, che allora mi erano agevolissimi, adesso mi si fanno oscuri..... Ho cercato tra le mie scritture, se io trovassi alcune annotazioni, che io feci in quel tempo sopra varj luoghi, e non l' ho trovate, onde stimo averle lasciate a Roma &c. =.

DEL GAMBARELLI.

CRescenzio Gambarelli Cittadin Sanese, si sforzò anch' egli di dar riputazione alla sua patria con più opere competentemente lodate, tra le quali v' è la tavola di S. Lorenzo nella chiesa delle Monache di detto Santo; due tavole nella chiesa di S. Martino, e due altre in S. Domenico nella cappella delle volte, in una delle quali v' è dipinto quando Gesù Cristo dice l' Offizio con S. Caterina da Siena, e nell' altra l' esequie di detta Santa ambedue copiose, e ricche di figure, viveva l' anno 1600.

NOTIZIE DEI MARSINI.

I Marsini Sanesi, furono eccellentissimi scultori, ed architetti, de' quali in Siena si vede l' Altare de' Marsilij nella chiesa di S. Francesco, ed in quella di S. Martino l' Altare degli Ugolini. Nel Duomo la nobilissima facciata della libraria tutta fatta di pietra. Ma l' opera nella quale più si segnalarono, fu l' Altare della Madonna a Fonte giusta, che gli riuscì così vago, e così bello, che essendone pervenuta

la fama a Papa Giulio III. lo volle vedere; onde fu necessario portarlo a Roma pezzo per pezzo su la schiena de' Muli, ed avendolo poi molto ben considerato, e commendato assaissimo, si compiacque restituirlo a' Sanesi secondo la promessa, che gli haveva fatta; per il che riportato a Siena i medesimi Marsini l' eressero nel modo, che si vede. E' ben vero, che v' era da vantaggio un Mappamondo di pietra, tutto . . . . . . , che era cosa di stupore, il quale disgraziatamente fu rotto con una scala di legno. Fecero ancora in Duomo la scala al pulpito di marmo, che è stimata molto ingegnosa.

Lorenzone da Siena fu grand' intagliatore in legno; come dimostrano le sue opere. Intagliò in legno la gloria di piazza del palazzo, fece le cornici d' un quadro del già Cavaliere Agostino Chigi, che è di mano di Baldassarre Peruzzi; le quali sono più stimate della pittura, e molt' altre belle opere; come gli ornamenti di due pitture, una delle quali, è del Sodoma, e l' altra è di Mecarino, che sono appresso Pandolfo Savini generoso gentil' uomo Sanese. Alcuni di questi intagli, come si disse, sono dal Landi attribuiti a M. Barili; nè sò con qual ragione l' Ugurgieri, di cui sono queste notizie le dia a Lorenzone.

NOTIZIE DI FRANCESCO, E D' ALTRI.

Francesco da Siena, fu così celebre ne' lavori fatti a tornio, che il Gran Duca Cosimo II. volle, e tenne carissime molte sue opere, e continuando poi nella buona grazia di questa serenissima casa per l' eccellenza che aveva in tal' arte, della quale molto si dilettano anco le più sublimi Corone, ne fu maestro al serenissimo Principe Mattias di Toscana, che per passatempo si compiacque all' altre sue rare virtù aggiugnere ancor questa. Due fratelli Sanesi sopranominati, e detti della Monna, de' quali non sappiamo nè il nome, nè il cognome, furono eccellenti nell' arte dello stuccatore, come dimostrano infiniti lavori, che fecero in Siena, ed altrove; ma in Siena singolari sono gli stucchi, che fecero nel coro del Duomo: sono morti a' nostri tempi. Flamminio da Siena, fu scarpellino; ma tanto intendente d' architettura, e di lavoro di marmi, che in Siena ha fatto più di settanta altari ricchissimi di pietre, e vaghissimi di disegno, e di lavoro pulitissimi.

NOTIZIE DI REDI.

Tommaso Redi da Siena è buono scultore, e lavora francamente di getto. E' stato alcuni anni in Mantova, ove ha fatto molte belle cose al Duca Ferdinando, tra le quali vaghe sono due teste di marmo di Carrara una delle quali era di femmina fatta di suo capriccio, e l' altra di giovine copiata da una testa greca d' Antinoo. Nel tempo della guerra di Mantova s' esercitò nelle fortificazioni di quella città, e spezialmente in un fortino vicino alla porta della predella dalla banda

da d'ogni Santi; com'anco in una tanaglia in certa incrociata di strada di Mucrino vicino alla porta di Cerreto. Tornato poi a Siena fece nel frontespizio della facciata del Duomo l' Assunta di bronzo, di mezzo, e tutto rilievo d' altezza più di cinque braccia; l' Angelo, che è sopra di marmo, e più a basso in detta facciata ne' frontespizj delle porte tre mezze figure di marmo di cittadini, ed Avvocati di Siena, che sono li BB. Ambrogio Sansedoni, Gio. Colombini, ed Andrea Gallerani. Nella chiesa di S. Agostino ha fatto il deposito del Cavaliere Agostino Chigi Rettore del grande spedale di Siena con l' epitaffio in paragone ornato di marmo giallo con posamento di due modiglioni, con teste di Leoni di marmo di Carrara, e tengono l' arme de' Chigi di bronzo rotta da pannicini, e sopra al paragone, il ritratto di bronzo posante sopra un piedistallino di marmo, e dietro la spalliera v' è un'ovato di marmo nero adornato, e ricinto con cartellamento di marmo bianco. Ha fatto l' altare della Madonna del Carmine di stucco nella chiesa del Carmine. Per il Serenissimo Leopoldo di Toscana ha lavorato una quantità d' adornamenti di legname di diverse bizzarrie. Nella chiesa di Cuna lontana da Siena cinque miglia ha fatto un bel deposito alle viscere del già Duca di Ghisa, ch' ivi passò all' altra vita. Vive tuttavia con gran riputazione nella sua arte, e nel detto deposito si legge la seguente Inscrizione.

Carolus a Lotharingia Guisiæ Dux Franciæ
Par rebus contra fidei perduelles terra marique
bene gestis clarissimus dum e balneis Florentiam
repetit vi morbi Cuni sistitur & prope septuagenarius moritur pridie Kal. Octobris 1640.
Henrica Catarina Dux Ioyosæ uxor depositis
hic defuncti visceribus tres Missas ad Anniversarium
obitus diem unam ad cuiusque alterius Mensis postremum pro eius anima perpetuo in hac Ecclesia
celebrandas constituta dote curavit.

E nel pavimento della chiesa appunto sotto il sudetto monumento si legge il seguente pentamentro.

Gallia corpus habet; viscera Cuna tenet. =
Pompe San. tit. 33. §. 84.

NOTI-

NOTIZIE DI SCHIFARDINI, E PERICCIOLI

ALL' ILLUSTISSIMO, E REVERENISSIMO MONSIGNORE

D. ANTONIO CODRONCHI

Arcivescovo di Ravenna.

DAmiano Schifardini Cittadino Sanese, e Zio del seguente, fu Religioso Certosino, e nondimeno non puotè tanto nascondersi, che non venisse a notizia del Sereniss. Gran Duca di Toscana la gran cognizione ch' egli haveva della perfetta architettura; onde chiamato a Fiorenza fu fatto maestro de' Sereniss. Prencipi, e trà l' altre cose, che dal suo ingegno hebbero i natali, egli fece il disegno della chiesa della Madonna di Provenzano di Siena, riposta dall' Abbate Lancillotti nel suo Hoggidì trà le più superbe fabbriche d' Italia. Francesco Pericciolì Cittadino Sanese, e Sacerdote di lodevolissimi costumi, è stato insigne a' nostri tempi nello scrivere a tal segno, che forse in Italia non haveva pari. Testimonianza certa di questa verità furono le tre opere di lettere Cancellaresche, che ha dato alla stampa. E' lodato per bravo scrittore dal Lancillotti nel suo hoggidì. Giuliano Periccioli nipote de' due sopradetti, fu da Francesco suo zio messo alla professione di scrittore, ma per insinuazione d' alcuni Signori si pose a quella del disegno. Andò a Roma, di dove per qualche accidente gli convenne partirsi. Passò a Venezia dove fu accolto dal Conte di Feildingh Ambasciatore straordinario del Rè d' Inghilterra appresso quella Sereniss. Republica, e fu destinato a' servigij di detto Rè. Fece il viaggio di Levante, cioè Costantinopoli, Zante, Cefalonia, Candia, e Rodi. Si trattenne in Alessandria d' Egitto, d' onde passò a Malta, e poscia in Sicilia, e Spagna. Arrivò in Inghilterra, ove fu benissimo accolto da S. M. e destinato per maestro di disegno del figlio del Re. Passò co'l Prencipe Roberto Palatino del Reno, nipote di S. M. in Olanda all' assedio di Breda, e servì con quell' Altezza gli Olandesi in carica riguardevole. Poi andò in Francia, e quindi fu richiamato in Inghilterra, di dove per servizio di questo Rè fu mandato in Italia. Per le turbolenze di quel regno tralasciò di ritornarvi, e si pose a' servigij del Prencipe Mattias di Toscana, dalla cui Altezza fu portato a quello del Sereniss. Gran Duca, nel quale attualmente si ritrova. Hora l'opere più insigni da lui fatte sono le seguenti. Un disegno in penna al Conte Feildingh, un' altro al Prencipe d' Amilton primo Prencipe di Scozia, un' altro per la Maestà d' Inghilterra, quale ella tiene nel gabinetto segreto, un' altro per Gio. Rotes, ed un' altro per il Sereniss. Gran Duca regnante, qual S. A. S. tiene nella gallerìa piccola. Fece anco il disegno del Palazzo Celsi in Inghilterra, luogo due miglia sopra Londra alla riva del Tamesis, e molti altri disegni di teatri di commedie

medie in occasione d'Ambasciatori, che capitarono in quel Regno. In Olanda si trattenne al tempo, che si faceva campagna a' servigij della Contessa Palatina, coronata Regina di Boemia sorella del Rè d' Inghilterra, ove servì da maestro di disegno la Principessa Luigia figlia della detta Regina, ed in diverse occasioni fece disegni di tornei, ed apparenze di balli. In Toscana ha servito di maestro di disegno il Sereniss. Leopoldo. Al presente fa l'opera del Duca di Nortumbria, il quale havendo trovata l' invenzione di navigare per la latitudine ha fatto un numero di carte nautiche, che vengono disegnate da Luca Holstenio gentil'huomo Amburghese, e Canonico di S. Pietro. L' opera in se è un Portolano fatto con ogni esatta diligenza ornato d' historie, e figure conformi a' paesi, quali serviranno per l' erudizione. Il Pericciolì di sua invenzione fa le figure, e l' historie, ed anco dal medesimo vengono intagliate, come tutte le coste marittime. Habbiamo veduto un privilegio, o passaporto fattogli dal Rè d' Inghilterra del seguente tenore.

„ *Carolus Dei gratia Magnæ Britanniæ, Franciæ, & Hyberniæ Rex fidei defensor &c. Serenissimis Regibus, Principibus, Ducibus, Comitibus, Dynastis, atq. vices eorum gerentibus, & Magistratibus quibuscumque Provinciarrm, Vrbium, Classium, Copiarum, Fluviorum, Portuum, Pontium, Viarumque Præfectis, aut inspectoribus, ad quos hæ nostræ lecteræ..... pervenient salutem. Presentem exhibitorem nostrum sculptorem Julianum Pericciolum a nobis dissertè in Italiam missum omnibus, in quorum dictiones, aut Jurisdictiones pervenerit volumus commendatum singulos amicè, & benignè rogantes; nostris vero subditis seriò precipientes, ut dicto Juliano Pericciolo liberam, & pacatam eundi, quam redeundi, atque etiam ubi voluerit morandi, & res agendi facultatem concedant. Ex hoc nostro Palatio Vvest monasterciensi die decima octava Februarj Anno Christi Millesimo Sexcentesimo octavo computatione Anglicana, at extera XXXnono. Regnique nostri decimo quinto.*

Carolus R.

NOTIZIA RICAVATA DALL' ARCHIVIO DELLA CERTOSA DI PISA.

IL Ven.P.D.Filiciano Bianchi fù Patrizio di Siena, e si ritirò a servire il Signore in questo convento della Certosa di Pisa l'anno 1614. Pisano, nel tempo, che era Priore di questa S. Casa il V. P. D. Tiberio Tantei Sanese nelle di cui mani fece la sua S. professione nella solennità della Visitazione della Beatissima Virgine l'anno suddetto. Questo fù un Religioso molto osservante, e pratico di architettura, e fece lui il disegno, e la pianta di questo sontuoso chiostro, quale vidde finito, ecceto la fonte, che pero avea lasciata a buon termine avanti morisse. L'anno 1620. fu mandato ospite alla certosa di Pontignano, poi a Ferrara, e l'anno 1624. a Padova. Fu di nuovo condotto dalla S. obbidenza

bidenza ad ospitare alla certosa di Pontignano, e l'anno 1629. fu per carta capitolare destinato per Vedana, e il 1632. fu richiamato a casa di sua professione. Avanti, che facesse il disegno di questo nosto Chiostro essendo Procuratore di Alica fu chiamato a Roma dal nostro Eminentiss. protettore Cardinale Colonna, dove fece il nobile disegno del Palazzo Colonna, che oggidì viene ammirato da tutti gli forestieri, e per guiderdone il Principe gli donò il corpo di S. Emiliano martire, quale portò in Alica dove era procuratore, e poi fu trasferito quì in Certosa. Fece ancora il disegno del Palazzo del Sig. Gianbatista Guerrazzi situato in Val di Vico, che oggidì si trova imperfetto, & appartiene ai SS. Grassi uno de quali ebbe per moglie una Figlia del detto Sig. Gio. Batista, che glielo diede in dote con gli effetti che sono in detta valle con il Palazzo imperfetto. Il detto V. P. D. Feliciano nostro professo ha lasciato molte belle memorie di architettura, che oggidì si conservano in libreria, e sono cose molto stimate. Morì Procuratore di Alica l'anno 1648. alli venti di Agosto festa di S. Bernardo Abbate e circa l'anno 1634. fu fatto Procuratore, la qual carica tentò piu volte di rinunziare, perche non godeva la sua quiete =.

NOTIZIE DI GREGORI.

= ANtonio Gregorij Cittadino Sanese, che pur vive in questo tempo, è pittore assai buono, come apparisce da alcune tavole, che ha fatto; mà nel lavorare d'armi, di fogliami, e di grottesche, in questi tempi è unico in Toscana, e forse fuori di questa regione, come ci affermano molti periti di quest'arte, pratichi dentro, e fuori d'Italia. Hà molte belle fantasie, ed è capriccioso, e copioso nell'invenzioni. Nè vogliamo tralasciare di scrivere à lode di quest'huomo, che presentando la nostra Città ogni anno nel giorno dell'Assunta, Avvocata nostra, un grosso cero bianco alla Chiesa Metropolitana, il Gregori già circa trent'anni continui v'hà fatto gli ornamenti con bellissime invenzioni di statue, rabeschi, ed altri abbellimenti, che hanno rapito gli animi di tutti i Sanesi, e stranieri, che gli hanno veduti =. Già di queste storie lavorate in cera di tutto rilievo, ed esprimenti qualche fatto di scrittura, parlai altrove; ed essendone antichissimo l'uso, e facendosi ogni anno. è incredibile quanta emulazione, e quanto vantaggio recassero alla scuola Sanese; ed è un danno, che non ne siano stati fatti i rami; io ne vidi negli anni passati dei belli.

NO.

NOTIZIE DI MARIANI

Scultore.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

MARCHESE D' ALBAREJ

Scudiere di S. M. il Re di Sardegna &c.

CAmillo Mariani nato in Vicenza di padre Sanese, attese al disegno, dopo la morte del padre si applicò alla scultura, e con l' occasione del bel teatro, che in questa città fecero gli Accademici Olimpici, egli ebbe nobilissimo campo di mostrare il suo ingegno. E dopo avere girato in molti luoghi d'Italia, e lasciatoci degni testimonj della sua virtù di getti, di sculture, e di pitture, finalmente giunse a Roma; la prima opera, che vi facesse furono due figure di stucco intorno ad un monumento in S. Gio. Laterano vicino alla cappella dell' Annunziata. Nel tempio del Gesù dentro la cappella, che dipinse Federigo Zuccari fabbricò alcuni fanciullini di stucco intorno alla volta assai belli. Nella cappella degli Aldobrandini nella Minerva fece due statue di marmo l' una di S. Pietro, l' altra di S. Paolo grandi, quanto il naturale; ed ancora vi scolpì di marmo una statua piccola della Religione con un puttino d' esquisita bellezza. In S. Bernardo a Termini all' incontro di S. Susanna ha fatto otto figuroni di stucco condotti con maestà, che dall' arte non si può sperare meglio, due volte maggiori del vivo, la quale opera gli fu molto lodata, e gli diede buon credito, e fama di valent' uomo. E sopra la porta per di dentro una cartella con Angioli, e fanciullini, ed all' incontro Angioli lavorati di stucco perfettamente. In S. Gio. Laterano lavorò un' Angelo à canto all' organo a man manca, e fece l' istorietta sopra l' Elia Profeta, e finì il detto Elìa di marmo cominciato da Pietro Paolo Olivieri, come ancora compì in S. Pudenziana nella cappella de' Sig. Gaetani l' istoria de' Magi. E sopra l' Arcone della cappella Clementina in S. Pietro fece due figuroni di stucco, grandi trenta palmi l' uno, e sono la Prudenza, e la Speranza. Dentro la Basilica di S. Maria Maggiore sopra la porta della sagrestia scolpì un Angelo di marmo. Operò anche diversi quadri di pittura per suo gusto, ed ancora disegnava bene d' architettura. Mà la sua eccellenza fù nel lavorare il marmo; onde nella cappella Paola dentro la detta Basilica fece la sua statua di S. Giovanni Evangelista à man dritta dell' altar grande; e nel deposito di Papa Clemente VIII. un' istorietta della presa di Strigonia, di basso rilievo in marmo. E furono suoi i modelli degli Angeli, che reggono l' ornamento dove sta la miracolosa Immagine della Madonna dipinta da S. Luca, ed altri moltissimi. Morì d' anni 46. del Mese di Luglio nell' anno 1611. ammazzato più da' Medici, che non conobbero il suo male, che dal male istesso, e fu sepolto onore-

onorevolmente in Roma nella Chiesa di S. Susanna, con dispiacere grande di chi l'aveva conosciuto; perchè era affabile, di buonissima conversazione, e molto caritativo, ed offizioso.

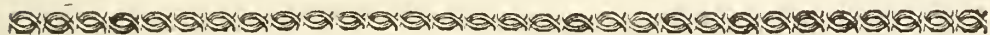
Oreste d'Alessandro Vannocci nobil Sanese fù dotato di nobilissime parti, hebbe la memoria così felice, che dalla prima volta in sù non gli era necessario aprir più libro, come ci attesta il nostro Adriano Politi in una lettera al Cavaliere Scipione Bargagli. Hebbe piena cognizione di lingua latina, e toscana; per il che tradusse felicemente da quella in questa *le Mecchaniche d'Alessandro Piccolomini Arcivescovo di Patrasso*, la qual traduzione si vede alle stampe, e rende gran maraviglia a chi la legge con l'aggiunta della trentesimasesta questione col nuovo, e dottissimo discorso delle vite, che si sa, che furono da esso fatte, mentre era nella verde età di diciotto anni. Si applicò poi con tutto l'animo all'architettura, nella quale fece così gran profitto, che di anni venti due fù fatto prefetto delle fabbriche del Serenissimo di Mantova con cinquecento scudi di provisione, dopo aver mostrato nelle fabriche di quell'Altezza, e poi nelle nozze del prencipe la vivacità, ed acutezza del suo fioritissimo ingegno con tante invenzioni, con tanti segni d'erudizione per le poesie, per i motti, e per l'imprese, e tanti altri ornamenti di quelle solennissime feste, che ben dimostrò, che alla perfezione dell'architettura aveva congiunta perfetta notizia di lettere. Scrive il Polito, nelle sue lettere che non si poteva ragionar seco di cosa, che non sapesse, nè se gli poteva far quesito alcuno, a cui non desse soddisfazione; avendo sempre presente in ogni occorrenza per la felicità della sua memoria tutto quello, che una sol volta aveva veduto, così di Platone, come d'Aristotile, e d'altri gravissimi autori, e particolarmente di Seneca, e di Plutarco suoi famigliari, con la notizia esquisita di tutti i Poeti: lasciò dopo la sua morte un lungo *trattato degl' edifizi, e delle fabbriche nobili del Mondo così antiche, come moderne*. Ma neppure questo trattato potei ritrovare.

NOTIZIE DI PIETRO CATANEI.

Pietro Catanei Sanese fu valentissimo architetto, ed ingegnere gratissimo all' Altezze Serenissime di Toscana; scrisse in lingua italiana un libro stampato in Venezia l'anno 1567. intitolato: *l'architettura di Pietro Cataneo Sanese*, alla quale oltre l'esser stati dall'istesso autore rivisti, meglio ordinati, e di diversi disegni, e discorsi arricchiti i primi quattro libri per l'addietro stampati in Venezia l'anno 1554. sono aggiunti di più sino all'ottavo libro, dedicati a D. Francesco de' Medici Gran Principe di Toscana. Certo, che noi abbiamo sentito a lodare in eccesso questo uomo nella nostra patria, ed abbiamo veduto il suddetto libro; di cui non diamo fermo giudizio per non essere della professione; ma approviamo bene le lodi, che da altri intendenti, alla nostra presenza gli sono state date. (Questa moderazione fa l'elogio dell'Ugurgieri, dal quale trassi queste, ad altre notizie.)

NO-

NOTIZIE DI VANNOCCIO BIRINGUCCI.

VAnnoccio Biringucci nobil Sanese datosi allo studio delle matematiche vi profittò tanto, che fu chiamato da molti gran principi ad esperimentarle. Il primo, che egli andò a servire, fu Pier Luigi Farnese Duca di Parma; ma essendo questo ammazzato da' suoi sudditi, come ognuno sa, si ridusse al servizio del Duca Ercole da Este Duca di Ferrara, che pure il trattenne appresso di se con molta magnificenza, e splendore; nondimeno sollecitato con gran promesse da' Veneziani, si partì dall' Estense; ma non per interesse di migliorare la sua condizione con l' acquisto di maggiore stipendio, che come nobile non curava; ma per acquistare con più chiara servitù più chiaro nome. Servì tutti questi principi da ingegnere principale, e ridusse in buone fortezze molte piazze principali de' loro stati; ma quello, in che più si segnalò, fu la scienza, che egli ebbe di gettare i metalli, nel che niun altro il superò, ed egli fu forse il primo a scriverne, e darne fuori alla stampa, come fece vedendosi con gusto li dieci libri della pirotecnia, nelli quali si tratta non solo la diversità delle miniere; ma ancora quanto si ricerca nella pratica di esse, e di quanto s' appartiene all' arte della fusione, o vero getto di metalli, e di ogni altra cosa a questa somigliante, composti per il Sig. Vannoccio Biringucci nobile Sanese con privilegio Apostolico della Cesarea Maestà, e del Senato Veneto, stampato in Venezia per Gio. Padovano l' anno 1550.

NOTIZIE DE SPANNOCCHJ

AL GENTILISSIMO SIGNORE

IL SIG. PANDOLFO SPANNOCCHI.

LA F. M. di vostro signor padre, voi, e il vostro degnissimo Fratello, e perfino D. Agnesa del Taja vostra sorella siete benemeriti di questa mia opera qualunque siasi, ed io per non ritenere le cose vostre, ve le rendo, siccome cosa vostra. Gradite tutti insieme il buon animo di un vostro buon servitore.

= Fra Tiburzio figlio di Girolamo Spannocchi, e di Bianca Niccolucci del Golìa nobilissimi Sanesi, Cavaliere Gerosolimitano, nell' invenzioni di macchine da guerra, e nelle fortificazioni fù facilmente superiore ad ogni altro del suo secolo; fin da giovinetto ebbe vaghezza d' avanzarsi in varie scienze, onde valse nella sua prima età non solo nello scrivere pulitamente, nella musica, nel suono quasi d' ogni sorte di strumenti, e nella poesia volgare, ma anco nel disegnare con la penna, e nel colorire a olio, ritraendo al naturale con mirabil' ar-

te, facilità, e sottigliezza ed in ogni genere di pittura, avendo preso i principj di tal professione da maestro Riccio celebre pittor Sanese di que' tempi. Ma non però si servì mai di tali virtuosi ornamenti, che con onorevolezza, e come a gentil' uomo si conviene, prevalendosi della penna, e miniatura per agevolarsi le dimostrazioni matematiche. Apprese gl' elementi d' Euclide da Taddeo Monterchio, uomo in ciò di molto nome. Nella sua gioventù seguitò la corte di Roma sotto il favor del Cardinal Delfino, e poi del Cardinale di Trento, e da questo fù conceduto a Marc' Antonio Colonna, quando andò Generale delle Galere Pontificie in Levante l' anno 1572. E così sotto tanto Signore fece la prima sua milizia nel impresa di Navarrino, e nell' altre di quell' anno, dove fù conosciuto per persona di gran talento, e particolarmente per una descrizione diligentissima che fece di tutte le cose giorno per giorno passate in quella spedizione; la quale fu mandata dal Colonna a molti principi Cristiani per isgravarsi dall' imputazioni, che gli erano date da alcuni malevoli. Andò poi il Colonna in visita del Regno di Napoli e condusse seco Fra Tiburzio, il quale si segnalò nella fortificazione di Brindisi, e di Taranto; delle quali fortezze, oltre alle piante disegnate da esso con accuratissima diligenza fece far modelli acconciatissimi, che si mandarono in Spagna. Poscia il Colonna che aveva ben conosciuto la di lui molta sufficienza gli diede carico di visitare tutta quell' Isola, come fece restaurando molti luoghi forti, ed in particolare Girgenti. Con quest'occasione la ridusse anco, e tutta in una pianta, ed in più, e diverse secondo la distinzione di que porti, e frontiere con esattissima diligenza; la qual fatica per la sua accuratezza, fu mandata dal Colonna al Rè Cattolico, a cui piacque tanto, che gli ordinò mandasse alla corte l' Autore di essa, perchè voleva S.M. servirsene per visitare que' Regni. Là fu egli ricevuto da prima con titolo di gentil' uomo di casa di S. M., e con carica di visitare, e fortificare i più principali luoghi di Spagna, come fece ne'Regni di Valenza, e Mursia, e nel Prencipato di Catalogna, e ben due volte con amplissima autorità fu mandato nel Regno di Portogallo, ed altre tante a Babizo. Rendette anco in que' principj quasi inespugnabile le piazze di Fonte Rabia, e di Perpignano. Ma fù levato da quest' occupazione delle fortificazioni per a tempo, che volendo il Rè dopo l' acquisto di Portogallo ridurre all' obbedienza l'Isola Tersera, essendosene tornata l' armata perciò mandatavi senza alcun buon successo, S. M. commesse nuova spedizione al valore del Marchese di S. Croce, che domandò in sua compagnia il Cavaliere Spannocchi, il quale propose, che all' armata di navi si aggiungesse qualchè numero di Galere; e non essendo seguito il suo consiglio, hebbe comoditade Antonio di fuggirsi. Tornati l' anno seguente con l' armata accompagnata di buona quantità di Galere, secondo il parere dello Spannocchi, prima coraggiosamente scoperta, e trascorsa da esso e notato ogni luogo alla minuta, si prese l' Isola; sicchè quest' acquisto si ascrisse alla virtù e valore del Cava-

Cavaliere Spannocchi, che era tant' amato dal Rè, che avuta la nuova della vittoria, domandò a chi gli e la portò, che era del Marchese S. Croce, e dello Spannocchi; ed inteso la salute d' ambidue si messe a ringraziare Dio. Dopo fece una fortezza in Saragozza, e poscia visitò la Provincia di Giupuzca, e vi fabbricò la Real fortezza di Xacca, con dodici, o quattordici altre a piedi de' Monti Pirenei. Mentre era in quest' occupazione fu dalla Maestà del Rè forzato ad accettare il carico di segnare le libranze, solito darsi a Vice Rè, e simili Governatori. Rimediò alla dannosissima inondazione, della quale bene spesso pativa la gran città di Siviglia per il fiume Gualdaquivir; e perchè l'ordine, che ei vi diede in una sua accurata scrittura riuscì benissimo, lo fece stampare. Fu gratissimo quant' ogn' altro al Rè Filippo II., il quale seguitò il consiglio di Lui nel porre in ordine la gross' armata contro l' Inghilterra, il cui discorso si legge in stampa. Dal medesimo fu dichiarato, e confermato poi dal Rè Filippo III. ingegnere maggiore di tutti i suoi Regni, con publica patente, e grosso soldo, e con dichiarazione, che egli fosse subordinato solamente alla persona Regia, ed al consiglio di Guerra. Creato Pavolo V. Pontefice Romano voleva il Cavaliere andare a baciargli i piedi; perche teneva seco particolare amistà, e qualche parentado, chiedette licenza per quattro mesi, e gli fù negata per quattro giorni; ma gli fù migliorata la condizione con molti buoni proventi nelle rendite di Sicilia, e di Napoli. Morì finalmente pieno d' anni, e d' onore l' anno 1606. li 4. di Febbrajo con pianto universale, e fu sepolto in Madrid nella chiesa de Chierici Minori. Adriano Politi sapendo l' affetto che il Rè gli portava gli scrisse una letterra raccomandandogli la Patria e suoi concittadini, e Silvio suo Fratello (di cui si è parlato nel titolo) gli ha posto il seguente Elogio nel Capitolo di S. Domenico di Siena.

Tiburtius Æques Hierosolimitanus primum a Philippo II. prudentissimo ac maximo mox a Philippo III. qua Hyspan. patet Imper. arcibus muniendis prefectus Siciliæ Hyspaniarumque oras lustravit munivitq. Desciscentes Oceano Occiduo Tertiariæ ejus virtute consilioque receptæ Insulæ tantos Reges nulla quæstus cupidine coluit. Vixit ann. LXV. D. XVII. ob: Mantuæ. Hyspan. Prid: non. Nov. anno salutis MDCVI.

Mario Spannocchi fratello dal suddetto Fr. Tiburzio fu anco egli allevato da suoi genitori al pari degli altri fratelli con li stimoli della virtù, e seguendo più il genio del Cavaliere, che de' Dottori suoi Germani, si sforzò d' imitarlo secondo il suo nobil talento. Anche egli ornò l' animo suo di quelle bellezze, che sono dicevoli ad uno onorato gentil' uomo, ed arrivato al fine dell' età giovanile si pose con il favor del Fratello a servigj del Rè Cattolico, dalla cui Maestà fù sempre amato. Ed avendo egli con l' istruzione del Fratello appresa l' intiera cognizione delle Matematiche, ne diede tal saggio, con diverse piante, disegni, ed altre macchine militari da lui fatte, che fù chiamato

mato dalla Maestà Cattolica Ingegnere della grand' armata, che mandò a danno dell' Inghilterra; la quale essendo ita a male per la contraria fortuna, egli ancora perì con gli altri in quel lacrimevol naufragio, come si legge nella memoria, che, come agli altri Fratelli, gli pose in bianco marmo Silvio suddetto. Volò alla gloria celeste nel fior della gioventù. E quanto alla gloria terrena con questo breve racconto accennata, viene autenticata dall' albero di questa nobile famiglia appresso di Pandolfo Spannocchi Chiarissimo Giure - Consulto, e suo nipote, del quale habbiamo fatto altrove menzione &c. = Pompe San: tit. 21. §. XX. &c.

NOTIZIE DI NICOLO' TORNIOLI

AL CHIARISSIMO SIGNORE CONTE

D. FELICE DURANDO DI VILLA

Consiliere delle R. Finanze di Torino.

TAnto bene in favor vostro mi parlarono, non solamente i Piemontesi, che vi conoscono, ma tutti i Letterati, con i quali, dopo che eglino conversarono con esso voi, mi accadde trattenermi, che sebbene di uno sconosciuto questa lettera spontanea a voi si presenta, ed incoraggita da quella fiducia, che la natura suole inspirare agli amatori delle medesime scienze ed arti, si lusinga di non giungervi ingrata. Io non sò, se la Grecia si meritasse sempre l' obbrobrioso nome di mentitrice, so bene che non mentì allora quando consacrò un ara con quest' epigrafe: *ignoto Deo*; e sò che non mentisco io inserendo il vostro nome tra quelli di altri uomini rispettabili.

= Niccolò Tornioli Cittadino Sanese, mostrando in Siena segni di dover fare gran passaggio nella pittura, fu condotto a Roma dal Conte Federigo Borromei, oggi Prelato di grande stima nella corte di Roma, e sotto la sua ombra ebbe occasione di studiare assai, e molto operare con suo utile, ed onore; e venuto questo in credito fu adocchiato dal Prencipe Maurizio, all' hora Cardinal di Savoia, per il quale lavorò bellissimi quadri d' istorie, di bizzarie, e d' invenzioni; anzi habbiamo inteso, ch' egli facesse ancora una tavola grande, che da S. A. fu mandata a Turino. Segue di stare in Roma favorito, ed impiegato nella sua arte da grandissimi personaggi; e nella chiesa di S. Filippo Neri ha dipinto una gran camera, & è da tutti ammirato. = Pompe Sanesi tit. 33. §. 74.

Penso

Penso di non far cosa ingrata riportando quì la lettera, che Teofilo Gallacini scrisse a questo artefice; poichè sono in essa delle cose interessanti. Il Tornioli allora stava in Roma; la lettera dice = In somma per quanto comprendo dal suo avviso, bisognerà, ch' io m' accordi con ciò, che disse Marziale poeta Spagnuolo, ciascuno essere ingegnoso sopra l'opere altrui. Il che è un voler tenere a sindacato, quanto da altri si fa; come se fosse loro per privilegio singolare conceduto il sovrastar col giudicio indiscreto, e senza senno alla censura dell' opere altrui. Questi nuovi momi, o pure Sanesi, o Sanesi arromanescati non hanno altro gusto, che il sottrarre, e degradare al valore altrui. Si confermano in così malnato, ed odioso costume dalle loro immaginate chimere, e dalle false oppinioni senza ragione alcuna, secondando il male affetto loro. Signor Niccolò mio, non se ne curi punto, e ne faccia quel conto, che dell' abbajar de' cani fa la Luna. In quanto all' invenzion del Francesino nello intenerire i marmi, le rispondo, siccome ho potuto ritrarre da Messer Bernardino Cortonese scarpellino in Pantaneto, esser vera, ed averla anche intesa da lui medesimo. Ciò faceva per non aver a servirsi dell' opera degli scarpelli d' altri artefici, potendo per se stesso agevolmente con stiletti di ferro fare i contorni, i lineamenti, e l' ombre delle figure. Non però tingeva il marmo per formare l' ombre e le mezze tinte; ma vi commetteva una pietra di color bigio, o piuttosto simigliante al color della liscìa, come già fece Domenico Beccafumi nel pavimento del Duomo di questa città. Questa pietra è quella stessa, che si adopera per arrotare ad olio i coltelli, i rasoi, e gli scarpelli da legname. Egli ne ha in casa un frammento lungo presso a due braccia. Di questa medesima pietra erano già fatti i gradi appie la colonna dello Imperadore lungo 'l prato a Camollìa, davanti 'l portone della Madonna; che conosciuti buoni per arrotare ad olio, furono in breve tempo levati, e portati via, siccome anche le pietre d' alcuni murelli di banchi.

Tutto lo spazzo del duomo è adornato di marmi, sì nelle istorie come ne' fregi, e nè compartimenti, ed in alquante figure d' opera di commesso. Solamente vi è un opera di musaico fatta di pezzetti di varj colori poco più oltre dell' entrar della porta maggiore, dove dentro un gran cerchio sono figurate l' armi delle Città confederate con la R. P. Sanese, postavi in mezzo la lupa lattante, insegna di Siena come colonia de' Romani. Ad imitazion di questo lavoro di musaico marmoreo, in Fiorenza al tempo del Gran Duca Ferdinando primo è stato inventato il musaico di pietre fine, di gioje, di pietre preziose, e di gemme, d' agate, di lapislazzuli, di diaspri, di ametisti, e d' altre pietre preziose. Formavano i paesi, le figure, l' istorie, e l' armi delle città principali degli stati di sua altezza Serenissima per collocarle fra gli ornamenti della cappella delle altezze Serenissime di Toscana in San Lorenzo. Non pertanto vi è parte alcuna di marmo artificiosamente colorata. La lunghezza del tempo consumatore delle cose, e signore di ciò,

ciò, che si contiene sotto 'l Cielo, non avrebbe conceduto, che si conservassse lungamente la maggior parte delle figure già con gli scarpelli intagliate a linee, a profili, a profondità d' incastri fatte con trapani; e così ancora sarebbero svaniti i colori.

Il primo inventore degli ombreggiamenti nelle commettiture de' marmi per dar loro il rilievo, e la concavità fu Matteo di Giovanni pittore eccellentissimo Sanese, e 'l primo ad introdur la buona maniera de' componimenti delle istorie, e del dipingere, il quale fiorì nel 1472. Questi osservata fra le più antiche figure del pavimento della nostra cattedrale, una figura di Davide giovanetto in atto di scaricar la frombola, ed uccider il gigante Golia, vi conobbe una vena del marmo di color d' acquerella, che formava l' incavamento d' una piega della vesta fra le gambe, la quale faceva apparir come di rilievo il ginocchio, e la gamba sinistra. Così anche nella figura di Salomone, le pieghe della vesta, che avanzavano il manto, vide fatte di marmo quasi bigio. Quindi prese occasione di pensare ad aggiugnerle a'commessi delle figure, e delle istorie, e particolarmente in quella degli Innocenti, ch'egli fece nel pavimento del Duomo, rappresentandovi la concavità del luogo con l' oscurezza del marmo bigio. Questi insegnò al Beccafumi il modo di fare istaccar le sue figure intagliate ne' bianchi marmi, e dar loro maggior forza con l'ombre, e con le mezze tinte, commettendo ne' proprj luoghi altre pietre oscure, e bigie fatte dalla natura. Non si trovò giammai alcuno artefice antico, che tingesse le pietre, ma solamente il legname, come chiaramente si vede nelle tarsie delle residenze nella chiesa de' Monaci di Monteoliveto fuor della porta Tufi, ed in duomo nella cappella di S. Giovanni di mano del Barili. Così anche si tingeva diversamente l' osso, e l' avorio. Gli alchimisti sofistici tingono ad oro, ed argento in superficie sola. Ciò con ragione dicono tirare in pelle, mostrandosi l'oro, e l' argento in superficie. Si biancheggia, e s' indora il rame, questo con la giallamina, quello col bianchimento. Così fanno oggi alcuni emoli di V. S. ed altri saccenti, che coloriscono il marmo solamente di sopra; ed io ne ho fatta la prova.

Quando maestro Ascanio scarpellino Cortonese, che faceva troppo il valentuomo nella scultura, un giorno meco favellando dell' opere d'intaglio, e di scultura, esaltando l' opere de' suoi paesani, proponendoli io i bassi rilievi, i lavori di quadro, i corniciamenti della scala del pergamo di marmo, e que' dell' altar maggiore del Duomo, opera dei Marsini, e così l' ornamento dell' altar della Madonna a Fontegiusta, mostrò farne poca stima, costume naturale di chi soverchiamente la pretende. Venuto poi al proposito del pavimento, opera tanto celebrata, ed ammirata dal Mondo, fece l' istesso; e soggiunse, che le pietre bigie poste in vece d' ombre, e di mezza tinta, non fussero altre specie di pietre oscure per natura, e commesse nel marmo; ma che sieno una tintura fatta sopra il marmo. Volle ciò persuadermi col mezzo d' una sua sperienza spropositata, che quando si commettono le pietre,

pietre, si scaldano molto bene; e postovi lo stucco e la pietra ben riscaldata, lo stucco liquefatto dal calore e sparso intorno il pezzo commesso, macchia il rimanente del marmo in guisa, che riceve la tintura. Chi non vede, che tal macchia non può in alcun modo penetrare, ma solamente spandersi nella superficie? Quindi egli trasse il segreto di colorir il marmo tanto mirabile, che diede al Sig. Cavalier Francesco Vanni. Ma se egli veramente aveva ritrovato questo segreto, perchè non lo messe in uso, quando fece la sepoltura nella Chiesa di Santa Maria della Scala al tempo del Signor Cavalier Agostino Chigi rettore dello Spedal grande? E pure vi ebbe a fare il ritratto del Beato Sorore istitutor di quello, ed alcune teste di morti, ed altre cose cavate dal disegno del Signor Cavalier Ventura Salimbeni. Dove oltre i tratteggiamenti fatti alla Mecherinesca, poteva aggiuner l' ombra con la sua nuova invenzione di tingere il marmo. Non sarebbe questa forse stata esquisita opportunità di fare acquisto di credito maggiore? E 'l Francesino, quando fece nella stessa maniera la testa d' un Serafino nell' ornamento della sepoltura delle monache dello spedal di Madonna Agnesa detto altramente di San Niccolò in Sasso; perchè non si servì del suo segreto dello intenerire il marmo, per dare un saggio della nuova invenzione? Io per me credo, che il Cortonese non l' abbia fatto non essendo sicuro, che fosse per difendersi lungo tempo dal continovo consumamento cagionato dal camminarvi frequentissimamente sopra, conoscendo la tintura non penetrare oltre la superficie. Il Francesino non si valse della invenzioné forse, perciocchè non ne aveva fatta la prova. Onde mi risolvo a concludere, che tali segreti non penetrassero più oltra della superficie. Se Maestro Ascanio tornasse in vita, il condurrei nella cattedrale di Siena, e li direi, che prendesse i migliori occhiali, che si trovassero, e con essi guardasse bene il detto pavimento, che vi troverebbe il chiarissimo segno delle commettiture delle pietre. Io insieme col Sig. Tommaso scultore suo affezionatissimo, esaminato molto bene il pavimento del Duomo, mi son confermato nella mia opinione. Vi ho veduti espressamente i segni delle commettiture delle pietre postevi per l' ombre, o per le mezze tinture: cagione, che l' ombre vi appariscono terminate fra 'l marmo e la pietra bigia. Se i marmi fossero stati colorati, come pretendeva il Cortonese, non vi apparirebbe terminazione alcuna. Chi avesse tinto il marmo vicino alla parte chiara, l' avrebbe colorito più dolce, e sfumato, come si usa ne' disegni nel dar l' acquarelle. Vi apparisce il contrario. Però dunque concludo, la tintura de' marmi di questi così belli ingegni esser una gran mellonagine e tanto più grossa, quanto più vi stanno ostinati, non si accorgendo essere in pelle in pelle.

Mentre praticavo con la b. m. del Signor Vanni, di cui sono stato discepolo del disegno, e conversavo con lui: poi applicandomi agli studj della filosofia, e della medicina co'suoi famigliari, non udii già mai far alcuna menzione di tal segreto. Nè l' opinion dello scarpellino da Cor-

tona mi potette mai persuadere a crederlo. Accade l' istesso della commettitura dell' ombre, che de' lumi. Il Beccafumi nel quadro dell' Abramo s' ingegnò formare un perfetto chiaroscuro con l' ombre tratteggiate con le mezze tinte; e co' lumi; e il tutto eseguì con opera di commesso. Incassò nelle parti dell' ombra le pietre più oscure di marmo nero, o formando i tratti più vivi, e più ricacciati con lo stucco nero; ed appresso commettendovi le pietre bigie per la mezzatinta. Nelle parti del chiaro scuro, e del lume, scelti minuti pezzi di marmo più bianco, ve gli incastrava per formare i lumi, e per dar forza, e rilievo alle figure. Onde prendo a dire, che Mecarino, se avesse usato il tingere il marmo per fare l' ombre, avrebbe anche saputo schiarirlo per farlo candido, e per dare i lumi nelle parti più eminenti, e più esposte al lume. Egli nondimeno non pose in opera nè l' uno, nè l' altro, come si vede per esperienza. Nè si poteva così bene ed esquisitamente incassare un pezzo di marmo nell' altro, che non vi appariscono i commettimenti. Non voglio tacere, che egli avanti, che facesse l' opera degli spazzi del Duomo, fece per modello un quadro di tarsia di legname, dove con eccellenza formò l' istoria della Conversion di San Paolo con contorni, e tratteggiamenti neri, con ombre e mezzetinte di tavole commesse di colore oscuro, come si vede nel duomo. Questo quadro fu veduto da me nelle stanze del Vanni. Ora, siccome ho inteso, si ritrova in casa del Sig. Conte Fabio Delci.

Questa è la somma, di quanto ho saputo dire in risposta della sua gratissima. V. S. non faccia altro risentimento intorno a queste menzogne, per non dar campo ad essere stimate. Così questi nuovi segreti, e queste moderne maraviglie, come prive di fondamento reale, svaniranno; e quello di V. S. rimarrà in piedi stimato in codesta città, dove gli umani ingegni son graditi, ed esaltati, e dove il maggior acquisto del valore, e del nome prendono il vantaggio del premio, e della ricompensa conforme al merito: e la fama loro si dilata verso l' altre parti del Mondo, siccome la virtù del Capo, a cui corrisponde Roma, si diffonde per le membra, alle quali si confanno l' altre Città; e le provincie straniere. Io non ho altro da dirle sopra ciò. Se è conforme all' aspettazion sua, ne prenderò gusto, altramente mi scusi, ed accetti il buon animo.

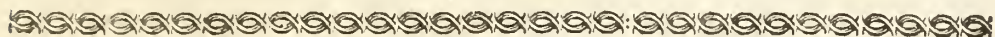
Le invìo l'inclusa iscrizione fatta sopra la morte del Duca di Guisa accaduta in Cuna nel suo ritorno dal bagno, come avvenne a Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, il quale tornando dal bagno morì nello Spedal di San Quirico. Quì facendo fine; che veramente ne sarebbe tempo dopo tanta lunghezza, le bacio le mani, pregandole da Dio il conservamento d' ogni sua felicità.

Di Siena il dì 13. d' Ottobre 1640.

D. Teofilo Gallacini.

Il Tornioli fece molte opere per diverse Città d' Italia, delle quali per brevità io taccio, contento di accennare di due, che sono in Siena.

La

La prima è nella dogana, e rappresenta la chiamata di Matteo, il quale alla voce, e al cenno imperioso del Redentore, abbandona il telonio, e l'usura per seguitarlo. L'altra notai in casa de' Signori Gallerani, e rappresenta Erminia, che medica Tancredi ferito, con molta espressione.

NOTIZIE DI MARIO ARCONIO

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ABBATE CONTE GROS

MArio Arconio, che dal Baglioni è scritto Romano, nacque in Siena, e diedesi al disegno sotto la disciplina del Cavaliere Francesco Vanni Sanese, e co' suoi studj in qualche parte imparò la pittura; ma credendo di non ci far profitto, nè avendo talento secondo il suo desiderio si risolse tralasciarla, ed attendere all'architettura, alla quale si sentiva più inclinato, ed era portato dal genio; ed in questa professione vi fece assai buon profitto. Andò a Roma ancor giovanetto e col tempo nella Villa de Sannesij fuori della porta del Popolo a man manca per la via detta Flaminia fece col suo proprio disegno la porta di pietre, con assai belli capricci, con diversi adornamenti, ed altre belle fabbriche di dentro. E per i medesimi Sannesij in borgo presso S. Spirito nel giardino, e nel casino la porta è sua architettura. E suo nella chiesa di S. Isidoro il disegno dell' altar maggiore di marmi assai ricco, e bene adorno, e diede compimento alla chiesa, ed al convento; opera incominciata d' Antonio Casini per comodità de padri riformati di S. Francesco della nazione d'Irlanda. E con suo ordine fu fatta la cappella nella Madonna della Vittoria dell'Avvocato Merenda con suo altare con vari abbellimenti di mistij, ed adornamento di stucchi assai ricca. Alla sua casa vicina a Spoglia Cristo hà fatto una porta con sua arringhiera assai graziosa, ed ancora sopra la porta della Chiesa vicino alla sua dipinse per bizzarria una Madonna col Figlio in braccio a fresco, dalla quale quella contrada hora è detta di S. Maria in Campo Carlèo. Servì D. Pavolo Giordano Orsini Duca di Bracciano per suo architettore, e si andava affaticando; e viveva meglio che poteva, per quando gli venne voglia d' entrare in corte, e si accomodò col Cardinale Camillo Borghesi Vicario del Papa, da cui fu molto ben visto, e per l' affetto che gli portava lo fece suo coppiere, e spesso lo visitava ancora in camera propria a vederlo lavorare con suo gran gusto. E durò alcun tempo con questa famigliarità a trattenervisi, ed esercitare il suo talento; ma dopo alcuni anni gli venne voglia di cambiar fortuna, e supplicò il Cardinale Borghese, che lo volesse ajutare appresso il Marchese Sannesio, allora

favoritissimo del Cardinale Pietro Aldobrandini, acciò lo pigliasse in corte con speranza d' andare in Francia con quel Prencipe, e di vedere il mondo all'altrui spese, e d' avere qualche segnalato favore da quel nipote di Papa. Il Cardinale favorillo, e Mario ottenne l' intento; ma alla fine succedette la morte del Pontefice Clemente VIII., e di Leone XI., ed in breve fu assunto al Pontificato il Cardinale Camillo Borghese, che si chiamò Paolo V. Quando Mario udì la nuova lontana da ogni sua credenza, hebbe a cader morto di dolore, pure fattosi cuore si andò a gettare a piè di Papa Paolo, e piangendo la sua mala sorte lo supplicò a farli grazia di riceverlo al suo servizio, e dichiararlo uno de minimi suoi offiziali. Il pietoso Pontefice l' accomodò con Gio. Battista Borghesi suo fratello; onde Mario vedutosi escluso dal servigio del Papa, non volle stare ne meno col Fratello, però domandogli licenza, pregandolo di favorirlo di qualchè governo, del che fù compiaciuto, e mandato a quello di Cori luogo del Popolo Romano, e vi fu confermato molti anni. Ritornato poi a Roma campò la vita meglio, che potè ne Pontificati di Gregorio XV. ed Urbano VIII. Fece per le fanciulle sperse il disegno della porta della lor Chiesa di S. Eufemia, e per le Monache di S. Urbano à pantani architettò la facciata della Chiesa di quelle divote suore; e dopo alcun tempo, poco commodo se ne morì nell' età di 60. anni in circa, e fu seppellito sotto il portico principale di S. Giovanni Laterano, che guarda la porta della Città =.

NOTIZIE DI GIO. BATTISTA SANTI.

= Gio. Battista Santi nobil Sanese, e figlio del Capitano Gismondo in sua gioventù prese l' habito Cavalleresco di S. Stefano ed esercitandosi in tutto ciò, che appartiene a prode Cavaliere, attese con studio particolare alle Matematiche, quali maneggiava felicissimamente; dalchè Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, si mosse a farlo proveditore dell' arsenale di Pisa. Egli fu quello, che disegnò la pianta di Venezia nuova da farsi nell' acque del Mare vicino al porto di Livorno, e se egli non moriva così presto, forse che in questi tempi l' haveremmo veduta, e giudicata un altra meraviglia del mondo. Passò all' altra vita l' anno 1625. = Pomp. San.

NOTIZIE DEL CAV. RAFFAELLE VANNI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

D. ODOARDO GRENFIELD

Membro della Società Reale di Londra.

LA morte che talora non è il peggiore de' mali, nel fraudarmi de' vicini, e bramati amplessi dell' amatissimo padre, mi fece il più misero de' mortali. Ma la Signora Angelica Kaufman, nel di cui pennello d'oro si celano le Grazie, e la Verità, pietosa al mio dolore mi confortò non poco, delineando in una carta un luogo selvaggio, e tra funerei cipressi, e nella solitudine drizzando un monumento, che mi farà presente infin che vivo, l'altissima cagione de' miei lamenti. Sopra una base collocò l' urna, che chiude le ceneri dell'amato genitore, e all' umiltà (virtù da esso prediletta) diede una mossa, e un affetto, degno di lei. La bellissima immagine della virtù cinge l' urna con la destra, appoggiandovi sopra vezzosamente la fronte; il velo ricco, e facile che dal capo le cade a piedi, e la sinistra sua mano abbandonata, e il ritratto del padre figurato nel mezzo della base, mostrano che ella m' intese, e che la di lei anima sensibile, e pietosa non udì con indifferenza i miei gemiti profondi. Giudiziosa in questo come negli altri suoi disegni, me nelle lagrime immerso e nel dolore, celò dietro al monumento, e nell' ombra dei tristi cipressi nascose allo sguardo insultante dei profani. Perchè non ho io, Angelica illustre, pari a te l' ingegno per emulare Bertollozzi, Burk, e Ryland, e con la penna anch' io descrivendo le opere tue animate, cospirare all' immortalità del tuo nome? Quei che leggerebbero quest' umili mie carte, sebbene difformi assai dai loro originali vedrebbero quì impresse le tue belle stagioni, e principalmente l' inverno. Vedrebbero un' immagine del mio dolore nel Telemaco piangente alle sventure del padre, cantate da tre vaghe donzelle di Circe; e la maga, come tu commossa al mio affanno, far cenno alle cantatrici di tacere. Vedrebbero il tardo pentimento dell' Esule Ovidio, e Amore profano rompere quel dardo, che gli fu fatale; e il buon Virgilio mal vivo, che con lo stile tremante per i palpiti della morte vicina scrive i versi estremi nel mezzo dei due più cari amici. Poi darei luogo a quella dolente istoria, nella quale al vivo rappresentasti Pallante, qual fiore reciso sù lo stelo nel vigore più grato, e vicino all' estinto giacente sopra una bara di verdi rami, Enea che della Sidonia coltre il ricopre, e non meno delle care armi sue, che delle spoglie nemiche adorna il feretro, e nel vecchio Acete, che siede da lato e par che dica: O padre, o Evandro quale a te ritorna l' amabile unico Pallante! e nelle lamentevoli donne Trojane inviterei chi legge a fissarsi in un soggetto,

to, ora per me gratissimo. Finalmente per dar luogo alla ragione, e alla verità esprimerei il ritorno di Erminio vincitore che tu emulando i carmi di Klopstok dipingesti in atto di addittare alla sposa, che pare colorita da Domenichino, i trofei di Roma rapiti a Quintilio Varo, mentre alcune vaghissime donzelle spargono di fiori la via, che guida all' ara, sopra della quale Bardo il vecchio sacerdote alza al Cielo gli occhj pietosi, e tende in atto di ringraziarlo le mani tremanti. E intorno intorno porrei quasi in vaga gallerìa dispersi i bellissimi ritratti con mirabile artificio, e somiglianza di ognuno finiti diligentemente così, che non i lineamenti soli del volto, e la figura visibile della persona, ma l' anima istessa, e il loro carattere distintivo anche si vede espresso negli occhj, nella fronte, e nella bocca. Stolto che tento io? perdona, o donna illustre, se spiccai un volo sopra le mie forze; il timore di non comparire ingrato, quasi mi faceva scordare chi io sono, e chi tu sei.

= Il Cavaliere Raffaello Vanni figlio del Cavalier Francesco Vanni, di cui poco fa si è parlato, sino all' età di 12. anni attese agli studj delle lettere, ed ebbe i principj del disegno da suo padre; ma perchè questo in breve morì, egli se n' andò a Roma sotto la protezione di Guido Reni famosissimo pittore, e da esso (1) fu tirato avanti nella professione. Dopo alcuni anni Guido si partì da Roma, e lasciò il Vanni sotto la protezione d' Antonio Caracci; ove fece gran profitto; e venuto il Caracci a morte egli se n' andò a Venezia, e dimoratovi cinque anni, vi fece molte bell' opere (2). Tornato a Siena vi dipinse tutta la soffitta della chiesa de' padri (3) Gesuati, e vi fece il giudizio universale con profeti, ed altre figure, il tutto sotto in sù. Se ne ritornò poi a Roma, ove ha fatto molte, e diverse opere, ed in particolare per il Cardinale Sacchetti. Nella chiesa del Cardinale Santa-Croce a' Giubbonari ha fatto quattro tavole. Nella chiesa del Gonfalone una tavola, ed uno stendardo bellissimo, dipinto da tutte due le bande. Alla Duchessa di Gravina un quadro di una Madonna molto stimato. In casa del Marchese Mariano Patrizj nobil Sanese molti, e diversi quadri a olio, ed in ultimo nel palazzo de' detti Patrizj incontro S. Luigi de' Francesi, ha dipinto le stanze a fresco con alcuni quadri a olio per sopraporte. Tornato a Siena ha fatto molte cose a molti particolari, e nella chiesa di S. Giorgio una tavola di S. Filippo Neri, quando va in Cielo; nella chiesa di S. Francesco una tavola, quando S. Fransco

(1) Nelle notizie di Francesco Vanni, di sopra riferite, vi è che essendo egli venuto in Roma in grande riputazione, e scoperto l' ingegno di Guido Reni, allora giovanetto, Francesco Vanni lo produsse e raccomandollo al Cardinale di S. Cecilia, il quale se ne servì in molte cose con lode sua, e di chi l' aveva proposto. Per questo benefizio Guido Reni prese a proteggere Raffaello, e a indirizzarlo nell' arte.

(2) Non solamente di costui, ma di molti altri pittori Sanesi dicesi, che dipingessero in Venezia; eppure dell' opere loro non fa motto il Ch. Autore della pittura Veneziana nel catalogo delle pitture, e pennelli forastieri, i quali ammiransi in detta Città, e delle quali fa la serie dalla pag. 489. alla 532.

(3) Gesuiti, e ora Vallombrosani.

cesco da l' abito alle due Sante Lisabette, ed ora dipinge un istoria ideale per il Serenissimo Principe Mattias di Toscana. Ha molte opere in Fiorenza, Pisa, Massa, ed in Roma nella chiesa de' Padri di Lucca in Campitello; nella tribuna dell' altar grande si vede di suo un Assunta, ed altro, come ancora un istoria grande di Nestorio, quando gli si taglia la lingua. E' pittore di gran fama, e celebrato da tutt' i valent' uomini =. Pompe San. tit. 33. §. 72.

Nella chiesa della compagnia di Ponte a Tressa distante circa a cinque miglia da Siena per la via Romana, come già si disse, trovansi alcune belle pitture della scuola Sanese, e fra l' altre alcune opere di Raffael Vanni. Nella sagrestia v' è di suo la natività della SS. Vergine, la madre della quale vedesi accennata di lontano; la bambina è nel mezzo di quattro officiose, e graziosissime giovanette. Vi è parimenti di lui una madonnina in rame con un paese così fresco, che è un'incanto. E finalmente vi dipinse la bara di detto luogo, e in uno specchio di quella fece la N. D. col bambino su le ginocchia bello assai; nel secondo figurò S. Michele Arcangelo, che pesa le buone, o ree operazioni dei trapassati; e in questa parte non si portò così bene; segue il busto del Redentore nel mezzo di due Angeli; e finalmente due Confratelli a piè della Croce, probabilmente di qualche suo scolare. Nella confraternita Sanese di S. Rocco si vuole di lui la tela dell' altare di S. Giobbe, che nudo si appoggia ad una base, e che si vede turbato dalle sue disgrazie, ma non vinto; la moglie arrogante tiene le mani incrocicchiate sulle ginocchia in atto insultante. Il Demonio sparge per l' aria non so che di peste, e il Padre Eterno vien retto in alto da alcuni Angeli, e pare più smarito di Giobbe medesimo. Quantunque si veda in quest' opera lo studio di Raffaello nel disegno del nudo, non è però delle sue opere migliori, come vorrebbero alcuni. In ogni Santi si vuole parimenti di lui il transito di S. Scolastica. Il pittore figurò la SS. Vergine sopra una candida nube, che invita la moribonda al Cielo, e la conforta; alcuni Angioletti vedonsi di lontano venire per portarla al Paradiso. Questa composizione è giudiziosa, e senza affettazione le pieghe sono facili, come quelle di suo padre. Per la chiesa del Paradiso secondo alcuni fece la tela, che è nell' altare a mano manca entrando, ma certamente non è degna di lui. In S. Maria sotto lo spedale si portò meglio assai. Quì si che il nostro Raffaello cominciò a sviluppare i suoi talenti, e a mostrare il profitto, che egli fece studiando sotto la direzione di Guido Reni, e dei Caracci; perchè da tale studio egli ne formò una maniera tutta sua, che partecipa del fare energico di questi, temperato dal delicato di quegli. In un altare di detta chiesa dipinse la concezione della beata Vergine in questo modo: con licenza poetica, e senza imbasciata il Dio Padre le appare, e le spiega l' arcano; da lato vi sono due vaghi Angioletti, uno de' quali sparge de' fiori, allusivi alla purità della Vergine. In questo medesimo luogo vi è uno stendardo a guisa di banderuola grande, in

cui

cui da una parte il Vanni dipinse l' Assunta ; e dall'altra parte alcuni Angioletti, intenti a dirizzare una Croce. Vi è della forza, e dell' energìa nel disegno, e della morbidezza nel colorito, che pende all' olivastro. E nel concistoro su questo fare è la storia del presepio. Il nudo è ben disegnato, e sono molto espressivi i pastori che adorano il bambino, e una pastorella, che sta dietro alla Vergine, ma vi sono alcune attitudini un pò forzate. Molto migliore è la tela vicina, che rappresenta l' Assunta, e veramente col viso beato si vede vicina al Paradiso, salire senza fatica sopra le nubi, le quali minacciano di rapirla tra poco dal guardo di chi la contempla. Per la compagnia di S. Giovannino fece la storia di Zaccaria quando incensando egli il Santuario l' Angelo scese ad annunziargli in un figlio la natività del precursore; alla quale nuova egli mostrandosi incredulo, gli fu tolta in pena, la favella; l' Angelo col dito alla bocca pare gli dica: *eris tacens*; vi è dell' architettura sufficientemente ben disegnata. Nella chiesa di S. Vigilio in alcune tele poste dentro gli scompartimenti della volta dipinse una delle sue opere grandi, cioè il giudizio universale con alcuni profeti e de' motti allusivi a detta storia; il Vanni in questa opera volle emulare Michel Agnolo, e diede alle figure un tono energico, e gigantesco; ma siccome i quadri de' profeti sono ristretti, perciò essi stanno in atti un pò strani, e forzati. Nel mezzo però, dove il campo è più spazioso si vede un Padre Eterno, degno di poter stare vicino alle belle cose dei Caracci, e nel mezzo del quadro più grande, che somiglia ad una mensa lunga si vede Iddio figliuolo corteggiato dagli Angeli, e dalla sua madre con S. Francesco, e S. Ignazio vicini, e nel mezzo S. Michele armato con una spada fulminante i dannati, i quali vedonsi ignudi, e ammonticchiati in quella guisa, che è naturale nel precipizio, e nella rovina futura di quel giorno terribile; e pare che i miseri cerchino un sollievo alla gravissima loro pena di trovarsi al cospetto di Dio sdegnato, con lo sforzo di precipitarsi l' un l' altro nel luogo dei supplizj: mi dispiace, che Raffaelle non abbia avuto un campo più proporzionato alla sua fantasìa, e alla magnificenza di questa storia! Allora gl' ignudi bellissimi avrebbero avuto la loro forma naturale, e gli atteggiamenti sarebbero stati più liberi, e in conseguenza più belli. Sopra la porta vi sono alcuni putti graziosissimi, i quali scherzano fra di loro disponendo le corone agli eletti. I Signori Gallerani hanno di questo artefice un S. Gio. Battista che predica nel deserto; egli sta sedendo, ed è una delle belle opere sue; e nella sagrestia di S. Bastiano dietro a S. Petronilla è di suo uno sposalizio di S. Caterina, che pare dipinto dalle grazie. La Vergine è viva, e piena di maestà, e il bambino è tenero, ed amoroso; S. Giovannino, che ha un ginocchio a terra, sembra un amorino; e la S. Caterina vestita di bianco è bella assai. L' aria, il paesaggio, il panneggiamento, il colorito, il disegno e la composizione fanno a gara fra di loro a dar risalto alle figure animate. Il capo d' opera di costui è in S. Giorgio, e rappresentata l'incontro

contro

contro del Redentore con la sua dolentissima Madre, dipinto per eccellenza in una tela grande, e ben conservata. A imitazione del divino Raffaello da Urbino espresse il Redentore caduto sotto la croce, il quale, come avverte Mengs, geloso del medesimo peso, che lo opprime, teme che altri non glielo tolga, e con la sinistra appoggiato a terra, il regge sul dorso con la destra, alzando in alto la faccia, in cui si vede l' uomo degli affanni, espresso con tanta maestà, e grazia, che senza compassione non si può contemplare. Egli volge lo sguardo alla dolentissima sua Madre, e con quel guardo la trafigge così che ella abbandonata con le mani giunte caderebbe quale chi riceve mortale ferita, se una donna pietosa non la reggesse in piedi. La veste inconsutile del Redentore è rossa, e il manto di sopra azzurro, e da queste vesti si accresce lo splendore al suo divin volto, che trafitto dalla corona di spine è rigato di sangue; un manigoldo ferocemente gli sta di sopra, e col ginocchio lo preme, e con le mani presolo per le vesti il tira a se inumanamente. Il pittore accorto pose nel viso abbronzito di esso, e nei muscoli di tutta questa figura quelle contrazioni, che nelle braccia, ne' fianchi, e nei piedi suole eccitare la rabbia inumana di tal gente brutale; dietro si vede molto seguito di uomini con scale, chiodi, martelli, e simili strumenti per la crocifissione; sopra è un Angelo con due puttini dolentissimi. Io non ho mai potuto contemplare questa pittura senza fremere. Nella medesima chiesa a lato all' altar maggiore vi è del Vanni un' altra tela con S. Filippo portato in aria dagli Angeli, e da lato un discepolo del Santo, che lo mira con affetto. Si vede parimenti di suo nella gallerìa di Firenze la fuga di Elena, e una Sacra famiglia. E in Monte Oliveto maggiore alcuni Vescovi con grande sfoggio di colorito, che si scambierebbero con le opere del Cav. Francesco suo Padre. Mi ricordo fra l'altre di una Carità dipinta con lo stile suo più forte, ed energico, che io vidi in casa Saracini, ed altre in casa di altri Signori Sanesi, e forastieri, la descrizione delle quali, unitamente a quelle da questo valente artefice fatte in Roma tralascio, perchè di troppo cresce questo libro, e siamo alla metà di Luglio. Tanto era l' amore che Francesco Vanni portava alla professione, che ai due suoi figli pose il nome dei due più celebri professori dell' arte risorta. Però di Michelangelo poche cose mi riuscì di vedere oltre la S. Caterina da Siena, che dice l' offizio col Redentore; la quale storia egli fece per Monte Oliveto fuor di porta Tufi. Nella raccolta Ciaccheriana osservai tre disegni di Raffael Vanni. In uno vedesi la Vergine fra alcuni Angeli parlare ad un Santo Domenicano con molta grazia, e semplicità; e a tratti di penna il pensiero di un fresco, che egli fece in Biccherna; finalmente la SS. Trinità con una testa di vecchio assai bella, e il tutto con gran giudizio disegnato.

NOTIZIE DI ALESSANDRO CASOLANI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ABBATE DE L' ÉPÉE

Maestro dei Sordi, e dei Muti a Parigi.

NON si può negare, che per lo più noi andiamo in traccia de' nostri mali, e che non prevenendone gli effetti, e non opponendovi la ragione li rendiamo vieppiù gravi a noi stessi. E egli credibile, che se Alessandro non avesse avuto un maestro, che lo persuadesse esservi fuori di questo nostro, altri globi abitati, e se il di lui padre con l' armi alla mano, giorno, e notte non avesse tese insidie alla libertà della Grecia, e se una turba di adulatori con le loro parole, e con l' opera de' più lodati artefici non ne avessero moltiplicato il ritratto, in sembianza di un nume, è egli credibile che Alessandro giungesse alla follìa di credere, che il nostro globo non dovesse bastare alle sue conquiste, e che disonorando se stesso, e la madre volesse essere creduto figliuolo di Giove, e finalmente si lusingasse che la gloria di un Sovrano consiste nell' invadere contro ogni diritto i beni altrui moltiplicando all' eccesso il numero degli infelici? Nò, che non si giunge a questi eccessi a un tratto. Il padre, il maestro, i cortigiani adulatori, quale per male intesa compiacenza, quale per rea timidità, e quale per vile interesse gli servirono di appoggio per arrivarvi, e Alessandro, al di cui nome si ammutolì la terra, soltanto all' ore estreme si avvidde, che egli era addivenuto abbominabile all' universo. Perchè non ho io, o illustre Francese, perchè non ho pari all' animo l' autorità, e le forze per decretarvi tante statue, quanti sono i muti, e i sordi, che l' opera vostra diede alla società. Quanti di questi infelici, ai quali forse non era nota la propria esistenza più di quello sia ai bruti, ora alzano per voi le mani al Cielo, riconoscono Dio, e l' adorano? Quanti di essi già sanno ciò che devono a se stessi, e in parte ciò devono agli altri? Roma si pregia di avere appresa da esso voi la migliore dell' arti, e la vostra Parigi, che nell' incoraggire, e nel premiare gl' ingegni non cede a veruna città, certamente non permetterà che il vostro nome benemerito, passi al numero de' più, nudo di onore, e di premio. Potesse la penna di basso scrittore, che vi conosce, e ammira contribuire a rendere vieppiù cara, e preziosa la vostra memoria ai posteri più lontani, siccome non cesserà di dire ai viventi, che voi siete grande più di Alessandro.

= Verissima cosa è, che l' esercizio delle belle arti, il quale molte, e rilevantissime utilitadi all' umana conversazione apporta, non lascia anche di esser inutile, e dannoso altresì ogniqualvolta egli sia a sconvenevole, e triste fine ordinato, e ciò particolarmente puote affermarsi

marsi di quelle arti, che han forza per lor natura di muovere gli affetti nostri, e fra queste non ha dubbio alcuno, che l' arte della pittura non tenga il primo luogo. Ma egli è verissimo ancora, che se alcuna volta accade, che il buono, e convenevol uso di qualsisia delle medesime arti, si ravvisi in persona di condannati costumi, quella, che per se stessa rendeasi agli occhi d' ognuno sì vaga, ed apprezzabile, perdendo accidentalmente un non sò che di sua prima bontà, se non ci danneggia, almeno manco ci giova; ma per lo contrario quando egli occorre l' accompagnarsi in uno stesso soggetto, perfezione, e buon uso dell' arte con integrità di costumi in colui, che la professa, pare appunto, che ella a guisa di sole, che in un chiaro, e ben pulito cristallo traspaja, raddoppi a nostro prò i suoi splendori. Un simil fatto, pare a me che seguisse nè più, nè meno, quando il cielo alla città di Siena diede il celebre pittore Alessandro Casolani, il quale con essersi sopra molti di sua età tanto avvanzato, che potesse a ragione chiamarsi un grand' uomo; conciossiacosache in grado molto considerabile egli possedesse molte delle migliori qualitadi, che risplender possono in un ottimo pittore, con tuttociò fu così continente, e da ogni alterezza lontano, che chiamato a Roma nel Pontificato di Clemente VIII. per far prova di suo valore nella Vaticana Basilica fra pittori di primo grido, ricusò l' invito. Ma quello che in lui fu degno di maggior lode sì fu, che egli con tanta mondezza adoperò suoi pennelli, che nessuno si fu giammai, a cui bastassero le forze, per cavar da loro, non dico lascive, e disoneste pitture; ma nemmeno profane storie; anzi volle sempre quegli impiegare nell' esprimere sagri avvenimenti del vecchio, e nuovo testamento, pietose, e sacre immagini; col qual costume non solo non danneggiò punto se stesso nè tanpoco i vantaggiosi guadagni, che poteva fare un suo pari, come altri forse sariasi potuto immaginare, ma fecesi tanto onore, e per sì nobil grido rilusse nel suo tempo, che oltre all' avere in vita operato moltissimo, lasciò poi venendo a morte quella gran memoria di se, che alla nobilissima sua patria è nota, e per tutta Italia, e fuori.

L' anno dunque di N. S. 1552. nacque di ragguardevole parentado, benchè in istato di mediocre fortuna nella città di Siena il nostro Alessandro, e conciofossecosachè non bastassero ad Agostino suo Padre le poche sostanze di casa per lo intero sottentamento di sua famiglia dentro alla propria patria, lasciata Siena, si ritirò a Casole, terra di quel dominio, dalla quale traevano origine i suoi antenati. Occorse poco dopo, che il Cavalier Cristofano Roncalli dalle Ripomarance, mandasse una sua bella tavola a S. Almazio, castello da Casole poco lontano, la quale essendo stata veduta dal fanciullo Alessandro, da natura molto inclinato all' arte del dipignere, l' accese di così gran desiderio d' imitarlo che senza aver avuto da nessuno, nè meno i primi principj del disegno si pose a copiarla colla penna, e gli riuscì con tale felicità, che non mai egli stesso si sarebbe creduto poter giungere

a tanto; dal che fatto animoso in breve tempo scorse tutti que' contorni, e disegnò quante buone pitture poterono mai venire a sua notizia. Sentendo poi che nella città di Siena Arcangelo Salimbeni aveva grido di buonissimo artefice, volle per ogni modo farvi ritorno, e accomodatosi con lui, presto si approfittò. Ma come quegli, che aveva collocato il primo amore nelle opere del Pomarancio, avendo inteso, che il medesimo era comparso in quella patria per dipingervi la tavola del Duomo, che è quella stessa, nella quale lo stesso Alessandro poi rappresentò la Vergine con Gesù bambino, S. Antonio, e S. Agata, procurò d' accostarsi a lui, e fu ammirata per cosa singolare, che il giovinetto con sì poco uso di pennello, già ne avesse preso tanto possesso, che non solamente nella tavola del Duomo; ma eziandio in altre due, che lo stesso Pomarancio condusse per la chiesa de' PP. degli Angeli fuor di porta Romana, cioè la Trasfigurazione, e la Crocifissione del Signore, egli potesse essere, siccome fu di ajuto al maestro; e dicesi ancora, che egli di propria mano dipingesse un Cristo risuscitato per lo frontespizio dell' ornamento della già detta tavola del Duomo.

Intanto avendo il Pomaranci finita in Siena sua faccenda, il nostro Alessandro se ne passò a Roma, dove per lungo tempo, e con istraordinaria applicazione diedesi allo studio delle più insigni opere de' gran maestri antichi, e moderni delle quali fece infiniti disegni, e di questi disegni fatti in Roma una gran quantità restò dopo sua morte in mano d' Ilario Casolani suo figliuolo, fra quali bellissimo era uno fatto della persona di un Cappuccino, che mentre il Casolani in un certo cortile stava disegnando alcune statue, s' era per istanchezza appoggiato ad un piedestallo. Fece poi ritorno alla patria, e la prima opera, che egli vi facesse, fu una S. Catterina Vergine, e Martire, che fu posta ne' Romitelli di S. Girolamo. Dipinse nella facciata d' Ascanio Piccolomini una Vergine con Gesù. Nella Cappella delle volte di S. Domenico la Natività della Madonna, e nella confraternita di S. Catterina in Fontebranda la bella storia del ritorno del Papa d' Avignone a persuasione della Santa; In quest' opera fece egli vedere un non sò che d' imitazione della maniera del Muziano, arricchita però di grazia, e di colorito. Già il Casolani con avere esposte al pubblico quest' opere era venuto nella sua patria in grande stima d' ogni intendente, ed amatore dell' arte; il perchè incominciò ad esser molto adoperato, e fra l' altre molte opere, che gli furon date a fare, fu la bella tavola della Natività del Signore, posta poi nella chiesa de' Serviti nella prima cappella della destra mano di chi entra; nella qual pittura mostrò d' aver aggiunto al suo modo di fare un grazioso sfumar di tinte, e gran diligenza. Era sopra la porta di Camollia l' antichissima pittura di Maria Vergine Assunta in Cielo, stata fatta circa 250. anni avanti da Simon Memmi (1), discepolo di Giotto, il cui pennello, in quegli, ancora oscuri tempi tanto

(1) Simone fu discepolo di Fra Jacopo da Torrita Francescano, e non di Giotto.

tanto si segnalò sopra gli altri di sua età, particolarmente per una certa morbidezza, che egli più degli altri diede alle sue figure, che meritò di essere celebrato dalla gloriosa penna del Petrarca. Ma quella sacra figura, dopo un sì lungo corso d' anni era restata quasi del tutto corrosa, e guasta, salvo la purissima faccia, che già ebbe forza d' accendere di santo amore S. Bernardino da Siena, il quale fu solito in gioventù di visitarla ogni dì; onde volendo ogni dovere, che non fosse lasciato perire un sì caro pegno, fu deliberato ch' ella dovesse restaurarsi, e parve veramente, che per opera della gran Regina del Cielo fossero a ciò fare eletti, fra i molti, che allora risplendevano in Siena, in quel tempo, i casti pennelli del Casolani; perchè a lui subito ne fu data l' incombenza. Egli dunque dipinse a fresco tutta la storia colle belle figure d' Angeli che la compongono, lasciando però intatto il sacrosanto volto di Maria, al quale leggiadrissimamente, e con nobile, e vaga maniera, aggiunse il rimanente della già cancellata figura; dopo il che per memoria del glorioso S. Bernardino, e della antica pittura, furono in ben aggiustato luogo scritte le seguenti parole: *Hanc mihi exquisivi amicam ab adolescentia mea*. E' però da sapersi, come essendosi di poi nello scorrer degli anni ridotto il torrione della porta in istato non buono, la pittura del Casolani altresì, cedendo all' ingiurie del tempo, già era pervenuta al suo fine. Quando essendosi portato a predicare in Siena il Padre Fra Bernardino Catastini d' Arezzo, celebre predicatore Cappuccino, e definitore generale, ed avendo veduto quasi distrutto quel bell' ornamento della sacra immagine, e l' imminente pericolo di perdersi della medesima, persuase quella Nobità ad operare, che il tutto si riducesse à ben essere. Passati alcuni pochi anni il Padre Fra Francesco Maria Casini pure della Città d'Arezzo, altro predicatore rinomatissimo della stessa Religione stato discepolo di detto Padre Catastini, andò anch' esso a predicare a Siena, e tornò a promuovere l' opera del risarcimento della Torre, e della pittura, e inoltre egli medesimo fu, che presesi l' assunto di procacciare dai divoti tutto il bisognevole per tal opera. Veddersi allora effetti molto sensibili della pietà de' Cittadini di quella patria, mercechè non pure i Capimaestri, e gli operanti manuali offersero in dono l' opere loro, e parte delle materie, ma eziandio la gioventù civile, e della più pregiata nobiltà non isdegnò di portarsi a quel luogo, operandovi di propria mano per alcune ore del giorno in portar acqua, calcina, rena, pietre, ed altri materiali, e fra la cittadinanza alcuni ve ne furono, che nello sterrare una cava di tufo di uno inaspettato staccamento con rovina di quella materia rimasero maltrattati a gran segno nella persona, ed un di loro, per quanto fu allora costantemente affermato, anche vi lasciò la vita; di che sarà sempre gloriosa la memoria appresso d'ogni persona. Fu poi data a fare la nuova pittura a due fratelli Nasini, giovani sì, ma molto avanzati negli studj dell' arte, che però gran cose promettono di se stessi nell' esercizio della medesima.

Nella

Nella torre dell' Oriuolo della medesima città dipinse il Casolani le quattro figure rappresentanti la giustizia, la prudenza, il giorno, e la notte e di sua mano nella confraternita della SS. Trinità la tavola della Vergine, S. Giovanni, e le Marie in atto di piangere intorno al corpo del Signore Crocifisso, fatto di metallo, che si dice con modello del celebre Prospero Bresciano, e rapportato sopra la medesima pittura. Sono ancora nello stesso luogo di sua mano due storie dell'Apocalisse, ed altre opere veggonsi fatte nella Madonna, e nella confraternita di S. Girolamo; siccome nella chiesa de' Cappuccini una sua tavola del mistero dell' Immacolata concezione di Maria sempre Vergine; opera, che ha in se una maniera risoluta, e di colpi di pennello molto franchi, al contrario d' altre fatte avanti a questa. Alla misura, che crescevano ad Alessandro le occasioni di operare, accrescevasi altresì in lui l' amore dell'arte sua, e il desiderio di far sempre meglio, onde parendogli, che nella città la vicinanza degli amici gran parte gli togliesse di quella quiete, che alla speculazione de' più esquisiti precetti della medesima parevagli abbisognare, deliberò partirsi da Siena, e ritirarsi nel castello di Radicondoli, non lungi da Casole, dove egli possedeva i suoi beni; e perchè l' odore della vera virtù, anche riposto fra le più cupe caverne, e più rimote, è solito da per tutto farsi sentire, non bastò l' essersi egli assentato dalla città per far sì, che moltissime opere non gli fosser commesse anche in quel luogo per le vicine terre, e campagne, per la città stessa, e per altri luoghi ancora, delle quali troppo lunga cosa sarebbe il fare distinta menzione, io ne porterò quì alcune delle più singolari.

Per Radicondoli fece le bellissime tavole della Natività del Signore, e del transito di Maria Vergine. Per Casole una pietà, un S. Niccolò, e S. Andrea. Ebbero bei parti del suo pennello Monte Castelli, e Monte Guidi. Nello stesso luogo pure diede fine alla tavola della Crocifissione del Signore, che portata a Siena fu collocata in S. Francesco sopra l' altare de' Piccolomini rimpetto a quella della SS. Concezione. Fu poi quasi forzato a tornarsene in Siena, e fece la bella tavola della Natività del Signore, che si vede dalla parte sinistra dell' altar maggiore nel Duomo. Per lo Gran Duca Ferdinando fece una tavola, che fu posta nella cappella di quel suo palazzo; ma lodatissima fu quella della Risurrezione del Signore, che egli condusse per l'altare de' Bulgarini nella chiesa di S. Francesco (1). Aveva egli dipinto per lo refettorio de' PP. della Certosa fuor di porta Romana la cena di Gesù Cristo cogli Apostoli, la qual opera gli aveva guadagnato insieme con grande stima di sua virtù grande amore di que' Religiosi, onde convenne-

(1) In una nota MS. all' Ugurgieri si legge: *Questa* (tavola) *bruciò coll' altre nell' incendio della chiesa di S. Francesco*. Ugurgieri esalta grandemente quest' opera, e vuole che al vederla il Cav. Giuseppe Agostino dicesse: *Casolani è un gran Alessandro*, e Guido Reni l' encomiasse con queste parole: *Costui è veramente pittore* = una copia mediocre di quest' opera si vede tuttora nel luogo indicato.

vennegli così pregato da loro, trasferirsi a Pavia, dove dipinse per i medesimi tre spazj della Cupola di lor chiesa con istorie dell' Apocalisse, ed altre cose pure a fresco nella sagrestia, e con tale occasione fece più pitture per altri luoghi di quella città. Tornatosene poi a Siena vi dipinse per la chiesa del Carmine la tavola del martirio di S. Bartolomeo, ed altre che furon mandate in diverse provincie, cioè un San Lodovico per la Cattedrale di Fermo, un S. Alfonso, che dalla Vergine riceve l'abito sacerdotale, e questo fece per la città di Napoli. Operò per Genova, per Augusta, Norimberga, e per altre città, sinchè in tempo, e quando altri non mai si saria pensato, e in sul più bello dell' operar suo fu colto dalla morte correndo l'anno di sua età 54. nel 20. giorno di Gennaio del 1606. Fu quest' artefice tanto amico del far bene in sua profsssione, che non mai volle trascurare alcun minimo difetto, che egli avesse riconosciuto nell' opere sue senza avere alcun riguardo, o a tempo, o a fatica, onde (siccome del gran Michelagnolo si conta) ogniqualvolta egli si fosse accorto di cosa, che bene non si confecesse col suo buon gusto, dava alle sue tele di mestica, quantunque avessele già ridotte a lor fine. Fu copioso nell' inventare, graziosissimo nel disporre, accurato nel disegno, e come quegli, che cercava solamente del buono, non si affezionò mai alla propria maniera, cosa, che di rado si ravvisa nelle pitture degli altri maestri; onde fece molti quadri, non a seconda del proprio modo, ma delle belle idee, che all' occasione si offerivano al suo intelletto, da se stesso, e dalla propria maniera discostandosi affatto. Tale fu in somma Casolani, che Guido Reni vedendo alcune opere sue, ebbe a dire: costui è veramente pittore. Restarono alla sua morte molte opere imperfette, e particolarmente una Rissurezione di Lazzaro, che poi fu finita da Vincenzo Rustici, e fu posta in S. Francesco, e la tavola dell' Assunta per la medesima chiesa, terminata da Ilario Casolani suo figliuolo; una tavola, che e faceva per la chiesa di S. Agostino, ed un Cristo portante la Croce, al quale diede perfezione il Cav. Ventura Salimbeni; una tavola finalmente della Natività del Signore, finita poi dal Cav. Francesco Vanni. Pretendono quei della famiglia de' Casolani rimasti in questo tempo, d' essere un ramo degli Aringhieri, nobile, e antica famiglia; dalla quale oltre ad altri Cavalieri di Malta, o di Rodi, come diceasi allora, uno ne fu Rettore dell' opera, e fece fare una gran parte di quel bel pavimento; può ben essere che i Casolani rimasi in Casole, patria originaria d' ambedue le famiglie, venissero in Siena assai dopo, leggendosi ascritti a quella nobiltà l'anno 1531.; dal qual tempo debbonsi chiamar nobili; vivono oggi di questi, soli due Sacerdoti, uno Canonico, e l'altro Cavalier di S. Stefano. = Baldinucci.

= In Pavia nella Certosa, dipinse in chiesa tre specchi della cupola, e vi fece alcune storie dell' Apocalisse con la più parte delle pitture, che sono parimente a fresco nella loro sagrestia. Ma dentro in Pavia nel collegio di Papa Pio V., ed in S. Tommaso de' Domenicani lasciò

lasciò alcuni lavori, e così apprezzati, che essendo egli richiamato alla patria, fu necessitato a fuggirsene sotto diverse invenzioni, essendo la sua partenza con diverse, ed artificiose violenze trattenuta. Alla sua ritornata in Siena fece nella Chiesa del Carmine un S. Bartolomeo, quando è scorticato con molte figure tutte del naturale; nella qual opera superò se medesimo; onde il Pomaranci ripassando per Siena, quando la vedde, disse, che *l' arte in que' tempi era riposta in Alessandro*, e con ragione, non richiedendo parte alcuna la pittura, che Alessandro non possedesse, prospettiva, lume, rilievo, vaghezza, come specialmente si vede nella Natività, che è nella Chiesa de' Servi di Siena, e nel Transito di S. Gherardo nella Confraternita di questo nome; gli affetti come si riconosce in tutte le opere sue; e più in un Erodiade fatta per il Parrocchiano di S. Quirico parimente di Siena, dove lasciò ancora a fresco un Cristo nell' orto con quattro Profeti attorno a due finestre. Il decoro l' ebbe mirabilmente, scoprendo in tutti i suoi lavori la gravità, e modestia Cristiana..... E ritornando al S. Bartolomeo del Carmine, avendolo veduto il Cardinal Federigo Borromei, domandò dell' autore, lo volle visitare, e lo celebrò per uomo dell' età sua senza pari. Fu lontano da ogni superbia.........

Fece nel Duomo di Montalcino un S. Michele quando scaccia Lucifero. In S. Francesco una Concezione. Nella Metropolitana di Fermo un S. Lodovico Re di Francia. In Napoli un S. Alfonso, quando riceve l' abito Sacerdotale dalla Madonna. In Genova ad istanza di D. Carlo Doria un S. Gio. Battista nel deserto. In Augusta un Davidde in atto di troncare il capo al Gigante Filisteo. Ed in Norimberga una Dàlila con Sansone in grembo quando gli sono tagliati i capelli. Morì Alessandro li 20. Gennaro 1606. in età d' anni 54. intempestivamente, e quando pareva nel colmo dell' intendere; il che si conobbe da alcune sue opere lasciate imperfette di maniera in tutto diversa dall' altre narrate di sopra, forse perchè egli non tenne mai maniera ferma; anzi fu così diverso, che non ha opera sua, la quale all' altra si rassomigli. Lasciò dopo la morte molti, e molti lavori; non già perchè egli stentasse nel lavorare; ma perchè avendo l' immaginativa copiosissima d' invenzioni; non faceva stima di dar mestica ad un opera, che egli avesse abbozzata ed in buona parte finita, avendo grandissima contentatura, che è quanta taccia se gli possa dare; se pure il contentarsi ne' componimenti è difetto de' componitori. = G. Mancini.

Queste notizie sin dall' anno 1649. con molte altre prima del Baldinucci già aveva pubblicate il Padre Ugurgieri nella parte seconda tit. 33. delle pompe Sanesi. Il Gigli nel suo Diario, celebra la inclinazione del Casolani alla pittura, sin da fanciullo dimostrata, i rapidi suoi progressi nella medesima, riuscendo in tutte le maniere, alle quali egli si applicava. Aggiunge che in Lombardia fece diversi quadri a varj gran Signori. Non so con qual fondamento il Baglioni derivi i maggiori di quest' artista dalla Lombardia. Niccolò Pio (le di cui vite di,

di alcuni artisti, scritte a penna l' anno 1724. prima appartenenti alla libreria Capponi , e ora alla Vaticana , de' quali codici anzidetti trovasi al numero 257.) dice a pag. 260., che il Casolani fu fratello uterino del Cav. Francesco Vanni, e di Ventura Salimbene. Il MS. di M. Niccolò è pregevole se non la sua critica , almeno per le notizie degli artefici più vicini a noi , e per i loro ritratti, dipinti la maggior parte da Gio. Domenico Piastrini.

= Le due pitture da' lati a fresco della prima cappella a mano manca nella Chiesa di S. Agostino, sono opere di Cristofano, ove è il quadro del Caravaggio. In S. Maria in Via nell' ultima cappella a man dritta v' ha di suo sopra l' altare la SS. Trinità con altri santi a fresco formata. E dentro la Chiesa della Nunziata, Monastero delle Catecumene, dentro l' antico palazzo di Nerva presso a Torre de' Conti, nel coro sopra l' altare stavvi di suo un Santo Vescovo in mezzo, e S. Giovanni Battista, e S. Giovanni Evangelista da' lati, figure in piedi a fresco dipinte. Dentro S. Stefano del Cacco, all' altar maggiore, il S. Carlo, e S. Francesca Romana da' lati, sono sue opere in fresco. Alla Madonna miracolosa de' Monti, che un tempo fu vilissimo fenile, ed ora è nobilissima Chiesa, ha operato col suo pennello nella tribuna tre storie della Madre sempre Vergine. E nelli peducci, e triangoli della volta ha fatto i quattro Evangelisti, e dall' un de' fianchi la Nunziata, e dall' altro la Concezione di Maria. Nella volta poi della stessa Chiesa in forma grande ha nel mezzo dipinta l' Ascensione di Cristo al Cielo con la Santissima Madre, con gli Apostoli, e con Angioli. Ne' fianchi di essa ha compartito i quattro Dottori della Chiesa latina, e nelle lunette alcuni Angeli. E sopra la porta di dentro ha due Profeti grandi, opera tutta a fresco con buona pratica condotta, nella quale ha imitato la maniera del suo maestro Pomarancio. In S. Maria delle Grazie, Chiesa dello Spedale della Consolazione, e dove anticamente fu vicino il tempio di Vesta, e delle sue Vergini, la tribuna, col Cristo in gloria, ed Angeli, e da' lati le due storie di Maria; e per di fuori il S. Pietro, e S. Paolo, ed altri Santi in fresco sono fatiche del suo pennello, e di Giuseppe Agellio di Sorrento, ambo allievi del Cavaliere delle Pomarancie. Il Casolani poi di fresca età qui in Roma mancò all' opere de' colori, e all' uso della luce = . Baglione pag. 194., e seg. ediz. Napolit. 1733.

Non sò, dissi, con qual fondamento questo scrittore avvanzi le dette notizie intorno all' origine de' Casolani, i quali unanimamente gli scrittori Sanesi derivano da Casole con il Baldinucci; detti perciò Casolani. Gli effetti, che Alessandro possedeva per eredità de' suoi maggiori in Radicondoli, luogo vicino a Casole; l' amore che egli portava a questi luoghi, e che egli antepose a Siena, e a Roma istessa, non ne sono argomenti leggeri , e disprezzevoli . Anzi ben bene riflettendo all' età già matura del Cavaliere delle Pomarancie, ed alla giovanile di Alessandro, supposto padre di Cristofano, e le particolarità dal Ba-

 glioni

glioni attribuite a Cristofano, le quali tutti gli altri scrittori attribuiscono ad Alessandro, mi nasce il sospetto, che esso Baglioni abbia scambiato Alessandro in Cristofano. In fatti di costui tacciono gli scrittori Sanesi, benchè minuti raccoglitori delle cose loro, e solamente fanno menzione di Ilario figlio d' Alessandro: nè sarebbe questo il primo sbaglio del Baglioni. Mario Arconio, che egli reputa Romano, si vuol Sanese, e discepolo del Vanni. Pompe Sanesi tit. 21.

Con tutto ciò non m' impegno a sostenere che il Baglioni abbia assolutamente errato; perchè può essere benissimo, che Alessandro abbia avuto due figliuoli pittori, e che restando in Siena con lui Ilario, raccomandasse al Cav. Roncalli, il quale campò più di Alessandro 20. anni, l' altro suo figlio Cristofano, e seco lui operasse ciò, che ne scrive il Baglioni, in Roma.

= Alessandro Casolani pittor Sanese, detto della Torre, per le pitture fatte nella torre pubblica della patria. Questo essendo nato nel contado di Casole, terra dello stato di Siena, e Diocesi di Volterra in un luogo vicino alle Pomarancie, facendo l'arte del Molinaro con inclinazione alla pittura, intendendo che il Cavaliere Cristofano Roncalli, detto il Pomaranci era in paese, gli venne voglia con un cesto di pesce andarlo a visitare, e così poi insinuarsi nella di lui amicizia, e pigliar da esso i primi principj della professione, come per gentilezza del cavaliere riuscì, e venne fatta; onde in quel pò di tempo, che il Cavaliere stette in paese, pigliati alcuni esempj, e principj, fece sì che con essi, e con l' inclinazione della natura poteva dipingere colla sinopia, o terra rossa i colombai, ed alcune colombe a miglior modo espressi, e dipinti, come s' usa per il contado di Toscana, ed appresso di fare alcune teste, e mani all' appoggiatojo de' bastoni, come si vede per questi vecchi un pò più civili; onde innamoratosi dell' arte venne a Siena, e fu raccolto dal Balì degli Agostini, dove ebbe occasione di studiare, tanto più, che allora era in quella casa Prospero Bresciano, che potè con suo esempio apprender la buona strada del disegno, vedendo, e studiando le cose del Mecarino, ed in progresso per la carità, e la liberalità di quel Signore vennesene a Roma a studiare le cose di Raffaello, e d' altri valentissimi uomini, che vivevan in que' tempi, o che di poco eran morti, come era Federigo, Muciano, il Greco, Taddeo Zuccaro, il Sermoneta, ed altri. Ritornato a Siena, ed avvanzato nella professione fece il quadro in S. Caterina, prese per moglie la figlia del Rustico, ed ogni giorno perfezionandosi fece diverse cose, come l' adorazione de' postori ne' Servi; la Torre, dalla quale prese denominazione. Dopo altre cose private per Siena, e per Fiorenza; che per potere meglio studiare, e vedere le cose sue si ritirò in Radicondoli, terra Sanese, e ivi fece molte cose, ed in particolare il Crocifisso, che è in San Francesco, e molte altre cose, e per quelle terre, e per quelle vicine. Ritornò a Siena con occasione della Madonna del portone di Camollia, dove fece altre cose in S. Domenico. In S. Francesco la Resurrezione, e nel

e nel Carmine il martirio di S. Bartolomeo, la bara di S. Andrea Gallerani; che essendo fatto famoso fu chiamato dal Cardinal Borromeo a Pavia, dove facendo diverse cose, diede soddisfazione. Vi sono molti quadri privati, ed in particolare una contemplazione della morte di buona maniera, e gusto di colorito. Fu uomo dabbene, di costumi piacevoli, che davan troppo nel modesto, e nel sommesso, che dimostravano, che non conoscesse se stesso, ed il suo valore, onde non avvanzò quello, che al merito suo conveniva. Lasciò due figliuoli uno de' quali, cioè il maggiore, in Roma attendendo alla professione paterna del Cavalier Pomaranci, vien portato per la memoria del padre, e si spera debba far progresso; l'altro è prete di grande ingegno, avendo atteso alle belle lettere, ed a' studj di filosofia, e anco buon musico, e sonatore di organo, e d' altri strumenti =. G. Mancini. Queste notizie del Mancini rendono deboli le riflessioni da me fatte poc' anzi intorno allo sbaglio del Baglioni; perciò dico, che essendo stato solamente uno il pittore figlio d' Alessandro, cioè Ilario, a cui convengono le cose scritte dal Baglioni, e accennate dal Mancini, il quale scriveva, come si disse, intorno al 1621. (tempo appunto in cui Ilario poteva dare speranze di riuscita); perciò replico, il Cristofano Casolani, figlio d' Alessandro, di cui scrive il Baglioni, non è altri, che Ilario Casolani.

Il Sig. Francesco Bartoli Bolognese nella sua „ notizia delle pitture &c. delle più rinomate città d' Italia al tomo 2. scrive del Casolani, aver egli nella chiesa di S. Tommaso de' PP. Domenicani di Pavia dipinto in sagrestia, nelle dodici sottoposte lunette a tre per facciata, le le dodici Sibille. Nelle pareti, *dice egli* vi sono cinque quadri finti con istorie della beata Sibillina Pavese, espressa anche a olio nella tavola dell' altare con un Angiolo, che le reca il Rosario. Quest' opere si credono incominciate da Alessandro Casolani pittor Sanese, e terminate poi da Angelo Righi pittor Romano, il quale lasciò il suo nome nel cartellone, che tiene in mano la Sibilla di mezzo in faccia a detto altare, e di più vi pose anche l' anno 1605. „ Delle di lui pitture nella celebre Certosa di Pavia, ora soppressa così discorre: „ In mezzo a questi due bracci della Chiesa ergesi la cupola, che viene divisa in otto spazj da altrettanti cordoni all' uso della sua gotica architettura. Ne' tre spazj verso il coro Alessandro Casolani pittor Sanese vi figurò in quel di mezzo l' Eterno Padre con l' Agnello dell' Apocalisse in grembo, e due altre figure negli altri due; avendovi Pietro Sorri, Sanese anch' esso, dipinti i cinque seguenti spazj nel resto, con i varj Regi, come narra la storia....... e nella sagrestia nuova, che resta totalmente fuora del disegno del tempio, e dietro all' altare di S. Carlo, vedesi il volto dipinto a fresco da Alessandro Casolani per la maggior parte, che non finendolo, fu poi compiuto da Pietro Sorri. Le principali pitture in esso volto espresse, sono la risurrezione, e l' ascensione di Cristo, con l' assunzione della B. Vergine Maria...... Vi dipinse pure per detta sagrestia un quadro il Sorri, in cui è espressa la flagellazione di Cristo „.

Ma venendo più al particolare delle di lui opere, dico, che nella deposizione di Cristo dalla croce vi è un gruppo di donne, che reggono l'adolorata sua Madre con bell'effetto; ma molto migliore è quello, che si vede nella caduta del Redentore sotto la medesima croce, che egli fece per S. Agostino. Ne prese l'idea dalla celebre medesima storia, dipinta da Raffaello. La scala, la croce, i flagelli, i manigoldi, e i due ladri condotti al supplizio rendono vieppiù funesta questa storia, e la Vergine vinta dal dolore non si mira senza fremere; la sua sottana bianca non accorda così bene con il manto azzurro, come nel bozzetto di casa Azzoni, in cui questo diffetto non si vede. La Natività, che egli dipinse all'altare delle volte di S. Domenico si accosta al fare di Francesco Vanni, e vi sono le di lui grazie nelle figure, e nella mossa; e le regole della prospettiva sono ben osservate. Però il suo capo d'opera è il martirio di S. Bartolomeo, che è al Carmine, in cui egli scrisse il suo nome, e l'anno in cui lo espresse così: *Opus Alex. Casolani Sen. MDCIIII.* Si vedono quattordici figure al naturale, e altre accennate da lontano, tutte esprimenti i vari affetti di furore, d'ira, o di compassione con una felicità maravigliosa; forse la fisonomia del Santo è troppo plebea; ma alcuni Angeli volanti; alcune donne pietose; il manigoldo, che tiene in bocca il ferro insanguinato, con una fierezza la più crudele sono degne di un particolare elogio. Nella pittura dell'altare grande del Refugio, in cui ebbero mano Ventura, e Francesco Vanni si vede la fecondità del suo bello immaginare sin al fine de' suoi giorni. E in quella che resta all'altare sotto il campanile de' Serviti si vede emulare il far Lombardo; vi è una vaga corona d'Angioli per l'aria nebbiosa e rischiarata dal loro splendore. Nella forestieria di Pontignano notai l'incontro della Vergine con Cristo paziente, e una coronazione di spine in piccolo interressanti: *a. d. 1606. Alessandro Casolani facie.* Si legge sotto il quadro dell'altar maggiore di S. Gherardo, che rappresenta il transito del Santo, giacente sopra una stoja; egli sebbene abbattuto dal male si riconforta alla presenza della Vergine col divino Infante corteggiato da alcuni Santi, e da varj Angioletti, ne' quali pare abbia avuto parte il Vanni. Però questa opera è diffettosa nel disegno di alcune parti. In uno dei due quadri che fece per S. Francesco, cioè nella risurrezione di Lazaro, le Marie sono più di tutte le figure, interressanti; e vi è da notarsi l'architettura, e il lontano. L'altro consiste in una tela incollata sopra tavola, e rappresenta la Crocefissione di G. C. non gli si può negare il merito della composizione, che sebbene in simile modo ripetuta da altri e prima, e dopo di lui; pure la Vergine addolorata, i manigoldi feroci, il reo ladrone che ripugna al supplizio con rabbiosi contorcimenti delle membra raggrupate, e convulse, l'amoroso volto del Redentore superiore a tanti oggetti funesti, e l'aria fosca che vela tutto il quadro, meritano una considerazione particolare. Esso fu mezzo rovinato, nel salvarlo, cred'io, dall'incendio della Chiesa. Alcuni vogliono di lui

una

una tela che è in S. Lucia, in cui è dipinta la B. V. col bambino, San Giovanni, S. Michele Arcangelo, e detta Santa; ma altri la tengono per opera di Francesco Bertini Sanese, che per la medesima chiesa l'anno 1634. fece l'Assunta in Cielo, e due figure Sanesi graziosissime.

Di Ilario Casolani in Siena una tela è, se male non mi ricordo, in S. Martino, e nella terra di S. Quirico fece nel chiostro di S. Francesco, otto storie a fresco, con alcuni fatti di esso Santo. Le figure sono di mezzana grandezza, e sono colorite senza che si veda la fatica, e l'incertezza del pennello; il disegno è sufficiente; vi è in alcune dell'architettura sul fare di Salimbeni, e dei lontani ben espressi. La storia, che figura la visione di S. Francesco mi piacque più di tutte; sotto una di esse leggesi: *Hilarius Casulanus sen. pin. a.d. MDCXXI.* Si vogliono pure di lui i quadri della chiesa, dedicata a detto Santo, che rappresentano la moltiplicazione dei pani, e la predicazione di S. Gio. Battista io però ne lascio ad altri il giudizio. Dirò bene che Alessandro fu miglior pittore d'Ilario, e quando voleva, riusciva più che ogni altro dell'età sua nel dipingere. Mi sovviene di una B. Vergine da me veduta nella cappellina del P. Generale di Monte Oliveto maggiore, alla quale egli diede una bell'aria temperata dalla grazia, e dalla maestà vestendola con quella nobile semplicità, che molti affettano, e pochi conseguiscono. Il divin Infante velato per metà, e amoroso mette in capo a S. Cecilia una corona di fiori, ed ha vicina una bella S. Agnese, il tutto dipinto con soavità, e armonia gratissima. Si dice parimente di lui lo stendardo di S. Bastiano, che è a Serravalle, e un altro, che è in S. Pietro a Buonconvento; ma questo mi pare piuttosto di Arcangelo Salimbeni. Se il Casolani si fosse determinato ad una sola maniera, e specialmente a quella migliore, con cui espresse il martirio di S. Bartolomeo egli meriterebbe un luogo tra i primi pittori.

N O.

NOTIZIE DI PIETRO SORRI

PITTORE

A SUA ECCELLENZA

D. GIULIO BRIGNOLE - SALE

Patrizio di Genova.

I vostri studj in Siena, l'amore da esso voi portato alle belle produzioni de' suoi artefici, la gentilissima Dama Sanese, Signora Anna Pieri prescelta per vostra sposa, e finalmente i grati simposii, ai quali me frequentemente ammetteste, esiggono per più titoli un luogo al vostro nome tra quelli, che ornano le lettere Sanesi. Ed acciochè nell' assegnarvelo, a voi più grato sia, e più interessante, vi unisco le notizie di Pietro Sorri, del quale per avventura nel vostro ricco, e magnifico palazzo avete qualche opera vicina alla bellissima di Vandik, e del quale molti luoghi publici, e privati dalla patria vostra sono adorni.

= Il castello di S. Gusmè nel dominio di Siena si pregia d' aver contribuito quanto altro mai di quello stato, alla gloria di quella nobilissima Metropoli; mentre fu quello, che diede i natali al buon pittore Pietro Sorri, il quale avendo in fanciullesca età fatta perdita di Giulio suo caro padre, della madre, e di un tal Cosimo Lucchi, nuovo marito della medesima, il quale molto costumatamente l' aveva allevato, desiderando di attendere alla pittura, s' accostò ad Arcangiolo Salimbeni pittor Senese, che in quel tempo ci teneva una fiorita scuola, della quale, come altrove dicemmo, uscirono uomini di valore. Appresso a costui possiamo dire, che egli presto s' approfittasse, giacchè portatosi poi a Firenze, dove Domenico Passignani faceva veder maraviglie del suo pennello, e datosegli a conoscere, gli fu da quel valoroso maestro, non solo dato luogo fra suoi scolari; ma gli furono eziandio insegnati i più esquisiti precetti dell' arte. Di più se lo condusse a Venezia, dove il Sorri ebbe occasione di darsi allo studio dell' opere di Paolo Veronese, seguendo in ciò il genio del maestro, onde si fondò in assai buona maniera in tutto simile a quella di lui; onde questi non contento d' averlo così bene instrutto nelle cose dell' arte, non solo da indi innanzi ebbelo in luogo d' amico, di famigliare, e di compagno, ma di stretto parente, e così diedegli in moglie Arcangela sua propria figliuola. Pietro dunque con questo nuovo carattere di genero, e d' inseparabile genero del Passignano, s' impossessò della di lui maniera a tal segno, che bene spesso le pitture dell' uno, da quelle dell' altro non si distinguevano; e la portò con tanta franchezza di pennello, che poc' altri nel suo tempo gli furono eguali; quindi è, che

è, che incominciando ad acquistar credito, fu chiamato a Lucca; nella qual città l'anno 1593. il suo nome acquistò tanto grido, che nel corso di 29. nove, che egli vi dimorò, egli già si era fatto chiaro per molte parti d'Italia, dove egli aveva mandato sue fatture. Dipinsevi per Ottavio de' Nobili una tavola da altare. Per l'operajo di S. Michele un altra della Crocifissione del Signore; una per Vincenzo Bottini, che fu mandata a Massa di Carrara, e posta nella chiesa di S. Ambrogio. Per la chiesa di S. Fridiano ne fece un' altra del martirio di S. Fausto, e per lo Decano Giglj due figure, che furono accommodate all' altare maggiore di S. Michele. Una piccola tavola dipinse per la villa d'Ippolito de' Nobili. Un quadro della visitazione per il Sesti. Per la chiesa di S. Martino l'assunzione di Maria Vergine. Nella villa di Jacopo Malpighi colorì un' istoria e copiò la Santa Croce, che fu mandata in Sicilia. Un' altra per S. Angelo. Dipinse la tela dell'organo per la chiesa di S. Pietro. Fecevi ancora per l' Abate di S. Ponziano quattro quadri di paesi, ed altre opere condusse per lo pubblico, e per private persone; colorì un numero grande di ritratti, che lungo sarebbe il descrivere, fra quali s' annoverano quelli del padre d' Ascanio Orsucci, di Tommaso Montecatini; della sposa di Marco Antonio Bartolomei, di Jacopo Antonio Burlamacchi, del padre d' Altogrado Altogradi, e della moglie dello stesso Altogradi; quello di Costantino Prosperi, d'un fanciullo di casa Cenami, della Signora Vittoria Romana, e per Cesare de' Nobili, un ritratto della Regina di Cipri, ed altri molti. Colorì finalmente per lo Cavaliere Bulgarini tre quadri, ne' quali rappresentò l' adorazione de' Magi, lo spedale del Tintoretto, e la strage degl' Innocenti.

Venuto l'anno 1595 il Sorri si partì da Lucca per andare alla volta di Genova, dove con somma lode de' professori, dal primo di Febbrajo, giorno del suo arrivo in detta città, sino al Maggio 1597. si trattenne. In questo tempo colorì per Andrea Spinola un' immagine di S. Francesco in un paese, e due paesi grandi, ed altri simili. Per la chiesa di S. Maria del Carmine un S. Girolamo; per quella di S. Siro la tavola del Deposto di croce; per la chiesa titolare di S. Caterina la tavola dello sposalizio della medesima (1), ed una della Nunziata per le Monache dello Spirito Santo. A Don Andrea, e Don Giovanni Padri di S. Siro colorì due quadri, uno dell' adorazione de' Magi, l' altro della Circoncisione. Dipinse a fresco sopra la porta della loggia di Banchi la Vergine Santissima con Gesù bambino, S. Gio. Battista, S. Giorgio, e alcuni Angeli, opera lodatissima per lo disegno, e bontà del colorito. Per Gio. Battista Franchi, che abitava a Savona, fece un quadro d' una S. Maria Maddalena; per Lazzero Spinola una tavola per sua villa. A Giulio di Negro fece una pietà, e una coronazione di Spine e un

(1) Di tante pitture del Sorri non parla che di queste due, o di poche più un Autore moderno. Vedi *description des beautes de Gênes, chez Gravier* 1773.

e un quadro dell'orazione nell'orto. Per Giulio Monsi Musico, una Vergine Maria, ed un S. Francesco in abito di Cappuccino. Per Gio. Battista Cattaneo un S. Giovanni nel deserto. Al Principe d'Oria dipinse quindici quadri, entrovi quindici misteri del Santissimo Rosario, ed un Crocifisso per un nipote del nominato Andrea Spinola. Ad instanza di Ottavio Presiani per la chiesa di Coreglia fece una piccola tavola, in cui rappresentò G. C. in atto d'essere spogliato delle vesti. Per una Signora di casa Spinola fece più quadri di divozione di proporzioni diverse, ed alcuni paesi. In Genova pure colorì la tavola, che fu mandata a Siena nella Badìa nuova, ed un altra per il Duomo di Lucca. Ritrassevi molte Dame, e Cavalieri, e fecevi anche il ritratto di Vincenzo Castrucci della stessa città di Lucca; siccome assai quadri vi fece, che mandò in Ispagna a Silvestro Lucchi suo nipote.

Correva l'anno 1599. quando egli di nuovo se ne passò in Lombardia, e ad instanza di un tale padre Don Urbano procuratore de'Certosini di Pavia dipinse a fresco le volte della sagrestia di lor chiesa, e la tribuna della medesima; della qual opera gli furono conti mille dugento quaranta ducatoni; e per un tal Gaspero Cancelliere d'essa Certosa colorì una storia de' magi. Si portò a Milano, dove abbozzò due quadri, uno per Domenico Passignani suo maestro, e poi del mese d'Ottobre del 1600. se ne tornò alla patria, passando per Firenze, e portando con se un opera condotta pure nella città di Milano, e fu la tavola fatta per Scipione Bargagli Senese, alla quale fu dato luogo nella cappella di tal famiglia in S. Agostino. In questo, o in altro più vero tempo dipinse a fresco la tribuna della maggior cappella della chiesa di S. Quirico, e la facciata dell'altar maggiore in quella della Monache di Valle piatta; ov'è incoronazione di Maria Vergine. Nella confraternita di S. Sebastiano due storie di Martiri, ed altre cose; e in S. Petronilla il martirio di S. Apollonia. Dopo alcuni mesi se ne venne a Firenze, dove da Mariano Franceschi gli fu data a fare una tavola della Natività di S. Gio. Battista per la chiesa di Vicchio. Da Pietro Scali un quadro del martirio di S. Lorenzo, che fu mandato in Ispagna. Di Firenze mandò più quadri a Genova ad Andrea Spinola: a Siena una tavola della caduta di Lucifero per Ottavio Presiani. Per la città di Bergamo fece un S. Gio. Gualberto; operò per Raffael da' Medici; mandò a Lucca a Cesare Barsotti la tavola per S. Pietro a Vico. A San Donato in Poggio mandò una sua pittura. A Montalcino per Luzio Brunacci una tavola del transito di S. Antonio. A Roma a Ciriaco Mattei due quadri della visitazione de' magi, e del miracolo delle turbe. Dell'anno 1603. fu chiamato a Pistoja per dipingervi a fresco, e in quella città fece una tavola per Valdinievole. Un'altra per donna Girolama Orsina per una sua cappella in S. Francesco di Siena; per Livorno dipinse una tavola dell'Assunta, e una di S. Stefano. Operò per la famiglia de' Cellesi. Per Gio. Battista Cenami di Lucca condusse due tavole, cioè la Natività del Signore, e'l martirio di S. Lorenzo, e

mandò

mandò sue opere a Fucecchio, a Poppi, e in altre terre, e castelli. In somma era il nostro artefice venuto in tanto credito, che ovunque egli si portava, era seguitato dall'istanze, che gli venivan fatte da' luoghi diversi di sue pitture; onde bene spesso quello, per chi egli andava a fare fuori di sua patria, riuscivagli la minor cosa; e non solo era sollecitato a metter mano a opere da lui non pensate; ma se ne partiva sempre impegnato per altri lavori; onde a gran pena poteva poi soddisfare; e talvolta venivan persone a posta per pigliare da lui, non solamente quanto egli aveva di finito nella sua stanza; ma eziandio il solamente abbozzato. Del 1605. fu di nuovo alla patria, e per la chiesa degli Umiliati fece la tavola di S. Appollonia. Per le Monache di S. Marta dipinse la tavola del Signore che porta la Croce. Per quella del Santuccio, una dello sposalizio di Maria Vergine. Pel duomo la visitazione de' magi. La volta della chiesa delle Monache di S. Bastiano. Per la cappella di S. Catterina in Fontebranda dipinse la Santa in atto di liberare l'indemoniata. Tornatosene di nuovo a Firenze mandò a Genova a Salustio Lucchi per Gio. Carlo Doria un quadro d'un purgatorio, ed uno del martirio di S. Jacopo, che dal Lucchi fu mandato in Ispagna. Dipinse una tavola per le Monache di S. Verdiana. A Genova pure per lo principe Doria mandò una Nunziata ed al Cardinal di Savona una tavola di S. Giorgio, ed un altra tavola al Cardinal Tosco.

Era Pietro Sorri per le sue buone qualità amato molto dalla pia memoria della madre Passitèa, fondatrice del convento delle Cappuccine, ed a sua instanza fece egli, e mandò di Firenze diverse opere, e fra queste un Cristo flagellato alla colonna, ed una del portare della Croce con molte figure, e fecele anche una tavola per la chiesa della Clausura. Sono di sua mano in Firenze due grandi figure di profeti sopra gli archi di S. Maria del Fiore fatte nel 1589. per l'apparato delle nozze della Serenissima Madonna Cristina di Lorena; nel qual tempo ancora aveva dipinto una grande storia per l'arco, che fu eretto a S. Maria Maggiore, e poi per la medesima Serenissima ebbe a fare tre quadri che ella mandò a donare alla Regina di Spagna. Nel Duomo di Pisa è di sua mano la disputa del Signore co' Dottori, e la storia della consecrazione di quella chiesa fatta a concorrenza del Passignano, circa all'anno 1616; della qual pittura gli furono contati dagli operaj ottocento scudi, di che ei molto s'offese, come quegli che sapeva esserne stati dati al Passignani per la sua fino a mille; per lo che fatto ricorso al Gran Duca, ottenne d'essergli fatto uguale nella ricompensa, giachè per quello, che allora fu giudicato, anche uguale in bontà era riuscita l'opera sua a quella del Passignano. Sono sue tavole in Arezzo; e in Napoli nella chiesa de'Carmelitani. Trovasi che il Sorri dell'anno 1610. fu di nuovo chiamato a Genova, ma se egli vi andasse, o nò, non è venuto a nostra notizia; ben è vero, che nel luogo, ove egli era solito di notare l'opere sue, non si trova mai che da quel tem-

po fino al 1614. egli alcuna cosa facesse per Siena, o per Firenze; onde non saria gran fatto, che egli colà di nuovo si portasse, dove aveva lasciato di se tanto grido, che dopo, ch'ei se n' era partito la prima volta, in ogni luogo, ove egli tempo per tempo si ritrovò, sempre ebbe da operare per quella Repubblica. Del 1610., e 1612. si trovò in Roma, donde mandò a Siena la tavola dello sposalizio di Maria Vergine per la chiesa del Santuccio, di cui sopra facemmo menzione. Mi pare di non aver data notizia della minima parte dell' opere di quest' artefice; ogni qualvolta io considero, che egli insieme col Passignano tenendo corrispondenza con Bartolommeo Carducci Fiorentino, allora pittore del Re di Spagna in Madrid, continuamente vi mandava grandi storie, fatte talvolta insieme, e talvolta da ciascheduno di per se; per lo valore delle quali io trovo pure, che al Sorri per se, e per lo già maestro, e poi compagno suo, erano di Madrid rimesse somme, che giungevano a migliaja di scudi; ed inoltre avendo egli l' anno 1605 fermata per iscrittura una compagnìa con Silvestro Lucchi pittore suo nipote, e provvistolo d' una gran quantità di quadri di sua mano con propria assicurazione fino al porto di Cartagena mandollo a dar loro esito per le parti di Spagna, ed i primi furono caricati in Livorno alli 30. di Luglio 1607. sopra galeone il S. Francesco del Serenissimo gran Duca; sicchè torno a dire, che io penso di non aver fatta menzione della minima parte dell' opere sue.

Venuto finalmente l' anno 1622. circa l' ora del vespro, nel volersene andare per ricreazione in un certo suo giardino, fu sopragiunto da accidente di vertigini, a cagione del quale cadendo di repente in terra; come quegli che era di non mediocre statura, e di membra robuste, e piene, cadde in sul nudo suolo, e sì fattamente percosse una ganascia, che rottasi in due parti, subito il privò del parlare; al che accrescendosi nuovi accidenti in poche ore pagò il comune tributo di morte nella città di Siena sua patria, nel terzo di S. Martino, parrocchia di S. Giorgio. Si studiarono gli eredi per onorare il suo funerale quanto meritava la sua memoria, e gli ingegni de' letterati altresì, con belle composizioni volgari, e latine; e nella sepoltura de' fratelli del SS. Rosario, del quale egli era stato in vita sommamente devoto, fu il suo cadavero riposto. Fu Pietro Sorri uomo ben costumato, grave nel parlare, chiaro nel dare ad intendere i precetti dell' arte, servendosi sempre di similitudini adequate al bisogno. In ogni sua, benchè minima faccenda fu pontuale, e spedito in un tempo stesso; onde non solamente seppe guadagnarsi l' amore di personaggj d' ogni più alta condizione; ma eziandio dell' altre volte nominata Madre Passitèa Religiosa di quella Santità, che è nota; la quale era solita disporre di lui nè più, nè meno, come se fosse stato suo suddito, o fratello; di che fecer testimonianza varie lettere, fattegli scrivere dalla medesima, mentre egli era fuori di patria, e le molte opere, che egli condusse a divozione di lei molto belle, ed a vilissimi prezzi. In sua gioventù si dilettò

lettò della musica, e del suono del Liuto; poi stabilì il suo divertimento intorno all'edificare, e coltivare, ed in S. Gusmè prima sua patria, poi divenuta sua villa, fabbricò una assai buona abitazione; coltivò i suoi terreni a gran frutto, e quelli cinse di stabili muraglie. Fra i migliori discepoli di sua scuola fu Bernardo Strozzi, detto il Cappuccino Genovese, che da lui imparò l'arte nel tempo, che egli stette ad operare in Genova. Un bel ritratto di lui, e di suo pennello è nella stanza de' ritratti degli eccellenti pittori, fatti di loro propria mano nella Real galleria del Serenissimo Gran Duca = Baldinucci.

Devo quì render la meritata lode alla diligenza di questo scrittore, il quale solo raccolse maggiori notizie di Pietro Sorri, e delle sue opere, che non tutti gli scrittori Sanesi insieme. Ma non è il Sorri il primo uomo illustre, di cui si abbiano a mendicare di fuori i materiali piu belli per farne l' elogio. Probabilmente questo pittore, che nell' altre cose sue era accorto, e diligente, avrà in un libro segnate le opere sue con il luogo per cui dovevano servire, e talora anche il prezzo ricavatone. Le seguenti parole del Baldinucci ne danno indizio: „Trovasi che il Sorri dell' anno 1610. fu di nuovo chiamato a Genova; ma se egli vi andasse, o nò, non è venuto a nostra notizia; ben è vero, che nel luogo, dove egli era solito notare l'opere sue, non si trova mai, che da quel tempo „ &c. e probabilmente questo libro venne in mano di qualche Fiorentino, amatore di simili cose (poichè in ogni età Firenze ebbe uomini attentissimi nel raccogliere notizie patrie, e forastiere) e finalmente cadde sott' occhio del Baldinucci, alla diligenza del quale ne siamo debitori. E per verità l' Autore delle pompe Sanesi dopo aver accennato alcune opere che si vedono del Sorri in Siena, conchiude „ fece molte altre opere fuori di Siena, che difficil sarebbe poterle notar tutte „. La qual cosa dimostra l'incertezza, in cui era egli scrivendo de'luoghi precisi, per i quali l'artefice aveva operato. Da queste ragioni persuaso io penso che egli abbia errato, scrivendo che il Sorri del 1610. „ tornò ad abitare in Siena, dove fece buone facoltà, e visse sempre da onorato cittadino esercitando sempre la sua professione „ &c.; ingannatosi apparentemente dalla data della tavola dello sposalizio di Maria Vergine, che di Roma mandò a Siena per la chiesa del Santuccio, come scrive Baldinucci. Nè si può salvare l' Ugurgieri, dicendo che il pittore poteva benissimo essere nel medesimo anno e in Roma, e in Siena; perchè egli ve lo pone di permanenza in quest' ultima città, mentre il Baldinucci lo vuole fissato in Roma. Finalmente lo scrittore Sanese pone la di lui morte nel 1621., e il Fiorentino nell' anno dopo; ma siccome convengono nell' età del pittore, che fu di 66. anni, convien dire, che o per inavvertenza di quegli, o per negligenza dello stampatore sia derivata questa differenza. Ugurgieri persiste a volere Pietro Sorri compagno del Passignani, ma non scolaro, e pare che l'età, gli studj fatti insieme, la celebre scuola di Arcangelo Salimbeni suo maestro, la competenza del Vanni, e degli altri condi-

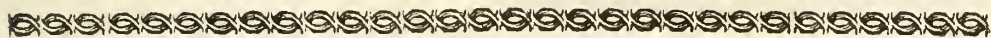
 scepoli,

scepoli, il suo credito già stabilito quando andò a Firenze, la competenza di Pisa facciano in favore di esso; ed è ben vero che Baldinucci vuole morto il Passignani in età avvanzata molto; ma se si considera, che egli sopravisse anni sedici al Sorri, il quale morì, come si disse d'anni 66, può benissimo conciliarsi, che il Passignani morisse vecchio, e fosse coetaneo, o quasi coetaneo del Sorri.

Diciamo ora qualche particolarità delle sue opere. La confraternita di S. Bastiano si può dire una galleria, in cui Folli, Mannetti, il Rustichino, il Sorri, Stefano Volpi, Raffaello, e Michelangelo Vanni, e il Casolani fecero a gara per ornarla di pitture vaghe, e belle. Del Volpi non vidi molte opere, ma esse sono delle migliori del secolo XVII. Sopra la porta interna di detta chiesa l'apparizione di S. Bastiano a Lucilla che dorme con bellissimo garbo è sua; dietro appariscono alcuni angioletti amorosi, e ben disegnati; vi è dell' architettura espressa bene, e dei lontani, felicemente figurati. Sotto ad una base si legge. *Stefanus Volpius Sen.* f. MDCXIV.; quest' opera gli fu pagata scudi 30. In S. Giuseppe congregazione Sanese dei Centuriati si vede del Volpi il martirio di una Santa, espresso con molta felicità. E per S. Domenico fece la tela del Santo della famiglia Gallerani, che sebbene non sia dell' opere sue migliori si legge in essa: *Stephanus Volpi pict. Sen.* 1630. molto meglio portossi nella pietà, che dipinse per la compagnia laicale di S. Antonio Abbate. Però l' opera di lui più bella è a mio parere, quella che fece per la chiesa di Tressa, e rappresenta S. Carlo Borrommeo con alcuni suoi preti, che benedice un fanciullo infermo. Che verità, e accordo, e che semplicità aurea vi si vede nella composizione! e il Rusticone che fece gli ornati in chiaro - scuro, ne ebbe 50. Nella sagrestia si vede lo sposalizio di S. Caterina dipinto unitamente dai due detti figli di Francesco Vanni, dove l' aria, il paesaggio, il panneggiamento, non che le figure, spirano grazia, e verità.

Ma venendo all' opere del Sorri, dico che a mano destra entrando in chiesa trovansi due storie grandi, da esso dipinte a fresco nel medesimo anno. E rappresentano il martirio di S. Bastiano sotto le verghe. Il Santo è pieno di costanza, e i manigoldi sono fierissimi; in una base leggesi *Petrus Sorius Senen. pinge. an.* 1614. Questa storia è così ben concepita e disegnata, e colorita con tanto amore, che non lascia desiderare alcuna cosa a chi la contempla, e fa ottimo effetto. Nell' altra si vede che egli si fece ajutare da qualche suo scolaro, perchè vi è del manierato; in essa leggesi: *Opus Petri Sorii Senensis a. d. MDCXIV.* Dalla adorazione de' magi, che egli fece per il Duomo nel 1588, appare che suo padre si chiamasse Giulio; questa però non è delle sue opere migliori. Nella coronazione di spine, e nella crocifissione del Redentore, che egli dipinse per la cura di S. Quirico in Siena, fece meglio, ma non ottimamente. Il volto del Signore esprime bene il suo martirio, e le membra sembrano convulse; nei manigoldi vi è un pò di forzato. Nell'altro quadro è più morbido, e la

molta

molta gente che vi pose, vi sta bene sufficientemente. Nella chiesa di Santa Petronilla figurò il martirio di S. Apollonia, da cui un pittore moderno prese l' idea di una sua pittura, che egli fece per la chiesa del Santo in Padova. Il Sorri scrisse sotto la sua così: *Petrus Sor. Senens. pinge. a d. mdc.*, e dipinse con forza di chiari - scuri. Nel medesimo anno dipinse per la chiesa di S. Agostino una pietà, in cui si vedono varj Santi con bell' arie di teste, colorite morbidamente, e un putto nudo, sotto S. Agostino, che alludendo alla visione avuta da detto Santo, determinato di descrivere la vita beata, finge per esprimere la impossibilità dell' impresa, che esso angioletto con una conchilia trasporti in piccol fosso l'acqua del mare. E nel 1587. aveva già dipinto in S. Caterina di Fontebranda, la liberazione di un ossessa per intercessione di detta Santa; nella quale storia, copiosa di figure, espresse al vivo diversi affetti nell' ossessa, e nella Santa. Finalmente, per tacere di tant' altre opere sue, che egli fece in S. Marta, a fresco felicemente, e nel coro di S. Giorgio, vi è in S. Francesco una gran tela di lui, entrovi la Vergine, e S. Francesco, i quali pregano il Redentore a liberare la città dalla peste. Vi è pure la figura di S. Andrea Apostolo, maggiore del vero, dipinto con sommo amore, l' aria della testa è stupenda, e la barba sfumata con delicatezza le accresce decoro, e maestà. Sotto si legge: *Opus Petri Sorii de Senis a. d. MDCV.* Vincenzo Marchiò nel suo *forastiere informato di Lucca*, dato alla luce nel 1721., accenna alcune pitture dal Sorri fatte in detta città, come si disse di sopra.

NOTIZIE DI FULVIO SIGNORINI

SCULTORE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

D. MARC' ANTONIO BORGHESI

A Nome degli artefici, l' opera de' quali voi con animo principesco già per più anni adoperate, adornando senza risparmio la Villa Pinciana, e aprendo ai loro studj nel vostro palazzo medesimo la copiosa, e ricca vostra gallerìa, vi dedico, o Principe, questa lettera. Perchè se coloro, i quali promuovono le arti, eccitando l' emulazione degli artefici con opere grandi, e con premj onorati incoragen-

raggendoli, si meritano lode, e benemerenza, voi, che seguendo l'esempio de' vostri maggiori, in ogni tempo amici delle bell'arti, e che degno Nipote vi dimostrate dell' ottimo Pontefice Paulo V. a cui Roma deve tanti monumenti del suo splendore, al paro di ogni altro meritate un luogo in questa storia, nella quale l' illustre vostra prosapia in Siena, e in Roma vi ha tanta parte. Che se i Sanesi alzarono una statua a Paolo V. nel loro duomo, e applaudirono al suo innalzamento, io che sono interprete del loro grato animo, scrivo quì a perpetua ricordanza il vostro nome, siccome benemerito dell' arte, e degli artefici Sanesi.

= Fulvio Signorini detto il Ninno, per quanto è potuto venire a nostra notizia fece alcune opere nella sua patria, cioè a dire per la Chiesa di S. Francesco alcune statue di bronzo, che furon poste nella cappella dell' Immacolata Concezione, ed altre per quella de' Chigi in S. Agostino, e con iscarpello lavorò nel Duomo un Cristo resuscitato (1), e la statua di marmo di Papa Paolo V., alla quale diede fine l'anno 1609. A Roma fece ancora altri lavori, e particolarmente si trovò ad ajutare a Prospero Bresciano nella grande statua di Moisè, che fu posta in una nicchia della facciata della mostra dell' acqua Felice a Termine, la quale statua, siccome non recò alcuno avvantaggio di riputazione o di contento a quel per altro celebratissimo scultore; anzi fu gran cagione della sua morte; così poca gloria potè apportare all' artefice, (2) del quale ora parliamo, quel poco, o molto, che egli vi operò a cagione d' un grande errorre, che prese Prospero in materia di proporzione in condurre essa statua, che gran parte gli tolse di quell' onore, che egli fino allora erasi acquistato, e la cagione fu l' averla egli voluta lavorare in terra senza mai alzare il marmo, contro ciò, che gli persuadevano gli amici intendenti dell' arte; e per conseguenza per non aver potuto scorgere le vedute, e mutazioni de' posti, requisito essenzialissimo, e necessario a chi vuole operare in tondo rilievo; che è quanto per ora possiamo dire in proporzione dell' operato da Fulvio Signorini =. Baldinucci.

L' Ugurgieri scrive, che lavorò nella sala regia, e in molti altri luoghi di Roma. Della statua, che il Signorini gettò in bronzo pel Duomo così parla Alfonso Landi. = Tra le statue di bronzo, che ornano l' altar maggiore, si deve annoverare la statua di Cristo resuscitato, gettata da Fulvio Signorini, scultore Sanese, alta braccia due in circa, la quale si tiene in detto altare dalla Domenica in Albis fino alla festività dell' Ascensione. Fu gettata l' anno 1592. nel rettorato del Sig. Giugurta

(1) Questa statua non è lavorata con lo scalpello, essendo gettata in bronzo.

(2) Se si considera ciò, che di Prospero Bresciano scrive il Baglione, cioè che egli fu valente nel disegno, così in piccolo, come in grande, come lo dimostrano le di lui opere nella cappella Paolina, nella cappella Gregoriana in S. Pietro, e in altre chiese, molto lodate da' professori, mi nasce sospetto, che il Mosè di Termini andasse sotto nome di Prospero; ma che fosse opera di Fulvio Signorini; poichè siccome nulla ha dello svelto, e del grandioso dell' altre opere del Bresciano, così ha molto del tozzo, di cui non sono esenti le opere incontrastabilmente di Fulvio.

gurta Tommasi per lire 455., come al Bilancio C. fol. 626. La base di pietra di essa statua fu pagata lire 49. E se ella non fosse alquanto tozza, non avrebbe difetto alcuno = E della statua di Paolo V. dice: = Dentro alla porta laterale del Tempio chiamata del Perdono immediatamente dalla parte di sopra, v' è una statua di marmo, posta a Papa Paolo V. Sanese, della famiglia nobilissima de' Borghesi. E' rappresentata sedente in abito pontificale, ed è posata sopra un piedistallo alto braccia trè, sollevato da uno zoccolo; ha suo basamento, e sua cimasa, e risalta in fuore nella parte di mezzo tre quarti di braccio; in faccia del quale v' è un ornamento di pietra bigia in forma d' ovato, interrotto da' cartocci, dentro al quale v' è una cartella di marmo giallo con tale iscrizione

PAVLO V.
ACCLAMATIONE
TRIVM ET LX. PATRVM
MOMENTO PONT. RENVNC.
AETATIS SVAE
ANNO LII. MENS. VIII.
SAL. VERO.
MDCV.
XVII. KAL. IVN.

I membretti da' lati del detto piedestallo hanno in faccia l' arme dell'Opera a destra, e a sinistra del Rettore, e sopra a' membretti posa un riquadramento di marmo mistio, il quale fa ornamento alla nicchia, in faccia della quale è posta la statua del Pontefice. E sopra a detto riquadramento v' è la cornice di marmo bianco con frontespizio aperto sopra, nel mezzo del quale v' è l' arme del Pontefice. E da' lati del riquadramento vi è un membretto di marmo giallo, il quale si solleva sopra alla testa d' un drago in ambe le parti. La nicchia è fabbricata di marmo bigio, e la conchilia è di marmo mistio, e a costole sgusciate. Ne' due fianchi del piedestallo vi sono due riquadramenti, nel ripieno de' quali v' è una pietra mistia pulita, lavorata a punta di diamante. La statua fu scolpita da Fulvio Signorini statuario Sanese, e intagliò il suo nome sotto al piede della statua, che risalta fuore del piedistallo. Quest' opera non corrispose certo al valore, dall' artefice, mostrato in altre sue opere, come a suo tempo, e luogo dimostrerò. L' opera della nicchia, e de' suoi ornamenti fu di maestro Flaminio del Turco. Il prezzo distinto, e particolare dell' una e dell' altra opera io non ho trovato ne' libri dell' opera. A uscita del Sig. Persio Pecci Kame. a fol. 117. si trovano lire 527. date in comune ad ambi gli artefici, e al bastardello lungo fol. 99. si trovano lire 281. date a maestro Flaminio. Se queste due somme compissero l' intero pagamento, e della statua, e della nicchia, io non sò giudicare =.

NOTI-

NOTIZIE DI ANTIVEDUTO DELLA GRAMMATICA.

IN quegli stessi tempi (cioè del Cav. Roncalli delle Pomarance) fiorì, e morì Antiveduto, figliuolo d' Imperiale Grammatica Sanese, uomo onorato, il quale volendo venire ad abitare quì in Roma, seco menossi la moglie, la quale allora gravida si ritrovava; ed essendo nel mese del partorire; non voleva il marito in alcun patto partirsi, infinochè la consorte infantata non si fosse, ed avesse il parto assicurato: ma la donna, che aveva voglia di gravida, e le pareva mill' anni di giugnere in Roma, tanto importunò Imperiale, che mettersi in viaggio con lei si risolse; e tra via dopo alcuni giorni, vicino a Roma, sopragiunta da' dolori del parto, bisognò trattenersi in un osteria, ed ivi dare il bambino alla luce; sicche Imperiale rivolto alla moglie, disse, io questo disordine ho antiveduto; e però essendo quegli nato, e quì in Roma giunto, e portato a battezzarsi in S. Pietro in Vaticano, Antiveduto fu appellato. Si fermarono ad abitare in Borgo, e il padre ebbe più figliuoli, e volle che Antiveduto si mettesse ad imparare di dipignere con Gio. Domenico Perugino, allora anch' esso in Borgo abitante, il quale in piccolo coloriva, e faceva assai rametti. Antiveduto in quei rami si spraticò, ed in quella sorta di pittura facendo buon profitto, con gran felicità li conduceva. E vedendo il suo maestro, che il giovane Antiveduto avea spirito, gli diè a dipingere alcune opere grandi, nelle quali molto bene si portò, ed uscì da quella secchezza piccola, ed in breve divenne buon dipintore. In formar le teste non ci era migliore di lui, e colorite, e somiglianti bravamente le faceva. E per copiare quegli uomini illustri, che stanno dipinti nel palagio del giardino de' Signori Medici, non ci era più atto di lui, e non veniva in Roma principe, o personaggio, che non facesse ricapito di Antiveduto per fargli ritrarre le teste di quegli uomini illustri, ed in tal guisa esercitato avvanzossi con buona somma di guadagno; e di vero che erano bellissime, e con buona maniera condotte; sicchè acquistossi il nome di gran Capocciante.

Ma per far vedere a i pittori, che egli non solo sapeva far le teste; ma ancora le figure, cominciò ad operare de' quadri grandi, con ritrarre dal naturale e ne riportò credito, e onore. Veramente egli maneggiava assai bene i colori ad olio, e con gran franchezza, e di buona maniera; poichè in altra foggia non aveva mai i pennelli adoperato. La prima cosa, che Antiveduto colorisse in pubblico, fu un quadro di altare nella Chiesa di S. Ladislao, della nazione Polacca, alle botteghe oscure ove è a sedere in aria un Cristo con Angeli, e S. Ladislao, ed un Vescovo; e da basso in ginocchione S. Giacinto in atto d' orare per lo popolo; e 'l quadro piacque molto a' pittori. Fece in Trastevere alla Madonna della Scala la tavola nella seconda cappella a man dritta, entrovi la Madonna, che ha il figliuolo in seno con puttini, ed Angeli intorno e da basso, S. Giacinto, che prega la Vergine, assai buon

quadro

quadro a olio figurato con maniera più gagliarda dell' altro; e mostrò che egli sapeva fare altro che teste. Alla piazza degli Altieri, nella chiesa dal Gesù, presso l' altare di S. Ignazio Lojola, v' è di suo il quadro del B. Borgia orante avanti il Santissimo Sacramento, da diversi Angeli portato. Per Francesco Maria Cardinale de' Marchesi del Monte fece varie cose, ma in particolare un quadro grande, entrovi Salomone Re d'Isdraello, ad istanza delle malvagge donne, idolatra, assai ricco, e adornate quelle lascive femmine con bellissimi abbigliamenti; e l' opera fu molto piaciuta. Ed ultimamente fece in S. Giacomo degl' Incurabili, nella terza cappella de'Graziani a mano manca sopra l'altare con bella invenzione la Natività di Gesù con li pastori, che l'adorano, ed altre figure con buona maniera ad olio sopra la tela figurato. Ed è di sua invenzione l' Angelo Custode che vestito a bianco tiene, e guida un anima per le mani, siccome se ne vede uno nella sagrestia di S. Agostino di sua mano. Fece parimente diversi lavori, e quadri per vari Signori Cardinali, ed altri, che per voler esser breve, io trapasso.

Antiveduto fu di sua opinione, ed un poco ostinato, pur mantenne il decoro della sua professione. Ebbe moglie, e diversi figliuoli, e il primo dal nome dell' avo, fu chiamato Imperiale, attese alla pittura, e si portava molto bene; ma (dopo il padre) giovane di 34. anni morì. Ben egli è vero, che Antiveduto Grammatica portò grande odio a Mao Salini. Fu nondimeno nella pittura degno di lode, e scritto fra i Cittadini Romani nel magistrato del Campidoglio, affrontò d' esser Caporione nella sede Vacante di Paolo V., ed in quella carica assai bene portossi. Occorse però, che egli, e il Cavaliere Guidotti essendo stati eletti ad aggiustare alcune differenze tra gli accademici; Antiveduto, che era di mal talento contro il Salini, fece cancellare i capitoli dell' accademia, e stabilì una colletta di soli venticinque soggetti, i più scelti del loro corpo virtuoso, che per bussola cavare si dovessero, e fece che 'l Salini restasse fuori del numero, sicchè questi gravemente se ne punse, e tanto macchinò contro Antiveduto, che alla fine coll' ajuto del Cavalier Padovano avendo scoperto, che 'l Grammatica voleva ad un gran Signore dare il quadro di S. Luca di mano del gran Raffaello, e lasciarci di suo in chiesa una copia, ricorse egli a' Superiori, ed operò sì, che fu privato Antiveduto del Principato, ed in suo luogo posto per principe Simone Vovet Francese; e per questa occorrenza, che turbò, e confuse tutti, furono tenute molte congregazioni, e con l' ajuto del Cardinale Francesco Maria del Monte, si disfece la colletta, e nello stato di prima ritornò l' accademia, e sopra di ciò si ottenne un breve dalla Santità di N. S. Urbano VIII. confermato. Onde il Grammatica se ne prese grandissimo disgusto, e fu in parte cagione, che se gli abbreviasse la vita; poichè dopo questo fatto, non istette egli più bene, e finalmente di 55. anni incirca, terminò i suoi giorni ai 13. di Gennajo nell' anno 1626. Fu uomo virtuo-

so, e dilettossi di poesia, e vi aveva buon genio. Quì in Roma nella chiesa di S. Caterina di Siena a strada Giulia fu sepolto. E il suo ritratto tra gli altri nell' accademia è stato posto = Baglione.

Di costui scrive presso a poco le stesse cose già dette, il Baldinucci; solamente vi aggiunge, che Antiveduto d'Imperiale della Grammatica fu nobile Sanese; adornando quelle con migliore modo di dire; all' opposto dell' Ugurgieri, che nelle sue pompe Sanesi ridisse con uno stile peggiore di quello del Baglione, il già detto da questo scrittore. E siccome costui vivea a' tempi di Giulio Mancini, penso non far cosa ingrata a chi leggerà queste notizie, riferire le medesime parole, con le quali le ha concepite =. Il Signor Antiveduto della Grammatica, nato in Roma, ma originario di Siena di casa nobile, che pertanto come tale dalla nazione Sanese è tenuto, e reputato, ha operato molte cose, e continuamente va operando con gran sodisfazione, come si vede nella Madonna della Scala, il secondo altare a man dritta, nella chiesa de' Polacchi l'altar maggiore; ed ultimamente in Camaldoli di Frascati, un quadro per un altare molto bello, e ben condotto; sono di suo molte cose private, che ha operato per Roma, e per fuori, ed in particolare per Spagna; eccedè nel fare i capegli; è d' età vicino a 50. anni, di costumi affabile, cristiano, civile, e zelantissimo della professione, della quale ancora in tenera età ha dato speranza di dover fare gran passaggio. (E dopo avere scritto di Antiveduto, passa a trattare del Cavalier Baglioni, e ne forma questo carattere) è di costumi civili, ed essendo assai commodo, sta nell'onorato, e nel grado di uomo qualificato. Sopranome suo è *il sordo del Barozzo* per esser sordo, e scolaro di questo valent' uomo . . . . nel colorito ha dimostrato aver da se invenzione, e composizione, ed esser non mediocre, e ordinario artefice. Ma è compassione il vedere un virtuoso totalmente privo dell' udito, che per voler essere inteso, bisogna scrivere in carta il suo concetto. E' uomo molto dabbene, e la bontà, e l' arte combatte con la povertà, e con il bisogno. Fu amantissimo del Card. Baronio, e dopo la sua morte se ne tornò a Urbino, dove s' intende, che ancor vive in senettù =.

NOTI-

NOTIZIE DI ASTOLFO PETRAZZI

PITTORE

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

BAVA DI S. PAOLO

Patrizio Fossanese.

LE Muse Fossanesi, alle quali nel primo stabilimento della loro colonia nella vostra patria, apriste onorifico asilo nel vostro medesimo palazzo mi fan cenno dall' Arbia di ergervi quì un monumento perenne di ossequio, e di gratitudine. Io, che da più anni ammiro i vostri talenti, e che vi stimo siccome uno de' suoi più illustri deduttori, posso cessare un momento dall' ubbidire a' loro cenni?

= Dalla scuola del Cav. Francesco Vanni, oltre ad altri buoni pittori de' quali a suo luogo abbiamo parlato, uscì Astolfo Petrazzi cittadino Senese, il quale avendo di poi studiato molto appresso il Cav. Ventura Salimbeni, e Pietro Sorri, moltissime opere fece nella sua patria. Fra quelle, che vi furono lodate, fu quella di S. Sebastiano nella chiesa de' Tessitori, quella del S. Girolamo nella cappella de'Rocchi in S. Agostino; nella chiesa dello spedale di Mon' Agnesa, la Natività, e l' Ascensione del Signore. Sono due tavole in S. Giovambattista in Pantaneto, detto di S. Giovannino con istorie a fresco; in S. Anna; in S. Sebastiano di Valle piatta. Nella chiesa de' PP. Serviti è una sua tavola, in cui rappresentò la gloria del Paradiso con altre diverse figure. Nella chiesa della Madonna delle Trafisse è l' adorazione de' magi; ne' Cappuccini nuovi il transito di Maria Vergine. Mandò a Prato, per la chiesa di S. Agostino una tavola di Nostro Signore Gesù Cristo che con tre dardi fulmina il mondo. Veggonsi anche sue tavole in S. Agostino di Pietra Santa, e nella città di Spoleto. Fu poi chiamato a Roma, dove condusse di sua mano per la chiesa di S. Eustachio la storia del suo martirio, cioè quando egli fu messo dentro al toro di bronzo. Per la chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini colorì la tavola per la cappella de' Capponi, dove fece vedere S. Maria Maddalena sostenuta dagli Angeli. Un altra fece in S. Biagio, in cui espresse la figura di Maria Vergine con alcuni Angeli, e Santi. E finalmente per la chiesa Nuova de' Padri della congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri, dipinse venti gran quadri d' Immagini di Gesù Cristo, di Maria Vergine, degli Apostoli, e d' altri Santi. Fu Astolfo Petrazzi uomo non meno innamorato per così dire dell' arte sua, che amico de' professori, e sommamente caritativo verso quei poveri giovani, che desiderando di apprenderla non avevano luogo, ove esercitare gli studj

 loro;

loro; che però fino all' età sua più cadente, e più inferma che egli menò negli ultimi anni, sempre se ne tenne buon numero appresso di se, facendo nella sua propria casa, e nella propria stanza un accademia, nella quale diede luogo ancora al celebre pittore di battaglie, Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, ne' suoi primi tempi, dico, quando egli partitosi da Bologna per portarsi a Roma, si fermò in Siena, e andò la cosa in questo modo. Non aveva ancora il Borgognone, come esso medesimo a me raccontò, fermato l' animo di quale dovesse essere il suo particolare esercizio in materia di pittura; ma avendo nel passare per Firenze fatto grande amicizia con Gio. Azzolino, detto Orebat Olandese, eccellente pittore di bei capricci, e di battaglie, e con Monsù Montagna, celebre nel dipinger navili, e fortunose marine, erasi forte affezzionato a quelle novelle bizzarìe; ma particolarmente in far capriccj, e paesi, e giunto a Siena, dove da niuno era mai stato per lo avanti conosciuto, nè visto, la bontà del nostro artefice Astolfo subito l' accolse, e diedegli comodità di operare nella propria stanza; e con questo, e con quel più, che forse egli potè somministrargli d' ajuto, come a povero giovane, e forastiero, fu cagione, che il Cortesi con quel primo gusto, guadagnato colla pratica avuta in Firenze per alcune settimane con que' virtuosi, vi condusse di sua mano alcuni paesi, e diversi capriccj, e pigliasse grand' animo di portarsi a Roma a nuovi studj, e che datosi finalmente a far battaglie, facesse poi quella gran riuscita, che a tutti è nota. Ma tornando ad Astolfo egli finalmente carico d' anni, e aggravato dalle fatiche, giunse al termine de' suoi giorni l' anno della nostra salute 1665., e nella catedrale di Siena fu data al suo corpo sepoltura = Baldinucci.

Si vedono ancora alcune battaglie dal Borgognone dipinte mentre era in Siena e mi ricordo averne vedute alcune in grande nel borgo di Buonconvento, le quali partecipano della maniera di Astolfo, specialmente nel colorito. Pare perciò, che sotto la direzione di Astolfo il Cortesi in Siena si determinasse a far battaglie; poichè quelle poche che vi fece, se non sono delle più belle, indicano però il suo ingegno vicino a perfezionarsi. E' fama costante presso i Sanesi più pratici delle tradizioni patrie, che il Borgognone fosse non solamente raccolto in casa propria da Astolfo, e assistito ne' suoi bisogni, ma ancora ad uno de' Piccolomini raccomandato, il quale abitava dietro San Vigilio, e verso Pantaneto; e in fatti in casa di detto Piccolomini, che con l' erede passò nella famiglia Giovanelli, vedonsi molti quadri di battaglie, esprimenti tutte le fatiche, e la vita del Soldato; i quali quantunque non abbiano quella delicatezza sfumata, e molto energica, che hanno le sue opere migliori, non può negarsi loro il pregio di una certa verità, e forza di colorire, che li fa parere freschissimi, e di dover durare moltissimo. Il disegno è buono sufficientemente; ma confrontando queste pitture, con quelle in grande che sono in Buonconvento, si vede apertamente i progressi di questo artefice sotto la dire-

zione

zione di Astolfo, che gl' insegnò il torre dal colorito la crudezza con ammorbidirlo, e sfumarlo artificiosamente. Si vuole da alcuni, che egli fosse in casa Piccolomini per tali pitture a tre paoli il giorno, e le spese.

= Astolfo Petrazzi cittadino Sanese, che ancora vive è in concetto di buon pittore, ed ha lavorato assai, non solamente in Siena, ma anche altrove. Per le case de' gentiluomini ha diversi be' quadri... In Spoleto una tavola d' un Annunziata; in Pietra Santa nella chiesa di S. Agostino una tavola con la Madonna e molti Santi, ed un altra con la Concezione, e Santi, ed un' altra d' una Madonna.... In Roma ha lavorato a fresco nella villa del Cardinal Mellini..... Ora è assai grave d' età, e poco sano, e nondimeno continuamente lavora, tenendo frequente accademia di disegno ove concorre con gran frequenza la gioventù Sanese = . Ugurgieri pompe San. tit. 33. art. 71. Nella chiesa di Petrojo a quercia grossa è una tavola di questo artefice, in cui è la Madonna col bambino in braccio, con S. Michele, e Santa Maria Maddalena. In quella di S. Agostino di Siena fece una pittura, della quale ho inteso dire, che Astolfo dopo essersi ben bene esercitato nel disegno presso i suoi maestri, e studiate le opere migliori della scuola Sanese, vedendo già assicurata la fama di altri, e da essi presi i primi luoghi nella riputazione degli uomini, si risolvesse partire dalla patria, e dopo avere scorsi varj luoghi celebri per le più belle produzioni dell' arte, si fermasse in Roma, dove sottomano adoperossi, perchè gli fosse commessa la pittura, che per loro altare volevano i Rocchi di Siena. Egli adunque facesse la tela, che ora si vede in S. Agostino, e sotto altro nome di pittore Romano egli stesso la portasse per metterla al luogo, ove presentemente ancora si vede; la qual opera veduta dai Sanesi, e siccome delle cose rare, e pellegrine accader suole, altamente commendata, egli poi vi apponesse il suo nome in questo modo = *Astolphus Petratius Sen. pictor. faciebat A. D. MDCXXXI* = e si acquistasse a un tratto l' alta riputazione, di cui egli sempre ha goduto insinchè visse. Che che però ne sia di questo racconto, egli è certo, che senza un tale raggiro con questa pittura, che ha il disegno della scuola Carracesca, e lo sfoggio del panneggiare, e colorire Veneziano, egli si sarebbe fatto largo non solamente in Siena, ma in Venezia ancora, e in Roma. Rappresenta la comunione di S. Girolamo, la positura del quale egli imitò dal Domenichino; un vecchio Sacerdote vestito degli abiti sacri porge all' infermo l' ostia consacrata, che genuflesso tutta richiede l' opera pietosa di alcuni assistenti per reggere le membra incallite, e rugose, e cadenti; dietro è il diacono col sacro calice, e da piedi una donna divota, la quale tiene in braccio un putto amorosissimo. Molte cose concorrono a render bella questa pittura; nè dell' ultime è l' architettura ornata di colonne scannellate, e vaghe, sopra di cui stanno sedendo alcuni Angioli, e suonando varj strumenti musicali; l' altare è ben in prospettiva, come lo è un tempio antico in lontananza; e finalmente alcuni,

alcuni, che piangono la vicina perdita del loro maestro. Fece per la cura di S. Bartolommeo a monistero il martirio di detto Santo con la Vergine e un Angelo, e il Padre Eterno sopra l'altare di mezzo; come pure l'altare del Rosario con la vita della Vergine in alcuni piccoli quadretti, e figurine con gusto. Il quadro grande dell'altare fu spezzato per sostituirvi una tavola antica, e i pezzi ritoccati, ossia guastati furono riposti nella stanza del Curato; al S. Bartolommeo pure sono state fatte certe carezze, per le quali pare gli sia di nuovo levata la pelle. Sia benedetto il nostro Astolfo. Egli non solamente costumò di apporre il suo nome alle tavole, che dipinse, ma inoltre l'anno precisamente in cui le fece. In S. Anna de Mendici scrisse sotto alla sua pittura, che vi fece: *Astolphus Petrazzius A. D. MDCXXXXV.* Rappresenta questa Santa con la beatissima Vergine; si vuole parimente di lui la tela, che corrisponde, ma non oso confermarlo. E nella chiesa priorale di Ancajano nella motagnuola di Siena all'altare di S. Bartolommeo vi ha una bella tela con questa iscrizione: *Astolphus Petrazzius Pictor Senen. fecit anno MDCXXXXIV.*. Tornando poi a Siena fece diverse opere per alcuni particolari, e specialmente una bellissima cena sul gusto di Paolo Veronese, ma forse con migliore disegno, e colorito più delicato. La SS. Vergine mostra compassione per l'imbarazzo dello Sposo a cui manca il vino, e con quell'atto innamora, vi sono pure alcune figure di donne interessanti, e in tutto al numero di venti in piccolo quadro; ma sono bene distribuiti alla Paolesca, e vi stanno per l'appunto, e bene. In S. Giuseppe de' Centuriati, che prima apparteneva ai legnaiuoli dipinse nel 1641. a fresco il transito di S. Giuseppe in una delle lunette, e questa storia è a mio parere la migliore di questo luogo, e per lo scorcio, e per l'espressione. E nella Chiesa del Rifugio fece in una tela i magi quando adorano il Bambino Gesù, che il pittore pose in braccio alla Vergine; siccome nella Chiesa de' Serviti dipinse la tela, che è intorno alla Madonna di belvedere, le quali pitture tutte mostrano delicatezza, e disegno. In S. Paolo per le monache di questo luogo espresse in una tela Saulo precipitato da cavallo; nella qual opera avrei voluto, che questa bestia non venisse tanto innanzi a farvi quasi la principal figura, e a minacciare de' calci a chi lo mira; del resto la storia è così confusa, che è un vero scompiglio, non inverisimile in tale occasione. Si dicono pure di lui gli Angeli della cupola; ma ci ho difficoltà per crederlo. In S. Sebastiano delle Monache sotto lo spedale grande replicò l'adorazione de' Magi con vaga armonia, e con morbidezza di colorito. La Vergine sostiene il Bambino, che benedice il Mago vecchio, e non si può mirare senza innamorarsene, tanto è vaga, e bella; il panneggiamento è ricco, e paolesco. E' graziosissimo un Angioletto assiso sopra una tegola della capanna. Si vogliono anche di lui i freschi di questa cappella dalla parte dell'epistola. Per la cura di S. Desiderio una pietà, che da alcuni viene attribuita ad altro pennello, ma in essa io vi lessi come segue:

Astol-

Astolphus Petrazzius A. D. MDCXXXX.. Si vede Cristo deposto dalla Croce in mezzo alla Vergine, S. Giovanni, S. Tommaso, e altri Santi di figura naturale, che mostrano affetto, e compassione, e specialmente la madre di lui, che ha un nobile dolore, degno di sedere in fronte ad una Regina addolorata. E' per la Chiesa de' tredici fratelli su per la via del casato espresse eccellentemente la Vergine, che veste il bambino Gesù con l'ajuto di S. Giovannino, che per meglio fargli da paggio tiene per terra la sua asticella con le solite parole, che annunziano la venuta del promesso Messìa. S. Giuseppe sta a vedere dietro alla Vergine, e ne mostra compiacimento; dietro alla Vergine sono due bellissimi Angioli, come pure alcuni altri per aria. Su questo fare dipinse per la chiesa di S. Giovannino in pantaneto, il medesimo Santo nel deserto assistito da due Angioli amorosissimi che tengono del fare di Guido Reni. Quindi fece per i Cappuccini il transito della Vergine in mezzo agli Apostoli con un bel coro di Angeli vezzosi, e lieti. Aveva quest'artefice una certa maniera di sfumare i colori, con i quali faceva la bocca, e gli occhj alle figure, che da alle medesime un'aria di letizia, che innamora, e che non è lontana dalla ridente aria de' Sanesi; sotto a questo quadro si legge scritto = *Pietoso dono dell' arte dei Fornari A.D.MDCXXXIII.* alle Volti villa del Sig. Principe Chigi vi sono di Astolfo le quattro stagioni con le frutta corrispondenti ad ognuna di esse. Una vaga contadinella vestita semplicemente, ma con alcune pieghe di camiscia intorno alle braccia, e nello sparalembo pieno di bei fiori, molti de' quali sono per terra, rappresenta la primavera che ha un bambino in grembo assai vezzoso. La state è figurata da una giovane, che non altra veste ha indosso fuori che una sottilissima camiscia, e trasparente; questa figura con la mano abbandonata mostra l'affanno, che suole produrre questa stagione. Figurò l'autunno in un uomo ignudo coronato di pampani, e con una zocca d'uva in mano. Egli siede per terra nel mezzo di bei fichi brusciotti, e dottati, e di altre frutti; un vaghissimo bambino mette sopra la di lui coscia il piede destro, e amorosamente piegato verso di lui beve in una tazza trasparente del vino con tanto gusto, che ne desta sete in chi lo mira. Finalmente l'inverno è un vecchio raggrupputo in una pelliccia, e che naturalissimamente sta con le mani sopra un caldano di braccie accese a riscaldarsi; quì pure vi sono i frutti della stagione, cardi, cipolle, carote, e simili. In lontananza si vede il Cielo nuvoloso, e la campagna ingombrata di neve; il tutto con proprietà; e basti di Astolfo.

NOTIZIE DI RUTILIO MANNETTI

PITTORE.

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

D. PIERLUIGI GALLETTI

Monaco Casinese Vescovo di Cirene.

E A voi, Monsignore, gentilissimo mio padrone, che avete la sofferenza di rivedere ad uno ad uno questi miei fogli, non darò io una testimonianza pubblica di gratitudine? E voi, che tanta moderazione unite a così raro sapere, vorrete impedirmi quest'atto di giustizia? La bontà, con cui finora mi onoraste, non lascia luogo ai dubbj, ed è perciò, che ve ne anticipo i miei sinceri ringraziamenti, e e senza attendere la vostra permissione io quì segno il vostro nome riveritissimo.

= Rutilio Manetti Cittadino Senese, per quanto ne lasciò notato Monsignor Giulio Mancini in un suo MS. attese alla pittura sotto la disciplina del Cav. Francesco Vanni, nel che sia la fede presso tale autore. Dico però, che quantunque egli non seguitasse punto la maniera di quell'eccellente maestro, egli è però vero, che e' riuscì pittore assai lodevole in quel modo di operare, ch' e'si scelse, sforzandosi d' imitare la maniera di Michelangnolo da Caravaggio, la quale poco avanti a que'suoi tempi aveva dato gran gusto in Roma. Abbiamo noi in Firenze di mano di Rutilio nella Chiesa di S. Spirito degli Agostiniani la tavola di S. Tommasso da Villanuova: A Empoli è pure una sua tavola nella Chiesa di S. Agostino de' medesimi Padri .... All' Imperiale, Villa della Serenissima Vittoria della Rovere, Gran Duchessa di Toscana, è un quadro di S. Bastiano; e nel palazzo del Serenissimo Granduca a Pitti è una gran tela, ove egli figurò il trionfo di David, di maniera alquanto gentile, e diversa dall' antico suo modo; e vi si scorge la cifra del nome, e cognome dell' artefice, e'l tempo, nel quale fu dipinta, che fu l' anno 1637. Molte pitture di sua mano, fatte con grande amore, hanno i Monaci della Certosa di Firenze; cioè nella cappella di S. Margherita la tavola della Santa risanata dagli Angeli; e nel capitolo il quadro del B. Stefano Maconio, segretario di S. Caterina da Siena, in atto d' esser sanato col tatto d' un dito da quella Vergine del male d' un occhio. Evvene ancora un altro, dov' è la figura del B. Pietro Petroni Sanese, mentre mosso da particolare impulso del divino Spirito si taglia il dito indice sinistro per inabilitare se stesso ad essere promosso dal Diaconato al Sacerdozio, di cui riputavasi indegno. Nel coro, che chiamano de'Frati, cioè a dire de' Conversi, è il quadro della B. Beatrice Cartusiana, la quale mossa pure da divino spirito, si conficca

ficcà un chiodo nella sinistra mano. V' è anche nostro Signor G.C. tutto risplendente; e un Angeletto galante con una ghirlanda di fiori in mano. Vedesi anche in quel luogo un quadro d' eguale grandezza colla figura della B. Margherita Cartusiana; ed altro in cui è il B. Dionisio, dottore dello stesso osdine, mentre per atterrirlo gli comparisce un maligno Spirito. Un altro simile, ove è dipinto il B. Domenico de' Puteo, priore della Certosa di Treveri, al quale mentre siede a mensa, comparisce nostro Signore fanciullo. Molto operò quest' artefice in Siena sua patria, dove nel palazzo de' Signori fece vedere un quadro della Natività di Cristo, e uno di S. Ansano. Nella Chiesa di S. Agostino la pittura all' altare di S. Niccolò. Ne Servi la tavola di S. Lorenzo, ed altro; e nella Chiesa del Refugio due quadri di S. Galgano. Dipinse ancora a fresco nella volta di S. Bernardino. In S. Niccola fece la pittura all' altare, rimpetto a quello del Crocefisso, e parte delle lunette nella compagnia della morte. Furono finalmente opera del suo pennello la Madonna degli Alberighi, ed alcuni freschi sopra la porta di S. Pietro a Ovile, e di S. Giusto. Dai lati dell' altar maggiore di S. Spirito, ed in alcuni spazj della volta di S. Rocco. Sono finalmente anche di sua mano la tavola di M. V. che va in Egitto, in S. Pietro in Bujo ed alcuni quadretti nell' oratorio; che è quanta notizia possiamo dare d'esso pittore. =Baldinucci.

Il Landi parlando degli ornati della cappella, che è in Duomo dedicata alla Vergine SSm̃a delle Grazie, dice che Rutilio in competenza del Cav. Raffaello Vanni vi dipinse la di lei Visitazione a S. Elisabetta l' anno 1635. Il quadro del Vanni rappresentava la Natività di essa Vergine. L' Ugurgieri poi colloca questo pittore tra i migliori artefici moderni di Siena, e con ragione; perchè fu buon coloritore, e vago nel disegno; e scrive che in Siena dipinse per la chiesa di S. Domenico l' altare di S. Antonio Abbate; in S. Giovanni della stufa l' altar maggiore. In S. Gherardo le pitture a fresco (*non però tutte*); gli altari maggiori delle compagnie della Madonna di Valle, e di S. Antonio, e finalmente i freschi sopra la porta di S. Maurizio. Faciamo ora qualche riflessione sopra alcune di dette sue pitture. Il S. Tommaso da Villanova, che è in S. Spirito di Firenze esprime bene la sua carità verso i poverelli; ed è da notarsi il nudo di un mendico, ed una donna col putto assai graziosamente disegnata, e un giovanetto, che naturalissimamente si caccia in mezzo. Un vecchio con gli occhiali, i ministri del Santo fanno di bei contraposti, e l' architettura sarebbe meglio, se il fondo fosse men bujo. In Quinciano per l' antica chiesa di S. Albano fece una tavola, che a prima vista pare di Francesco Vanni, se dietro non vi fosse scritto: *Rutilio f.* 1608. come assicurommi il pievano di detto luogo. Rappresenta l' Assunta con una danza di Angioletti vaghissimamente intrecciati per fare corona alla B. V., e dai lati due altri, che perdonsi fra le nubi, e dal mezzo in sù altri che suonano diversi instrumenti, e quasi invitati alla festa vedonsi da piedi S. Pietro, e S. Albano in mezzo ad un vago paesaggio.

Con partito grandioso fece la pittura del Duomo, accennata di sopra, e si vede uno sfoggio di architettura, e di lontani con le figure colossali del B. Sansedoni e di altri Ss. di Siena, i quali hanno la mossa eroica, e le vesti ricche, e facili nelle pieghe. Le figure sono dodici, e sono colorite nello stile del Caravaggio, con fierezza, e con forza di chiaro-scuro, che le stacca dal muro. Ma il suo capo d'opera è nella cura di S. Pietro in Castelvecchio di Siena, e consiste nel riposo della Vergine al ritorno dall' Egitto. Siede essa all'ombra di un bell' albero in mezzo a molti vaghi Angioletti, alcuni de' quali le presentano dei frutti, che dalla Madre si porgono a Gesù, fanciullo di tre anni incirca. Questi con aria maestosa mira l' Angiolo ministro, e dietro sta S. Giuseppe in se rannicchiato, e sedente con grande espressione: per aria scherzano tre vaghissimi Angioletti, e sono così ben coloriti, ed animati, come se vivi fossero, e veri. La veste azzurra della Vergine le accresce maestà e decoro, e le figure col campo, col paesaggio, e con l' arie sono così bene accordate, che producono un effetto maraviglioso, e gratissimo; dirò in fine che in quell' età non si colorì meglio, e con maggior forza insieme, e con maggiore delicatezza. Da piedi si legge come segue: *a societate divæ Mariæ in porticu vel fontis justæ ex legato d. Lucretiæ Baleatis tempore d. Mariano Fantuccio Canonico ecclesiæ rectore curante. Rutilius de manectus pinsit a. d.* 1621. Nelle chiese delle Monache di Pienza, e di S. Francesco di detta città vi sono due pitture su questo stile assai graziose con alcuni vaghi Angioletti. Il S. Antonio Abbate, che fece per S. Domenico di Siena è colorito alla Caravaggesca, e il panneggiamento non cede al Paolesco sfoggiare. Sono anche belle una donna, voltata con grazia, e una vecchia divota. Nello stesso stile è la Vergine che adora il bambino, e due Angeli musici, da me veduti in casa de' Signori Polini di Siena.

I Signori Bandinelli tra le altre loro belle pitture hanno di Rutilio in una sopraporta Lucrezia suicida, che si direbbe del Guercino, e due altri quadri grandi, copiosi di figure; in uno de' quali è figurata la partenza di Rinaldo dall' incantato palazzo di Armida, ed è dipinto con forza, ed espressione. E per la chiesa dei tredici fratelli, espresse gli Apostoli, che chiedono al Redentore: *unde ememus panes ut manducent hi?* con molta gente in lontananza, e delle mosse assai interessanti, e belle. Finalmente fece nell'anno 1631. per l' università degli orefici un quadro di gran forza; cioè un Vescovo assistente all' interro di un servo di Dio disegnato con maestria, e forza grandissima; l' abbandono delle membra morte, gli occhi riconcentrati, la bocca socchiusa, il naso, e le carni raggrinzate, e il fondo bujo, danno una fierezza spaventosa alla storia. I freschi poi, che stanno sopra la porta di S. Maurizio, benchè un pò scoloriti dall' inclemenza delle stagioni, sembrano del Lanfranchi.

NOTI-

NOTIZIE DI SEBASTIANO FOLLI.

IL pittore, e architetto Sebastian Folli cittadino Senese, merita anch' esso, che sia fatta di lui memoria fra buoni artefici, conciossiacosache molte cose conducesse degne di lode. Fra quelle, che egli fece nella sua patria, furono alcune storie a fresco nella chiesa di S. Maria Maddalena; in S. Caterina a Fontebranda tre altre istorie con alcune architetture attorno; similmente la volta della chiesa delle Monache di S. Marta con istorie a fresco; alcune pitture in S. Lucia, e in S. Sebastiano, e una sua tavola in S. Onofrio; un altro in S. Domenico all' altare de' Borghesi; in cui egli rappresentò lo sposalizio di S. Caterina Vergine, e Martire, ed altri Santi; e nella chiesa del Santuccio vedesi una tavola già incominciata da Alessandro Casolani, e di sua mano finita. Si portò a Roma, e per Alessandro Cardinale de' Medici, poi Leone XI. nella sua chiesa titolare, fece molt' opere di sua mano; poi se ne tornò a Siena, e perchè non molto dopo fu quel Cardinale assunto alla sovranissima dignità, egli avutane la nuova, come, che a cagione di buona grazia acquistatasi con esso, molto si prometteva e d' occasioni, e d' onori, tornò di nuovo a Roma, dove non solamente fu benignamente ricevuto dal nuovo Papa; ma ebbe con esso lungo ragionamento intorno ad alcune pitture, che la Santità Sua disegnava di far fare a diversi maestri coll' assistenza, e sopra intendenza di lui; ma vano riuscì il discorso; perchè dopo brevissimi giorni il Pontefice infermò, e morì, cioè il ventesimo sesto della sua creazione, ed a Sebastiano toccò a tornarsene tale, nè più, nè meno, quale a Roma s' era condotto, alla propria patria, dove avendo per alcun tempo operato, vide il fine de' suoi giorni = Baldinucci.

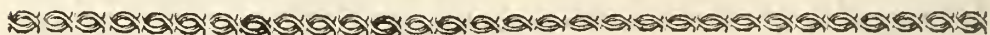
= Sebastiano Folli cittadino Sanese, nell' architettura, prospettiva, e pittura fu insigne, e di straordinario sapere; come dimostrano le sue opere, poichè in Siena nella chiesa delle Monache di S. Marta vi ha la volta con architettura, e prospettiva di sotto in sù, e molte istorie a fresco. Nella chiesa di S. Lucia vi ha la vela della volta del mezzo, e un arco a botte d' architettura, e prospettiva sotto in sù fatto eccellentemente. Nella compagnia di S. Sebastiano vi ha tutta la volta, ed un' istoria a fresco con partimento della volta a stucchi finti fatti per eccellenza. Nella chiesa vecchia di S. Maria Maddalena vi ha più istorie a fresco. Nella chiesa di S. Caterina in Fontebranda vi ha tre istorie a fresco bellissime, due piccole, ed una grande con partimenti d' architettura. Una pietà a fresco sù per il casato, e sotto vi è questo bel distico del Dottore Annibale Lomari

In tumulum tua corda precor mihi pande viator
Nulla est exequiis aptior urna meis.

Ed a olio vi ha una Madonna con Santi a mezza l' arte della lana. Una tavola nella chiesa di S. Onofrio, detta de' mendici. Una tavola nella chiesa di S. Domenico, nell' altare de' Borghesi, ove è lo sposa-

 lizio

lizio di S. Caterina Vergine, e Martire, e molti altri Santi; con bellissimo spartimento, e disegno. E nella chiesa di S. Maria degli Angeli, oggi detta del Santuccio v' ha una tavola cominciata dal Casolani, e da lui per eccellenza finita &c. = Pompe San. tit. 33. art. 54.

Questo pittore, che che ne dicano gli scrittori cede d'assai a Rutilio, non solamente nella forza del colorito, ma ancora nella correzione del disegno, e nel giudizio delle composizioni. E cominciando dalle sue opere fatte per la compagnia di S. Bastiano di Siena, vicino ad una storia dipinta dal detto pittore, che in una base, a cui appoggiasi un soldato scrisse così il suo nome, e l'anno, in cui la fece: *Rutilius Manettus f.* 1609., la quale storia rappresenta la grazia da S. Bastiano fatta ad una fanciulla, con alcune belle mosse di gente di varia età, e di sesso diverso posta bene in lontananza con la dovuta gradazone, che fa ottimo effetto; vicino il Folli, cioè a mano manca fece la condanna del Santo, in faccia ad un idolo figurato a chiaro-scuro. L' architettura, e la lontananza fanno buono effetto, ma le figure sono manierate: In mano di un soldato, che tiensi per ritratto del pittore leggesi in un breve scritto: *Sebastianus Fullius Sen. fec. MDCVIII.* Dai libri della compagnia si raccoglie che i pittori per queste loro opere ebbero ducati 60. ognuno; ma Rutilio ne meritava il doppio. Nella contrada di S. Caterina dipinse sopra la porta interna della compagnia dell' Oca, la spedizione della Santa a Firenze, con dell' impegno; ma Razzi, Pacchiarotto, Salimbeni, e Sorri sono i suoi vicini prepotenti.

NOTIZIE DI GIUSEPPE MAZZUOLI

SCULTORE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE SIMINETTI

LUOGOTENENTE IN SIENA

Per S. A. R. il Gran Duca di Toscana.

PErmettete, Signore, che da lontano esprima i sentimenti più veraci di stima, e di ossequio, che nodrirò insin che io vivo, per la vostra rispettabile persona; poichè la vostra moderazione impedito me l' avrebbe da vicino. Giammai potrò scordarmi di que' giorni (sarà ormai un lustro) ne' quali da una pertinace malattìa insidiati i vostri giorni, osservai i poveri, i pupilli, i cittadini, e i nobili di Siena concorrere alla loro munificentissima Avvocata, la Madonna di Provenzano, e con tanti voti stancare il Cielo, finchè la vostra vita, pressoche disperata, riprese il vigore della smarrita salute. Il silenzio, di que'

que' giorni, e il tripudio che intesi poi in Siena nella vostra guarigione formano per un Ministro l' elogio più sublime, e più verace. Ad unico fine di eccittare altri ad imitarvi, voglio quì trasmetterne la memoria ai posteri più tardi.

Già aveva copiata dal Pascoli, siccome da altri scrittori le notizie di altri artefici, la vita di Giuseppe Nazzuoli, ma l' imminente mia partenza da Roma, che oramai non posso più onestamente differire, mi costringe a lasciare il metodo usato, e far di quella un breve estratto. Adunque, seguendo il nominato Autore, dico che Giuseppe Mazzuoli nacque il dì 5. dell' anno 1644. in Volterra, donde fu in fasce, col resto della famiglia condotto a Siena da Dionigi suo padre Cortonese, quando il Principe Mattia gli diede a riedificare il palazzo. Ebbe i primi elementi della scultura da Gio. Antonio suo fratello; ma condotto a Roma con l' appoggio di M. de' Vecchi entrò nella scuola di Ercole Ferrata, sotto la disciplina di Melchior Cafà Maltese. Poco vi stette che facendo una pietà in marmo per S. Maria della Scala di Siena, mostrò i rapidi suoi progressi. E il Bernini, che allora stava ordinando il deposito d' Alessandro VII. aderendo alla raccomadazione del Cardinale Chigi spartì con esso l' onore, e l' utile di quel lavoro, cedendogli il fare la statua della carità. Quest' opera finì di stabilire il suo credito, e innumerevoli lavori gli vennero da ogni parte. Però premendogli eternare il suo nome nella patria con arricchirla di nuovi monumenti, tutto rivolse l' animo a fare i dodici Apostoli e la statua di Pio II. per il Duomo; i due Angeli che sono all' altar grande di S. Agostino, e la Madonna, più grande del naturale per S. Martino, e finalmente la statua del G. D. Cosimo ordinatagli dall' Eminentissimo Chigi per il palazzo di S. Quirico. Poi fece la statua della clemenza per il deposito di Clemente X., e per il Cardinale Aquaviva il ritratto d' Innocenzo XII., e il deposito di M. Farsetti da erigersi nella chiesa della Maddalena; oltre a quest' opere scolpì un S. Giovanni che battezza il Nazareno, ordinatogli da Malta, e le statue della carità, e della giustizia da porsi al sepolcro del Gran Maestro Zondadari. Volle poi portare in persona alla S. Casa di Loreto in un bassorilievo la Nunziata, e lasciolla a quel santuario in pegno della sua divozione. Non deve tralasciarsi la statua di S. Filippo Apostolo, che egli scolpì per la basilica Lateranense, e il ritratto che fece di Clemente XI. Convenne poi con i Principi Barberini di comporre per essi Adone, e Diana. Da uno dei MSS. Pecci (3. *E. suppl. alle pompe Sanesi p.* 3.) rilevasi, che il Mazzuoli ebbe per l'Adone un vitalizio di 240. scudi l' anno e 100. subito; il che se è vero, non fa maraviglia, che egli arricchisse presto, come scrive il Pascoli. In seguito lavorò le statue ai depositi di casa Rospigliosi in S. Francesco a ripa, e la Cleopatra, che i di lui eredi venderono ad un Portughese 3300. scudi. La morte sopragiuntagli ai sette di marzo del 1725., interruppe molti altri suoi lavori, o cominciati, o finiti; e fu con l' accompagnamento dei virtuosi della compagnia

gnia di S. Giuseppe, e degli accademici di S. Luca, sepolto in S. Francesco di Paola. Aveva costui il cuore alla Sanese, buono, brillante, cortese. Era ingenuo così, che prima di avvilire se stesso, e lo scalpello con accettare il poco prezzo, offertogli per fare la statua sopradetta per S. Gio. in Laterano, stette per ricusare l' onorifica offerta del lavoro. La casa di lui era frequentata dai personaggi più ragguardevoli, e dallo stesso Clemente XI. fu onorata; ma sopratutti l' amava, e proteggeva il Cardinale Acquaviva.

Lo Scupoli riferisce la risposta favorevole del Gran Duca di Toscana al Cardinale Chigi, il quale voleva vedere il Mazzuoli succedere ad Ercole Ferrata nella direzione della scuola Fiorentina; ma qualche mossa dell' invidia, o dell' avarizia interruppe i buoni uffizj di S. E., e le felici disposizioni del Serenissimo. Allora il Mazzuoli aveva 42. anni, e a chi misura il merito delle persone dagli anni, e dalla patria, sarebbe parso una contaminazione, se un Sanese di quell' età si fosse fatto capo della scuola Fiorentina; in quel modo che il Gigli, cacciando fuori dai tarlati cassoni di Biccherna, non so qual antico divieto di non dare ai bambini di Siena le Balie Fiorentine, mostrò il timore della Republica, che in tal modo non si guastasse, o alterasse il sangue, e il carattere nativo de' suoi Sanesi.

Il gran Mastro di Malta esibì al Mazzoli la croce per grazia, se avesse voluto andare a quell'isola, ma essendo egli modesto, preferì a questo onore la sua quiete. Era devoto della B. V., e ad una pietà con affetto scolpita da esso faceva frequentemente orazione: fu umano con tutti, cortese con gli amici, e benefico con i poveri. Il maggiore de' suoi fratelli fu Francesco, architetto; il secondo Gio. Antonio, scultore; il terzo Agostino, che si esercitava negli intagli di pietre, ed il quarto Annibale, pittore. Sotto la statua di Pio II. si legge *Joseph Mazzoli Sen. f.* 1692. Il deposito di Zondadari fu terminato da Bartolomeo di lui nipote. Nei dodici Apostoli di Siena imitò il Bernini, ma vi riuscì più nelle vesti, che non nella delicatezza dello scalpello; sepperò si tolgano quelle di S. Andrea più castigate. Le immagini di S. Giacomo, e di S. Pietro forse sono le migliori; l' altre hanno del tozzo.

NOTI-

NOTIZIE DI GIO. ANTONIO MAZZUOLI

SCULTORE

AL CHIARISSIMO SIGNOR MARCHESE

D. AVERARDO DE' MEDICI

FArei torto a me stesso, se il nome Mediceo, che vi adorna, e che voi adornate coltivando con successo le belle lettere, non si leggesse in fronte ad una delle lettere Sanesi. Il consenso universale degli uomini colti, e disapassionati già da molto tempo convenne, e la storia pose il sigillo sopra il tenere per cosa indubitata, essere la vostra progenie illustre data dal Cielo a felicitare per molte generazioni non solamente la Toscana, ma l' Italia, e l' Europa. La Francia risplende anche al di d' oggi per l' amore delle belle arti propagatevi dalle due donne Medicee: Venezia istessa si fece più bella ricevendo nel suo seno l' esule gran Cosimo, e Roma che non deve a Leone X.? Fin dalle sponde del taciturno Tanaro odo i lamenti del Virgiliano mio Vida, che ne piange la morte in questi bei versi (1).

Nempe canam Medycum facta ampla tuorum
Præclaræ dècora alta domus, qua sospite nunquam
Italiam amissam, libertatemque fatebor;
Fata licet semper cæptis ingentibus obstent,
Atque ideo Leo mortales modo liquerit auras
Ereptus mediis (sic Dî voluere) triumphis.
Invidit libertatem sors læva ruenti
Italiæ, invidit partum decus: omnis in illo
Spes pene extincta, & moriens secum omnia vertit!

= Gio. Antonio fratello del sopradetto Mazzuoli non fu punto inferiore nella scultura, conforme le seguenti opere ce lo dimostrano. Un S. Tommaso da Villanuova nella chiesa dei Padri di S. Martino di Siena; un S. Benedetto retto da due Angeli nella chiesa degli Olivetani fuori di porta Tufi di Siena. Un Angelo in detta chiesa di Monte Oliveto. Un Angelo laterale all' altare di S. Martino di Siena. Due depositi in S. Martino per la casa Vecchj, e due putti a uno dei detti depositi. Un Angelo sopra la porta maggiore del Duomo, ora indorato. Due Angioli nell' altar maggiore di S. Agostino di Siena; due bassi rilievi nella cappella de' Signori Sansedoni di Siena. Più, e diverse figure in molte chiese sì di Siena, come dello stato, e in Montepulciano, e altri luoghi di stucco =. *Suppl. Pomp. San.*

Diciamo ora qualche cosa delle sue opere. Si vuole di lui l' Assunta, che è sopra l' arco della cupola del Duomo, e la donazione della

(1) Epist. ad Jo. Math. Gibertum.

della loro città fatta dai Sanesi alla B. V. nella facciata di fuori. Le quali opere certamente sono delle migliori di quel tempo, e la gravezza della materia cede alla maestria dello scalpello, e vedonsi gli Angeli volanti, e la Vergine da essi Assunta al Cielo. E per S. Giuseppe congregazione dei centuriati, dove M. Domenico da Siena fece in grande di cotto il S. Giuseppe in gloria, che fu poi colorito, e dorato, egli fece varj stucchi assai ben disegnati, e distribuiti con giudizio, e nel 1688. fabbricò ai servi di Maria l' altar maggiore alla Romana, con buon gusto, e con magnificenza, spirando in ogni parte aurea semplicità. Le sue sculture in monte Oliveto, e specialmente il S. Benedetto è animato, e se fosse un pò più svelto, sarebbe da mettersi tra le buone del secolo antecedente a quello, in cui visse questo artefice.

NOTIZIE DI ANNIBALE MAZZUOLI PITTORE.

= ANnibale di Dionisio Mazzuoli, fratello dei suddetti Giuseppe, e Gio. Antonio, fu pittore di molta considerazione, e molte opere si vedono del medesimo; fra le quali in Siena la volta delle Monache di S. Margarita in Castelvecchio, la volta delle Madri convertite. La cupola de' padri di S. Martino; la lavola dell' altar maggiore de' Cappuccini; la tavola di S. Girolamo nel Duomo; due tavole nel Duomo di Montepulciano. Una tavola nella compagnia de' Neri in Montepulciano. La restaurazione delle pitture del palazzo di S. Pietro in Roma, diverse altre pitture in Roma, e in diverse altre città, Morì in Roma il dì 17. Decembre 1743. in età decrepita = Costui fu capriccioso nelle sue composizioni, e un pò scorretto nel disegno delle figure, come si vede nel S. Girolamo svenuto in vista della Transfigurazione del Signore. E in S. Margarita di Castelvecchio, ove fece la coronazione di N.D. tra molti Angeli si vede la negligenza di lui, e un colorito affatto volgare; perciò delle sue pitture. Tralascio volentieri di più parlare: appresso il Signor Ciacchieri conservasi un disegno originale d' Annibale Mazzuoli, rappresentante la Madonna col bambino in braccio, corteggiata dai SS. Apostoli Pietro, Paolo, e Gio. Evangelista nel di dietro così leggesi = originale disegno fatto per il Papa Clemente XI. dove si è fatto in quadro per un altarino portatile per servizio di Sua Santità da me Anibale Mazzuoli, e portato questo di 5. Maggio 1713. = Altro disegno dello stesso, che rappresenta la Trasfigurazione del Signore, e di sotto S. Girolamo svenuto con libro aperto, e sostenuto da due Angeli, e in fondo leggesi = quadro fatto da me Anibale Mazzuoli per il domo di Siena disegno rappresentante l' altar maggiore della chiesa dello spedale di Siena, ove leggesi. Io Francesco Mazzuoli mi obbligo a fare el sopradetto disegno conforme la scrittura del primo Settembre 1670. Et io Gio. Antonio Mazzuoli affermo e mi obbligo quanto sopra =.

Io Pietro Paolo Mazzuoli Cancelliere del piissimo spedale di S. Maria della Scala.

NOTI-

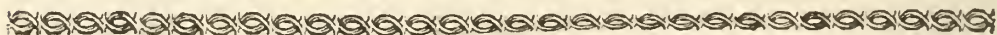
NOTIZIE DI BARTOLOMEO MAZZUOLI SCULTORE.

= BArtolommeo Mazzuoli figliuolo del sopradetto Gio. Antonio, vivente, fece in marmo due ritratti sopra i due depositi di S. Martino di Siena della casa Vecchj, e due putti in uno de' due depositi. Un deposito del Conte Claudio Tolomei in S. Cristofano col suo ritratto. Un deposito del Mro. di Campo Sansebastiani nella chiesa de' padri del Carmine di Siena con suo ritratto. Un Angiolo sopra la porta del Duomo, ora indorato; che l' altro lo fece Gio. Antonio suo Padre. Due Angioli in un altare del Duomo di Grosseto, un putto ad uso di Leggìo nella Certosa di Pontignano. Un Angiolo laterale all' altar maggiore de' PP. di S. Martino di Siena. Un Angiolo laterale alla chiesa de' Monaci Olivetani fuora di porta Tufi di Siena. Un bassorilievo a Cetinale villa del Signore Marchese Chigi, e molti Romiti, e altre figure in detta Villa. Molti ritratti in marmo a diversi di Siena; Il monumento in Duomo colla statua del Gran M. Zondadari. Il monumento del Cavaliere Marcello Biringucci in S. Vigilio. Il monumento del Marchese Bonaventura Chigi nella terra di S. Quirico. Più, e diverse figure di stucco in Siena, e per lo stato, e in Montepulciano; e fra l' altre quattro figure nella chiesa de' padri Gesuiti, i dodici Apostoli nella terra di Asinalunga, la statua de' Santi Brunone, e Niccolò Albergati Cardinale, della Certosa di Maggiano, e diverse altre opere. Morì la sera del di 29. di Giugno 1749. trovato morto nella stanza della scultura all' opera del Duomo, e presentemente (1) lavorava il deposito con statua per il Cav. Perfetti, poeta Laureato nel Campidoglio l'anno 1725 = Suppl. alle pompe San. MS. Pecci 3. E.

NOTIZIE DI PAOLO POSI ARCHITETTO SANESE.

= NAcque nel 1708., morì nel 1776. A Siena sua patria preferì da giovinetto Roma, dove menò tutta la sua vita in riputazione di principale architetto. Costruì le case de' projetti nelle città di Narni, e di Viterbo. Diede non sò quali disegni pel ristauro della Cattedrale di Napoli, mentre era Arcivescovo il Cardinale Spinelli. Fu bizzarro nell' ideare Mausolej, e ne eseguì parecchj. Del Cardinal Inico Carraccioli in Aversa; del Cardinal Imperiali in S. Agostino in Roma; del Cardinal Caraffa in Sant' Andrea delle Fratte, e della Principessa Chigi alla Madonna del Popolo; nè men bizzarri furono i suoi catafalchi per Benedetto XIV. nel Vaticano; per Giacomo III. Stuardo in SS. Apostoli, e per Carlo Emanuele Re di Sardegna nel Sudario. Spiegò il medesimo gusto nelle finte facciate festose per l' elevazione alla porpora de' Cardinali Portocarrero, Crivelli, e Panfili. Ma dove

(1) Da questa parola raccogliesi evidentemente, che il supplemento alle pompe Sanesi non è del P. Ugurgieri.

più mostrò la sua vivezza, spesso licenziosa, fu nelle macchine de' fuochi artifiziali, che egli diresse per molti anni, come architetto di casa Colonna per l'annua Chinea. Decorò l'altar maggiore della chiesa dell'Anima, come se fosse un tempio di Bacco, e i deputati Tedeschi nol vollero più per architetto di quella loro chiesa. Fu dichiarato architetto di S. Pietro, e Cavaliere dello speron d'oro; ma non ebbe altra occasione, che di adornare l'altare della cappella Quirinale. In Sinigaglia la chiesa, e la casa degli ex-Gesuiti è di suo disegno, come anche il palazzo dell'Abate Farsetti, gentiluomo Veneziano in un accademia di belle arti, non ebbe effetto. Rimodernò passabilmente il palazzo Colonna, e rifece la chiesa Nazionale di S. Catterina di Siena a strada Giulia, promuovendo sempre i soliti moderni abusi architettonici. Talento grande senza buona architettura =. V. mem. degli architetti di Francesco Milizia. Ediz. parm. 1781. tom. 2. p. 371. e seq. Fu suo discepolo il Signor Palazzi, che in questi ultimi giorni per la presentazione della solita Chinèa fece per la vigilia di S. Pietro nelle piazza di SS. Apostoli una macchina, rappresentante la superbia di Tullia, figlia di Servio Re de' Romani, che sopra il cadavere del padre disteso per via, comanda che passi il carro, su cui sta ferocemente; e nel seguente giorno figurò i diversi negozj, che si fanno in piazza Montanara con sì verace effetto, che gli uomini ordinati ad innalzare queste macchine non si distinguevano dalle statue, e il popolo non si saziava dal compiacersi della seconda rappresentanza.

NOTIZIE DI GIUSEPPE NASINI

PITTORE

AL CHIARISSIMO SIGNOR COMMENDATORE

DELFINO CONTE DI TRIVIÉ.

NON è piccola gloria della patria nostra, avere vivente nel Ch. Signore D. Ignazio Gajoni di Casalmonferrato, l'Autore del poema l'*uomo redento*. Udite come si annunzia.

Della mente di Dio le idee più belle
La sua sposa, i suoi figli, Italia, io canto,
E la gran man che fabbricò le stelle
Stesa dell' uomo a rasciugare il pianto,
Allorchè all' ostinato Angiol ribelle
Raddoppiato fu il lutto, e il soglio infranto,
Allorche cancellato il fallo antico
L' uomo del suo Signor divenne amico.

È alla

E alla stanza 13. del medesimo canto primo quanto è energica la pittura che egli fa della regia di Lucifero, che risoluto di tentare da per se il Redentore, esce dall' inferno per i vortici del fumo pesante dell' Etna. Ingegnosa è poi l' idea del tentatore in sembianza di romito, e di addensare le nubi, e senza contatto, in un vortice rapire il Signore sul pinacolo. E' da notarsi il ministero degli Angeli, e l'omaggio dalle fiere prestatogli dopo la vittoria del nemico; e il trionfo di lui, tratto dai profeti. Asmodeo (nel canto 3.) che tenta Erodiade. Il contrasto de' demonj per ottenere il carro di Lucifero abbattuto, e fuggiasco, non cede alle più immaginose pitture di Milton. E' bella l'ottava 69. in cui restringe l' orazione del Signore. Deve notarsi la vergogna di Lucifero nel canto quarto, e la regia della morte (al canto 5.) dove parlando delle opere immortali dice.

Dentro scrigno di cedro, e di cipresso
Del poeta d' Enea l' opere stanno,
E quanto il cieco vate ha in versi espresso
Del greco ingegno, e dell' Iliaco danno.
Vuoto giace altro scrigno a lor da presso
Per le rime che vita ancor non hanno
Ivi perchè dovean parlar di lei
Loco serbò la morte a' versi miei.

Il pensiero poi di personificare i mali che stanno nella regia della morte è giudiziosissimo, e il dolore che affligge Lucifero fa bene la parte sua. Ma ecco che sopragiunge la morte: che apparato crudele! Nel canto 6. seguono i loro amplessi funesti, descritti dal poeta con energìa. L' accoglimento poi, che nel canto seguente fa il vecchio pescatore ai due discepoli del Battista è un ritratto del secol d' oro; e la descrizione della città della Sion celeste destinata per il trionfo del Redentore è piena di belle immagini profetiche; in ogni canto trovansi dei tratti originali, e sublimi, e per tacer degli altri accenerò il pensiero (canto 15.) di fare scender dal Cielo la Gloria di Dio per rendere maestosa, e terribile la morte dell' uomo-Dio, il di cui carattere è sostenuto da capo a fine. Tutto il poema è compreso in XVI. canti, quale di cento, e quale di ottanta stanze, e quale più, e quale meno, sebbene di poco. Quest' opera è degna di stare vicina alle prime dell' arte risorta, e merita non di stare chiusa nella regia della morte, come dice il modesto A. ma di essere nelle mani di ognuno, che adora il mistero della Redenzione, siccome meritava di essere ristampata, come fu in Roma, centro della fede cristiana, l' anno 1764.

= Giuseppe Nasini da Castel del piano, terra dello stato di Siena, è stato celebre pittore de' nostri tempi, come molte opere, assai in pregio presso gl' intendenti di simil professione ce lo dimostrano, e se nel dipingere non si fosse addattato a tutti i prezzi, come chiaramente ce lo fanno vedere le sue pitture, talvolta lavorate in fretta, ma non che non si riconoschi anco in esse la franchezza del maneg-

giare i colori, e il pennello, e lo spirito delle figure, e delle loro attitudini, si potrebbe annoverare fra i primi, e più illustri soggetti, che abbia mai la città nostra prodotti. Per le sue virtuose operazioni fu dichiarato cavaliere d' onore della sede pontificia. Dipinse egli in diverse parti di Roma, Fiorenza, Pisa, Livorno, e altre città d' Italia a olio, e a fresco; e molte altre delle sue opere sono state trasportate in varie, e più lontane parti d' Europa. In Siena oltre a un numero ben grande di tele, che esistono in mano di molti particolari, dipinse a fresco, e a guazzo la sala di Francesco Maria Petrucci nel suo palazzo presso la posta; il portone di Camollia, la Tribuna di S. Spirito, la volta della chiesa di S. Gaetano del Nicchio; più quadri nella chiesa della SS. Trinità in confronto di Ventura Salimbeni, dove in comparazione di così eccellente professore fa la sua comparsa anco il Nasini; il chiostro dei padri del Carmine; uno degli angoli della cupola di Provenzano, colla figura di S. Ansano; la volta della chiesa delle Monache delle Trafisse della Madonna; la cappella dei Signori Bichi a Scorgiano, la chiesa dei padri della Certosa di Maggiano, ultimata però da Apollonio suo figliuolo, che va attentamente calcando le pedate di suo padre. La volta tutta della chiesa del Crocefisso di S. Caterina; che se questa sola opera avesse lavorato, basterebbe a renderlo glorioso a paragone di tutti gli altri più eccellenti pittori. La Volta sopra l' altar maggiore della chiesa di S. Giuseppe; e molte altre opere a fresco, e fuora della città nostra in lontane altre città; e dentro Siena a olio esposte al publico si vedono nella chiesa de' Servi una tavola, altra in S. Francesco; e la ben espressa tela, con spiritose attitudini inventata, esprimente il ratto delle Sabine in casa d'Anton Maria Tommasi, e infinite altre tele, delle quali per il vasto numero non mi sovviene. Morì in Siena a dì 3. Luglio 1736., molto compianto dall' universale della Cittadinanza, come uomo virtuoso, e degno d' eterna memoria. Dipinse più stanze in casa Cennini vicino a S. Francesco; la cappella de' Venturini in S. Domenico = Queste notizie, unitamente a quelle de' Mazzuoli scultori Sanesi l' ho cavate dal MS. Pecci 3. *E.*, che ha per titolo: *supplemento alle pompe Sanesi, ordinato dal medesimo P. Isidoro Ugurgieri, che ne fu l' Autore. Parte terza*. Non vi vuole gran discernimento per avvedersi, che questo MS. non appartiene in verun conto all' Autore delle pompe Sanesi. La data degli uomini illustri, de' quali si tratta in questo supplemento è di un secolo, o poco meno posteriore al 1648., in cui l' Ugurgieri scriveva le sue pompe. Inoltre lo stile è così diverso da quello del sudetto scrittore, che non lascia dubitare, se appartenga ad altri. Che poi Nasini avesse un gran merito nell' età sua, in cui quasi più non v' era un eccellente pittore, è verissimo. I luoghi importanti surriferiti, e il palazzo de' Pitti in Firenze, e altre pitture di lui in Roma, Foligno, e altrove lo dimostrano. Egli era poeta; aveva un' immaginazione viva, e feconda; aveva un pennello facile, che talora emulò

Guido

Guido Reni, e talora Pietro da Cortona; ma non aveva il loro ingegno per reggere al confronto. Il nostro Cav. Beaumont, appresso i disegni del quale si fecero gli arazzi, che adornano tuttavia, se male non mi ricordo, varie stanze del Reale palazzo di Torino, tiene molto del fare del Cav. Nasini; sono entrambi pieni d' immaginazione, e fecondi, ma forse oltre i confini della sobrietà, il loro disegno è energico ma un pò caricato, e forzato. Però è sempre un gran merito essere stati de' primi dell' età loro.

Niccolò Pio alla pag. 210., scrive che Giuseppe nacque in Siena l' anno 1664.; ma in un quadro da me notato nella foresteria de'Min. Conv. di Acquapendente, egli si dichiara di Castel del Piano. Soggiunge che esso ebbe i primi principj da Francesco Nasini suo Padre, e che d' anni 14. si portò a Roma a studiare nella scuola di Ciro Ferri sino all' età di 22. Nell' accademia di S. Luca si vedono ancora i suoi disegni, per i quali riportò ne'concorsi i primi premj di pittura, e di scultura. Dipinse a fresco i mezzanini del palazzo del Cardinal de' Medici; poi d' ordine del Gran Duca fu mandato a compire i suoi studj per la Lombardia, ed in Venezia fece il quadro sopra la porta del Refettorio di S. Giorgio maggiore rappresentante S. Pietro in Carcere, e nelle monache dell' umiltà dipinse una cappella. Tornato a Firenze dipinse le stanze del Marchese Riccardi vicine alla gallerìa del Giordani; poi si restituì alla città di Siena, dove capitando un uffiziale dell' Imperatore con i nipoti dell'Elettore di Magonza, furono questi condotti a caccia dal Nasini, e stretta con essi amicizia, ebbe per mezzo loro molte incombenze di quadri per Germania, quattro de' quali ne ebbe S.M.I. largamente ricompensandolo con la Croce di Cavaliere, e dichiarandolo suo scudiero, e virtuoso. Portossi poi a Roma, e fece per la chiesa *de Propaganda Fide* la Madonna sul trono con i SS. Carlo, e Filippo, per cui da Clemente XI. ebbe in dono una collana d' oro per mano del Cardinal Fabroni, e altri ne fece per S. Lorenzo in Lucina, per San Gio. in Laterano, e in SS. Apostoli per la cappella di S. Antonio de' SS. Duchi di Bracciano; e per altri luoghi publici, e privati.

Ma per dire qualche cosa delle sue opere, avverto che in S.Spirito di Firenze egli fece in una tela di altare il B.Gio. da S.Facondo, che prodigiosamente cava dal pozzo una fanciulla, cadutavi sventuratamente. L' atto anzioso di uscir presto dal pozzo è naturalissimo, e i capelli si vedono molli, e zuppi d' acqua; però le vesti sono un pò troppo golle, e piegate; sono da notarsi un putto spaventato in braccio di una giovane donna, e un mezzo nudo con alcuni Angioletti coloriti alla maniera più sfoggiante di Pietro da Cortona. Però dove il Nasini appare un vero poeta amenissimo è nel palazzo Pitti, dove di ordine di Cosimo III. dipinse per un salotto i quattro novissimi. In quello della morte introdusse due scene; in una muore il principe, nell' altra il poveretto; quegli sotto un ricco padiglione, e fra guerrieri, e cortigiani circondato dalla sua famiglia giace signorilmente, e da un curato, che pare allora

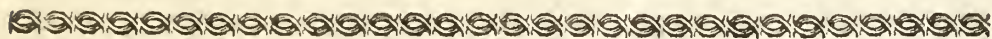
allora allora escito dalla toelletta, viene accomiatato da questa vita, e muore; alcuni demonj portansene a casa loro l' anima, e un Angiolo fulminante gl' insegue, e caccia. L' altra vicina scena è dipinta sul gusto di quell' uomo dabbene, che Erasmo descrisse moribondo senza tanta assistenza, e lusso. Una crocetta di legno presentatagli da un Cappuccino, una stuoja, un cencio ne sono l' apparato. Il languente steso per terra pare rasserenarsi all' annunzio della morte, che egli mira come il termine de' suoi stenti; infatti si vede la di lui anima portata al Cielo. Il Nasini quì sciolse il freno alla sua fantasìa, e fece diversi cadaveri nei diversi stati, che precedono la putrefazione, e lo scioglimento. Pose poi il giudizio finale sopra l' inferno; l' atto del Giudice, che fulmina i rei, e de' SS. che gli fanno eco, non è senza espressione. L' inferno poi è un vero casa del diavolo, un errore, e una confusione, contorcimenti, rabbie, disperazioni; toltane una donna morsicata da un serpe, la quale pare che esca allora da un bagno di rose; tanto è intatta, e fresca. Nel Paradiso poi regna la calma; il pittore lo riempì di Santi Sanesi. In una tela a parte fece nel medesimo palazzo la strage degli innocenti. Nel medesimo stile più forte sul gusto del Cortonese fece nel Collegio Tolommei alcune storie grandi, che fanno buon effetto; principalmente una che rappresenta la sorpresa di Baldassarre quando sedendo a cena lietamente, vide all'improvviso una mano passando per l'atrio ricco di colonne, e di portico segnare sull' opposta parete alcuni caratteri sconosciuti, e riempirlo d' incertezza, e di terrore; quasi un fulmine, che rompe le nubi addensate strisciando per esse con fosca luce, si vede la traccia della mano, che scrive. L' effetto del tutto insieme è grande certamente. Tale è il S. Rocco, che fece per S. Francesco. Prese poi a imitare Guido Reni; poichè di questo delicatissimo artefice vi è in Siena la circoncisione di Gesù Bambino, con alcuni Angeli ministri, veramente divini; e di maniera più dolce dipinse la volta di S. Caterina, sopra a Fontebranda, vi si vede la sua fecondità nell' immaginare tanta gloria di Santi posti in atteggiamenti diversi. E nella sala de' Signori Petrucci dove Vincenzo Ferrati fece l' architettura, colorì vagamente la storia di Galatea, ed Aci sul cocchio, ed egli pare che dica:

Jam Galatea veni nitidum caput exere ponto.

Vi unì altra favola, e a chiaro-scuro l'Ercole Farnese. Queste pitture costarono 700. scudi, e in essa Nasini pose gran diligenza, e amore. Molte altre pitture per diversi publici luoghi, e privati di Siena, e altre Città egli fece, come in Roma per i Signori Duchi di Bracciano alcuni fraschi nella loro Cappella di S. Antonio, eretta in Ss. Apostoli, e per altri altrove, che per brevità si tralasciano.

Il citato Niccolò Pio a pag. 257. scrive che Appollonio Nasini figlio di Giuseppe nacque in Firenze l' anno 1697., e che mandato dal padre a Siena nel seminario di S. Giorgio attese allo studio delle lettere, ma sentendo il Gran Duca la di lui inclinazione per la pittura volle, che

non

non gli si facesse violenza; onde presolo con se il padre, gliene diede i principj, e poi seco condottolo a Roma gli propose i più bei modelli da imitare. Specialmente acquistossi fama per i ritratti somigliantissimi, che fece in Roma, e altrove. Le sue opere sono note, e si conoscono essere verso il fine della scuola Sanese.

CARATTERE PARTICOLARE DELLA SCUOLA SANESE.

AL CHIARISSIMO SIGNORE.

URBANO URBANI

Assessore di Giustizia in Firenze.

UN molesto raffreddore, non senza alterazione febbrile mi stona ora il capo che nello scrivere questa lettera, dovrebbe essere più che mai a sesto, e tranquillo. Ciò non ostante è si grande l' opinione della vostra moderazione da me concepita quando dapprima vi conobbi nei giorni Santi dell'anno 1779., che passammo insieme nella verace solitudine di Gaville in Valdarno, appresso il Signor Pievano vostro degnissimo fratello, che non dubito punto di appellarmi al vostro tribunale per una causa, che pende tuttavia per un filo, tra Firenze e Siena; cioè se a questa città debba accordarsi una scuola differente notabilmente dalla celebratissima di quella; e se possa la scuola Sanese stare al paragone della Fiorentina. Voi per avventura comincia-rete dal ridere di me, e della lite che muovo, ma pregovi considerare alle tante liti, che una troppo prolungata dissensione introdusse per fin nell' ossa di queste due Città, emole per molti secoli, e nemiche fierissime. Quindi è che se voi con il vostro incorrotto giudizio pesando questi miei scritti decideste, che Siena, anche prima di Firenze ha nella sua storia dei nomi di artefici considerevoli per l' età, in cui essi vissero, e che questi fioriti in ogni età, in gran numero mostrano nelle loro opere uno stile da tutt' altra fonte derivato che non dall' Arno, si toglierebbe quasi affatto quel resto di ruggine, che uno smodato spirito di patriotismo induce ancora in pochi Fiorentini dell' età nostra. Certamente non v' è da temere ai giorni nostri che questa ruggine possa stimolare cotanto gli animi divisi, che si debbano per essi rivedere le funeste giornate di Montaperto, e di Camollia; può bensì far parere che disruggendosi ora i pregiudizj vecchi per far luogo forse a peggiori, Firenze nel secolo XVIII. pensi come pensava nel XIII.

Fuggirò il più che posso l' odio che nascere suole dai confronti, mirando unicamente alla verità. Quale utile può derivare agli uomini fomentando discordie? A mio parere gli ultimi editori dell' opere di M. Nic-

M. Niccolò Macchiavello, senza pregiudicare in nulla alla di lui fama potevan benissimo sopprimere quell' insipido, e volgare detto, con cui egli con poco sale fa la satira di tutti i Sanesi passati, presenti, e futuri. Firenze fu, e sarà sempre una gran Città; parlano per lei certi nomi grandi in ogni scienza, e in ogni arte, che non posso nominare, senza far loro di berretta; ma volere che tutto si riporti a mercato vecchio, e derivi dall' Arno tutto ciò che ne' tempi di mezzo produsse la Toscana, parmi un' arroganza insopportabile. La causa è di fatto, e con i monumenti si decida.

Siena parecchj anni prima di Firenze ebbe un' accademia di belle arti. Lo provano il suo stabilimento, fin dal secolo XIII., i molti suoi statuti, e molti nomi di artefici del XIV. Guido da Siena già era de' pittori celebri nel 1221., cioè 19. anni prima che spuntasse alla luce del giorno Cimabue, autore della scuola Fiorentina. Fra Mino da Torrita mio confratello, discepolo di Guido, e maestro di Simone pittore del Petrarca, ha un fare che si conosce diverso da quello di Cimabue, e di Giotto, giudice Vasari in più luoghi, e Baldinucci nella vita del Casolani. Così dite pure dei Lorenzetti, e di Duccio, i quali, come scrive Vasari di Ugolino, mai non vollero seguitare la scuola Fiorentina; per tacere di maestro Giovanni, e de' quattro suoi figlj, e pittori sino al fine del secolo XIV. Voi vedete costoro non solamente avere un' accademia in Siena, ma quasi ognuno avere una scuola nel padre, o nell' avo; così che non credo siavi una scuola di circa a sei secoli, in cui chi per tre, chi per quattro, e chi anche per più generazioni abbia trasmesso da padre in figlio l' arte del disegno, come dei Vanni, dei Bartali, dei Lorenzetti, e dei Martini Sanesi è dimostrato.

Il carattere verace, e distintivo della scuola Sanese si deve definire da quell' età, in cui la libertà, il commercio, le scienze, il lusso, i premj, e l' emulazione gli aprirono il campo a dimostrarsi. Mi rincresce per l' Italia, e per le belle arti, che le sopradette circostanze non si combinarono in favore dei Sanesi, se non nei secoli barbari; appena spuntò il secol d' oro, e si trovarono travagliatissimi da ogni avversità. Ciò nonostante si vede apertamente che il carattere distintivo della scuola Sanese è l' invenzione, e la varietà. Fra Mino con i suoi musaici in Roma, e in Firenze, e con le sue pitture in Siena, destò altri Italiani a seguitarlo. Vasari loda i capricci, e l' invenzioni di Simone. Quelle di Duccio appariranno nella sua gran tavola, che si sta incidendo; come appare nel pavimento del Duomo Sanese. Jacopo della Fonte è abbastanza perciò lodato dal medesimo Vasari; così degli altri discorrendo. La sola strage degli innocenti dipinta in Napoli da Matteo di Siena prova evidentemente quest'asserzione; mi si mostri prima del 1500. una storia meglio intesa e più interressante di questa. Ogni figura, non che ogni gruppo in quella mischia di gente, vi dice qualche cosa del suo; e quella donna sedente, il di cui capo alzato al Cielo esprime un dolore nobile, e quel putto, che dalla madre pietosa

viene

viene alzato sopra tutti i soldati; e offerto al Cielo, acciò lo difenda, non sono disegnati, ed espressi in modo da interessare Raffaelle istesso? Volentieri perciò ne presento al Lettore il rame fedelmente inciso, acciò da se lo veda, e da se ne giudichi. Vi aggiungo il rame di una storia dipinta a mio parere da Luciano da Velletri il quale dopo fu a studiare in Siena e che nelle pitture che esso fece co' Bartali nello spedale, si portò assai meglio, e migliorò d'assai la sua maniera secca, e digiuna. Quindi è, che se poi vogliamo discorrere di ciò che si dice ingegno, genio, capricci, e invenzione, nessuno può ragionevolmente contrastarlo a Duccio, a Mino, a Simone, ai Lorenzetti, ai Bartoli, e a Matteo di Giovanni, che fu il primo a comporre con garbo le storie in grande; Vasari, e Baldinucci non glielo contrastano certamente. Francesco di Giorgio fu uno de'primi architetti, e letterati del secolo XV., e basta a farne l'elogio il giudizioso suo scolaro, Baldassarre Peruzzi. Non so, se debba attribuirsi alle vicende del Governo Sanese, nel quale posero mano moltissimi artefici, certo è, che dal secolo XIV., in cui Andrea Vanni Capitano del popolo, e suo Ambasciatore a Napoli, e Jacopo della Fonte rettore dell' opera, insino ai Nasini dell' età nostra, i Sanesi esercitarono l' arte con uno spirito magnanimo, e niente affatto mercantile; più di 20. artefici si contano nella scuola Sanese fatti cavalieri, alcuni da Sommi Pontefici, altri da Imperatori, o da altri Sovrani, non tanto per l' eccellenza delle loro opere, quanto per quel loro fare cortese, e disinterressato. L'azione, che il Baldinucci riferisce di Pietro Sorri col mercante Genovese, farebbe onore a qualunque gentiluomo. Un tal operare nobilita l'arte, non che i professori, e conferisce a questi un certo tono, per cui si opera con maestria superiore. E dopo che il gran Raffaelle, Michelangelo, e i Caracci con altri introdussero un fare migliore, o più accreditato, bastò che i Sanesi il vedessero per imitarlo, non già come servi, ma come padroni di quel fare che più piaceva. Ora se questo non è aver ingegno, qual sarà mai? Quando l' Autore della natura produce alla vita qualche Uomo straordinario prepara con disposzioni inarrivabili cento particolarità, che sembrano accidenti, ma che insieme cospirano a svilupparne l' ingegno. L' amico di Racine fu Boileau; il suo Re fu l' Alessandro della Francia; ebbe per nutrici le muse greche, Colbert per Mecenate, Arnaud per ajo, e Corneille per emolo. Così Raffaelle dopo che dal maestro Perugino ebbe appreso il più bello meccanismo dell' arte ebbe per amico il Castiglione, e tanti altri ingegni dell' età sua. Giulio II. e Leone X. furono i suoi Sovrani, ebbe molti preziosi monumenti antichi per modelli, Roma istessa per mecenate, Bramante per ajo; Michelangelo, Baldassarre, e il Correggio per emoli. Datemi ora in un' animo sensibile per la gloria tutte queste felici circostanze e lo vedrete fare prodigj. Ma non sempre si combinano esse a favorire un istesso Uomo, e una stessa Città. Sappiamo fin dove giunsero i Fiorentini con tutto l'amplissimo favore Mediceo, e sappiamo cosa fecero i Sanesi non so-

 lamente

lamente privi di esso, ma combattuti, spogliati, raminghi, e presso che isolati. Voi non vedete nelle loro tele quella servile somiglianza di colorito, e di maniera, che le fa parere, come quelle de' Zuccari, de' Vasari &c. tante sorelle legitime. Per esempio Francesco Vanni prende ad imitare Baroccio; ma mettete vicine le loro pitture, taluna di esse vi lascerà dubbioso, quale sia del Maestro. Vi sono delle opere di Astolfo Petrazzi che sembrano fatte dal Guercino. Altre di Rutilio che si direbbero de' Caracci. Casolani si trasformò in cento maniere, e in più d' una felicemente; e così discorrendo degli altri sino ai Nasini; però lasciando questi tasti che potrebbero parere a taluno ingrati, pongo quì in un fascio le notizie di altri artefici Sanesi, per le quali non v' è luogo in questo libro forse di troppo voluminoso.

NOTIZIE DI MICHEL ANGELO ANSELMI.

COstui prese ad imitare Correggio, e molte cose operò in Parma, le quali secondo il parere di alcuni si scambiano con le opere del Parmigianino. Egli ebbe una certa facilità di colorire con grazia, e con sveltezza, che delle sue figure si potrebbe dire ciò che fu detto di Atalanta.

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina nec teneras cursu læsisset aristas.

Siena ha poche opere dell' Anselmi; e dicesi delle prime che egli fece la storia della Visitazione, dipinta a fresco in Fonte Giusta; per verità l' architettura è un pò pesante, e le figure sono alquanto imbarrazzate; però l'aria delle teste, e le proporzioni delle figure, maggiori del vero, hanno un certo tono nobile, e grandioso.

NOTIZIE DI BERNARDINO MEI.

ANnche il Mei è un pittore rispettabile, eppure gli tocca restare tra la folla de' compagni. Dipinse a Ponte a Tressa, in competenza dei Vanni un Crocefisso con S. Girolamo, S. Rocco, e altri Santi con assai belle arie di teste. E per la Chiesa di S. Andrea per la via di Grosseto fece all' altare di S. Michele, il Redentore che appare a S. Caterina in mezzo ad una nube lucida. L'Archangelo fulmina il demonio, che gli sta sotto i piedi. La Santa è dipinta con amore, e con grazia: sotto si legge: *Congregatio D. Catharinæ Virg. Senens. XII. Sacerdotum extra urbem* 1636. Però dove il Mei fa migliore comparsa è in casa delli Signori Niccolò e fratelli Bandinelli. In una volta fece l'Aurora a imitazione di Guido. I Sanesi pravalsero anche nell' arie delle teste. A M. Vernet piacque assai questo a fresco, ed è su lo stile di Guercino. E' in una donna mezza nuda espressa la penitenza, che tiene del bel fare de' Carracci, è nella stessa maniera la carità con alcuni putti assai graziosi. Sono anche da notarsi una Cleopatra nello stile di

Paolo

Paolo Veronese, e una Lucrezia moribonda; con altre pitture di lui, che mostrano la fecondità, e perizia dell' artefice. Nel 1653. fece per la Chiesa dei tredici fratelli, Zaccaria nell' atto di profetare il *Benedictus* e pose il suo nome vicino all' anno sopradetto. Altre pitture fece altrove, che per brevità tralascio.

Dovrei qui dire qualche cosa di Domenico Manetti, di cui in casa Magnoni osservai un bel battesimo di Costantino; e nella Chiesa delle Monache del Paradiso due figure di virtù assai ben condotte. E di Crescenzio Gambarelli, di cui si vedono alcune cose in S. Domenico sul fare di Nasini. Come pure di Deifobo Burbarini, il di cui stile è languido come il mio in quest' oggi, infestato dal scilocco. Perciò egli se ne stia col Brescianino, con Aurelio Martorelli, col Ramacciotto, col Massaini, col Montorselli, col Fungai, con Annibale Bichi, con Simondio Salimbeni, e finalmente, con Tommaso Redi, i quali in pace lasciando me rifinito, e annojato dallo scrivere, potranno a qualche più felice scrittore dare materia e di storia, e di poema. Accontentandomi di avvertire che non mancano anche al dì d'oggi gl' ingegni in Siena capaci di fare la loro figura tra gli artefici viventi. Nomino quì per ornamento di questo scritto la Signora Marchesa Girolama Bichi Ruspoli, ora Contessa Paccarani, della quale sono nella raccolta Ciaccheriana tre disegni, e tra questi una musa, fatta a pastello. E presentemente studia in Roma di architettura un giovane, che da buona speranza di riuscire, per nome Cipriani, per tacere di altri, e specialmente del Siginor Giuseppe Zillini, discepolo di Ercole Elli, le sculture del quale sono tra le migliori del secolo, e per disegno, e per grazia. E in fine del Signor Marchetti, il pennello del quale è noto ai Romani, e ai forastieri.

NOTIZIE DI TEOFILO GALLACCINI

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. ANDREA MEMMO

Cavalier, e Procurator di S. Marco, Ambasciatore per la Serenissima Repubblica di Venezia al Sommo Pontefice.

IL vostro nome, che doveva essere per ogni titolo, tra primi, trovasi nell' ultimo luogo; perchè quì solamente potei dar luogo alle notizie, che vi promisi. Il prato della Valle ornato da esso voi con le statue degli uomini illustri che fiorirono in Padova, e tra queste la destinata al celebre mio paesano e confratello P. Vallotti, e finalmente il sistema Lodoliano, già in parte per opera vostra publicato vi rendono

 degno

degno dell' universale stima, ed amore, non che di esser tra i primi mecenati.

Quando nel II. Tomo delle lettere Sanesi diedi in poche parole il giudizio de' Biografi, ai quali devo i materiali di questa storia, non didimenticai Teofilo; siccome ora volentieri faccio l' estratto del suo giudizioso Trattato sopra gli errori degli architetti: piacesse pure al Cielo, che a mia notizia venuti fossero i suoi numerosi volumi dell' architettura civile, e militare, de' quali parla il Cav. Gio. Antonio Conte Pecci nella vita letteraria di esso; perchè ne avrei dato un estratto, riputando io moltissimo gli scritti di questo uomo illustre. Nacque egli l' anno 1564. il dì 22. di Settembre. Frequentò la scuola di Livio Rettori per la Filosofia, di Niccolò Finetti per la Teorica della medicina, e per la pratica Crescenzio Landi, facendo molto profitto nelle osservazioni Anatomiche. L' anno 1585. portossi a Roma a perfezionarsi in tali studi, de' quali diede saggio in un trattato della Notomia, e di altre materie filosofiche. Scrisse *de Radio Latino*, & *de natura Angulorum*, *de circulo*, & *Angulo*. De' porti di mare, e di altre materie sopra l' architettura, e la meccanica. Tornato a Siena sposò nel 1603. Camilla di Fortunio Jacomini. Una figliuola, tra l' altre nategli, passò a seconde nozze con Giuseppe Luti, da cui discende un molto caro amico mio, arciprete attuale del Duomo di Siena, e professore nella sua università.

E perchè tali professioni portano seco la cognizione del disegno.... procurò in Roma sotto eccellenti maestri apprendere una tal distinzione, e così ben presto disegnò, delineò, e dipinse con vaghe figure, e rese ornati i di lui trattati con piante, e prospettive, conforme può da chiunque vedersi..... particolarmente (in quello) degli errori degli architetti..... In Siena continuamente frequentava le accademie con dissertazioni, e altri componimenti..... Celso Cittadini, Alcibiade Luccarini, Belisario Bulgarini, Francesco Piccolomini, Diomede Borghesi, Scipione, Girolamo, e Celso Bargagli, Giugurta Tommasi (lumi della Letteratura Sanese) furono suoi amici. Insegnò in quest' università la logica, e la filosofia, e la adornò col suo sapere e colle sue opere. Finalmente d' anni 76. morì in Siena l' anno 1641. il dì 27. d'Aprile universalmente compianto, e fu interrato in S. Domenico.

Il Gallaccini dedicò questo trattato all' archiatro Pontificio, e suo paesano M. Giulio Mancini, di cui tante volte si parla in queste lettere. Dalla dedicatoria premessa al trattato appare quanto bassamente egli sentisse di se medesimo = Son già passati due anni, *dice*, che io doveva mostrare a V. S. Illustrissima, e Reverendissima l' operetta mia....... avendogliela promessa quando mi trovava in Roma di passaggio. Ma perchè non mi pareva convenevole condurla innanzi a lei di pochissima età, e quasi in fasce..... perciò ho indugiato fino a questo tempo, pel quale è già cresciuta in età perfetta, ed in maniera che può favellando esprimere il suo concetto; benchè forse non sia giunta

giunta a quella perfezione, che possa sommamente piacere a lei, e agli altri cagionare qualche maraviglia &c. = . L'opera è divisa in tre parti. La prima è suddivisa in 8. capi. La seconda in dieci, la terza in nove. Vi precede un proemio in cui spiega quanto importi sfuggire gli errori, ne' quali cadono gli architetti, e quanto importi saperli conoscere per poterli sfuggire. E segue dando un idea precisa di tutta l'opera in questo modo. = Gli errori degli architetti si commettono o prima di fabbricare, o nel fabbricare, o si scuoprono poi che si è fabbricato. Prima di fabbricare, si suol peccare nell'elezione de siti: nella cattiva scelta de'materiali, nella cieca elezione de' fabbricatori: Nella peggiore stagione, e finalmente nel disegno mal disposto, mal ordinato e mal compartito. Nel fabbricare, sogliono gli architetti sbagliare nel fare le fondamenta, nella proporzione delle parti; nella disposizione del componimento. Nel collocar le parti fuor del luogo loro conveniente: nell'abuso di alcuni ornati: nel decoro: nel cattivo ammassamento, e nella struttura de' mattoni, e delle pietre, e nella mala construzione dei muri: nella superfluità, e nel difetto: Nella mutazione dell' ordine delle parti, nel loro uso, e nella poca corrispondenza fra di esse. Poichè si è fabbricato ordinariamente si pecca nel coprire gli edifizi: Nella poco diligente cura usata intorno alle fabbriche: Nella poca avvertenza ai condotti dell' acque delle cisterne, dei pozzi, delle fontane, delle peschiere, delle cloache, e d'altre cose tali: Nei cavamenti sotterranei vicini alle fondamenta: nei tagliamenti delle muraglie: Nei nuovi carichi, che si pongono sopra i muri vecchj, e nei restauramenti = .

Nel capo primo si discorre degli errori in generale, che sono da avvertirsi, o prima, o nell' atto, o dopo la fabbrica; ne' quali tre tempi consiste la perfezione, o il difetto di essa. Nel 2. si tratta degli errori, che si commettono prima di fabbricare, i quali egli reputa maggiori degli altri per i pericoli che ne derivano. La causa di questi errori „ viene, *dic' egli*, o dalla confusione dei disegni, o dalla mancanza di buon giudice, o dalla scelta de' peggiori operatori .... o dalla mancanza del primo architetto, il quale fatto il disegno non s' impiccia più nell' opera ..... o da ingegnero poco accorto, men saputo, e molto meno esercitato nella sua professione: o dall' avarizia di chi fa fabbricare ..... o dalla credenza, che hanno i Signori delle fabbriche, d' intendersi del mestiero dell' architettura, o dal non avere pratica dei Manipolatori ..... o dallo stabilire un tempo determinato, e breve .... onde le muraglie non avendo fatto ugualmente il suo posamento, aggravate dal peso si aprono .... finalmente dalla mala scelta della stagione del fabbricare, e specialmente dell' inverno „.

Con molto apparato di erudizione tratta nel 3. cap. degli errori che seguono nella elesione dei siti; la quale elezione è assai importante, e necessaria prima di tutto, e lo prova coll' autorità di Vitruvio (cap. 4. lib. 1.) e di Leon Battista Alberti. I siti o sono di città, *dice egli*, o di

o di luoghi dentro la città . Nel primo caso si pecca non scegliendo l' aria buona, o non purgata da venti salutiferi ; ovvero edificando la città in paese sterile, e deserto, o senz' acque, o viveri come il sito da Dinocrate segnato per fabbricare una città ad Alessandro sul monte Ato ; oppure in luogo basso, ed esposto all' offese de' nemici . La necessità , e il bisogno suggerirono la prima idea dell' architettura agli uomini , il commercio , e il lusso poi ne dettarono la perfezione e il commodo . Tutte le terre, e le città fabbricate dopo la caduta dell' Impero R. , cioè coll' armi alla mano sono collocate in siti incommodi, ma forti . Gli antichi, o che non fossero tanto delicati, quanto siamo noi, o che stassero volentieri a mucchi, e alla buona, poco badavano al commodo di chi doveva abitare nelle loro fabbriche ; come se bastasse renderne pago l' occhio solo, lo studio maggiore consisteva nell' esterno. Gli architetti del secolo XVI. in ciò lo imitarono.

Negli edifizj publici di mare si pecca fabbricando porti non molto capaci, ne' sicuri dai venti, non forti, facili a riempirsi di rena, o simili, come quei d' Ancona, e di Napoli . Si pecca quando un ponte ha poco fondo, e il fiume a cui si impone non ha letto sicuro, e deciso, o se non avesse i fianchi cominciati oltre alle sponde del fiume, o del torrente, e nel terreno più saldo. E finalmente si erra nelle fabbriche di altri luoghi publici , come di tribunali, di studj , di accademie, e di dogane, quando sono stretti , senza spazio opportuno, e quando sono esposti ai venti meridionali, e non hanno terreno per ortaggj, e acque vive : e simili difetti va esponendo, ne'quali facilmente si cade . Il Gallaccini quì parlando delle fonti , e degli aquedotti condanna i canali di piombo , di legno, e di rame ; come insalubri . Facilmente il rame produce il verde che è corrosivo e velenoso , e il legno si infradicia ; gli antichi preferivano il piombo. Avrebbe quì dovuto l'A. parlare degli aquedotti, o bottini Sanesi, e avvertire , che scorrendo per essi l' acqua non ben purgata dal tartaro per lungo tratto di tufo non sincero, contrae dell' imperfezione notabile, per cui l' acqua delle fonti è di molto inferiore alla piovana, che dai tetti si raccoglie nelle cisterne . Passa quindi a trattare nel capo seguente degli errori, che accadono nella scelta de' materiali, che dopo i siti egli reputa più degni della nostra attenzione ; perchè da essi dipende o la stabilità, o la rovina accellerata delle fabbriche . Questi materiali si hanno dalla natura, e sono la rena, le pietre, l' acqua, o i legnami, oppure si hanno dall' arte, e sono la calcina, i mattoni, le pietre lavorate, i ferramenti, e simili. Nel primo caso si pecca, adoperando rena di cava, e specialmente quella, che è terrosa, fangosa, e grossa, la quale si mangia la calcina, e impastata con essa non fa presa..... ed è come si murasse colla semplice terra, come anticamente si usava in Siena..... Ma quando si ha da pigliare la rena di cava, non si pigli la bianca, perchè è la peggiore di tutte, di pari che la rena grossa, benchè sia la più tenace (pure l' adoperarono gli antichi nelle fabbriche antichissime

sime degli Etrusci medesimi, come osservaj io il 1781. ad Arezzo, e altrove, e in Napoli in alcune de' Romani) perchè si fende facilmente; così ancora ogni rena, che maneggiata colle mani non stride, e macchia i panni, e mescolata coll' acqua l' intorbida, o la rende fangosa. E finalmente quella, che sarà stata lungamente esposta al sole, alla luna, alle pioggie, perchè disposta a produrre erbe, e arboscelli (con quest' avviso dell' Autore, pare si possano spiegare le cagioni, per le quali le erbe, e gli arboscelli nascono su le mura, e sopra le torri, anche alte sopra le quali i venti pare non possano averne trasportati i semi.)

„ Nè perchè da noi si escluda, *prosiegue l' Autore*, la rena di cava, si dee perciò intendere assolutamente; imperciochè fra le rene che si cavano, la pozzolana si è la migliore di tutte, della quale abbondano Roma, e Napoli; e noi invece di essa abbiamo una specie di rena, che si cava da una regione di tufo ..... questo è prossimo alla pietra pure di tufo di colore più chiaro, di terra d' ombra meno oscura, che s' accosta al color giallo smorto. E questa rena si potrà dire pietrosa molto differente dalla terrosa „. Ho voluto diffondermi in questa parte; perchè quanto essa è essenziale per una fabbrica buona, e consistente, altrettanto, e per ignoranza de' padroni, e per avarizia, o negligenza de' maestri viene trascurata. Circa le pietre condanna quelle che si prendono da' fiumi, e dai campi, le troppo tenere, e frangibili; perchè le prime non fanno mai buona lega fra di loro, (anzi ponno secondo me paragonarsi alle slogate ossa di un corpo) e vogliono molta calcina, e tritumi di altri pezzi, che tutto al più fanno un cemento buono sì, ma condannato nelle mura dai buoni architetti; perchè al calare delle medesime, o allo spigner degli archi, o a qualche intronamento, si apre, e si converte in macìa; come sono quei muramenti, che da Vitruvio nel capo 3. del 2. libro, si dicono *di muro incerto*, e da Marziale all' epigramma 77. del lib. 9. biasimati meritamente; a questo vizio fu soggetto il teatro di Nicea, che dopo aver costato moltissimo (*ingentibus rimis hians*, *&* *descendens* minacciava rovina per sì fatta inavvertenza dell' architetto. Notai con piacere in una lapida eretta in Firenze verso Pitti, al tempo mediceo, con la quale si avvertono i cittadini a non fabbricare in un giogo vicino, per la traditrice instabilità del suolo. Si usasse pure in ogni luogo questa avvertenza, e se la necessità esiggesse di servirsi di tali pietre naturali sciolte, e liscie, si scelgano almeno le più ruvide, e le più porose, e le angolose. Adoperandosi pietre tenere, come di tufo, del quale si trova gran copia particolarmente in Siena, si scelga quelle di buona saldezza, e duro più dell' altro; del quale si fanno anche basi, colonne, e simili. Però il tufo di Roma, e di Napoli lascia facilmente delle spaccature. Voglio persuadermi, che in parte derivino dal tufo quelle spaccate, e fessure, che si vedono negli acquedotti di Matalona, ma non si può negare, che un tal disordine non derivi ancora dalla forma data al tufo

so medesimo di un dado, la quale dagli antichi fu scansata, come pericolosa negli archi massimamente. Se il tufo è di buona qualità, giova moltissimo a tenere insieme le case anche nelle scosse più terribili di terremoto, perchè essendo di tessitura facile non solamente si piega senza rompersi, ma tenacemente legato colla calcina, che ne invade i pori frequenti, e larghi, resiste senza aggravare la fabbrica nelle scosse. Ne abbiamo l' esempio ne' terremoti, da' quali fu scossa Livorno pochi anni sono; guai a Napoli se tali scosse avesse sofferto! Condanna l' A. l' uso dell' acqua salmastra, e ontuosa nel fare la calcina, perchè la rode, e intacca i mattoni con i suoi sali mordaci; quindi la rena di mare non è buona; presto si secca, presto si bagna, e si scioglie; per la stessa ragione non è buona l'acqua del mare per fabbricare per la sua soverchia fluidità, e mollezza, mai non si converte in tartaro, o in pietra; per la stessa ragione non son buone l' acque de' bagni. Finalmente si erra circa i legnami, pigliandoli a caso, di cattiva qualità, non bene stagionati, o tagliati in tempo, in cui la pianta è piena di umori, oppure per giovanezza pieghevoli, come è il bianco, che facilmente tarla, e si corrompe. Oppure troppo leggeri, o troppo gravi. Così ancora se il travertino poroso assai, sia adoperato per traverso, come per architravi, non regge il peso, nemmeno di se medesimo come si vede particolarmente in Siena in diverse fabbriche, e singolarmente nella porta della chiesa della Madonna di Provenzano. Il travertino vuol esser lasciato stagionare; perchè pigli maggior saldezza. Condanna parimenti il servirsi di marmi nelle facciate, e ne' luoghi scoperti, massimamente quando sono esposti a venti marini, siccome è la cattedrale di Siena (se l' A. avesse veduto i bei palazzi di Venezia, avrebbe moderata questa proposizione) errano ancora coloro, che non fanno diligenza per aver mattoni di buona creta, ben lavorati, e cotti nè troppo, nè poco; o non di misura uguale, non potendosi altrimenti ordinare i filari in piano. Gli antichi per assicurarsi di averli buoni per i loro muramenti, avevano ordinato, che ogni fornace segnasse i suoi mattoni col suo impronto; perciò Plinio scrive (1) che i Greci preferivano i mattoni alle pietre. *Sunt enim æterni, si ad perpendiculum fiant*. E dopo ciò il nostro Autore porta alcuni di questi impronti in forma di monete, come il Pentadro trovato alla Trinità de' Monti, e al palazzo del Gran Duca di Toscana, intorno a cui leggevansi queste parole: *Opus. Doliare. Ex Præd. Domini. Nostri Aug.* le specie di questi mattoni eran diverse, siccome si può vedere da Plinio (2) e da Vitruvio nel libro 2., e finalmente negli edifizj antichi „ Ed in Siena, *prosiegue*, per ordine de' nostri antichi si trovano le misure, e le forme de' mattoni di tutte le ragioni, ed ove sono delle tegole fatte di ferro presso il magistrato di Biccherna, o sia pubblica Tesorerìa, dalle quali i Fornacini sono tenuti a prender le misure, e le

(1) C. 3. l. 35. (2) Lib. 35. c. 13.

le forme de' mattoni, e di tutto ciò, che lavorano, acciochè le grandezze siano giuste, e uniformi per cagione della bontà delle muraglie, ed affinchè non siano defraudati i compratori. „ Finalmente rigetta l' uso de' mattoni vecchi, o siano interi, o e in pezzi, perchè quelli non sono uguali, e con i frammenti non si fa buon incatenamento di muraglia, onde le fabbriche non durano, e si fa grandissimo consumo di calcina, e di tempo nel murare. Il nostro Autore ha in ciò tutte la ragione; i frammenti sono o più, o meno consistenti dell'altre parti, e vengono a toglier l' equilibrio nel giusto, ed egual contrasto delle medesime, come un osso che di soverchio prema per la sua esuberanza il corpo dell'animale, o non ne regga che malamente la carne, e i nervi, per la sua troppa debolezza: l'Autore conchiude questo importante capitolo, inculcando la scelta di buona calcina.

Segue il capitolo 5. sopra gli errori, che occorrono nelle fabbriche per la cattiva scelta de' muratori. „ I Romani, *dice*, avevano i curatori delle fabbriche così pubbliche, come private, i quali rivedevano, ed approvavano le fabbriche allogate ai fabbricatori dal pretore, e le giudicavano come intendenti, o secondo veniva loro riferito dai Capimaestri, e dagli architetti. Onde il Budeo nelle annotazioni alle pandette nel titolo *ad legem Juliam repetundarum*, e nel paragrafo *ne in accept. jurat.* dice: *probatum autem, & approbatum opus dicitur, quod magistri opificiorum evocati inspectum, retulerunt esse idoneum, & recte factum*. In prova di ciò riporta alcune lapide, poste come il sigillo della publica approvazione; tra l' altre quella posta all' acquedotto dell' acqua Claudia presso a S. Tommaso dei Cattivi:

Publius. Cornelius. P. F. Dolabella.
C. Junius. Q. F. Silanus. Flamen. Martial.
Ex. S. C.
Faciundum. curaverunt. idemq. probaverunt.

E quando le fabbriche non erano approvate, gli edificatori erano obbligati a rifarle a spese loro (1) *ego me refecturum esse dico; probatio sua futura est; prædibus, & prædiis populo cautum &c.* „ Ma questa cautela, *prosiegue l' Autore* non si potrebbe avere nei nostri paesi, dove per la maggior parte i muratori sono avventurieri, e nulla tenenti. „ Quindi assegna sei classi de'pessimi fabbricatori. 1. degli avari. 2. de' poco affezionati all' arte. 3. dei non curanti della propria riputazione. 4. de' poco pratici. 5. dei non capaci de' disegni, e de'modelli. 6. degli ostinati nella propria opinione più che in quella dell' architetto. E adduce il danno, che costoro cagionano alle fabbriche, e a'loro padroni, per questi diversi vizj. „ Della mala elezione del tempo si tratta nel capitolo seguente, e della stagione: la fabbrica di S. Pietro cominciata da Bramante, e il palazzo, che fece fare Sisto V. a S. Gio. Laterano „ non hanno avuto tutto il tempo loro debito. Queste fab-

(1) Cic. 3. in Verr.

briche sono come le piante, che presto vengono, e presto muojono. Devesi lasciare la quiete necessaria alle fondamenta per far presa. La stagione, e troppo calda, e troppo fredda sono pericolose alle fabbriche; onde si preferiscono l'autunno, e la primavera „.

Il capo 7. tratta degli errori, che avvengono nella torta disposizione del disegno del tutto, nella mala ordinazione delle parti. E siccome l'importanza di queste cose è maggiore, così più gravi sono gli errori, che contro esse commettonsi. *Gli errori de' disegni*, dice, *sono i principj, e le parte di tutti i difetti, che accadono nelle fabbriche, e specialmente nella forma loro*. O quando non sono proporzionati ai siti, o mancano nelle misure, e nelle corrispondenze delle parti, come di scale, trapassi, e lumi incommodi. O quando le membra principali, che devono essere le signore dell' altre, sono fatte soggette, e collocate nel secondo luogo. O quando non sono ben compartite in numero, misura, proporzione, e somiglianza. O quando finalmente il disegno non corrisponde al bisogno, e all' idea del padrone. Per questa ragione di non entrare bene nell' idea, e bisogni della gente, che deve abitare le fabbriche, avviene che pochissimi claustrali abbiano delle fabbriche opportune al loro uso. O che gli architetti li disegnano, come se dovesse abitarvi un Re, o ne allontanano le officine così dalle stanze, che per accorrervi in un bisogno, ci vuole la posta. Passa in seguito l' Autore a ragionare del provvedimento de' Romani di buon gusto contro gli errori delle fabbriche, e riporta molte autorità di essi, e specialmente una legge intorno a ciò intagliata in marmo, trovato a Pozzuolo, la quale incomincia con questo titolo *Lex parieti faciundo*. E in essa si ordina ciò, che deve osservarsi nella fabbrica dei muri, nella forma delle porte, e dei tetti; si pagava durante le fabbrica solamente la metà della spesa, e l' altra metà non si lasciava senon dopo l' approvazione degli Intendenti, detti *Redemptores*, quindi Cicerone a Quinto suo fratello scrive: *Redemptori tuo dimidium pecuniæ paravi*. Se durasse questa legge *certi Religiosi non avrebbero gettato molte centinaja di scudi*. L' Autore conchiude questa parte esortando coloro, nelle mani de' quali sono le redini del governo di imitare in così lodevole uso i Romani, dipendendo da esso il ben publico, il politico, e il privato. Se si considera bene la legge sopracitata si vede che alcune fabbriche de' Claustrali s' accostano molto a quelle degli antichi; essi fecero isolate per lo più le case, come lo sono ancora alcune oggi in Siena, che hanno l' intersepio, ed in Casole, castello dello stato di Siena, ove le case sono tutte da se. La case isolate non comunicano alle vicine così facilmente i malori, e gl' incendj.

La seconda parte di quest' operetta interessante comincia dagli errori, che occorrono nel fabbricare, che sono di grandissima considerazione; oltre ai requisiti sopra espressi, richiedesi la vigile assistenza dell' architetto perito, e accorto, e la mano e l' opera di ministri pratici, dabbene, intendenti, e sommessi alla direzione del disegno, e dell'

dell' architetto. Degli errori, che si commettono nelle fondamenta tratta il capo 2. ,,. Quando si fanno in terreno sodo, e asciutto, *dice il Ch. A.*, si commette notabile errore, non usandosi avanti del cavamento, ed al gittare i fondamenti quella diligenza, che si conviene in osservare i cavamenti de' pozzi, delle cisterne, e delle cantine, che son presso al luogo delle fabbriche, e riguardando l' erbe, e gli alberi soliti nascere in terreni fermi, e sodi, come la canapicchia, cioè tignamica, la nepitella, la pimpinella, ed altre: l' olmo, il leccio, la quercia, l' olivastro, la ginestra, il ginepro, e più diverse piante spinose. Ovvero se si fanno in terreni non fermi, nè stabili, come sono le specie della creta del cretone, la terra cimolia, detta terra da purgo, le quali sentendo l' umidità à motivo di lor natura untuosa, si muovono, e scorrono....: nè facendone prova; lasciando cadere sopra il suolo qualche grave peso dall' alto, e osservando se risuona, o trema....... Si erra oltre a ciò, mentre non si osserva se il terreno sia per tutto egualmente sodo...... conciossiachè le parti della terra son fatte a falde, ed alla guisa delle scaglie delle cipolle..... secondo l' incurvamento, e la pendenza dei monti, dei colli, e delle valli... Ma se il terreno sarà renoso, smosso, e sciolto, sarà peggiore errore.... Adunque l' architetto deve essere informato di tutte le specie di terreni..... Il tufo duro è il migliore per i fondamenti........ il terreno che nereggia è sufficiente più del bianco, che va fortificato coll' ingrossare le fondamenta, oppure con farvi speroni, e simili...... Il terreno cretoso è fallace, perchè soggetto all' umido, e si muove essendo fatto a falde, e fra l' una, e l' altra falda trovandosi una specie di terra bianca di sostanza sottile, grassa, e untuosa, che è una specia di marga, che da Giorgio Agricola si dice essere la più grassa terra, che si trovi, la quale tosto che sente l' umidità si fa come un unguento; cade la falda che le sta sopra aggravata dal peso, scorre, e calando al basso..... è cagione che le fabbriche rovinano, aprendosi, o tutte intere si muovono insieme col terreno, e mutan luogo, siccome alcune volte hanno fatto i campi, e le intere città ,,. Segue il dotto Autore ad insegnare il modo di prevenire si fatti inconvenienti, proponendo alcuni disegni di fondamenti con contraforti, non fatti ad archi ma continuati co' fondamenti delle muraglie, ed altri speroni fatti ad arco, mostrando il cavamento più opportuno per tali speroni. Tale avvertenza ebbe il giudizioso Francesco di Giorgio nel fabbricare il palazzo d' Urbino, i speroni, e gli archi del quale meritano maggiore attenzione del palazzo medesimo; nè sarà mai, se non dopo l' urto di molti secoli, o dopo straordinarie scosse di terremoto, che da quel luogo montuoso, come sogliono le fabbriche sopra colli, si muova un sol passo, o rovini. Condanna Gallaccini il tufo cavernoso, benchè sodo, perciò conviene osservarne le qualità. Ne' luoghi paludosi bisogna fare le fosse larghe, fortificare le sponde di quà, e di là con pali, gratticci, tavole, alga, e simile per tenerle asciutte. Il più difficile, e pericoloso

coloso è il far fondamenta nell' acqua. Nelle palificate si usino legnami di castagno, di quercia, e simili, che prima impietriscono, che non marciscono come l' olmo. Il fare i fondamenti sopra sassi ammontati è pericoloso,,. *Claudius ad portum ostiæ .... navem demersit, qua magnus obeliscus ex ægypto fuerat advectus, congestisque pilis superimposuit altissimam turrim*. Di ciò parla anche Plinio nel libro 36. al capo 9. Nel fondare sopra muraglie vecchie, o rovine, si esamini prima la loro consistenza e collegazione delle parti; e generalmente nel fare gli altri fondamenti si miri alla inclinazione, natura, e proprietà de' siti, e de' terreni, per pigliare quelle più opportune misure, che vengono consigliate da un maturo giudizio, e dalla cognizione necessaria. Nel capo 3. trattasi degli errori nella proporzione delle parti non corrispondenti fra di loro, come se le altezze delle imposte delle volte non fossero a proporzione delle larghezze, siccome si vede nella chiesa di S. Pietro in Roma, per la gran cornice sua, che fa parere la volta più bassa di quello è realmente; e così discorre dell' altre sproporzioni, solite a commettersi in varie parti dell' edifizio dagli imperiti architetti, o fabbricatori. Nelle misure si sbaglia, quando l' altezza non corrisponde alla larghezza e qualora gli architetti modellandosi su gli scritti degli antichi, e determinando i loro edifizj con le moderne varie misure, senza badare alle antiche, e chiude questo capitolo con proporre varj disegni di colonne, capitelli, cornici, fregj, e architravi, ne' quali v'è sproporzione. Il capo 4. esibisce gli errori nella disposizione del compartimento, relativamente alla composizione delle mura, alla disposizione delle parti principali, e non principali: Nel primo modo si pecca ponendo insieme pietre, mattoni, pezzami, pietre riquadrate con calcina, non bene collegate insieme. Si fa errore ancora non mettendo i materiali ben in piano, e a perpendicolo. Finalmente nel collocar male gli ornamenti, come quando quelli dell' ordine Toscano, e del Dorico si mettono nel luogo superiore, e viceversa le più delicate, e belle di sotto. Condanna certi tritumi gotici, e alcune libertà capricciose de' moderni architetti,, i quali colle loro licenze son per far tanto, che una volta ritorni in Italia la maniera barbara, e venga del tutto abbandonata l' antica, e la buona architettura,,.

Segue nel capo 5. sopra il collocar le parti fuor del lor luogo, il che rende le fabbriche mostruose, come se al luogo delle braccia fossero i piedi, e viceversa. Siccome ancora quando in luogo delle parti principali si pongono le accidentali, e le aggiunte. Oppure come alcuni che su gli altari pongono le colonne, destinate a reggere un grosso peso, come di ripieno, e per ornato de' medesimi. O ponendo i telari a reggere tutto il peso del frontespizio, e facendo risaltare sopra le colonne, o pilastri l' architrave, e la cornice, così che la parte che segue più indentro, sembri in aria; o finalmente ponendo sopra il vano delle porte, e delle finestre tutto il peso del frontespizio di esse. Ogni ordine richiede l' ornato che è proprio di esso. E' notabilissimo errore

sopra

sopra gli ornati de' templi, e simili invece di farvi fastigj, e frontespizj interi, accomodarvi i rotti; chi è quello, che senza taccia di pazzo, volesse romper il tetto della propria casa, persuaso di darle grazia con tal rottura? Gli antichi non ruppero mai il Frontespizio. „ Nè perchè ne sia stato inventore Michelangiolo Buonarroti, detto il divino..... mosso da necessità, si deve trasportare somigliante uso in ogni luogo „. Nel 6. capo espone gli errori, che consiste nell' abuso d' alcuni ornamenti introdotti dagli anticho-moderni. „ Siccome l' abuso, dice l'Autore, d' alcuni costumi nelle città, e nelle comunanze distrugge tutta la rettitudine del viver politico; e nell'arti, e nelle scienze è cagione che essa divengono dannose, così l' abuso di alcuni ornamenti nell' Architettura rimuove la bontà dell' opere, è cagione dell' imperfezione degli edifizi, e intacca la riputazione degli Architetti „. Si cade in questi errori posponendo lo studio delle buone cose antiche ai capriccj moderni, che convertono ogni abuso in regola, e ponendo più ornati, che non sono necessarj, e decenti al luogo; e per dirla più chiaramente quando tutto il corpo dell' ornamento è perfetto senza di esse. In ciò però è concessa maggior licenza a'pittori, e agli stuccatori; perciocchè in cotali lavori gli ornamenti aggiunti son tutte cose posticce, e non hanno legamento reale col tutto, nè nascono insieme con esso; ma tutte si legano con ferramenti, con chiodi, e con colle. „ E' ancora abuso gravissimo rompere gli architravi, e i fregi per accrescere i vani, come si vede alcune volte negli ornati degli altari, e specialmente in Siena in S. Agostino negli altari dei Bargagli, e dei Biringucci, invenzione condottavi di fuori....... Nè è buona risposta il dire, che talora all' architrave già levato, succede il telaro della riquadratura del vano in sua vece, perchè il fine del telaro è di legare, e terminare la detta riquadratura con ornamento. „ E conchiude osservando che gli antichi ponevano agli angoli delle fabbriche le colonne raddoppiate; o i pilastri più forti, per maggiore fortezza; (1) E deride la sciocchezza di coloro, che ai pilastri danno certi ornati senza garbo, come sono le forme degli antichi *Termini*, ossia segni di confini, la qual cosa toglie il decoro, e la maestà alla fabbrica. In seguito (cap. 7.) accenna gli errori intorno al decoro, che concorre mirabilmente alla perfezione, e alla bellezza delle fabbriche, e alla loro nobiltà, e grazia. Definisce questo essere *bellezza*, e *grazia risultante da certa distributiva giustezza delle parti*. Si erra contro il decoro non dando ciascuna parte il suo ornato proprio, e particolare, come nel corpo umano l' ornato del piede è diverso da quello della mano; il capo, cioè la fronte deve esser distinta con ornati principali. Cade in questo vizio la facciata di S. Pie-

(1) Gli antichi avevano anche una ragione fisica di operare in tal modo; perchè le parti dell' edifizio intermedie si fanno contrasto, e sostegno a vicenda; ma non così l' estreme, e le angolari, che sono presso che sole, e nelle quali cade la massima pressione di tutte le parti. E i loro edificj, per lo piu giganteschi, isolati, e consacrati alla perpetuità, rendevano necessarissimo questo ripiego.

S. Pietro in Roma, nella quale si vede la stessa superflua continuazione di membri, vani, porticelle, e simili; e perchè l' errore sia più manifesto, fu questa ricca facciata fatta senza capo, o fastigio; vedendovisi una balaustrata, con le statue sopraposte, le quali non si sa, se stiano spettatrici di chi entra nel piazza, oppure per commandare un non sò che a quell' esercito di altre statue, che stanno sopra il colonnato. „ Il fastigio dei Templi, dice il nostro A. deve avvanzare tutto il rimanente della fabbrica; siccome si vede in tutte le fronti dei templi antichi, degli anticho-moderni, e dei moderni; Ed in vero mi pare molto disdicevole (mi si conceda il dirlo) che quella Chiesa, che è capo di tutte le chiese della Cristianità, sia senza fastigio, e senza titolo, che per antico rito, e per legge Ecclesiastica, non si trova alcun altra chiesa che non l'abbia „. Se l' Autore avesse scritto a' giorni nostri non avrebbe detto di peggio? La moda tiraneggia tutte le cose. Ciò che gli antichi non avrebbero osato introdurre ne' loro teatri, si vede oggi impunemente, anzi con lode nelle nostre Chiese, nelle quali colui conseguisce maggiori applausi, il quale è più di tutti audace. Segno manifesto del nostro pessimo gusto, cioè della nostra ignoranza nell' essenziale di quest' arte. Adunque si pecca nel decoro, quando ai luoghi sacri s' addattano gli ornamenti profani e viceversa, o quando non si da ai membri quella corrispondenza di ornati, e quel collegamento uniforme, che si richiede, e finalmente quando ad una accidentale, e privata commodità si sacrifica l' essenziale dell' ordine. Il capitolo 8. tratta degli errori commessi nella composizione della muraglia, o per negligenza dell' architetto, oppure per malizia, ed ignoranza de' muratori nel non livellare il muro esattamente squadrato, e negli ordini, e nei filari delle pietre, e de' mattoni non ben posti in piano, nè ben battuti: o nella poca, o troppa calcina, o mal composta; nel collegamento disuguale delle parti interne, non meno che dell' esterne. Si erra non procurando che le pitture, che si pongono per ornamento, e non s' incastrino ben dentro la grossezza del muro; questo accade in Siena, dove per necessità si conducono pietre di piccola grandezza, le quali devono tenersi quasi per aria a forza. Ed avendo a fare muri con volta non si facciano deboli, specialmente se le volte sono piane, che per cagione del poco sesto, premono di più dai lati. Gli antichi dovendo fare le volte piane continuavano l' arco di mezzo cerchio intero, ne internavano nel muro gli estremi, che sopravanzavano alla volta disegnata, siccome si vede in Roma alle Terme di Diocleziano, e altrove. Si erra, anche ponendo nelle volte materiali troppo gravi, o non facendole ben serrare nè con buona calcina, o disarmandole troppo presto. Più biasimevole errore è il farle di cannicci; poichè si piegano, e spezzano facilmente; perloche mi maraviglio molto, che in Napoli, in quella così nobil fabbrica dello studio, le volte delle scuole siano state fatte di cannicci; cosa veramente disdicevole alla dignità di quella fabbrica, e del suo destino.

Viene

Viene in seguito il capo 9., e contiene gli errori del troppo, e del poco. Nel secondo caso si erra con le muraglie non grosse a proporzione del luogo, e dell' altezza dell' edifizio, o non dando loro il lume necessario, onde nasce tristezza, e sono malsani gli edifici. Si pecca non mettendo gli ornati necessarj, e convenienti, o facendo le fabbriche senza fondamenti, siccome *si vede una Torre in Siena nel terzo di Camollia sotto le Cappuccine, detta Torre del Pulcino*. Si pecca finalmente nella superfluità, moltiplicandone i vani, e gli ornati fuor di proposito, e di ragione. Segue l' ultimo capo della 2. parte degli errori, e tratta della mutazione dell' ordine delle parti, dell' uso, e della mala corrispondenza loro, da cui nasce la confusione, nella quale non può essere perfezione. Questi errori a guisa d' Idra sono un mostro di più capi. 1. Si pecca ponendo i corpi minori sotto i maggiori; e i rotondi sotto ai quadrati. I corpi minori sono rispetto ai maggiori, come i rami rispetto al tronco; perchè come questi il muro nasce dalla terra, e deve crescere diminuendo nella grossezza. 2. Si pecca ponendo le colonne tonde sotto le quadrate. 3. Mutando il luogo dovuto a ciascun ordine. Il Toscano come il più grezzo deve essere il primo a uscir dalla terra, e non dovrebbe passare nel composito ordine la proporzione che ha il tronco rispetto all' altre parti della pianta, come accenna quì pure il nostro Autore; assegnando le varie proporzioni di questi ordini diversi). 4. Ponendosi le membra fuori del luogo loro, e distribuendo confusamente l' uffizio loro. Chi pecca in questa parte „ da chiarissimo indizio di mancamento d' intelligenza, e di giudizio; come quando si pone l' architrave in luogo del fregio, e simile. 5. E' un licenzioso, e barbaro errore p. e. negli ornamenti il collocare pure quadrature di pietre sopra le colonne in luogo d' architrave, e di fregio. Questo, e simili osservansi in Roma nella porta Pia.

A parer mio con molta giustezza parla il Gallaccini degli errori di questa porta, ed io pure con esso disaprovo tutto quello che la disordina, e scompone. Parrebbe superfluo pertanto, che io ne favellassi, dopo che ne ha perfettamente trattato il medesimo scrittore. Tuttavia sembrami doversi aggiungere, che questa porta tanto decantata, ed in tante, e varie stampe manifestata, altro non voglia far comprendere, che fino a nostri giorni meriti qualche considerazione di buona, e vaga architettura l' intreccio. Ma e chi crederà mai ciò, se non quelli, che nulla affatto intendonsi della vera architettura, essendo più che certo, essere una tal porta un fascio aggruppato di parti sproporzionate, che non potrà mai essere approvata dai saggi? = pag. 29.

Questa nota è tratta dalle osservazioni di Antonio Visentini architetto Veneto, che servono di continuazione a questo trattato di Teofilo Gallaccini; io crederei di rendere un servizio agli amatori dell' arte, inserendone quì pure l' estratto, ma non appartenendo ciò ad una storia particolare, rimando i curiosi all' operetta di lui che è stampata con quella di Gallaccini, notando che il Visentini parla con lode grande a Gal-

a Gallaccini alla pag. 1. 2. 8. 46. 53. 77. 81. &c. Non conviene lasciarsi imporre da certi nomi, che empiono la bocca. P. E. chi per far la corte a Michelagnolo, imitasse la scala della Laurenziana, che si dice di lui, copiarebbe un vero rompicollo. Ma torniamo a Gallaccini. 6. Si pecca gravemente, dice egli, ponendo i vani sotto il peso di corpi gravi, e facendo risaltare in fuori le membra sopra le linee a piombo, invece di collocarvi sotto, modiglioni, mensole, o cosa simile, atta a reggerne il peso. 7. rompendo le cornici, i capitelli, e l'altre membra, ponendo fra di esse varie forme di corpi, che disdicono all'unione, e bellezza dell' edifizio. La sola opera rustica ha il privilegio di rompere gli ornati di qualunque ordine, e ciò solamente nelle facciate dei palazzi, e simili, ma non mai in quelle de'luoghi sacri essendo questo costume biasimevolissimo, e dannoso, introdotto dai muratori, dagli stuccatori, dai maestri di legname, e dai pittori, la mente dei quali non è di conservare la buona architettura antica; ma di seguitare i pensieri loro capricciosi.

Il Capo 2. della 3. parte tratta degli errori, che avvengono nei coprimenti, che sono il fine di tutti gli edifizj, e perciò di non minore importanza degli altri, commessi in altre parti; perchè oltre alla deformità, possono cagionare danni gravissimi. I tetti altri sono al coperto, altri allo scoperto. Questi che sono esposti a tutte le vicende dell' atmosfera, si manca facendoli di legnami non buoni o troppo gravi, o troppo sottili, così dicasi di tutto ciò, che concorre al cuoprimento degli edifizi; come pure si manca pigliando tegole non ben cotte, mal formate, e non uniformi. Gli antichi facevano la tegola, e la doccia tutta d' un pezzo per legare il tetto più strettamente. Le tegole de' tempj antichi, e specialmente quelle del Tempio di Giove Capitolino, erano le tegole di bronzo indorato, con le quali poi per ordine di Papa Ilario fu ricoperta la Chiesa di S. Pietro, le quali in diversi tempi sono state levate con occasione della nuova fabbrica di detta Chiesa. Ma se prendiamo lamine di piombo, che si usano ancor oggi, come in Siena nella Cattedrale, per la cerussa che vi s' impone, facilmente si consumano, e troppo gravitano. I cuoprimenti fatti per camminarvi anche sopra, si fanno con calcistruzzi e si usano comunemente in Napoli, in Venezia, e altrove. Tre errori possono commettersi in essi. 1. Quando sono mal battuti. 2. Quando si fanno sopra legni non ben secchi, nè schietti, nè sani, che si piegano. 3. Quando si fanno in luoghi soggetti ai ghiacciati. I tetti al coperto, sono le impalcature, i lacunarj, e simili, che tali sono rispetto alle parti di sotto, e sono parimenti solari rispetto alle parti di sopra; e in tutti devono fuggirsi i legnami sottili, verdi, non ben conservati, o tagliati in tempo, che la pianta è più ridondante d' umori, soggetta perciò al tarlo, e alla putrefazione. E' bene seguire l' usanza dei palchi che si fanno in Siena, e nel suo distretto, cioè con minor quantità di legname, ma con mattoni di mezzo braccio o di cinque ottavi di braccio (un braccio

cio Sanese, il quale corrisponde a due piedi Romani antichi, è compartito in otto parti, cioè in otto grossezze di mattone, ciascuna delle quali è un ottavo) e sopra con mezzane murate insieme in piano, in forma di spina di pesce. Se in Roma si trovassero le antiche cave della creta si potrebbero fare i mattoni secondo le specie dimostrate da Vitruvio, e si potrebbero prendere le misure di quelli delle fornaci di Siena che prendono l'origine dal piede Romano antico (1). I quali mattoni sono diversi di specie, secondo la diversità delle grandezze loro. Imperciochè i mattoni che si usano in Siena sono di sette maniere. 1. dicesi mattone in lunghezza, e mezzo braccio in larghezza; o come dicono, nella testa è un quarto di braccio, e in grossezza un ottavo. 2. è mezzano in lunghezza, e in larghezza uguale al mattone, e così discorrendo degli altri più grandi, o più piccoli secondo l'uso loro. Per i palchi si usano i mattoni di mezzo braccio, e di cinque ottavi. I quadroni, come quelli di S. Francesco nel pavimento sono i maggiori di tutti.

E' errore gravissimo fare le volte finte, e sotto i palchi, perchè più contribuiscono al ricetto de' topi, e simili animali, che non alla stabilità, e sicurezza della fabbrica. Si pecca facendo i cuoprimenti esterni con poca pendenza, e per lo scolo dell'acqua più difficile. Un altro incommodo si schiva, facendo a piano inclinato il tetto, ed è quello che ne verrebbe alla state dal sole, i cui raggj vibrati, e cadenti sul piano muojono in certo modo in quel luogo, cioè per la diretta, e piena azione penetrano più addentro, e più lungamente ne tengono riscaldati, e infuocati i palchi. Ma nella forma della volta si pecca non dandole la forma di botte, di tutto sesto, o tutta piana senza aver riguardo alla resistenza dei lati, e all'esiggenza del sito. Nel capo 3. espongonsi gli errori, che avvengono per la poca, e non diligente cura intorno alle fabbriche fatte. = Il fine, al quale si risguarda nell'osservazione degli edifizi fabbricati è di due ragioni. L'una si è l'imparare dal buon esempio col mezzo della imitazione; il che allora si conseguisce, quando si osservano le fabbriche fatte con buona regola d'architettura, dove non sia difetto alcuno, nè di misure, nè di proporzioni, nè di conformità, nè di corrispondenza delle parti, e dove non si desideri cosa alcuna. Dalla considerazione delle quali s'impara il buon modo di fabbricare. Come accade nello studio delle fabbriche antiche di Roma, e d'altri luoghi d'Italia; perchè queste sono il vero, e principal libro della buona pratica dell'architettura. Così anche si può fare, osservando le fabbriche moderne ben fatte. E finalmente osservando imparare dall'esempio dell'opere malfatte, avvertendo gli errori, e i di-

(1) I mattoni però de secoli di mezzo sono un pò più lunghi de' moderni, e meno grossi: come ognuno può vedere nelle muraglie di que' tempi. Non accorderò facilmente al Gallacini, che gli antichi avessero cave di creta migliore della nostra; tutto consiste nel preparla; si sa a quale sottigliezza ridussero quella, di cui componevano i loro bei vasi. Ma di ciò scriverò, potendo, altrove.

i difetti per esserne ben informati, affinchè altri gli possa agevolmente schivare. E l'altra si è il conservamento dell'opere fatte, rintracciandone il bisogno per ripararlo nella perfetta ricognizione del suo stato attuale in tutte le sue parti, e principalmente nell'essenziali. =

Propone in seguito la maniera di collegare le pietre vive, e le lastre grandi congiunte insieme da taccature a squadra, e a coda di rondine, le quali poste nei luoghi più bassi della fabbrica piantata in luogo umido, vengono ajutate dall'acqua penetrata nelle commettiture, e formante una saldatura, dagli antichi detta *ferramen*, a fare una presa fortissima, e di lunga durata; e conchiude dando utilissimi avvisi per il riparo, e conservazione di ogni parte dell'edifizio. Segue il capo 4. degli errori che accadono nella poca avvertenza dei condotti dell'acque delle cisterne, e dei pozzi, delle fogne, cioè delle cloache, e d'altri luoghi. Questi condotti è pericoloso farli nella grossezza della muraglia, o accosto alle intestature delle travi, alle radici dei fondamenti, alle volte delle cantine, e dei cellieri, alle stanze dove si abita, o alle fronti, e ai fianchi delle cappelle, e d'altri luoghi sacri. Perchè oltre al danno che ne ricevono le muraglie, si rendono esse mal sane, e deformi. Si deve anco aver riguardo al luogo, dove si pongono i cammini, lontani cioè, il più che si possa dalle travi, e da tutto ciò che può offendersi dal fuoco, e dal fumo. Nel capo 5. si tratta dei cavamenti sotterranei vicini alle fondamenta delle muraglie, delle quali s'indebolisce l'edifizio, come per stratagemma militare usavasi cavare sotto le mura delle città, o delle fortezze per tenerle poi sospese in aria con sostentamento di travi, e per riempire il vuoto di fascine per darvi fuoco a tempo, e farle rovinare; o almeno per intronare la muraglia, e per sconnetterne le parti nelle scosse. Degli errori, che accadono nei tagliamenti delle muraglie si parla nel capo 6., come sarebbero vani, finestre, porte, concavità, nicchie per statue, cappelle, cori, e simili commodità, le quali certamente indeboliscono le muraglie, massimamente se sono sottili più, che grosse. E dovendosi fare qualche tagliamento è bene fortificare le mura con archi, o con rincorcamento di muro, o col rifondare, e armar le mura con catene. Il capo 7. si raggira intorno a gli errori, che procedono dai nuovi carichi, posti sopra i muri vecchj, senza osservare prima, se abbiano forza di resistere, se siano smossi, intronati, marci, arsi, pelati, troppo alti, e senza il perfetto perpendicolo; laonde si piegano, s'aprono, si rompono, e finalmente rovinano. Fui spettatore io stesso di una dell'accennate rovine, che stimo degna d'essere quì descritta. Accadde circa al 1777. nella torre, ossia campanile di Tonco, terra considerevole del Monferrato. La sua struttura pareva del secolo XIV., e ne aveva nell'esterno tutta la stabilità, ma le parti interne erano composte di rottami indigesti, così che invece di essere collegate a fare un muro grosso, e consistente, venivanne come poste in un sacco ad indebolire i lati, e a premerli come nemici. Nacque ad alcuni il deside-

rio

rio di innalzare la torre, come si fece per alcune braccia, ponendovi sopra un pesantissimo cappello, reso vieppiù grave all' edifizio dalle campane innalzate quasi di un piano sopra a quello, in cui esse stavano da prima; passò poco tempo, e la torre cominciò a risentirsi, e a fendersi. Accorsero i Periti, e con travi intorno intorno alle fondamenta, e con appoggj di altri travi, e assi appoggiati alle case vicine, e finalmente con ferri, e chiavi di dentro fasciata, la tennero in piedi per forza; ma prevalendo finalmente il peso del cappello, nè potendo per i contrasti accennati rovesciarsi, venne in tal modo oppressa dal proprio peso, e schiacciata, che cadde quasi perpendicolarmente, facendo un mucchio di rovina sopra le sue fondamenta. Ed era spettacolo curioso il vedere i mattoni, ora schizzare dai lati; ora per la mancanza, e debolezza delle fondamenta inginocchiarsi la torre, e talvolta voltarsi spinta, e contrastata dalle chiavi, e dalla fasciatura delle travi; così che da quell' altezza cadendo con essa tre grosse campane non solamente non restarono queste offese; ma neppure rotto un grosso oriuolo, posto nel piano immediatamente sotto le campane ad un altezza assai considerevole. „ Le mura vecchie (ripiglia l' Autore) con le nuove non si uniscono mai, e d' ordinario cedono al nuovo peso. Ma pure quando l' architetto vi è costretto a unire al vecchio il nuovo, o le rifondi, o vi faccia a determinati intervalli alcuni pezzi di muraglia nuova sopra il fondamento medesimo della vecchia a modo di pilastri, incatenati continuamente, mentre si alzano col muro vecchio da ogni banda, e condotti vicino all' altezza della muraglia, vi si facciano archi di buon sesto da un quadro di muraglia coperti, cioè quanto è la testa di un mattone, acciochè la superficie del muro non si mostri interrotta dagli archi „.

Si passa nel capo 8. a trattare degli errori, che accadono nei restauramenti; che si fanno o rifondando le muraglie, o ingrossandole, o foderandole, o rifacendone qualche parte, o appoggiando muraglie nuove alle vecchie, o facendo speroni, e barbacani a quelle che pendono. Perciò si fa errore nel rifondarle quando non si cava tanto sotto, che si trovi il terreno più sodo, e non levando quella parte del muro, che è marcia, o smossa; oppure disarmando la fabbrica prima del tempo; ovvero non collegando, e non serrando insieme bene i muri. Così nel fare gli speroni non fondandoli bene nel sodo, e non incatenandoli bene col muro; e conchiude questa sua opera interessante col capitolo 9., in cui esamina quanto importi il non servirsi degli architetti buoni, e il fidarsi della pratica dei Ministri „. Chi levasse l'ordine dall' universo, dice egli, senza dubbio alcuno sarebbe cagione della sua distruzione; e chi confondesse l' ordine nelle Republiche, sarebbe cagione della rovina del buon governo civile. Così chiunque togliesse il buon ordine, che nel fabbricare si conviene „ sarebbe cagione di molti disordini. Il muratore, lo stuccatore, lo scarpellino, il falegname, il pittore sono i ministri, e gli agenti di una piccola Re-

 pub-

pubblica, di cui il capo deve essere il solo architetto. Altrimenti facendo gli edifizj riescono mal compartiti, senza proporzione, senza corrispondenza delle parti, e finalmente senza grazia, e decoro. Nè per avere cognizione di disegno, ed invenzione colui, che è solamente pittore, devesi riputare capace a dirigere la fabbrica, da altri disegnata, perchè oltre il disegno conviene avere studiati i principj della buona ragione dell' architettura, e più nel fabbricare giovano le regole dell' arte, che non l' invenzione. Anzi negli ornamenti dell' architettura le forme sono tanto determinate, che non vi è necessario, nè si possono cercare invenzioni nuove.

„ Conciossiachè l' invenzione delle cose d' architettura si può soltanto esercitare nel ritrovamento dei disegni, e dei modelli delle fabriche, di qualche parte loro principale, o d'altre cose appartenenti ad esse, ma non mai negli ornamenti particolari del tutto, e delle parti. Con i pittori s'accompagnano gli scultori, i quali avvezzi soltanto a formare corpi rotondi di statue, e bassirilievi ..... non sono atti col solo disegno a supplire all'architetto .... E però affinche le fabbriche riescano fatte a tutta perfezione, è necessario, che tutte le persone deputate all' opera della muraglia facciano l' uffizio loro ...... E questo basti aver detto rispetto a quello, che ci eravamo alla bella prima proposti, e a un tempo istesso fermiamo il sigillo di questo libro degli errori degli architetti, pregando intanto i benigni Lettori a degnarsi di scusarci, se loro paresse non essersi detto quanto bisognava intorno alla materia proposta, e dicendo loro, come a noi basta d' aver accennato, per dare occasione agli altri intendenti dell' architettura di supplire a tutto quello, che da noi fosse stato tralasciato „.

Imitando il contegno dell' Autore chiederò anch' io scusa al Lettore, se quest' estratto è cattivo; poichè a far vedere quanto Gallaccini fosse persuaso, e conoscitore delle materie architettoniche, converrebbe che io avessi quì inseriti i disegni, che egli pose nel mezzo delle pagine per maggior chiarezza degli scritti, e opinioni sue, fondate principalmente sopra Vitruvio, Leon Battista Alberti, e sopra un buon occhio, e un migliore discernimento della buona architettura antica, e moderna, cioè di quelle poche buone fabbriche del secolo migliore dopo il risorgimento dell' arte, cioè di alcune di Baldassare, del Palladio, dello Scamozzi, e di altri pochissimi. Ma ho tralasciato di farlo, perchè ognuno può sodisfare a se stesso intorno a queste maggiori notizie, esaminandole più a disteso nell'opera istessa del Gallaccini, delle quali io ho riportato quelle solamente, che mi parvero più essenziali, e più interessanti; e chiuderò queste lettere con le medesime sue parole.

Soli Deo, Trino, atque Uno, qui Universi bonum, omniumque principium, & honor, & gloria.

L A U S D E O.

INDICE GENERALE DELLA STORIA.

SECOLI XV. XVI.

PERSONAGGI.

Ai quali sono dirette le lettere di quest' ultimo Tomo.

ERRORI. CORREZIONI.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
1.	ultima	Ma	Non
5.	35.	fecondo	facondo
8.	5.	al	del
11.	penult.	Belloni	Bellori
15.	ult.	Civitatis , e Reipublicæ	Civitati , & Reipublicæ
17.	21.	vedendo	vedevano
18.	4.	del	dal
25.	2.	Fiorentini	Forusciti
25.	26.	Cominciavano	Cominciarono
26.	19.	e la casa	e dalla casa
42.	27.	Grutero .	Grutero = .
42.	40.	del	dell'
44.	26.	Ascenzione	Ascensione
50.	31.	, e nella	. E nella
54.	36.	in Croce con Maria	Croce : Maria
54.	44.	che fu	che fa
56.	30.	1460.	1460 ?
73.	13.	da	ad
75.	16.	il	di
76.	20.	dirò	dico
77.	18.	presumano	presumono
77.	25.	desideria	desidereria
82.	16.	sujeuts	sujets
83.	32.	vene	vüe
83.	35.	don	dont
83.	36.	bientors	bientôt
84.	30.	é	, e
120.	10.	intendersi	intendere
203.	39.	fa	fanno
218.	3.	Bertolino	Bertoldino .
222.	13.	attesa	attesta
223.	ult.	perscosse	percosse
287.	38.	e la quale	la quale
293.	6.	della	dalla
297.	12.	Cirignola . nella	Cirignola , nella
320.	26.	HAΓNIA	HAΓNIA (1)
331.	39.	la portata	alla Portata

Si prega il cortese lettore supplire agli altri errori , tanto nei titoli , quanto nel testo , sfuggiti alla correzione .

MATTEVS IOHANNI DESENIS PINSIT MCCCCXVIII

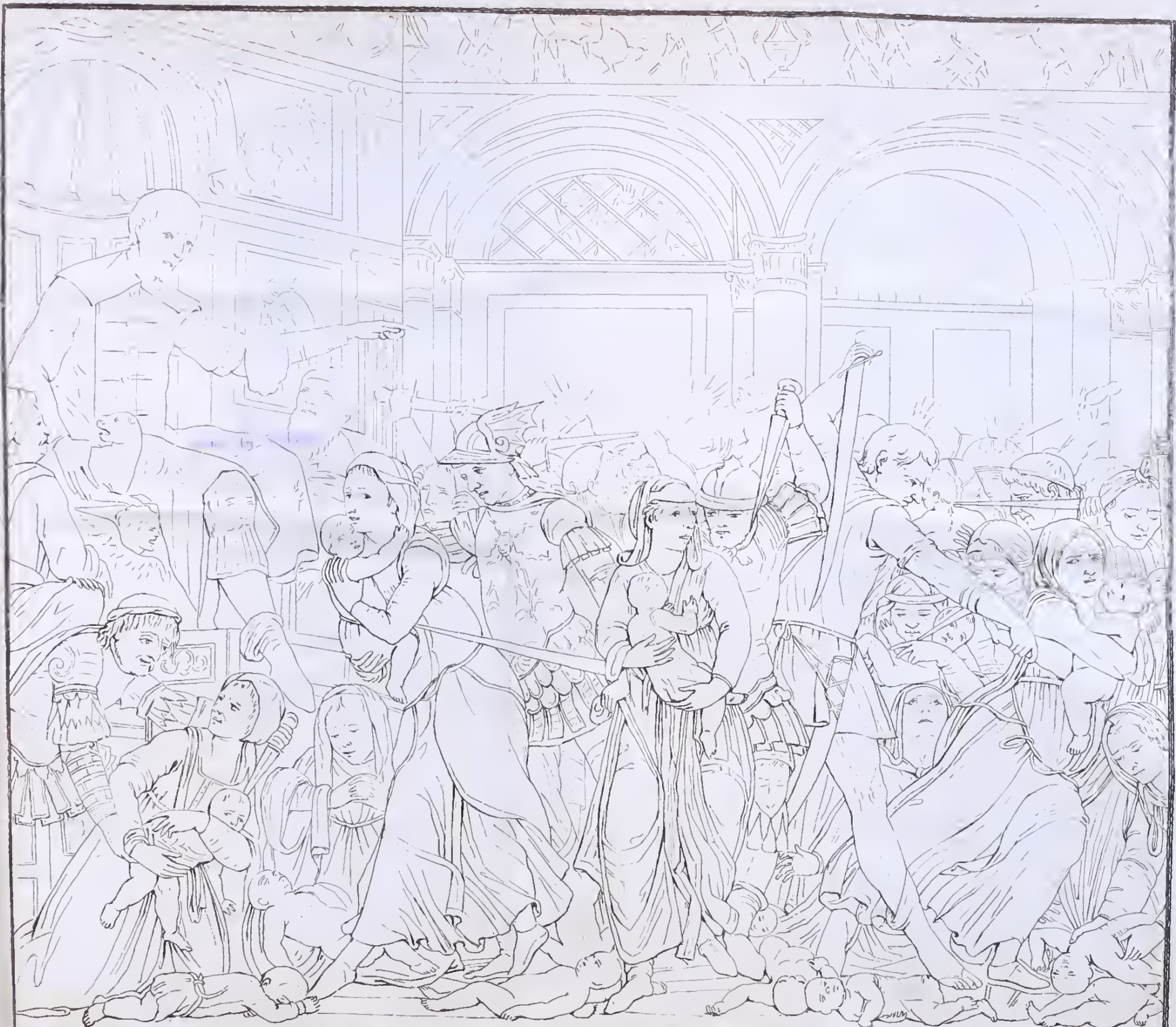



Tavola del MCCCCXXXV. esistente nella Cattedrale di Velletri nella Cappella della Visitazione di padronato della Famiglia Borgia nobile patrizia della medesima città